UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00863298 6

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/operebrun02brun

B898

OPERE

DI

GIORDANO BRUNO

NOLANO,

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE
E PUBBLICATE

DA

ADOLFO WAGNER,
DOTTORE.

IN DUE VOLUMI.

VOL. II.

94178
3/7/94

LIPSIA:
WEIDMANN.
MDCCCXXX.

DE

L'INFINITO UNIVERSO E MONDI.

A L'ILLUSTRISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO.

STAMPATO IN VENEZIA,
ANNO M.D.LXXXIIII.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA A L'ILLUSTRISSIMO

SIG. MICHEL DI CASTELNOVO,

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CONCRESSALTO E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISSIMO, CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI 50 UOMINI D' ARME, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

Se io, o illustrissimo Cavaliero, contrattassi l' aratro, pascessi un gregge, coltivassi un orto, rassettassi un vestimento, nessuno mi guardarebbe, pochi m' osservarebbono, da rari sarei ripreso, e facilmente potrei piacere a tutti. Ma per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la pastura de l'alma, vago de la coltura de l' ingegno, e Dedalo circa gli abiti de l' intelletto, ecco che chi adocchiato mi minaccia, chi osservato m' assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere, onde sia questo, vi dico, che la cagione è l' universitade, che mi dispiace, il volgo, ch' odio, la moltitudine, che non mi contenta, una, che m' innamora: quella, per cui son libero in suggezione, contento in pena, ricco ne la necessitade, e vivo ne la morte; quella, per cui non invidio a quei, che son servi ne la libertà, han pena ne' piaceri, son poveri ne le ricchezze, e morti ne la vita, per che nel corpo han la catena, che li stringe, nel spirto l' inferno, che li deprime, ne l' alma l' errore, che li ammala, ne la mente il letargo, che li uccide; non essendo magnanimità, che li deliberi, non longanimità, che gl' inalzi, non splendor, che gl' illustri, non scienza, che gli avvive. Indi accade, che non ritrao come lasso il piede da l' arduo cammino, nè come desidioso dismetto le braccia da l' opra, che si presenta, nè qual disperato volgo le spalle al nemico, che mi contrasta, nè come abbagliato diverto gli occhi dal divino oggetto; mentre per il più mi sento riputato sofista, più studioso d' apparir sottile, che d' esser verace; ambizioso, che più studia di suscitar nova e falsa setta, che di confirmar l' antica e vera; uccellatore, che va procacciando splendor di gloria, con porle avanti le tenebre d' errori; spirto inquieto, che subverte gli edifici di buone discipline, e si fa fondator di macchine di perversitade. Così, signor, li santi numi disperdano da me que' tutti, che ingiustamente m' odiano! così mi sia propizio sempre il mio dio, così

favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo, così gli astri mi faccian tale il seme al campo et il campo al seme, che appaja al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro, con risvegliar il spirto et aprir il sentimento a quei, che son privi di lume, come io certissimamente non fingo! E se erro, non credo veramente errare, e parlando e scrivendo non disputo per amor de la vittoria per sè stessa, — per che ogni riputazione e vittoria stimo nemica a dio, vilissima, e senza punto d' onore, dove non è la verità, — ma per amor de la vera sapienza e studio de la vera contemplazione m' affatico, mi cruccio, mi tormento. Questo manifestaranno gli argumenti dimostrativi, che pendono da vivaci ragioni, che derivano da regolato senso, che viene informato da non false specie, che come veraci ambasciatrici si spiccano da li suggetti de la natura, facendosi presenti a quei, che le cercano, aperte a quei, che le rimirano, chiare a chi le apprende, certe a chi le comprende. Or ecco vi porgo la mia contemplazione circa lo infinito universo e mondi innumerabili.

Avete dunque nel Primo dialogo 1) de l' incostanza del senso nostro, che quello non è principio di certezza, e non fa quella, se non per certa comparazione e conferenza d' un sensibile a l' altro, et un senso a l' altro; e s' inferisce, come la verità sia in diversi soggetti. 2) Si comincia a dimostrar l' infinitudine de l' universo, e si porta il primo argumento tolto da quel, che non si sa finire il mondo da quei, che con l' opra de la fantasia vogliono fabricargli le muraglia. 3) Da che è inconveniente dire, che il mondo sia finito, e che sia in sè stesso, — per che questo conviene al solo immenso — si prende il secondo argumento. A presso si prende il terzo argumento da l' inconveniente et impossibile imaginazione del mondo, come sia in nessun loco; per che ad ogni modo seguitarebbe, che non abbia essere: atteso che ogni cosa, o corporale, o incorporale che sia, o corporal-o incorporalmente, è in loco. Il quarto argumento si toglie da una dimostrazione o questione molto urgente, che fanno gli Epicurei.

Nimirum si jam finitum constituatur
Omne, quod est spatium; si quis procurrat ad oras
Ultimas extremas, iaciatque volatile telum,
Invalidis utrum contortum viribus ire
Quo fuerit missum mavis, longeque volare,
An prohibere aliquid censes obstareque posse?
Nam sive est aliquid, quod prohibeat, officiatque,
Quo minus quo missum est, veniat, finique locet se.
Sive foras fertur, non est ea finis profecto.

Quinto, da che la definizion del loco, che poneva Aristotele, non conviene al primo massimo e commissimo loco, e che non val prendere la superficie prossima et immediato al contenuto, et

altre levitadi, che fanno il loco cosa matematica, e non fisica. Lascio, che tra la superficie del continente e contenuto, che si muove entro quella, sempre è necessario spazio tramezzante, a cui conviene più tosto esser loco; e se vogliamo del spazio prendere la sola superficie, bisogna che si vada cercando in infinito un loco finito. Sesto, da che non si può fuggir il vacuo, ponendo il mondo finito; se vacuo è quello, nel quale è niente. Settimo, da che, sì come questo spazio, nel quale è questo mondo, se questo mondo non vi si trovasse, s' intenderebbe vacuo, così, dove non è questo mondo, si v' intende vacuo. Citra il mondo dunque è indifferente questo spazio da quello: dunque l' attitudine, ch' ha questo, ha quello: dunque ha l' atto, per che nessuna attitudine è eterna senz' atto; e però coeternamente ha l' atto giunto; anzi essa lei è atto, per che ne l' eterno non è differente l' essere e posser essere. Ottavo, da quel, che nessun senso nega l' infinito: atteso che non lo possiamo negare per questo, che non lo comprendiamo col senso; ma da quel, che il senso viene a confirmarlo, lo doviamo ponere. Anzi se oltre ben consideriamo, il senso lo pone infinito: per che sempre veggiamo cosa compresa da cosa, e mai sentiamo nè con esterno, nè con interno senso cosa non compresa da altra o simile.

Ante oculos etenim rem res finire videtur,
Aër dissepit colleis, atque aëra montes,
Terra mare, et contra mare terras terminat omneis:
Omne quidem vero nihil est quod finiat extra;
Usque adeo passim patet ingens copia rebus,
Finibus exemptis in cunctas undique parteis.

Per quel dunque che veggiamo, più tosto doviamo argumentar infinito, per che non ne occorre cosa, che non sia terminata ad altro, e nessuna esperimentiamo, che sia terminata da sè stessa. Nono, da che non si può negare il spazio infinito, se non con la voce; come fanno li pertinaci, avendo considerato, che il resto del spazio, dove non è mondo, e che si chiama vacuo, o si finge etiam niente, non si può intendere senza attitudine a contenere non minor di questa, che contiene. Decimo, da quel, che sì come è bene, che sia questo mondo, non è men bene, che sia ciascuno d' infiniti altri. Undecimo, da che la bontà di questo mondo non è comunicabile ad altro mondo, ch' esser possa, come il mio essere non è comunicabile al di questo e quello. Duodecimo, da che non è ragione, nè senso, che, come si pone un infinito, individuo, semplicissimo e complicante, non permetta, che sia un infinito corporeo et esplicato. Terzodecimo, da che questo spazio del mondo, che a noi par tanto grande, non è parte e non è tutto a riguardo de l' infinito, e non può esser suggetto d' infinita operazione, et a quella è un non ente quello, che da la nostra imbecillità si può comprendere. E si risponde a certa instanza,

che noi non ponemo l' infinito per la dignità del spazio, ma per la dignità de le nature: per che per la ragione, da la quale è questo, deve essere ogni altro, che può essere, la cui potenza non è attuata per l' essere di questo: come la potenza de l' essere di Elpino non è attuata per l' atto de l' essere di Fracastorio. Quartodecimo, da che, se la potenza infinita attiva attua l' esser corporale e dimensionale, questo deve necessariamente essere infinito: altrimenti si deroga a la natura e dignitade di chi può fare e di chi può essere fatto. Quintodecimo, da quel, che questo universo conceputo volgarmente non si può dir che comprende la perfezion di tutte cose altrimenti, che come io comprendo la perfezione di tutti li miei membri, e ciascun globo tutto quello, ch' è in esso: come è dire ognuno è ricco, a cui non manca nulla di quel ch' ha. Sestodecimo, da quel, che in ogni modo l' efficiente infinito sarebbe deficiente senza l' effetto, e non possiamo capir, che tale effetto solo sia lui medesimo. Al che si aggiunge, che per questo, se fusse, o se è, niente si toglie di quel, che deve essere in quello, ch' è veramente effetto, dove li teologi nominano azione ad extra e transeunte, oltre l' immanente; per che così conviene, che sia infinita l' una come l' altra. Decimo settimo, da quel, che, dicendo il mondo interminato, nel modo nostro seguita quiete ne l' intelletto, e dal contrario sempre innumerabili difficultadi et inconvenienti. Oltre si replica quel che è detto nel secondo e terzo. Decimo ottavo, da quel, che, se il mondo è sperico e figurato, è terminato; e quel termine, ch' è oltre questo terminato e figurato, ancor che ti piaccia chiamarlo niente, è anco figurato di sorte, che il suo concavo è giunto al di costui convesso: per che, onde comincia quel tuo niente, è una concavità indifferente almeno da la convessitudinale superficie di questo mondo. Decimo nono, si aggiunge a quel ch' è stato detto nel secondo. Ventesimo, si replica quel ch' è stato detto nel decimo.

Ne la seconda parte di questo dialogo quello ch' è dimostrato per la potenza passiva de l' universo, si mostra per l' attiva potenza de l' efficiente, con più ragioni; de le quali la prima si toglie da quel, che la divina efficacia non deve essere oziosa, e tanto più, ponendo effetto extra la propria sustanza, se pur cosa le può esser extra; e che non meno è oziosa et invidiosa, producendo effetto finito, che producendo nulla. La seconda da la pratica; per che per il contrario si toglie la ragione de la bontade e grandezza divina; e da questo non seguita inconveniente alcuno contra qualsivoglia legge e sustanza di teologia. La terza è conversiva con la duodecima de la prima parte. E si apporta la differenza tra il tutto infinito e totalmente infinito. La quarta, da che non meno per non volere, che per non possere, l' onnipotenza vien biasimata d' aver fatto il mondo finito, e di essere

agente infinito circa suggetto finito. La quinta induce, che, se non fa il mondo infinito, non lo può fare; e se non ha potenza di farlo infinito, non può aver vigore di conservarlo in infinito; e che, se lui secondo una ragione è finito, viene ad essere finito secondo tutte le ragioni; per che in lui ogni modo è cosa, et ogni cosa e modo è uno e medesimo con l' altra e l' altro. La sesta è conversiva de la decima de la prima parte, e s' apporta la causa, per la quale li teologi difendono il contrario, non senza espediente ragione: e de l' amicizia tra questi dotti e li dotti filosofi. La settima dal proponere la ragione, che distingue la potenza attiva da l' azioni diverse, e sciorre tale argumento. Oltre si mostra la potenza infinita intensiva - et estensivamente più altamente che la comunità di teologi abbia giammai fatto. La ottava, da onde si mostra, che il moto di mondi infiniti non è da motore estrinseco, ma da la propria anima: e come con tutto ciò sia un motore infinito. La nona, da che si mostra, come il moto infinito intensivamente si verifica in ciascun de' mondi. Al che si deve aggiungere, che da quel, che un mobile insieme insieme si muove et è mosso, seguita, che si possa vedere in ogni punto del circolo, che fa col proprio centro: et altre volte sciorremo questa obiezione, quando sarà lecito d' apportar la dottrina più diffusa.

Seguita la medesima conclusione il Secondo dialogo, ove 1) apporta quattro ragioni, de le quali la prima si prende da quel, che tutti gli attributi de la divinità sono come ciascuno; la seconda, da che la nostra imaginazione non deve posser stendersi più, che la divina azione; la terza da l' indifferenza de l'intelletto et azion divina; e da che non meno intende infinito, che finito; la quarta, da che, se la qualità corporale ha potenza infinita attiva, la qualità, dico, sensibile a noi: or che sarà di tutta, ch' è in tutta la potenza attiva e passiva assoluta? 2) Mostra, da che cosa corporea non può esser finita da cosa incorporea, ma o da vacuo, o da pieno, et in ogni modo estra il mondo è spazio, il quale al fine non è altro, che materia, e l' istessa potenza attiva deve farsi in atte. E si mostra la vanità de l' argomento d' Aristotele da la incompassibilità de le dimensioni. 3) S' insegna la differenza, ch' è tra il mondo e l' universo; per che chi dice l' universo infinito uno, necessariamente distingue tra questi dui nomi. 4) Si apportano le ragioni contrarie, per le quali si stima l' universo finito: dove Elpino riferisce le sentenze tutte d' Aristotele, e Filoteo le va esaminando. Quelle sono tolte, altre da la natura di corpi semplici, altre da la natura di corpi composti; e si mostra la vanità di sei argumenti presi da la definizione de li moti, che non possono essere in infinito, e da altre simili proposizioni, le quali son senza proposito e supposito: come si vede per le nostre ragioni, le quali più naturalmente faran ve-

dere la ragione de le differenze e termine di moto, e per quanto comporta l' occasione e loco, mostrano la più reale cognizione de l' appulso grave e lieve: per che per esse mostriamo, come il corpo infinito non è grave, nè lieve, e come il corpo finito riceve differenze tali, e come no. Et indi si fa aperta la vanità de gli argomenti d' Aristotele, il quale argumentando contra quei, che poneno il mondo infinito, suppone il mezzo e la circonferenza, e vuole, che nel finito o infinito la terra ottegna il centro. In conclusione non è proposito grande, o picciolo, che abbia ammenato questo filosofo per distruggere l' infinità del mondo, tanto dal primo libro del cielo e mondo, quanto dal terzo de la fisica ascoltazione: circa il quale non si discorda assai più che a bastanza.

Nel Terzo dialogo 1) si niega quella vil fantasia de la figura de le spere e diversità di cieli, e s' affirma, uno essere il cielo, ch' è un spazio generale, ch' abbraccia gl' infiniti mondi; ben che non neghiamo più, anzi infiniti cieli, prendendo questa voce secondo altra significazione. Per ciò che, come questa terra ha il suo cielo, ch' è la sua regione, ne la quale si muove, e per la quale discorre, così ciascuna di tutte l' altre innumerabili. Si manifesta, onde sia accaduta la imaginazione di tali e tanti mobili differenti, e talmente figurati, che abbiano due superficie esterne et una cava interna, et altre ricette e medicine, che danno nausea et orrore a li medesimi, che le ordinano e l' eseguiscono, et a que' miseri, che se la inghiottiscono. 2) Si avvertisce, che il moto generale, e quello de li detti eccentrici, e quanti possono riferirsi al detto firmamento, tutti sono fantastici; che realmente pendeno da un moto, che fa la terra con il suo centro per l' eclittica, e quattro altre differenze di moto, che fa circa il centro de la propria mole. Onde resta, che il moto proprio di ciascuna stella si prende da la differenza, che si può verificare suggettivamente in essa, come mobile da per sè per il campo spazioso. La qual considerazione ne fa intendere, che tutte le ragioni del mobile e moto infinito son vane e fondate su l' ignoranza del moto di questo nostro globo. 3) Si propone, come non è stella, che non si muova, come questa et altre, che, per essere a noi vicine, ne fanno conoscere sensibilmente le differenze locali de' moti loro: ma che altrimenti si muoveno li soli, che son corpi, dove predomina il foco; altrimenti le terre, ne le quali l' acqua è predominante. E quindi si manifesta, onde proceda il lume, che diffondono le stelle, de le quali altre luceno da per sè, altre per altro. 4) In qual maniera corpi distantissimi dal sole possano egualmente, come li più vicini, partecipar il caldo. E si riprova la sentenza attribuita ad Epicuro, come che vuole, un sole esser bastante a l'infinito universo: e s' apporta la vera differenza tra quei astri, che scintillano, e quei, che no. 5) S' esamina la sentenza del Cusano circa la materia et abitabilità di mondi, e circa la ragion

del lume. 6) Come de' corpi, ben che altri sieno per sè lucidi e caldi, non per questo il sole luce al sole, e la terra luce a la medesima terra, e l' acqua a la medesima acqua, ma sempre il lume procede da l' opposito astro: come sensibilmente veggiamo tutto il mar lucente da luoghi eminenti, come da monti; et essendo noi nel mare, e quando siamo ne l' istesso campo, non veggiamo risplendere, se non quanto a certa poca dimension il lume del sole e de la luna ne si oppone. 7) Si discorre circa la vanità de le quinte essenze, e si dichiara, che tutti corpi sensibili non sono altri, e non costano d' altri prossimi e primi principj, che questi: che non sono altrimenti mobili, tanto per retto, quanto per circulare: dove tutto si tratta con ragioni più accomodate al senso comune, mentre Fracastorio s' accomoda a l' ingegno di Burchio, e si manifesta apertamente, che non è accidente, che si trova qua, che non si presuppona là; come non è cosa, che si vede di là da qua, la quale, se ben consideriamo, non si veda di qua da là. E conseguentemente, che quel bel-l'ordine e scala di natura è un gentil sogno et una baja da vecchie ribambite. 8) Che, quantunque sia vera la distinzione de gli elementi, non è in nessun modo sensibile o intelligibile tal ordine di elementi, quale volgarmente si pone; e secondo il medesimo Aristotele li quattro elementi sono egualmente parti o membri di questo globo, se non vogliamo dire, che l' acqua eccede: onde degnamente gli astri son chiamati or acqua, or foco, tanto da veri naturali filosofi, quanto da profeti divini e poeti, li quali, quanto a questo, non favoleggiano, nè metaforicheggiano, ma lasciano favoleggiare et impuerire questi altri sofisti. Così li mondi s' intendono essere questi corpi eterogenei, questi animali, questi grandi globi, dove non è la terra grave più, che gli altri elementi: e le particelle tutte si muovono, e cangiano di loco e disposizione, non altrimenti che il sangue et altri umori e spiriti, e parti minime, che fluiscono, rifluiscono, et effluiscono in noi et altri piccioli animali. A questo proposito s' ammena la comparazione, per la quale si trova, che la terra, per l' appulso al centro de la sua mole, non si trova più grave, ch' altro corpo semplice, che a tal composizion concorre; e che la terra da per sè non è grave, nè ascende, nè discende; e che l' acqua è quella, che fa l' unione, densità, spessitudine e gravità. 9) Da che è visto il famoso ordine de gli elementi vano, s' inferisce la ragione di questi corpi sensibili composti, che, come tanti animali e mondi, sono nel spazioso campo, ch' è aria, o cielo, o vacuo, ove son tutti que' mondi, che non meno contegnono animali et abitatori, che questo contener possa: attesso che non hanno minor virtù, nè altra natura. 10) Dopo ch' è veduto, come sogliano disputar li pertinacemente additti et ignoranti di prava disposizione, si fa oltre manifesto, in che modo per il più de le volte

sogliono conchiudere le disputazioni: ben che altri sieno tanto circonspetti, che, senza guastarsi punto con un ghigno, con un risetto, con certa modesta malignità, quel che non vagliono aver provato con ragioni, nè lor medesimi possono donarsi ad intendere con queste articciuole di cortesi dispregi, l'ignoranza in ogni altro modo aperta vogliono non solo coprire, ma rigettarla al dorso de l'antagonista: per che non vegnono a disputar per trovare o cercar la verità, ma per la vittoria, e parer più dotti e strenui difensori del contrario. E simili denno essere fuggiti da chi non ha buona corazza di pazienza.

Nel Quarto dialogo 1) si replica quel ch' altre volte è detto, come sono infiniti [li mondi], come ciascun di quelli si muova, e come sia formato. 2) Nel modo, con cui nel secondo dialogo si sciolsero le ragioni contra l' infinita mole o grandezza de l' universo, dopo che nel primo con molte ragioni fu determinato l' immenso effetto de l'immenso vigore e potenza, al presente, dopo che nel terzo dialogo è determinata l' infinita moltitudine de' mondi, si sciogliono le molte ragioni d' Aristotele contra quella; ben che altro significato abbia questa voce mondo apresso Aristotele, altro a presso Democrito, Epicuro et altri. Quello del moto naturale e violento, e ragioni de l' uno e l' altro, che son formate da lui, vuole, che l' una terra si dovrebbe muovere a l' altra; e con risolvere queste persuasioni, *a*) si poneno fondamenti di non poca importanza, per veder li veri principj de la natural filosofia: *b*) si dichiara, che, quantunque la superficie d' una terra fusse contigua a l' altra, non avverrebbe, che le parti de l' una si potessero muovere a l' altra, intendendo de le parti eterogenee, o dissimilari, non de gli atomi e corpi semplici; onde si prende lezione di meglio considerare circa la natura del grave e lieve: *c*) per qual cagione questi gran corpi sieno stati disposti da la natura in tanta distanza, e non sieno più vicini gli uni a gli altri, di sorte, che da l' uno si potesse far progresso a l' altro: e quindi da chi profondamente vede, si prende ragione, per cui non debbano esser mondi, come ne la circonferenza de l' etere, o vicini al vacuo tale, in cui non sia potenza, virtù et operazione: per che da un lato non potrebbono prender vita e lume: *d*) come la distanza locale muta la natura del corpo, e come no, et onde sia, che, posta una pietra equidistante da due terre, o si starebbe ferma, o determinarebbe di muoversi più tosto a l' una, che a l'altra: *e*) s' inganni Aristotele per quel, che in corpi, quantunque distanti, intende appulso di gravità o levità de l' uno a l' altro; et onde proceda l' appetito di conservarsi ne l' esser presente, quantunque ignobile, ne le cose: il quale appetito è causa de la fuga e persecuzione: *f*) che il moto retto non conviene, nè può esser naturale a la terra o altri corpi principali, ma a le parti di questi corpi, che ad essi da ogni differenza di loco, se non son

molto discoste, si muoveno: *g*) da le comete si prende argomento, che non è vero, che il grave, quantunque lontano, abbia appulso o moto al suo continente: la qual ragione corre non per li veri fisici principj, ma da le supposizioni filosofiche d' Aristotele, che le forma e compone da le parti, che sono vapori et esalazioni de la terra: *h*) a proposito d' un altro argomento si mostra, come li corpi semplici, che sono di medesima specie in altri mondi innumerabili, medesimamente si muovano, e qualmente la diversità numerale pone diversità di luoghi, e ciascuna parte abbia il suo mezzo, e si riferisca al mezzo comune del tutto, il qual mezzo comune del tutto non deve essere cercato ne l' universo: *i*) si determina, che li corpi e parti di quelli non hanno determinato su e giù, se non in quanto che il luogo de la conservazione è qua o là: *k*) come il moto sia infinito, e qual mobile tenda in infinito et a composizioni innumerabili, e che non per ciò seguita gravità o levità con velocità infinita; e che il moto de le parti prossime, in quanto che serbino il loro essere, non può essere infinito; e che l' appulso de le parti al suo continente non può essere se non infra la regione di quello.

Nel principio del Quinto dialogo si presenta uno dotato di più felice ingegno, il qual, quantunque nodrito in contraria dottrina, per aver potenza di giudicar sopra quello ch' have udito e visto, può far differenza tra una et un' altra disciplina, e facilmente si rimette e corregge. Si dice, chi sieno quei, a' quali Aristotele pare un miracolo di natura; atteso che coloro, che malamente l' intendono et hanno l' ingegno basso, magnificamente sentono di lui. Per che doviamo compatire a simili e fuggir la lor disputazione, per ciò che con essi non v' è altro che da perdere. Qua Albertino, nuovo interlocutore, apporta ondici argumenti, ne li quali consiste tutta la persuasione contraria a la pluralità e moltitudine di mondi. Il primo si prende da quel, che estra il mondo non s' intende loco, nè tempo, nè vacuo, nè corpo semplice, nè composto. Il secondo da l' unità del motore. Il terzo da' luoghi de' corpi mobili. Il quarto da la distanza de gli orizonti dal mezzo. Il quinto da la contiguità di più mondi orbiculari. Il sesto da spazj triangulari, che causano con il suo contatto. Il settimo da l' infinito in atto, che non è, e da un determinato numero, che non è più ragionevole che l' altro. Da la qual ragione noi possiamo non solo egualmente, ma e di gran vantaggio inferire, che per ciò il numero non deve essere determinato, ma infinito. L' ottavo da la determinazione di cose naturali, e da la potenza passiva de le cose, la quale a la divina efficacia et attiva potenza non risponde. Ma qua è da considerare, ch' è cosa inconvenientissima, che il primo et altisimo sia simile ad uno, ch' ha virtù di citarizzare, e per difetto di citara non citareggia, e sia un, che può fare, ma non fa; per che quella cosa,

che può fare, non può esser fatta da lui: il che pone una più che aperta contradizione, la quale non può essere non conosciuta, eccetto che da quei, che conoscono niente. Il nono da la bontà civile, che consiste ne la conservazione. Il decimo da quel, che per la contiguità d' un mondo con l' altro seguita, che il moto de l' uno impedisca il moto de l' altro. L' undecimo da quel, che, se questo mondo è compito e perfetto, non è dovere, che altro o altri se gli aggiunga o aggiungano. Questi son que' dubbj e motivi, ne la soluzion de li quali consiste tanta dottrina, quanta sola basta a scoprir gl' intimi e radicali errori de la filosofia volgare, et il pondo e momento de la nostra. Ecco qua la ragione, per cui non doviam temere, che cosa alcuna diffluisca, che particolar veruno o si disperda, o veramente inanisca, o si diffonda in vacuo, che lo dismembri in annichilazione. Ecco la ragion de la mutazion vicissitudinale del tutto, per cui cosa non è di male, da cui non s' esca, cosa non è di buono, a cui non s' incorra: mentre per l' infinito campo, per la perpetua mutazione, tutta la sustanza persevera medesima et una. Da la qual contemplazione, se vi saremo attenti, avverrà, che nullo strano accidente ne dismetta per doglia o timore, e nessuna fortuna per piacere o speranza n' estoglia; onde aremo la via vera a la vera moralità, saremo magnanimi spregiatori di quel che fanciulleschi pensieri stimano, e verremo certamente più grandi che que' dei, che il cieco volgo adora, per che diverremo veri contemplatori de l' istoria de la natura, la qual è scritta in noi medesimi, e regolati esecutori de le divine leggi, che nel centro del nostro core son inscolpite. Conosceremo, che non è altro volare da qua al cielo, che dal cielo qua, non altro ascendere da là qua, che da qua là, nè è altro descendere da l'uno e l' altro termine. Noi non siamo più circonferenziali a essi, ch' essi a noi; loro non sono più centro a noi, che noi a loro: non altrimenti calcamo le stelle e siamo compresi noi dal cielo, ch' essi loro. Eccone dunque fuor d' invidia, eccone liberi da vana ansia e stolta cura di bramar lontano quel tanto bene, che possedemo vicino e giunto. Eccone più liberi dal maggior timore, che loro caschino sopra di noi, che messi in speranza, che noi caschiamo sopra di loro; per che così infinita aria sustiene questo globo, come quelli; così questo animale libero per il suo spazio discorre, et ottiene la sua regione, come ciascuno di quegli altri per il suo. Il che considerato e compreso che aremo, oh a quanto più considerare e comprendere ne diportaremo! Onde per mezzo di questa scienza otteneremo certo quel bene, che per l' altre vanamente si cerca.

Questa è quella filosofia, che apre li sensi, contenta il spirto, magnifica l' intelletto, e riduce l' uomo a la vera beatitudine, che può aver come uomo, e consistente in questa e tale composizione; per che lo libera da la sollecita cura di piaceri e cieco sentimento di dolori; lo fa godere de l' essere presente, e non più temere

che sperare del futuro; per che la providenza, o fato, o sorte, che dispone de la vicissitudine del nostro essere particolare, non vuole, nè permette, che più sappiamo de l' uno, che ignoriamo de l' altro, a la prima vista e primo rincontro rendendoci dubj e perplessi; ma mentre consideriamo più profondamente l' essere e sustanza di quello, in cui siamo immutabili, trovaremo, non esser morte non solo per noi, ma nè per veruna sustanza; mentre nulla sustanzialmente si sminuisce, ma tutto, per infinito spazio discorrendo, cangia il volto. E per che tutti sottogiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, così tutto è buono, per buono, et a buono; da bene, per bene, a bene: del che il contrario non appare se non a chi non apprende altro che l' esser presente; come la beltade de l' edificio non è manifesta a chi scorge una minima parte di quello, come un sasso, un cemento affisso, un mezzo parete, ma massime a colui, che può vedere l' intiero, e che ha facultà di far conferenza di parti a parti. Non temiamo, che quello ch' è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirto errante, o per il sdegno di qualche fulmineo Giove si disperga fuor di questa tomba, o cupola del cielo, o si scuota et effluisca come in polvere fuor di questo manto stellifero, e la natura de le cose non altrimenti possa venire ad inanirsi in sustanza, che a l' apparenza di nostri occhi quell' aria, ch' era compresa entro la concavitade di una bolla, va in casso: per che n' è noto un mondo, in cui sempre cosa succede a cosa, senza che sia ultimo profondo, da onde, come da la mano del fabro, irreparabilmente effluiscano in nulla. Non sono fini, termini, margini, muraglia, che ne defrodino e suttraggano l' infinita copia de le cose. Indi feconda è la terra et il suo mare; indi perpetuo è il vampo del sole, sumministrandosi eternamente esca a li voraci fochi et umori a gli attenuati mari: per che da l' infinito sempre nuova copia di materia sottonasce. Di maniera, che migliormente intese Democrito et Epicuro, che vogliono tutto per infinito rinovarsi e restituirsi, che chi si forza di salvare eterna la sostanza de l' universo, per che medesimo numero a medesimo numero sempre succeda, e medesime parti di materia con le medesime sempre si convertano. Or provedete, signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per que' vostri cerchi, che vi descrivono le fantasiate nove spere mobili, con le quali venite ad imprigionarvi il cervello di sorte, che mi vi presentate non altrimenti, che come tanti papagalli in gabbia, mentre raminghi vi veggio ir saltellando, versando e girando entro quelli. Conoscemo, che sì grande imperatore non ha sedia sì angusta, sì misero solio, sì arto tribunale, sì poco numerosa corte, sì picciolo et imbecille simulacro, che un fantasma parturisca, un sogno fracassi, una mania ripari, una chimera disperda, una sciagura sminuisca, un

misfatto ne toglia, un pensiero ne restituisca, che con un soffio si colmi, e con un sorso si snodi; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente a l' eccellenza et eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Così si magnifica l' eccellenza di dio, si manifesta la grandezza de l' imperio suo. Non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili; non in una terra, un mondo, ma in diecicento mila, dico in infiniti. Di sorte, che non è vana questa potenza d' intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spazio a spazio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza, che ne discioglie da le catene d' un angustissimo, e ne promove a la libertà d' un augustissimo imperio; che ne toglie da l' opinata povertà et augustia a le innumerabili ricchezze di tanto spazio, di sì degnissimo campo, di tanti coltissimi mondi; e non fa che circolo d' orizonte mentito da l' occhio in terra, e finto da la fantasia ne l' etere spazioso ne possa imprigionare il spirto sotto la custodia d' un Plutone e la mercè d' un Giove. Siamo esenti da la cura d' un tanto ricco possessore, e poi tanto parco, sordido et avaro elargitore, e da la nutritura di sì feconda e tuttipregnante, e poi sì meschina e misera parturiscente natura.

Altri molti sono i degni et onorati frutti, che da questi arbori si raccogliono, altre le messi preziose e desiderabili, che da questo seme sparso riportarsi possono; le quali, per non più importunamente sollecitar la cieca invidia de li nostri avversarj, non ammeniamo a mente, ma lasciamo comprendere dal giudizio di quei, che possono comprendere e giudicare, li quali da per sè medesimi potranno facilmente a questi posti fondamenti sopraedificar l' intiero edifizio de la nostra filosofia, li cui membri, se così piacerà a chi ne governa e muove, e se l' incominciata impresa non ne verrà interrotta, ridurremo a la tanto bramata perfezione; a fine che quello ch' è seminato ne li dialoghi de la causa, principio et uno, nato in questi de l' infinito universo e mondi, per altri germogli, per altri cresca, per altri si maturi, per altri mediante una rara mietitura ne additi, e per quanto è possibile ne contenti: mentre, avendolo sgombrato de le vecce, de li lolj, e de le raccolte zizanie, di frumento miglior, che possa produr il terreno de la nostra coltura, verremo a colmar il magazzino di studiosi ingegni.

Fra tanto, ben che son certo, che non è bisogno de lo raccomandarvi, non lasciarò pure, per far parte del debito mio, di procurar, vi sia veramente raccomandato quello, che non intrattenete tra vostri familiari, come uomo, di cui avete bisogno, ma come persona, che ha bisogno di voi per tante e tante cagioni, che vedete; considerando, che per aver a presso di voi tanti, che vi servono, non siete differente da plebei borsieri e mercanti, ma

per aver alcunamente degno, che da voi sia promosso, difeso et ajutato, sete, come sempre vi sete mostrato, e fuste conforme a principi magnanimi, eroi e dei, li quali hanno ordinati pari vostri per la difesa de li loro amici. E vi ricordo quel che so che non bisogna ricordarvi, che non potrete al fine esser tanto stimato dal mondo e gratificato da dio, per essere amato e rispettato da principi quanto si voglia grandi de la terra, quanto per amare, difendere e conservare un di simili. Per che non è cosa, che quelli, che con la fortuna vi son superiori, possono fare a voi, che molti di lor superate con la virtude: lo che possa durare più, che li vostri pareti e tapezzarie; ma tal cosa voi possete fare ad altri, che facilmente vegna scritta nel libro de l' eternitade, o sia quello, che si vede in terra, o sia quell' altro, che si crede in cielo: atteso che quanto che ricevete da altri, è testimonio de l'altrui virtute; ma il tanto che fate ad altro, è segno et indizio espresso de la vostra.

1.

Mio passar solitario a quelle parti,
A quai drizzaste già l' alto pensiero,
Poggia infinito, poi che fia mestiero
A l' oggetto agguagliar l' industrie e l' arti.
Rinasci là! là su voglio allevarti
Li tuoi vaghi pulcini, omai ch' il fiero
Destin have ispedito il corso intiero
Contra l' impresa, onde solea ritrarti.
Vanne da me, chè più nobil ricetto
Bramo ti goda, e arai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Il ciel ti scampi, e ti sia sempre pio
Ogni nume di questo ampio architetto;
E non tornar a me, se non sei mio!

2.

Uscito di prigione angusta e nera,
Ove tanti anni error stretto m' avvinse,
Qua lascio la catena, che mi cinse
La man di mia nemica invida e fera.
Presentarmi a la notte fosca sera
Oltre non mi potrà; per che chi vinse
Il gran Piton, e del suo sangue tinse
L' acque del mar, ha spinta mia Megera.
A te mi volgo e assorgo, alma mia voce;
Ti ringrazio, mio sol, mia diva luce;
Ti consacro il mio cor, eccelsa mano,
Che m' avocasti da quel graffio atroce,
Ch' a miglior stanze a me ti festi duce,
Ch' il cor attrito mi rendesti sano.

3.

E chi m' impenna, e chi mi scalda il core?
Chi non mi fa temer fortuna o morte?
Chi le catene ruppe e quelle porte,
Onde rari son sciolti, et escon fore?
L' etadi, gli anni, i mesi, i giorni, e l' ore,
Figlie et armi del tempo, e quella corte,
A cui nè ferro nè diamante è forte,
Assicurato m' han dal suo furore.
Quindi l' ale sicure a l' aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo, o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l' infinito m' ergo;
E mentre dal mio globo a gli altri sorgo,
E per l' etereo campo oltre penetro,
Quel ch' altri lungi vede, lascio al tergo.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI.

Elpino. Filoteo. Fracastorio. Burchio.

Elpino.

Com' è possibile, che l' universo sia infinito?

Fil. Com' è possibile che l' universo sia finito?

Elp. Volete voi, che si possa dimostrar questa infinitudine?

Fil. Volete voi, che si possa dimostrar questa finitudine?

Elp. Che dilatazione è questa?

Fil. Che margine è questa?

Fra. *Ad rem, ad rem, si iuvat!* Troppo a lungo ne avete tenuto sospesi.

Bur. Venite presto a qualche ragione, Filoteo, per che io mi prenderò spasso d' ascoltar questa favola o fantasia.

Fra. *Modestius,* Burchio! Che dirai, se la verità ti convincesse al fine?

Bur. Questo ancor che sia vero, io non lo voglio credere; per che questo infinito non è possibile che possa essere capito dal mio capo, nè digerito dal mio stomaco; ben che, per dirla, pure vorrei che fusse così, come dice Filoteo: per che, se per mala sorte avvenisse che io cascassi da questo mondo, sempre trovarei di paese.

Elp. Certo, o Filoteo, se noi vogliamo far il senso giudice, o pur donargli quella prima, che gli conviene, per quel che ogni notizia prende origine da lui, trovaremo forse, che non è facile di trovar mezzo per conchiudere quel che tu dici più tosto, che il contrario. Or, piacendovi, cominciate a farmi intendere!

Fil. Non è senso, che vegga l' infinito, non è senso, da cui si richieda questa conchiusione; per che l' infinito non può essere oggetto del senso. E però chi dimanda di conoscere questo per via di senso, è simile a colui, che volesse veder con gli occhi la sustanza e l' essenza; e chi negasse per questo la cosa, per che non è sensibile, o visibile, verrebbe a negar la propria sustanza et essere. Però deve esser modo circa il dimandar te-

stimonio del senso, a cui non doniamo luogo in altro, che in cose sensibili, anco non senza suspizione, se non entra in giudizio giunto a la ragione. A l' intelletto conviene giudicare e render ragione de le cose assenti e divise per distanza di tempo et intervallo di luoghi. Et in questo assai ne basta, et assai sufficiente testimonio abbiamo dal senso, per quel che non è potente a contradirne, e che oltre fa evidente e confessa la sua imbecillità et insufficienza per l' apparenza de la finitudine che cagiona per il suo orizonte, in formar de la quale ancora si vede, quanto sia incostante. Or come abbiamo per esperienza, che ne inganna ne la superficie di questo globo, in cui ne ritroviamo, molto maggiormente doviamo averlo suspetto quanto a quel termine che ne la stellifera concavità ne fa comprendere.

Elp. A che dunque ne servono li sensi? dite.

Fil. Ad eccitar la ragione solamente, ad accusare, ad indicare, e testificare in parte; non a testificare in tutto, nè meno a giudicare, nè a condannare. Per che giammai, quantunque perfetti, son senza qualche perturbazione. Onde la verità, come da un debile principio è da li sensi in picciola parte, ma non è ne li sensi.

Elp. Dove dunque?

Fil. Ne l' oggetto sensibile, come in un specchio; ne la ragione per modo di argumentazione e discorso; ne l' intelletto per modo di principio o di conclusione; ne la mente in propria e viva forma.

Elp. Su dunque, fate vostre ragioni!

Fil. Così farò. Se il mondo è finito, et estra il mondo è nulla, vi dimando, ov' è il mondo? ov' è l' universo? Risponde Aristotele: è in sè stesso; il convesso del primo cielo è loco universale, e quello, come primo continente, non è in altro continente: per che il loco non è altro, che superficie et estremità di corpo continente, onde chi non ha corpo continente, non ha loco. Or che vuoi dir tu; Aristotele, per questo, che il luogo è in sè stesso? Che mi conchiuderai per cosa estra il mondo? Se tu dici, che non v' è nulla, il cielo, il mondo certo non sarà in parte alcuna.

Fra. *Nullibi ergo erit mundus. Omne erit in nihilo.*

Fil. Il mondo sarà qualcosa, che non si trova. Se dici, come certo mi par che vogli dir qualche cosa, per fuggir il vacuo et il niente, ch' estra il mondo è un ente intellettuale e divino, di sorte che dio venga ad essere luogo di tutte le cose, tu medesimo sarai molto impacciato per farne intendere, come una cosa incorporea intelligibile e senza dimensione possa esser luogo di cosa dimensionata. Chè, se dici quello comprendere come una forma, et al modo, con cui l' anima comprende il corpo, non rispondi a la questione de l' estra, et a la dimanda di ciò che si trova oltre e

fuor de l' universo. E se ti vuoi escusare con dire, che dov' è nulla, e dove non è cosa alcuna, non è anco luogo, non è oltre, nè estra, per questo non mi contentarai. Per che queste sono parole et iscuse, che non possono entrare in pensiero; per che è a fatto impossibile, che con qualche senso o fantasia, anco se si ritrovassero altri sensi et altre fantasie, possi farmi affirmare con vera intenzione, che si trovi tal superficie, tal margine, tal estremità, estra la quale non sia o corpo, o vacuo, anco essendovi dio. Per che la divinità non è per empire il vacuo, e per conseguenza non è in ragione di quella in modo alcuno di terminare il corpo; per che tutto lo che si dice terminare, o è forma esteriore, o è corpo continente. Et in tutti modi che lo volessi dire, saresti stimato pregiudicatore a la dignità de la natura divina et universale.

Bur. Certo credo che bisognarebbe dire a costui, che, se uno stendesse la mano oltre quel convesso, che quella non verrebbe essere in loco, e non sarebbe in parte alcuna; e per conseguenza non arebbe l' essere.

Fil. Giungo a questo, qualmente non è ingegno, che non concepa questo dir peripatetico come una implicata contradizione. Aristotele ha definito il loco, non come corpo continente, non come certo spazio, ma come una superficie di continente corpo; e poi il primo e principal e massimo luogo è quello, a cui meno et a fatto niente conviene tal difinizione. Quello è la superficie convessa del primo cielo, la quale è superficie di corpo: e di tal corpo, il quale contiene solamente, e non è contenuto. Or a far, che quella superficie sia luogo, non si richiede che sia di corpo contenuto, ma che sia di corpo continente. Se è superficie di corpo continente, e non è giunta e continuata a corpo contenuto, è un luogo senza locato; atteso che al primo cielo non conviene esser luogo se non per la sua superficie concava, la qual tocca la convessa del secondo. Ecco dunque, come quella definizione è vana e confusa et interemptiva di sè stessa! A la qual confusione si viene per aver quell' inconveniente, che vuol che estra il cielo sia posto nulla.

Elp. Diranno i Peripatetici, che il primo cielo è corpo continente per la superficie concava, e non per la convessa, e secondo quella è luogo.

Fra. Et io seggiongo, che dunque si trova superficie di corpo continente, la quale non è loco.

Fil. In somma, per venir direttamente al proposito, mi par cosa ridicola il dire, ch' estra il cielo sia nulla, e che il cielo sia in sè stesso, e locato per accidente, e loco per accidente, i. e. per le sue parti, et intendasi quel che si voglia per il suo, per accidente, che non può fuggir, che non faccia d' uno doi; per che sempre è altro et altro quel ch' è continente, e quel

ch' è contenuto, e talmente altro et altro, che, secondo lui medesimo, il continente è incorporeo et il contenuto è corpo; il continente è immobile, il contenuto è mobile; il continente matematico, il contenuto fisico. Or sia che si voglia di quella superficie, costantemente dimandarò: che cosa è oltre quella? Se si risponde, ch' è nulla, questo dirò io esser vacuo, essere inane, e tal vacuo, e tale inane, che non ha modo, nè termine alcuno olteriore, terminato però citeriormente. E questo è più difficile ad imaginare, che il pensar l' universo essere infinito et immenso; per che non possiamo fuggire il vacuo, se vogliamo ponere l' universo finito. Veggiamo adesso, se conviene, che sia tal spazio, in cui sia nulla! In questo spazio infinito si trova questo universo; o sia per caso, o per necessità, o per providenza, per ora non me impaccio. Dimando, se questo spazio, che contiene il mondo, ha maggiore attitudine di contenere un mondo, ch' altro spazio, che sia oltre?

Fra. Certo mi par che no; per che dov' è nulla, non è differenza alcuna; dove non è differenza, non è altra et altra attitudine; e forse manco è attitudine alcuna, dove non è cosa alcuna.

Elp. Nè tampoco inezia alcuna, e de le due più tosto quella, che questa.

Fil. Voi dite bene. Così dico io, che, come il vacuo et inane, che si pone necessariamente con questo peripatetico dire, non ha attitudine alcuna a ricevere, assai meno la deve avere a ributtare il mondo. Ma di queste due attitudini noi ne veggiamo una in atto, e l' altra non la possiamo vedere a fatto, se non con l' occhio de la ragione. Come dunque in questo spazio eguale a la grandezza del mondo, il quale da' Platonici è detto materia, è questo mondo: così un altro può essere in quel spazio et in innumerabili spazj oltre questo, eguali a questo.

Fra. Certo più sicuramente possiamo giudicar, in similitudine di quel che veggiamo e conoscemo, che in modo contrario di quel che veggiamo e conoscemo. Onde, per che per il nostro vedere et esperimentare l' universo non si finisce, nè termina a vacuo et inane, e di quello non è nuova alcuna, ragionevolmente doviamo conchiuder così; per che, quando tutte l' altre ragioni fussero eguali, noi veggiamo, che l' esperimento è contrario al vacuo, e non al pieno. Con dir questo saremo sempre iscusati; ma con dir altrimenti non facilmente fuggiremo mille accusazioni et inconvenienti. Seguitate, Filoteo!

Fil. Dunque dal canto del spazio infinito conosciamo certo, ch' è attitudine a la recezione di corpo, e non sappiamo altrimenti. Tutta volta mi bastarà avere che non ripugna a quella, almeno per questa cagione, che, dov' è nulla, nulla oltraggia. Resta ora vedere, s' è cosa conveniente, che tutto il spazio sia pieno,

o no. E qua se noi consideriamo tanto in quello che può essere, quanto in quello che può fare, trovaremo sempre non sol ragionevole, ma ancora necessario, che sia. Questo a ciò sia manifesto, vi dimando, s' è bene che questo mondo sia?

Elp. Molto bene.

Fil. Dunque è bene, che questo spazio, ch' è eguale a la dimension del mondo, il quale voglio chiamar vacuo, simile et indifferente al spazio, che tu diresti esser niente oltre la convessitudine del primo cielo, sia talmente ripieno?

Elp. Così è.

Fil. Oltre ti dimando: credi tu, che, sì come in questo spazio si trova questa macchina detta mondo, che la medesima arebbe possuto, o potrebbe essere in altro spazio di questo inane?

Elp. Dirò di sì; ben che non veggio, come nel niente e vacuo possiamo dire differenza d' altro et altro.

Fra. Io son certo, che vedi, ma non ardisci di affirmare, per che ti accorgi, dove ti vuol menare.

Elp. Affirmatelo pur sicuramente! per che è necessario dire et intendere, che questo mondo è in un spazio, il quale, se il mondo non fusse, sarebbe indifferente da quello, ch' è oltre il primo vostro mobile.

Fra. Seguitate!

Fil. Dunque, sì come può et ha possuto esser et è necessariamente perfetto questo spazio per la continenza di questo corpo universale, come dici, niente meno può et ha possuto esser perfetto tutto l' altro spazio.

Elp. Il concedo: che per questo? Può essere, può avere; dunque è? dunque ha?

Fil. Io farò, che, se vuoi ingenuamente confessare, tu dica, che può essere, e che deve essere, e ch' è. Per che come sarebbe male, che questo spazio non fusse pieno, cioè che questo mondo non fusse, non meno, per l' indifferenza, è male, che tutto il spazio non sia pieno; e per conseguenza l' universo sarà di dimensione infinita, e li mondi saranno innumerabili.

Elp. La causa, per che denno esser tanti e non basta uno?

Fil. Per che, s' è male, che questo mondo non sia, o che questo pieno non si ritrovi, è al riguardo di questo spazio, o di altro spazio eguale a questo.

Elp. Io dico, ch' è male al riguardo di quel ch' è in questo spazio; chè indifferentemente si potrebbe ritrovare in altro spazio eguale a questo.

Fil. Questo, se ben consideri, viene tutto ad uno; per che la bontà di questo esser corporeo, ch' è in questo spazio, o potrebbe essere in altro eguale a questo, rende ragione, e riguarda a quellà bontà conveniente e perfezione, che può esser in tale e tanto spazio, quanto è questo, o altro eguale a questo; e

non a quella, che può essere in innumerabili altri spazj simili a questo. Tanto più che, s' è ragione, che sia un buono finito, un perfetto terminato, improporzionalmente è ragione, che sia un buono infinito: per che dove il finito bene è per convenienza e ragione, l' infinito è per assoluta necessità.

Elp. L' infinito buono certamente è; ma è incorporeo.

Fil. In questo siamo concordanti, quanto a l' infinito incorporeo. Ma che cosa fa, che non sia convenientissimo il buono ente, corporeo infinito? o che repugna, che l' infinito implicato nel simplicissimo et individuo primo principio non venga esplicato più tosto in questo suo simulacro infinito et interminato, capacissimo d' innumerabili mondi, che venga esplicato in sì anguste margini? di sorte che par vituperio il non pensare, che questo corpo, che a noi par vasto e grandissimo, al riguardo de la divina presenza non sia che un punto, anzi un nulla.

Elp. Come la grandezza di dio non consiste ne la dimensione corporale in modo alcuno; — lascio che non gli aggiunge nulla il mondo — così la grandezza del suo simulacro non doviamo pensare che consista ne la maggiore e minore mole di dimensioni.

Fil. Assai ben dite; ma non rispondete al nervo de la ragione; per che io non richiedo il spazio infinito, e la natura non ha spazio infinito, per la dignità de la dimensione o de la mole corporea, ma per la dignità de le nature e specie corporee, per che incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l' eccellenza infinita, che in quelli, che sono numerabili e finiti. Però bisogna, che di un inaccesso volto divino sia un infinito simulacro, nel quale, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però per la ragione d' innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare l' eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali, de' quali uno è questa terra, diva madre, che ne ha parturiti, et alimenta, e che oltre non ne riprenderà. Per la continenza di questi innumerabili si richiede un spazio infinito. Niente meno dunque è bene, che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto, e può essere, et è bene, che sia questo.

Elp. Diremo, che questo mondo finito con questi finiti astri comprende la perfezione di tutte cose?

Fil. Possete dirlo, ma non già provarlo; per che il mondo, ch' è in questo spazio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite, che son in questo spazio: ma non già de l' infinite, che possono essere in altri spazj innumerabili.

Fra. Di grazia, fermiamoci, e non facciamo, come i sofisti, li quali disputano per vincere, e mentre rimirano a la lor palma, impediscono, ch' essi et altri non comprendano il vero. Or io credo, che non sia perfidioso tanto pertinace, che voglia

oltre calunniare, che per la ragion del spazio, che può infinitamente comprendere, e per la ragione de la bontà individuale e numerale d' infiniti mondi, che possono esser compresi, niente meno che questo uno, che noi conosciamo, hanno ciascuno di essi ragione di convenientemente essere. Per che infinito spazio ha infinita attitudine, et in quella infinita attitudine si loda infinito atto d' esistenza; per cui l' efficiente infinito non è stimato deficiente, e per cui l' attitudine non è vana. Contentati dunque, Elpino, d' ascoltar altre ragioni, se altre occorrono al Filoteo.

Elp. Io veggio bene, a dire il vero, che dire il mondo, come dite voi l' universo, interminato non porta seco inconveniente alcuno, e ne viene a liberar da innumerabili angustie, ne le quali siamo avviluppati dal contrario dire. Conosco particolarmente, che ne bisogna con i Peripatetici tal volta dir cosa, che ne la nostra intenzione non tiene fondamento alcuno: come dopo aver negato il vacuo tanto fuori, quanto dentro l' universo, vogliamo pur rispondere a la questione, che cerca, dove sia l' universo, e dire, quello essere ne le sue parti, per tema di dire, che lo non sia in loco alcuno, com' è dire: *nullibi, nusquam*. Ma non si può togliere, che in quel modo è bisogno di dire, le parti ritrovarsi in qualche loco, e l' universo non essere in loco alcuno, nè in spazio: il qual dire, come ognun vede, non può essere fondato sopra intenzione alcuna, ma significa espressamente una pertinace fuga, per non confessar la verità con ponere il mondo et universo infinito, o con ponere il spazio infinito, da le quali ambe posizioni seguita gemina confusione a chi le tiene. Affermo dunque, che, se il tutto è un corpo, e corpo sperico, e per conseguenza figurato e terminato, bisogna che sia terminato in spazio infinito, nel quale se vogliam dire che sia nulla, è necessario concedere, che sia il vero vacuo; il quale s' è, non ha minor ragione in tutto, che in questa parte, che qua veggiamo capace di questo mondo; se non è, deve essere il pieno, e conseguentemente l' universo infinito. E non meno insipidamente siegue, il mondo essere *alicubi*, avendo detto, ch' estra quello è nulla, e che vi è ne le sue parti, che se uno dicesse Elpino essere *alicubi*, per che la sua mano è nel suo braccio, l' occhio nel suo volto, il piè nella gamba, il capo nel suo busto. Ma per venire a la conclusione, e per non portarmi da sofista, fissando il piè su l' apparenti difficoltadi, e spendere il tempo in ciance, affermo quel che non posso negare, cioè, che nel spazio infinito o potrebbono essere infiniti mondi simili a questo, o che questo universo stendesse la sua capacità e comprensione di molti corpi, come son questi nomati astri, et ancora che, o simili, o dissimili che sieno questi mondi, non con minor ragione sarebbe bene a l' uno l' essere, che a l' altro; per che l' essere de l' altro non ha minor ragione che l' essere de l' uno, e l' essere di molti non minor, che de l' uno e

l' altro, e l' essere d' infiniti, che di molti. Là onde come sarebbe male l' abolizione et il non essere di questo mondo, così non sarebbe buono il non essere d' innumerabili altri.

Fra. Vi esplicate molto bene, e mostrate di comprender bene le ragioni, e non esser sofista, per che accettate quel che non si può negare.

Elp. Pure vorrei udire quel che resta di ragione del principio e causa efficiente eterna; se a quella convegna questo effetto di tal sorte infinito, e se per tanto in fatto tal effetto sia?

Fil. Questo è quel ch' io dovevo aggiungere; per che, dopo aver detto, l' universo dover essere infinito, per la capacità et attitudine del spazio infinito, e per la possibilità e convenienza de l' essere d' innumerabili mondi, come questo, resta ora provarlo e da le circostanze de l' efficiente, che deve averlo produtto tale, o, per parlar meglio, produrlo sempre tale, e da la condizione del modo nostro d' intendere, possiamo facilmente argumentare, ch' infinito spazio sia simile a questo, che veggiamo, che argumentare, che sia tale quale non lo veggiamo, nè per esempio, nè per similitudine, nè per proporzione, nè anco per imaginazione alcuna, la quale al fine non distrugga sè medesima. Ora, per cominciarla: per che vogliamo, o possiamo noi pensare, che la divina efficacia sia oziosa? Per che vogliamo dire, che la divina bontà, la quale si può comunicare a le cose infinite, e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa et astringersi in niente? atteso ch' ogni cosa finita al riguardo de l' infinito è niente. Per che volete, quel centro de la divinità, che può infinitamente in una spera, se così si potesse dire, infinita amplificarsi, come invidioso, rimaner più tosto sterile, che farsi comunicabile, padre, fecondo, ornato e bello? voler più tosto comunicarsi diminutamente e, per dir meglio, non communicarsi, che secondo la ragione de la gloriòsa potenza et esser suo? Per che deve esser frustrata la capacità infinita, defraudata la possibilità d' infiniti mondi, che possono essere, pregiudicata l' eccellenza de la divina imagine, che dovrebbe più risplendere in un specchio incontratto, e secondo il suo modo d' essere, infinito, immenso? Per che doviamo affirmar questo, che, posto, mena seco tanti inconvenienti, e senza favorir leggi, religioni, fede, o moralità in modo alcuno, distrugge tanti principj di filosofia? Come vuoi tu, che dio, e quanto a la potenza, e quanto a l' operazione, e quanto a l' effetto, che in lui son medesima cosa, sia determinato, e come termino de la convessitudine di una spera più tosto, che, come dir si può, termino interminato di cosa interminata? Termine, dico, senza termine, per esser differente l' infinità de l' uno da l' infinità de l' altro, per che lui è tutto l' infinito complicatamente e totalmente; ma l' universo è tutto in tutto, se pur in modo alcuno si può dir totalità, dove non è parte, nè fine, espli-

catamente, e non totalmente, per il che l' uno ha ragion di termine, l' altro ha ragion di terminato, non per differenza di finito et infinito, ma per che l' uno è infinito e l' altro è finiente, secondo la ragione del totale, e totalmente essere in tutto quello che, ben che sia tutto infinito, non è però totalmente infinito, per che questo ripugna a l' infinità dimensionale.

Elp. Io vorrei meglio intender questo. Però mi farete piacere di esplicarvi alquanto per quel che dite essere tutto in tutto totalmente, e tutto in tutto l' infinito, e totalmente infinito.

Fil. Io dico l' universo tutto infinito, per che non ha margine, termine, nè superficie; dico, l' universo non essere totalmente infinito, per che ciascuna parte, che di quello possiamo prendere, è finita, e de' mondi innumerabili, che contiene, ciascuno è finito. Io dico dio tutto infinito, per che da sè esclude ogni termine, et ogni suo attributo è uno et infinito; e dico dio totalmente infinito, per che tutto lui è in tutto il mondo et in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario de l' infinità de l' universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti, se pur, riferendosi a l' infinito, possono esser chiamate parti, che noi possiamo comprendere in quello.

Elp. Io intendo. Or seguite il vostro proposito!

Fil. Per tutte le ragioni dunque, per le quali si dice esser conveniente, buono, necessario questo mondo compreso come finito, deve dirsi, esserno convenienti e buoni tutti gli altri innumerabili, a li quali per medesima ragione l' onnipotenza non invidia l' essere, e senza li quali quella, o per non volere o per non possere, verrebbe ad esser biasimata, per lasciar un vacuo, o, se non vuoi dir vacuo, un spazio infinito, per cui non solamente verrebbe suttratta infinita perfezione de l' ente, ma anco infinita maestà attuale a l' efficiente ne le cose fatte, se son fatte *), o dipendenti, se sono eterne. Qual ragione vuole, che vogliamo credere, che l' agente, che può fare un buono infinito, lo fa finito? e se lo fa finito, per che doviamo noi credere, che possa farlo infinito, essendo in lui il possere et il fare tutto uno? Per che è immutabile, non ha contingenzia ne l' operazione, nè ne la efficacia, ma da determinata e certa efficacia dipende determinato e certo effetto immutabilmente; onde non può essere altro, che quello ch' è; non può esser tale quale non è; non può posser altro che quel che può; non può voler altro che quel che vuole; e necessariamente non può far altro che quel che fa; atteso che l' aver potenza distinta da l' atto conviene solamente a cose mutabili.

Fra. Certo non è soggetto di possibilità o di potenza quello che giammai fu, non è, e giammai sarà; e veramente, se il primo efficiente non può voler altro, che quel che vuole, non può far altro che quel che fa: e non veggo, come alcuni intendano quel

*) Forse *finite?*

che dicono de la potenza attiva infinita, a cui non corrisponda potenza passiva infinita, e che quello faccia uno e finito, che può far innumerabili ne l' infinito et immenso, essendo l' azion sua necessaria, per che procede da tal volontà, quale, per essere immutabilissima, anzi l' immutabilità istessa, è ancora l' istessa necessità, onde sono a fatto medesima cosa libertà, volontà, necessità, et oltre il fare col volere, possere et essere.

Fil. Voi consentite, e dite molto bene. Adunque bisogna dir una di due, o che l' efficiente, possendo dipendere da lui l' effetto infinito, sia riconosciuto come causa e principio d' un immenso universo, che contiene mondi innumerabili; — e da questo non siegue inconveniente alcuno, anzi tutti convenienti e secondo la scienza, e secondo le leggi, e fede — o che, dipendendo da lui un finito universo, con questi mondi, che son gli astri, di numero determinato, sia conosciuto di potenza attiva finita e determinata; per che qual è l' atto, tal è la volontà, tal è la potenza.

Fra. Io completto et ordino un pajo di sillogismi in questa maniera: Il primo efficiente, se volesse far altro, che quel che vuol fare, potrebbe far altro, che quel che fa; ma non può voler far altro, che quel che vuol fare; dunque non può far altro che quel che fa. Dunque chi dice l' effetto finito, pone l' operazione e la potenza finita. Oltre, che viene al medesimo: Il primo efficiente non può far se non quel che vuol fare; non vuol fare se non quel che fa; dunque non può fare se non quel che fa. Dunque chi nega l' effetto infinito, nega la potenza infinita.

Fil. Questi se non son semplici, sono dimostrativi sillogismi. Tutta volta lodo, che alcuni degni teologi non le admettano, per che, providamente considerando, sanno, che li rozzi popoli et ignoranti con questa necessità vegnono a non posser concipere, come possa star l' elezione e dignità e meriti di giustizia; onde, confidati o disperati sotto certo fato, sono necessariamente sceleratissimi. Come tal volta certi corrottori di leggi, fede e religione, volendo parer savj, hanno infettato tanti popoli, facendoli divenir più barbari e scelerati, che non erano prima, dispregiatori del ben fare, et assicuratissimi ad ogni vizio e ribaldaria, per le conclusioni, che tirano da simili premisse. Però non tanto il contrario dire a presso li sapienti è scandaloso, e detrae a la grandezza et eccellenza divina, quanto quel ch' è vero è pernizioso a la civile conservazione, e contrario al fine de le leggi, non per esser vero, ma per esser male inteso, tanto per quei, che malignamente il trattano, quanto per quei, che non son capaci d' intenderlo, senza jattura di costumi.

Fra. Vero. Non si è trovato giammai filosofo dotto et uomo da bene, che sotto specie o pretesto alcuno da tal proposizione avesse voluto tirar la necessità de gli effetti umani, e distruggere l' elezione; come tra gli altri Platone et Aristotele, con ponere

la necessità et immutabilità in dio, non poneno meno la libertà morale e facultà de la nostra elezione: per che sanno bene e possono capire, come siano compassibili quella necessità e questa libertà. Però alcuni di veri padri e pastori di popoli togliono forse questo dire et altro simile, per non donare comodità a' scelerati e seduttori nemici de la civilità, e profitto generale di tirar le nojose conclusioni, abusando de la simplicità et ignoranza di quei, che difficilmente possono capire il vero, e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, da le quali non vogliamo inferir altro, che la verità de la natura e de l' eccellenza de l' autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma a' sapienti soli, che possono aver accesso a l' intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio dipende, che li non men dotti che religiosi teologi giammai han pregiudicato a la libertà de' filosofi; e li veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno favorito le religioni; per che gli uni e gli altri sanno, che la fede si richiede per l' instituzione di rozzi popoli, che denno esser governati, e la dimostazione per li contemplativi, che sanno governar sè et altri.

El p. Quanto a questa protestazione, è detto assai. Ritornate ora al proposito!

Fil. Per venir dunque ad inferir quel che vogliamo, dico, che, se nel primo efficiente è potenza infinita, è ancora operazion, da la quale dipende l' universo di grandezza infinita e mondi di numero infinito.

El p. Quel che dite, contiene in sè gran persuasione, se non contiene la verità. Ma questo che mi par molto verisimile, io lo affermarò per vero, se mi potrete risolvere d' uno importantissimo argomento, per il quale è stato ridutto Aristotele a negar la divina potenza infinita intensivamente, ben che la concedesse estensivamente; dove la ragione de la negazione sua era, che essendo in dio cosa medesima potenza et atto, possendo così movere infinitamente, moverebbe infinitamente con vigore infinito; il che se fusse vero, verrebbe il cielo mosso in instante; per che se il motor più forte muove più velocemente, il fortissimo muove velocissimamente, l' infinitamente forte muove instantaneamente. La ragione de l' affirmazione era, che lui eternamente e regolatamente muove il primo mobile, secondo quella ragione e misura, con la quale il muove. Vedi dunque, per che ragione gli attribuisce infinità estensiva, ma non infinità assoluta, et intensivamente ancora: per il che voglio conchiudere, che, sì come la sua potenza motiva infinita è contratta a l' atto di moto secondo velocità finita, così la medesima potenza di far l' immenso et innumerabili, è limitata da la sua voluntà al finito e numerabili. Quasi il medesimo vogliono alcuni teologi, i quali oltre che concedono l' infinità estensiva, con la quale successivamente perpetua il moto de

l' universo, richiedono ancora l' infinità intensiva, con la quale può far mondi innumerabili, muovere mondi innumerabili, e ciascuno di quelli, e tutti quelli insieme, muovere in un instante: tutta volta così ha temprato con la sua voluntà la quantità de la moltitudine di mondi innumerabili, come la qualità del moto intensissimo; dove come questo moto, che procede pure da potenza infinita, nulla ostante è conosciuto finito, così facilmente il numero di corpi mondani potrà esser creduto determinato.

Fil. L' argumento in vero è di maggior persuasione et apparenza, che altro possa essere, circa il quale è detto già a bastanza, per quel che si vuole, che la volontà divina sia regolatrice, modificatrice e terminatrice de la divina potenza. Onde seguitano innumerabili inconvenienti secondo la filosofia almeno; lascio i principj teologali, i quali con tutto ciò non admetteranno, che la divina potenza sia più che la divina volontà o bontà, e generalmente, che un attributo secondo maggior ragione convegna a la divinità, che un altro.

Elp. Or per che dunque hanno quel modo di dire, se non hanno questo modo d' intendere?

Fil. Per penuria di termini et efficaci risoluzioni.

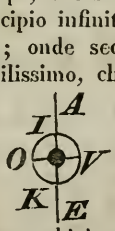
Elp. Or dunque voi, che avete particular principj, con li quali affermate l' uno, cioè che la potenza divina è infinità intensiva-et estensivamente, e che l' atto non è distinto da la potenza, e che per questo l' universo è infinito e li mondi sono innumerabili; e non negate l' altro, che in fatto ciascuno de gli astri o orbi, come ti piace dire, vien mosso in tempo e non in instante, mostrate, con quai termini e con che risoluzione venite a salvar la vostra, o togliere l' altrui persuasioni, per le quali giudicano in conclusione il contrario di quel che giudicate voi!

Fil. Per la risoluzion di quel che cercate, dovete avvertire prima: che, essendo l' universo infinito et immobile, non bisogna cercare il motor di quello. Secondo: che, essendo infiniti li mondi contenuti in quello, quali sono le terre, li fochi et altre specie di corpi chiamati astri, tutti si muovono dal principio interno, ch' è la propria anima, come in altro loco abbiamo provato; e però è vano andar investigando il lor motore estrinseco. Terzo: che questi corpi mondani si muovono ne la eterea regione non affissi o inchiodati in corpo alcuno più che questa terra, ch' è un di quelli, è affissa, la qual però proviamo che da l' interno animale instinto circuisce il proprio centro in più maniere, et il sole. Preposti cotali avvertimenti sodi, secondo li nostri principj non siamo forzati a dimostrar moto attivo nè passivo di virtù infinita intensivamente; per che il mobile et il motore è infinito, e l' anima movente et il corpo mosso concorrono in un finito soggetto; in ciascuno, dico, di detti mondani astri. Tanto, che il primo principio non è quello, che muove, ma quieto et immobile

dal posser muoversi e infiniti et innumerabili mondi grandi, e piccoli animali posti ne l' amplissima regione de l' universo, de' quali ciascuno, secondo la condizione de la propria virtù, ha la ragione di mobilità, motività et altri accidenti.

Elp. Voi siete fortificato molto; ma non già per questo gittate la macchina de le contrarie opinioni, le quali tutte hanno per famoso e come presupposto, che l' ottimo massimo muove il tutto; tu dici, che dona il muoversi al tutto, che si muove, e però il moto accade secondo la virtù del prossimo motore. Certo mi pare più tosto ragionevole da vantaggio, che meno conveniente, questo tuo dire, che il comune determinare. Tutta volta per quel che solete dire circa l' anima del mondo e circa l' essenza divina, ch' è tutta in tutto, empie tutto, et è più intrinseca a le cose, che l' essenzia propria di quelle, per che è l' essenzia de l' essenzie, vita de le vite, anima de le anime, però non meno mi par che possiamo dire lui movere il tutto, che dare al tutto il muoversi. Onde il dubbio già fatto par che anco stia su li suoi piedi.

Fil. Et in questo facilmente posso satisfarvi. Dico dunque, che ne le cose è da contemplare, se così volete, doi principj attivi di moto: l' uno finito, secondo la ragione del finito soggetto, e questo muove in tempo; l' altro infinito, secondo la ragione de l' anima del mondo, o vero de la divinità, ch' è come anima de l' anima, la quale è tutta in tutto, e fa esser l' anima tutta in tutto; e questo muove in instante. La terra dunque ha dui moti; così tutti li corpi, che si muovono, hanno dui principj di moto, de' quali il principio infinito è quello, che insieme insieme muove et ha mosso; onde secondo quella ragione il corpo mobile non meno è stabilissimo, che mobilissimo. Come appare ne la presente figura,



che voglio significhi la terra, ch' è mossa in instante, in quanto che ha motore di virtù infinita. Quella movendosi con il centro da *A* in *E*, e tornando da *E* in *A*, e questo essendo in uno instante, insieme insieme è in *A* et in *E*, et in tutti li luoghi tramezzanti: e però insieme insieme è partita e ritornata; e questo essendo sempre così, avviene, che sempre sia stabilissima. Similmente quanto al suo moto circa il centro, dov' è il suo oriente *I*; il mezzo giorno *V*, l' occidente *K*, il mezzinozio *O*; ciascuno di questi punti circuisce per virtù di polso infinito: e però ciascuno di quelli insieme insieme è partito et è ritornato; per conseguenza è fisso sempre et è dove era. Tanto che in conclusione questi corpi essere mossi da virtù infinita, è medesimo che non esser mossi, per che movere in instante, e non movere è tutto medesimo et uno.

Rimane dunque l' altro principio attivo del moto, il quale è da la virtù intrinseca, e per conseguenza è in tempo e certa successione; e questo moto è distinto da la quiete. Ecco dunque, come possiamo dire dio muovere il tutto, e come doviamo intendere, che dà il muoversi al tutto, che si muove.

Elp. Or che tanto alta-et efficacemente mi hai tolta e risoluta questa difficoltà, io cedo a fatto al vostro giudizio, e spero oltre sempre da voi ricevere simili resoluzioni; per che, ben che in poco sin ora io n' abbia praticato e tentato, ho pur ricevuto e conceputo assai; e spero di gran vantaggio più; per che, ben che a pieno non vegga l'animo vostro, dal raggio, che diffonde, scorgo, che dentro si rinchiude o un sole, o pur un luminar maggiore. E da oggi in poi, non con speranza di superar la vostra sufficienza, ma con disegno di porgere occasione a vostre elucidazioni, ritornarò a proporvi, se vi degnarete di farvi ritrovar per tanti giorni a la medesima ora in questo loco, quanti bastaranno ad udir et intender tanto, che mi quieti a fatto la mente.

Fil. Così farò.

Fra. Sarai gratissimo, e vi saremo attentissimi auditori.

Bur. Et io, quantunque poco intendente, se non intenderò li sentimenti, ascoltarò le parole; se non ascoltarò le parole, udirò la voce. A dio!

SECONDO DIALOGO.

Filoteo.

Per che il primo principio è simplicissimo, però, se secondo uno attributo fusse finito, sarebbe finito secondo tutti gli attributi; o pure secondo certa ragione intrinseca essendo finito, e secondo certa infinito, necessariamente in lui s' intenderebbe essere composizione. Se dunque lui è operatore de l' universo, certo è operatore infinito, e riguarda effetto infinito; effetto dico, in quanto che tutto ha dependenza da lui. Oltre, sì come la nostra imaginazione è potente di procedere in infinito, imaginando sempre grandezza dimensionale oltra grandezza, e numero oltra numero, secondo certa successione e, come si dice, in potenzia; così si deve intendere, che dio attualmente intende infinita dimensione et infinito numero; e da questo intendere seguita la possibilità con la convenienza et opportunità, che ponemo essere, dove come la potenza attiva è infinita, così, per necessaria conseguenza, il soggetto di tal potenza è infinito; per che, come altre volte abbiamo dimostrato, il posser fare pone il posser esser fatto, il dimensiona-

tivo pone il dimensionabile, il dimensionante pone il dimensionato. Giungi a questo, che, come realmente si trovano corpi dimensionati finiti, così l' intelletto primo intende corpo e dimensione. Se lo intende, non meno lo intende infinito: se lo intende infinito, et il corpo è inteso infinito, necessariamente tal specie intelligibile è; e per esser produtta da tale intelletto, qual è il divino, è realissima; e talmente reale, che ha più necessario essere, che quello, che attualmente è avanti li nostri occhi sensitivi. Quindi, se ben consideri, avviene, che, come veramente è uno individuo infinito semplicissimo, così sia uno amplissimo dimensionale infinito, il quale sia in quello, e nel quale sia quello, al modo, con cui lui è nel tutto, et il tutto è in lui. A presso, se per la qualità corporale veggiamo, che un corpo ha potenza di aumentarsi in infinito; come si vede nel foco, il quale, come ognun concede, s' amplificarebbe in infinito, se se gli avvicinasse materia et esca; qual ragion vuole, che sia, che il foco, che può essere infinito e può esser per conseguenza fatto infinito, non possa attualmente trovarsi infinito? Certo non so, come possiamo fingere, ne la materia essere qualche cosa in potenza passiva, che non sia in potenza attiva ne l' efficiente, e per conseguenza in atto, anzi l' istesso atto. Certo il dire, che l' infinito è in potenza et in certa successione, e non in atto, necessariamente apporta seco, che la potenza attiva possa ponere questo in atto successivo, e non in atto compito; per che l' infinito non può essere compito; onde seguitarebbe ancora, che la prima causa non ha potenza attiva semplice, assoluta et una, ma una potenza attiva, a cui risponde la possibilità infinita successiva, et un' altra, a cui responde la possibilità indistinta da l' atto. Lascio, che, essendo terminato il mondo, e non essendo modo d' imaginare, come una cosa corporea venga circonferenzialmente a finirsi ad una cosa incorporea, sarebbe questo mondo in potenza e facultà di svanirsi et annullarsi: per che, per quanto comprendemo, tutti corpi sono dissolubili; lascio, dico, che non sarebbe ragion, che tolga, che tal volta l' inane infinito, ben che non si possa capire di potenza attiva, debba assorbire questo mondo, come un nulla. Lascio, che il luogo, spazio et inane ha similitudine con la materia, se pur non è la materia istessa; come forse non senza cagione tal volta par che voglia Platone e tutti quelli, che definiscono il luogo come certo spazio. Ora, se la materia ha il suo appetito, il quale non deve essere in vano, per che tal appetito è de la natura, e procede da l' ordine de la prima natura, bisogna, che il loco, il spazio, l' inane abbiano cotale appetito. Lascio, che, come è stato di sopra accennato, nessun di questi, che dice il mondo terminato, dopo aver affirmato il termine, sa in modo alcuno fingere, come quello sia, et insieme insieme alcun di questi, negando il vacuo et inane con le proposte e parole, con l' esecuzione poi et effetto viene a ponerlo necessariamente. S' è

vacuo et inane, è certo capace di ricevere; e questo non si può in modo alcuno negare: atteso che per tal ragione medesima, per la quale è stimato impossibile, che nel spazio, dov' è questo mondo, insieme insieme si trovi contenuto un altro mondo, deve esser detto possibile, che nel spazio fuor di questo mondo, o in quel niente, se così dir vuole Aristotele quello che non vuol dir vacuo, possa essere contenuto. La ragione, per la quale lui dice, dui corpi non possere essere insieme, è l' incompassibilità de le dimensioni di uno et un altro corpo: resta dunque, per quanto richiede tal ragione, che, dove non sono le dimensioni de l' altro, se questa potenza v' è, dunque il spazio in certo modo è materia: s' è materia, ha l' attitudine; s' ha l' attitudine, per qual ragione doviamo negargli l' atto?

Elp. Molto bene! ma, di grazia, procedete in altro, e fatemi intendere, come differenza fate tra il mondo e l' universo!

Fil. La differenza è molto divolgata fuor de la scuola peripatetica. Gli Stoici fanno differenza tra il mondo e l' universo; per che il mondo è tutto quello ch' è pieno e consta di corpo solido; l' universo è non solamente il mondo, ma oltre il vacuo, inane, e spazio estra di quello: e però dicono il mondo essere finito, ma l' universo infinito. Epicuro similmente il tutto et universo chiama una mescuglia di corpi et inane; et in questo dice consistere la natura del mondo, il quale è infinito, e ne la capacità de l' inane e vacuo; et oltre ne la moltitudine di corpi, che sono in quello. Noi non diciamo vacuo alcuno, come quello che sia semplicemente nulla; ma secondo quella ragione, con la quale ciò che non è corpo, che resista sensibilmente, tutto suole esser chiamato, se ha dimensione, vacuo: atteso che comunemente non apprendono l' esser corpo, se non con la proprietà di resistenza; onde dicono, che, sì come non è carne quello che non è vulnerabile, così non è corpo quello che non resiste. In questo modo diciamo esser un infinito, cioè una eterea regione immensa, ne la quale sono innumerabili et infiniti corpi, come la terra, la luna et il sole, li quali da noi son chiamati mondi composti di pieno e vacuo: per che questo spirito, quest' aria, questo etere, non solamente è circa questi corpi, ma ancora penetra dentro tutti, e viene insito in ogni cosa. Diciamo ancora vacuo secondo quella ragione, per la quale rispondemo a la questione, che dimandasse, dov' è l' etere infinito e li mondi? e noi rispondessimo: in un spazio infinito, in certo seno, nel quale et è e s' intende il tutto; et il quale non si può intendere, nè essere in altro. Or qua Aristotele, confusamente prendendo il vacuo secondo queste due significazioni et un' altra terza, che lui finge, e lui medesimo non sa nominare, nè difinire, si va dibattendo por togliere il vacuo: e pensa con il medesimo modo di argumentare distruggere a fatto tutte le opinioni del vacuo, le quali però non tocca più, che se, per aver tolto il

nome di qualche cosa, alcuno pensasse d' aver tolta la cosa; per che distrugge, se pur distrugge, il vacuo secondo quella ragione, la quale forse non è stata presa da alcuno: atteso che gli antichi e noi prendiamo il vacuo per quello, in cui può esser corpo, e che può contener qualche cosa, et in cui sono gli atomi e li corpi; e lui solo difinisce il vacuo per quello ch' è nulla, in cui è nulla, e non può esser nulla. Là onde, prendendo il vacuo per nome et intenzione, secondo la quale nessuno lo intese, viene a far castelli in aria, e distruggere il suo vacuo, e non quello di tutti gli altri, che han parlato di vacuo, e si son serviti di questo nome vacuo. Non altrimenti fa questo sofista in tutti gli altri propositi, come del moto, infinito, materia, forma, dimostrazione, ente; dove sempre edifica sopra la fede de la sua definizion propria e nome preso secondo nuova significazione; onde ciascun, che non è a fatto privo di giudizio, può facilmente accorgersi, quanto quest' uomo sia superficiale circa la considerazion de la natura de le cose, e quanto sia attaccato a le sue, non concedute, nè degne d' esserno concedute, supposizioni, più vane ne la sua natural filosofia, che giammai si possano fingere ne la matematica. E vedete, che di questa vanità tanto si gloria e si compiacque, che in proposito de la considerazion di cose naturali ambisce tanto di esser stimato raziocinale o, come vogliam dire, logico, che per modo d' improperio, quelli, che son stati più solleciti de la natura, realità e verità, li chiama fisici. Or per venire a noi, atteso che nel suo libro del Vacuo nè diretta - nè indirettamente dice cosa, che possa degnamente militare contra la nostra intenzione, lo lasciamo star così, rimettendolo forse a più oziosa occasione. Dunque se ti piace, Elpino, forma et ordina quelle ragioni, per le quali l' infinito corpo non viene admesso da li nostri avversarj, et a presso quelle, per le quali non possono comprendere, essere mondi innumerabili!

Elp. Così farò. Io riferirò le sentenze d' Aristotele per ordine, e voi direte circa quelle ciò che vi occorre. È da considerare, dice egli *), se si trova corpo infinito, come alcuni antichi filosofi dicono, o pur questo sia una cosa impossibile; et a presso è da vedere, se sia uno, o ver più mondi. La risoluzion de le quali questioni è importantissima: per che l' una e l' altra parte de la contradizione son di tanto momento, che son principio di due sorte di filosofare molto diverso e contrario; come per esempio veggiamo, che da quel primo error di coloro, che hanno poste le parti individue, hanno chiuso il cammino di tal sorte, che vegnono ad errare in gran parte de la matematica. Snodaremo dunque proposito di gran momento per le passate, presenti e future difficultadi: per che quantunque poco di trasgressione, che si fa nel principio, viene per diecemila volte a farsi maggiore nel progresso. Come per similitudine ne l' errore, che si fa nel principio di qual-

*) De coelo 1, 5.

che cammino, il quale tanto più si va aumentando e crescendo, quanto maggior progresso si fa allontanandosi dal principio, di sorte, che al fine si viene a giungere a termine contrario a quello, ch' era proposto. E la ragion di questo è, che li principj son piccioli in grandezza e grandissimi in efficacia. Questa è la ragione de la determinazione di questo dubbio.

Fil. Tutto lo che dice, è necessarissimo, e non meno degno di esser detto da gli altri, che da lui; per che, sì come lui crede, che da questo principio mal inteso gli avversarj sono trascorsi in grandi errori, così a l' opposito noi credemo e veggiamo aperto, che dal contrario di questo principio lui ha pervertita tutta la considerazion naturale.

Elp. Soggiunge: bisogna dunque, che veggiamo, s' è possibile, che sia corpo semplice di grandezza infinita; il che primeramente deve esser mostrato impossibile in quel primo corpo, che si muove circularmente, a presso ne gli altri corpi; per che, essendo ogni corpo o semplice, o composto, questo, ch' è composto, siegue la disposizion di quello, ch' è semplice. Se dunque li corpi semplici non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza, necessariamente non potrà esser tal corpo composto.

Fil. Promette molto bene; per che, se lui provarà, che il corpo, il qual è chiamato continente e primo, sia continente primo e finito, sarà anco soverchio e vano di provarlo appresso di corpi contenuti.

Elp. Or prova, che il corpo rotondo non è infinito. Se il corpo rotondo è infinito, le linee, che si partono dal mezzo, saranno infinite, e la distanza d' un semidiametro da l' altro, li quali, quanto più si discostano dal centro, tanto maggior distanza acquistano, sarà infinita. Per che da l' addizione de le linee secondo la longitudine è necessario che siegua maggior distanza; e però, se le linee sono infinite, la distanza ancora sarà infinita. Or è cosa impossibile, che il mobile possa trascorrere distanza infinita: e nel moto circulare è bisogno, che una linea semidiametrale del mobile venga al luogo de l' altro et altro semidiametro.

Fil. Questa ragione è buona, ma non è a proposito contra l' intenzione de gli avversarj. Per che giammai s' è ritrovato sì rozzo e d' ingegno sì grosso, ch' abbia posto il mondo infinito e magnitudine infinita, e quella mobile. E mostra lui medesimo essersi dismenticato di quel che riferisce ne la sua fisica: che quei, che hanno posto uno ente et un principio infinito, hanno posto similmente immobile; e nè lui ancora, nè altro per lui potrà nominar mai alcun filosofo, o pur uomo ordinario, che abbia detto magnitudine infinita mobile. Ma costui come sofista prende una parte de la sua argumentazione da la conclusione de l' avversario, supponendo il proprio principio, che l' universo è mobile, anzi che si muove, e ch' è di figura sperica. Or vedete, se di quante

ragioni produce questo mendico, se ne ritrovi pur una, che argumenti contra l' intenzione di quei, che dicono un infinito immobile, infigurato, spaziosissimo, continente d' innumerabili mobili, che son li mondi, che son chiamati astri da altri, e da altri spere; vedete un poco in questa et altre ragioni, se mena presuppositi conceduti da alcuno.

Elp. Certo tutte le sei ragioni son fondate sopra quel presupposito, cioè che l' avversario dica, che l' universo sia infinito, e che gli admetta, che quello infinito sia mobile: il che certo è una sciocchezza, anzi una irrazionalità, se pur per sorte non vogliamo far concorrere in uno l' infinito moto e l' infinita quiete, come mi verificaste ieri in proposito di mondi particolari.

Fil. Questo non voglio dire in proposito de l' universo, al quale per ragion veruna gli deve essere attribuito il moto; per che questo non può, nè deve convenire, nè richiedersi a l' infinito, e giammai, com' è detto, si trovò chi lo imaginasse. Ma questo filosofo, come quello, che avea carestia di terreno, edifica tai castelli in aria.

Elp. Certo desiderarei un argumento, che impugnasse questo che dite; per che cinque altre ragioni, che apporta questo filosofo, tutte fanno il medesimo cammino, e vanno con li medesimi piedi. Però mi par cosa soverchia di apportarle. Or dopo ch' ebbe prodotte queste, che versano circa il moto mondano e circolare, procede a proponer quelle, che son fondate sopra il moto retto; e dice parimenti essere impossibile, che qualche cosa sia mobile d' infinito moto verso il mezzo, o al basso, oltre verso ad alto dal mezzo. Et il prova prima dal canto di moti proprj di tai corpi, e questo sì quanto a li corpi estremi, sì quanto a li tramezzanti. Il moto ad alto, dice egli, et il moto al basso son contrarj: et il luogo de l' un moto è contrario al luogo de l' altro moto. De li contrarj ancora, se l' uno è determinato, bisogna che sia determinato ancor l' altro et il tramezzante, ch' è participe de l' uno e l' altro determinato, convien che sia tale ancor ivi; per che non da qual si voglia, ma da certa parte bisogna che si parta quello che deve passar oltre il mezzo, per ch' è un certo termine, onde cominciano, et è un altro termine, ove si finisceno i limiti del mezzo. Essendo dunque determinato il mezzo, bisogna che sieno determinati gli estremi; e se gli estremi son determinati, bisogna che sia determinato il mezzo; e se li luoghi son determinati, bisogna che li corpi collocati sieno tali ancora; per che altrimenti il moto sarà infinito. Oltre, quanto a la gravità e levità, il corpo, che va verso alto, può divenire a questo, che sia in tal luogo: per che nessuna inclinazion naturale è in vano. Dunque non essendo spazio del mondo infinito, non è luogo, nè corpo infinito. Quanto al peso ancora, non è grave e leve infinito; dunque non è corpo infinito, come è necessario, che, se il corpo grave è infinito, la sua gravità sia infinita. E questo non si può fug-

gire; per che, se tu volessi dire, che il corpo infinito ha gravità infinita, seguitarebbono tre inconvenienti. Primo: che medesima sarebbe la gravità, o levità di corpo finito et infinito; per che al corpo finito grave, per quanto è sopravvanzato dal corpo infinito, io farò addizione, o suttrazione d' altro et altro tanto, sin che possa aggiungere a quella medesima quantità di gravità e levità. Secondo: che la gravità de la grandezza finita potrebbe esser maggiore, che quella de l' infinita; per che con tal ragione, per la quale gli può essere eguale, gli può ancora essere superiore, con aggiungere quanto ti piace più di corpo grave, o suttrarre di questo, o pur aggiungere di corpo lieve. Terzo: che la gravità de la grandezza finita et infinita sarebbe eguale; e per che quella proporzione, ch' ha la gravità a la gravità, la medesima ha la velocità a la velocità, seguitarebbe similmente, che la medesima velocità e tardità si potrebbero trovare in corpo finito et infinito. Quarto: che la velocità del corpo finito potrebbe esser maggiore di quella de l' infinito. Quinto: che potrebbe essere eguale; o pur, sì come il grave eccede il grave, così la velocità eccede la velocità. Trovandosi gravità infinità, sarà necessario che si muova per alcun spazio in manco tempo, che la gravità finita, o vero non si muova; per che la velocità e tardità seguita la grandezza del corpo. Onde, non essendo proporzione tra il finito et infinito, bisognarà al fine, che il grave infinito non si muova; per che, s' egli si muove, non si muove tanto velocemente, che non si trovi gravità finita, che nel medesimo tempo per il medesimo spazio faccia il medesimo progresso.

Fil. È impossibile di trovare un altro, che sotto titolo di filosofo fingesse più vane supposizioni e si fabricasse sì stolte posizioni al contrario, per dar luogo a tanta levità, quanta si vede ne le ragioni di costui. Or, per quanto appartiene a quel che dice de' luoghi proprj di corpi, e del determinato alto, basso et infra, vorrei sapere, contra qual posizione argumenti costui. Per che tutti quelli che poneno corpo e grandezza infinita, non poneno mezzo, nè estremo in quella. Per che chi dice l' inane, il vacuo, l' etere infinito, non gli attribuisce gravità, nè levità, nè moto, nè regione superiore, nè inferiore, nè mezzana; e ponendo poi quelli in cotal spazio infiniti corpi, com' è questa terra, quella e quell' altra terra, questo sole, quello e quell' altro sole, tutti fanno li lor circuiti dentro questo spazio infinito per spazj finiti e determinati, o pur circa li proprj centri. Così noi, che siamo in terra, diciamo la terra essere al mezzo, e tutti li filosofi moderni et antichi, sieno di qual si voglia setta, diranno, questa essere in mezzo, senza pregiudicare a' suoi principj; come noi diciamo al riguardo de l' orizonte maggiore di questa eterea regione, che ne sta incirca, terminata da quello equidistante circolo, al riguardo di cui noi siamo come al centro. Come niente manco coloro, che

sono ne la luna, s' intendono aver circa questa terra il sole, et altre et altre stelle, che sono circa il mezzo et il termine de li proprj semidiametri del proprio orizonte. Così non è più centro la terra, che qual si voglia altro corpo mondano, e non son più certi determinati poli a la terra, che la terra sia un certo e determinato polo a qualch' altro punto de l' etere e spazio mondano; e similmente di tutti gli altri corpi, li quali medesimi, per diversi riguardi, tutti sono e centri, e punti di circonferenza, e poli, e zeniti, e altre differenze. La terra dunque non è assolutamente in mezzo de l' universo, ma al riguardo di questa nostra regione. Procede dunque questo disputante con petizione di principio, e presupposizione di quello che deve provare. Prende, dico, per principio l' equivalente a l' oppositio de la contraria posizione; presupponendo mezzo et estremo contra quelli che, dicendo il mondo infinito, insieme insieme negano questo estremo e mezzo necessariamente, e per conseguenza il moto ad alto e supremo luogo, et al basso et infimo. Vederno dunque gli antichi, e veggiamo ancor noi, che qualche cosa viene a la terra, ove siamo, e qualche cosa par che si parta de la terra, o pur dal luogo dove siamo. Dove, se diciamo e vogliam dire, che il moto di tai cose è ad alto et al basso, s' intende in certa regione, in certi rispetti; di sorte che, se qualche cosa allontanandosi da noi procede verso la luna, come noi diciamo, che quella ascende, color, che sono ne la luna nostri anticefali, diranno che descende. Que' moti dunque, che sono ne l' universo, non hanno differenza alcuna di su, di giù, di qua, di là al rispetto de l' infinito universo, ma di finiti mondi, che sono in quello, o presi secondo le amplitudini d' innumerabili orizonti mondani, o secondo il numero d' innumerabili astri; dove ancora la medesima cosa secondo il medesimo moto al riguardo di diversi si dice andar da alto e da basso. Determinati corpi dunque non hanno moto infinito, ma finito e determinato circa li proprj termini; ma de l' indeterminato et infinito non è finito, nè infinito moto, e non è differenza di loco, nè di tempo. Quanto poi a l' argomento, che fa da la gravità e levità, diciamo, che questo è un de' più bei frutti, che potesse produrre l' arbore de la stolida ignoranza. Per che gravità, come dimostraremo nel luogo di questa considerazione, non si trova in corpo alcuno intiero e naturalmente disposto e collocato; e però non sono differenze, che denno distinguere la natura di luoghi e ragion di moto. Oltre che mostraremo, che grave e lieve viene ad esser detta medesima cosa secondo il medesimo appulso e moto al riguardo di diversi mezzi; come anco, al rispetto di diversi, medesima cosa si dice essere alta e bassa, moversi su e giù. E questo dico quanto a li corpi particulari e mondi particulari, de' quali nessuno è grave, o lieve, e ne li quali le parti allontanandosi e diffondendosi da quelli, si chiamano lievi, e ritornando a li medesimi, si chiamano gravi;

come le particole de la terra o di cose terrestri verso la circonferenza de l' etere si dicono salire, e verso il suo tutto si dicono descendere. Ma quanto a l' universo e corpo infinito, chi si ritrovò giammai, che dicesse grave o lieve? o pur chi pose tai principj, e delirò talmente, che per conseguenza possa inferirli dal suo dire, che l' infinito sia grave, o lieve? debbia ascendere, montare, o poggiare? Noi mostraremo, come d' infiniti corpi, che sono, nessuno è grave, nè lieve. Per che queste qualitadi accadono a le parti, per quanto tendono al suo tutto e luogo de la sua conservazione; e però non hanno riguardo a l' universo, ma a li proprj mondi continenti et intieri; come ne la terra, volendo le parti del foco liberarsi e poggiar verso il sole, menano sempre seco qualche porzione de l' arida e de l' acqua, a cui son congiunte, le quali, essendono moltiplicate sopra o in alto, così con proprio e naturalissimo appulso ritornano al suo luogo. Oltre e per conseguenza rinforzate, che li gran corpi sieno gravi o lievi, non è possibile, essendo l' universo infinito, e per tanto non hanno ragione di lontananza, o propinquità da la o a la circonferenza, o centro; indi non è più grave la terra nel suo luogo, che il sole nel suo, Saturno nel suo, la tramontana nel suo. Potremo però dire, che, come sono le parti de la terra, che ritornano a la terra per la loro gravità, — chè così vogliamo dire l' appulso de le parti al tutto, e del peregrino al proprio loco — così sono le parti de gli altri corpi; come possono esser infinite altre terre o di simile condizione, infiniti altri soli o fochi, o di simile natura. Tutti si muovono da li luoghi circonferenziali al proprio continente, come al mezzo: onde seguitarebbe, che sieno infiniti corpi gravi secondo il numero; non però verrà ad essere gravità infinita, come in un soggetto et intensivamente, ma come in innumerabili soggetti et estensivamente. E questo è quello che seguita dal dire di tutti gli antichi e nostro; e contra questo non ebbe argumento alcuno questo disputante. Quel dunque, che lui dice de l' impossibilità de l' infinito grave, è tanto vero et aperto, ch' è vergogna a farne menzione, e in modo alcuno non appartiene a distruggere l' altrui, e confirmar la propria filosofia, ma son propositi tutti e parole gittate al vento.

Elp. La vanità di costui ne le predette ragioni è più che manifesta; di sorte, che non bastarebbe tutta l' arte persuasiva di escusarla. Or udite le ragioni, che soggiunge, per conchiudere universalmente, che non sia corpo infinito. Or, dice lui, essendo manifesto a quelli, che rimirano a le cose particolari, che non è corpo infinito, resta di vedere al generale, se sia questo possibile. Per che potrebbe alcuno dire che, sì come il mondo è così disposto circa di noi, così non sia impossibile che sieno altri più cieli. Ma prima che venghiamo a questo, ragioniamo generalmente de l' infinito! È dunque necessario, ch' ogni corpo o sia

infinito, e questo o sia tutto di parte similari, o di parte dissimilari, e queste o constino di specie finite, o pur di specie infinite. Non è possibile, che consti d' infinite specie, se vogliamo presupponere quel ch' abbiamo detto, cioè che sieno più mondi simili a questo; per che, sì come è disposto questo mondo circa noi, così sia disposto circa altri, e sieno altri cieli. Per che, se son determinati li primi moti, che sono circa il mezzo, bisogna che sieno determinati li moti secondi; e per tanto, come già distinguemmo cinque sorte di corpi, de' quali dui son semplicemente gravi, o lievi, e dui mediocremente gravi, o lievi, et uno nè grave, nè lieve, ma agile circa il centro, così deve essere ne gli altri mondi. Non è dunque possibile, che consti d' infinite specie. Non è ancora possibile che consti di specie finite. E primieramente prova, che non consta di specie finite dissimilari, per quattro ragioni, de le quali la prima è, che ciascuna di queste parti infinite sarà acqua, o foco, e per conseguenza cosa grave, o lieve. E questo è stato dimostrato impossibile, quando si è visto, che non è gravità, nè levità infinita.

Fil. Noi abbiamo assai detto, quando rispondevamo a quello.

Elp. Io lo so. Soggiunge la seconda ragione, dicendo, che bisogna, che di queste specie ciascuna sia infinita, e per conseguenza il luogo di ciascuna deve essere infinito: onde seguitarà, che il moto di ciascuna sia infinito; il che è impossibile. Per che non può essere, che un corpo, che va giù, corra per infinito al basso; il che è manifesto da quel che si trova in tutti moti e trasmutazioni. Come ne la generazione non si cerca di fare quel che non può esser fatto; così nel moto locale non si cerca il luogo, ove non si possa giunger mai; e quello che non è possibile che sia in Egitto, è impossibile che si muova in verso Egitto; per che la natura nessuna cosa opra in vano. Impossibile è dunque, che cosa si muova verso là, dove non può pervenire.

Fil. A questo si è risposto assai, e diciamo, che son terre infinite, son soli infiniti, et etere infinito, o secondo il dir di Democrito et Epicuro, è pieno e vacuo infinito, l' uno insito ne l' altro; e son diverse specie finite, le une comprese da le altre, e le une ordinate a le altre, le quali specie diverse tutte si hanno come concorrenti a fare uno intiero universo infinito; e come ancora infinite parti de l' infinito, in quanto che da infinite terre simili a questa proviene in atto terra infinita, non come un solo continuo, ma come un compreso da la innumerabile moltitudine di quelle. Similmente s' intende de le altre specie di corpi, o sieno quattro, o sieno due, o sieno tre, o quante si voglia, — non determino al presente — le quali come che sono parte, in modo che si possono dir parte, de l' infinito, bisogna che sieno infinite, secondo la mole, che resulta da tal moltitudine. Or qui non bisogna, che il grave vada in infinito al basso. Ma come questo grave va al

suo prossimo e connatural corpo, così quello al suo, quell' altro al suo. Ha questa terra le parti, che appartengono a lei; ha quella terra le parti sue appartenenti a sè. Così ha quel sole le sue parti, che si diffondono da lui, e cercano di ritornare a lui; et altri corpi similmente riaccogliono naturalmente le sue parti. Onde, sì come le margini e le distanze de gli uni corpi a gli altri corpi son finite, così li moti son finiti; e sì come nessuno si parte da Grecia, per andare in infinito, ma per andar in Italia, o in Egitto, così, quando parte di terra o di sole si muove, non si propone infinito, ma finito e termine. Tutta volta, essendo l' universo infinito, e li corpi suoi tutti trasmutabili, tutti per conseguenza diffondono sempre da sè, e sempre in sè accogliono, mandano del proprio fuora et accogliono dentro del peregrino. Non stimo che sia cosa assurda et inconveniente, anzi convenientissima e naturale, che siano trasmutazioni finite possibili ad accadere ad un soggetto, e però di particole de la terra vagar l' eterea regione et occorrere per l' immenso spazio ora ad un corpo, ora ad un altro; non meno che veggiamo le medesime particole cangiarsi di luogo, di disposizione e di forma, essendono ancora a presso di noi. Onde questa terra, s' è eterna et è perpetua, non è tale per la consistenza di sue medesime parti e di medesimi suoi individui, ma per la vicissitudine d' altri, che diffonde, et altri, che li succedono in luogo di quelli; in modo, che di medesima anima et intelligenza il corpo sempre si va a parte a parte cangiando e rinovando; come appare anco ne gli animali, li quali non si continuano altrimenti, se non con li nutrimenti, che ricevono, et escrementi, che sempre mandano. Onde chi ben considera, saprà, che giovani non abbiamo la medesima carne, che avevamo fanciulli; e vecchi non abbiamo quella medesima, che quando eravamo giovani; per che siamo in continua trasmutazione, la qual porta seco, che in noi continuamente influiscano nuovi atomi, e da noi si dipartano li già altre volte accolti. Come circa il sperma, giungendosi atomi ad atomi per la virtù de l' intelletto generale et anima — mediante la fabrica, in cui come materia concorrono — si viene a formare e crescere il corpo, quando l' influsso de gli atomi è maggior, che l' efflusso, e poi il medesimo corpo è in certa consistenza, quando l' efflusso è eguale a l' influsso, et al fine va in declinazione, essendo l' efflusso maggior, che l' influsso; non dico l' efflusso et influsso assolutamente, ma l' efflusso del conveniente e natío, e l' influsso del peregrino e sconveniente, il quale non può esser vinto dal debilitato principio per l' efflusso, il qual è pur continuo del vitale, come del non vitale. Per venir dunque al punto, dico, che per cotal vicissitudine non è inconveniente, ma ragionevolissimo dire, che le parti et atomi abbiano corso e moto infinito, per le infinite vicissitudini e trasmutazioni tanto di forme, quanto di luoghi. Inconveniente sarebbe, se come a prossimo

termine prescritto di trasmutazion locale, o ver d' alterazione, si trovasse cosa, che tendesse in infinito; il che non può essere, atteso che non sì tosto una cosa è mossa da uno, che si trovi in un altro luogo, e spogliata di una, che non sia investita di un' altra disposizione, e lasciato uno, che non abbia preso un altro essere, il quale necessariamente seguita da la mutazion locale. Tanto, che il soggetto prossimo e formato non può muoversi se non finitamente; per che facilmente accoglie un' altra forma, se muta loco. Il soggetto primo e formabile si muove infinitamente, e secondo il spazio, e secondo il numero de le figurazioni, mentre le parti de la materia s' intrudono et estrudono da questo in quello et in quell' altro loco, parte e tutto.

El p. Io intendo molto bene. Soggiunge per terza ragione, che, se si dicesse l' infinito discreto e disgiunto, onde debbano essere individui e particolari fochi infiniti, e ciascun di quelli poi essere finito, niente manco accaderà, che quel foco, che resulta da tutti gl' individui, debba essere infinito.

Fil. Questo già ho conceduto; e per sapersi questo, lui non dovea forzarsi contra di ciò, da che non seguita inconveniente alcuno; per che, se il corpo vien disgiunto, o diviso in parti localmente distinte, de le quali l' una ponderi cento, l' altra mille, l' altra dieci, seguitarà, che il tutto ponderi mille cento e dieci. Ma ciò sarà secondo più pesi discreti, e non secondo un peso continuo. Or noi e gli antichi non abbiamo per inconveniente, che in parti discrete si ritrovi peso infinito; per che da quelle risulta un peso logicamente, o pur aritmetica - o geometricamente, che vera - e naturalmente non fanno un peso, come non fanno una mole infinita, ma fanno infinite moli e pesi finiti: il che dire, imaginare et essere, non è il medesimo, ma molto diverso. Per che da questo non seguita, che sia un corpo infinito d' una specie, ma una specie di corpo in infiniti finiti; nè è però un pondo infinito, infiniti pondi finiti; atteso che questa infinitudine non è come di continuo, ma come di discreti, li quali sono in un continuo infinito, ch' è il spazio, il loco, e dimensione capace di quelli tutti. Non è dunque inconveniente, che sieno infiniti discreti gravi, i quali non fanno un grave, come infinite acque, le quali non fanno un' acqua infinita, infinite parti di terra, che non fanno una terra infinita: di sorte, che sono infiniti corpi in moltitudine, li quali fisicamente non componeno un corpo infinito di grandezza. E questo fa grandissima differenza; come proporzionalmente si vede nel tratto de la nave, la quale viene tratta da dieci uniti, e non sarà mai tirata da migliaja di migliaja disuniti, e per ciascuno.

El p. Con questo et altro dire mille volte avete risoluto lo che pone per quarta ragione; la qual dice, che, se s' intende corpo infinito, è necessario, che sia inteso infinito secondo tutte le dimensioni; onde da nessuna parte può essere qualche cosa

estra di quello: dunque non è possibile, che in corpo infinito sieno più dissimili, de' quali ciascuno sia infinito.

Fil. Tutto questo è vero, e non contradice a noi, che abbiamo tante volte detto, che son più dissimili finiti in uno infinito, et abbiamo considerato, come questo sia. Forse proporzionalmente, come se alcun dicesse esser più continui insieme, come per esempio e similitudine in un liquido luto, dove sempre et in ogni parte l' acqua è continuata a l' acqua, e la terra a la terra; dove, per l' insensibilità del concorso de le minime parti di terra, e minime parti d' acqua, non si diranno discreti, nè più continui, ma un continuo, il quale non è acqua, non è terra, ma è luto; dove indifferentemente ad un altro può piacere di dire, che non propriamente l' acqua è continuata a l' acqua, e la terra a la terra, ma l' acqua a la terra, e la terra a l' acqua; e può similmente venire un terzo, che, negando l' uno e l' altro modo di dire, dica, il luto esser continuato al luto. E secondo queste ragioni può esser preso l' universo infinito, come un continuo, nel quale non faccia più discrezione l' etere interposto tra sì gran corpi, che far possa ne la luta quell' aria, ch' è traposta et interposta tra le parti de l' acqua e de l' arida, essendo differenza solo per la pocaggine de le parti e minorità, et insensibilità, ch' è ne la luta, e la grandezza, maggiorità, e sensibilità de le parti, che sono ne l' universo, sì che li contrarj e li diversi mobili concorrono ne la costituzione d' un continuo immobile, nel quale li contrarj concorrono a la costituzion d' uno, et appartengono ad un ordine, e finalmente sono uno. Inconveniente certo et impossibile sarebbe ponere dui infiniti distinti l' uno da l' altro; atteso non sarebbe modo d' imaginare, come, dove finisce l' uno, cominci l' altro: onde ambi doi venissero ad aver termine l' uno per l' altro. Et è oltre difficilissimo trovar dui corpi finiti in un estremo, et infiniti ne l' altro.

Elp. Pone due altre ragioni, per provar, che non sia infinito di simili parti. La prima è, per che bisognarebbe, che a quello convenisse una di queste specie di moto locale, e però o sarebbe una gravità, o levità infinita, o vero una circulazione infinita; il che tutto quanto sia impossibile, abbiamo dimostrato.

Fil. E noi ancora abbiamo chiarito, quanto questi discorsi e ragioni sieno vani; e che l' infinito in tutto non si muove, e che non è grave, nè lieve tanto esso, quanto ogni altro corpo nel suo luogo naturale, nè pure le parti separate, quando saranno allontanate oltre certi gradi dal proprio loco. Il corpo dunque infinito, secondo noi, non è mobile nè in potenza, nè in atto, e non è grave nè lieve in potenza, nè in atto; tanto manca ch' aver possa gravità o levità infinita secondo li principj nostri o d' altri, contra li quali costui edifica sì belle castella.

Elp. La seconda ragione per questo è similmente vana; per che vanamente dimanda, se si muove l' infinito naturale - o violentemente, a chi mai disse, che lo si muova, tanto in potenzia, quanto in atto. A presso prova, che non sia corpo infinito per le ragioni tolte dal moto in generale; dopo che ha proceduto per ragion tolta dal moto in comune. Dice dunque, che il corpo infinito non può aver azione nel corpo finito, nè tampoco patir da quello; et apporta tre proposizioni. Prima, che l' infinito non patisce dal finito; per che ogni moto, e per conseguenza ogni passione è in tempo, e se è così, potrà avvenire, che un corpo di minor grandezza potrà aver proporzionale passione a quella; però sì come è proporzione del paziente finito a l' agente finito, verrà ad esser simile del paziente finito a lo agente infinito. Questo si vede, se poniamo per corpo infinito *A*, per corpo finito *B*, e per che ogni moto è in tempo, sia il tempo *G*, nel qual tempo *A* o muove, o è mosso. Prendiamo a presso un corpo di minor grandezza, il quale è *B*, e sia la linea *D* agente circa un altro corpo, il qual corpo sia *H* compitamente, nel medesimo tempo *G*. Da questo veramente si vedrà, che sarà proporzione di *D* agente minore a *B* agente maggiore, sì come è proporzione del paziente finito *H* a la parte finita *A*, la qual parte sia *AZ*. Or quando mutaremo la proporzione del primo agente al terzo paziente, come è proporzione del secondo agente al quarto paziente, cioè sarà proporzione di *D* ad *H*, come è la proporzione di *B* ad *AZ*; *B* veramente nel medesimo tempo *G*, sarà agente perfetto in cosa finita e cosa infinita, cioè in *AZ*, parte de l' infinito et *A* infinito. Questo è impossibile; dunque il corpo infinito non può essere agente, nè paziente; per che doi pazienti eguali patiscono egualmente nel medesimo tempo dal medesimo agente, et il paziente minore patisce dal medesimo agente in tempo minore, il maggiore paziente in maggior tempo. Oltre, quando sono agenti diversi in tempo eguale, e si complisce la lor azione, verrà ad essere proporzione de l' agente a l' agente, come è proporzione del paziente al paziente. Oltre, ogni agente opra nel paziente in tempo finito, — parlo di quello agente, che viene a fine de la sua azione, non di quello, di cui il moto è continuo, come può esser solo il moto de la traslazione — per che è impossibile, che sia azione finita in tempo infinito. Ecco dunque primieramente manifesto, come il finito non può aver azion compita ne l' infinito.

G tempo.

A paziente infinito. *B* agente finito maggiore.

A parte de l' infinito Z.
H paziente finito. *D agente finito minore.*

Secondo, si mostra medesimamente, che l' infinito non può essere agente in cosa finita. Sia l' agente infinito *A*, et il paziente finito *B*, e ponemo, che *A* infinito è agente in *B* finito in tempo finito *G*. A presso sio il corpo finito *D* agente ne la parte di *B*, cioè *BZ* in medesimo tempo *G*. Certamente sarà proporzione del paziente *BZ* a tutto *B* paziente; come è proporzione di *D* agente a l' altro agente finito *H*, et essendo mutata proporzione di *D* agente a *BZ* paziente, sì come la proporzione di *H* agente a tutto *B*; per conseguenza *B* sarà mosso da *H* in medesimo tempo, in cui *BZ* vien mosso da *D*, cioè in tempo *G*, nel qual tempo *B* è mosso da l' infinito agente *A*, il che è impossibile. La quale impossibilità seguita da quel che abbiamo detto; cioè, che, se cosa infinita opra in tempo finito, bisogna che l' azione non sia in tempo, per che tra il finito e l' infinito non è proporzione. Dunque, ponendo noi doi agenti diversi, li quali abbiano medesima azione in medesimo paziente, necessariamente l' azion di quelli sarà in doi tempi diversi: e sarà proporzion di tempo a tempo, come di agente ad agente. Ma se ponemo, doi agenti, de' quali l' uno è infinito, l' altro finito, aver medesima azione in un medesimo paziente, sarà necessario dire l' un di doi, o che l' azion de l' infinito sia in uno instante, o ver che l' azione de l' agente finito sia in tempo infinito. L' uno e l' altro è impossibile.

G tempo.

A agente infinito.

H agente finito.	*B paziente finito.*
D agente finito.	*B parte del finito paziente Z.*

Terzo si fa manifesto, come il corpo infinito non può oprare in corpo infinito. Per che, come è stato detto ne la fisica ascoltazione, è impossibile, che l' azione o passione sia senza compimento. Essendo dunque dimostrato, che mai può esser compita l' azion de l' infinito in un infinito, si potrà conchiudere, che tra essi non può essere azione. Poniamo dunque doi infiniti, de' quali l' uno sia *B*, il quale sia paziente da *A* in tempo finito *G*, per che l' azion finita necessariamente è in tempo finito. Poniamo a presso, che la parte del paziente *BD* patisce da *A*; certo sarà manifesto, che la passion di questo viene ad essere in tempo minore, che il tempo *G*, e sia questa parte significata per *Z*. Sarà dunque proporzione del tempo *Z* al tempo *G*, sì come è proporzione di *BD*, parte del paziente infinito a la parte maggiore de l' infinito, cioè a *B*, e questa parte sia significata per *B D H*, la quale è paziente da *A* nel tempo infinito *G*, e nel medesimo tempo già da quello è stato paziente tutto l' infinito *B*, il che è falso; per che è impossibile, che sieno doi pazienti, de' quali

l' uno sia infinito e l' altro finito, che patiscano da medesimo agente, per medesima azione, nel medesimo tempo; sia pur finito, o, come abbiamo posto, infinito l' efficiente.

Tempo finito.

G *Z*

A Infinito agente.

infinito paziente.

B *D* *H*

Fil. Tutto quel che dice Aristotele, voglio che sia ben detto, quando sarà bene applicato, e quando concluderà a proposito; ma, come abbiamo detto, non è filosofo, ch' abbia parlato de l' infinito, dal cui modo di ponere ne possano seguitare cotali inconvenienti. Tutta via, non per rispondere a quel che dice, per che non è contrario a noi, ma solo per contemplare l' importanza de le sue sentenze, esaminiamo il suo modo di ragionare! Prima dunque nel suo supponere procede per non naturali fondamenti, volendo prendere questa e quella parte de l' infinito; essendo che l' infinito non può aver parte, se non vogliamo dir pure, che quella parte è infinita; essendo che implica contradizione, che ne l' infinito sia parte maggiore, e parte minore, e parte, ch' abbia maggiore e minore proporzione a quello; essendo che a l' infinito non più ti avvicini per il centinajo, che per il ternario, per che non meno d' infiniti ternarj, che d' infiniti centenarj consta il numero infinito. La dimensione infinita non è meno d' infiniti piedi, che d' infinite miglia: però, quando vogliamo dir le parti de l' infinita dimensione, non diciamo cento miglia, mille parasanghe; per che queste niente manco posson esser dette parti del finito, e veramente son parti del finito solamente, al cui tutto hanno proporzione: e non possono essere, e non denno esser stimate parti di quello, a cui non hanno proporzione. Così mille anni non son parte de l' eternità, per che non hanno proporzione al tutto; ma sì bene son parti di qualche misura di tempo, come di dieci mille anni, di cento mila secoli.

Elp. Or dunque fatemi intendere, quali direte che son le parti de l' infinita durazione?

Fil. Le parti proporzionali de la durazione, le quali hanno proporzione ne la durazione e tempo; ma non già ne l' infinita durazione e tempo infinito; per che in quello il tempo massimo, cioè la grandissima parte proporzionale de la durazione, viene ad essere equivalente a la minima, atteso che non son più gl' infiniti secoli, che le infinite ore: dico, che ne l' infinita durazione, ch' è l' eternità, non sono più le ore, che li secoli; di sorte, che ogni

cosa, che si dice parte de l' infinito, in quanto ch' è parte de l' infinito, è infinità così ne l' infinita durazione, come ne l' infinita mole. Da questa dottrina possete considerare, quanto sia circospetto Aristotele ne le sue supposizioni, quando prende le parti finite de lo infinito; e quanta sia la forza de le ragioni d' alcuni teologi, quando da la eternità del tempo vogliono inferir l' inconveniente di tanti infiniti maggiori l' uno de l' altro, quante possono esser specie di numeri. Da questa dottrina, dico, avete modo di estricarvi da innumerabili labirinti.

Elp. Particolarmente di quello, che fa al proposito nostro de gl' infiniti passi et infinite miglia, che verrebbono a fare un infinito minore, et un' altro infinito maggiore ne l' immensitudine de l' universo. Or seguitate!

Fil. Secondo nel suo inferire non procede dimostrativamente Aristotele. Per che da quel, che l' universo è infinito, e ch' in esso — non dico di esso, per che altro è dir parti ne l' infinito, altro parti de l' infinito — sieno infinite parti, che hanno tutte azione e passione, e per conseguenza trasmutazione intra di loro, vuole inferire, o che l' infinito abbia azione, o passione nel finito, o dal finito, o ver, che l' infinito abbia azione ne l' infinito, e questo patisca e sia trasmutato da quello. Questa illazione diciamo noi che non vale fisicamente, ben che logicamente sia vera: atteso che quantunque, computando con la ragione, ritroviamo infinite parti, che sono attive, et infinite, che sono passive, e queste sieno prese come un contrario, e quelle come un altro contrario, ne la natura poi, per esserno queste parti disgiunte e separate, e con particolari termini divise, come veggiamo, non ne forzano, nè inclinano a dire, che l' infinito sia agente, o paziente, ma che ne l' infinito parti finite innumerabili hanno azione e passione. Concedesi dunque, non, che infinito sia mobile et alterabile, ma che in esso sieno infiniti mobili et alterabili; non, che il finito patisca da l' infinito, nè che l' infinito dal finito, nè l' infinito da l' infinito secondo fisica e naturale infinità, ma secondo quella, che procede da una logica e razionale aggregazione, che tutti gravi computa in un grave; ben che tutti gravi non sieno un grave. Stante dunque l' infinito e tutto immobile, inalterabile, incorrottibile, in quello possono essere e vi son moti et alterazioni innumerabili et infiniti, perfetti e compiti. Giungi a quel ch' è detto, che, dati che sieno doi corpi infiniti da un lato, che da l' altro lato vegnano a terminarsi l' un l' altro, non seguitarà da questo quel che Aristotele pensa, che necessariamente seguita, cioè, che l' azione e passione sarebbono infinite; atteso che, se di questi doi corpi l' uno è agente in l' altro, non sarà agente secondo tutta la sua dimensione e grandezza: per che non è vicino, prossimo, giunto, e continuato a l' altro secondo tutta quella, e secondo tutte le parti di quella. Per che poniamo caso, che sieno doi infiniti corpi *A*

e *B*, li quali son continuati, o congiunti insieme ne la linea o superficie *FG*. Certo non verranno ad oprar l' uno contra l' altro secondo tutta la virtù; per che non sono propinqui l' uno a l' altro secondo tutte le parti, essendo che la continuazione non possa essere se non in qualche termine finito. E dico di vantaggio, che, ben che supponiamo quella superficie o linea essere infinita, non seguitarà per questo, che li corpi continuati in quella cagionino azione e passione infinita, per che non sono intense, ma estense, come le parti sono estense. Onde avviene, che in nessuna parte l' infinito opra secondo tutta la sua virtù, ma estensivamente secondo parte e parte, discreta- e separatamente.

A	10	1	*F*	*A*	*M*	*B*
	20	2		*B*	*N*	
	30	3		*C*	*O*	
	40	4	*G*	*D*	*P*	

Come per esempio le parti di doi corpi contrarj, che possono alterarsi, sono le vicine come *A* e 1, *B* e 2, *C* e 3, *D* 4, e così discorrendo in infinito. Dove mai potrai verificare azione intensivamente infinita, per che di que' doi corpi le parti non si possono alterare oltre certa e determinata distanza; e però *M* e 10, *N* e 20, *O* e 30, *P* e 40 non hanno attitudine ad alterarsi. Ecco dunque come, posti doi corpi infiniti, non seguitarebbe azione infinita. Dico ancora di vantaggio, che, quantunque si suppona e conceda, che questi doi corpi infiniti potessero aver azion l' un contra l' altro intensivamente, e secondo tutta la loro virtù riferirsi l' uno a l' altro, per questo non seguitarebbe affetto d' azione, nè passione alcuna, per che non meno l' uno è valente ripugnando e risistendo, che l' altro possa essere impugnando et insistendo, e però non seguitarebbe alterazione alcuna. Ecco dunque, come da doi infiniti contrarj contraposti, o seguita alterazione finita, o seguita nulla a fatto.

Elp. Or che direte al supposito de l' un corpo contrario finito e l' altro infinito, come se la terra fusse un corpo freddo et il cielo immenso, egli astri innumerabili? Volete, che per questo seguiti quel che induce Aristotele, che il finito sarebbe assorbito da l' infinito?

Fil. Certo no, come si può rapportar da quel ch' abbiamo detto. Per che, essendo la virtù corporale distesa per dimensione di corpo infinito, non verrebbe ad essere efficiente contra il finito con vigore e virtù infinita, ma con quello che può diffondere da le parti finite e secondo certa distanza rimosse; atteso ch' è impossibile, che opre secondo tutte le parti, ma secondo le prossime solamente, come si vede ne la precedente dimostrazione, dove presupponiamo *A* e *B* doi corpi infiniti, li quali non sono atti a tras-

mutar l' un l' altro, se non per le parti, che sono de la distanza tra 10, 20, 30, 40, et *M, N, O, P,* e per tanto nulla importa per far maggior e più vigorosa azione, quantunque il corpo *B* corra e cresca in infinito, et il corpo *A* rimagna finito. Ecco dunque, come da doi contrarj contraposti sempre seguita azione finita et alterazione finita; non meno supponendo di ambi doi infinito l' uno, e l' altro finito, che supponendo infinito l' uno e l' altro.

Elp. Mi avete molto satisfatto, di sorte che mi par cosa soverchia d' apportar quell' altre ragioni salvaticine, con le quali vuol dimostrar, ch' estra il cielo non sia corpo infinito; come quella che dice: ogni corpo, ch' è in loco, è sensibile: ma estra il cielo non è corpo sensibile; dunque non v' è loco. O pur così: ogni corpo sensibile è in loco; estra il cielo non è loco; dunque non v' è corpo, anzi manco vi è estra; per che estra significa differenza di loco, e di loco sensibile, e non spirituale et intelligibile corpo, come alcuno potrebbe dire: s' è sensibile, è finito.

Fil. Io credo et intendo, che oltre et oltre quella margine imaginata del cielo sempre sia eterea regione, e corpi mondani, astri, terre, soli, e tutti sensibili assolutamente secondo sè et a quelli, che vi sono o dentro, o da presso, ben che non sieno sensibili a noi per la lor lontanza e distanza. Et in questo mentre considerate, qual fondamento prende costui, che da quel, che non abbiamo corpo sensibile oltre l' imaginata circonferenza, vuole, che non sia corpo alcuno, e però lui si fermò a non credere altro corpo, che l' ottava spera, oltre la quale gli astrologi de' suoi tempi non aveano compreso altro cielo. E per ciò che la vertigine apparente cel mondo circa la terra referirno sempre ad un primo mobile sopra tutti gli altri, posero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giungendo spera a spera, et hanno trovate l' altre senza stelle, e per conseguenza senza corpi sensibili. In tanto che le astrologiche supposizioni e fantasie condannano questa sentenza, viene assai più condannata da quei, che meglio intendono, qualmente li corpi, che si dicono appartenere a l' ottavo cielo, non meno hanno distinzion tra essi di maggiore e minor distanza da la superficie de la terra, che gli altri sette, per che la ragione de la loro equidistanza dipende solo dal falsissimo supposito de la fission de la terra; contra il quale crida tutta la natura, e proclama ogni ragione, e sentenzia ogni regolato e ben informato intelletto al fine. Pur sia come si vuole, è detto contra ogni ragione, che ivi finisca e si termini l' universo, dove l' attatto del nostro senso si conchiude; per che la sensibilità è causa da far inferir, che li corpi sono; ma la negazion di quella, la quale può esser per difetto de la potenza sensitiva, e non de l' oggetto sensibile, non è sufficiente nè per lieve sospizione, che li corpi non sieno. Per che, se la verità dipendesse da simil sensibilità, sarebbono tali li corpi, che appajono, tanto propinqui et aderenti l' uno a l' altro. Ma noi

giudichiamo, che tal stella par minore nel firmamento, et è detta de la quarta e quinta grandezza; che sarà molto maggiore di quella, ch' è detta de la seconda e prima, nel giudizio de la quale s' inganna il senso, che non è potente a conoscere la ragione de la distanza maggiore; e noi da questo, che abbiamo conosciuto il moto de la terra, sappiamo, che quei mondi non hanno tale equidistanza da questo, e che non sono come in uno deferente.

Elp. Volete dire, che non sono come impiastrati in una medesima cupola: cosa indegna, che li fanciulli la possano imaginare, che forse crederebbono, che, se non fussero attaccati a la tribuna e lamina celeste con buona colla, o ver inchiodati con tenacissimi chiodi, cadere ponno sopra di noi, non altrimenti che le grandini da l' aria vicina. Volete dire, che quelle altre tante terre et altri tanti spaziosissimi corpi tegnono le loro regioni e sue distanze ne l' etereo campo, non altrimenti che questa terra, che con la sua rivoluzione fa apparir, che tutti insieme come concatenati si svolgano circa lei. Volete dire, che non bisogna accettare corpo spirituale estra l' ottava o nona spera; ma che questo medesimo aere, com' è circa la terra, la luna, il sole continente di quelli, così si va amplificando in infinito a la continenza d' altri infiniti astri e grandi animali; e questo aere viene ad essere loco comune et universale, e che tiene infinito spazioso seno, non altrimenti continente in tutto l' universo infinito, che in questo spazio sensibile a noi per tante e sì numerose lampe. Volete, che non sia l' aria e questo corpo continente, che si muova circularmente, o che rapisca gli astri, come la terra e la luna et altri; ma che quelli si muovano da la propria anima per li suoi spazj, avendono tutti que' proprj moti, che sono oltre quel mondano, che per il moto de la terra appare et oltre altri, che appajono comuni a tutti gli astri, come attaccati ad un mobil corpo, i quali tutti hanno apparenza per le diverse differenze di moto di questo astro, in cui siamo, e di cui il moto è insensibile a noi. Volete per conseguenza, che l' aria e le parti, che si prendono ne l' eterea regione, non hanno moto se non di restrizione et amplificazione, il quale bisogna che sia per il progresso di questi solidi corpi per quello; mentre gli uni s' aggirano circa gli altri, e mentre fa di mestiero, che questo spiritual corpo empia il tutto.

Fil. Vero. Oltre dico, che questo infinito et immenso è uno animale, ben che non abbia determinata figura e senso, che si riferisca a cose esteriori: per che lui ha tutta l' anima in sè, e tutto l' animato comprende, et è tutto quello. Oltre dico non seguitar inconveniente alcuno, come di doi infiniti; per che il mondo essendo animato corpo, in esso è infinita virtù motrice, et infinito soggetto di mobilità, nel modo che abbiamo detto, discretamente: per che il tutto continuo è immobile, tanto di moto circulare, il qual è circa il mezzo, quanto di moto retto, ch' è dal

mezzo, o al mezzo, essendo che non abbia mezzo, nè estremo. Diciamo oltre, che moto di grave e leve non solo non è conveniente a l' infinito corpo; ma nè manco a corpo intiero e perfetto, che sia in quello, nè a parte d' alcun di questi, la quale è nel suo loco, e gode la sua natural disposizione. E ritorno a dire, che nulla è grave o lieve assoluta-, ma rispettivamente; dico, al riguardo del loco, verso al quale le parti diffusse e disperse si ritirano e congregano. E questo basti aver considerato oggi, quanto a l' infinita mole de l' universo; e domani vi aspettarò per quel che volete intendere quanto a gl' infiniti mondi, che sono in quello.

Elp. Io, ben che per questa dottrina mi creda esser fatto capace di quell' altra, tutta volta, per la speranza d' udir altre cose particolari e degne, ritornarò.

Fra. Et io verrò ad essere auditore solamente.

Bur. Et io, che come a poco a poco, più e più mi vo accostando a l' intendervi, così a mano a mano vegno a stimar verisimile e forse vero quel che dite.

DIALOGO TERZO.

Filoteo.

Uno dunque è il cielo, il spazio immenso, il seno, il continente universale, l' eterea regione, per la quale il tutto discorre e si muove. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono, et infiniti ragionevolmente si argumentano. L' universo immenso et infinito è il composto, che risulta da tal spazio e tanti compresi corpi.

Elp. Tanto, che non son spere di superficie concava e convessa, non sono gli orbi deferenti, ma tutto è un campo, tutto è un ricetto generale.

Fil. Così è.

Elp. Quello dunque che ha fatto imaginar diversi cieli, son stati li diversi moti astrali, con questo, che si vedeva un cielo colmo di stelle svoltarsi circa la terra, senza che di que' lumi in modo alcuno si vedesse l' uno allontanarsi da l' altro, ma serbando sempre la medesima distanza e relazione insieme con certo ordine, si versavano circa la terra, non altrimenti ch' una ruota, in cui sono inchiodati specchi innumerabili, si rivolge circa il proprio asse. Là onde è stimato evidentissimo, come al senso de gli occhi, che a que' luminosi corpi non si conviene moto proprio, come essi

discorrer possano, qual uccelli per l' aria, ma per la rivoluzion de gli orbi, ne' quali sono affissi, fatta dal divino polso di qualche intelligenza.

Fil. Così comunmente si crede; ma questa imaginazione, compreso che sarà il moto di quest' astro mondano, in cui siamo, che senza essere affisso ad orbe alcuno, per il generale e spazioso campo, esagitato da l' intrinseco principio, propria anima e natura, discorre circa il sole, e si versa circa il proprio centro, avverrà, che sia tolta, e s' aprirà la porta de l' intelligenza de li principj veri di cose naturali; et a gran passi potremo discorrere per il cammino de la verità, la quale ascosa sotto il velame di tante sordide e bestiali imaginazioni sino al presente è stata occolta per l' ingiuria del tempo e vicissitudine de le cose, dopo che al giorno de gli antichi sapienti successe la caliginosa notte di temerarj sofisti.

Non sta, si svolge e gira
Quanto nel ciel e sotto il ciel si mira.
Ogni cosa discorre, or alto, or basso,
Ben che sie in lungo o in breve,
O sia grave, o sia leve;
E forse tutto va al medesmo passo,
Et al medesmo punto;
Tanto il tutto discorre sin ch' è giunto.
Tanto gira sozzopra l' acqua il buglio,
Ch' una medesma parte,
Or di su in giù, or di giù in su si parte,
E il medesmo garbuglio
Medesme tutte sorti a tutti imparte.

Elp. Certo non è dubbio alcuno, che quella fantasia de li stelliferi, fiammiferi, de gli assi, de li deferenti, del servigio de gli epicicli, e d' altre chimere assai, non è cagionata da altro principio, che da l' imaginarsi, come appare, questa terra essere nel mezzo e centro de l' universo, e ch' essendo lei sola immobile e fissa, il tutto vegna a svoltarlesi circa.

Fil. Questo medesimo appare a quei, che sono ne la luna e ne gli altri astri, che sono in questo medesimo spazio, che sono o terre o soli.

Elp. Supposto dunque per ora, che la terra con il suo moto cagiona questa apparenza del moto diurno e mondano, e con le diverse differenze di cotal moto cagiona que' tutti, che si veggono medesimi convenire a stelle innumerabili, noi rimarremo a dire, che la luna, ch' è un' altra terra, si muova da per lei per l' aria circa il sole. Medesimamente Venere, Mercurio, e gli altri, che son pur altre terre, fanno i lor discorsi circa il medesimo padre di vita.

Fil. Così è.

Elp. *) Moti proprj di ciascuno son quei, che si veggono, oltre questo moto detto mondano, e proprj de le chiamate fisse, de' quali l' uno e l' altro si denno riferire a la terra; e cotai moti sono di più che di tante differenze, che quanti son corpi; di sorte, che mai si vedranno doi astri convenire in uno e medesimo ordine e misura di moto, se si vedrà moto in quelli tutti, quali non mostrano variazione alcuna per la gran distanza, che hanno da noi. Quelli quantunque facciano lor giri circa il foco solare e circa i proprj centri si convertano per la participazione del vital calore, le differenze del loro approssimarsi e lontanarsi non possono essere da noi comprese.

Fil. Così è.

Elp. Sono dunque soli innumerabili, sono terre infinite, che similmente circuiscono que' soli; come veggiamo questi sette circuire questo sole a noi vicino.

Fil. Così è.

Elp. Come dunque circa altri lumi, che sieno li soli, non veggiamo discorrere altri lumi, che sieno le terre, ma oltre questi non possiamo comprendere moto alcuno, e tutti gli altri mondani corpi, eccetto ancor quei, che son detti comete, si veggono sempre in medesima disposizione e distanza?

Fil. La ragione è, per che noi veggiamo li soli, che son li più grandi, anzi grandissimi corpi; ma non veggiamo le terre, le quali, per esserno corpi molto minori, sono invisibili; come non è contra ragione, che sieno di altre terre ancora, che versano circa questo sole, e non sono a noi manifeste, o per lontananza maggiore, o per quantità minore, o per non aver molta superficie d' acqua, o pur per non aver detta superficie rivolta a noi et opposta al sole, per la quale, come un cristallino specchio, concependo i luminosi raggi, si rende visibile. Là onde non è maraviglia, nè cosa contra natura, che molte volte udiamo il sole essere alcunamente eclissato, senza che tra lui e la nostra vista si venisse ad interporre la luna. Oltre di visibili possono essere anco innumerabili acquosi lumi, cioè terre, de le quali le acque son parte, che circuiscano il sole; ma la differenza del loro circuito è insensibile per la distanza grande; onde in quel tardissimo moto, che si comprende in quelli, che sono visibili sopra o oltre Saturno, non si vede differenza del moto de gli uni e moto de gli altri, nè tampoco regola nel moto di tutti circa il mezzo, o poniamo mezzo la terra, o si pone mezzo il sole.

Elp. Come volevi dunque, che tutti, quantunque distantissimi dal mezzo, cioè dal sole, potessero ragionevolmente participare il vital calore da quello?

Fil. Da questo, che, quanto più sono lontani, fanno tanto

*) Il testo non lo scevera.

maggior circolo; quanto più gran circolo fanno, tanto più tardi si muovono circa il sole; quanto più si muovono tardi, tanto più resistono a li caldi et infocati raggi di quello.

Elp. Volete dunque, che que' corpi, ben che fussero tanto discosti dal sole, possono però participar tanto calor, che basti; per che, voltandosi più velocemente circa il proprio centro, e più tardi circa il sole, possono non solamente participar altretanto calore, ma ancor di vantaggio, se bisognasse; atteso che per il moto più veloce circa il proprio centro la medesima parte del convesso de la terra, che non fu tanto scaldata, più presto torni a ristorarsi, per il moto più tardo circa il mezzo focoso, e star più saldo a l' impression di quello vegna a ricevere più vigorosi li fiammiferi raggi.

Fil. Così è *).

Elp. Dunque volete, che, se gli astri, che sono oltre Saturno, come appajono, sono veramente immobili, verranno ad essere gl' innumerabili soli, o fochi più e meno a noi sensibili, circa li quali discorrono le propinque terre a noi insensibili?

Fil. Così bisognarebbe dire, atteso che tutte le terre son degne d' aver la medesima ragione, e tutti li soli la medesima.

Elp. Volete per questo, che tutti quelli sieno soli?

Fil. No; per che non so, se tutti o la maggior parte sieno immobili, o se di quelli alcuni si girino circa gli altri; per che non è chi l' abbia osservato, et oltre non è facile ad osservare: come non facilmente si vede il moto e progresso d' una cosa lontana, la quale a gran tratto non facilmente si vede cangiata di loco, sì come accade nel veder le navi poste in alto mare. Ma sia come si vuole, essendo l' universo infinito, bisogna al fine che sieno più soli; per che è impossibile, che il calore e lume d' uno particolare possa diffondersi per l' immenso, come potè imaginarsi Epicuro, s' è vero quel che altri riferiscono. Per tanto si richiede anco, che sieno soli innumerabili ancora, de' quali molti sono a noi visibili in specie di picciol corpo, ma tale parrà minor astro, che sarà molto maggior di quello che ne pare massimo.

Elp. Tutto questo deve almeno esser giudicato possibile e conveniente.

Fil. Circa quelli possono versarsi terre di più grande e più picciola mole, che questa.

Elp. Come conoscerò la differenza? come, dico, distinguerò li fochi da le terre?

Fil. Da quel, che li fochi son fissi e le terre mobili; da che li fochi scintillano, e le terre no, de' quai segni il secondo è più sensibile, che il primo.

---

*) Manca nel testo.

Elp. Volete, che li mondi ignei sieno così abitati, come gli aquei?

Fil. Niente peggio, e niente manco.

Elp. Ma che animali possono vivere nel fuoco?

Fil. Non vogliate credere, che quelli sieno corpi di parti similari, per che non sarebbono mondi, ma masse vacue, vane e sterili. Però è conveniente e naturale, ch' abbiano la diversità de le parti, come questa et altre terre hanno la diversità di proprj membri, ben che questi sieno sensibili, come acque illustrate, e quelli, come luminose fiamme.

Elp. Credete, che, quanto a la consistenza e solidità, la materia prossima del sole sia pur quella, ch' è materia prossima de la terra? per che so, che non dubitate essere una la materia primiera del tutto.

Fil. Così è certo. Lo intese il Timeo, lo confirmò Platone, tutti veri filosofi l' han conosciuto, pochi l' hanno esplicato, nessuno a' tempi nostri s' è ritrovato, che l' abbia inteso, anzi molti con mille modi vanno turbando l' intelligenza; il che è avvenuto per la corrozion de l' abito e difetto di principj.

Elp. A questo modo d' intendere se non è pervenuta, pur pare che s' accosti la dotta ignoranza del Cusano *), quando, parlando de le condizioni de la terra, dice questa sentenza: „Non „dovete stimare, che da la oscurità e negro colore possiamo argu„mentare, che il corpo terreno sia vile, e più de gli altri ignobile; „per che, se noi fussimo abitatori del sole, non vedremmo cotal „chiarezza, che in quello veggiamo da questa regione circonferen„ziale a lui. Oltre ch' al presente, se noi ben bene fissaremo „l' occhio in quello, scuopriremo, ch' ha verso il suo mezzo quasi „una terra, o pur come un umido et un nuvoloso corpo, che „come da un cerchio circonferenziale diffonde il chiaro e radiante „lume, onde non meno egli, che la terra, viene ad esser composto „di proprj elementi.

Fil. Sin qua dice divinamente; ma seguitate apportando quel che soggiunge.

Elp. Per quel che soggiunge, si può dar ad intendere, che questa terra sia un altro sole, e che tutti gli astri sieno medesimamente soli. Dice così: „S' alcuno fusse oltre la region del foco, „verrebbe questa terra ad apparire una lucida stella ne la circonfe„renza de la sua regione per mezzo del foco; non altrimenti, che „a noi, che siamo ne la circonferenza de la region del sole, appare „lucidissimo il sole, e la luna non appare similmente lucida, per „che forse circa la circonferenza di quella noi siamo verso le parti „più mezzane, o „come dice lui," centrali, cioè ne la region unida

*) Di lui v. *J. G. Buhle* Gesch. d. neuern Philos. To. II. p. 342. ss. *W. G. Tennemann* Gesch. d. Philos. To. IX. p. 133. ss.

„et acquosa di quella: e per tanto, ben che abbia il proprio „lume, nulla di meno non appare, e solo veggiamo quello che „ne la superficie acquea vien cagionato da la riflession del lume „solare.“

Fil. Ha molto conosciuto e visto questo galantuomo, et è veramente uno de' particularissimi ingegni, ch' abbiano spirato sotto quest' aria; ma quanto a l' apprension de la verità, ha fatto qual nuotatore da' tempestosi flutti or messo alto, or basso; per che non vedea il lume continuo, aperto e chiaro, e non nuotava come in piano e tranquillo, ma interrottamente e con certi intervalli. La ragion di questo è, che lui non avea evacuati tutti li falsi principj, de' quali era imbibito da la comune dottrina, ond' era partito; di sorte, che forse per industria gli vien molto a proposito l' intitulazion fatta al suo libro de la dotta ignoranza, o de l' ignorante dottrina.

Elp. Qual è quel principio, che lui non ha evacuato, e dovea evacuarsi?

Fil. Che l' elemento del foco sia come l' aria attrita dal moto del cielo; e che il foco sia un corpo sottilissimo, contra quella realità e verità, che ne si fa manifesta per quel che ad altri propositi e ne li discorsi proprj consideriamo: dove si conchiude esser necessario, che sia così un principio materiale solido e consistente del caldo, come del freddo corpo; e che l' eterea regione non può esser di foco, nè foco, ma infocata et accesa dal vicino solido e spesso corpo, qual è il sole. Tanto che, dove naturalmente possiamo parlare, non è mestiero di far ricorso a le matematiche fantasie. Veggiamo la terra aver le parti tutte, le quali da per sè non sono lucide; veggiamo, che alcune possono lucere per altro, come la sua acqua, la sua aria vaporosa, che accogliono il calore e lume dal sole, e possono trasfondere l' uno e l' altro a le circostanti regioni. Per tanto è necessario, che sia un primo corpo, al quale convegna insieme essere per sè lucido, e per sè caldo; e tale non può essere, se non è costante, spesso e denso; per che il corpo raro e tenue non può essere suggetto di lume, nè di calore, come altre volte si dimostra da noi al suo proposito. Bisogna dunque al fine, che li doi fondamenti de le due contrarie prime qualitadi attive sieno similmente costanti, e che il sole secondo quelle parti, che in lui son lucide e calde, sia come una pietra, o un solidissimo infocato metallo; non dirò metallo liquabile, quale il piombo, il bronzo, l' oro, l' argento, ma qual metallo illiquabile, non già ferro, ch' è infocato, ma qual ferro, ch' è foco istesso, e che, come questo astro, in cui siamo, per sè è freddo et oscuro, niente participe di calore e lume, se non quanto è scaldato dal sole, così quello è da per sè caldo e luminoso, niente participe di freddezza et opacità, se non quanto è rinfrescato da circostanti corpi, et ha in sè parti d' acqua, come

la terra ha parti di foco. E però, come in questo corpo freddissimo, e primo freddo et opaco, sono animali, che vivono per il caldo e lume del sole, così in quello caldissimo e lucente son quei, che vegetano per la refrigerazione di circostanti freddi: e sì come questo corpo è per certa participazione caldo ne le sue parti dissimilari, talmente quello è secondo certa participazione freddo ne le sue.

Elp. Or che dite del lume?

Fil. Dico, che il sole non luce al sole, la terra non luce a la terra, nessuno corpo luce in sè, ma ogni luminoso luce nel spazio circa lui. Però, quantunque la terra sia un corpo luminoso per li raggi del sole ne la superficie cristallina, il suo lume non è sensibile a noi, nè a color, che si trovano in tal superficie, ma a quei, che sono a l' opposito di quella; come oltre dato, che tutta la superficie del mare la notte sia illustrata dal splendor de la luna, a quelli però, che vanno per il mare, non appare se non in quanto a certo spazio, ch' è a l' opposito verso la luna; ai quali se fusse dato d' alzarsi più e più verso l' aria sopra il mare, sempre più e più li verrebbe a crescere la dimension del lume, e vedere più spazio di luminoso campo. Quindi facilissimamente si può tirare, qualmente quei, che sono ne gli astri luminosi o pure illuminati, non hanno sensibile il lume del suo astro, ma quello de' circostanti, come nel medesimo loco comune un loco particulare prende lume dal differente loco particulare.

Elp. Dunque volete dire, ch' a gli animanti solari non fa giorno il sole, ma altra circostante stella?

Fil. Così è. Non la capite?

Elp. Chi non lo capirebbe? Anzi per questo considerare vegno a capir altre cose assai per conseguenza. Son dunque due sorte di corpi luminosi, igniei; e questi son luminosi primariamente et acquei; o ver cristallini, e questi sono secondariamente lucidi.

Fil. Così è.

Elp. Dunque la ragione del lume non si deve riferire ad altro principio?

Fil. Come può essere altrimenti, non conoscendosi da noi altro fondamento di lume? Per che vogliamo appoggiarci a vane fantasie, dove l' esperienza istessa ne ammaestra?

Elp. È vero, che non doviamo pensare, que' corpi aver lume per certo incostante accidente, come le putredini di legni, le scaglie e viscose grume di pesci, o qual fragilissimo dorso di nitidole e mosche nottiluche, de la ragione del cui lume altre volte ne ragionaremo.

Fil. Come vi parrà.

Elp. Così dunque non altrimenti s' ingannano quelli, che

dicono, li circostanti luminosi corpi essere certe quinte essenze, certe divine corporee sustanze di natura al contrario di queste, che sono a presso di noi, et a presso le quali noi siamo, che quei, che dicessero il medesimo di una candela, o di un cristallo lucente visto da lontano?

Fil. Certo.

Fra. In vero questo è conforme ad ogni senso, ragione et intelletto.

Bur. Non già al mio, che giudica facilmente questo vostro parere una dolce sofisticaria.

Fil. Rispondi a costui tu, Fracastorio! per che io et Elpino, che abbiamo discorso molto, vi staremo ad udire.

Fra. Dolce mio Burchio, io per me ti pono in luogo d' Aristotele, et io voglio essere in luogo d' uno idiota e rustico, che confessa saper nulla, presuppone d' aver inteso niente e di quello che dice et intende il Teofilo, e di quello ch' intende Aristotele e tutto il mondo ancora. Credo a la moltitudine, credo al nome de la fama e maestà de l' autorità peripatetica, ammiro insieme con una innumerabile moltitudine la divinità di questo demonio de la natura; ma per ciò ne vegno a te per essere informato de la verità, e liberarmi da la persuasione di questo, che tu chiami sofista. Or vi dimando, per qual cagione voi dite esser grandissima, o pur grande, o pur quanto e qual si voglia differenza tra que' corpi celesti, e questi, che sono a presso di noi?

Bur. Quelli son divini, questi sono materialacci.

Fra. Come mi farete vedere e credere, che quelli sieno più divini?

Bur. Per che quelli sono impassibili, inalterabili, incorrottibili et eterni, e questi al contrario; quelli mobili di moto circulare e perfettissimo, questi di moto retto.

Fra. Vorrei sapere, se dopo ch' arete ben considerato, giurareste questo corpo unico, che tu intendi come tre o quattro corpi, e non capisci come membri di medesimo composto, non esser mobile così come gli altri astri mobili, posto che il moto di quelli non è sensibile, per che ne siamo oltre certa distanza rimossi; e questo se è, non ne può esser sensibile; per che come han notato gli antichi e moderni veri contemplatori de la natura, e come per esperienza ne fa manifesto in mille maniere il senso, non possiamo apprendere il moto se non per certa comparazione e relazione a qualche cosa fissa: per che, tolto uno, che non sappia, che l' acqua corre, e che non vegga le ripe, trovandosi in mezzo l' acque entro una corrente nave, non arebbe senso del moto di quella. Da questo potrei entrare in dubbio, et essere ambiguo di questa quiete e fissione: e posso stimare, che, s' io fussi nel sole, ne la luna et altre stelle, sempre mi parrebbe essere nel centro del

mondo immobile, circa il quale tutto il circostante vegna a svolgersi, svolgendosi però quel corpo continente, in cui mi trovo, circa il proprio centro. Ecco come non sono certo de la differenza del mobile e stabile. Quanto a quel che dici del moto retto, certo così non veggiamo questo corpo muoversi per linea retta, come anco non veggiamo gli altri. La terra, s' ella si muove, si muove circularmente, come gli altri astri, qualmente Egesia, Platone e tutti savj dicono, e conceder deve Aristotele et ogni altro: e de la terra quello che noi veggiamo montare e descendere, non è tutto il globo, ma certe particelle di quello, le quali non si allontanano oltre quella regione, ch' è computata tra le parti e membri di questo globo, nel quale, come in un animale è lo efflusso et influsso di parti, e certa vicissitudine, e certa commutazione e rinovazione. Il che tutto se medesimamente è ne gli altri astri, non si richiede che sia medesimamente sensibile a noi; per che queste elevazioni di vapori et esalazioni, successi di venti, piogge, nevi, tonitrui, sterilitadi, fertilitadi, inondazioni, nascere, morire, se sono ne gli altri astri, non possono similmente essere a noi sensibili: ma solamente quelli sono a noi sensibili per il splendor continuo, che da la superficie di foco, o d' acqua, o nuvolosa mandano per il spazio grande: come parimente questo astro è sensibile a quei, che sono ne gli altri, per il splendor, che diffonde da la faccia di mari, e tal volta dal volto affetto di nuvolosi corpi, per il che ne la luna per medesima ragione le parti opache pajono meno opache, la qual faccia non vien cangiata se non per grandissimo intervallo di etadi e secoli, per il corso de' quali li mari si cangiano in continenti, e li continenti in mari. Questo dunque e quei corpi son sensibili per il lume, che diffondono. Il lume, che di questa terra si diffonde a gli altri astri, è nè più nè meno perpetuo et inalterabile, che quello d' astri simili: e così come il moto retto et alterazione di quelle particelle è insensibile a noi, a loro è insensibile ogni altro moto et alterazione, che ritrovar si possa in questo corpo. E sì come de la luna da questa terra, ch' è un' altra luna, appajono diverse parti altre più, altre men luminose, così de la terra da quella luna, ch' è un' altra terra, appajono diverse parti per la varietà e differenza de' spazj di sua superficie. E come, se la luna fusse più lontana, il diametro de le parti opache mancando, andarebbono le parti lucide ad unirsi e stringersi in una sensibilità di corpo più picciolo e tutto quanto lucido, similmente apparirebe la terra, se fusse più lontana da la luna. Onde possiamo stimare, che di stelle innumerabili sono altretante lune, altretanti globi terrestri, altretanti mondi simili a questo, circa li quali par che questa terra si volti, come quelli appajono rivolgersi et aggirarsi circa questa terra. Per che dunque vogliamo affirmare, esser differenza tra questo e que' corpi, se veggiamo ogni convenienza? Per che vo-

gliamo negare esser convenienza, se non è ragione, nè senso, che ne induca a dubitar di quella?

Bur. Così dunque avete per provato, che quei corpi non differiscano da questo?

Fra. Assai bene; per che ciò che di questo può vedersi da là, di quelli può vedersi da qua; ciò che di quelli può vedersi da qua, di questo si vede da là, come dire corpo picciolo questo e quelli, luminoso in parte da distanza maggiore, e più picciolo questo e quelli.

Bur. Ov' è dunque quel bell' ordine, quella bella scala de la natura, per cui si ascende dal corpo più denso e crasso, qual è la terra, al men crasso, qual è l' acqua, al suttile, qual è il vapore, al più sottile, qual è l' aria pura, al sottilissimo, qual è il foco, al divino, quale è il corpo celeste? da l' oscuro al men oscuro, al chiaro, al più chiaro, al chiarissimo? dal tenebroso al lucidissimo, da l' alterabile e corrottibile al libero d' ogni alterazione e corrozione? dal gravissimo al grave, da questo al lieve, dal lieve al levissimo, indi a quel, che non è grave nè lieve? dal mobile al mezzo, al mobile dal mezzo, indi al mobile circa il mezzo?

Fra. Volete saper, ove sia questo ordine? ove son li sogni, le fantasie, le chimere, le pazzie. Per che quanto al moto, tutto quello che naturalmente si muove, ha delazion circulare o circa il proprio, o circa l' altrui mezzo; dico circolare, non semplice - e geometricamente considerando il circolo e circolazione, ma secondo quella regola, che veggiamo fisicamente mutarsi di loco li corpi naturali. Moto retto non è proprio nè naturale a corpo alcuno principale; per che non si vede se non ne le parti, che sono quasi escrementi, che hanno efflusso da corpi mondani, o pur altronde hanno influsso a le congenee spere e continenti; qualmente veggiamo de l' acque, che in forma di vapore assottigliate dal caldo montano in alto, et in propria forma inspessate dal freddo ritornano al basso: nel modo che diremo nel proprio loco quando consideraremo del moto. Quanto a la disposizione di quattro corpi, che dicono terra, acqua, aria, foco, vorrei sapere, qual natura, qual arte, qual senso la fa, la verifica, la dimostra!

Bur. Dunque negate la famosa distinzione de gli elementi?

Fra. Non nego la distinzione, per che lascio ognuno distinguere come gli piace ne le cose naturali; ma niego questo ordine, questa disposizione, cioè che la terra sia circondata e contenuta da l' acqua, l' acqua da l' aria, l' aria dal foco, il foco dal cielo. Per che dico, uno essere il continente e comprensor di tutti corpi e macchine grandi, che veggiamo come disseminate e sparse in questo amplissimo campo ove ciascuno di cotai corpi, astri,

mondi, eterni lumi è composto di ciò che si chiama terra, acqua, aria, foco; et in essi, se ne la sustanza de la composizione predomina il foco, vien denominato il corpo, che si chiama sole e lucido per sè; se vi predomina l' acqua, vien denominato il corpo, che si chiama tellure, luna, o di simil condizione, che risplende per altro, come è stato detto. In questi dunque astri, o mondi, come li vogliam dire, non altrimenti s' intendono ordinate queste parti dissimilari secondo varie e diverse complessioni di pietre, stagni, fiumi, fonti, mari, arene, metalli, caverne, monti, piani, et altre simili specie di corpi composti, di siti e figure, che ne gli animali son le parti dette eterogenee, secondo diverse e varie complessioni d' ossa, d' intestini, di vene, d' arterie, di carne, di nervi, di pulmone, di membri d' una e d' un' altra figura, presentando li suoi monti, le sue valli, li suoi recessi, le sue acque, li suoi recessi, li suoi spiriti, li suoi fochi, con accidenti proporzionali a tutte meteoriche impressioni, quai sono li catarri, le erisipile, li calculi, le vertigini, le febri et altre innumerabili disposizioni et abiti, che rispondono a le nebbie, piogge, nevi, caumi, accensioni, a le saette, tuoni, terremoti e venti, a fervide et algose tempeste. Se dunque altrimenti la terra et altri mondi sono animali, che questi comunemente stimati, son certo animali con maggior e più eccellente ragione. Però, come Aristotele o altro potrà provare, l' aria essere più circa la terra, ch' entro la terra, se di questa non è parte alcuna, ne la quale quella non abbia luogo e penetrazione, secondo il modo, che forse volser dir gli antichi il vacuo, per tutto comprendere di fora e penetrare entro il pieno? Ove possete voi imaginare, la terra aver spessitudine, densità e consistenza senza l' acqua, ch' accoppie et unisca le parti? Come possete intendere, verso il mezzo la terra esser più grave, senza che crediate, che ivi le sue parti son più spesse e dense, la cui spessitudine è impossibile senza l' acqua, che sola è potente ad agglutinare parte a parte? Chi non vede, che da per tutto de la terra escono isole e monti sopra l' acqua, e non solo sopra l' acqua, ma oltre sopra l' aria vaporosa, e tempesta rinchiusa tra gli alti monti, e computata tra' membri de la terra, a far un corpo perfettamente sperico? Onde è aperto, che l' acque non meno son dentro le viscere di quella, che gli umori e sangue entro le nostre. Chi non sa, che ne le profonde caverne e concavitadi de la terra son le congregazioni principali de l' acqua? E se dici, ch' ella è tumida sopra i lidi, rispondo, che questi non son le parti superiori de la terra, per che tutto ch' è intra gli altissimi monti, s' intende ne la sua concavità. Oltre, che il simile si vede ne le gocce impolverate, pendenti e consistenti sopra il piano: per che l' intima anima, che comprende et è in tutte le cose, per la prima fa questa operazione, che secondo la capacità del suggetto unisce, quanto può, le parti:

e non è, per che l' acqua sia o possa essere naturalmente sopra o circa la terra, più che l' umido di nostra sustanza sia sopra o circa il nostro corpo. Lascio, che le congregazioni de l' acque nel mezzo essere più eminenti si vede da tutti canti de' lidi, e da tutti luoghi, ove si trovano tali congregazioni: e certo, se le parti de l' arida così potessero da per sè unirsi, farebbono il simile, come apertamente vegnono inglobate in sperico, quando sono per beneficio de l' acqua agglutinate insieme: per che tutta l' unione e spessitudine di parti, che si trova ne l' aria, procede da l' acqua. Essendono dunque l' acque entro le viscere de la terra, e non essendo parte alcuna di quella, che ha unione di parti e spessitudine, che non comprenda più parti de l' acqua, che de l' arida, — per che dov' è il spessissimo, ivi massime è composizione e domino di cotal soggetto, ch' ha virtù de le parti coerenti, — chi sarà, che per questo non voglia affirmar più tosto, che l' acqua è base de la terra, che la terra de l' acqua? che sopra questa è fondata quella, non quella sopra questa? Lascio, che l' altitudine de l' acqua sopra la faccia de la terra, che noi abitiamo, detta il mare, non può essere e non è tanta, che sia degna di compararsi a la mole di questa spera; e non è veramente circa, come gl' insensati credono, ma dentro quella, come forzato da la verità, o pure da la consuetudine del dire d' antichi filosofi confessò Aristotele nel primo de la sua meteora, quando confessò, che le due regioni infime de l' aria turbulenta et inquieta sono intercette e comprese da gli alti monti, e sono come parti e membri di quella, la quale vien circondata e compresa da aria sempre tranquilla, serena e chiara a l' aspetto de le stelle, onde abbassando gli occhi si vede l' università di venti, nubi, nebbie e tempeste, flussi e reflussi, che procedono da la vita e spiramento di questo grande animale e nume, che chiamiamo terra, li poeti nomorno Cerere, figurorno per Iside, intitulorno Proserpina e Diana, la quale è la medesima chiamata Lucina in cielo, intendendo, questa non essere di natura differente da quella. Ecco quanto si manca, che questo buon Omero, quando non dorme, dica l' acqua aver natural seggio sopra o circa la terra, dove nè venti, nè piogge, nè caliginose impressioni si ritrovano. E se maggiormente avesse considerato et atteso, arebbe visto, che anco nel mezzo di questo corpo — se ivi è il centro de la gravità, — è più luogo d' acqua che d' arida: per che le parti de la terra non son gravi, senza che molta acqua vegna in composizion con quelle, e senza l' acqua non hanno attitudine da l' appulso e proprio pondo, per descender da l' aria a ritrovar la spera del proprio continente. Dunque qual regolato senso, qual verità di natura distingue et ordina queste parti di maniera tale, quale dal cieco e sordido volgo è conceputa, approvata da quei, che parlano senza considerare, predicata da chi molto dice e poco pensa? Chi crederà oltre, non

esser proposito di veritade, — ma, s' è prodotta da uomo senza autorità, cosa da riso; s' è riferita da persona stimata e divolgata illustre, cosa da essere riferita a misterio o parabola et interpretata per metafora; s' è apportata da uomo, ch' ha più senso et intelletto, che autorità, numerata tra gli occolti paradossi, — la sentenza di Platone appresa dal Timeo, da Pitagora et altri, che dichiara, noi abitare nel concavo et oscuro de la terra, et aver quella ragione a gli animali, che son sopra la terra, che hanno li pesci a noi? Per che, come questi vivono in un umido più spesso e crasso del nostro, così noi viviamo in una più vaporosa aria, che color, che son in più pura e più tranquilla regione; e sì come l' Oceano a l' aria impura è acqua, così il caliginoso nostro aere è tale a quell' altro veramente puro. Da tal senso e dire, lo che voglio inferire, è questo: che il mare, i fonti, i fiumi, i monti, le pietre, e l' aria in essi contenuta e compresa in essi sin a la mezzana regione, come la dicono, non sono altro, che parti e membri dissimilari d' un medesimo corpo, d' una massa medesima, molto proporzionali a le parti e membri, che noi volgarmente conoscemo per composti animali: di cui il termine, convessitudine et ultima superficie è terminata da gli estremi margini de' monti et aria tempestosa; di sorte, che l' Oceano e li fiumi rimangono nel profondo de la terra, non meno che l' epate, stimato fonte del sangue, e le ramificate vene son contenute e distese per li più particulari.

Bur. Dunque la terra non è corpo gravissimo, e però nel mezzo, a presso la quale più grave e più vicina è l' acqua, che la circonda, la quale è più grave, che l' aria?

Fra. Se tu giudichi il grave da la maggior attitudine di penetrar le parti e farsi al mezzo, e dal centro, dirò, l' aria essere gravissima, e l' aria essere levissima tra tutti questi chiamati elementi. Per che sì come ogni parte de la terra, se se gli dà spazio, discende sino al mezzo, così le parti de l' aria più subito correranno al mezzo, che parte d' altro qual si voglia corpo, per che a l' aria tocca essere il primo a succedere al spazio, proibire il vacuo et empire. Non così subito succedono al loco le parti de la terra, le quali per ordinario non si muovono, se non penetrando l' aria; per che a far, che l' aria penetri, non si richiede terra, nè acqua, nè foco, nè alcuno di questi la prevegnono, nè vincono, per esser più pronti, atti et ispediti ad empir gli angoli del corpo continente. Oltre, se la terra, ch' è corpo solido, si parte, l' aria sarà quello che occuparà il suo loco; non così è atta la terra ad occupar il loco de l' aria, che si parte. Dunque, essendo proprio a l' aria il muoversi a penetrar ogni sito e recesso, non è corpo più lieve de l' aria; non è corpo più greve che l' aria.

Bur. Or che dirai de l' acqua?

Fra. De l' acqua ho detto, e torno a dire, che quella è più grave, che la terra, per che più potentemente veggiamo l' umor discendere e penetrar l' acqua: et oltre, l' arida presa a fatto senza composizion d' acqua, verrà a sopranatare a l' acqua, et essere senza attitudine di penetrarvi dentro; e non discende, se prima non è imbibita d' acqua, e condensata in una massa e spesso corpo; per mezzo de la quale spessitudine e densità acquista potenza di farsi dentro e sotto l' acqua; la quale acqua, per l' opposito, non discenderà mai per merito de la terra, ma per che si aggrega, condensa, e radoppia il numero de le parti sue, per farsi imbibire et ammassar l' arida: per che veggiamo, che più acqua assai capisce un vaso pieno di cenere veramente secca, che un altro vaso uguale, in cui sia nulla. L' arida dunque, come arida, soprasiede e sopranata a l' acqua.

Bur. Dichiaratevi meglio!

Fra. Torno a dire, che, se da la terra si rimovesse tutta l' acqua, di sorte che là rimanesse pura arida, bisognarebbe necessariamente, che il rimanente fusse un corpo incostante, raro, dissoluto, e facile ad esser disperso per l' aria, anzi in forma di corpi innumerabili discontinuati; per che quel che fa un continuo, è l' aria; quello che fa per la coerenzia un continuo, è l' acqua, sia che si voglia del continuato, coerente e solido, che ora è l' uno, ora è l' altro, ora è il composto de l' uno e l' altro. Ove se la gravità non procede da altro, che da la coerenza e spessitudine de le parti, e quelle de la terra non hanno coerenza insieme, se non per l' acqua, di cui le parti, come quelle de l' aria, per sè si uniscono, e la quale ha più virtù, che altro, se non ha virtù singulare, a far, che le parti d' altri corpi s' uniscano insieme, avverrà, che l' acqua al riguardo d' altri corpi, che per essa divegnon grevi, e per cui altri acquista l' esser ponderoso, è primieramente grave. Però non doveano esser stimati pazzi, ma molto più savj color, che dissero, la terra esser fondata sopra l' acque.

Bur. Noi diciamo, che nel mezzo si deve sempre intendere la terra, come han conchiuso tanti dottissimi personaggi.

Fra. E confirmano li pazzi.

Bur. Che dite di pazzi?

Fra. Dico, questo dire non esser confirmato da senso, nè da ragione.

Bur. Non veggiamo, li mari aver flusso e reflusso, e li fiumi far il suo corso sopra la faccia de la terra?

Fra. Non veggiamo li fonti, che son principio de' fiumi, che fan li stagni e mari, sortir da le viscere de la terra, e non uscir fuor de le viscere de la terra, se pur avete compreso quel che poco fa ho più volte detto?

Bur. Veggiamo l' acque prima discender da l' aria, che per l' acque vegnano formati li fonti.

Fra. Sappiamo, che l' acqua, se pur discende da altra aria, che quella, ch' è parte et appartenente a' membri de la terra, prima-, original-, principal- e totalmente è ne la terra; che a presso derivativa - secondaria - e particolarmente sia ne l' aria.

Bur. So, che stai sopra questo, che la vera estima superficie del convesso de la terra non si prende da la faccia del mare, ma de l' aria uguale a gli altissimi monti.

Fra. Così have affirmato e confirmato ancora il vostro principe Aristotele.

Bur. Questo nostro principe è senza comparazione più celebrato, e degno, e seguitato, che il vostro, il quale ancora non è conosciuto nè visto. Però piaccia quanto si voglia a voi il vostro; a me non dispiace il mio.

Fra. Ben che vi lasci morir di fame e freddo, vi pasca di vento, e mandi discalzo et ignudo.

Fil. Di grazia, non vi fermiate su questi propositi disutili e vani!

Fra. Così faremo. Che dite dunque, o Burchio, a questo ch' avete udito?

Bur. Dico, che sia che si vuole, a l' ultimo bisogna veder quello ch' è in mezzo di questa mole, di questo tuo astro, di questo tuo animale? Per che se vi è la terra pura, il modo, con cui costoro hanno ordinati gli elementi, non è vano.

Fra. Ho detto e dimostrato, che più ragionevolmente v' è l' aria, o l' acqua, che l' arida, la qual pure non vi sarà senza esser composta con più parti d' acqua, che al fine vegnano ad esserle fondamento; per che veggiamo più potentemente le particelle de l' acqua penetrar la terra, che le particole di questa penetrar quella. È più dunque verisimile, anzi necessario, che ne le viscere de la terra sia l' acqua, che ne le viscere de l' acqua sia la terra.

Bur. Che dici de l' acqua, che sopranata e discorre sopra la terra?

Fra. Non è chi non possa vedere, che questo è per beneficio et opra de l' acqua medesima; la quale, avendo inspessata e fissata la terra, constipando le parti di quella, fa, che l' acqua oltre non vegna assorbita, la quale altrimenti penetrarebbe sin al profondo de l' arida sustanza, come veggiamo per isperienza universale. Bisogna dunque, che in mezzo de la terra sia l' acqua, a fin che quel mezzo abbia fermezza, la qual non deve rapportarsi a la terra prima, ma a l' acqua: per che questa fa unite e congionte le parti di quella, e per conseguenza questa più tosto opra la densità ne la terra, che per il contrario la terra sia cagione de la coerenza de le parti de l' acqua, e faccia dense

quelle. Se dunque nel mezzo non vuoi che sia composto di terra et acqua, è più verisimile e conforme ad ogni ragione et esperienza, che vi sia più tosto l' acqua, che la terra. E se v' è corpo spesso, è maggior ragione, ch' in esso predomini l' acqua, che l' arida, per che l' acqua è quello che fa la spessitudine ne la parte de la terra, la quale per il caldo si dissolve; — non così dico de la spessitudine, ch' è nel foco primo, la quale è dissolubile dal suo contrario, — che quanto è più spessa e greve, conosce tanto più partecipazion d' acqua. Onde le cose, che sono a presso noi spessissime, non solamente son stimate aver più partecipazion d' acqua, ma oltre si trovano essere acqua istesse in sustanza, come appare ne la resoluzion di più grevi e spessi corpi, che sono li liquabili metalli. Et in vero in ogni corpo solido, che ha parti coerenti, si v' intende l' acqua, la qual giunge e copula le parti, cominciando da' minimi de la natura; di sorte, che l' arida a fatto disciolta da l' acqua, non è altro, che vaghi e dispersi atomi. Però son più consistenti le parti de l' acqua senza la terra; per che le parti de l' arida nullamente consistono senza l' acqua. Se dunque il mezzano loco è destinato a chi con maggior appulso e più velocità vi corre, prima conviene a l' aria, la quale empie il tutto, secondo a l' acqua, terzo a la terra. Se si destina al primo grave, al più denso e spesso, prima conviene a l' acqua, secondo a l' aria, terzo a l' arida. Se prenderemo l' arida giunta a l' acqua, prima conviene a la terra, secondo a l' acqua, terzo a l' aria. Tanto che, secondo più ragioni e diverse, conviene a diversi primieramente il mezzo; secondo la verità e natura l' un elemento non è senza l' altro, e non è membro de la terra, dico di questo grande animale, ove non sieno tutti quattro o al meno tre di essi.

Bur. Or venite presto a la conclusione!

Fra. Quello che voglio conchiudere, è questo: che il famoso e volgare ordine de gli elementi e corpi mondani è un sogno et una vanissima fantasia, per che nè per natura si verifica, nè per ragione si prova et argumenta, nè per convenienza deve, nè per potenza puote esser di tal maniera. Resta dunque da sapere, ch' è un infinito campo e spazio continente, il qual comprende e penetra il tutto. In quello sono infiniti corpi simili a questo, de' quali l' uno non è più in mezzo de l' universo, che l' altro; per che questo è infinito, e però senza centro e senza margine, ben che queste cose convegnano a ciascuno di questi mondi, che sono in esso, con quel modo, ch' altre volte ho detto, e particolarmente, quando abbiamo dimostrato, essere certi determinati e definiti mezzi, quai sono i soli, i fochi, circa li quali discorrono tutti li pianeti, le terre, le acque, qualmente veggiamo circa questo a noi vicino marciar questi sette erranti; e come quando abbiamo parimente dimostrato, che ciascuno di questi astri, o questi mondi,

voltandosi circa il proprio centro, cagiona apparenza d' un solido e continuo mondo, che rapisce tanti quanti si veggono et esser possono astri, e versi circa lui, come centro de l' universo. Di maniera, che non è un sol mondo, una sola terra, un solo sole, ma tanti son mondi, quante veggiamo circa di noi lampade luminose, le quali non sono più nè meno in un cielo, et un loco, et un comprendente, che questo mondo, in cui siamo noi, è in un comprendente, luogo e cielo: sì che il cielo, l' aria infinita immensa, ben che sia parte de l' universo infinito, non è però mondo, nè parte di mondi; ma seno, ricetto e campo, in cui quelli sono, si muovono, vivono, vegetano e ponono in effetto gli atti de le loro vicissitudini, producono, pascono, ripascono e mantengono li loro abitatori et animali; e con certe disposizioni et ordini amministrano a la natura superiore, cangiando il volto d' un ente in innumerabili suggetti. Sì che ciascuno di questi mondi è un mezzo, verso il quale ciascuna de le sue parti concorre, et ove si posa ogni cosa congenea, come le parti di questo astro da certa distanza e da ogni lato e circostante regione si rapportano al suo continente; onde, non avendo parte, che talmente effluisca dal gran corpo, che non refluisca di nuovo in quello, avviene, che sia eterno, ben che sia dissolubile, quantunque la necessità di tal eternità certo sia da l' estrinseco mantenitore e providente, non da l' intrinseca e propria sufficienza, se non m' inganno. Ma di questo con più particular ragione altre volte vi farò intendere.

Bur. Così dunque gli altri mondi sono abitati, come questo?

Fra. Se non così, e se non migliori, niente meno, e niente peggio; per che è impossibile, ch' un razionale et alquanto svegliato ingegno possa imaginarsi, che sieno privi di simili e migliori abitanti mondi innumerabili, che si mostrano o così, o più magnifici di questo, i quali o son soli, o a' quali il sole non meno diffonde li divinissimi e fecondi raggi, che non meno argumentano felice il proprio soggetto e fonte, che rendono fortunati i circostanti partecipi di tal virtù diffusa. Son dunque infiniti gl' innumerabili e principali membri de l' universo, di medesimo volto, faccia, prerogotiva, virtù et effetto.

Bur. Non volete, che tra altri et altri vi sia differenza alcuna?

Fra. Avete più volte udito, che quelli son per sè lucidi e caldi, ne la composizion de' quali predomina il foco; gli altri risplendono per altrui participazione, che son per sè freddi et oscuri, ne la composizion de' quali l' acqua predomina, da la qual diversità e contrarietà dipende l' ordine, la simmetria, la complessione, la pace, la concordia, la composizione, la vita. Di sorte, che li mondi son composti di contrarj; e gli uni contrarj,

come le terre, acque, vivono e vegetano per gli altri contrarj, come li soli, fochi. Il che, credo, intese chi disse, il tutto essere consistente per lite di concordi et amor di litiganti.

Bur. Con questo vostro dire volete ponere sotto sopra il mondo.

Fra. Ti par che farebbe male un, che volesse mettere sotto sopra il mondo rinversato?

Bur. Volete far vane tante fatiche, studj, sudori, di fisici auditi, di cieli e mondi, ove s' han lambiccato il cervello tanti gran commentatori, parafrasti, glosatori, compendiarj, summisti, scoliatori, traslatatori, questionarj, teoremisti? ove han poste le sue basi e gittati i suoi fondamenti i dottori profondi, sottili, aurati, magni, inespugnabili, irrefragabili, angelici, serafici, cherubici e divini?

Fra. *Adde* li frangipetri, sassifragi, li cornupeti e calcipotenti. *Adde* li profundivedi, palladj, olimpici, firmamentici, celesti, empirici, altitonanti?

Bur. Li doveremo tutti a vostra instanza mandarli in un cesso? Certo sarà ben governato il mondo, se saranno tolte via e dispregiate le speculazioni di tanti e sì degni filosofi!

Fra. Non è cosa giusta, che togliamo a gli asini le sue lattuche, e voler, che il gusto di questi sia simile al nostro. La varietà d' ingegni et intelletti non è minor, che di spirti e stomachi.

Bur. Volete, che Platone sia un ignorante, Aristotele sia un asino, e quei, che l' hanno seguitati, sieno insensati, stupidi e fanatichi?

Fra. Figliol mio, non dico, che questi sieno li pulledri, e quelli gli asini, questi le moine, e quelli i scimioni, come voi volete ch' io dica; ma come vi dissi da principio, li stimo eroi de la terra, ma che non voglio crederli senza causa, nè ammetterli quelle proposizioni, de le quali le contradittorie, come possete aver compreso, se non siete a fatto cieco e sordo, sono tanto espressamente vere.

Bur. Or chi ne sarà giudice?

Fra. Ogni regolato senso e svegliato giudizio, ogni persona discreta e men pertinace, quando si conoscerà convitto, et impotente a diffendere le ragioni di quelli, e resistere a le nostre.

Bur. Quando io non le saprò defendere, sarà per difetto de la mia insufficienza, non de la lor dottrina; quando voi impugnandole saprete conchiudere, non sarà per la verità de la dottrina, ma per le vostre sofistiche importunitadi.

Fra. Io se mi conoscessi ignorante de le cause, mi astenerei da donar de le sentenze. S' io fussi talmente affetto, come voi, mi stimarei dotto per fede, e non per scienza.

Bur. Se tu fussi meglio affetto, conosceresti, che sei un

asino, presuntuoso, sofista, perturbator de le buone lettere, carnefice de gl' ingegni, amator de le novitadi, nemico de la verità, sospetto d' eresia.

Fil. Sin ora costui ha mostrato d' aver poca dottrina; ora ne vuol far conoscere, che ha poca discrezione, e non è dotato di civilità.

Elp. Ha buona voce, e disputa più gagliardamente, che se fusse un frate di zoccoli. Burchio mio caro, io lodo molto la costanza de la tua fede. Da principio dicesti, che, ancor che questo fusse vero, non lo volevi credere.

Bur. Sì; più tosto voglio ignorar con molti illustri e dotti, che saper con pochi sofisti, quali stimo sieno questi amici.

Fra. Malamente saprai far differenza tra dotti e sofisti, se vogliamo credere a quel che dici. Non sono illustri e dotti quei, che ignorano; quei, che sanno, non sono sofisti.

Bur. Io so, ch' intendete quel che voglio dire.

Elp. Assai sarebbe, se noi potessimo intendere quel che dite; per che voi medesimo arete gran fatica per intender quel che volete dire.

Bur. Andate, andate, più dotti ch' Aristotele! via via, più divini che Platone! più profondi ch' Averroe! più giudiziosi di sì gran numero di filosofi e teologi di tante etadi e tante nazioni, che l' hanno commentati, ammirati e messi in cielo! Andate voi, che non so chi siete, e d' onde uscite; e volete presumere di opporvi al torrente di tanti gran dottori!

Fra. Questa sarebbe la miglior di quante n' avete fatte, se fusse una ragione.

Bur. Tu saresti più dotto ch' Aristotele, se non fussi una bestia, un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d' una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino, figliol di Momo, postiglion de le puttane, fratel di Lazaro, che fa le scarpe a gli asini. Rimanete con cento diavoli ancor voi, che non siete molto migliori che lui!

Elp. Di grazia, magnifico signore, non vi prendiate più fastidio di venire a ritrovarne, et aspettate, che noi venghiamo a voi.

Fra. Voler con più ragioni mostrar la veritate a simili, è come se con più sorte di sapone e di lissivo più volte si lavasse il capo a l' asino: ove non si profitta più lavando cento, che una volta, in mille, che in un modo, ov' è tutto uno l' aver lavato e non l' avere.

Fil. Anzi quel capo sempre sarà stimato più sordido in fine del lavare, che nel principio et avanti: per che con aggiungervi più e più d' acqua e di profumi, si vegnono più e più a commovere i fumi di quel capo, e viene a sentirsi quel puzzo,

che non si senteva altrimenti, il quale sarà tanto più fastidioso, quanto da liquori più aromatici vien risvegliato. Noi abbiamo molto detto oggi; mi rallegro molto de la capacità di Fracastorio, e del maturo vostro giudizio, Elpino. Or poi ch' avemo discorso circa l' essere, il numero e qualità de gl' infiniti mondi, è bene, che domani veggiamo, se vi son ragioni contrarie, e quali siano quelle.

Elp. Così sia.

Fra. A dio!

DIALOGO QUARTO.

Filoteo.

Non son dunque infiniti li mondi di sorte, con cui è imaginato il composto di questa terra circondato da tante spere, de le quali altre contegnano un astro, altre astri innumerabili; atteso che il spazio è tale, per quale possano discorrere tanti astri; ciascuno di questi è tale, che può da per sè stesso e da principio intrinseco muoversi a la comunicazion di cose convenienti; ognuno di essi è tanto, ch' è sufficiente, capace e degno d' esser stimato un mondo; non è di loro chi non abbia efficace principio e modo di continuar e serbar la perpetua generazione e vita d' innumerabili et eccellenti individui. Conosciuto che sarà, che l' apparenza del moto mondano è cagionata dal vero moto diurno de la terra, il quale similmente si trova in astri simili, non sarà ragione, che ne costringa a stimar l' equidistanza de le stelle, che il volgo intende in una ottava spera come inchiodate e fisse; e non sarà persuasione, che ne impedisca di maniera, che non conosciamo, che de la distanza di quelle innumerabili sieno differenze innumerabili di lunghezza di semidiametro. Comprenderemo, che non son disposti gli orbi e spere ne l' universo, come vegnano a comprendersi l' un l' altro, sempre oltre et oltre, essendo contenuto il minore dal maggiore, per esempio de li scogli in ciascuna cipolla; ma che per l' etereo campo il caldo et il freddo diffuso da corpi principalmente tali vegnano talmente a contemperarsi secondo diversi gradi insieme, che si fanno prossimo principio di tante forme e spezie d' ente.

Elp. Su, di grazia, vengasi presto a la risoluzion de le ragioni di contrarj, e massime d' Aristotele, le quali son più celebrate e più famose stimate da la sciocca moltitudine, che le perfette dimostrazioni. Et a fin che non paja, che si lasci cosa a

dietro, io riferirò tutte le ragioni e sentenze di questo povero sofista, e voi una per una le considerarete.

Fil. Così si faccia!

Elp. È da vedere, dice egli nel primo libro del suo cielo e mondo, s' estra questo mondo sia un altro.

Fil. Circa cotal questione sapete, che differentemente prende egli il nome del mondo e noi; per che noi giungemo mondo a mondo, come astro ad astro in questo spaziosissimo etereo seno, com' è condecente anco, ch' abbiano inteso tutti quelli sapienti, ch' hanno stimati mondi innumerabili et infiniti. Lui prende il nome del mondo per un aggregato di questi disposti elementi e fantastici orbi sino al convesso del primo mobile, che, di perfetta rotonda figura formato, con rapidissimo tratto tutto rivolge, rivolgendosi egli, circa il centro, verso il qual noi siamo. Però sarà un vano e fanciullesco trattenimento, se vogliamo ragion per ragione aver riguardo a cotal fantasia; ma sarà bene et espediente di risolvere le sue ragioni, per quanto possono esser contrarie al nostro senso, e non aver riguardo a ciò che non ne fa guerra.

Fra. Che diremo a color, che ne rimproperasseno, che noi disputiamo su l' equivoco?

Fil. Diremo due cose, e che il difetto di ciò è da colui, ch' ha preso il mondo secondo impropria significazione, formandosi un fantastico universo corporeo; e che le nostre risposte non meno son valide, supponendo il significato del mondo secondo l' imaginazione de gli avversarj, che secondo la verità. Per che, dove s' intendono li punti de la circonferenza ultima di questo mondo, di cui il mezzo è questa terra, si possono intendere li punti di altre terre innumerabili, che sono oltre quella imaginata circonferenza; essendo che vi sieno realmente, ben che non secondo la condizione imaginata da costoro, la qual, sia come si vuole, non giunge o toglie punto a quel che fa al proposito de la quantità de l' universo e numero de' mondi.

Fra. Voi dite bene; seguita, Elpino!

Elp. Ogni corpo, dice, o si muove o si sta; e questo moto e stato o è naturale, o è violento. Oltre, ogni corpo, dove non sta per violenza, ma naturalmente, là non si muove per violenza, ma per natura; e dove non si muove violentemente, ivi naturalmente risiede: di sorte, che tutto ciò che violentemente è mosso verso sopra, naturalmente si muove verso al basso e per contra. Da questo s' inferisce, che non son più mondi, quando consideraremo, che, se la terra, la quale è fuor di questo mondo, si muove al mezzo di questo mondo violentemente, la terra, la quale è in questo mondo, si moverà al mezzo di quello naturalmente, e se il suo moto dal mezzo di questo mondo al mezzo di quello è violento, il suo moto dal mezzo di quel mondo

a questo sarà naturale. La causa di ciò è, che, se son più terre, bisogna dire, che la potenza de l' una sia simile a la potenza de l' altra; come oltre la potenza di quel foco sarà simile a la potenza di questo. Altrimenti le parti di que' mondi saran simili a le parti di questo in nome solo, e non in essere; e per conseguenza quel mondo non sarà, ma si chiamarà mondo, come questo. Oltre, tutti li corpi, che son d' una natura et una spezie, hanno un moto; per che ogni corpo naturalmente si muove in qualche maniera. Se dunque ivi son terre, come è questa, e sono di medesima spezie con questa, aranno certo medesimo moto; come per contra, s' è medesimo moto, sono medesimi elementi. Essendo così, necessariamente la terra di quel mondo si moverà a la terra di questo, il foco di quello al foco di questo. Onde seguita oltre, che la terra non meno naturalmente si muova ad alto, che al basso, et il foco non meno al basso, ch' a l' alto. Or essendono tali cose impossibili, deve essere una terra, un centro, un mezzo, un orizonte, un mondo.

Fil. Contra questo diciamo, che in quel modo, con cui in questo universal spazio infinito la nostra terra versa circa questa regione et occupa questa parte, nel medesimo gli altri astri occupano le sue parti e versano circa le sue regioni ne l' immenso campo. Ove, come questa terra consta di suoi membri, ha le sue alterazioni, et ha flusso e reflusso ne le sue parti, — come accader veggiamo ne gli animali, umori e parti, le quali sono in continua alterazione e moto, — così gli altri astri constano di suoi similmente affetti membri. E sì come questo, naturalmente si movendo secondo tutta la macchina, non ha moto se non simile al circulare, con cui si svolge circa il proprio centro, e discorre intorno al sole, così necessariamente quelli altri corpi, che sono di medesima natura. E non altrimenti le parti sole di quelli, che per alcuni accidenti sono allontanate dal suo loco, le quali però non denno esser stimate parti principali o membri, naturalmente con proprio appulso vi ritornano, che parti de l' arida et acqua, che per azion del sole e de la terra s' erano in forma d' esalazione e vapore allontanate verso membri e regioni superiori di questo corpo, avendono riacquistata la propria forma, vi ritornano. E così quelle parti oltre certo termine non si discostano dal suo continente, come queste; come sarà manifesto, quando vedremo la materia de le comete non appartenere a questo globo. Così dunque, come le parti d' un animale, ben che sieno di medesima spezie con le parti d' un altro animale, nulla di meno, per che appartegnono a diversi individui, giammai quelle di questi, — parlo de le principali e lontane, — hanno inclinazione al loco di quelle de' gli altri, come non sarà mai la mia mano conveniente al tuo braccio, la tua testa al mio busto. Posti cotai fondamenti, diciamo, veramente essere similitudine tra tutti gli astri, tra tutti

li mondi, e medesima ragione aver questa e le altre terre. Però non seguita, che, dov' è questo mondo, debbano essere tutti gli altri, dov' è situata questa, debbano essere situate l' altre; ma si può bene inferire, che, sì come questa consiste nel suo luogo, tutte l' altre consistano nel suo; come non è bene, che questa si muova al luogo de l' altre, non è bene, che l' altre si muovano al luogo di questa; come questa è differente in materia et altre circostanze individuali da quelle, quelle sieno differenti da questa. Così le parti di questo foco si muovono a questo foco, come le parti di quello a quello; così le parti di questa terra a questa tutta, come le parti di quella terra a quella tutta; così le parti di quella terra, che chiamiamo luna, con le sue acque contra natura e violentemente si moverebbono a questa, come si moverebbono le parti di questa a quella. Quella naturalmente versa nel suo loco, et ottiene la sua regione, ch' è ivi; questa è naturalmente ne la sua regione quivi; e così si riferiscono le parti sue a quella terra, come le sue a questa; così intendi de le parti di quelle acque e di que' fochi. Il giù e loco inferiore di questa terra non è alcun punto de la regione eterea fuori et estra di lei, come accade a le parti fatte fuori de la propria spera, se questo avviene, ma è nel centro de la sua mole, o rotundità o gravità. Così il giù di quella terra non è alcun luogo estra di quella, ma è il suo proprio mezzo, il proprio suo centro. Il su di questa terra è tutto quel ch' è ne la sua circonferenza et estra la sua circonferenza: però così violentemente le parti di quella si muovono estra la sua circonferenza, e naturalmente s' accogliono verso il suo centro, come le parti di questa violentemente si dipartono, e naturalmente tornano verso il proprio mezzo. Ecco, come si prende la vera similitudine tra questa e quell' altre terre.

Elp. Molto ben dite; chè, sì come è cosa inconveniente et impossibile, che l' uno di questi animali si muova e dimori dov' è l' altro, e non abbia la propria sussistenza individuale con il proprio loco e circostanze, così è inconvenientissimo, che le parti di questo abbiano inclinazione e moto attuale al luogo de le parti di quello.

Fil. Intendete bene de le parti, che son veramente parti. Per che, quanto appartiene a li primi corpi indivisibili, de' quali originalmente è composto il tutto, è da credere, che per l' immenso spazio hanno certa vicissitudine, con cui altrove influiscano, et effluiscano altronde. E questi, se pur per providenza divina secondo l' atto non costituiscano nuovi corpi, e dissolvano gli antichi, al meno hanno tal facultà; per che veramente li corpi mondani sono dissolubili; ma può essere, che o da virtù intrinseca o estrinseca sieno eternamente persistenti medesimi, per aver tale e tanto influsso, quale e quanto hanno efflusso d' atomi, e così perseverino medesimi in numero, come noi, che ne la sustanza

corporale similmente giorno per giorno, ora per ora, momento per momento, ne rinuoviamo per l' attrazione e digestione, che facciamo da tutte le parti del corpo.

Elp. Di questo ne parlaremo altre volte. Quanto al presente, mi satisfate molto ancora per quel ch' avete notato, che così ogni altra terra s' intenderebbe violentemente montare a questa, se si movesse a questo loco, come questa violentemente montarebbe, se a qual si voglia di quelle si movesse. Per che, come da ogni parte di questa terra verso la circonferenza o ultima superficie, e verso l' orizonte emisperico de l' etere andando, si procede come in alto, così da ogni parte de la superficie d' altre terre verso questa s' intende ascenso; atteso che così questa terra è circonferenziale a quelle, come quelle a questa. Approvo, che, ben che quelle terre sieno di medesima natura con questa, non per ciò seguire, che si riferiscano a medesimo centro a fatto; per che così il centro d' un' altra terra non è centro di questa, e la circonferenza sua non è circonferenza di costei, come l' anima mia non è vostra, la gravità mia e di mie parti non è corpo e gravità vostra; ben che tutti cotai corpi, gravitadi et anime univocamente si dicano e sieno di medesima spezie.

Fil. Bene; ma non per questo vorrei, che v' imaginaste, che, se le parti di quella terra appropinquassero a questa terra, non sarebbe possibile, che medesimamente avessero appulso a questo continente, come se le parti di questa s' avicinassero a quella: ben che ordinariamente il simile non veggiamo accadere ne gli animali e diversi individui de le spezie di questi corpi, se non quanto che l' uno si nutrisce et aumenta per l' altro, e l' uno si trasmuta ne l' altro.

Elp. Sta bene; ma che dirai, se tutta quella spera fusse tanto vicina a questa, quanto accade che da lei s' allontanino le sue parti, che hanno attitudine di rivenire al suo continente?

Fil. Posto, che le parti notabili de la terra si facciano fuori de la circonferenza de la terra, circa la quale è detto esser l' aria pura e tersa, facilmente concedo, che da quel loco possano rivenir cotai parti, come naturalmente al suo loco; ma non già venir tutta un' altra spera, nè naturalmente discendere le parti di quella, ma più tosto violentemente ascendere: come le parti di questa non naturalmente discenderebbono a quella, ma per violenza ascenderebbono, per che a tutti li mondi l' estrinseco de la sua circonferenza è il su, e l' intrinseco centro è il giù, e la ragione del mezzo, a cui le loro parti naturalmente tendono, non si toglie da fuori, ma da dentro di quelli, — come hanno ignorato coloro, che, fingendo certa margine, e vanamente definiendo l' universo, hanno stimato medesimo il mezzo e centro del mondo e di questa terra. Del che il contrario è conchiuso, famoso, e concesso a presso li matematici di nostri tempi, che hanno trovato, che da l' imaginata

circonferenza del mondo non è equidistante il centro de la terra. Lascio gli altri più savj, che, avendo capito il moto de la terra, hanno trovato non solamente per ragioni proprie a la lor arte, ma eziandio per qualche ragion naturale, che del mondo et universo, che col senso de gli occhi possiamo comprendere, più ragionevolmente, e senza incorrere inconvenienti, e con formar teoria più accomodata e giusta, applicabile al moto più regolare de li detti errori circa il mezzo, doviamo intendere, la terra essere tanto lontana dal mezzo, quanto dal sole. Onde facilmente con li loro principj medesimi han modo di scoprir a poco a poco la vanità di quel che si dice de la gravità di questo corpo, e differenza di questo loco da gli altri, de l' equidistanza di mondi innumerabili, che veggiamo da questo oltre li detti pianeti, del rapidissimo moto più tosto di tutti quei circa quest' uno, che de la versione di quest' uno a l' aspetto di que' tutti; e potranno divenir suspetti al meno sopra altri solennissimi inconvenienti, che son suppositi ne la volgar filosofia. Or per venire al proposito, onde siamo partiti, torno a dire, che nè tutto l' uno, nè parte de l' uno sarebbe atto a muoversi verso il mezzo de l' altro, quantunque un altro astro fusse vicinissimo a questo, di sorte che il spazio o punto de la circonferenza di quello si toccasse col punto o spazio de la circonferenza di questo.

Elp. Di questo il contrario ha disposto la provida natura; per che, se ciò fusse, un corpo contrario distruggerebbe l' altro; il freddo et umido s' ucciderebbono col caldo e secco, de' quali però a certa e conveniente distanza disposti, l' uno vive e vegeta per l' altro. Oltre, un corpo simile impedirebbe l' altro da la comunicazione e partecipazione del conveniente, che dona al dissimile e dal dissimile riceve; come ne dichiarano tal volta non mediocri danni, ch' a la fragilità nostra apportano le interposizioni d' un' altra terra, che chiamiamo luna, tra questa e il sole. Or che sarebbe, se la fusse più vicina a la terra, e più notabilmente a lungo ne privasse di quel caldo e vital lume?

Fil. Dite bene. Seguitate ora il proposito d' Aristotele!

Elp. Apporta a presso una finta riposta, la quale dice, che per questa ragione un corpo non si muove a l' altro, per che quanto è rimosso da l' altro per distanza locale, tanto viene ad essere di natura diverso: e contra questo dice lui, che la distanza maggiore e minore non è potente a far, che la natura sia altra et altra.

Fil. Questo inteso, come si deve intendere, è verissimo. Ma noi abbiamo altro modo di rispondere, et apportiamo altra ragione, per cui una terra non si muova a l' altra, o vicina o lontana che la sia.

Elp. La ho intesa; ma pur mi par oltre vero quello ch' è da credere, che volesser dir gli antichi, che un corpo per maggior

lontananza acquista minor attitudine, — che loro chiamorno proprietà e natura per il lor frequente modo di parlare, — per che le parti, a le quali è soggetto molta aria, son meno potenti a dividere il mezzo e venire al basso.

Fil. È certo et assai esperimentato ne le parti de la terra, che da certo termine del loro recesso e lontananza ritornar sogliono al suo continente, a cui tanto più s' affrettano, quanto più s' avicinano. Ma noi parliamo ora de le parti d' un' altra terra.

Elp. Or, essendo simile terra a terra, parte a parte, che credi, se fussero vicine? Non sarebbe ugual potenza tanto a le parti de l' altra d' andar a l' una e l' altra terra, e per conseguenza ascendere e discendere?

Fil. Posto un inconveniente, s' è inconveniente, che impedisce, che se ne pona un altro conseguente? Ma, lasciando questo, dico, che le parti, essendo in egual ragione e distanza di diverse terre, o rimagnono, o se determinano un loco, a cui vadano, a rispetto di quello si diranno discendere, et ascendere a rispetto de l' altro, da cui s' alloutanano.

Elp. Pure chi sa, che le parti d' un corpo principale si muovano ad un altro corpo principale, ben che simile in specie? Per che appare, che le parti e membri d' un uomo non possono quadrare e convenire ad un altr' uomo.

Fil. È vero principale- e primariamente, ma accessaria- e secondariamente accade il contrario. Per che abbiamo visto per esperienza, che de la carne d' un altro s' attacca al loco, ov' era un naso di costui, e ne confidiamo di far succedere l' orecchio d' un altro, ove era l' orecchio di costui, facilissimamente.

Elp. Questa chirurgia non dev' esser volgare.

Fil. Non già.

Elp. Torno al punto di voler sapere, se accadesse, che una pietra fusse in mezzo a l' aria in punto equidistante da due terre, in che modo doviamo credere, che rimanesse fissa, et in che modo si determinarebbe ad andar più presto a l' uno, ch' a l' altro continente?

Fil. Dico, che la pietra, per la sua figura, non riguardando più l' uno, che l' altro, e l' uno e l' altro avendo egual relazione a la pietra, et essendo a punto medesimamente affetti a quella, dal dubbio de la risoluzione et egual ragione a doi termini oppositi accaderebbe, che si rimagna, non potendosi risolvere d' andar più tosto a l' uno, ch' a l' altro, de' quali questo non rapisce più che quello, et essa non ha maggior appulso a questo, che a quello. Ma se l' uno gli è più congeneo e connaturale, e gli è più o simile o atto a conservarla, si determinarà per il più corto cammino rettamente di rapportarsi a quello; per che lo principal principio motivo non è la propria spera e proprio continente, ma l' appetito di conservarsi: come veggiamo la fiamma serpere

per la terra et inchinarsi, e rimenarsi al basso, per andare al più vicino loco, in cui inescare e nodrirsi possa; e lasciarà d' intiepidirsi per il cammino, non se in aria.

Elp. Che dici di quel che soggiunge Aristotele, che le parti e congenei corpi, quantunque distanti sieno, si muovono pure al suo tutto e suo consimile?

Fil. Chi non vede, ch' è contra ogni ragione e senso, considerato quel ch' abbiamo poco fa detto? Certo le parti fuor del proprio globo si muoveranno al propinquo simile, ancor che quello non sia il suo primario e principal continente; e tal volta ad altro, che lo conservi e nodrisca, ben che non simile in spezie; per che il principio intrinseco inpulsivo non procede da la relazione, ch' abbia a loco determinato, certo punto, e propria spera, ma da l' appulso naturale di cercar, ove meglio e più prontamente ha da mantenersi e conservarsi ne l' esser presente, il quale, quantunque ignobil sia, tutte le cose naturalmente desiderano: come massime desiderano vivere quegli uomini, e massime temono il morire coloro, che non han lume di filosofia vera, e non apprendono altro essere, ch' il presente, e pensano, che non possa succedere altro, che appartegna a essi; per che non son pervenuti ad intendere, che il principio vitale non consiste ne gli accidenti, che resultano da la composizione, ma in individua et indissolubile sustanza, ne la quale, se non è perturbazione, non conviene desiderio di conservarsi, nè timore di sperdersi; ma questo è conveniente a li composti, come composti, cioè secondo ragione simmetrica, complessionale, accidentale. Per che nè la spiritual sustanza, che s' intende unire, nè la materiale, che s' intende unita, possono esser suggette ad alterazione alcuna, o passione, e per conseguenza non cercano di conservarsi, e però a tai sustanze non convien moto alcuno, ma a le composte. Tal dottrina sarà compresa, quando si saprà, ch' esser grave o lieve non conviene a' mondi, nè a parte di quelli; per che queste differenze non sono naturalmente, ma positiva- e rispettivamente. Oltre, da quel ch' abbiamo altre volte considerato, cioè che l' universo non ha margine, non ha estremo, ma è immenso et infinito, avviene, che a li corpi principali a riguardo di qualche mezzo o estremo, non possono determinarsi a muoversi rettamente, per che da tutti canti fuor de la sua circonferenza hanno ugual e medesimo rispetto; però non hanno altro moto retto, che di proprie parti, non a riguardo d' altro mezzo e centro, che del proprio intiero, continente e perfetto. Ma di questo considerarò al suo proposito e loco. Venendo dunque al punto, dico: che secondo li suoi medesimi principj non potrà verificar questo filosofo, che corpo, quantunque lontano, abbia attitudine di rivenire al suo continente o simile. Se lui intende le comete di materia terrestre, e tal materia, quale in forma d' esalazione è montata in alto a l' in-

centiva region del foco, le quali parti sono inette a discendere al basso, ma rapite dal vigor del primo mobile circuiscono la terra, e pure non sono di quinta essenza, ma corpi terrestri, gravissimi, spessi e densi, come chiaro si argumenta da l' apparenza in sì lungo intervallo, e lunga resistenza, che fanno al grave e vigoroso incendio del foco, che tal volta perseverano oltre un mese a bruciare, come per quarantacinque giorni continui a' tempi nostri n' è vista una. Or se per la distanza non si distrugge la ragion de la gravità, per che cagione tal corpo non solo non viene al basso, nè si sta fermo, ma oltre circuisce la terra? Se dice, che non circuisce per sè, ma per esser rapito, insisterò oltre che così anco ciascuno de' suoi cieli et astri, li quali non vuol, che sieno gravi nè lievi, nè di simil materia son rapiti. Lascio, che il moto di questi corpi par proprio a essi, per che non è mai conforme al diurno, nè a quei d' altri astri. La ragione è ottima per convincer costoro da' suoi medesimi principj. Per che de la verità de la natura di comete ne parlaremo, facendo propria considerazione di quelle: dove mostraremo, e che tali accensioni non son da la spera del foco, per che verrebbono da ogni parte accese, atteso che secondo tutta la circonferenza o superficie de la sua mole sono contenute ne l' aria attrita dal caldo, come essi dicono, o pur spera del foco; ma sempre vedemo, l' accensione essere da una parte; e conchiuderemo le dette comete esser spezie d' astro, come bene dissero et intesero gli antichi, et essere tal astro, che col proprio moto avvicinandosi et allontanandosi verso e da quest' astro, per ragione d' accesso e recesso prima par che cresca, come si accendesse, e poi manca, come s' estinguesse: e non si muove circa la terra, ma il suo moto proprio è quello, ch' è oltre il diurno proprio a la terra, la quale, rivolgendosi con il proprio dorso, viene a fare orienti et occidenti tutti que' lumi, che sono fuor de la sua circonferenza. E non è possibile, che quel corpo terrestre e sì grande possa da sì liquido aere e sottil corpo, che non resiste al tutto, esser rapito, e mantenuto contra sua natura sospeso, il cui moto, se fusse vero, sarebbe solamente conforme a quel del primo mobile, dal quale è rapito, e non imitarebbe il moto di pianeti; onde ora è giudicato di natura di Mercurio, ora de la luna, ora di Saturno, or de gli altri. Ma e di questo altre volte a suo proposito si parlarà. Basta ora averne detto sin tanto, che basti per argumento contra costui, che da la propinquità e lontananza non vuole che s' inferisca maggior e minor facultà del moto, che lui chiama proprio e naturale: contra la verità, la quale non permette possa dirsi proprio e naturale ad un suggetto in tal disposizione, ne la quale mai gli può convenire; e però, se le parti da oltre certa distanza mai si muovono al continente, non si deve dire, che tal moto sia naturale a quelle.

Elp. Ben conosce chi ben considera, che costui avea prin-

cipj tutti contrarj a li principj veri de la natura. Replica a presso, che, se il moto di corpi semplici è naturale a essi, avverrà, che li corpi semplici, che sono in molti mondi, e sono di medesima spezie, si muovano o al medesimo mezzo o al medesimo estremo.

Fil. Questo è quello che lui non potrà giammai provare, cioè, che si debbano muovere al medesimo loco particulare et individuale; per che da quel che li corpi son di medesima spezie, s' inferisce, che a quelli si convegna luogo di medesima spezie, e mezzo di medesima spezie, ch' è il centro proprio; e non si deve nè può inferire, che richiedano loco medesimo di numero.

Elp. È stato lui alcunamente presago di questa risposta, e però da tutto il suo vano sforzo caccia questo, che vuol provare, la differenza numerale non esser causa de la diversità de' luoghi.

Fil. Generalmente veggiamo tutto il contrario. Pur dite, come il prova?

Elp. Dice, che, se la diversità numerale di corpi dovesse esser cagione de la diversità di luoghi, bisognarebbe, che de le parti di questa terra diverse in numero e gravità ciascuna nel medesimo mondo avesse il proprio mezzo, il che è impossibile et inconveniente; atteso che secondo il numero de gl' individui di parti de la terra sarebbe il numero de' mezzi.

Fil. Or considerate, che mendica persuasione è questa! Considerate, se per tanto vi potrete muover punto da l' opinion contraria, o più tosto confirmarvi in quella. Chi dubita, che non sia inconveniente dire, uno essere il mezzo di tutta la mole, e del corpo et animale intiero, a cui e verso cui si riferiscono, accogliono, e per cui si uniscono et hanno base tutte le parti, e posserno essere positivamente innumerabili mezzi, secondo che de la innumerabile moltitudine de le parti in ciascuna possiamo cercare, o prendere, o supponere il mezzo? Ne l' uomo uno è semplicemente il mezzo, che si dice il core; e poi molti sono altri mezzi, secondo la moltitudine de le parti, de le quali il core ha il suo mezzo, il pulmone il suo, l' epate il suo, il capo, il braccio, la mano, il piede, questo osso, questa vena, questo articolo, e queste particelle, che costituiscono cotai membri, et hanno particular e determinato sito, tanto nel primo e generale, ch' è tutto individuo, quanto nel prossimo e particular, ch' è tutto questo o quell' altro membro de l' individuo.

Elp. Considerate, che lui si può intendere, che non voglia dir semplicemente, per che ciascuna parte abbia il mezzo, ma che abbia il mezzo, a cui si muova.

Fil. Al fine tutto va ad uno: per che ne l' animale non si richiede, che tutte le parti vadano al mezzo e centro — per che questo è impossibile et inconveniente — ma che si riferiscano a

quello per l' unione de le parti e costituzion del tutto; per che la vita e consistenza de le cose dividue non si vede in altro, che ne la debita unione de le parti, le quali sempre s' intendono aver quel termine, che medesimo si prende per mezzo e centro. Però per la costituzion del tutto intiero le parti si riferiscono ad un sol mezzo; per la costituzion di ciascun membro le particole di ciascuno si riferiscono al mezzo particular di ciascuno, a fin che l' epate consista per l' union de le sue parti: così il pulmone, il capo, l' orecchio, l' occhio et altri. Ecco dunque, come non solamente non è inconveniente, ma naturalissimo, e che sieno molti mezzi secondo la ragione di molte parti e particole de le parti, se gli piace, per che di questi l' uno è costituito, sussistente e consistente, per la consistenza, sussistenza e costituzione de gli altri. Certo si sdegna l' intelletto su le considerazioni sopra frascarie tali, quali apporta questo filosofo.

Elp. Questo si deve patire per la riputazione, ch' ha guadagnato costui, più per non essere inteso, che per altro. Ma pur, di grazia, considerate un poco, quanto questo galantuomo si compiacque in questo argumentaccio. Vedete, che quasi trionfando soggiunge queste parole. Se dunque il contradicente non potrà contradire a questi sermoni e ragioni, necessariamente è un mezzo et un orizonte.

Fil. Dite molto bene. Seguitate!

Elp. A presso prova, che li moti semplici son finiti e determinati; per che quel che disse, che il mondo è uno e li moti semplici hanno proprio loco, era fondato sopra di questo. Dice dunque: così ogni mobile si muove da un certo termine ad un certo termine, e sempre è differenza specifica tra il termine onde, et il termine ove, essendo ogni mutazion finita; tali sono morbo et sanità, picciolezza, grandezza, qualità; per che quel che si sana non tende ove si voglia, ma a la sanità. Non son dunque il moto de la terra e del foco in infinito, ma a certi termini diversi da que' luoghi, da' quai si muovono; per che il moto ad alto non è moto al basso, e questi doi luoghi son gli orizonti de' moti. Ecco, come è determinato il moto retto; non meno determinato è il moto circulare: per che da certo a certo termine, da contrario a contrario, è ancor quello, se vogliamo considerar la diversità del moto, la quale è nel diametro del circolo; per che il moto di tutto il circolo a fatto non ha contrario, — per che non si termina ad altro punto, che a quello, da cui cominciò, — ma ne le parti de la rivoluzione, quando questa è presa da un estremo del diametro a l' altro opposito.

Fil. Questo, che il moto è determinato e finito secondo tali ragioni non è chi lo neghi, o ne dubiti; ma è falso, che sia semplicemente determinato alto e determinato basso, come altre volte abbiamo detto e provato. Per che indifferentemente ogni

cosa si muove o qua o là, ovunque sia il luogo de la sua conservazione. E diciamo, ancor supponendo li principj d' Aristotele et altri simili, che, se infra la terra fusse altro corpo, le parti de la terra violentemente vi rimarrebbono, et indi naturalmente montarebbono; e non negarà Aristotele, che, se le parti del foco fussero sopra la sua spera, come per esempio, ove intendono il cielo o cupola di Mercurio, discenderebbono naturalmente. Vedete dunque, quanto bene naturalmente determinino su e giù, grave e lieve, dopo ch' arete considerato, che tutti corpi, ovunque sieno, e dovunque si muovano, ritegnono e cercano al possibile il loco de la conservazione. Tutta via, quantunque sia vero, ch' ogni cosa si muove per li suoi mezzi, da' suoi et a' suoi termini, et ogni moto o circulare o retto è determinato da opposito in opposito, da questo non seguita, che l' universo sia finito di grandezza, nè che il mondo sia uno, e non si distrugge, che sia infinito il moto semplicemente di qual si voglia atto particolare, per cui quel spirto, come vogliam dire, che fa et incorre a questa composizione, unione e vivificazione, può essere e sarà sempre in altre et altre infinite. Può dunque stare, che ogni moto sia finito, parlando del moto presente, non assoluta- e semplicemente di ciascun particulare, e in tutto, e che infiniti mondi sieno; atteso che, come ciascuno de gl' infiniti mondi è finito et ha regione finita, così a ciascuna di quei convegnono prescritti termini del moto suo e di sue parti.

Elp. Voi dite bene, e con questo, senza che seguiti inconveniente alcuno contra di noi, nè cosa, che sia in favor di quelli, che lui vuol provare, è apportato quel segno, che lui soggiunge a mostrar, che il moto non sia in infinito, per che la terra et il foco quanto più s' accostano a la sua spera, tanto più velocemente si muovono; e però, se il moto fusse in infinito, la velocità, levità e gravità verrebbe ad essere in infinito.

Fil. Buon pro gli faccia!

Fra. Sì. Ma questo mi par il gioco de le bagatelle, per che, se gli atomi hanno moto infinito per la succession locale, che a tempi a tempi fanno, or avendo efflusso da questo, or influsso in quello, or giungendosi a questa, or a quella composizione, or concorrendo in questa, or in quella figurazione per il spazio immenso de l' universo, verranno per certo ad avere infinito moto locale, discorrere per infinito spazio, e concorrere ad infinite alterazioni. Per questo non seguita, ch' abbiano infinita gravità, levità o velocità.

Fil. Lasciamo da parte il moto de le prime parti et elementi, e consideriamo solamente de le parti prossime e determinate a certa spezie d' ente, cioè di sustanza, come de le parti de la terra, che son pur terra! Di queste veramente si dice, che in quei mondi, che sono, et in quelle regioni, dove versano, in quella

forma, che ottegnono, non si muovono, se non da certo a certo termine. E da questo non più seguita questa conclusione: dunque l' universo è finito et il mondo è uno, che quest' altra: dunque le scimie nascono senza coda, dunque i gufi veggono la notte senza occhiali, dunque pipistrelli fanno lana. Oltre, di queste parti intendendo, giammai si potrà far tale illazione: l' universo è infinito, son terre infinite, dunque potrà una parte di terra continuamente muoversi in infinito, e deve aver ad una terra infinitamente distante appulso infinito e gravità infinita; e questo per due cagioni, de le quali l' una è, che non si può dar questo transito: per che constando l' universo di corpi e principj contrarj, non potrebbe tal parte molto discorrere per l' eterea regione, che non venisse ad esser vinta dal contrario, e divenir a tale, che non più si muova quella terra; per che quella sustanza non è più terra, avendo per vittoria del contrario cangiato complessione e volto; l' altra, che generalmente veggiamo, che tanto manca, che mai da distanza infinita possa esser impeto di gravità o levità, come dicono, che tal appulso di parti non può essere se non infra la regione del proprio continente, le quali, se fussero estra quella, non più vi si muoverebbono, che li fluidi umori, quali ne l' animale si muovono da parti esterne a l' interne, superiori et inferiori, secondo tutte differenze, montando e bassando, rimovendosi da questa a quella, e da quella a questa parte, messi fuori del proprio continente, ancor contigui a quello, perdono tal forza et appulso naturale. Vale dunque per tanto spazio tal relazione, quanto vien misurato per il semidiametro dal centro di tal particular regione a la sua circonferenza; dove circa questa è la minima gravità, e circa quello la massima, e nel mezzo, secondo li gradi de la propinquità circa l' uno o l' altra, la viene ad esser maggior e minore; come appare ne la presente dimostrazione, in cui *A* significa il centro de la regione, dove, parlando comunmente, la pietra non è grave nè lieve. *B* significa la circonferenza de la regione, dove parimente non sarà grave nè lieve, e rimarrà quieta. Onde appare ancora la coincidenza del massimo e minimo, qual è dimostrata in fine del libro De principio, causa et uno; 1 2 3 4 5 6 7 8 9, significano le differenze di spazj tramezzanti.

B	9	*nè grave, nè lieve.*
	8	*minimo grave, levissimo.*
	7	*assai men grave, assai più lieve.*
	6	*meno grave, più lieve.*
	5	*grave, lieve,*
	4	*più grave, men lieve.*
	3	*assai più grave, assai men lieve.*
	2	*gravissimo, minimo lieve.*
A	1	*nè grave, nè lieve.*

Or vedete oltre, quanto manca, ch' una terra debba muoversi a l' altra, che anco le parti di ciascuna messe fuor de la propria circonferenza non hanno tale appulso.

Elp. Volete, che sia determinata questa circonferenza?

Fil. Sì, quanto a la massima gravità, che potesse esser ne la massima parte, o se pur ti piace, per che tutto il globo non è grave nè lieve, in tutta la terra; ma quanto a le differenze mezzane di gravi e lievi, dico, che si denno prendere tanto diverse differenze, quanto diversi possono essere li pondi di diverse parti, che son comprese tra il massimo e minimo grave.

Elp. Discretamente dunque si deve intendere questa scala.

Fil. Ognuno, ch' ha ingegno, potrà da per sè intendere il come. Or quanto a le riferite ragioni d' Aristotele, assai è detto. Veggiamo adesso, se oltre ne le seguenti apporta qualche cosa!

Elp. Di grazia, contentatevi, che di questo ne parliamo nel seguente giorno; per che sono aspettato da l' Albertino, ch' è disposto di venir qua a ritrovarne domani, dal qual credo, che potrete udir tutte le più gagliarde ragioni, che per l' opinion contraria possono apportarsi, per esser egli assai pratico ne la comune filosofia.

Fil. Sia con vostra comodità!

DIALOGO QUINTO.

Albertino.

(*Nuovo interlocutore.*)

Vorrei sapere, che fantasma, che inaudito mostro, che uomo eteroclito, che cervello estraordinario è questo, quai novelle costui di nuovo porta al mondo, o pur che cose obsolete e vecchie vegnono a rinuovarsi, che amputate radici vegnono a ripullular in questa nostra etade.

Elp. Sono amputate radici, che germogliano; son cose antiche, che rivegnono; son veritadi occolte, che si scuoprono; è un nuovo lume, che dopo lunga notte spunta a l' orizonte et emispero de la nostra cognizione, et a poco a poco s' avvicina al meridiano de la nostra intelligenza.

Alb. S' io non conoscessi Elpino, so, che direi —

Elp. Dite pur quel che vi piace; chè, se voi avete ingegno, come io credo averlo, gli consentirete, come io gli consento;

se l' avete migliore, gli consentirete più tosto e meglio, come credo che sarà. Atteso che quelli, a' quali è difficile la volgar filosofia et ordinaria scienza, e sono ancor discepoli e mal versati in quella, ancor che non si stimino tali, per quel che sovente esser suole, non sarà facile che si convertano al nostro parere; per che in cotali può più la fede universale, et in essi massime la fama de gli autori, che li son stati messi per le mani, trionfa, per il che ammirano la riputazion d' espositori e commentatori di quelli. Ma gli altri, a' quali la detta filosofia è aperta, e che son giunti a quel termine, onde non son più occupati a spendere il rimanente de la lor vita ad intendere quel ch' altri dica, ma hanno proprio lume et occhi de l' intelletto vero agente, penetrano ogni ricetto, e qual Argi, con gli occhi di diverse cognizioni la possono contemplar per mille porte ignuda; potranno, facendosi più a presso, distinguere tra quel che si crede e s' ha per concesso e vero, per mirar da lontano per forza di consuetudine e senso generale, e quel che veramente è e deve aversi per certo, come costante ne la verità e sustanza de le cose. Malamente, dico, potranno approvar questa filosofia color, che o non hanno buona felicità d' ingegno naturale, o pur non sono esperti al meno mediocremente in diverse facultadi, e non son potenti sì fattamente ne l' atto riflesso de l' intelletto, che sappiano far differenza da quello ch' è fondato su la fede, e ciò ch' è stabilito su l' evidenza di veri principj; per che tal cosa comunmente s' ha per principio, che ben considerata si trovarà conclusione impossibile e contra natura. Lascio quelli sordidi e mercenarj ingegni, che, poco o niente solleciti circa la verità, si contentano saper, secondo che comunmente è stimato il sapere, amici poco di vera sapienza, bramosi di fama e riputazion di quella, vaghi d' apparire, poco curiosi d' essere. Malamente, dico, potrà eligere tra diverse opinioni e tal volta contradittorie sentenze, chi non ha sodo e retto giudizio circa quelle. Difficilmente varrà giudicare, chi non è potente a far comparazione tra queste e quelle, l' una e l' altra. A gran pena potrà comparar le diverse insieme, chi non capisce la differenza, che le distingue. Assai malagevole è comprendere, in che differiscano, e come siano altre queste da quelle, essendo occolta la sustanza di ciascuna e l' essere. Questo non potrà giammai essere evidente, se non è aperto per le sue cause e principj, ne li quali ha fondamento. Dopo dunque che arete mirato con l' occhio de l' intelletto, e considerato col regolato senso li fondamenti, principj e cause, dove son piantate queste diverse e contrarie filosofie, veduto, qual sia la natura, sustanza e proprietà di ciascuna, contrapesato con la lance intellettuale, e visto, qual differenza sia tra l' une e l' altre, fatta comparazion tra queste e quelle, e rettamente giudicato, senza esitar punto farete elezion di consentire al vero.

Alb. Contra le opinioni vane e stolte esser sollecito, è cosa da vano e stolto, dice il principe Aristotele.

Elp. Assai ben detto! Ma se ben guardate, questa sentenza e consiglio verrà a praticarsi contra le sue opinioni medesime, quando saranno apertamente stolte e vane. Chi vuol perfettamente giudicare, come ho detto, deve saper spogliarsi de la consuetudine di credere, deve l' una e l' altra contradittoria esistimare egualmente possibile, e dismettere a fatto quell' affezione, di cui è imbibito da natività; tanto quella, che ne presenta a la conversazion generale, quanto l' altra, per cui mediante la filosofia rinascemo, morendo al volgo, tra li studiosi stimati sapienti da la moltitudine et in un tempo. Voglio dire, quando accade controversia tra questi et altri stimati savj da altre moltitudini et altri tempi, se vogliamo rettamente giudicare, doviamo richiamare a mente quel che dice il medesimo Aristotele, che per aver riguardo a poche cose, tal volta facilmente gittiamo sentenze; et oltre, che l' opinione tal volta per forza di consuetudine sì fattamente s' impadronisce del nostro consentimento, che tal cosa ne par necessaria, ch' è impossibile, tal cosa scorgemo et apprendiamo per impossibile, ch' è verissima e necessaria. E se questo accade ne le cose per sè manifeste, che deve essere in quelle, che son dubbie et hanno dependenza da ben posti principj e saldati fondamenti?

Alb. È opinione del commentatore Averroe et altri molti, che non si può sapere quel tanto, ch' ha ignorato Aristotele.

Elp. *) Questo con tal moltitudine era situato con l' ingegno sì al basso, et erano in sì spesse tenebre, che il più alto e più chiaro, che vedevano, gli era Aristotele. Però, se costui et altri, quando si lasciano cascar simil sentenza, volessero più castigatamente parlare, direbbono, Aristotele esser un dio, secondo il lor parere; onde non tanto vegnono a magnificar Aristotele, quanto ad esplicar la propria dapoccaggine: per che non altrimenti questo è secondo il lor parere, che, secondo il parer de la scimia, le più belle creature del mondo son li sui figli, et il più vago maschio de la terra è il suo scimione.

Alb. *Parturient montes.*

Elp. Vedrete, che non è sorcio quel che nasce.

Alb. Molti hanno balestrato e macchinato contra Aristotele; ma son cascati i castegli, son spuntate le frecce, e li son rotti gli archi.

Elp. Che sia! Se una vanità guerreggia contra l' altra, l' una è potente contra tutte, non per questo perde l' esser vanità; et al fine non potrà essere discoperta e vinta dal vero.

Alb. Dico, ch' è impossibile di contradir dimostrativamente ad Aristotele.

---

*) Manca nel testo.

Elp. Questo è un troppo precipitoso dire.

Alb. Io non lo dico, se non dopo aver veduto bene, et assai meglio considerato quanto dice Aristotele. Et in quello tanto manca, ch' io vi trovi errore alcuno, che niente vi scorgo, che non sappia di divinità; e credo, ch' altro non si possa accorgere di quel ch' io non ho possuto accorgermi.

Elp. Dunque misurate il stomaco e cervello altrui secondo il vostro, e credete, non esser possibile ad altri quel ch' è impossibile a voi? Sono al mondo alcuni tanto infortunati et infelici, che oltre che son privi d' ogni bene, hanno, per decreto del fato, per compagnia eterna tale Erinni et infernal furia, che li fa volontariamente con l' atro velo di corrosiva invidia appannarsi gli occhi: per non veder la sua nudità, povertà e miseria, e gli altrui ornamenti, ricchezze e felicitadi, voglion più tosto in sporca e superba penuria intisichire, e sotto il letame di pertinace ignoranza star sepolti, ch' esser veduti conversi a nuova disciplina, parendoli di confessar d' esser stato sin allora ignoranti, et aver un tal per guida.

Alb. Volete dunque verbi grazia, che mi faccia discepolo di costui? io, che son dottore, approvato da mille academie, e che ho escercitata pubblica profession di filosofia ne le prime academie del mondo, vegna ora a rinegar Aristotele, e mi faccia insegnar filosofia da simili?

Elp. Io per me, non come dottore, ma come indotto, vorrei essere insegnato; non come quello, che dovrei essere, ma come quello, che non sono, vorrei imparare; accettarei per maestro non sol costui, ma qual si voglia altro, che li dei hanno ordinato, che mi sia, per che gli fanno intendere quel ch' io non intendo.

Alb. Dunque mi volete far *repuerascere?*

Elp. Anzi *dispuerascere.*

Alb. Gran mercè a la vostra cortesia, poi che pretendete d' avanzarmi e pormi in esaltazione con farmi auditore di questo travagliato, ch' ognun sa quanto sia odiato ne l' academie, quanto è avversario de le dottrine comuni, lodato da pochi, approvato da nessuno, perseguitato da tutti.

Elp. Da tutti, sì, ma tali e quali; da pochi, sì, ma ottimi et eroi; avversario di dottrine comuni, non per esser dottrine, o per esser comuni, ma per che false; da l' academie odiato, per che, dov' è dissimilitudine, non è amore; travagliato, per che la moltitudine è contraria a chi si fa fuor di quella, e chi si pone in alto, si fa bersaglio a molti. E per descrivervi l' animo suo, quanto al fatto del trattar cose speculative, vi dico, che non è tanto curioso d' insegnare, quanto d' intendere, e che lui udirà miglior nuova, e prenderà maggior piacere, quando sentirà, che vogliate insegnarlo, pur ch' abbia speranza de l' effetto, che se gli diceste, che volete essere insegnato da lui; per che il suo desio

consiste più in imparare, che in insegnare, e si stima più atto a quello ch' a questo. Ma eccolo a punto insieme con Fracastorio!

Alb. Siate il molto ben venuto, Filoteo!

Fil. E voi il ben trovato!

Alb.

S' a la foresta fieno e paglia rumino
Col bue, monton, becco, asino e cavallo,
Or per far miglior vita, senza fallo
Qua me ne vegno a farmi catecumino.

Fra. Siate il ben venuto!

Alb. Tanto sin al presente ho fatta stima de le vostre posizioni, che le ho credute indegne d' essere udite, non che di risposta.

Fil. Similmente giudicavo ne' miei primi anni, quando ero occupato in Aristotele, sino a certo termine. Ora dopo ch' ho più visto e considerato, e con più maturo discorso debbo posser far giudizio de le cose, potrà essere, ch' io abbia disimparato e perso il cervello. Or per che questa è una infirmità, la quale nessun meno la sente, che l' ammalato istesso, io più tosto, mosso da una suspizione, promosso da la dottrina a l' ignoranza, molto son contento d' essere incorso in un medico tale, il qual è stimato sufficiente da tutti di liberarmi da tal mania.

Alb.

Nol può far la natura, io far nol posso,
S' il male è penetrato in sin a l' osso.

Fra. Di grazia, signor, toccategli prima il polso, e vedete l' urina! per che a presso, se non possiamo effettuar la cura, staremo sul giudizio.

Alb. La forma di toccar il polso è di veder, come vi potrete risolvere et estricar da alcuni argomenti, ch' or ora vi farò udire, quali necessariamente conchiudono l' impossibilità di più mondi; tanto manca, che li mondi sieno infiniti.

Fil. Non vi sarò poco obligato, quando m' arete insegnato questo, e quantunque il vostro intento non riesca, vi sarò pur debitore per quel che mi verrete a confirmar nel mio parere. Per che certo vi stimo tale, che per voi mi potrò accorgere di tutta la forza del contrario; e come quello, che siete espertissimo ne le ordinarie scienze, facilmente vi potrete avvedere del vigor de' fondamenti et edifici di quelle, per la differenza, che hanno da' nostri principj. Or, per che non accada interrozione di ragionamenti, e ciascuno a bell' agio possa esplicarsi tutto, piacciavi d' apportar tutte quelle ragioni, che stimate più salde e principali, e che vi pajono dimostrativamente conchiudere!

Alb. Così farò. Prima dunque da quel, ch' estra questo mondo non s' intende essere loco, nè tempo — per che si dice un primo cielo e primo corpo, il qual è distantissimo da noi, e

primo mobile; onde abbiamo per consuetudine di chiamar cielo quello ch' è sommo orizonte del mondo, dove sono tutte le cose immobili fisse e quiete, che son le intelligenze motrici de gli orbi. Ancora dividendo il mondo in corpo celeste et elementare, si pone questo terminato e contenuto, quello terminante e continente: et è tal ordine de l' universo, che, montando da corpo più crasso a più sottile, quello ch' è sopra il convesso del foco, in cui sono affissi il sole, la luna, et altre stelle, è una quinta essenza, a cui conviene, e che non vada in infinito, per che sarebbe impossibile di giungere al primo mobile, e che non si replichi l' occorso d' altri elementi, sì per che questi verrebbono ad essere circonferenziali, sì anco per che il corpo incorrottibile e divino verrebbe contenuto e compreso da li corrottibili; il che è inconveniente, per che a quello, ch' è divino, conviene la ragion di forma et atto, e per conseguenza di comprendente, figurante, terminante, non modo di terminata, compresa, e figurata materia — a presso argomento così con Aristotele: se fuor di questo cielo è corpo alcuno, o sarà corpo semplice, o sarà corpo composto; et in qual si voglia modo che tu dica, dimando oltre, o vi è come in loco naturale, o come in loco accidentale e violento? Mostriamo, che ivi non è corpo semplice; per che non è possibile, che corpo sperico si cange di loco; per che come è impossibile, che muti il centro, così non è possibile, che cangi il sito: atteso che non può esser se non per violenza estra il proprio sito, e violenza non può essere in lui, tanto attiva - quanto passivamente. Similmente non è possibile, che fuor del cielo sia corpo semplice mobile di moto retto, o sia grave, o sia lieve, non vi potrà essere naturalmente, atteso che li luoghi di questi corpi semplici sono altri dai luoghi, che si dicono fuor del mondo. Nè potrete dir, che vi sia per accidente; per che avverrebbe, che altri corpi vi sieno per natura. Or, essendo provato, che non sono corpi semplici oltre quei, che vegnano a la composizion di questo mondo, che son mobili secondo tre spezie di moto locale, è conseguente, che fuor del mondo non sia altro corpo semplice. Se così è, è anco impossibile, che vi sia composto alcuno; per che questo di quelli si fa, et in quelli si risolve. Così è cosa manifesta, che non son molti mondi; per che il cielo è unico, perfetto e compito, a cui non è, nè può essere altro simile. Indi s' inferisce, che fuor di questo corpo non può esser loco, nè pieno, nè vacuo, nè tempo. Non vi è loco; per che, se questo sarà pieno, conterrà corpo, o semplice, o composto: e noi abbiamo detto, che fuor del cielo non v' è corpo, nè semplice, nè composto. Se sarà vacuo, allora secondo la ragion del vacuo, che si difinisce spazio, in cui può esser corpo, vi potrà essere; e noi abbiamo mostrato, che fuor del cielo non può esser corpo. Non vi è tempo; per che il tempo è numero di moto; il moto non è se

non di corpo; però, dove non è corpo, non è moto, non v' è numero, nè misura di moto; dove non è questa, non è tempo. Poi abbiam provato, che fuor del mondo non è corpo, e per conseguenza per noi è dimostrato, non esservi moto, nè tempo. Se così è, non vi è temporeo, nè mobile, e per conseguenza il mondo è uno.

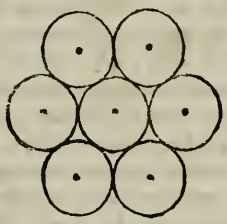
Secondo principalmente da l' unità del motore s' inferisce l' unità del mondo. È cosa concessa, che il moto circulare è veramente uno, uniforme, senza principio e fine. S' è uno, è un effetto, il quale non può essere da altro, che da una causa. Se dunque è uno il cielo primo, sotto il quale son tutti gl' inferiori, che conspirano tutti in un ordine, bisogna, che sia unico il governante e motore. Questo essendo immateriale, non è moltiplicabile di numero per la materia. Se il motore è uno, e da un motore, non è se non un moto, et un moto, o sia complesso, o incomplesso, non è se non in un mobile, o semplice, o composto, rimane, che l' universo mobile è uno. Dunque non son più mondi.

Terzo principalmente da' luoghi de' corpi mobili si conchiude, ch' il mondo è uno. Tre sono le spezie di corpi mobili, grave in generale, lieve in generale, e neutro, cioè terra et acqua, aria e foco, e cielo. Così li luoghi de' mobili son tre: infimo e mezzo, dove va il corpo gravissimo; supremo massime discosto da quello; e mezzano tra l' infimo et il supremo. Il primo è grave; il secondo è nè grave, nè lieve; il terzo è lieve. Il primo appartiene al centro, il secondo a la circonferenza, il terzo al spazio, ch' è tra questa e quello. È dunque un luogo inferiore, a cui si muovono tutti li gravi, sieno in qual si voglia mondo; è un superiore, a cui si riferiscono tutti i lievi da qual si voglia mondo; dunque è un luogo, in cui si versi il cielo di qualunque mondo il sia. Or se è un loco, è un mondo, non son più mondi.

Quarto dico, che sieno più mezzi, ai quali si muovano li gravi de' diversi mondi, sieno più orizonti, a li quali si muova il lieve, e questi luoghi de' diversi mondi non differiscano in spezie, ma solamente di numero. Avverrà allora, che il mezzo dal mezzo sarà più distante, ch' il mezzo da l' orizonte; ma il mezzo e mezzo convegnono in spezie, il mezzo et orizonte son contrarj. Dunque sarà più distanza locale tra quei, che convegnono in spezie, che tra li contrarj. Questo è contra la natura di tali oppositi: per che quando si dice, che li contrarj primi son massimamente discosti, questo massime s' intende per distanza locale, la qual deve essere ne li contrarj sensibili. Vedete dunque, che seguita supponendosi, che sieno più mondi. Per tanto tale ipotesi non è solamente falsa, ma ancora impossibile.

Quinto: se son più mondi simili in spezie, dovranno essere o eguali, o pur — chè tutto viene ad uno, per quanto appartiene

al proposito — proporzionali in quantità. Se così è, non potranno più che sei mondi essere contigui a questo: per che senza penetrazion di corpi così non più che sei spere possono essere contigue a una, come non più che sei circoli eguali, senza intersezione di linee, possono toccare un altro.



Essendo così, accaderà, che più orizonti in tanti punti — ne li quali sei mondi esteriori toccano questo nostro mondo o altro — saranno circa un sol mezzo. Ma essendo che la virtude dei primi contrarj deve essere uguale, e da questo modo di ponere ne seguiti inegualità, verrete a far gli elementi superiori più potenti, che gl' inferiori, farete quelli vittoriosi sopra questi, e verrete a dissolvere questa mole.

Sesto: essendo che li circoli de' mondi non si toccano se non in punto, bisogna necessariamente, che rimagna spazio tra il convesso del circolo di una spera e l' altra; nel qual spazio o vi è qualche cosa, ch' empia, o niente. Se vi è qualche cosa, ch' empia, certo non può essere di natura d' elemento distante dal convesso de la circonferenza; per che, come si vede, cotal spazio è triangulare terminato da tre linee arcuali, che son parti de la circonferenza di tre mondi; e però il mezzo viene ad esser più lontano da le parti più vicine a gli angoli, e lontanissimo da quelli, come apertissimo si vede. Bisogna dunque fingere nuovi elementi e nuovo mondo, per empir quel spazio, diversi da la natura di questi elementi e mondo; o ver è necessario di ponere il vacuo, il quale supponemo impossibile.

Settimo: se son più mondi, o son finiti, o son infiniti. Se sono infiniti, dunque si trova l' infinito in atto: il che con molte ragioni è stimato impossibile. Se sono finiti, bisogna che sieno in qualche determinato numero. E sopra di questo andaremo investigando, per che son tanti, e non son più, nè meno? per che non ve n' è ancor un altro? che vi fa questo, o quell' altro di più? Se son pari, o impari, per che più tosto de l' una, che de l' altra differenza? o pur per che tutta quella materia, ch' è divisa in più mondi, non s' è agglobata in un mondo? essendo che l' unità è miglior, che la moltitudine, trovandosi l' altre cose pari? per che la materia, ch' è divisa in quattro, o sei, o dieci terre, non è più tosto un globo grande, perfetto e singulare?

Come dunque del possibile et impossibile si trova il numero finito, più presto che infinito, così tra il conveniente e disconveniente è più ragionevole e secondo la natura l' unità, che la moltitudine, o pluralità.

Settimo: in tutte le cose veggiamo la natura fermarsi in compendio; per che,, come non è difettuosa in cose necessarie, così non abbonda in cose soverchie. Possendo dunque essa ponere in effetto il tutto per quell' opre, che son in questo mondo, non è ragione, ancor che si voglia fingere, che sieno altre.

Ottavo: se fussero mondi infiniti, o più che uno, massime sarebbono per questo, che dio può farli, o pur da dio possono dipendere. Ma quantunque questo sia verissimo, per tanto non seguita, che sieno: per che oltre la potenza attiva di dio si richiede la potenza passiva de le cose. Per che da la assoluta potenza divina non dipende quel tanto, che può esser fatto ne la natura; atteso che non ogni potenza attiva si converte in passiva, ma quella sola, la quale ha paziente proporzionato, cioè soggetto tale, che possa ricevere tutto l' atto de l' efficiente. Et in cotal modo non ha corrispondenza cosa alcuna causata a la prima causa. Per quanto dunque appartiene a la natura del mondo, non possono essere più, che uno, ben che dio ne possa far più che uno.

Nono: è cosa fuor di ragione la pluralità di mondi, per che in quelli non sarebbe bontà civile, la quale consiste ne la civile conversazione; e non arebbono fatto bene li dei creatori de' diversi mondi di non far, che li cittadini di quelli avessero reciproco commercio.

Decimo: con la pluralità di mondi viene a cagionarsi impedimento nel lavoro di ciascun motore o dio: per che essendo necessario, che le spere si toccano in punto, avverrà, che l' uno non si potrà muovere contra de l' altro, e sarà cosa difficile, che il mondo sia governato da li dei per il moto.

Undecimo: da uno non può provenire pluralità d' individui, se non per tal atto, per cui la natura si moltiplica per division de la materia; e questo non è altro atto che di generazione. Questo dice Aristotele con tutti Peripatetici: Non si fa moltitudine d' individui sotto una specie, se non per l' atto de la generazione. Ma quelli, che dicono più mondi di medesima materia e forma in spezie, non dicono, che l' uno si converta ne l' altro, nè si generi de l' altro.

Duodecimo: al perfetto non si fa addizione. Se dunque questo mondo è perfetto, certamente non richiede, ch' altro se gli aggiunga. Il mondo è perfetto, prima come spezie di continuo, che non si termina ad altra spezie di continuo: per che il punto indivisibile matematicamente corre in linea, ch' è una spezie di continuo; la linea in superficie, ch' è la seconda specie di con-

tinuo; la superficie in corpo, ch' è la terza spezie di continuo. Il corpo non migra, o discorre in altra spezie di continuo; ma s' è parte de l' universo, si termina ad altro corpo; s' è universo, è perfetto, e non si termina se non da sè medesimo. Dunque il mondo et universo è uno, se deve essere perfetto. — Queste sono le dodici ragioni, le quali voglio per ora aver prodotte. Se voi mi satisfarete in queste, voglio tenermi satisfatto in tutte.

Fil. Bisogna, Albertin mio, ch' uno, che si propone a difendere una conclusione, prima, se non è al tutto pazzo, abbia esaminate le contrarie ragioni: come sciocco sarebbe un soldato, che prendesse assunto di difendere una rocca, senza aver considerato le circostanze e luoghi, onde quella può essere assalita. Le ragioni, che voi apportate, se pur son ragioni, sono assai comuni e repetite più volte da molti. A le quali tutte sarà efficacissimamente risposto, solo con aver considerato il fondamento di quelle da un canto, e da l' altro il modo de la nostra asserzione. L' uno e l' altro vi sarà chiaro per l' ordine, che terrò nel rispondere, il quale consisterà in brevi parole; per che, se altro bisognarà dire et esplicare, io vi lasciarò al pensiero d' Elpino, il quale vi replicarà quello che ha udito da me.

Alb. Fate prima, che io mi accorga, che ciò possa essere con qualche frutto, e non senza satisfazione d' un, che desidera sapere; chè certo non mi rincrescerà d' udir prima voi, e poi lui.

Fil. A gli uomini savj e giudiziosi, tra quali vi connumero, basta sol mostrare il loco de la considerazione, per che da per essi medesimi poi profondano sul giudizio de li mezzi, per quali si discende a l' una e l' altra contradittoria o contraria posizione. Quanto al primo dubbio dunque, diciamo, che tutta quella macchina va per terra, posto che non sono quelle distinzioni d' orbi e cieli, e che gli astri in questo spazio immenso etereo si muovono da principio intrinseco e circa il proprio centro, e circa qualch' altro mezzo. Non è primo mobile, che rapisca realmente tanti corpi circa questo mezzo, ma più presto questo uno globo causa l' apparenza di cotal ratto. E le ragioni di questo ve le dirà Elpino.

Alb. Le udirò volentieri.

Fil. Quando udirete e concepirete, che quel dire è contra natura, e questo è secondo ogni ragione, senso, e natural verificazione, non direte oltre, essere una margine, un ultimo del corpo e moto de l' universo, e che non è che una vana fantasia l' esistimare, che sia tal primo mobile, tal cielo supremo e continente più tosto, che un seno generale, in cui non altrimenti subsidano gli altri mondi, che questo globo terrestre in questo spazio, dove vien circondato da quest' aria, senza che sia inchiodato et affisso in

qualch' altro corpo, et abbia altra base ch' il proprio centro. E se si vedrà, che questo non si può provare d' altra condizione e natura, per non mostrar altri accidenti da quei, che mostrano gli astri circostanti, non deve esser stimato più tosto lui in mezzo de l' universo, che ciascuno di quelli, e lui più tosto fisso, che quelli, e lui più tosto apparir esser circuito da quelli, che quelli da lui; onde al fine, conchiudendosi tal indifferenza di natura, si conchiuda la vanità de gli orbi deferenti, la virtù de l' anima motrice, e natura interna esagitatrice di questi globi, l' indifferenza de l' ampio spazio de l' universo, l' irrazionalità de la margine e figura esterna di quello.

Alb. Cose in vero, che non ripugnano a la natura, possono aver maggior convenienza; ma son di difficilissima prova, e richiedono grandissimo ingegno per estricarsi dal contrario senso e ragioni.

Fil. Trovato che sarà il capo, facilissimamente si sbrogliarà tutto l' intrico; per che la difficultà procede da un modo e da un inconveniente supposto, e questo è la gravità de la terra, l' immobilità di quella, la posizione del primo mobile, con altri sette, otto, o nove, o più, ne li quali sono piantati, ingravati, impiastrati, inchiodati, annodati, incollati, sculpiti, o depinti gli astri, e non residenti in un medesimo spazio con questo astro, ch' è la terra nominata da noi; la quale udirete non essere di regione, di figura, di natura più nè meno elementare, che tutti gli altri, meno mobile da principio intrinseco, che ciascuno di quegli altri animanti divini.

Alb. Certo, entrato che mi sarà nel capo questo pensiero, facilmente succederanno gli altri tutti, che voi mi proponete; arete insieme insieme tolte le radici d' una, e piantate quelle d' un' altra filosofia.

Fil. Così dispregiarete per ragione oltre prendere quel senso comune, con cui volgarmente si dice un sommo orizonte, altissimo e nobilissimo, confine a le sustanze divine immobili e motrici di questi finiti orbi; ma confessarete al meno, essere egualmente credibile, che così come questa terra è un animale mobile e convertibile da principio intrinseco, sieno quegli altri tutti medesimamente, e non mobili secondo il moto e delazione d' un corpo, che non ha tenacità, nè resistenza alcuna, più raro e più sottile, ch' esser possa questa aria, in cui spiriamo. Considerarete, questo dire consistere in pura fantasia, e non potersi dimostrare al senso, et il nostro essere secondo ogni regolato senso e ben fondata ragione. Affirmarete, non essere più verisimile, che le spere imaginate di concava e convessa superficie sieno mosse, e seco ammenino le stelle, che vero, e conforme al nostro intelletto e convenienza naturale, che senza temere di cascare infinito al basso, o montare ad alto — atteso che ne l' immenso spazio non

è differenza d' alto, basso, destro, sinistro, avanti et a dietro — gli uni circa e verso gli altri facciano li lor circoli, per la ragione de la lor vita e consistenza nel modo, che udirete nel suo loco. Vedrete, come estra questa imaginata circonferenza di cielo possa essere corpo semplice, o composto, mobile di moto retto; per che, come di moto retto si muovono le parti di questo globo, così possono muoversi le parti de gli altri, e niente meno; per che non è fatto e composto d' altro questo, che gli altri circa questo.

Alb. Ora più che mai m' accorgo, che picciolissimo errore nel principio causa massima differenza e discrime d' errore in fine; uno e semplice inconveniente a poco a poco si moltiplica ramificandosi in infiniti altri, come da picciola radice macchine grandi e rami innumerabili. Per mia vita, Filoteo, io son molto bramoso, che questo, che mi proponi, da te mi vegna provato, e da quel che lo stimo degno e verisimile, mi sia aperto come vero.

Fil. Farò quanto mi permetterà l' occasion del tempo, rimettendo molte cose al vostro giudizio, le quali sin ora non per incapacità, ma per inavvertenza vi sono state occolte.

Alb. Dite pur per modo d' articolo e di conclusione il tutto! per che so, che prima che voi entraste in questo parere, avete possuto molto bene esaminare le forze del contrario; essendo che son certo, che non meno a voi, che a me, sono aperti li secreti de la filosofia comune. Seguitate!

Fil. Non bisogna dunque cercare, s' estra il cielo sia loco, vacuo, o tempo: per che uno è il loco generale, uno il spazio immenso, che chiamar possiamo liberamente vacuo, in cui sono innumerabili et infiniti globi, come vi è questo, in cui vivemo e vegetiamo noi. Cotal spazio lo diciamo infinito, per che non è ragione, convenienza, possibilità, senso, o natura, che debba finirlo. In esso sono infiniti mondi simili a questo, e non differenti in geno da questo: per che non è ragione, nè difetto di facultà naturale, dico tanto potenza passiva, quanto attiva, per la quale, come in questo spazio circa noi ne sono, medesimamente non ne sieno in tutto l' altro spazio, che di natura non è differente et altro da questo.

Alb. Se quel ch' avete prima detto, è vero, come sin ora non è men verisimile, che il suo contradittorio, questo è necessario.

Fil. Estra dunque l' imaginata circonferenza e convesso del mondo è tempo; per che vi è la misura e ragione di moto, per che vi sono di simili corpi mobili. E questo sia parte supposto, parte proposto circa quello ch' avete detto come per prima ragione de l' unità del mondo! Quanto a quello che secondariamente dicevate, vi dico, che veramente è un primo e prencipe motore; ma non talmente primo e prencipe, che per certa scala

per il secondo, terzo et altri da quello si possa discendere numerando al mezzano et ultimo, atteso che tali motori non sono, nè possono essere: per che dov' è numero infinito, ivi non è grado, nè ordine numerale, ben che sia grado et ordine secondo la ragione e dignità o di diverse spezie e geni, o di diversi gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono dunque infiniti motori, così come sono anime infinite di queste infinite spere, le quali, per che sono forme et atti intrinsechi, in rispetto de' quali tutti è un prencipe, da cui tutti dipendono, è un primo, il quale dona la virtù de la motività a li spirti, anime, dei, numi, motori, e dona la mobilità a la materia, al corpo, a l' animato, a la natura inferiore, al mobile. Son dunque infiniti mobili e motori, li quali tutti si riducono a un principio passivo et un principio attivo, come ogni numero si riduce a l' unità; e l' infinito numero e l' unità coincidono, et il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto, coincideno in uno: come è mostrato nel fine del libro De la causa, principio et uno. In numero dunque e moltitudine è infinito mobile et infinito movente; ma ne l' unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine, e quella infinita unità e semplicità, coincidono in uno semplicissimo et individuo principio, vero ente. Così non è un primo mobile, al quale con certo ordine succeda il secondo in fino a l' ultimo, o pur in infinito; ma tutti li mobili sono egualmente prossimi e lontani al primo, e dal primo et universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le spezie hanno egual ragione al medesimo geno, tutti gl' individui a la medesima spezie, così da un motore universale infinito, in un spazio infinito è un moto universale infinito, da cui dependono infiniti mobili, et infiniti motori, de' quali ciascuno è finito di mole et efficacia. — Quanto al terzo argumento, dico, che ne l' etereo campo non è qualche determinato punto, a cui, come al mezzo, si muovano le cose gravi, e da cui, come verso la circonferenza, si discostino le cose lievi; per che ne l' universo non è mezzo, nè circonferenza, ma, se vuoi, in tutto è mezzo, et in ogni punto si può prendere parte di qualche circonferenza, a rispetto di qualche altro mezzo o centro. Or, quanto a noi, rispettivamente si dice grave quello che da la circonferenza di questo globo si muove verso il mezzo, lieve quello che secondo il contrario modo verso il contrario sito; e vedremo, che niente è grave, che medesimo non sia lieve; per che tutte le parti de la terra successivamente si cangiano di sito, luogo e temperamento; mentre per longo corso di secoli non è parte centrale, che non si faccia circonferenziale, nè parte circonferenziale, che non si faccia del centro, o verso quello. Vedremo, che gravità e levità non è altro, che appulso de le parti de' corpi al proprio continente e conservante, ovunque sia; però non

sono differenze situali, che tirano a sè tali parti, nè che le mandano da sè, ma è il desio di conservarsi, il quale spinge ogni cosa, come principio intrinseco, e, se non gli obsta impedimento alcuno, la perduce ove meglio fugga il contrario, e s' aggiunga al conveniente. Così dunque non meno da la circonferenza de la luna et altri mondi simili a questo in spezie o in geno, verso il mezzo del globo vanno ad unirsi le parti come per forza di gravità; e verso la circonferenza si diportano le parti assottigliate come per forza di levità. E non è, per che fuggano la circonferenza, o si appiglino a la circonferenza; per che, se questo fusse, quanto più a quella s' avvicinano, più velocemente e rapidamente vi correrebbono, e quanto più da quella s' allontanano, più fortemente si aventarebbono al contrario sito: del che il contrario veggiamo; atteso che, se mosse saranno oltre la region terrestre, rimarranno librate ne l' aria, e non montaranno in alto, nè discenderanno al basso, sin tanto che o acquistando per apposizion di parti, o per inspessazione dal freddo, gravità maggiore, per cui dividendo l' aria sottoposta rivegnano al suo continente, o ver dissolute dal caldo et attenuate si dispergano in atomi.

Alb. Oh quanto mi sederà ne l' animo questo, quando più pianamente m' arete fatto vedere l' indifferenza de gli astri da questo globo terrestre!

Fil. Questo facilmente vi potrà replicare Elpino nel modo, con cui l' ha possuto udire da me. E lui vi farà più distintamente udire, come grave e lieve non è corpo alcuno a rispetto de la region de l' universo, ma de le parti a rispetto del suo tutto, proprio continente o conservante. Per che quelli per desiderio di conservarsi ne l' esser presente, si muovono ad ogni differenza locale, si astringono insieme, come fanno i mari e gocce, e si disgregano, come fanno tutti liquori da la faccia del sole o altri fochi. Per che ogni moto naturale, ch' è da principio intrinseco, non è se non per fuggir il disconveniente e contrario, e seguitare l' amico e conveniente. Però niente si muove dal suo loco, se non discacciato dal contrario; niente nel suo loco è grave, nè lieve, ma la terra sollevata a l' aria, mentre si forza al suo loco, è grave e si sente grave. Così l' acqua sospesa a l' aria è grave; non è grave nel proprio loco. Però a li sommersi tutta l' acqua non è grave, e picciolo vaso pieno d' acqua sopra l' aria fuor de la superficie de l' arida aggrava; il capo al proprio busto non è grave, ma il capo d' un altro sarà grave, se ne sarà sopraposto; la ragion del che è il non essere nel suo loco naturale. Se dunque gravità e levità è appulso al loco conservante e fuga dal contrario, niente naturalmente costituito è grave o lieve: e niente ha gravità o levità molto discosto dal proprio conservante, e molto rimosso dal contrario, sin che non senta l' utile de l' uno e la noja de l' altro; ma se sentendo la noja de l' uno

dispera et è perplesso, et irrisoluto del contrario a quello viene ad esser vinto.

Alb. Promettete, et in gran parte ponete in effetto gran cose.

Fil. Per non recitar due volte il medesimo, commetto ad Elpino, che vi dica il restante.

Alb. Mi par intender tutto, per che un dubbio eccita l' altro, una verità dimostra l' altra, et io comincio ad intendere più che non posso esplicare, e sin ora molte cose avevo per certe, che comincio a tenerle per dubbie. Onde mi sento a poco a poco facile a potervi consentire.

Fil. Quando m' arete pienamente inteso, pienamente mi consentirete. Ma per ora retinete questo, o al meno non siate risoluto, come vi mostravate, nel contrario parere, come eravate prima che vi si ponesse in controversia! Per che a poco a poco e per diverse occasioni verremo ad esplicar pienamente tutto che può far al proposito, il qual dipende da più principj e cause: per che come un errore s' aggiunge a l' altro, così a una discoperta verità succede l' altra. — Circa il quarto argumento diciamo, che, quantunque sieno tanti mezzi, quanti sono individui di globi, di spere, di mondi, non per questo seguita, che le parti di ciascuno si riferiscano ad altro mezzo, che al proprio, nè s' allontanino verso altra circonferenza, che de la propria regione. Così le parti di questa terra non rimirano altro centro, nè vanno ad unirsi ad altro globo, che questo, come li umori e parti de gli animali hanno flusso e riflusso nel proprio supposito, e non hanno appartenenza ad altro distinto di numero. Quanto a quello che apportate per inconveniente, cioè, che il mezzo, che conviene in spezie con l' altro mezzo, verrà ad esser più distante da quello, che il mezzo e la circonferenza, che sono contrarj naturalmente, e però sono e denno essere massime discosti, vi rispondo prima, che li contrarj non denno essere massime discosti, ma tanto, che l' uno possa aver azione ne l' altro e possa esser paziente da l' altro; come veggiamo esser disposto il sole a noi prossimo in rispetto de le sue terre, che son circa quello: atteso che l' ordine de la natura apporta questo, che l' uno contrario sussista, viva e si nutrisca per l' altro, mentre l' uno viene affetto, alterato, vinto, e si converte ne l' altro. Oltre poco fa abbiamo discorso con Elpino de la disposizione di quattro elementi, li quali tutti concorrono a la composizione di ciascun globo, come parti; de le quali l' una è insita dentro l' altra, e l' una è mista con l' altra; e non sono distinti e diversi, come contenuto e continente, per che, ovunque è l' arida, vi è l' acqua, l' aria, et il foco, o aperto, o latente; e che la distinzione, che facciamo di globi, de' quali altri sono fochi, come il sole, altri sono acque, come la luna e terra, procede non da questo, che constano di semplice elemento, ma da quel, che quello predomina in tale composizione. Oltre è falsis-

simo, che li contrarj massime sieno discosti; per che in tutte le cose questi vegnono naturalmente congiunti et uniti; e l' universo tanto secondo le parti principali, quanto secondo le altre conseguenti, non consiste se non per tal congiunzione et unione: atteso che non è parte di terra, che non abbia in sè unitissima l' acqua, senza la quale non ha densità, unione d' atomi e solidità. Oltre qual corpo terrestre è tanto spesso, che non abbia li suoi insensibili pori? li quali, se non vi fussero, non sarebbono tai corpi divisibili, e penetrabili dal foco, o dal calor di quello, che pur è cosa sensibile, che si parte da tal sustanza. Ove dunque è parte di questo tuo corpo freddo e secco, che non abbia giunta di quest' altro tuo corpo umido e caldo? Non è dunque naturale, ma logica questa distinzione d' elementi: e se il sole è ne la sua regione lontano da la regione de la terra, non è però da lui più lontana l' aria, l' arida et acqua, che da questo corpo: per che così quello è corpo composto, come questo, ben che di quattro detti elementi altro predomini in quello, altro in questo. Oltre, se vogliamo, che la natura sia conforme a questa logica, che vuole la massima distanza doversi a li contrarj, bisognarà, che tra il tuo foco, ch' è lieve, e la terra, ch' è grave, sia interposto il tuo cielo, il quale non è grave, nè lieve: o se pur ti vuoi stringere con dir, che intendi questo ordine ne li chiamati elementi, sarà di bisogno pure, ch' altrimenti le venghi ad ordinare. Voglio dire, che tocca a l' acqua d' essere nel centro e luogo del gravissimo, se il foco è ne la circonferenza e luogo del levissimo ne la regione elementare; per che l' acqua, ch' è fredda et umida, contraria al foco secondo ambe due le qualitadi, deve essere massime lontana dal freddo e secco elemento; e l' aria, che dite calda et umida, dovrebe essere lontanissima da la fredda e secca terra. Vedete dunque, quanto è incostante questa peripatetica proposizione, o la esaminiate secondo la verità de la natura, o la misuriate secondo li proprj principj e fondamenti!

Alb. Lo vedo, e molto apertamente.

Fil. Vedete ancora, che non è contra ragione la nostra filosofia, che riduce ad un principio, e riferisce ad un fine, e fa coincidere insieme li contrarj, di sorte ch' è un soggetto primo de l' uno e l' altro: da la qual coincidenza stimiamo, ch' al fine è divinamente detto e considerato, che li contrarj son ne li contrarj, onde non sia difficile di pervenire a tanto, che si sappia, come ogni cosa è in ogni cosa; quel che non potè capire Aristotele et altri sofisti.

Alb. Volentieri vi ascolto. So, che tante cose e sì diverse conclusioni non si possono insieme e con una occasione provare; ma da quel, che mi scoprite inconvenienti le cose, che io stimava necessarie, in tutte l' altre, che con medesima e simil ragione stimo necessarie, divegno sospettoso. Però con silenzio et

attenzion mi apparecchio ad ascoltar i fondamenti, principj, e discorsi vostri.

Elp. Vedrete, che non è secol d' oro quello, ch' ha apportato Aristotele a la filosofia. Per ora espediscansi li dubbj da voi proposti!

Alb. Io non son molto curioso circa quelli altri, per che bramo d' intendere quella dottrina di principj, da' quali questi et altri dubbj juxta la filosofia vostra si risolvono.

Fil. Di quelli ne ragionaremo poi. Quanto al quinto argomento, dovete avvertire, che, se noi imaginiamo li molti et infiniti mondi, secondo quella ragione di composizione, che solete voi imaginare, quasi che oltre un composto di quattro elementi secondo l' ordine volgarmente riferito, et otto, nove, o diece altri cieli fatti d' un' altra materia, e di diversa natura, che le contegnano, e con rapido moto circulare se li raggirino intorno, et oltre cotal mondo così ordinato e sperico, ne intendiamo altri et altri similmente sperici e parimente mobili, allora noi dovremo donar ragione e fingere, in qual modo l' uno verrebbe continuato, o contiguo a l' altro: allora andremo fantasticando, in quanti punti circonferenziali possa esser tocco da la circonferenza di circostanti mondi; allora vedrete, che, quantunque fussero più orizonti circa un mondo, non sarebbono però d' un mondo, ma arebbe quella relazione quest' uno a questo mezzo, ch' ha ciascuno al suo; per che là hanno l' influenza, dove e circa dove si raggirano e versano: come, se più animali fussero ristretti insieme e contigui l' uno a l' altro, non per questo seguitarebbe, che li membri de l' uno potessero appartenere a li membri de l' altro; di sorte, che a uno et a ciascun d' essi potessero appartener più capi o busti. Ma noi per la grazia de' dei siamo liberi da questo impaccio di mendicare tale iscusazione; per che in loco di tanti cieli, e di tanti mobili rapidi e renitenti, retti et obbliqui, orientali et occidentali, su l' asse del mondo et asse del zodiaco, in tanta e quanta, in molta e poca declinazione, abbiamo un sol cielo, un sol spazio, per il quale e questo astro, in cui siamo, et tutti gli altri fanno li proprj giri e discorsi. Questi sono gl' infiniti mondi, cioè gli astri innumerabili; quello è l' infinito spazio, cioè il cielo continente, e pervagato da quelli. Tolta è la fantasia de la general conversion di tutti circa questo mezzo, da quel, che conoscemo aperto la conversion di questo, che, versandosi circa il proprio centro, s' espedisce a la vista de' lumi circostanti in ore venti e quattro, onde viene a fatto tolta quella continenza de gli orbi deferenti li lor astri affissi circa la nostra regione, ma rimane attribuito a ciascuno sol quel proprio moto, che chiamano epiciclico con le sue differenze da gli altri mobili astri, mentre non da altro motore, che da la propria anima esagitati, così come questo circa il proprio centro e circa l' elemento del

foco, a lunghi secoli, se non eternamente, discorrono. Ecco dunque, quali son li mondi e qual è il cielo. Il cielo è, quale lo veggiamo circa questo globo, il quale, non meno che gli altri, è astro luminoso et eccellente. Li mondi son, quali con lucida e risplendente faccia ne si mostrano distinti, et a certi intervalli seposti gli uni da gli altri; dove in nessuna parte l' uno è più vicino a l' altro, ch' esser possa la luna a questa terra, queste terre a questo sole: a fin che l' un contrario non distrugga, ma alimenti l' altro, et un simile non impedisca, ma doni spazio a l' altro. Così a ragione a ragione, a misura a misura, a tempi a tempi, questo freddissimo globo, or da questo, or da quel verso, ora con questa, ora con quella faccia si scalda al sole, e con certa vicissitudine or cede, or si fa cedere a la vicina terra, che chiamiamo luna, facendosi or l' una or l' altra o più lontana dal sole, o più vicina a quello: per il che antictona terra è chiamata dal Timeo et altri Pitagorici. Or questi sono li mondi abitati e colti tutti da gli animali suoi, oltre ch' essi son li principalissimi e più divini animali de l' universo. E ciascun d' essi non è meno composto di quattro elementi, che questo, in cui ne ritroviamo, ben che in altri predomini una qualità attiva, in altri l' altra; onde altri son sensibili per l' acqua, altri son sensibili per il foco. Oltre li quai quattro elementi, che vegnono in composizion di questi, è una eterea regione, come abbiam detto, immensa, ne la qual si muove, vive e vegeta il tutto. Questo è l' etere, che contiene e penetra ogni cosa, il quale, in quanto che si trova dentro la composizione, in quanto, dico, si fa parte del composto, è comunmente nomato aria, qual è questa vaporosa circa l' acqua et entro il terrestre continente, rinchiusa tra gli altissimi monti, capace di spesse nubi e tempestosi austri et aquiloni. In quanto poi ch' è pura, e non si fa parte di composto, ma luogo e continente, per cui quello si muove e discorre, si noma propriamente etere, che dal corso prende denominazione. Questo, ben che in sustanza sia medesimo con quello, che viene esagitato entro le viscere de la terra, porta nulla di meno altra appellazione, come oltre si chiama aria quella circostante a noi, ma come in certo modo sia parte di noi, o pur concorrente ne la nostra composizione, ritrovata nel pulmone, ne le arterie, et altre cavitadi e pori, si chiama spirto. Il medesimo circa il freddo corpo si fa concreto in vapore, e circa il caldissimo astro viene attenuato, come in fiamma, la qual non è sensibile, se non giunta a corpo spesso, che vegna acceso da l' ardor intenso di quella: di sorte che l' etere, quanto a sè e propria natura, non conosce determinata qualità, ma tutte porgiute da vicini corpi riceve, e le medesime col suo moto a la lunghezza de l' orizonte de l' efficacia di tai principj attivi trasporta. Or eccovi mostrato, quali son li mondi e quale è il cielo; onde non solo potrai essere risoluto

quanto al presente dubbio, ma e quanto ad altri innumerabili, et aver puoi principio a molte vere fisiche conclusioni. E se sin ora parrà qualche proposizione supposta e non provata, quella per il presente lascio a la vostra discrezione, la quale, s' è senza perturbazione, prima che vegna a discoprirla verissima, la stimarà molto più probabile, che la contraria.

Alb. Dimmi, Teofilo, ch' io ti ascolto.

Fil. Così abbiamo risoluto ancora il sesto argumento, il quale per il contatto di mondi in punto dimanda, che cosa ritrovarsi possa in que' spazj triangulari, che non sia di natura di cielo, nè di elementi. Per che noi abbiamo un cielo, nel quale hanno li lor spazj, regioni e distanze competenti li mondi, e che si diffonde per tutto, penetra il tutto, et è continente, contiguo, e continuo al tutto, e che non lascia vacuo alcuno; eccetto se quello medesimo come insito, e luogo, in cui tutto si muove, e spazio, in cui tutto discorre, ti piacesse chiamar vacuo, come molti chiamorno, o pur primo suggetto, che s' intenda in esso vacuo, per non gli far aver in parte alcuna loco, se ti piacesse privativa- e logicamente porlo come cosa distinta per ragione, e non per natura e susistenza, da l' ente e corpo: di sorte, che niente s' intende essere, che non sia in loco o finita- o infinita- o corporea- o incorporeamente, o secondo tutto, o secondo le parti: il qual loco in fine non sia altro, che vacuo, il quale se vogliamo intendere come cosa persistente, diciamo essere l' etereo campo, che contiene li mondi; se vogliamo concipere come cosa consistente, diciamo essere il spazio, in cui è l' etereo campo e mondi, e che non si può intendere essere in altro. Ecco, come non abbiamo necessità di fingere nuovi elementi e mondi al contrario di coloro, che per levissima occasione cominciorno a nominare orbi deferenti, materie divine, parti più rare e dense di natura celeste, quinte essenze, et altre fantasie, e nomi privi d' ogni suggetto e veritade. — Al settimo argomento diciamo, uno essere l' universo infinito, come un continuo e composto di eteree regioni e mondi; infiniti essere li mondi, che in diverse regioni di quello per medesima ragione si denno intendere et essere, che questo, in cui abitiamo noi, questo spazio e regione s' intende et è, come ne li prossimi giorni ho ragionato con Elpino, approvando e confirmando quello che disse Democrito, Epicuro, et altri molti, che con li occhi più aperti han contemplata la natura, e non si sono presentati sordi a le importune voci di quella.

Desine quapropter novitate exterritus ipsa,
Expuere ex animo rationem: sed magis acri
Judicio perpende, et si tibi vera videtur,
Dede manus; aut si falsa est, accingere contra!
Quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit
Infinita foris, haec extra moenia mundi;

Quid sibi porro, quo prospicere usque velit mens,
Atque animi tractus liber quo pervolet ipse.
Principio nobis in cunctas undique partes,
Et latere ex utroque, infra supraque per omne,
Nulla est finis (uti docui), res ipsaque per se
Vociferatur, et elucet natura profundi.

Crida contra l' ottavo argumonto, che vuole la natura fermarsi in un compendio, per che, ben che questo esperimentiamo in ciascuno ne' mondi grandi e piccioli, non si vede però in tutti; per che l' occhio del nostro senso, senza veder fine, è vinto dal spazio immenso, che si presenta, e viene confuso e superato dal numero de le stelle, che sempre oltre et oltre si va moltiplicando, di sorte, che lascia indeterminato il senso, e costringe la ragione di sempre giungere spazio a spazio, regione a regione, mondo a mondo.

Nullo iam pacto verisimile esse putandum 'st,
Undique cum vorsum spatium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multis modis volitent aeterno percita motu
Hunc unum terrarum orbem, coelumque creatum.
Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiei;
Qualis hic est avido complexu quem tenet aether.

Mormora contra il nono argumento, che suppone e non prova, che a la potenza infinita attiva non risponda infinita potenza passiva, e non possa esser soggetto infinita materia, e farsi campo spazio infinito, e per conseguenza non possa proporzionarsi l' atto e l' azione a l' agente, e l' agente possa comunicar tutto l' atto, senza ch' esser possa tutto l' atto comunicato — che non può imaginarsi più aperta contradizione di questa. — È dunque assai ben detto:

Praeterea cum materies est multa parata,
Cum locus est praesto, nec res, nec causa moratur
Ulla, geni debent nimirum et confieri res.
Nunc et seminibus si tanta est copia, quantam
Enumerare aetas animantum non queat omnis,
Visque eadem et natura manet, quae semina rerum
Conjicere in loca quaeque queat, simili ratione
Atque huc sunt conjecta: necesse 'st confiteare,
Esse alios aliis terrarum in partibus orbes,
Et varias hominum genteis, et saecla ferarum.

Diciamo a l' altro argumento, che non bisogna questo buono civile, e tal commercio di diversi mondi, più che tutti gli uomini sieno un uomo, tutti gli animali sieno un animale. Lascio, che per esperienza veggiamo, essere per il meglio de gli animanti di questo mondo, che la natura per mari e monti abbia distinte

le generazioni; a le quali essendo per umano artificio accaduto il commercio, non gli è per tanto aggiunta cosa di buono più tosto che tolta: atteso che per la comunicazione più tosto si radoppiano li vizj, che prender possano aumento le virtudi. Però ben si lamenta il Tragico

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.

Al decimo si risponde, come al quinto, per che così ciascuno de' mondi ne l' etereo campo ottiene il suo spazio, che l' uno non si tocca o urta con l' altro, ma discorrono, e son situati con distanza tale, per cui l' un contrario non si distrugga, ma si fomenti per l' altro. — A l' undecimo, che vuole la natura moltiplicata per decisione e division de la materia non ponersi in tale atto, se non per via di generazione, mentre l' uno individuo, come parente, produce l' altro, come figlio, diciamo, che questo non è universalmente vero: per che da una massa per opra del solo efficiente si producono molti e diversi vasi di varie forme e figure innumerabili. Lascio, che, se fia l' interito e rinovazion di qualche mondo, la produzione de gli animali tanto perfetti, quanto imperfetti, senza atto di generazione nel principio viene effettuata da la forza e virtù de la natura. — Al duodecimo et ultimo, che da quel, che questo o un altro mondo è perfetto, vuol, che non si richiedano altri mondi, dico, che certo non si richiedono per la perfezione e sussistenza di quel mondo, ma per la propria sussistenza e perfezion de l' universo è necessario, che sieno infiniti. Da la perfezion dunque di questo o quelli non seguita, che quelli o questo sieno manco perfetti: per che così questo, come quelli, e quelli, come questo, constano de le sue parti, e sono per li suoi membri, intieri.

Alb. Non sarà, o Filoteo, voce di plebe, indignazion di volgari, murmurazion di sciocchi, dispregio di tai satrapi, stoltizia d' insensati, sciocchezza di scioli, informazion di mentitori, querele di maligni, e detrazion d' individuosi, che mi defraudino la tua nobil vista, e mi ritardino da la tua divina conversazione. Persevera, mio Filoteo, persevera! Non dismetter l' animo, e non ti far a dietro per quel, che con molte macchine et artificj il grande e grave senato de la stolta ignoranza minaccia e tenta distruggere la tua divina impresa et alto lavoro. Et assicurati, ch' al fine tutti vedranno quel ch' io veggo, e conosceranno, che così ad ognuno è facile di lodarti, come a tutti è difficile d' insegnarti. Tutti, se non sono perversi a fatto, così da buona coscienza riportaranno favorevole sentenza di te, come dal domestico magistero de l' animo ciascuno al fine viene in-

strutto; per che li beni de la mente non altronde, che da l' istessa mente nostra riportiamo. E per che ne gli animi di tutti è una certa natural santità, che assisa ne l' alto tribunal de l' intelletto esercita il giudizio del bene e male, de la luce e tenebre, avverrà, che da le proprie cogitazioni di ciascuno sieno in tua causa suscitati fidelissimi et intieri testimonj e difensori. Talmente, se non ti si faranno amici, ma vorranno neghittosamente in difensione de la turbida ignoranza et approvati sofisti perseverar ostinati avversarj tuoi, sentiranno in sè stessi il boja e manigoldo tuo vindicatore, che, quanto più l' occoltaranno entro il profondo pensiero, tanto più li tormenti. Così il verme infernale tolto da la rigida chioma de l' Eumenidi, veggendo casso il proprio disegno contra di te, sdegnoso si convertirà a la mano o al petto del suo iniquo attore, e gli darà tal morte, qual può chi sparge il stigio veleno, ove di tal angue gli aguzzati denti han morso. Seguita a farne conoscere, che cosa sia veramente il cielo, che sieno veramente li pianeti et astri tutti, come sono distinti gli uni da gli altri gl' infiniti mondi; come non è impossibile, ma necessario un infinito spazio; come convegna tal infinito effetto a l' infinita causa; qual sia la vera sustanza, materia, atto et efficiente del tutto; qualmente de' medesimi principj et elementi ogni cosa sensibile e composta vien formata! Convinci la cognizion de l' universo infinito! Straccia le superficie concave e convesse, che terminano entro e fuori tanti elementi e cieli! Fanne ridicoli gli orbi deferenti e stelle fisse! Rompi e gitta per terra col bombo e turbine di vivaci ragioni queste stimate dal cieco volgo adamantine muraglie di primo mobile et ultimo convesso! Struggasi l' esser unico, e propriamente centro a questa terra! Togli via di quella quinta essenza l' ignobil fede! Donane la scienza di pare composizione di questo astro nostro e mondo con quella di quanti altri astri e mondi possiamo vedere! Pasca e ripasca parimenti con le sue successioni et ordini ciascuno de gl' infiniti grandi e spaziosi mondi, altri infiniti minori! Cassa gli estrinsechi motori, insieme con le margini di questi cieli! Aprine la porta, per la qual veggiamo l' indifferenza di questo astro da gli altri! Mostra la consistenza de gli altri mondi ne l' etere, tal quale è di questo! Fa chiaro, il moto di tutti provenir da l' anima interiore; a fine che con il lume di tal contemplazione con più sicuri passi procediamo a la cognizion de la natura.

Fil. Che vuol dire, o Elpino, che il dottor Burchio nè sì tosto nè mai ha possuto consentirne?

Elp. È proprio di non addormentato ingegno da poco vedere et udire posser considerare e comprender molto.

Alb. Ben che sin ora non mi sia dato di veder tutto il corpo del lucido pianeta, posso pur scorgere pe' raggi, che diffonde

per li stretti forami di chiuse fenestre de l' intelletto mio, che questo non è splendor d' artificiosa e sofistica lucerna, non di luna, o d' altra stella minore. Però a maggior apprension per l' avvenire m' apparecchio.

Fil. Gratissima sarà la vostra familiarità.

Elp. Or andiamo a cena!

SPACCIO

DE LA

BESTIA TRIONFANTE,

PROPOSTO DA GIOVE,
EFFETTUATO DAL CONSIGLIO, RIVELATO DA MERCURIO,
RECITATO DA SOFIA, UDITO DA SAULINO,
REGISTRATO DAL NOLANO;

DIVISO IN TRE DIALOGI SUBDIVISI IN TRE PARTI.

CONSECRATO

AL

MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO,

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

STAMPATO IN PARIGI.
ANNO M. D. LXXXIIII.

EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA

AL MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO,

SIGNOR FILIPPO SIDNEO,

DAL NOLANO.

Cieco, chi non vede il sole, stolto, chi nol conosce, ingrato, chi nol ringrazia, se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio, per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova, maestro de' sensi, padre di sustanze, autor di vita! Or non so, qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimassi il vostro ingegno, non onorassi li vostri costumi, non celebrassi li vostri meriti, con li quali vi siete scoperto a me nel primo principio, ch' io giunsi a l' isola britannica, per quanto v' ha conceduto il tempo. Vi manifestate a molti, per quanto l' occasione vi presenta, e rimirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica. Lasciando dunque il pensier de' tutti a' tutti, et il dover de' molti a' molti, non permetta il fato, che io, per quel tanto, che spetta al mio particolare, come tal volta mi son mostrato sensitivo verso le moleste et importune discortesie d' alcuni, così avanti gli occhi de l' eternità vegna a lasciar nota d' ingratitudine, voltando le spalle a la vostra bella, fortunata e cortesissima patria, prima ch' al meno con segno di riconoscenza non vi salutassi, gionto al generosissimo e gentilissimo spirito di Signor Folco Grivello; il quale, come con lacci di stretta e lunga amicizia, con cui siete allevati, nodriti e cresciuti insieme, vi sta congionto, così ne le molte e degne, esterne et interne perfezioni vi assomiglia; et al mio riguardo fu egli quel secondo, che a presso li vostri primi li secondi offici mi propose et offerse, quali io arei accettati, e lui certo arebbe effettuati, se tra noi non avesse sparso il suo arsenico de' vili, maligni et ignobili interessati l' invidiosa Erinni. Sì che, serbando a lui qualch' altra materia, ecco a voi presento questo numero di dialogi, li quali certamente saranno così buoni o tristi, pregiati o ignoranti, alti o bassi, profittevoli o disutili, fertili o sterili, gravi o dissoluti, religiosi o profani, come di quei, ne le mani de' quali potran venire, altri son de l' una, altri de l' altra contraria maniera. E per che il numero de' stolti e perversi è incomparabilmente più grande, che de' sapienti e giusti, avviene che, se voglio rimirare

a la gloria, o altri frutti, che parturisce la moltitudine di voci, tanto manca, ch' io debba sperar lieto successo del mio studio e lavoro, che più tosto ho da aspettar materia di discontentezza, e da stimar molto miglior il silenzio, ch' il parlare. Ma se fo conto de l' occhio de l' eterna veritade, a cui le cose son tanto più preziose et illustri, quanto tal volta non solo son da più pochi conosciute, cercate e possedute, ma et oltre tenute a vile, biasimate, perseguitate: accade, ch' io tanto più mi forzi a fendere il corso de l' impetuoso torrente, quanto gli veggio maggior vigore aggiunto dal turbido, profondo e clivoso varco.

Così dunque lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de' mimici, comici, e istrionici Sileni, sotto li quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro de la bontade e veritade; come per il contrario si trovano più che molti, che sotto il severo ciglio, volto sommesso, prolissa barba, e toga maestrale e grave, studiosamente a danno universale conchiudono l' ignoranza non men vile, che boriosa, e non manco perniziosa, che celebrata ribaldaria.

Qua molti, che per sua bontà e dottrina non possono vendersi per dotti e buoni, facilmente potranno farsi inanzi, mostrando, quanto noi siamo ignoranti e viziosi. Ma sa dio, conosce la verità infallibile, che, come tal sorte d' uomini son stolti, perversi e scellerati, così io in miei pensieri, parole e gesti non ho, non pretendo altro, che sincerità, semplicità, verità. Talmente sarà giudicato, dove le opere et effetti eroici non saran creduti frutti di nessun valore, e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distinguono le imposture de gli uomini da' consigli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sovrumana il pervertire la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l' avara possessione non consiste l' onore, in atti di gola la splendidezza, ne la moltitudine de' servi, qualunque sieno, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel più avere la grandezza, ne le maraviglie la verità, ne la malizia la prudenza, nel tradimento l' accortezza, ne la decezione la prudenza, nel fingere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudizio, e così si va discorrendo per tutto. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non copre quel ch' ella mostra aperto; chiama il pane pane, il vino vino, il capo capo, il piede piede, et altre parti di proprio nome; dice il mangiare mangiare, il dormire dormire, il bere bere, e così gli altri atti naturali significa con proprio titolo. Ha i miracoli per miracoli, le prodezze e maraviglie per prodezze e maraviglie, la verità per verità, la dottrina

per dottrina, la bontà e virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gl' inganni per inganni, il coltello e foco per coltello e foco, le parole e sogni per parole e sogni, la pace per pace, l' amore per amore. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti per pedanti, i monachi per monachi, i ministri per ministri, i predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, i disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono; ha gli operarj, benefici, sapienti et eroi per questo medesimo. Orsù, orsù, questo, come cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre, per che ama troppo il mondo, veggiamo, come debba essere odiato, biasimato, perseguitato e spinto da quello. Ma in questo mentre non istia ozioso, nè mal occupato su l' aspettar de la sua morte, de la sua trasmigrazione, del suo cangiamento!

Oggi presenti al Sidneo i numerati et ordinati semi de la sua moral filosofia, non per che come cosa nuova li miri, li conosca, l' intenda, ma per che l' esamini, consideri e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, scusando tutto quel che si deve scusare, e difendendo tutto quel che si deve difendere, contra le rughe e supercilio de gl' ipocriti, il dente e naso de li scioli, la lima e sibilo de' pedanti; avvertendo i primi, che lo stimino certo di quella religione, la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitar morti, sanar infermi, e donar del suo; e non può essere affetto, dove si rapisce quel d' altro, si stroppiano i sani, et uccidono i vivi; consigliando a' secondi, che si convertano a l' intelletto agente e sole intellettuale, pregandolo, che porga lume a chi non ne ha; facendo intendere a' terzi, che a noi non conviene l' essere, quali essi sono, schiavi di certe e determinate voci e parole, ma per grazia de li dei n' è lecito, e siamo in libertà di far quelle servire a noi, prendendole et accomodandole a nostro comodo e piacere. Così non ne siano molesti i primi con la perversa coscienza, i secondi col cieco vedere, i terzi con la mal impiegata sollecitudine, se non vogliono esser arguiti i primi di stoltizia, invidia e malignità, ripresi i secondi d' ignoranza, presunzione e temerità, notati i terzi di viltà, leggerezza e vanità; per non essersi i primi astenuti da la rigida censura de' nostri giudizj, i secondi da proterva calunnia de' nostri sentimenti, i terzi da lo sciocco crivellar de le nostre parole! Or per venire a far intendere a chiunque vuole e puote la mia intenzione ne' presenti discorsi, io protesto e certifico, che, per quanto appartiene a me, approvo quel che comunemente da tutti i savj e buoni è stimato degno d' essere approvato, e riprovo coi medesimi il contrario, e però priego e scongiuro tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sè e ad altri, che ciò che sta scritto

in questo volume, sia detto da me assertivamente; nè creda, se vuol credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l' onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo attendo al contrario, e, se tal volta avviene, ch' egli non possa esser capace di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto che non venga risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso. Consideri a presso, che questi son dialogi, dove sono interlocutori, i quali fanno la lor voce, e da' quali son rapportati i discorsi di molti e molti altri, che parimenti abbondano nel proprio senso, ragionando con quel fervore e zelo, che massime può essere et è appropriato a essi. Per tanto non sia chi pensi altrimenti, eccetto, che questi tre dialogi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d' un artificio futuro; per che, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che in me ha irradiato et irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj a similitudine de' musici; imbozzar certi occulti e confusi delineamenti et ombre, come i pittori; ordire e distendere certe fila, come le tessitrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come i grandi edificatori: il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtù e vizj capitali, nel modo, che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizj, il cielo, secondo la forma di quarantotto famose imagini, et ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d' esaltazione, destinando loro per lo più certe regioni in terra, et in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù. Or mentre ciò si mette in esecuzione, se vedete vituperar cose, che vi pajono indegne di vitupero, spregiate cose degne di stima, inalzate cose meritevoli di biasimo, e per il contrario, abbiate tutto per detto anche da quei, che possono nel suo grado dirlo, indefinitamente, come messo in difficoltà, posto in campo, cacciato in teatro; chè aspetta di essere esaminato, discusso, e messo al paragone, quando si concerterà la musica, si figurerà l' imagine, s' intesserà la tela, s' inalzerà il tetto. In questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino fa il Saulino, Giove il Giove, Momo, Giunone, Venere, et altri Greci o Egizj, dissoluti o gravi, quel che essi, e quali essi sono, e puote appropriarsi a la condizion e natura, che possono presentare. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate, che tutti sono egualmente degni d' essere con non ordinarj occhiali rimirati. In conclusione, non abbiate altro per definito, che l' ordine et il numero dei soggetti de la considerazion morale, insieme coi fondamenti di tal filosofia, la qual tutta in-

tieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda i frutti, che può, secondo la capacità del proprio vase; per che non è cosa sì ria, che non si converta in profitto e utile de' buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser cagione e materia di scandalo a' ribaldi. Qua dunque avendo tutto l' altro, onde non si può raccorre degno frutto di dottrina, per cosa dubbia, sospetta e impendente, prendasi per final nostro intento l' ordine, l' intavolatura, la disposizione, l' indice del metodo, l' arbore, il teatro e campo de le virtù e vizj; dove a presso s' ha da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi, et accamparsi con altre considerazioni; quando determinando del tutto secondo il nostro lume e propria intenzione, ne esplicheremo in altri et altri particolari dialogi, ne' quali l' universal architettura di cotal filosofia verrà pienamente compita, e dove ragionaremo più per modo definitivo. Abbiamo dunque qua un Giove, non preso per troppo legittimo e buon vicario o luogotenente del primo principio e causa universale, ma ben tolto qual cosa variabile, soggetta al fato de la mutazione. Però conoscendo egli, che in tutto un infinito ente e sostanza sono le nature particolari infinite et innumerabili, de le quali egli è un individuo, che, come in sostanza, essenza e natura sono uno, così per ragion del numero, che subentrano, incorrono innumerabili vicissitudini e specie di moto e mutazione. Ciascuna dunque di esse, e particolarmente Giove, si trova esser tale individuo, sotto tal composizione, con tali accidenti e circostanze, poste in numero per differenze, che nascono da le contrarietà, le quali tutte si riducono ad una originale e prima, ch' è primo principio di tutte le altre, che sono efficienti prossimi d' ogni cangiamento e vicissitudine: per cui, come da quel che prima non era Giove, a presso fu fatto Giove, così da quel che al presente è Giove, al fine sarà altro che Giove. Conosce, che de l' eterna sostanza corporea, la quale non è denichilabile nè annichilabile, ma rarefabile, inspessabile, formabile, ordinabile, figurabile, la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l' essere, si varia la fortuna, rimanendo sempre quel che sono in sostanza gli elementi, e quello stesso, che fu sempre perseverando, l' uno principio materiale, ch' è vera sostanza de le cose eterna, ingenerabile, incorrottibile. Conosce bene, che de l' eterna sostanza incorporea niente si cangia, si forma, o si disforma; ma sempre rimane pur quella, che non può essere soggetto di dissoluzione, come non è possibile, che sia soggetto di composizione; e però nè per sè, nè per accidente alcuno può esser detta morire, per che morte non è altro, che divorzio di parti congiunte nel composto, dove rimanendo tutto l' essere sostanziale, il quale non può perdersi, di ciascuna, cessa quell' accidente d' amicizia, d' accordo, di complessione,

unione et ordine. Sa, che la sostanza spirituale, ben che abbia famigliarità coi corpi, non si deve stimar, che propriamente venga in composizione o mistione con quelli; per che questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia complessionata d' un modo con parte di materia complessionata d' un altra maniera; ma è una cosa, un principio efficiente et informativo d' a dentro, dal quale, per il quale, e circa il quale si fa la composizione, et è a punto come il nocchiero a la nave, il padre di famiglia in casa, et un artefice non esterno, ma che da entro fabrica, contempera e conserva l' edificio, et in esso è l' efficacia di tener uniti i contrarj elementi, contemperar insieme, come in certa armonia le discordanti qualità, a far e mantener la composizione d' un animale. Esso intorce il subbio, ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gli ordini, digerisce e distribuisce li spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda le ossa, ramifica i nervi, incava le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira i polmoni, soccorre a tutto di dentro col vital calore et umido radicale, onde tale ipostasi consista, e tal volto, figura e faccia appaja di fuori. Così si forma la sostanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, o cosa proporzionale a quello, esplicando e figurando le membra, e quelle esplicate e figurate conservando; così necessitato dal principio de la dissoluzione, abbandonando la sua architettura, cagiona la rovina de l' edificio, dissolvendo i contrarj elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione, per non poter eternamente coi medesimi temperamenti, perpetuando le medesime fila, e conservando quegli ordini stessi, annidarsi in un medesimo composto: però da le parti esterne e membra facendo la ristretta al core, e quasi riaccogliendo gl' insensibili stromenti et ordegni, mostra apertamente, che per la medesima porta esce, per cui gli convenne una volta entrare. Sa Giove, che non è verisimile, nè possibile, che, se la materia corporale, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile, e consistente sotto il dominio, imperio e virtù de l' anima, non è annichilabile, non è in punto o atomo annullabile; per il contrario la natura più eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, invegeta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizion peggiore, sia, dico, come vogliono certi stolti, sotto nome di filosofi, un atto, che risulta da l' armonia, simmetria, complessione, et in fine un accidente, che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione, più tosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria, che da esso deriva, il quale non meno può sussistere senza il corpo, che il corpo, che è da lui mosso, governato, e per sua presenza unito, e per sua assenza disperso, può essere senza lui. Questo principio dunque stima Giove esser quella sostanza, ch' è veramente

l' uomo, e non accidente, che deriva da la composizione. Questo è il nume, l' eroe, il demonio, il dio particolare, l' intelligenza, in cui, da cui, e per cui come vengon formate e si formano diverse complessioni e corpi, così viene a subentrare diverso essere in ispecie, diversi nomi, diverse fortune. Questo, per esser quello che, quanto a gli atti razionali et appetiti, secondo la ragione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e costretto; avviene per l' alta giustizia, che soprasiede a le cose tutte, che per i disordinati affetti venga nel medesimo, o in altro corpo, tormentato et ignobilito, e non debba aspettar il governo et amministrazione di migliore stanza, quando si sarà mal guidato nel reggimento d' un' altra. Per aver dunque ivi menata vita, per esempio, cavallina, o porcina, verrà, come molti filosofi de' più eccellenti hanno inteso, et io stimo, che, se non è da esser creduto, è molto da esser considerato, disposto da la fatal giustizia, che gli sia intessuto incirca un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi e stromenti convenevoli a tale operajo o artefice. E così oltre et oltre sempre discorrendo per il fato de la mutazione eterno verrà incorrendo altre et altre peggiori e migliori specie di vita e di fortuna, secondo che s' è maneggiato miglior - o peggiormente ne la prossima precedente condizione e sorte: come veggiamo, che l' uomo, mutando ingegno, e cangiando affetto, da buono divien rio, da temperato stemperato, e per il contrario; da quel, che sembrava una bestia, viene a sembrare un' altra peggiore, o migliore, in virtù di certi delineamenti e figurazioni, che, derivando da l' interno spirito, appajono nel corpo: di sorte, che non falleran mai un prudente fisonomista. Però, come ne l' umana specie veggiamo di molti in viso, volto, voci, gesti, affetti et inclinazioni, altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, bovini, così è da credere, che in essi sia un principio vitale, per cui, in potenza di prossima passata, o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati, o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile, o altro, che mostrano; se per abito di continenza di studj, di contemplazione et altre virtù o vizj non si cangiano, e non si dispongono altrimenti. Da questa sentenza, da noi più, che par comporte la ragion del presente luogo, non senza gran causa distesa pende l' atto de la penitenza di Giove, il qual s' introduce, come volgarmente è descritto, un dio, ch' ebbe de le virtù e gentilezze, et ebbe de le dissoluzioni, leggerezze, e fragilità umane, e tal volta brutali e bestiali; come è figurato, quando è fama, che si cangiasse in quei varj soggetti o forme, per significar la mutazion de gli affetti suoi diversi, che incorre il Giove, l' anima, l' uomo, trovandosi in questa fluttuante materia. Quel medesimo è messo governatore e motor del cielo, per donar ad intendere, come in ogni uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo, un

universo; dove per Giove governatore è significato il lume intellettuale, che dispensa e governa in esso, e distribuisce in quel mirabile architetto gli ordini e sedie de le virtù e vizj.

Questo mondo, tolto secondo l' imaginazion di stolti matematici, et accettato da non più saggi fisici, trai quali i Peripatetici son più vani, non senza frutto presente, prima diviso come in tante sfere, e poi distinto in circa quarantotto imagini — ne le quali intendono primamente partito un cielo ottavo, stellifero, detto dai volgari firmamento — viene ad essere principio e soggetto del nostro lavoro. Per che qua Giove, che rappresenta ciascun di noi, come da conceputo nacque, da fanciullo divenne giovane e robusto, e da tale è divenuto e divien sempre più e più vecchio et infermo: così da innocente et inabile si fa nocivo et abile, divien tristo, e talor si fa buono, da ignorante savio, da crapulone sobrio, da incontinente casto, da dissoluto grave, da iniquo giusto, al che tal volta vien inchinato da la forza, che gli vien meno, e spinto e spronato dal timor de la giustizia fatale, superiore a li dei, che ne minaccia. Nel giorno dunque, che sul cielo si celebra la festa de la gigantomachia, segno de la guerra continua e senza triegua alcuna, che fa l' anima contra i vizj e disordinati affetti, vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spazio di tempo avanti avea proposto e determinato: come un uomo, per mutar proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume, che siede ne la specola, gaggia o poppa de la nostra anima, che da alcuni è detto sinderesi, e qua forse è significato quasi sempre per Momo. Propone dunque a li dei, cioè esercita l' atto del raziocinio de l' interno consiglio, e mette in consultazione circa quel ch' è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl' intenti, non dopo cena, e ne la notte de l' inconsiderazione, e senza sole d' intelligenza e lume di ragione; non a digiuno stomaco la mattina, cioè senza fervor di spirito, et esser bene scaldato dal superno ardore; ma dopo pranzo, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo, et esser imbevuto del nettare del divino amore; circa il mezzo giorno, o nel punto di quello, cioè, quando meno ne oltraggia nemico errore, e più ne favorisce l' amica verità, in termine di più lucido intervallo. Allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè ai vizj, che predominano, e sogliono conculcar la parte divina, si ripurga l' animo da errori, e viene a farsi ornato di virtù; e per amor de la bellezza, che si vede ne la bontà e giustizia naturale, e per desio de la voluttà conseguente dai frutti di quella, e per odio e tema de la contraria deformità e dispiacere.

Questo s' intende accettato et accordato da tutti et in tutti li dei, quando le virtù e potenze de l' anima concorreranno a favorir l' opera et atto di quel tanto, che per giusto, buono e vero definisce quell' efficiente lume, che addirizza il senso, l' intelletto,

il discorso, la memoria, l' amore, la concupiscibilità, l' irascibilità, sinderesi, l' elezione; facoltà significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove et altri numi.

Dove dunque era l' *Orsa*, per ragion del luogo, per esser parte più eminente del cielo, si prepone la Verità, la qual è più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza; per che ella empie il campo de l' entità, necessità, bontà, principio, mezzo, fine, perfezione: si concepe nei campi contemplativi metafisico, fisico, morale, logicale; e con l' Orsa discendono la deformità, falsità, difetto, impossibilità, contingenza, falsità, ipocrisia, impostura, fellonia. La stanza de l' *Orsa* maggiore, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante. Dove s' obliqua et incurva il *Drago*, per esser vicina a la Verità, si loca la Prudenza con le sue damigelle, Dialettica e Metafisica, che ha circostanti da la destra la callidità, versuzia, malizia, da la sinistra la stupidità, l' inerzia, l' imprudenza. Versa nel campo de la consultazione. Da quel luogo casca la casualità, l' improvisione, la sorte, la trascuratezza, con le sinistre e destre circostanti. Di là, dove solo schermisce *Cefeo*, cade il sofisma, l' ignoranza di prava disposizione, la stolta fede con le serve, ministre e circostanti; e la Sofia, per esser compagna de la Prudenza, vi si presenta, e si vedrà versar nei campi divino, naturale, morale, razionale. Là, dove *Artofilace* osserva il carro, monta la Legge, per farsi vicina a la madre Sofia; e quella vedrassi versar nei campi divino, naturale, gentile, civile, politico, economico et etico particolare, per i quali s' ascende a cose superiori, si discende a cose inferiori, si distende et allarga a cose uguali, e si versa in sè stesso. Di là cade la prevaricazione, delitto, eccesso, esorbitanza, coi loro figli, ministri e compagni. Ove luce la *Corona* boreale, accompagnandola la *Spada*, s' intende il Giudizio, come prossimo effetto de la legge et atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi di apprensione, discussione, determinazione, imposizione, esecuzione; et indi per conseguenza cade l' iniquità con tutta la sua famiglia. Per la corona, che tiene la quieta sinistra, si figura il premio e mercede; per la spada, che vibra la negoziosa destra, è figurato il castigo e vendetta. Dove con la sua mazza par che si faccia spazio *Alcide*, dopo il dibatto de la ricchezza, povertà, avarizia e fortuna, con le lor presentate corti, va a far la sua residenza la Fortezza, la quale vedrete versar nei campi de l' impugnazione, ripugnanza, espugnazione, mantenimento, offensione, defensione; da la cui destra cascano la ferinità, la furia, la fierezza, e da la sinistra la fiacchezza, debilità, pusillanimità; e circa la quale si veggono la temerità, audacia, presunzione, insolenza, confidenza, et a l' incontro la viltà, trepidazione, dubbio,

disperazione, con le compagne e serve. Versa quasi per tutti i campi. Dove si vede la *Lira* di nove corde, monta la madre Musa con le nove figlie, Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde per conseguenza casca l' ignoranza, inerzia e bestialità. Le madri han l' universo per campo, e ciascuna de le figlie ha il proprio soggetto. Dove distende le ali il *Cigno*, ascende la penitenza, ripurgazione, palinodia, riformazione, lavamento, et indi per conseguenza cade la filautia, immondizia, sordidezza, impudenza, protervia, con le loro intiere famiglie. Versano circa e per il campo de l' errore e fallo. Ond' è dismessa l' incattedrata *Cassiopea*, con la boriosità, alterezza, arroganza, jattanza, et altre compagne, che si vedono nel campo de l' ambizione e falsità; monta la regolata maestà, gloria, decoro, dignità, onore et altri compagni con la lor corte, che per ordinario versano nei campi de la semplicità, verità, et altri simili per principale elezione, e tal volta per forza di necessità in quello de la dissimulazione et altri simili, che per accidente possono esser ricetto di virtù. Ove il feroce *Perseo* mostra il gorgonio trofeo, monta la fatica, sollecitudine, studio, fervore, vigilanza, negozio, esercizio, occupazione, con li sproni del zelo e del timore. Ha Perseo i talari de l' util pensiero, e dispregio del ben popolare, coi ministri perseveranza, ingegno, industria, arte, inquisizione e diligenza, e per figli conosce l' invenzione et acquisizione, dei quali ciascuno ha tre vasi pieni di bene di fortuna, di bene di corpo, di bene d' animo. Discorre ne' campi di robustezza, forza, incolumità; gli fuggono davanti il torpore, l' accidia, l' ozio, l' inerzia, la desidia, la poltroneria, con tutte le lor famiglie da un canto, e da l' altro l' inquietitudine, occupazione stolta, vacanteria, ardelia, curiosità, travaglio, perturbazione, ch' escono dal campo de l' irritamento, instigazione, constrettura, provocazione, et altri ministri, ch' edificano il palagio del pentimento. A la stanza di *Triptolemo* monta l' umanità con la sua famiglia: consiglio, ajuto, clemenza, favore, suffragio, soccorso, scampo, refrigerio, con altri compagni e fratelli di costoro e suoi ministri e figli, che versano nel campo de la filantropia proprio, a cui non s' accosta la misantropia, con la sua corte, invidia, malignità, disdegno, disfavore, et altri fratelli di questi, che discorrono per il campo de la discortesia et altri viziosi. A la casa de l' *Ofiuco* sale la sagacità, accortezza, sottigliezza, et altre simili virtù abitanti nel campo de la consultazione e prudenza; onde fugge la gofferia, stupidezza, sciocchezza con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l' imprudenza et inconsultazione. In luogo de la *Saetta* si vede la giudiziosa elezione, osservanza et intento, che si esercitano nel campo de l' ordinato studio, attenzione et aspirazione; e di là si partono la calunnia, la detrazione, il repicco, et altri figli

d' odio e d' invidia, che si compiacciono ne gli orti de l' insidia, spionia, e simili ignobili e vilissimi cultori. A lo spazio, in cui s' inarca il *Delfino*, si vede la dilezione, affabilità, officio, che insieme con la lor compagna si trovano nel campo de la filantropia, domestichezza; onde fugge la nemica et oltraggiosa turba, che a' campi de la contenzione, duello e vendetta si ritira. Là, donde l' *Aquila* si parte con l' ambizione, presunzione, temerità, tirannia, oppressione, et altre compagne negoziose, nel campo de l' usurpazione e violenza, va a soggiornare la magnanimità, magnificenza, generosità, imperio, che versano nei campi de la dignità, potestà, autorità. Dov' era il *pegaseo* cavallo, ecco il furor divino, entusiasmo, rapto, vaticinio e contrazione, che versano nel campo de l' inspirazione; onde fugge lontano il furor ferino, la mania, l' impeto irrazionale, la dissoluzione di spirito, la dispersion del senso interiore, che si trovano nel campo de la stemperata melancolia, che si fa antro al genio perverso. Ove cede *Andromeda* con l' ostinazione, perversità e stolta persuasione, che si apprendono nel campo de la doppia ignoranza, succede la facilità, la speranza, l' aspettazione, che si mostrarono al campo de la buona disciplina. Onde si spicca il *Triangolo*, ivi si fa consistente la fede, altrimenti detta fedeltà, che s' attenda nel campo de la sostanza, amore, sincerità, semplicità, verità, et altri, da' quali son molto discosti i campi de la frode, inganno, instabilità. A la già regia del *Montone* ecco messo il vescovato, ducato, esemplarità, dimostranza, consiglio, indicazione, che son felici nel campo de l' ossequio, obbedienza, consentimento, virtuosa emulazione, imitazione; e di là si parte il mal esempio, scandalo, alienamento, che son cruciati nel campo de la dispersione, smarrimento, apostasia, scisma, eresia. Il *Tauro* mostra essere stato figura de la pazienza, tolleranza, longanimità, ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del governo, ministerio, servitù, fatica, lavoro, ossequio et altri. Seco si parte l' ira disordinata, la stizza, il dispetto, lo sdegno, ritrosia, impazienza, lamento, querela, colera, che si trovano quasi per i medesimi campi. Dove abitavano le *Plejadi*, monta l' unione, civilità, congregazione, popolo, repubblica, chiesa, che consistono nel campo del convitto, concordia, comunione, dove presiede il regolato amore, e con quelle è trabalzato dal cielo il monopolio, la turba, la setta, il triumvirato, la fazione, la partita, l' addizione, che periclitano nei campi de la disordinata affezione, iniquo disegno, sedizione, congiura, dove presiede il perverso consiglio con tutta la sua famiglia. Onde partono i *Gemelli*, sale il figurato amore, amicizia, pace, che si compiacciono ne' proprj campi, e quelli banditi menan seco la parzialità indegna, che ostinata affigge il piede nel campo de l' iniquo e perverso desio. Il *Granchio* mena seco la mala ripressione, l' indegno regresso, il vil

difetto, il non lodevole raffrenamento, la dimession de le braccia, la ritrazion de' piedi dal ben pensare e fare, il ritessimento di Penelope, et altri simili consorti e compagni, che si rimettono e serbano nel campo de l' incostanza, pusillanimità, povertà di spirito, ignoranza, et altri molti; et alle stelle ascende la conversion retta, ripression dal male, ritrazion dal falso et iniquo co' lor ministri, che si regolano nel campo del timore onesto, amore ordinato, retta intenzione, lodevol penitenza, et altri sozj contrarj al mal progresso, al rio avanzamento, pertinacia profittevole. Mena seco il *Leone* il tirannico terrore, spavento e formidabilità, la perigliosa et odibile autorità, e gloria de la presunzione e piacere di esser temuto più tosto, che amato. Versano nel campo del rigore, crudeltà, violenza, soppressione, che ivi son tormentate da le ombre del timore e suspizione; et al celeste spazio ascende la magnanimità, generosità, splendore, nobilità, prestanza, che amministrano nel campo de la giustizia, misericordia, giusta debellazione, degna condonazione, che pretendono su lo studio d' esser più tosto amate che temute, et ivi si consolano con la sicurtà, tranquillità di spirito e loro famiglia. Va a giungersi con la *Vergine* la continenza, pudicizia, castità, modestia, verecondia, onestà, che trionfano nel campo de la purità et onore, spregiato da l' impudenza, incontinenza et altre madri di nemiche famiglie. Le *Bilance* sono state tipo de l' aspettata equità, giustizia, grazia, gratitudine, rispetto e d' altri compagni, amministratori e seguaci, che versano nel trino campo de la distribuzione, commutazione e retribuzione, dove non mette piè l' ingiustizia, disgrazia, ingratitudine, arroganza, et altre lor compagne, figlie et amministratrici.

Dove incurvava l' adunca coda, e stendeva le sue branche lo *Scorpione*, non appare oltre la frode, l' iniquo applauso, il finto amore, l' inganno, il tradimento, ma le contrarie virtù, figlie de la semplicità, sincerità, verità, e che versano ne' campi de le madri. Veggiamo, che 'l *Sagittario* era segno de la contemplazione, studio e buono appulso, coi lor seguaci e servitori, che hanno per oggetto e soggetto il campo del vero e del buono, per formar l' intelletto e volontà, onde è molto assentata l' affettata ignoranza e spensieramento vile. Là, dove ancora risiede il *Capricorno*, vedi l' eremo, la solitudine, la contrazione, et altre madri, compagne et ancelle, che si ritirano nel campo de l' assoluzione e libertà, nel quale non istà sicura la conversazione, il contratto, curia, convivio, et altri appartenenti a questi, figli, compagni et amministratori. Nel luogo de l' umido e stemperato *Aquario* vedi la temperanza, madre di molte et innumerabili virtù, che particolarmente ivi si mostra, con le figlie civilità et urbanità, da' cui campi fugge l' intemperanza d' affetti, con la silvestria, asprezza, barbarie. Onde con l' indegno silenzio,

invidia di sapienza, e defraudazion di dottrina, che versano nel campo de la misantropia e viltà d' ingegno, son tolti i *Pesci*, vi vien messo il degno silenzio e taciturnità, che versano nel campo de la prudenza, continenza, pazienza, moderanza, et altri, da' quali fuggono a contrarj ricetti la loquacità, moltitoquio, garrulità, scurilità, buffoneria, istrionia, levità di propositi, vaniloquio, susurro, querela, mormorazione. Ov' era il *Ceto* in secco, si trova la tranquillità de l' animo, che sta sicuro nel campo de la pace e quiete, onde viene esclusa la tempestà, turbolenza, travaglio, inquietudine, et altri sozj e fratelli. Da là, dove spanta i numi il divo e miracoloso *Orione*, con l' impostura, destrezza, gentilezza disutile, vano prodigio, prestigio, bagattella e marioleria, che, quali guide, condottieri e portinai, amministrano a la jattanza, vanagloria, usurpazione, rapina, falsità, et altri molti vizj, nei campi de' quali conversano, ivi viene esaltata la milizia studiosa, contra le inique, visibili et invisibili potestà, e che s' affatica nel campo de la magnanimità, fortezza, amor pubblico, verità e d' altre virtù innumerabili. Dove ancor rimane la fantasia del fiume Eridano, s' ha da trovar qualche cosa nobile, di cui altre volte parleremo, per che il suo venerando proposito non cape tra questi altri. Donde è tolta la fugace *Lepre*, col vano timore, codardigia, tremore, diffidenza, disperazione, suspizion falsa, et altri figli e figlie del padre dapocaggine et ignoranza madre, si contempli il timore, figlio de la prudenza e considerazione, ministro de la gloria e vero onore, che riuscir possono da tutti i virtuosi campi. Dove, in atto di correre a presso la lepre, avea il dorso disteso il *Can* maggiore, monta la vigilanza, la custodia, l' amor de la repubblica, la guardia di cose domestiche, il tirannicidio, il zelo, la predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la prudenza e giustizia naturale, e con quello viene a basso la venazione et altre virtù ferine e bestiali, le quali vuol Giove, che siano stimate eroiche, ben che versino nel campo de la manigolderia, bestialità e beccheria. Mena seco a basso la *Cagnuola* l' assentazione, adulazione, e vile ossequio, con le lor compagnie, et ivi in alto monta la placabilità, domestichezza, comità, amorevolezza, che versano nel campo de la gratitudine e fedeltade. Onde la *Nave* ritorna al mare insieme con la vile avarizia, bugiarda mercatura, sordido guadagno, fluttuante piratismo, et altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi, va a far residenza la liberalità, comunicazione offiziosa, provision tempestiva, utile contratto, degno peregrinaggio, munifico trasporto, con li lor fratelli, comiti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri et altri ministri, che versano nel campo de la fortuna. Dove s' allungava e stendeva le spire il *Serpe* australe, detto l' idra, si fa veder la provida cautela, giudiziosa sagacità, revirescente virilità; onde cade il senil torpore, la stupida rifan-

ciullanza, con l' insidia, invidia, discordia, maldicenza, et altre commensali. Onde è tolto, con il suo atro nigrore, crocitante loquacità, turpe e zinganesca impostura, con l' odioso affrontamento, cieco dispregio, negligente servitude, tardo offizio, e gola impaziente, il *Corvo*, succedono la magia divina, con le sue figlie, la mantia, con li suoi ministri e famigli, tra li quali l' augurio è principale e capo, che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l' arte militare, legge, religione e sacerdozio. Donde con la gola et ebrietade è presentata la *Tazza*, con quella moltitudine di ministri, compagni e circostanti, là si vede l' astinenza, ivi è la sobrietade e temperanza circa il vitto, con li lor ordini e condizioni. Dove persevera et è confirmato ne la sua sagristia il semideo *Centauro*, si ordina insieme la divina parabola, il misterio sagro, favola morale, il divino e santo sacerdozio, con li suoi institutori, conservatori e ministri; da là cade et è bandita la favola anile e bestiale, con la sua stolta metafora, vana analogia, caduca anagogia, sciocca tropologia, e cieca figuratura, con le lor false corti, conventi porcini, sediciose sette, confusi gradi, ordini disordinati, deformi riforme, immonde puritadi, sporche purificazioni e perniziosissime furfantarie, che versano nel campo de l' avarizia, arroganza et ambizione, ne li quali presiede la torva malizia, e si maneggia la cieca e crassa ignoranza.

Con l' *Altare* è la religione, pietade e fede, e dal suo angolo orientale cade la crudelità con tante pazzie, e la superstizione con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l' iniqua impietade et insano ateismo vanno in precipizio. Dove aspetta la *Corona* australe, ivi è il premio, l' onore e gloria, che son li frutti de le virtudi faticose e virtuosi studj, che pendono dal favore de le dette celesti impressioni. Onde si prende il *Pesce* meridionale, là è il gusto de li già detti onorati e gloriosi frutti; ivi il gaudio, il fiume de le delizie, torrente de la voluttade, ivi la cena, ivi l' anima

Pasce la mente di sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Là è il termine de li tempestosi travagli, ivi il letto, ivi il tranquillo riposo, ivi la sicura quiete.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Sofia. Saulino. Mercurio.

I.

Sofia.

Tal che, se ne li corpi, materia et ente non fusse la mutazione, varietade e vicissitudine, nulla sarebbe conveniente, nulla di buono, niente delettevole.

Saul. Molto bene l' hai dimostrato, Sofia.

Sof. Ogni delettazione non veggiamo consistere in altro, che in certo transito, cammino e moto. Atteso che fastidioso e triste è il stato de la fame; dispiacevole e grave è il stato de la sazietà: ma quello che ne deletta, è il moto da l' uno a l' altro. Il stato del venereo ardore ne tormenta, il stato de l' isfogata libidine ne contrista; ma quel che ne appaga, è il transito da l' uno stato a l' altro. In nullo esser presente si trova piacere, se il passato non n' è venuto in fastidio. La fatica non piace, se non in principio, dopo il riposo, e, se non in principio dopo la fatica, nel riposo non è delettazione.

Saul. Se così è, non è delettazione senza mistura di tristezza; se nel moto è la participazione di quel che contenta, e di quel che fastidisce.

Sof. Dici bene. A quel che è detto, aggiongo, che Giove qualche volta, come gli venisse tedio di esser Giove, prende certe vacanze ora di agricoltore, ora di cacciatore, ora di soldato; adesso è con li dei, adesso con gli uomini, adesso con le bestie. Coloro, che sono ne le ville, prendono la lor festa e spasso ne le cittadi; quei, che sono ne le cittadi, fanno le loro relassazioni, ferie e vacanze ne le ville. A chi è stato assiso o colcato, piace e giova il camminare; e chi ha discorso con li piedi, trova refrigerio nel sedere. Ha piacer ne la campagna chi troppo ha dimorato in tetto; brama la stanza chi è satollo del campo. Il frequentar un cibo, quantunque piacevole, è

cagione di nausea al fine: tanto che la mutazione da uno estremo a l' altro per li suoi participj, il moto da un contrario a l' altro per li suoi mezzi viene a soddisfare; et in fine veggiamo tanta famigliarità di un contrario a l' altro, che uno più conviene con l' altro, che il simile con il simile.

Saul. Così mi par vedere, per che la giustizia non ha l' atto, se non dove è l' errore, la concordia non s' effettua, se non dove è la contrarietade, il sferico non posa nel sferico, per che si toccano in punto, ma il concavo si quieta nel convesso; e moralmente il superbo non può convenire col superbo, il povero col povero, l' avaro con l' avaro; ma si compiace l' uno ne l' umile, l' altro nel ricco, questo col splendido. Però, se fisica-matematica - e moralmente si considera, vedesi, che non ha trovato poco quel filosofo, che è dovenuto a la ragione de la coincidenza de' contrarj, e non è imbecille pratico quel mago, che la sa cercare, dove ella consiste. Tutto dunque, che avete proferito, è verissimo. Ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine voi lo dite.

Sof. Quello che da ciò voglio inferire, è, che il principio, il mezzo et il fine, il nascimento, l' aumento e la perfezione di quanto veggiamo, è da contrarj, per contrarj, ne' contrarj, a contrarj; e dove è la contrarietà, è l' azione e reazione, è il moto, è la diversità, è la moltitudine, è l' ordine, son li gradi, è la successione. Per ciò nessuno, che ben considera, giammai per l' essere et aver presente si dismetterà o s' inalzarà d' animo, quantunque in comparazion d' altri abiti e fortune gli paja buono o rio, peggiore o megliore. Tal io con il mio divino oggetto, che è la verità, tanto tempo come fuggitiva, occolta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine per ordinanza del fato come principio del mio ritorno, apparizione, esaltazione, e magnificenza tanto più grande, quanto maggiori son state le contradizioni.

Saul. Così avviene, che, chi vuol più gagliardamente saltando alzarsi da terra, gli fia mestiero, che prima ben si recurve; e chi studia di superar più efficacemente trapassando un fosso, accatta tal volta l' empito, sè ritirando otto o diece passi a dietro.

Sof. Tanto più dunque spero nel futuro meglior successo, per grazia del fato, quanto sin al presente mi son trovata al peggio.

Saul.

. . . . . Quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova a presso,
Chè da salir si de' girar il tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.

Ma di grazia, seguita, Sofia, a specificar più espressamente!

Sof. Il tonante Giove, dopo che tanti anni ha tenuto del giovane, s' è portato da scapestrato, et è stato occupato ne l' armi e ne gli amori, ora, come domo dal tempo, comincia a declinare da le lascivie e vizj, e quelle condizioni, che la virilitade e gioventude apportan seco.

Saul. Poeti sì, filosofi non mai, hanno sì fattamente descritti li dei. Dunque Giove e gli altri dei invecchiano? Dunque non è impossibile, ch' ancor essi abbiano ad oltrepassar le rive di Acheronte?

Sof. Taci, non mi levar di proposito, Saulino! Ascoltami sin al fine!

Saul. Dite pure, ch' io attentissimamente vi ascolto, per che son certo, che da la tua bocca non esceno se non grandi e gravi propositi: ma dubito, che la mia testa non li possa capire e sostenere.

Sof. Non dubitate! Giove, dico, comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel consiglio, eccetto che persone, ch' hanno in capo la neve, a la fronte li solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, a le mani il bastone, a' piedi il piombo; in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria retentiva, ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, ne l' orecchio l' attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalle la pazienza, nel tergo l' obblio de le offese, nel stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la costanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, ne la destra la ragione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l' imperativa autoritade, e la potestà executiva.

Saul. Bene abituato! ma bisogna, che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

Sof. Ora non son bestie, ne le quali si trasmute: non Europe, che l' incornino in toro, non Danae, che lo impallidiscano in oro, non Lede, che l' impiumino in cigno, non ninfe Asterie e frigi fanciulli, che lo imbecchino in aquila, non Dolide *), che lo inserpentiscano, non Nemosine, che lo degradino in pastore, non Antiope, che lo semibestialino in Satiro, non Alcmene, che lo trasmutino in Amfitrione; per che quel temone, che volgeva e dirizzava questa nave de le metamorfosi, è dovenuto sì fiacco, che poco più che nulla può resistere a l' empito de le onde, e forse, che l' acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata, che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Li remi, ch' al dispetto di contrarj venti e turbide tempeste soleano risospignere il vascello avanti, ora, faccia quanto

*) Occorre ancor negli *Eroici furori*.

si voglia, calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno, in vano il comite sibilarà a orza, a poggia, a la scia, a la voga, per che li remigatori son dovenuti come paralitici.

Saul. O gran caso!

Sof. Indi non fia chi più dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario; per che il buon padre s' è adonato al spirito.

Saul. Come colui, che tenea già tante mogli, tante ancelle di mogli, e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stufato e lasso, disse: Vanità, vanità, ogni cosa è vanità?

Sof. Pensa al suo giorno del giudizio, per che il termine de li o più o meno o a punto trenta sei mila anni, comè è pubblicato, è prossimo, dove la revoluzion de l' anno del mondo minaccia, ch' un altro Celeo vegna a ripigliar il domino, e per la virtù del cangiamento, ch' apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, nè udita relazione et abitudine di pianeti, teme, che il fato disponga, che l' ereditaria successione non sia come quella de la precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, gracchino quanto si voglia li pronosticanti astrologi et altri divinatori.

Saul. Dunque si teme, che non vegna qualche più cauto Celeo, che, a l' esempio del *Prete Gianni*, per obviare a li possibili futuri inconvenienti, non bandisca li suoi figli a li serragli del monte Amarat et oltre, per tema, che qualche Saturno non lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante? Laonde non succedendo l' antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti gli altri conseguenti, et in vano s' aspettarà il giorno natale de la dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno, l' esaltazion di Giove, la moltiplicazion de' figli, e figli de' figli, nipoti, e nipoti de' nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a' tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere ne li futuri,

Nec iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

Sof. In tal termine dunque essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove ne l' importuno memoriale de la fiancuta forza e snervata virtude appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti, et effonde ferventi preghiere al fato, a ciò che le cose ne li futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

Saul. Tu, o Sofia, mi dici de le maraviglie. Volete voi, che non conosca Giove la condizion del fato, che per proprio e pur troppo divolgato epiteto è intitolato inesorabile? È pur verisimile, che nel tempo de le sue vacanze, se pur il fato gli ne concede, tal volta si volga a leggere qualche poeta, e non è difficile, che gli sia pervenuto a le mani il tragico Seneca, che gli done questa lezione:

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
E i radi stami del contorto fuso
Solleciti pensier mutar non ponno.
Ciò che facciamo e comportiamo, d' alto
E prefisso decreto il tutto pende;
E la dura sorella
Il torto filo non ritorce a dietro.
Discorron con cert' ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar li fati suoi.

Sof. Ancora il fato vuol questo, che, ben che sappia il medesimo Giove, che quello è immutabile, e che non possa essere altro, che quel che deve essere e sarà, non manchi d' incorrere per cotai mezzi il suo destino. Il fato ha ordinate le preci, tanto per impetrare, quanto per non impetrare; e per non aggravar troppo gli animi trasmigranti, interpone la bevanda del fiume leteo, per mezzo de le mutazioni, a fine che, mediante l' oblio, ognuno massime vegna affetto e studioso di conservarsi nel stato presente. Però li giovani non richiamano il stato de la infanzia, gl' infanti non appetono il stato nel ventre de la madre, e nessuno di questi il stato suo in quella vita, che vivea, prima che si trovasse in tal naturalitade. Il porco non vuol morire, per non esser porco; il cavallo massime paventa di scavallare. Giove per le instanti necessitadi sommamente teme di non esser Giove. Ma la mercè e grazia del fato, senza averlo imbibito de l' acqua di quel fiume, non cangiarà il suo stato.

Saul. Tal che, o Sofia, — cosa inaudita! — questo nume ancora hav' egli dove effondere orazioni? esso ancora versa nel timore de la giustizia? Mi maravigliavo io, per che li dei sommamente temevano di spergiurare la stigia palude; ora comprendo, che questo procede dal fio, che denno pagare auch' essi.

Sof. Così è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore a' giorni di festa; ha comandato a Bacco, che non faccia comparir la sua corte, e non permetta di vagare le sue Evanti, fuor che nel tempo di carnasciale, e ne le feste principali de l' anno, solamente dopo cena, a presso il tramontar del sole, e non senza sua speziale ed espressa licenza. Momo, il quale avea parlato contra li dei, e, come a essi pareva, troppo rigidamente arguiti li loro errori, e però era stato bandito dal concistoro e conversazion di quelli, e relegato a la stella, ch' è ne la punta de la coda di Calisto, senza facultà di passar il termine di quel parallelo, a cui sottogiace il monte Caucaso, dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame, ora è richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino, e posto precone ordinario et estraordinario, con amplissimo privilegio di posser ripren-

dere li vizj, senza aver punto risguardo a titolo, a dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d' andar più vagando in presenza de gli uomini, eroi e dei così sbracato, come ha di costume, et ingiuntogli, che non offenda oltre la vista dei celicoli, mostrando le natiche per la via lattea et olimpico senato; ma che vada per l' avvenire vestito al meno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato, che non ardisca oltre di trar dardi, se non per il naturale, e l' amor de gli uomini faccia simile a quello de gli altri animali, facendoli a certe e determinate stagioni inamorare, e così, come a li gatti è ordinario il Marzo, a gli asini il Maggio, a questi sieno accomodati que' giorni, ne' quali s' inamorò il Petrarca di Laura, e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma d' *interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di libra, il quale è ordinato nel capo del fiume Eridano, là, dove è la piegatura del ginocchio d' Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la quale è licito a ciascun maschio di aver tante mogli, quante ne può nutrire et impregnare; per che è cosa superflua et ingiusta, et a fatto contraria a la regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegitime procacciate, che, per tema di vituperio, provocano l' aborto, vegna ad esser sparso quell' omifico seme, che potrebbe suscitar eroi, e colmar le vacue sedie de l' empireo.

Saul. Ben provisto, a mio giudizio. Che più?

Sof. Quel Ganimede, ch' al marcio dispetto de la gelosa Giunone gli era tanto in grazia, et a cui solo liceva d' accostarsegli, e porgergli li fulmini triforchi, mentre a lunghi passi a dietro riverentemente si tenevano li dei, al presente credo, che, se non ha altra virtude, che quella, ch' è quasi persa, è da temere, che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

Saul. Onde questa mutazione?

Sof. E da quel ch' è detto del cangiamento di Giove, e per che lo invidioso Saturno a' giorni passati, con finta di fargli de' vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se gl' impela il volto, di sorte, che pian piano va scemando quella grazia, che fu potente a rapir Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo, et onde il figlio d' un uomo venne deificato, et uccellato il padre de li dei.

Saul. Cose troppo stupende! Passate oltre!

Sof. Ha imposto a tutti li dei di non aver paggi o cubicularj di minore etade, che di venticinque anni.

Saul. Ah! ah! Or che fa, che dice Apolline del suo caro Giacinto?

Sof. Oh se sapessi, quanto è egli mal contento!

Saul. Certo credo, che la sua contristazione cagiona questa oscurità del cielo, ch' ha perdurato più di sette giorni; il suo alito produce tante nuvole, i suoi sospiri sì tempestosi venti, e le sue lagrime sì copiose piogge.

Sof. Hai divinato.

Saul. Or, che sarà di quel povero fanciullo?

Sof. Ha preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitade o collegio riformato, e sottoporlo a la verga di qualche pedante.

Saul. Oh fortuna, oh sorte traditora! Ti par questo boccone da pedanti? Non era meglio sottoporlo a la cura d' un poeta, farlo a la mano d' un oratore, o avvezzarlo su il baston de la croce? Non era più espediente d' obligarlo sotto la disciplina di — ?

Sof. Non più! Quel che deve essere, sarà; quel che essere dovea, è. Or, per compire l' istoria di Ganimede, l' altrieri, sperando le solite accoglienze, con quell' usato ghigno fanciullesco gli porgeva la tazza di nettare; e Giove, avendogli alquanto fissati li turbidi occhi al volto: non ti vergogni, gli disse, o figlio di Troo? Pensi ancor essere putto? Forse, che con gli anni ti cresce la discrezione, e ti s' aggiunge di giudizio? Non ti accorgi, ch' è passato quel tempo, quando mi venivi ad assordir l' orecchie, che allora uscivamo per l' atrio esteriore, Sileno, Fanno, quel di Lampsaco et altri si stimavano beati, se posseano aver la comodità di rubarti una pizzicatina, o al meno toccarti la veste, et in memoria di quel tocco non si lavar le mani, quando andavano a mangiare, e far de le altre cose, che li dettava la fantasia? Ora disponiti, e pensa, che forse ti bisognarà di far altro mestiero. Lascio, che io non voglio più frasche a presso di me. Chi avesse veduto il cangiamento di volto di quel povero garzone o adolescente, non so, se la compassione, o il riso, o la pugna de l' uno e l' altro affetto l' avesse mosso di vantaggio.

Saul. Questa volta credo io, che *risit Apollo.*

Sof. Attendi, per che quel che hai finora udito, non è altro che fiore.

Saul. Dì pure!

Sof. Ieri, che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de' dei contra li giganti, immediatamente dopo pranzo quella, che sola governa la natura de le cose, e per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo,

La bella madre del gemino amore,
La diva potestà d' uomini e dei,
Quella, per cui ogni animante al mondo
Vien conceputo, e nato vede il sole,
Per cui fuggono i venti e le tempeste,

Quando spunta dal lucid' oriente,
Le arride il mar tranquillo, e di bel manto
La terra si rinveste, e le presenta
Per belle man di Najadi gentili
Di copia di fronde, fiori e frutti
Colmo il smaltalto corno d' Acheloo,

avendo ordinato il ballo, se gli fece inante con quella grazia, che consolarebbe et invaghirebbe il turbido Caronte, e, come è il dovere de l' ordine, andò a porgere la prima mano a Giove; il quale in loco di quel ch' era uso di fare, dico, di abbracciarla col sinistro braccio, e stringer petto a petto, e con le due prime dita de la destra premendole il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua — carezze più lascive, che possano convenire a un padre inverso de la figlia! — e con questo sorgere al ballo, ieri impuntandole la destra al petto, e ritenendola a dietro, come dicesse: *Noli me tangere*, con un compassionevole aspetto, et una faccia piena di devozione: ah Venere, Venere, le disse, è possibile, che pur una volta al fine non consideri il stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur, che sia vero quello che gli uomini s' imaginano di noi, che, chi è vecchio, è sempre vecchio, chi è giovane, è sempre giovane, chi è putto, è sempre putto, così perseverando eterno, come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e così, come là la pittura et il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando e ricangiando la vital nostra complessione? Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella disposizione, ne la quale io mi ritrovavo, quando fulminai e debellai que' fieri giganti, che ardiro di ponere sopra Pelia Ossa, e sopra Ossa Olimpo: quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani, a ciò potesse con l' empito di cento versati scogli contra li dei debellare il cielo, fui potente di abissare a le nere caverne de l' orco voraginoso: quando relegai il presuntuoso Tifeo là, dove il mar tirreno con l' ionio si congiunge; spingendoli sopra l' isola Trinacria, a fin che al vivo ella fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

Ivi a l' ardito et audace Tifeo,
Che carco giace del trinacrio pondo,
Preme la destra del monte Peloro
La grieve salma, e preme la sinistra
Il nomato Pachin, e l' ampie spalle,
Ch' al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso e vasto Lilibeo:
E 'l capo orrendo aggrieva Mongibello,
Dove col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano.

Io, che sopra quell' altro ho fulminata l' isola di Prochita; io, ch' ho reprimuta l' audacia di Licaone, et a tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella, e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo de la mia autoritade, or non ho polso di contrastar a certi mezzi uomini, e mi bisogna, al grande mio dispetto, a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo, e, chi meglio la seguita, l' arrive, e, chi la vince, la goda. Ora son fatto qual quel vecchio esopico lione, a cui impune l' asino dona di calci, e la simia fa de le beffe, e quasi come ad un insensibil ceppo il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là, dove io avevo nobilissimi oracoli, fani et altari, ora essendono quelli gittati per terra, et indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi, ch' io mi vergogno nominare, per che son peggio che i nostri Satiri e Fauni, et altre semibestie, anzi più vili che li crocodilli d' Egitto; per che quelli, pure magicamente guidati, mostravano qualche segno di divinità; ma costoro sono a fatto lettame de la terra: il che tutto è provenuto per la ingiuria de la nostra nemica Fortuna, la quale non li ha eletti et inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispregio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrifici e cerimonie, ch' io già per li miei Mercurj ho donati, ordinati, comandati et instituiti, son cassi et annullati, et in vece loro si trovano le più sporche et indegnissime poltronarie, che possa giammai questa cieca altrimente fingere, a fine che, come per noi gli uomini doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non arriva più fumo di rosto, fatto in nostro servizio da gli altari; ma, se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d' andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E ben che alcuni altari fumano d' incenso *quod dat avara manus*, a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora de le nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per pratica, che il mondo è a punto, come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce, quando è montato da uno, che non lo può strenuamente maneggiare, lo spregia, e tenta di toglierselo da la schiena, e, gittato che l' ha in terra, lo viene a pagar di calci.

Ecco, a me si dissecca il corpo, e mi s' umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano li denti; mi s' inora la carne e mi s' inargenta il crine, mi si distendeno le palpebre e mi si contrae la vista; mi s' indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il camminare; mi trema il polso e mi si saldano le coste; mi s' assottigliano gli articoli e mi s' ingrossano le gionture: et in conclusione, quel che più mi tormenta, per che mi s' indurano li talloni e mi s' amolla il contrapeso, l' otricello de la cornamusa mi s' allunga et il bordon s' accorta.

La mia Giunon di me non è gelosa,
La mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano, lasciando gli altri dei da canto, voglio, che consideri tu medesima. Quello, che con tanto vigore suole percuctere la salda incudine, che a li fragrosi schiassi, quali da l' ignivomo Etna uscivano a l' orizzonte, Eco da le concavitadi del campano Vesuvio, e del sassoso Taburno, risponde — adesso dov' è la forza del mio fabro e tuo consorte? Non è ella spenta, non è ella spenta? Forse, che ha più nerbo da gonfiar i folli, per accendere il fuoco? Forse, ch' ha più lena d' alzar il gravoso martello, per battere l' infocato metallo? Tu ancora, mia sorella, se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio e vedi, come per le rughe, che ti sono aggiionte, e per li solchi, che l' aratro del tempo t' imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s' egli non vuol mentire, dovendoti ritrarre per il naturale. Ne le guance, ove ridendo formavi quelle tue fossette tanto gentili, doi centri, doi punti, in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto, giongere sette volte maggior grazia al volto, onde, come da gli occhi ancora, scherzando scoccava li tanto acuti et infocati strali Amore: adesso cominciando da gli angoli de la bocca, sino a la già commemorata parte, da l' uno e altro canto comincia a scoprirsi la forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano, stringendo la bocca, proibir il riso con quegli archi circonferenziali, ch' appajono tra li denti et orecchi, per farti sembrar un crocodillo. Lascio che, o ridi o non ridi, ne la fronte il geometra interno, che ti disecca l' umido vitale, e con far più e più sempre accostar la pelle a l' osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizione de le parallele a quattro a quattro, mostrandoti per quelle il diritto cammino, il qual ti mena, come defuntoro. Per che piangi, Venere? Per che ridi, Momo? disse, vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lagrime. Ancora Momo sa, quando un di questi buffoni, de' quali ciascuno suol porgere più veritadi di fatti suoi a l' orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme, e per quali per il più color, che non ardiscono di parlar, sotto specie di gioco parlano, e fanno muovere e muovono dei propositi, disse, ch' Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di polpa di cervio e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo, che nol sappia. Vedi dunque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti a la mutazione: e quel che più tra tanto ne affligge, è, che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non torniamo medesimi, e, come non avemo memoria di quel ch' eravamo, prima che fussimo in questo

essere, così non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Così il timore, pietà e religione di noi, l' onore, il rispetto e l' amore vanno via, li quali a presso la forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimente, che l' ombra insieme col corpo, si parteno. La veritade sola, con l' assoluta virtude è immutabile e immortale: e, se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendole il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci dunque di offendere del Fato la divinitade, facendo torto a questo gemino nume, e a lui tanto raccomandato e favorito! Pensiamo al prossimo stato futuro, e non, quasi poco curando il nume universale, manchiamo d' alzare il nostro core et affetto a quello elargitore d' ogni bene e distributor di tutte l' altre sorti! Supplichiamolo, che ne la nostra transfusione, o transfissione, o metempsicosi, ne dispense felici genj; atteso che, quantunque egli sia inesorabile, bisogna pure aspettarlo con li voti o di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro migliore, o simile, o poco peggiore. Lascio, che l' esser bene affetto verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come, chi è prescritto ad esser uomo, è necessario et ordinario, ch' il destino lo guide, passando per il ventre de la madre; il spirto predestinato ad incorporarsi in pesce, bisogna, che prima vegna attuffato a l' acque. Talmente a chi è per esser favorito da li numini, conviene, che passe per mezzo di buoni voti ed operazioni.

II.

Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo ragionamento con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran consiglio con li dei de la tavola ritonda; cioè tutti quei, che non sono apposticci, ma naturali, et han testa di consiglio, esclusi li capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d' asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di scimia, fronti di becco, stomachi di gallina, pance di cavallo, piedi di mulo, e code di scorpione. Però, data la crida per bocca di Miseno, figlio di Eolo, per che Mercurio sdegna l' essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto, quei tutti dei, ch' erano dispersi per il palagio, si trovarono ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con tristo e mesto aspetto, che con alta presenza e preeminenza maestrale, menando i passi Giove, prima che montasse in soglio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo, il quale con la solita libertà di parlare disse così con voce tanto bassa, che fu da tutti udita: „Questo concilio deve essere differito a l' altro giorno et altra

occasione, o padre, per che questo umore di venir in conclave adesso immediate dopo pranzo, pare, che sia occasionato da la larga mano del tuo tenero coppiero; per che il nettare, che non può essere dal stomaco ben digerito, non consola o refocilla, ma altera e contrista la natura, e perturba la fantasia, facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente divoti, altri vanamente eroici, altri collerici, altri macchinatori di gran castelli, sin tanto che col svanimento di medesime fumositadi, che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te, Giove, par, che abbia commosse le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t' abbia fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica — ben che io solo ardisca di dirlo — vinto et oppresso da l' atrabile, per che in questa occorrenza, che non siamo convenuti, provisti a far consiglio, in questa occasione, che siamo uniti per la festa, in questo tempo dopo pranzo, e con queste circostanze d' aver ben mangiato e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose, quanto mi par intendere, e alcunamente posso annasare col discorso. ,,Ora, per che non è consuetudine, nè pur molto lecito a gli altri dei di disputar con Momo, Giove, avendolo con un mezzo et alquanto dispettoso riso rimirato, senza punto rispondergli, monta su l' alta cattedra. Siede, rimira in cerchio la corona de l' assistente gran senato. Da quel sguardo convien ch' a tutti venisse a palpitar il cuore, e per scossa di maraviglia, e per punta di timore, e per empito di riverenza e di rispetto, che suscita nei petti mortali et immortali la maestade, quando si presenta. A presso, avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allungate le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

,,Non aspettate, o dei, che, secondo la mia consuetudine, v' abbia ad intonar ne l' orecchio con uno artificioso proemio, con un terso filo di narrazione, e con un dilettevole agglomerato epilogale! Non sperate ornata tessitura di parole, ripolita, infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, e, secondo l' instituto di oratori, concetti posti tre volte a la lima, prima ch' una volta a la lingua.

Non hoc, non hoc ista sibi tempus spectacula poscit. Credetemi, dei, per che crederete il vero, già dodici volte ha ripiene l' inargentate corna la casta Lucina, ch' io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora, e con tai termini, che vedete! Et in questo mentre son stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro mal grado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo, che vi maravigliate, per che a questo tempo, rivocan-

dovi da vostro spasso, v' abbia fatto citar a la congregazione e dopo pranzo a subitaneo concilio. Vi sento mormorare, che in giorno festivo vi vien tocco il core di cose seriose, e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l' editto non sia turbato. Ma io, ben che la ragione di queste azioni e circostanze pende dal mio volere, che l' ha possuto instituire, e la mia volontà e decreto sia l' istessa ragione de la giustizia, tutta volta non voglio mancar, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi, dico, gravi e pesati denno essere li proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il consiglio: ma l' esecuzione bisogna, che sia alata, veloce e presta. Però non credete, che intra il desinare qualche strano umore m' abbia talmente assalito, che dopo pranzo mi tegna legato e vinto, onde non a posta di ragione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l' azione; ma dal medesimo giorno de l' anno passato cominciai a consultar entro di me quel tanto, che dovevo eseguire in questo giorno et ora. Dopo pranzo dunque, per che le nove triste non è costume d' apportarle a stomaco digiuno, a l' improviso; per che so molto bene, che non così, come a la festa, solete convenir volentieri al consiglio, il quale è intensissimamente da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme, per non farsi nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore, ch' il suo consiglio non sia tra' dispregiati, chi per dispetto per quel, che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale ne le cause pregiudiziose o de l' una o de l' altra parte, chi per non aver occasione d' aggravarsi la coscienza, chi per una, chi per un' altra causa. Or vi ricordo, o fratelli e figli, che a quelli, ai quali il fato ha dato di posser gustar l' ambrosia, e bevere il nettare, e goder il grado de la maestade, è ingionto ancora di comportar tutte gravezze, che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa; il manto regale et il scettro non adornano senza impacciar il corpo. Volete sapere, per che io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale, quale è la presente? Pare a voi dunque, pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? E credete voi, che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l' anno? Chi di voi, dopo ch' arà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contra li giganti, a tempo, che da li sorci de la terra siamo dispregiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l' omnipotente irrefragabil fato, che allora fussimo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù de' nemici non era vituperosa tanto, per che oggi siamo nel cielo peggio, che se non vi fussimo, peggio, che se ne fussimo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento, la gran riputazione de la

maestà, providenza e giustizia nostra è cassa, e quel ch' è peggio, non abbiamo facultà e forza di riparar al nostro male, di vendicar le nostre onte; per che la giustizia, con la quale il fato governa li governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà, la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi de mortali e fatti manifesti i nostri vituperj, e fa, che il cielo medesimo con così chiara evidenza, come chiare et evidenti son le stelle, renda testimonianza de' misfatti nostri. Per che vi si vedeno aperto li frutti, le reliquie, li riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterj, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine et altre iniquitadi e delitti; e che, per premio di errori, abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i trionfi de' vizj e sedie di scelleraggini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l' inferno le virtudi e la giustizia. E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: per che solo il Deltoton, dico quel triangolo, ha ottenute quattro stelle a presso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda, e sopra le corna del Montone? Per far vedere la parzialità, che si trova tra li dei. Che fa il Delfino, gionto al Capricorno da la parte settentrionale, impadronito di quindici stelle? Vi è, a fine che si possa contemplar l' assunzione di colui, che è stato buon sensale, per non dir ruffiano, tra Nettuno et Amfitrite. Per che le sette figlie d' Atlante soprasiedeno a presso il collo del bianco Toro? Per essersi con lesa maestà di noi altri dei vantato il padre di aver sostenuti noi et il cielo ruinante, o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza ai numi, che vi l' han condotte. Per che Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza le quattro altre circostanti, che non fanno imagine? Solo per un capriccio, per che fortificò il tallone ad Alcide, a tempo, che combatteva con quel gigantone. Chi mi saprà dar altra cagione, che il semplice et irrazional decreto de' superi, per che il Serpentauro, detto da noi Greci Ofinco, ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave et opportuna cagione fa al Sagittario usurparsi trenta et una stella? Per che fu figlio di Euschemia, la quale fu nutrice o balia de le Muse. Per che non più tosto a la madre? Per che lui oltre seppe ballare e far i giuochi de le bagattelle. Acquario, per che ha quaranta cinque stelle a presso il Capricorno? Forse, per che salvò la figlia di Venere Taicete *) nel stagno? Per che non ad altri, a li quali noi dei siamo tanto obligati, che sono sepolti in terra, ma più tosto a costui, ch' ha fatto un servigio indegno di tanta ricompensa, è stato conceduto quel spazio? Per che così ha piaciuto a Venere. Li Pesci, ben che meritino qualche mercede, per aver dal fiume Eufrate cacciato quell' ovo, che, covato da la colomba,

*) Lezione incerta!

ischiuse la misericordia de la dea di Pafo, tutta volta pajonvi soggetti d' ottener l' ornamento di trenta quattro stelle, senz' altre quattro circostanti, et abitare fuor de l' acque ne la region più nobile del cielo? Che fa Orione, tutto armato a scrimir solo, con le spalancate braccia, impiastrato di trentotto stelle, ne la latitudine australe verso il Tauro? Vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l' acque, dove ha il suo legitimo imperio, ma oltre fuor del suo patrimonio si vuol con sì poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane e la Cagnolina, sapete, ch' hanno quaranta tre stelle ne la parte meridionale, non per altro, che per due o tre frascarie non minori, che quella, che vi fa essere a presso l' Idra, la Tassa et il Corvo, che ottegnono quarant' et una stelle, per memoria di quel, che mandaro una volta li dei il Corvo a prender l' acqua da bere, il qual per il cammino vidde un fico, ch' avea le fiche o li fichi — per che l' uno e l' altro geno è approvato dai grammatici, dite come vi piace — per gola quell' uccello aspettò, che fussero maturi, de' quali al fine essendosi pasciuto, si ricordò de l' acqua, andò per empir la lancella, viddevi il dragone, ebbe paura, e ritornò con la ciarra vuota a li dei: li quali, per far chiaro, quanto hanno ben impiegato l' ingegno et il pensiero, hanno descritta in cielo questa istoria di sì gentile et accomodato servitore. Vedete, quanto bene abbiamo speso il tempo, l' inchiostro e la carta! La Corona austrina, che sotto l' arco e piedi di Sagittario si vede, ornata di tredeci topagi lucenti, chi l' ha predestinata ad essere eternamente senza testa? Che bel vedere volete voi, che sia di quel pesce Nozio, sotto li piedi d' Acquario e Capricorno, distinto in dodici lumi, con sei altri, che gli sono incirca? De l' altare o turibulo, o fano, o sacrario, come vogliam dire, io non parlo; per che giammai gli convenne così bene d' essere in cielo, se non ora, che quasi non ha dove essere in terra; ora vi sta bene, come una reliquia, o pur come una tavola de la sommersa nave de la religion e colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, per che mi par dignissimo d' ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio, insegnandoci la ricetta, con cui potessimo vincere il Pitone; per che bisognava, che li dei si trasformassero in bestie, se volevano aver onor di quella guerra, e ne ha donata dottrina, facendoci sapere, che non si può mantener superiore chi non si sa far bestia. Non parlo de la Vergine; per che, per conservar la sua virginità, in nessun loco sta sicura, se non in cielo, avendo da qua un leone, e da là un scorpione per sua guardia. La poverina è fuggita da terra, per che l' eccessiva libidine de le donne, le quali, quando più son pregne, tanto più sogliono appetere il coito, fa, che non sia sicura di non essere contaminata, anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda li suoi venti sei carbuncoli, con

quelli altri sei, che le sono intorno. Circa l' intemerata maestà di quei doi asini, che luceno nel spazio di Cancro, non oso dire, per che di questi massimamente per dritto e per ragione è il regno del cielo; come con molte efficacissime ragioni altre volte mi propono di mostrarvi, per che di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio. Ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sì avaramente trattati, non facendoli essere, come in casa propria, ma ne l' ospizio di quel retrogrado animale acquatico, e non munerandoli più, che de la miseria di due stelle, donandone una a l' uno e l' altra a l' altro; e quelle non maggiori, che de la quarta grandezza.

De l' Altare dunque, Capricorno, Vergine et Asini, ben che prendo a dispiacer, ch' ad alcuni di questi, non essendo lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore, forse li è stata fatta ingiuria, or al presente non voglio definir cosa alcuna; ma torno a gli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con li sopradetti.

Non volete voi, che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto, che li vien fatto? Atteso che, qual ragion vuole, che più tosto l' Eridano deve aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra et oltre il Tropico di Capricorno, più tosto che tanti altri non meno degni e grandi, et altri più degni e maggiori? Pensate, che basta dire, che le sorelle di Faetone v' abbiano la stanza? O forse volete, che vegna celebrato, per che ivi per mia mano cadde il fulminato figlio d' Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado et autoritade? Per che il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi di venti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore? A che proposito quella Saetta, che per il splendor di cinque stelle, che tiene inchiodate, luce prossima a l' Aquila e Delfino? Certo, che se le fa gran torto, che non stia vicina al Sagittario, a fin che se ne possa servire, quando arà tirato quella, che tiene in punta; o pur non appaja in parte, dove possa rendere qualche ragion di sè. A presso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella Lira fatta di corna di bue in forma di testuggine? Vorrei sapere, s' ella vi dimore per onor de la testuggine, o de le corna, o de la lira, o pur, per che ognun veda la maestria di Mercurio, che l' ha fatta per testimonio de la sua dissoluta e vana jattanzia?

Ecco o dei, l' opre nostre! ecco le egrege nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo! Vedete, che belle fabriche, non molto dissimili a quelle, che sogliono far li fanciulli, quando contrattano la luta, la pasta, le boscaglie, le frasche e festuche, tentando imitare l' opre de' maggiori! Pen-

sate, che non doviamo render ragione e conto di queste? Possete persuadervi, che de l' opre oziose saremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che de l' oziose parole? La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, la dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vanno banditi, non solo dal cielo, ma et oltre da la terra, et in loco loro e ne gli eminenti palagi edificati da l' alta Providenza per residenza loro si veggono delfini, capre, corvi, serpenti, et altre sporcarie, levitadi, capricci e leggerezze. Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene, che non abbiam fatto; quanto più dovete meco considerare, che doviamo esser punti e trafitti per le gravissime scelleraggini e delitti, che commessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti et emendati, ma oltre ne aviamo celebrati trionfi, e drizzati come trofei non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre, ma nel cielo e ne le stelle eterne. Si può patire, o dei, e facilmente si condona a gli errori, che son per fragilità, e per non molto giudiziosa levità; ma qual misericordia, qual pietade può rivoltarsi a quelli, che son commessi da color, che, essendono posti presidenti ne la giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori, con onorare, premiar et esaltar al cielo li delitti insieme con li delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo ha ottenute venti sei stelle? Per aver con li talari e scudo di cristallo, che lo rendeva invisibile, in servigio de l' infuriata Minerva amazzate le Gorgoni, che dormivano, e presentatole il capo di Medusa. E non ha bastato, che vi fusse lui; ma per lunga e celebre memoria bisognava, che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue venti tre, il suo genero Cefeo, con le sue tredici, ch' espose la figlia innocente a la bocca del ceto per capriccio di Nettuno, adirato solamente, per che la sua madre Cassiopea pensava essere più bella che le Nereidi. E però anco la madre vi si vede residente in cattedra, ornata di tredeci altre stelle, ne' confini de l' artico circolo. Quel padre de gli agnelli con la lana d' oro, con le sue dieci et otto stelle, senza l' altre sette circostanti, che fa ballando sul punto equinoziale? È forse ivi per predicar le pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l' impudicizia di Medusa, la libidinosa temeritade di Giasone, e l' iniqua providenza di noi altri? Quei doi fanciulli, che nel signifero succedono al Toro, compresi da dieci et otto stelle, senza altre sette circostanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto, che il reciproco amore di doi bardassi? Per qual ragione il Scorpione ottiene il premio di venti et una stelle, senza le otto, che son ne le chele, e le nove, che sono circa lui, e tre altre informi? Per premio d' un omicidio ordinato da la leggerezza et invidia di Diana, che gli fece ucci-

dere l' emulo cacciator Orione. Sapete bene, che Chirone con la sua bestia ottiene ne l' australe latitudine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio, che nacque dal stupro di Peleo e Teti.

Sapete, che la corona di Ariadna, ne la quale risplendono otto stelle, et è celebrata là avanti il petto di Boote e le spire de l' angue, non v' è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s' imbracciò la figlia del re di Creta, rigettata dal suo stuprator Teseo.

Quel Leone, che nel core porta il basilisco, e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Evvi fortasse per esser gionto a quel suo conmilitone e suo conservo de l' irata Giunone, che lo apparecchiò vastatore del cleoneo paese, a fine che, a mal grado di quello, aspettasse l' avvenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso, mio figlio, che col suo spoglio di leone e la sua mazza par che si difenda le venti et otto stelle, quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s' ha meritate, pure, a dire il vero, non mi par conveniente, che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi de la giustizia il torto fatto al nodo congiugale de la mia Giunone per me e per la pellice Megara, madre di lui. La nave di Arco, ne la quale sono inchiodate quaranta cinque risplendenti stelle, ne l' ampio spazio vicino al circolo antartico, evvi ad altro fine, che per eternizzare la memoria del grande errore, che commise la saggia Minerva, che mediante quella instituì li primi pirati, a fine che non meno che la terra avesse li suoi solleciti predatori il mare? E per tornar là, dove s' intende la cintura del cielo, per che quel bove, verso il principio del zodiaco, ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella, ch' è ne la punta del corno settentrionale, e undici altre, che son chiamate informi? Per ciò ch' è quel Giove, oimè! che rubò la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo. Che aquila è quella, che nel firmamento s' usurpa l' atrio di quindici stelle, oltre Sagittario verso il polo? Lasso è quel Giove, che ivi celebra il trionfo del rapito Ganimede, e di quelle vittoriose fiamme et amori. Quella Orsa, quella Orsa, o dei! per che ne la più bella et eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una più aprica piazza, e più celebre spettacolo, che ne l' universo presentar si possa a gli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio, che non veda l' incendio, ch' assalse il padre de li dei a presso l' incendio de la terra per il carro di Faetonte, quando in quel mentre, ch' andavo guardando le ruine di quel foco, e riparando a quelle con richiamar i fiumi, che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto arcadio paese, ecco, altro foco m' accese il petto, che, dal splendor del volto de la vergine nonacrina procedendo, passommi per gli occhi, scor-

semi nel core, scaldommi l' ossa, e penetrommi dentro le midolla; di sorte, che non fu acqua nè rimedio, che potesse dar soccorso e refrigerio a l' incendio mio. In questo foco fu il strale, che mi trafisse il core, il laccio, che mi legò l' alma, e l' artiglio, che mi tolse a me, e diemmi in preda a la beltà di lei. Commisi il sacrilego stupro, violai la compagna di Diana, e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso, per la quale, in forma e specie d' una Orsa, presentandomisi la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca, che da quella abominevol vista io concepissi orrore, che sì bello mi parve quel medesimo mostro, e sì mi soprapiacque, che volsi, ch' il suo vivo ritratto fusse esaltato nel più alto e magnifico sito de l' architetto del cielo: quell' errore, quella bruttezza, quell' orribil macchia, che sdegna et abbomina lavar l' acqua de l' Oceano, che Teti, per tema di contaminar l' onde sue, non vuol, che punto s' avvicine verso la sua stanza; Dictinna l' ha vietato l' ingresso di suoi deserti per tema di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima cagione le niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa in cospetto de l' intemerata assoluta giustizia, e mostro, che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il male esempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il simile; e con questo confesso, che degnamente io insieme con voi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dei, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato, ch' a noi fussero cassi li tempj, imagini e statue, ch' avevamo in terra; a fine che degnamente vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili e basse.

Oimè! dei, che facciamo? Che pensiamo? Che indugiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti ne gli errori, e veggiamo la pena gionta e continuata con l' errore. Provedemo dunque, provedemo a' casi nostri! per che, come il fato ne ha negato il non posser cadere, così ne ha conceduto il posser risorgere; però, come siamo stati pronti al cascare, così anco siamo apparecchiati a rimetterci su li piedi! Da quella pena, ne la quale mediante l' errore siamo incorsi, e peggior de la quale ne potrebbe sopravvenir, mediante la riparazione, che sta ne le nostre mani, potremo senza difficultade uscire. Per la catena de gli errori siamo avvinti; per la mano de la giustizia ne disciogliamo! Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna, che la gravità ne inalze. Convertiamoci a la giustizia, da la quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte, che non siamo più dei, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi! L' ordine e maniera di far questo riparamento è, che prima togliamo da le nostre

spalle la grieve soma d' errori, che ne trattiene; rimoviamo davanti li nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; isgombriamo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri, che ne aggravano; adattiamoci a demolire le macchine di errori et edifici di perversitade, che impediscono la strada et occupano il cammino; cassiamo et annulliamo, quanto possibil fia, li trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaja nel tribunal de la giustizia verace pentimento di commessi errori! Su, su, o dei, tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi et istorie di nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti et onte! che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, per che la vaga aurora del nuovo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch' è per uscire, che non ne discopra così, come siamo immondi! Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e li nostri tetti fia mestieri che sieno puliti e netti; doviamo interiore- et esterioremente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta a gli occhi! Togliamo via dal cielo de l' animo nostro l' Orsa de la difformità, la Saetta de la detrazione, l' Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l' adulazione! Bandiscasi da noi l' Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l' impietà, il Boote de l' incostanza, il Cefeo de la durezza! Lungi da noi il Drago de l' invidia, il Cigno de l' imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l' Andromeda de la desidia, il Perseo de la vana sollecitudine! Scacciamo l' Ofiuco de la maldizione, l' Aquila de l' arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l' impazienza, l' Idra de la concupiscenza! Togliamo da noi il Ceto de l' ingordigia, l' Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l' ignoranza, la Lepre del vano timore! Non ne sia oltre dentro il petto l' Argo nave de la vanità, la Tazza de l' insobrietà, la Libra de l' iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decezione! Non fia, che ne s' avvicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affezione, l' Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l' indegno silenzio! Con questi caggiano li Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l' Ariete de l' inconsiderazione, il Leone de la tirannia, l' Acquario de la dissoluzione, la Vergine de l' infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione! Se così, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se così renderemo nuovo il nostro cielo, nuove saranno le costellazioni et influssi, nuove le impressioni, nuove fortune; per che da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarj effetti sono dependenti da cause contrarie.

Oh felici, oh veramente fortunati noi, se faremo buona colonia del nostro animo e pensiero! A chi di voi non piace il presente stato, piaccia il presente consiglio! Se vogliamo mutar stato, cangiamo, cangiamo costumi! Se vogliamo, che quello sia buono e migliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l' interiore affetto, atteso che da l' informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso a la riformazione di questo sensibile et esterno. La prima purgazione, o dei, veggio, che la fate, veggio, che l' avete fatta; la vostra determinazione io la veggio, ho vista la vostra determinazione, la è fatta, et è subito fatta, per che la non è soggetta a' contrapesi del tempo. Or su, procediamo a la seconda purgazione! Questa è circa l' esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna, che vada con certo discorso, successione et ordine; però bisogna aspettare, conferir una cosa con l' altra, comparar questa ragione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali, come in tempo è la disposizione, così non può essere, come in uno instante, l' esecuzione. Eccovi dunque il termine di tre giorni, dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare o no; per che, per ordinanza del fato, subito che ve l' ho proposta, insieme l' avete giudicata convenientissima, necessaria et ottima; e non in segno esteriore, figura et ombra, ma realmente et in verità veggio il vostro affetto, come voi reciprocamente vedete il mio, e non men subito, ch' io v' ho tocco l' orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m' avete tocchi gli occhi. Resta dunque, che pensiate e conferiate infra di voi circa la maniera, con cui s' ha da provedere a queste cose, che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare et ordinar altri paesi e stanze; et oltre, come s' hanno da empire queste sedie, a fin che il cielo non rimagna deserto, ma migliormente colto et abitato, che prima. Passati che saranno li tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco e cosa per cosa, a ciò che non senza ogni possibile discussione conveniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. Ho detto."

Così, o Saulino, il padre Giove toccò l' orecchio, accese il spirto, e commosse il core del senato e popolo celeste; chè lui medesimo apertamente nei volti e gesti s' accorse, mentre orava, che ne la mente era conchiuso e determinato quel tanto, che da lui lor venia proposto. Avendo dunque fatta l' ultima clausula et imposto silenzio al suo dire il gran Patriarca de li dei, tutti con una voce e con un tuono dissero: „Molto volentieri, o Giove, consentemo d' effettuar quel tanto, che tu hai proposto e veramente ha predestinato il fato." Qua successe il fremito de la moltitudine, qua apparendo segno d' una lieta risoluzione, là

d' un volonteroso ossequio, qua d' un dubbio, là d' un pensiero, qua un applauso, là un scrollar di testa di qualche interessato, ivi una specie di vista, e quivi un' altra, sin tanto che, gionta l' ora di cena, chi da questo lato si retirò, e chi da quell' altro.

Saul. Cose di non poco momento, o Sofia!

III.

Sof. Venuto il quarto giorno, et essendo a punto l' ora di mezzodì, convennero di bel novo al consiglio generale, dove non solamente fu lecito d' esser presenti li prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri, ai quali è conceduto, come per legge naturale, il cielo. Sedente dunque il senato e popolo de li dei, e con il consueto modo essendo montato sul soglio di saffiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto, con cui solamente ne li solennissimi concilj suol comparire, rassettato il tutto, messa in punto d' attenzion la turba, e inditto alto silenzio, di maniera, che li congregati sembravano tante statue o tante pitture, si presenta in mezzo con li suoi ordini, insegna e circostanze il mio bel nume, Mercurio, e gionto avanti il cospetto del gran padre, brevemente annunziò, interpretò, et espose quel che non era a tutto il consiglio occolto, ma che, per servar la forma e decoro de' statuti, bisogna pronunziare; cioè, come li dei erano pronti et apparecchiati senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, ad accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebbe conchiuso, statuto et ordinato. Il che avendo detto, si voltò a li circostanti dei, e li richiese, che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto, ch' in nome loro aveva esposto in presenza de l' Altitonante. E così fu fatto. A presso apre la bocca il magno protoparente, e fassi in cotal tenore udire: „Se gloriosa, o dei, fu la nostra vittoria contra li giganti, che in breve spazio di tempo risorsero contra di noi, ch' erano nemici stranieri et aperti, che ne combattevano solo da l' Olimpo, e che non possevano nè tentavano altro, che di ne precipitar dal cielo: quanto più gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? Quanto più degna, dico, e gloriosa è quella di nostri affetti, che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici et interni, che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalzati e smossi da noi stessi? Se dunque di festa degno ne ha parso quel giorno, che ne partorì vittoria tale, di quale il frutto in un momento disparve, quanto più festivo deve essere questo, di cui la fruttuosa gloria sarà eviterna per li secoli futuri? Séguite dunque d' essere festivo il giorno de la vittoria; ma quel che si diceva de la vittoria

de' giganti, dicasi de la vittoria de li dei, per che in esso abbiamo vinti noi medesimi! Instituiscasi oltre festivo il giorno presente, nel quale si ripurga il cielo, e questo sia più solenne a noi, che abbia mai possuto essere a gli Egizj la trasmigrazione del popolo leproso, et a gli Ebrei il transito de la babilonica cattivitade! Oggi il morbo, la peste, la lepra si bandisce dal cielo a li deserti; oggi vien rotta quella catena di delitti, e fracassato il ceppo de gli errori, che ne obligano al castigo eterno. Or dunque, essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, et avendo, come intendo, tutti premeditato il modo, con cui si debba e possa venire al fatto; a ciò che queste sedie non rimagnano disabitate, et a li trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io cominciarò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d' essere approvato, ditelo; se vi sembrarà inconveniente, esplicatevi; se vi par, che si possa far meglio, dichiaratelo; se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par, che vi si deve aggiongere, fatevi intendere! per che ognuno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiunque tace, s' intende affirmare." Qua assorsero alquanto tutti li dei, e con questo segno ratificaro la proposta. „Per dar dunque principio e cominciar da capo," disse Giove, „veggiamo prima le cose, che sono da la parte boreale, e provediamo circa quelle, e poi a mano a mano per ordine faremo progresso sin al fine. Dite voi, che vi pare, e che giudicate di quella Orsa?" Li dei, a li quali toccavano le prime voci, commisero a Momo, che rispondesse; il qual disse: „Gran vituperio, o Giove, e più grande, che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo più celebre, là, dove Pitagora, che intese, il mondo aver le braccia, gambe, busto e testa, disse essere la parte superiore di quello, a la quale è contraposto l' altro estremo, che dice essere l' infima regione — iuxta quello che cantò un poeta di quella setta:

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.

là, dove li marinai si consultano de li devj et incerti cammini del mare, là, verso dove alzano le mani tutti li travagliati, che patiscono tempeste; là, verso dove ambivano li giganti; là, dove la generazion fiera di Belo facea montare la torre di Babelle; là, dove li maghi del specchio calibeo cercano gli oracoli di Floron, uno de' grandi principi de gli arctici spiriti; là, dove li Cabbalisti dicono, che Samaele volse inalzare il soglio, per farsi assomigliante al primo Altitonante — hai posto questo brutto animalaccio, il quale, non con una occhiata, non con un rivoltato mustaccio, non con qualche imagine di mano, non con un piede, non con altra meno ignobil parte del corpo, ma con una coda, che contra la natura de l' orsina specie volse Giunone, che gli

rimanesse attaccata dietro, quasi come un indice degno di tanto luogo, fai, che vegna a mostrar a tutti terrestri, maritimi e celesti contemplatori il polo magnifico e cardine del mondo. Quanto dunque facesti male di vi la inficcare, tanto farai bene di levarnela; e vedi di farne intendere, dove la vuoi mandare, e che cosa vuoi, che in suo luogo succeda!" — „Vada," disse Giove, „dove a voi altri pare e piace, o a gli orsi d' Inghilterra, o a gli Orsini o Cesarini di Roma, se volete, che stia in città a bell' agio." — „A li claustri di Bernesi vorrei, che la fusse imprigionata," disse Giunone. — „Non tanto sdegno, mia moglie," replicò Giove, „vada dove si vuole, pur che sia libera, e lasce quel luogo, nel quale, per essere la sedia più eminente, voglio, che faccia la sua residenza la Veritade; per che là le unghie de la detrazione non arrivano, il livore de l' invidia non avelena, le tenebre de l' errore non vi profondano. Ivi starà stabile e ferma; là non sarà esagitata da flutti e da tempeste; ivi sarà sicura guida di quelli, che vanno errando per questo tempestoso pelago d' errori; et indi si mostrarà chiaro e terso specchio di contemplazione." Disse il padre Saturno: „Che faremo di quella Orsa maggiore? propona Momo!" E lui disse: „Vada, per che la è vecchia, per donna di compagno di quella minore giovanetta! e vedete, che non le dovegna roffiana; il che se accaderà, sia condannata a servir a qualche mendico, che con andarla mostrando, e con farla cavalcare da fanciulli et altri simili, per curar la febbre quartana et altre picciole infermitadi, possa guadagnar da vivere per lui e lei." — Dimanda Marte: „Che faremo di quel nostro dragonaccio, o Giove?" — „Dica Momo," risposse il padre. E quello: „La è una disutile bestia, e che è meglio morta che viva. Però, se vi pare, mandiamola ne l' Ibernia, o in un' isola de l' Orcadi a pascere. Ma guardate bene! chè con la coda è dubbio, che non faccia qualche ruina di stelle con farle precipitar in mare." Rispose Apolline: „Non dubitar, o Momo! per che ordinarò a qualche Circe o Medea, che con quei versi, con li quali si seppe addormentar, quando era guardiano de le poma d' oro, adesso di nuovo insoporato, sia trasportato pian pianino in terra; e non mi par, che debbia morire, ma si vada mostrando ovunque è barbara bellezza; per che le poma d' oro saranno la beltade; il drago sarà la fierezza; Giasone sarà l' amante; l' incanto, ch' addormenta il drago, sarà, che

Non è sì duro cor, che proponendo,
Tempo aspettando, piangendo et amando,
E tal volta pagando non si smuova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Che cosa vuoi, che succeda al suo luogo, o padre?" — „La prudenza," rispose Giove, „la quale deve essere vicina a la

veritade; per che questa non deve maneggiarsi, muoversi e adoperarsi senza quella, e per che l' una senza la compagnia de l' altra non è possibile che mai profitte, o vegna onorata." — „Ben provisto," dissero i dei. Soggionse Marte: „Quel Cefeo, quando era re, malamente seppe menar le braccia, per aggrandir quel regno, che la fortuna gli porse. Ora non è bene, che qua, in quel modo, che fa, spandendo di tal sorte le braccia, et allargando i passi, si faccia così la piazza grande in cielo." — „Ebbene, dunque," disse Giove, „che se gli dia da bere l' acqua di Lete, a fin che si dismentiche, ponendo in obblio la terrena e celeste possessione, e rinasca animale, che non abbia nè gambe nè braccia!" — „Così deve essere," soggionsero li dei; „ma che in loco suo succeda la Sofia, per che la poverina deve anch' ella participar de li frutti e fortune de la veritade, sua indissociabile compagna, con la quale sempre ha comunicato ne le angustie, afflizioni, ingiurie e fatiche; oltre che, se non è costei, che le coadministre, non so, come ella potrà essere mai gradita et onorata." — „Molto volentieri," disse Giove, „lo accordo, e vi consento, o dei; per che ogni ordine e ragione il vuole, e massime, per che malamente crederei aver reposta quella nel suo luogo senza questa, et ivi non si potrebbe trovar contenta, lontana da la sua tanto amata sorella e diletta compagna."

„De l' Arctofilace," disse Diana, „che, sì ben smaltato di stelle, guida il carro, che credi, Momo, che si debba fare?" — Rispose: „per esser lui quell' Arcade, frutto di quel sacrilego ventre, e quel generoso parto, che rende testimonio ancora de gli orrendi furti del gran padre nostro, deve partirsi da qua; or provedete voi de la sua abitazione!" — Disse Apolline: „Per esser figlio di Calisto, séguite la madre!" — Soggionse Diana: „E per che fu cacciatore d' orsi, séguite la madre! con questo, che non le ficchi qualche punta di partesana a dosso." — Aggiunse Mercurio: „E per che vedete, che non sa far altro cammino, vada pur sempre guardando la madre, la quale se ne devria ritornare a l' erimantide selve." — „Così sarà meglio," disse Giove; „e per che la meschina fu violata per forza, io voglio riparar al suo danno, da quel luogo rimettendola, se così piace a Giunone ancora, ne la sua pristina bella figura." — „Mi contento," disse Giunone, „quando prima l' arete rimessa nel grado de la sua verginità, e per conseguenza in grazia di Diana." — „Non parliamo più di questo per ora," disse Giove, „ma veggiamo, che cosa vogliamo far succedere al luogo di costui." — Dopo fatte molte e molte discussioni, „ivi," sentenziò Giove, „succeda la legge! per che questa ancora è necessario che sia in cielo, atteso che così questa è figlia de la Sofia celeste e divina, come quell' altra è figlia de l' inferiore, in cui questa dea manda il suo influsso, et irradia il

splendor del proprio lume, in quel mentre, che va per li deserti e luoghi solitarj de la terra.“ — „Ben disposto, o Giove!“ disse Pallade; „per che non è vera, nè buona legge quella, che non ha per madre la Sofia, e per padre l' intelletto razionale, e però là questa figlia non debbe star lungi de la sua madre; et a fin che da basso contemplino gli uomini, come le cose denno essere ordinate a presso loro, si proveda qua in questa maniera, se così piace a Giove. A presso seguita la sedia de la corona boreale, fatta di saffiro, arricchita di tanti lucidi diamanti, e che fa quella bellissima prospettiva con quattro e quattro, che son otto carbuncoli ardenti. Questa, per esser cosa fatta a basso, trasportata a basso, mi par molto degna d' esser presentata a qualche eroico prencipe, che non ne sia indegno; però veda il nostro padre, a chi manco indegnamente deve essere presentata da noi!“ — „Rimagna in cielo,“ rispose Giove, „aspettando il tempo, in cui devrà essere donata in premio a quel futuro invitto braccio, che con la mazza et il fuoco ripostarà la tanto bramata quiete a la misera et infelice Europa, fiaccando li tanti capi di questo peggio che lerneo mostro, che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno, che a troppo lunghi passi serpe per ogni parte per le vene di quella.“ — Aggiunse Momo: „Bastarà, che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che, senza ben fare, secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono, che il far bene è bene, il far male è male, ma non, per ben che si faccia, o mal, che non si faccia, si viene ad essere degno e grato a' dei, ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, dei, se si trovò mai ribaldaria più aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla.“ — „Certo,“ disse Mercurio, „colui, che non conosce nulla furfantaria, non conosce questa, ch' è la madre di tutte. Quando Giove istesso, e tutti noi insieme, proponessimo tal patto a gli uomini, devremmo esser più abominati che la morte, come quei, che in grandissimo pregiudizio del convitto umano non siamo solleciti d' altro, che de la vanagloria nostra.“ — „Il peggio è,“ disse Momo, „che ne infamano, dicendo, che questa è instituzione de' superi, e con questo, che biasmano gli effetti e frutti, nominandoli ancor con titulo di difetti e vizj. Mentre nessuno opera per essi, et essi operano per nessuno, per che non fanno altra opra, che dir male de l' opere, tra tanto vivono de l' opre di quelli, ch' hanno operato per altri, che per essi, e che per altri hanno instituiti tempj, capelle, xenj, ospitali, collegi et universitadi; onde sono aperti ladroni et occupatori di beni ereditarj d' altri, li quali, se non son perfetti, nè così buoni, come denno, non saranno però, come sono essi, perversi e perniciosi al mondo, ma più tosto necessarj a la repubblica, periti ne le scienze speculative, studiosi de la

moralitade, solleciti circa l' aumentar il zelo, e la cura di giovar l' un l' altro, e mantener il convitto, a cui sono ordinate tutte leggi, proponendo certi premj a' benefattori, e minacciando certi castighi a' delinquenti. Oltre, mentre dicono, ogni lor cura essere circa cose invisibili, le quali nè essi, nè altri mai intesero, dicono, ch' a la consecuzion di quelle basta il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti e fantasie, de' quali massimamente li dei si pascano." — „Però," disse Mercurio, „non li deve dar fastidio, nè eccitar il zelo, che alcuni credeno, le opere essere necessarie; per che tanto il destino di quelli, quanto il destino loro, che credeno il contrario, è prefisso, e non si cangia, ben che il lor credere o non credere si cange, e sia d' una e d' un' altra maniera. E per la medesima cagione essi non denno essere molesti a color, che non li credeno, e che li stimano scelleratissimi; per che non per questo, che li vegnono a credere, e stimarli uomini da bene, cangeranno destino. Oltre che, secondo la lor dottrina, non è in libertà de l' elezion loro di mutarsi a questa fede; ma gli altri, che credeno il contrario, possono giuridicamente, secondo la lor coscienza, non solamente essere a lor molesti, ma oltre stimar gran sacrificio a li dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli da la terra, per che son peggiori, che li bruchi, e le locuste sterili, e quelle arpie, le quali non operavano nulla di buono, ma solamente quei beni, che non poteano vorare, strapazzavano et insporcavano con li piedi, e faceano impedimento a quei, che s' esercitavano." —

„Tutti quei, ch' hanno giudizio naturale," disse Apolline, „giudicano le leggi buone, per che hanno per scopo la pratica, e quelle in comparazione son migliori, che donano miglior occasione a miglior pratica; per che di tutte leggi altre son state donate da noi, altre finte da gli uomini, massime per il comodo de l' umana vita, e per ciò che alcuni non veggono il frutto de' lor meriti in questa vita, però li vien promesso e posto avanti gli occhi de l' altra vita il bene e male, premio e castigo, secondo le lor opere. Di tutti quanti dunque, che diversamente credeno et insegnano," disse Apollo, „questi soli son meritevoli d' esser perseguitati dal cielo e da la terra, et esterminati, come peste del mondo, e non son più degni di misericordia, che li lupi, orsi e serpenti, nel spegner li quali consiste opera meritoria e degna; anzi tanto incomparabilmente meritarà più chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi, che quelli. Però ben specificò Momo, che la corona australe a colui massime si deve, il quale è disposto dal fato a togliere questa fetida sporcaria del mondo." —

„Bene," disse Giove, „così voglio, così determino, che sia dispensata questa corona, come ragionevolmente Mercurio, Momo

et Apolline hanno proposto, e voi altri consentite. Questa pestilenza, per essere cosa violenta, e contra ogni legge e natura, certo non potrà molto durare, come possete accorgervi, ch' hanno costoro il lor destino o fato nemicissimo, per che mai crebbe il numero di questi, se non a fine di far più numerosa ruina." — „È ben degno premio," disse Saturno, „la corona per colui, che li toglierà; ma a questi perversi è picciola et improporzionata pena, che sieno solamente spenti da la conversazion de gli uomini: però mi par oltre giusto, che, lasciato ch' aranno quel corpo, a presso per molti lustri e per più centinaja d' anni da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice e volte, se ne vadano ad abitar in porci, che sono li più poltroni animali del mondo, o vero sieno ostriche marine attaccate ai scogli."

„La giustizia," disse Mercurio, „vuole il contrario. Mi par giusto, che per pena de l' ozio sia data la fatica. Però sarà meglio, che vadano in asini, dove ritegnano la ignoranza, e si dispoglino de l' ozio, et in quel supposito, in mercè di continuo lavore abbiano poco fieno e paglia per cibo, e molte bastonate per guidardone." Questo parere approvaro tutti li dei insieme. Allora sentenziò Giove, che „la corona sia eterna di colui, che li arà donata l' ultima scossa, et essi per tre miglia d' anni da asini sempre vadano migrando in asini." Sentenziò oltre, che „in loco di quella corona particolare succedesse la ideale e comunicabile in infinito, per che da quella possano essere suscitate infinite corone, come da una lampade accesa senza sua diminuzione, e senza scemarsi punto di virtude et efficacia, se ne accendeno infinite altre; con la qual corona intese, che fusse aggionta la spada ideale, la quale similmente ha più vero essere, che qual si voglia particolare, sussistente infra li limiti de le naturali operazioni. Per la qual spada e corona intende Giove il giudizio universale, per cui nel mondo ognuno vegna premiato e castigato, secondo la misura de li meriti e delitti. Approvaro molto questa provisione tutti li dei, per quel, che conviene, che a la legge abbia la sedia vicina il giudizio, per che questo si deve governar per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve eseguire, e quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica.

Dopo fatti molti discorsi e digressioni in proposito di questa sedia, mostrò Momo a Giove Ercole, e gli disse: „Or, che faremo di questo tuo bastardo?" — „Avete udito, dei," rispose Giove, „la cagione, per la quale il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove; ma non voglio, che la sua andata sia simile a quella di tutti gli altri; per che la causa, modo e ragione de la sua assunzione è stata molto dissimile, per ciò, che solo e singularmente per le virtudi e meriti de li gesti eroici s' ha meritato il cielo; e, ben che spurio, degno però di essere legitimo

figlio di Giove s' è dimostrato. E vedete aperto, che solo la causa de l' esser avventizio, e non naturalmente dio, fa, che gli sia negato il cielo; et è il mio, non suo, errore quello, chè per lui io vegno, come è stato detto, notato; e credo, che vi rimorda la coscienza, che, se uno da quella regola e determinazione generale devesse essere eccettuato, questo solo devrebbe essere Ercole. Però, se lo togliemo da qua, e lo mandamo in terra, facciamo, che non sia senza suo onore e riputazione, la quale non sia minore, che se continuasse in cielo." Assorsero molti, dico, la più gran parte, de li dei, e dissero: „Con maggiore, se maggior si puote." — „Instituisco dunque," Giove soggionse, „che con questa occasione a costui, come a persona operosa e forte, sia donata tal commissione e cura, per quale si faccia dio terrestre, talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior, che quando era autenticato per celeste semideo." Risposero quei medesimi: „Così sia!" E per che alcuni di quelli erano nè assorti allora, nè parlavano adesso, si converse Giove a loro, e li disse, che ancor essi si facessero intendere. Però di quelli alcuni dissero: „*Probamus*;" altri dissero: „*Admittimus*." Disse Giunone: „*Non refragamur*." Indi si mosse Giove a proferir il decreto in questa forma: „Per causa, che in luoghi de la terra in questi tempi si scoprono de' mostri, se non tali, quali erano a' tempi de gli antichi cultori di quella, forse peggiori: io Giove, padre e proveditor generale, instituisco, che, se non con simile o maggior mole di corpo, dotato però et inricchito di maggior vigilanza, di sollecitudine, vigor d' ingegno, et efficacia di spirto, vada Ercole come mio luogotenente e ministro del mio potente braccio in terra; e come vi si mostrò grande prima, quando fu nato e partorito in quella, con aver superati e vinti tanti fieri mostri; e secondo, quando rivenne a quella vittorioso da l' infero, apparendo insperato consolator de gli amici, et inaspettato vendicator de gli oltraggiosi tiranni: così al presente qual nuovo e tanto necessario e bramato proveditore vegna la terza volta visto da la madre, e discorrendo per li tenimenti di quella! Veda, se di bel nuovo per le cittadi arcadiche vada dissipando qualche nemeo leone; se il cleoneo di nuovo appaja in Tessalia; guarde, se quell' idra, quella peste di Lerne, sia risuscitata a prendere le sue teste rigermoglianti! Scorga, se ne la Tracia sia di nuovo risorto quel Diomede, e chi di sangue de' peregrini pascea nell' Ebro li cavalli! Volte l' occhio a la Libia, se forse quell' Anteo, che tante volte ripigliava il spirto, abbia pur una volta ripigliato il corpo! Considere, se nel regno ibero è qualche tricorporeo Gerione! Alze il capo e veda, se per l' aria a questo tempo volano le perniciosissime Stimfalidi, dico, se volano quelle Arpie, che tal volta soleano annuvolar l' aria, et impedir l' aspetto de gli astri luminosi! Guate, se qualche

ispido cinghiale va spasseggiando per gli erimantici deserti! Se s' incontrasse a qualche toro, non dissimile a quello, che donava orrido spavento a tanti popoli; se bisognasse far uscir a l' aria aperta qualche triforme Cerbero, che late, a fin che vomisca l' aconito mortifero; se circa li crudi altari versa qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna adorna il capo appare per que' deserti, simile a quella, che con li piedi di bronzo correa veloce, pari al vento; se qualche nuova regina amazonia ha congregate le copie rubelle; se qualche infido e vario Acheloo con incostante, moltiforme e vario aspetto tiranneggia in qualche parte; se sono Esperidi, ch' in guardia del drago han commesse le poma d' oro; se di nuovo appare la celibe et audace regina del popolo termodonzio; se per l' Italia va grassando qualche Lacino ladro, o discorre qualche Caco predatore, che con il fumo e fiamme defenda li suoi furti; se questi, o simili, o altri nuovi et inauditi mostri gli occorreranno, e se gli avventaranno, mentre per il spazioso dorso de la terra verrà lustrando: svolte, riforme, discacce, perseguite, leghe, domi, spoglie, dissipe, rompa, spezze, franga, deprima, sommerga, bruge, casse, uccida, annulle! Per li quai gesti, in mercè di tante e sì gloriose fatiche, ordino, che ne li luoghi, dove effettuarà le sue eroiche imprese, gli sieno drizzati trofei, statue, colossi, et oltre fani e tempj, se non mi contradice il fato."

„Veramente, o Giove;" disse Momo, „adesso mi pari a fatto a fatto dio da bene: per che veggio, che la paternale affezione non ti trasporta a passar li termini circa la retribuzione secondo li meriti del tuo Alcide, il quale, se non è degno di tanto, è meritevole oltre forse di qualche cosa di vantaggio, anco a giudizio di Giunone, la qual veggio, che ridendo pur accetta quel ch' io dico." —

Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio, o Saulino, per cui conviene, che questo nostro ragionamento si differisca ad un' altra volta. Però piacciati discostarti, e lasciarne privatamente ragionar insieme!

Saul. Bene! A rivederci domani!

Sof. Ecco quello, a cui ieri ho indirizzati i voti! Al fine, dopo ch' ha alquanto troppo indugiato, mi si fa presente. Ieri a la sera doveano essere pervenuti a lui, questa notte ascoltati, e questa mattina eseguiti dal medesimo. Se subito a la mia voce non è comparso, gran cosa lo deve aver intrattenuto; per ciò che credo non essere meno amata da lui, che da me medesima. Ecco, il veggo uscire da quella nuvola candente, che dal spirto d' austro risospinta corre verso il centro del nostro orizonte, e cedendo ai lampeggianti rai del sole s' apre in cerchio, quasi coronando il mio nobil pianeta. O sacrato padre,

alta maestade, io ti ringrazio, per che veggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo, e con l' ali distese battendo l' aria, lieto col caduceo in mano, fender il cielo a la mia volta, più veloce, che l' uccello di Giove, più vago, che l' alite di Giunone, più singulare, che l' arabica fenice; presto mi s' è avventato vicino, gentile mi si presenta, unicamente affezionato mi si dimostra.

Merc. Eccomi teco ossequioso e favorevole a li tuoi voti, o mia Sofia, per che m' hai mandato a chiamare, e la tua orazione non è pervenuta a me qual fumo aromatico, secondo il suo costume, ma qual penetrativa e ben alata saetta di raggio risplendente.

Sof. Ma tu, mio nume, che vuol dire, che sì tosto, secondo il tuo costume, non mi ti sei fatto presente?

Merc. Ti dirò la veritade, o Sofia. La tua orazione mi giunse a tempo, ch' io ero già ritornato da l' inferno, a commettere ne le mani di Minoe, Eaco e Radamanto dugento quaranta sei miglia cinque cento e vintidue anime, che per diverse battaglie, supplicj e necessitadi hanno compito il corso de l' animazione di corpi presenti. Ivi era meco la Sofia celeste, chiamata volgarmente Minerva e Pallade, la qual al vestito et a l' andare subito conobbe, che quella ambasciata era la tua.

Sof. Ben la possea conoscere; per che non meno, che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

Merc. E mi disse: Volgi gli occhi, o Mercurio, chè per te viene questa ambasciaria de la nostra germana e figlia terrestre. Quella, che vive del mio spirito e più di lungi, vicino a le tenebre, procede dal lume del mio padre, voglio, che ti sia raccomandata. È cosa soverchia, io gli risposi, o nata del cervello di Giove, il raccomandarmi la tanto amata nostra comune sorella e figlia. Mi approssimai dunque a la tua messaggera, l' abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro li bottoni del giubbone, e me gl' insacco tra la camicia e la pelle, sotto la quale batte e ribatte il polso del core. Giove, il quale era presente, poco discosto, ragionando in secreto con Eolo et Oceano, li quali erano inbottati, per ritornarsene presto a li negozj suoi qua giù, vidde quel ch' io feci, e rompendo il ragionamento, in cui ci ritrovava, fu curioso di dimandarmi subito, che memoriale questo fusse, che m' avevo messo in petto, e avendogli io risposto, com' era cosa tua: „Oh la mia povera Sofia!" disse, „come la passa? come la fa? Ahì poverina! Da quel cartoccio, che non è troppo riccamente piegato, io comprendevo, che non possev' essere altro, che quel che dici. È pur gran tempo, che non abbiamo avuto nova alcuna di lei. Or, che cosa la dimanda? Che le manca? Che ti propone?" Non altro, dissi,

eccetto, ch' io le sia assistente per un' ora. „Sta bene, disse, e tornò a compire il ragionamento con que' doi dei; e così poi in fretta mi chiamò a sè, dicendo: „Su, su, presto, doniamo ordine ai nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, et io a ritrovar questa mia tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più, che tutta la carca de l' universo.“ Subito volse — per che così è novamente decretato nel cielo — che di mia mano registrassi tutto quel che deve essere provisto oggi nel mando.“

Sof. Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negozj, poi che m' hai svegliata questa cura nel petto.

Merc. Ti dirò. Ha ordinato, che oggi a mezzo giorno doi meloni tra gli altri nel melonajo di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non siano colti, se non tre giorni a presso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole, ch' al medesimo tempo da la iviuma *), che sta a le radici del monte di Cicala, in casa di Gioan Bruno, trenta iviomi sieno perfetti colti, o diece sette caggiano scalmati in terra, quindici sieno rosi da' vermi; che Nasta, moglie d' Albenzio, mentre si vuole increspar li capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a brugiarne cinquanta sette, ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemmi, quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe; che dal sterco del suo bove nascano dugento cinquanta doi scarafoni, de' quali quattordeci sieno calpestrati e uccisi per il piè di Albenzio, vinti sei muojano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quaranta doi si retirino a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedeci vadano isvoltando le pallotte, per dove meglio li vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capilli, tredeci se le rompano, e di quelli dieci rinascano in spazio di tre giorni, e li sette non rivegnano più. La cagna d' Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de' quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di quei tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre, e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s' oda cantare da la stanza, e non faccia udire più nè meno che dodeci cuculate e poi si parta, e vada a le ruine del castello Cicala per undeci minuti d' ora, e da là se ne vole a Scaravita; e di quello che deve essere a presso, provederemo poi. Che la gonna, che mastro Danese taglia su la panca, vegna stroppiata; che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici, e se ne vadano al capezzale sette de li più grandi, quattro de' più piccoli, uno de' mediocri, e di quello che di essi ha da essere, questa

*) Teucrium chamoedrys?

sera al lume di candela provederemo. Che a quindici minuti de la medesima ora per il moto de la lingua, la quale si verrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola, che tiene ne la mascella destra di sotto, la qual caduta sia senza sangue e senza dolore, per che la detta mola è gionta al termine de la sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzioni lunari. Che Ambrogio ne la centesima e duodecima spinta abbia spaccio et ispedito il negozio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta, ma ne l' altra con quel seme, in cui si convertisce quel porro cotto, che mangia al presente con la sapa e pane miglio. Al figlio di Martinello comincino a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale, et insieme insieme comince a gallugargli la voce. Che a Paulino, mentre vorrà alzar un ago rotto da terra, per la forza, ch' egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa se bestemmiarà, voglio, che sia punito a presso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salata e sappia di fumo; caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual cosa se bestemmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe, le quali, da quattro giorni fa, son partite dal fondo de la terra, prendendo diversi cammini verso l' aria, due vegnano a la superficie de la terra ne l' ora medesima, l' una al punto di mezzogiorno, l' altra a quindici minuti e dieci nove secondi a presso, discoste l' una da l' altra tre passi, un piede e mezzo dito ne l' orto di Anton Fajuano; del tempo e luogo de l' altre si provederà al più tardi.

Sof. Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti de la provisione, che fa il padre Giove; e nel volermi tutti questi decreti particolari uno per uno far ascoltare, mi pari, che se' simil a colui, che volesse prendere il conto de' granelli de la terra. Tu se' stato tanto ad apportare quattro minuzarie d' infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche: or che sarebbe, se dovessi donar conto a pieno di cose ordinate in quella ora per questa villa, che sta a le radici del monte Cicade? Certo, non ti bastarebbe un anno ad esplicarle una per una, come hai cominciato a fare. Che credi, se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l' Italia, circa l' Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogni altro globo in infinito, come infiniti son li mondi sottoposti a la providenza di Giove? In vero, per apportar solo quello ch' è accaduto et ordinato d' esser in uno istante, ne l' ambito d' un solo di questi orbi o mondi, non ti fia mestiero di mandar cento lingue e cento bocche di ferro, come fanno li poeti, ma mille millia migliaja di millioni in termine d' un anno, a non averne esecutata la millesima parte.

E per dirla, o Mercurio, non so che voglia dir questo riporto, per cui alcuni de miei coltori, chiamati filosofi, stimano, che questo povero gran padre Giove sia molto sollecito, occupato et impacciato, e credeno, che lui sia di tal fortuna, che non è minimo mortale, che debba aver invidia al stato suo. Lascio, che in quel tempo, che spendeva a proponere e destinar questi effetti, necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di provedere et aver provisto ad altri, e tu, mentre me le vuoi raccontare, se volessi far l' officio tuo, devi averne fatti e farne infinite volte altri infiniti.

Merc. Sai, Sofia, se sei Sofia, che Giove fa tutto senza occupazione, sollecitudine et impacciamento, per che ha specie innumerabili et infiniti individui, provede, donando ordine, et avendo donato ordine, non con certo ordine successivo, ma subito subito et insieme insieme, e non fa le cose a modo de li particolari efficienti ad una ad una, con molte azioni, e con quelle infinite viene ad atti infiniti; ma tutto il passato, presente e futuro fa con un atto semplice e singulare.

Sof. Io posso saper questo, o Mercurio, che non insieme insieme raccontate e mettete in esecuzione queste cose, et esse non sono in un suggetto semplice e singolare, e però l' efficiente deve essere proporzionato, o al meno con l' operazione proporzionarsi a quelle.

Merc. È vero quel che dici, e deve essere così, e non può essere altrimenti ne lo efficiente particolare, prossimo e naturale; per che ivi, secondo la ragione e misura de l' effettiva virtude particulare seguita la misura e ragione de l' atto particolare circa il particular suggetto; ma ne l' efficiente universale non è così, per che lui è proporzionato, se si può dir così, a tutto l' effetto infinito, che da lui dipende, secondo la ragione di tutti luoghi, tempi, modi e suggetti, e non definitamente a certi luoghi, suggetti, tempi e modi.

Sof. So, o Mercurio, che la cognizione universale è distinta da la particolare, come il finito da l' infinito.

Merc. Dì meglio, come l' unitade da l' infinito numero; e devi saper ancora, o Sofia, che l' unità è nel numero infinito, et il numero infinito ne l' unità, oltre che l' unità è uno infinito implicito, e l' infinito è l' unità *explicita:* a presso che, dove non è unità, non è numero nè finito, nè infinito, e dovunque è numero o finito o infinito, ivi necessariamente è l' unità. Questa dunque è la sustanza di quello; dunque, chi non accidentalmente, come alcuni intelletti particolari, ma essenzialmente, come l' intelligenza universale, conosce l' unità, conosce l' uno et il numero, conosce il finito e infinito, il fine e termine da comprensione et eccesso di tutto: e questo può far tutto, non solo in universale, ma oltre in particolare; così come non è particolare,

che non sia compreso ne l' universale, non è numero, in cui più veramente non sia l' unità, che il numero istesso. Così dunque senza difficultà alcuna e senza impaccio Giove provede a tutte cose in tutti i luoghi e tempi, come necessariamente lo essere et unità si trova in tutti i numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi et atomi di tempi, luoghi e numeri, e l' unico principio de l' essere è in infiniti individui, che furono, sono e saranno. Ma non è questa disputazione il fine, per cui sono venuto, e per cui credo d' esser stato chiamato da te.

Sof. È vero, che so bene, che queste son cose degne d' esser decise dai miei filosofi, e pienamente intese, non da me, che non le posso capire, eccetto che difficilmente in comparazioni e similitudini, ma da la Sofia celeste e da te. Ma da quel tuo raccontare son stata commossa a cotal questione, prima che venire a discorrere circa li miei particolari interessi e disegni. E certo mi parevi, che senza ogni proposito tu, giudiziosissimo nume, fussi entrato in quello discorrer di cose così minime e basse.

Merc. Non l' ho fatto con vanità, ma con grande providenza, Sofia, per che ho giudicata necessaria questa animadversione a te, per quel che conosco, che per le molte affizioni sei di tal maniera turbata, che facilmente l' affetto ti vegna trasportato a voler non troppo piamente opinare circa il governo de li dei: il quale è giusto e sacrosanto al fin finale, ben che le cose appajono in quelle maniere, che tu vedi confusissime. Ho voluto dunque, prima che trattassi altro, provocarti a cotal contemplazione, per renderti sicura dal dubbio, che potessi aver e forse molte volte dimostri; per che essendo tu terrena e discorsiva, non puoi apertamente intendere l' importanza de la providenza di Giove, e del studio di noi altri suoi collaterali.

Sof. Ma pure, o Mercurio, che vuol dire, che più tosto al presente, che altre volte, ti ha commosso questo zelo?

Merc. Ti dirò quello ch' ho differito il dirti sin al presente, per che il tuo voto, la tua orazione, la tua ambasciaria, ben che sia gionta in cielo, e pervenuta a noi veloce e presta, era però a mezza estate agghiacciata, era irresoluta, era tremante, quasi più gittata come a la fortuna, che inviata e commessa come a la providenza: quasi che era dubia, se la possea aver effetto di toccarne l' orecchie, come di quelli, che sono attenti a cose, che son stimate più principali. Ma t' inganni, Sofia, se pensi, che non ne sieno a cura così le cose minime, come le principali talmente, sì come le cose grandissime e principalissime non constano senza le minime et abbiettissime. Tutto dunque, quantunque minimo, è sotto infinita providenza; ogni quanto si voglia vilissima minuzaria in ordine del tutto et universo è importantissima; per che le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl' individui e

minimi. Così intendo de le grandi sustanze, come de le grandi efficacie e grandi effetti.

Sof. È vero, per che non è sì grande, sì magnifico, e sì bello architetto, che non conste di cose, che picciole, vilissime et informi appajono e son giudicate.

Merc. L' atto de la cognizion divina è la sustanza de l' essere di tutte cose; e però, come tutte cose o finito o infinito hanno l' essere, tutte ancora sono conosciute et ordinate e proviste. La cognizion divina non è come la nostra, la quale séguite dopo le cose; ma è avanti le cose, e si trova in tutte le cose, di maniera, che, se non la vi si trovasse, non sarebbono cause prossime e secondarie.

Sof. E per questo vuoi, o Mercurio, che io non mi sgomente per cosa minima o grande, che mi accade, non solo come principale e diretta, ma ancora come indiretta et accessoria, e che Giove è in tutto, e colma il tutto, e ascolta tutto?

Merc. Così è; però per l' avvenir sovvengati di scaldar più la tua ambasciaria, e non mandarla così negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e lui e la tua Pallade m' hanno imposto, che prima, ch' io ti parlassi d' altro, con qualche desterità ti facesse accorta di questo.

Sof. Io vi ringrazio tutti.

Merc. Or esplica la causa, per la quale m' hai fatto venire a te!

Sof. Per la mutazione e cangiamento di costumi, ch' io comprendo in Giove, per quello che per altri ragionamenti ho appreso da te. Io sono entrata in sicurtà di dimandargli e fargli instanza di ciò che altre volte non ho avuto ardire, quando temeva, che qualche Venere, o Cupido, o Ganimede rigettasse e risospingesse la mia ambasciaria, quando si presentava a la porta de la camera di Giove. Adesso, ch' è riformato il tutto, e che sono ordinati altri portinai, condottieri et assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio, che per tuo mezzo gli vegna presentata la mia richiesta, la qual versa circa li gran torti, che mi vegnono fatti da diverse sorte di uomini in terra, e pregarlo, che mi sia favorevole e propizio, secondo che la sua coscienza gli dettarà.

Merc. Questa tua richiesta, per esser lunga e di non poca importanza, e anco per esser novamente decretato nel cielo, che tutte le espedizioni, tanto civili, quanto criminali, vegnano registrate ne la camera, non senza tutte le occasioni, mezzi e circonstanze loro, però è necessario, che tu me la porghi in scritto, e così la presenti a Giove et al senato celeste.

Sof. Onde questo novo ordine?

Merc. A ciò che ognuno de li dei in questo modo vegna costretto a far la giustizia; per che per la registrazione, che

eternizza la memoria de gli atti, vengano a temer l' eterna infamia, e d' incorrere biasimo perpetuo con la condannazione, che si deve aspettar da l' assoluta giustizia, che regna sopra li governatori, et è presidente sopra tutti dei.

Sof. Così dunque farò. Ma vi bisogna del tempo a pensare e scrivere; però ti priego, che rivegni domani a me, o vero il prossimo seguente giorno.

Merc. Non mancarò. Tu pensa a quel che fai!

DIALOGO SECONDO.

I.

Saulino.

Di grazia, Sofia, prima, che procediamo in altro, donatemi ragione di questo ordine e disposizione di numi, la quale ha formata Giove ne gli astri, e prima fatemi udire, per che ne l' emimentissima — per che così è stimata volgarmente — sedia abbia voluto che sia la dea Veritade?

Sof. Facilmente. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità; per che questa è l' unità, che soprasiede al tutto, e la bontà, ch' è preeminente ad ogni cosa; per che uno è lo ente buono e vero, medesimo e vero ente e buono. La verità è quella entità, che non è inferiore a cosa alcuna; per che, se vuoi fingere qualche cosa avanti la verità, bisogna, che stimi, quella essere altro che verità; e, se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sè, et essere senza verità, non essere vera; onde conseguentemente è falsa, e cosa da niente, e nulla, e non ente. Lascio, che niente può essere prima, che la verità, se non è vero, che quello sia primo e sopra la verità, e cotal vero essere non può essere, se non per la verità. Così non può essere altro, che insieme con la verità, et essere quel medesimo senza verità: per ciò che, se per la verità non è vero, non è ente, è falso, è nulla. Parimente non può essere cosa a presso la veritate; per che, se è dopo lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero, per che non ha la verità in sè; sarà dunque falso, sarà dunque niente. Dunque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose, per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dipen-

denza; è ne le cose, et è sustanza di quelle istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre per lei senza falsità si comprendeno. E ideale, naturale e nozionale; è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose dunque è la verità, e ciò ch' è sopra tutte le cose, ben che sia conceputo secondo altra ragione, et altrimenti nominato, quello pure in sustanza bisogna che sia l' istessa verità. Per questa causa dunque ragionevolmente Giove ha voluto, che ne la più eminente parte del cielo sia vista la veritate. Ma certo questa, che sensibilmente vedi, e che puoi con l' altezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima, ma certa figura, certa imagine e splendor di quella, la quale è superiore a questo Giove, di cui parliamo sovente, e ch' è soggetto de le nostre metafore.

Saul. Degnamente, o Sofia; per che la verità è la causa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità, e la sincerità, bontà e bellezza de le cose, e la verità, la quale nè per violenza si toglie, nè per antiquità si corrompe, nè per occultazione si sminuisce, nè per comunicazione si disperde: per che senso non la confonde, tempo non la ruga, luogo non l' asconde, notte non l' interrompe, tenebra non la vela; anzi con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce; senza difensore e protettore si difende, e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, non si dimostra a quelli, che per sè stessa non la cercano, e non vuol essere dichiarata a color, che umilmente non se l' esponeno, nè a tutti quei, che con frode la inquireno; e però dimora altissima, dove tutti rimirano e pochi veggono. Ma per che, o Sofia, la prudenza le succede? Forse, per che coloro, che vogliono contemplar la verità, e che la vogliono predicare, si deveno con prudenza governare?

Sof. Non è questa la causa. Quella dea, ch' è gionta e prossima a la verità, ha doi nomi: providenza e prudenza; e si chiama providenza, in quanto influisce e si trova ne li principj superiori; e si chiama prudenza, in quanto è effettuata in noi: come sole suole essere nomato e quello che scalda e diffonde il lume, et oltre quel lume e splendor diffuso, che si trova nel specchio et oltre in altri suggetti. La providenza dunque si dice ne le cose superiori, et è compagna de la verità, e non è senza quella, et è la medesima libertà e la medesima necesità; di maniera, che la verità, la providenza, la libertà e necessità, la unità, la verità, la essenzia, la entità, tutte sono uno assolutissimo, come altre volte ti farò meglio intendere. Ma per comodità de la presente contemplazione sappi, che questa influisce in noi la prudenza, la qual è posta e consistente in certo discorso temporale, et è una razione principale, che versa circa l' universale e particolare; ha per damigella la dialettica, e per guida la sapienza acquisita, nomata volgarmente metafisica, la quale

considera gli universali di tutte le cose, che cascano in cognizione umana, e queste due tutte le sue considerazioni riferiscono a l' uso di quella; ha due insidiatrici nemiche, che sono viziose; da la destra si trova la callidità, versuzia e malizia, da la sinistra la stupidità, inerzia et imprudenzia. E versa circa la virtù consultativa, come la fortezza circa l' impeto de l' iracundia, la temperanza circa il consentimento de la concupiscibile, la giustizia circa tutte le operazioni, tanto esterne, quanto interiori.

Saul. Da la providenza dunque vuoi, che influisca in noi la prudenza, e che nel mondo archetipo quella risponda a questa, ch' è nel mondo fisico: questa, che porge a li mortali il scudo, per cui contra le cose adverse con la ragione si fortifican, per cui siamo insegnati di prendere più pronta e perfetta cautela, dove maggiori dispendj si minacciano e temeno, per cui gli agenti inferiori s' accomodano a le cose, ai tempi et a le occasioni, e non si mutano, ma s' adattano gli animi e le voluntadi; per cui a li bene affetti niente accade come subitaneo et improviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano, di nulla suspicano, ma da tutto si guardano, ricordandosi il passato, ordinando il presente, e prevedendo il futuro. Or dimmi, per che Sofia succede et è prossima a la prudenza e veritade?

Sof. La Sofia, come la verità e la providenza, è di due specie. L' una è quella superiore, sopraceleste et oltremondana, se così dir si puote; e questa è l' istessa providenza, medesima è luce et occhio: occhio, ch' è la luce istessa; luce, ch' è l' occhio istesso. L' altra è la consecutiva, mondana et inferiore, e non è verità istessa, ma è verace e partecipe de la verità; non è il sole, ma la luna, la terra, et astro, che per altro luce. Così non è Sofia per essenza, ma per partecipazione, et è un occhio, che riceve la luce, e viene illuminato da lume esterno e peregrino, e non è occhio da sè, ma da altro, e non ha essere per sè, ma per altro; per che non è l' uno, non è l' ente, il vero, ma de l' uno, de l' ente, del vero, a l' uno, a l' ente, al vero, per l' uno, per l' ente, per il vero, ne l' uno, ne l' ente, nel vero, da l' uno, da l' ente, dal vero. La prima è invisibile, et infigurabile, et incomprensibile sopra tutto, in tutto et infra tutto; la seconda è figurata in cielo, illustrata ne gl' ingegni, comunicata per le parole, digerita per l' arti, ripolita per le discussioni, delineata per le scritture, per la quale chi dice sapere quel che non sa, è temerario sofista; chi nega sapere quel che sa, è ingrato a l' intelletto agente, et ingiurioso a la verità, et oltraggioso a me. E di simil sorte vegnono ad essere tutti quelli, che non mi cercano per me stessa, o per la suprema virtude et amor de la divinitade, ch' è sopra ogni Giove et ogni cielo, ma o per vendermi per denari, o per onori, o per altre specie di guadagno, o non tanto per sapere, quanto per essere saputi, o

per detrarre e posser impugnare, e farsi contra la felicità d' alcuni molesti censori e rigidi osservatori; e di questi li primi son miseri, li secondi son vani, li terzi son maligni e di vil animo. Ma color, che mi cercano per edificar sè stessi, sono prudenti. Gli altri, che m' osservano, per edificar altrui, sono umani; quei, che mi cercano assolutamente, sono curiosi; gli altri, che m' inquireno per amor de la suprema e prima verità, sono sapienti, e per conseguenza felici.

Saul. Onde avviene, o Sofia, che non tutti, che medesimamente ti possedeno, vegnono tutti medesimamente affetti; anzi talor, chi meglio ti possede, men bene vien edificato?

Sof. Onde accade, o Saulino, che il sole non scalda tutti quelli, a li quali luce, e tal volta meno riscalda tali, ai quali maggiormente risplende?

Saul. Io t' intendo, Sofia, e comprendo, che tu sei quella, che in varj modi contempli, comprendi et esplichi questa veritade, e gli effetti di quella superna influenza de l' esser tuo, a la quale per varj gradi e scale diverse tutti aspirano, tentano, studiano, e si forzano salendo pervenire, e si obbietta e presenta medesimo fine e scopo a diversi studj, e viene ad attuare diversi suggetti di virtuti intellettuali, secondo diverse misure; mentre a quell' una e semplicissima veritate l' addrizza, la quale, come non è chi alcunamente la possa toccare, così non si trova qua basso chi la possa perfettamente comprendere: per che non è compresa, o veramente non viene appareggiata se non da quello, in cui è per essenza; e questo non è altro, che lei medesima. E per ciò da fuori non si vede, se non in ombra, similitudine, specchio, et in superficie e maniera di faccia, a la quale non è in questo mondo chi più s' avvicine per atto di providenza et effetto di prudenza, eccetto che tu, Sofia, mentre vi conduci sette diverse, de le quali altre ammirando, altre parabolando, altre inquirendo, altre opinando, altre giudicando e determinando, altre per sufficienza di natural magia, altre per superstiziosa divinazione, altre per modo di negazione, altre per modo di affirmazione, altre per via di composizione, altre per via di divisione, altre per via di definizione, altre per via di dimostrazione, altre per principj acquisiti, altre per principj divini aspirano, mentre quella li grida in nullo luogo presente, da nullo luogo assente, proponendoli avanti gli occhi del sentimento per scrittura tutte le cose et effetti naturali, e l' intona ne l' orecchio de l' interna mente per le concepute specie di cose visibili et invisibili. A la Sofia succede la legge, sua figlia, e per essa quella vuole oprare; e per questa lei vuole essere adoperata; per questa li principi regnano, e li regni e repubbliche si mantegnono. Questa adattandosi a la complessione e costumi di popoli e genti, reprime l' audacia col timore, e fa, che la bontate sia sicura tra

gli scellerati et è cagione, che ne li rei sempre sia il rimorso de la coscienza, con il timore de la giustizia, et aspettazione di quel supplicio, che discaccia l' orgoglioso ardire, et introduce l' umile consentimento, con li suoi otto ministri, che sono talione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitù, povertate e morte. Giove l' ha riposta in cielo et esaltata, con questa condizione, che faccia, che li potenti per la lor preeminenza e forza non sieno sicuri, ma riferendo il tutto a maggior providenza e legge superiore, per cui, come divina e naturale, si regole la civile, faccia intendere, che per coloro, ch' esceno de le tele d' aragne, sono ordinate le reti, li lacci, le catene e i ceppi; atteso che per ordine de la legge eterna è sancito, che li più potenti sieno più potentemente compresi e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto altro manto et altra stanza, che sarà peggiore. A presso le ha ordinato et imposto, che massimamente verse e vegna rigorosa circa le cose, a le quali da principio e prima e principal causa è stata ordinata, cioè, circa quel tanto, ch' appartiene a la comunione de gli uomini, a la civile conversazione; a fine che li potenti sieno sostenuti da gl' impotenti, li deboli non sieno oppressi da li più forti, sieno deposti li tiranni, ordinati e confirmati li giusti governatori e regi, sieno favorite le repubbliche, la violenza non inculche la ragione, l' ignoranza non disprege la dottrina, li poveri sieno agiutati da' ricchi, le virtuti e studj utili e necessarj al comune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e remunerati coloro, che profittaranno in quelli, e li desidiosi, avari e proprietarj sieno spregiati e tenuti a vile. Si mantegna il timore e culto verso le potestati invisibili, onore, riverenza e timore verso li prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore di meriti per virtute et ingegno, in cui prevaglia, o per sè solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione, e consiglio d' altri ancora, il che è debito ordinario e necessario. Le ha donata Giove la potenza di legare, la quale massime consista in questo, che lei non si faccia tale, che incorra dispregio et indignità, a cui si potrà incontrare, menando li passi per doi cammini, de' quali l' uno è de la iniquità, commendando e proponendo cose ingiuste, l' altro è de la difficultà, proponendo e commendando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste; per ciò che due sono le mani, per le quali è potente a legare ogni legge; l' una è de la giustizia, l' altra è de la possibilità: e di queste l' una è moderata da l' altra, atteso che, quantunque molte cose sono possibili, che non son giuste, niente però è giusto, che non sia possibile. Bene dici, o Sofia, che nessuna legge, che non è ordinata a la pratica del convitto umano, deve essere accettata. Bene ha disposto et ordinatole Giove; per che, o che vegna dal cielo, o ch' esca da la terra, non deve esser approvata, nè

accettata quella instituzione o legge, che non apporta l' utilità e comodità, che ne ammena ad ottimo fine, del quale maggiore non possiamo comprendere, che quello, che talmente indirizza gli animi e riforma gl' ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessarj a la conversazione umana; chè certo bisogna, che sia cosa divina, arte de le arti e disciplina de le discipline quella, per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varj, d' inclinazioni più divisi, e di voluntati più diversi, di appulso più incostanti. Ma oimè! o Sofia, che siamo dovenuti a tale — chi mai avria possuto credere, che questo fusse possibile? — che quella deve essere stimata massime religione, la quale per minimo, e vile, e per errore abbia l' azione e atto di buone operazioni; dicendo alcuni, che di quelle non si curano li dei, e per quelle, quantunque sieno grandi, non sono giusti gli uomini.

Sof. Certo, o Saulino, io credo sognare; penso, che sia un fantasma, un' apparizione di turbata fantasia, e non cosa vera, quella, che dici; et è pur certo, che si trovano tali, che proponano, e facciano creder questo a le misere genti. Ma non dubitare! per che il mondo facilmente si accorgerà, che questo non si può digerire, così come facilmente si può avvedere di non posser sussistere senza legge e religione. Or abbiamo alquanto veduto, come bene è stata ordinata e situata la legge: devi adesso udire, con qual condizione a quella è vicino aggionto il giudizio. Giove al giudizio ha messo in mano la spada e la corona; questa, con cui premie quelli, che oprano bene, astenendosi dal male; quella, con cui castighe color, che son pronti a li delitti, e son disutili et infruttifere piante. Ha ingionto al giudizio la defensione e cura de la vera legge, e la destruzione de l' iniqua e falsa, dettata da genj perversi, et inimici del tranquillo e felice stato umano; ha comandato al giudizio, che gionto a la legge non estingua, ma, quanto si può, accenda l' appetito de la gloria ne li petti umani, per che questo è quel solo et efficacissimo sprone, che suole incitar gli uomini, e riscaldarli a quelli gesti eroici, che aumentano, mantegnono e fortificano le repubbliche.

Saul. Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane; ma dicono, che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia cabbalistica.

Sof. Oltre, che non attenda a quel che s' imagine o pense ciascuno, pur che le parole e gesti non corrompano il stato tranquillo, e massime verse in correggere e mantere tutto quel che consiste ne l' operazioni, non giudicar l' arbore da belle fronde, ma da buoni frutti, e quelli, che non li producono, sieno tolti, e cedano il luogo ad altri, che porgano; che non creda,

che in modo alcuno li dei si sentano interessati in quelle cose, ne le quali nessuno uomo si sente interessato, per che di quelle cose solamente li dei si curano, de le quali si possono curar gli uomini, e non per cosa, che vegna fatta o detta, o pensata per essi, si commoveno, o si adirano, se non in quanto per quello venisse a perdersi quel rispetto, per cui si mantegnono le repubbliche; atteso che li dei non sarebbono dei, se si prendessero piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza per quello che fanno o pensano gli uomini; ma quelli sarebbono più bisognosi che questi, o al meno così quelli riceverebbono utilitate e profitto da questi, come questi da quelli. Essendono dunque li dei rimossi da ogni passione, vegnono ad aver ira e piacere attivo solamente, e non passivo, e però non minacciano castigo e prometteno premio, per male o bene, che risulta in essi, ma per quello che viene ad essere commesso ne li popoli e civili conversazioni, a le quali hanno soccorso con le loro divine, non bastandoli l' umane leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole, pensare, che li dei ricercano la riverenza, il timore, l' amore, il culto e rispetto da gli uomini per altro buon fine et utilitate, che de gli uomini medesimi, atteso che essendo essi gloriosissimi in sè, e non possendoseli aggionger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicar la gloria a gli uomini: e però tanto le leggi e giudizj son lontane da la bontà e verità di legge e giudizio, quanto si discostano da l' ordinare e approvare, massimamente quello che consiste ne l' azioni morali de gli uomini a riguardo de gli altri uomini.

Saul. Efficacemente, o Sofia, per questa ordinazion di Giove si dimostra, che gli arbori, che sono ne gli orti de le leggi, sono ordinati da li dei per li frutti, e specialmente tali, de' quali si pascano, si nutriscano e conservino gli uomini, e che li superi non si dilettano d' odore d' altri, che di questi.

Sof. Ascolta! Da questo vuole, che il giudizio inferisca, che li dei massime vogliano essere amati e temuti, per fine di favorire al consorzio umano, et avvertire massimamente quei vizj, che apportano noja a quello; e però li peccati interiori solamente denno esser giudicati peccati, per quel che metteno o metter possono in effetto esteriore, e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la pratica esterna, come le piante in vano sono piante senza frutti, o in presenza, o in aspettazione. E vuole, che de gli errori in comparazione massimi sieno quelli, che sono in pregiudizio de la repubblica; minori quelli, che sono in pregiudizio d' un altro particolare interessato; minimo sia quello, ch' accade tra doi d' accordo; nullo è quello, che non procede a mal esempio o mal effetto, e che da gl' impeti accidentali accadeno ne la complessione de l' individuo. E questi son quei

medesimi errori, per li quali gli eminenti dei si senteno massime, minore- minima- e nullamente offesi; e per di questi l' opre contrarie si stimano massime, minore-, minima- et alcunamente serviti. Ha comandato ancora al giudizio, che sia accorto, che per l' avvenire approve la penitenza; ma che non l' aumente al pari de l' innocenza; approvi il credere e stimare, ma giammai al pari del fare et operare; così intenda del confessare e dire, al rispetto del correggere et astinere; tanto commende li pensieri, per quanto rilucceno ne li segni espressi e ne gli effetti possibili; non faccia, che colui, che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui, ch' affrena l' ingegno; non pona in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conservazione; non distingua li costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze di vesti, quanto per buoni e migliori abiti di virtuti e discipline; non tanto arrida a quello, che ha frenato il fervor de la libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell' altro, ch' ha mitigato l' empito de l' ira, che certo non è timido, ma paziente; non applauda tanto a quello, che forse disutilmente s' è obligato a non mostrarsi libidinoso, ch' a quell' altro, che si determina di non essere oltre maledico e malfattore; dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene a la repubblica, che la sordida cupidigia di danari; non faccia tanto trionfo d' uno, per che abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco o nulla vale più sano, che infermo, quanto d' un altro, ch' ha liberata la patria, e riformato un animo perturbato; non stime tanto, o più, gesto eroico l' aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il foco d' una fornace ardente senz' acqua, che l' aver estinte le sedizioni d' un popolo acceso, senza sangue; non permetta, che si addrizzeno statue a' poltroni, nemici del stato de le repubbliche, e che in pregiudizio de' costumi e vita umana ne porgono parole e sogni, ma a color, che fanno tempj a' dei, aumentano il culto et il zelo di tale legge e religione, per quale vegna accesa la magnanimità et ardore di quella gloria, che seguita dal servizio de la sua patria et utilità del geno umano; onde appajono instituite universitati per le discipline di costumi, lettere et armi; e guarde di promettere amore, onore e premio di vita eterna et immortalitate a quei, che approvano li pedanti e parabolani; ma a quelli, che, per adoprarsi ne la perfezione del proprio et altrui intelletto, nel servizio de la comunitate, ne l' osservanza espressa circa gli atti de la magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a li dei: li quali per questa cagione magnificorno il popolo romano sopra gli altri, per che con li suoi magnifici gesti, più che l' altre nazioni, si seppero conformare et assomigliare ad essi, perdonando a' summessi, debellando li superbi, rimettendo l' ingiurie, non obbliando li benefici, soccorrendo a' biso-

gnosi, difendendo gli afflitti, rilevando gli oppressi, affrenando li violenti, promovendo li meritevoli, abbassando li delinquenti, mettendo questi in terrore et ultimo esterminio con li flagelli e scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde conseguentemente apparve quel popolo più affrenato, e ritenuto da vizj d' incivilitate e barbaria, e più esquisito e pronto a generose imprese, ch' altro, che si sia veduto giammai; e mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono li lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e lor felicitate.

Saul. Vorrei, ch' al giudizio avesse ordinato qualche cosa espresso contra la temeritate di questi grammatici, che in tempi nostri grassano per l' Europa.

Sof. Molto bene, o Saulino, Giove ha comandato, imposto et ordinato al giudizio, che veda, s' egli è vero, che costoro inducano li popoli al dispregio, et al meno a poca cura di legislatori e leggi, con donarli ad intendere, che quelli proponeno cose impossibili, e che comandano come per burla, cioè, per far conoscere a gli uomini, che li dei sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecuzione. Veda, se, mentre dicono, che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto, che ci è di buono, e confirmar et inalzar a gli astri tutto quello che vi può essere o fingere di perverso e vano. Veda, se apportano altri frutti, che di togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere l' unioni, far ribellar li figli da' padri, li servi da' padroni, li sudditi da' superiori, mettere scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli, e mettere in disquarto le famiglie, cittadi, repubbliche e regni; et in conclusione, se, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello de la divisione, et il foco de la dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l' inquilino a la patria, e facendo altri divorzj orrendi, e contra ogni natura e legge. Veda, se, mentre si dicono ministri d' un, che risuscita morti e sana infermi, essi son quei, che peggio di tutti altri, che pasce la terra, stroppiano li sani, e uccideno li vivi, non tanto con il foco e con il ferro, quanto con la perniciosa lingua. Veda, che specie di pace e concordia è quella, che proponeno a li popoli miserandi, se forse vogliono et ambiscono, che tutto il mondo concorde e consenta a la lor maligna e presuntuosissima ignoranza, et approve la lor malvagia coscienza, mentre essi non vogliono concordare nè consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna, et in tutto il resto del mondo e de' secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convince tra loro; per ciò che tra dieci mila di simili pedanti non si trova uno, che non abbia un suo catecismo formato, se non pubblicato, al meno per pubblicare: quello, che non approva nessuna altra instituzione, che

la propria, trovando in tutte l' altre che dannare, reprobare e dubitare; oltre che si trova la maggior parte di essi, che son discordi in sè medesimi, cassando oggi quello che scrissero l' altro giorno. Veda, qual riuscita facciano essi, e quai costumi susciteno e provocheno ne gli altri, per quanto appartiene a gli atti de la giustizia e misericordia, e la conservazione et aumento di beni pubblici; se per lor dottrina e magistero sono drizzate academie, universitati, tempj, ospitali, collegi, scuole e luoghi di discipline et arti, o pure, dove queste cose si trovano, son quelle medesime, e fatte di medesime facultati, ch' erano prima, che loro venissero e comparissero tra le genti; a presso, se per loro cura queste cose sono aumentate, o pure per loro negligenza disminuite, poste in ruina, dissoluzione e perversione; oltre, se sono occupatori di beni altrui, o pure elargitori di beni proprj; e finalmente, se quelli, che prendono la lor parte, aumentano e stabiliscono li beni pubblici, come faceano li lor contrarj predecessori, o pure insieme con questi li dissipano, squartano e divorano, e, mentre deprimeno l' opre, estingueno ogni zelo di farle nuove e conservarle antiche. Se così è, e se tali saran compresi e convitti, e se, dopo che saranno avvertiti, mostrandosi incorreggibili, fermaranno i piedi de l' ostinazione, comanda Giove al giudizio, sotto pena de la disgrazia sua e di perdere quel grado e preeminenza, che tiene nel cielo, che li dissipe, disperda et annulle, e spinga con qual si voglia forza, braccio et industria sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe. E gionge a questo, che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, sotto pena de la lor ruina, che s' armino in favor di esso giudizio, in sino a tanto, che sarà pienamente messo in esecuzione il decreto di Giove contra questa macchia del mondo.

Saul. Credo, o Sofia, che Giove non così rigidamente voglia al fin risolvere questa misera sorte di uomini, e non cominciarli a toccar di tal sorte, che prima che li done la final ruina, tente, se li possa correggere, e facendoli accorgere de la sua maldizione et errore, li provoche a pentimento.

Sof. Sì bene; però Giove ha ordinato al giudizio, che proceda in quella maniera, che ti dico. Vuole, che li sieno tolti tutti quei beni, che hanno acquistati tutti coloro, che predicavano, lodavano, et insegnavano oprare, e che son stati lasciati et ordinati da color, che opravano e confidavano ne l' opre, e che sono stabiliti da questi, che hanno creduto con quell' opre, benefizj e testamenti farsi grati a' dei, e così vegnano ad esecrare li frutti ancora di quegli arbori, che procedono da quel seme tanto odioso a essi, e vegnano a mantenersi, conservarsi, difendersi e nutrirsi solamente da quei frutti, da quei rediti e suffragi, li quali apportano et hanno apportati loro e quelli che li credeno, e che

approvano e difendono questa opinione; e che non li sia oltre lecito d' occupare con rapina e violenta usurpazione quello che a comune utilitate gli altri con libero e grato animo, per mezzi-termini contrarj a contrario fine hanno parturito e seminato, e così escano da quelle profanate stanze, e non mangino di quel pane iscomunicato; ma vadano ad abitare in quelle pure et incontaminate cose, e si pascano di quei cibi, che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati, e novamente prodotti da questi personaggi pii, che fanno tanto poco stima de l' opere operate, e solamente per una importuna, vile e stolta fantasia si stimano regi del cielo e figli de li dei, e più credeno et attribuiscono a una vana, bovina et asinina fiducia, che ad un utile, reale e magnanimo effetto.

Saul. Subito, o Sofia, si vedrà, quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra questi, che sono così effusi e prodighi a donar regni de' cieli, e conoscerassi di quegli altri imperatori del cielo empireo, quanto liberalmente de la propria sustanza pascano li lor Mercurj, che forse, per la poca fede, che hanno ne l' opre di carità, ridurranno in necessità di andar a lavorar i campi, o a far altr' arte questi lor celesti messaggeri: chè senza altrimenti beccarsi il cervello, li assicurano, che non so qual giustizia d' un altro è fatta giustizia loro propria, da la qual purità e giustizia per questo solo vegnano esclusi, che per fascinj, rapine, violenze et omicidj, ch' abbiano fatti, si sgomentino, e per elemosine, atti di liberalitate, misericordia e giustizia si confideno, si attribuiscano e sperino punto.

Sof. Come è possibile, o Saulino, che le coscienze talmente affette possano giammai aver vero amore d' oprar bene, e vera penitenza, e timore di commettere qual si voglia ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati, e per opre di giustizia son messi in tanta diffidenza?

Saul. Tu vedi gli effetti, Sofia; per ch' è cosa vera e certa, come essi sono veri e certi, che, quando da qual si voglia altra professione e fede alcuno si move a questa, da quel che era già liberale, doviene avaro, da quel ch' era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubator e usurpator de l' altrui, da buono è ipocrita, da sincero è maligno, da semplice è malizioso, da riconoscente di sè è arrogantissimo, da abile a qualche bontà e dottrina è prono ad ogni sorte d' ignoranza e ribaldaria, et in conclusione, da quel che possea esser tristo, è dovenuto pessimo, che non può esser peggiore.

II.

Sof. Or seguitiamo il proposito, quale per l' avventimento di Mercurio ieri ne venne interrotto!

Saul. È ben tempo, che, donata la ragione de la collocazione e situazione de' buoni numi in luogo, dov' erano quelle bestie si vegga, quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l' altre; e, se vi piace, non vi sia grave di farmi sempre intendere la ragione e causa. Eravamo ieri su aver narrato, come il padre Giove ha donata ispedizione ad Ercole; però conseguentemente per la prima è da vedere, che cosa abbia fatto succedere in suo luogo.

Sof. Io, o Saulino, ho inteso in verità accaduto in cielo altro, che quel tanto, che in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia vidde Crantore circa il dibatto de la ricchezza, voluttà, sanità e fortezza. Per che, quando Giove ebbe escluso Ercole da là, subito si mise avanti la Ricchezza, e disse: „A me, o padre, conviene questo luogo.“ A cui rispose Giove: „Per qual cagione?“ E lei: „Anzi mi maraviglio,“ disse, „che sin tanto abbi differito di collocarmi, e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee et altri numi, che mi denno cedere, ma altre hai sostenute, che bisognasse, che io da per me medesima venissi ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio e torto, che mi fate.“ E Giove rispose: „Dite pur la vostra causa, Ricchezza; per che io non stimo d' averti fatto torto col non darti una de le stanze già proviste; ma ancora credo di non fartene con negarti la presente, ch' è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio, che non pensi.“ — „E che peggio mi può e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m' è accaduto?“ disse la Ricchezza. „Dimmi, con qual ragione m' hai preposta la veritate, la prudenza, la legge, il giudizio? se io son quella, per cui la veritate si stima, la prudenza si dispone, la Sofia è pregiata, la legge regna, il giudizio dispone? e senza me la verità è vile, la prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la legge è muta, il giudizio è zoppo, per che io a la prima dono campo, a la seconda do nervo, a la terza lume, a la quarta autoritate, al quinto forza; a tutte insieme giocondità, bellezza et ornamento, e le libero da fastidj e miserie?“ Rispose Momo: „O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; per che tu oltre sei quella, per cui zoppica il giudizio, la legge sta in silenzio, la Sofia è calpestata, la prudenza è incarcerata, e la verità è depressa: quando ti fai compagna di bugiardi et ignoranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri a la violenza, quando resisti a la giustizia; e a presso a chi ti possiede non meno apporti fastidio, che giocondità, difformità, che bellezza, bruttezza, che ornamento, e non sei quella, che dai fine ai fastidj e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie, sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvagia; in apparenza sei cara, ma

in esistenza sei vile, per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima; atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso — come per ordinario sempre ti veggio in casa di scellerati, raro vicina ad uomini da bene — là a basso hai fatta la veritate esclusa fuor de le cittati a li deserti, hai rotte le gambe a la prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la legge, non hai fatto aver ardire al giudizio, tutti hai resi vilissimi.“ „In questo, o Momo,“ rispose la Ricchezza, „puoi conoscere la mia potestate et eccellenza, che io aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo, che questi cinque numi vogliano, possano e facciano, o ver sieno spregiati, banditi e ributtati, e per dirla, posso cacciarli al cielo, o ne l' inferno.“ Qua rispose Giove: „Non vogliamo in cielo et in queste sedie altro, che buoni numi. Da qua si togliano que', che son rei, e quei, che o sono più rei, che buoni, e quei, che indifferentemente son buoni e rei; tra li quali io penso, che sei tu, che sei buona con li buoni, e pessima con gli scellerati.“

„Sai, o Giove,“ disse la Ricchezza, „che io per me son buona, e non sono per me indifferente o neutra, o d' una et altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si vogliano servire, o male.“ Qua rispose Momo: „Tu dunque, Ricchezza, sei una dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi che da te stessa, e che non sei veramente quella, che reggi e disponi d' altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri; onde sei buona, quando altri ti maneggia bene, sei mala, quando sei mal guidata; sei, dico, buona in mano de la giustizia, de la Sofia, de la prudenza, de la religione, de la legge, de la liberalità e d' altri numi; sei ria, se li contrarj di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l' avarizia, l' ignoranza et altri. Come dunque da per te non sei nè buona nè ria, così credo essere bene, se Giove il consente, che per te non abbi nè vergogna nè onore, e per conseguenza non sii degna d' aver propria stanza, nè ad alto tra li dei e numi celesti, nè a basso tra gl' inferi, ma che eternamente vadi da luogo in luogo, da regione in regione.“

Arrisero tutti li dei al dir di Momo, e Giove sentenziò così: „Sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abitarai ne la stanza de la Giustizia; quando sei di Verità, sarai dov' è l' eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel soglio suo; quando di voluttuarj piaceri, trovati là, dove sono; quando d' oro e d' argento, allora ti caccia ne le borse e tasche; quando di vino, oglio e frumento, va, ficcati ne le cantine e magazzini; quando di pecore, capre e bovi, va a pascolar con essi, e posa ne li greggi et armenti!“

Così Giove l' impose quello che deve fare, quando si trova con li pazzi, e come si deve comportare, quando è in casa di

sapienti; in che modo per l' avvenire perseverar debba à far come per il passato, forse, per che non si può far altro, di farsi in certo modo facilmente trovare, et in certo modo difficilmente. Ma quella ragione e modo non la fece intendere a molti, se non che Momo alzò la voce, e gli ne diè un' altra, se non fu quella medesima via, cioè: „Nessuno ti possa trovare, senza che prima si sia pentito d' aver avuto buona mente e sano cervello!" Credo, che volesse dire, che„bisogna perdere la considerazione et il giudizio di prudenza, non pensando mai a l' incertezza et infidelità de' tempi, non avendo riguardo a la dubbia et instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardare a giustizia o a ingiustizia, ad onore o vergogna, a bonaccia o tempesta, ma tutto si commetta a la fortuna: e che ti guardi di farti mai domestica di quei, che con troppo giudizio ti cercano; e color meno ti veggano, che con più tenticoli, lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l' ordinario va dove son li più insensati, pazzi, stracurati e stolti; et in conclusione, quando sei in terra, guardati dai più savj come dal foco; e così sempre accostati e fatti familiare a genti semibestiali, e tieni sempre la medesima regola, che tiene la fortuna."

Saul. E ordinario, o Sofia, che li più savj non son li più ricchi, o per che si contentano di poco, e quel poco stimano assai, s' è sufficiente a la vita, o per altre cause, che forse, mentre sono attenti a imprese più degne, non troppo vanno vagando qua e là, per incontrarsi a uno di questi numi, che son le ricchezze o la fortuna. Ma seguita il tuo ragionamento!

Sof. Non sì tosto la Povertà vidde la Ricchezza, sua nemica, esclusa, che con una più che povera grazia si fece innante, e disse, che per quella ragione, che facea la Ricchezza indegna di quel luogo, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: „Povertà, povertà, tu non saresti al tutto povertà, se non fussi ancora povera d' argomenti, sillogismi e buone conseguenze. Non per questo, o misera, che siete contrarie, seguita, che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto, che lei non è: come, verbigrazia, poi che bisogna donartelo ad intendere con esempio, tu devi essere Giove e Momo, per che lei non è Giove nè Momo; et in conclusione, ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te; per che quelli, che son più ricchi di dialettica, che tu non sei, sanno, che li contrarj non son medesimi con positivi e privativi, contradittorj, varj, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sanno ancora, che per ragione di contrarietà seguita, che non possiate essere insieme in un luogo; ma non, che, dove non è quella, e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu." Qua risero tutti li dei, quando viddero Momo voler insegnar logica a la Povertà, et è rimasto

questo proverbio in cielo: *Momo è maestro de la Povertà*, o ver: *Momo insegna dialettica a la Povertà.* E questo lo dicono, quando vogliono dileggiar qualche fatto scontraffatto. „Che dunque ti par, che si debba far di me, o Momo?" disse la Povertà. „Determina presto, per che io non sono sì ricca di parole e concetti, che possa disputar con Momo, nè sì copiosa d' ingegno, che possa molto imparar da lui."

Allora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva, che determinasse. A cui Giove: „Ancora mi burli, o Momo? che hai tanta licenza, che sei più licenzioso — volsi dir licenziato — tu solo, che tutti gli altri. Dona pur sicuro la sentenza a costei! per che, se la sarà buona, l' approvaremo." Allora Momo disse: „Mi par congruo e condigno, ch' ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, ne le quali si vede andar circumforando la ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne; per che — come vogliono li canoni del raziocinio — per ragione di cotai contrarj questa non deve entrare, se non là, onde quella fugge, e non succedere, se non là, donde quella si parte; e quella non deve succedere et entrare, se non là, donde questa si parte e fugge; e sempre l' una sia a le spalle de l' altra, e l' una doni la spinta a l' altra, non toccandosi mai da faccia a faccia, ma dove l' una ha il petto, l' altra abbia il tergo, come se giocassero, — come facciamo noi tal volta — al gioco de la ruota del scarpone."

Saul. Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

Sof. Tutti confirmaro e ratificaro la sentenza.

Saul. La Povertà che disse?

Sof. Disse: „Non mi par cosa degna, o dei, se pur il mio parer ha luogo, e non sono affatto priva di giudizio, che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella de la Ricchezza." A cui rispose Momo: „Da l' antecedente, che versate nel medesimo teatro, e rappresentate la medesima tragedia o comedia, non devi tirar questa conseguenza, che vegnate ad essere di medesima condizione, *quia contraria versantur circa idem.*" — „Vedo, o Momo," disse la Povertà, „che tu ti burli di me, che anco tu, che fai professione di dir il vero e parlar ingenuamente, mi dispregi; e questo non mi par, che sia il tuo dovere, per che la Povertà è più degnamente difesa tal volta, anzi il più de le volte, che la Ricchezza." — „Che vuoi, che ti faccia," rispose Momo, „se tu sei povera a fatto a fatto? La povertà non è degna di difensione, s' è povera di giudizio, di ragione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che m' hai ridutto a parlar ancor per le regole analitiche de li priori e posteriori d' Aristotele."

Saul. Che cosa mi dici, Sofia? Dunque li dei prendeno

qualche volta Aristotele in mano? Studiano verbi grazia ne li filosofi?

Sof. Non ti dirò di vantaggio di quel ch' è su la Pippa, la Nanna, l' Antonia, il Burchiello, l' Ancroja, et un altro libro, che non si sa; ma è in questione, s' è di Ovidio o Virgilio, et io non me ne ricordo il nome, et altri simili.

Saul. E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

Sof. E ti par, che quelle non son seriose, non son gravi? Se tu fussi più filosofo, dico più accorto, crederesti, che non è lezione, non è libro, che non sia esaminato da' dei, e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato da' dei, e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato e messo con le catene ne la biblioteca comune; per che pigliano piacere ne la moltiforme representazione di molte cose e frutti moltiformi di tutti ingegni, per che loro si compiaceno in tutte le cose, che sono, e tutte le representazioni, che si fanno, non meno, ch' essi hanno cura, che sieno, e donano ordine e permissione, che si facciano. E pensa, ch' il giudizio de li dei è altro, che il nostro comune, e non tutto quello ch' è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Quei libri certo così, come le teologie, non denno esser comuni a gli uomini ignoranti, che medesimi sono scellerati; per che ne ricevono mala instituzione.

Saul. Or non son libri fatti da uomini di mal affare, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine?

Sof. È vero; ma non sono senza la sua instituzione e frutti de la cognizione di chi scrive, come scrive, per che et onde scrive, di che parla, come ne parla, come s' inganna lui, come gli altri s' ingannano di lui, come si declina, e come s' inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si move il riso, il fastidio, il piacere, la nausea; et in tutto è sapienza e providenza, et in ogni cosa è ogni cosa, e massime è l' uno, dov' è l' altro contrario, e questo massime si cava da quello.

Saul. Or torniamo al proposito, donde ne ha divertiti il nome d' Aristotele e la fama de la Pippa! Come fu licenziata la Povertà da Giove, dopo che era sì schernita da Momo?

Sof. Io non voglio riferir tutti li ridicoli propositi, che passaro tra quello e colei, la quale non meno momezzava di Momo, che di essa seppe momezzar colui. Dichiarò Giove, che questa abbia de' privilegi e prerogative, che non ha quella in queste cose qua a basso.

Saul. Dite le cose, che sono!

Sof. „Voglio," disse il padre, „in prima, che tu, Povertà, sii oculata, e sappi ritornar facilmente là, donde tal volta ti partisti, e discacciar con maggior possa la Ricchezza, che per il contrario tu vegni scacciata da quella, la qual voglio, che sia perpetuamente cieca. A presso voglio, che tu, Povertà, sii alata,

destra, et ispedita per le piume, che son fatte d' aquila o avoltore; ma ne li piedi voglio, che sii come un vecchio bove, che tira il grave aratro, che profonda ne le vene de la terra: e la Ricchezza per il contrario abbia l' ale tarde e gravi, accomodandosi quelle d' un' oca o cigno; ma li piedi sieno di velocissimo corsiero o cervio, a fine che, quando lei fugge da qualche parte, adoprando li piedi, tu con il batter de l' ale vi ti facci presente, et onde tu con opra de le ale tue disloggi, quella possa succedere con l' uso di suoi piedi: di maniera, che con quella medesima prestezza, che da lei sarai fuggita o perseguitata, tu vegni a perseguitarla e fuggirla."

Saul. Per che non le fa o ambedue bene in piuma, o ambedue bene in piedi, se niente meno si potrebbono accordare di perseguitarsi e fuggirsi, o tardi o presto?

Sof. Per che andando la Ricchezza sempre carca, viene per la soma a impacciar alcunamente l' ale; e la Povertà, andando sempre discalza, facilmente per ruvidi cammini viene ad essere offesa ne li piedi: però questa in vano arebbe le piante, e quella le piume veloci.

Saul. Questa risoluzione mi contenta. Or seguita!

Sof. Oltre vuole, „che la Povertà massimamente séguite la Ricchezza, e sia fuggita da quella, quando si versa ne li palagi terreni, et in quelle stanze, ne le quali ha il suo imperio la Fortuna; ma allor ch' ella s' appiglia a cose alte e rimosse da la rabbia del tempo e di quell' altra cieca, non voglio, che abbi tanto ardire o forza d' assalir, per farla fuggire e torle il luogo. Per che non voglio, che facilmente si parta da là, dove con tanta difficultate e dignitate bisogna pervenire, e così per l' incontro abbi tu quella fermezza ne le cose inferiori, che lei può avere ne le superiori. Anzi," soggionse Giove, „voglio, che in certo modo in voi vegna ad essere una certa concordia d' una non leggera sorte, ma di grandissima importanza; a fin che non pensi, che con esser bandita dal cielo vegni più relegata ne l' inferno, che per il contrario con esser tolta da l' inferno vegni collocata in cielo, di maniera, che la condizion de la Ricchezza, la quale ho detta, vegna incomparabilmente miglior, che la tua. Però voglio, che tanto si manche, che l' una discacce l' altra dal luogo del suo maggior domino, che più tosto l' una si mantegna e fomente per l' altra, di maniera, che tra voi sia strettissima amicizia e familiaritate."

Saul. Fatemi presto intendere, come sia questo!

Sof. Disse Giove, soggiongendo a quel ch' avea detto: „Tu, Povertà, quando sarai di cose inferiori, potrai esser gionta, alligata e stretta a la Ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria Ricchezza di cose inferiori esser possa; per che con questa nessuno, ch' è savio e vuole sapere, stimarà giammai

posser aggiongersi a cose grandi, atteso che a la filosofia donano impedimento le ricchezze, e la Povertate porge cammino sicuro et ispedito: essendo, che non può essere la contemplazione, ove è circostante la turba di molti servi, dov' è importuna la moltitudine di debitori e creditori, computi di mercanti, ragioni di villici, la pastura di tante pance mal avvezze, l' insidie di tanti ladroni, occhi d' avidi tiranni, et esazioni d' infidi ministri: di maniera, che nessuno può gustar, che cosa sia tranquillità di spirito, se non è povero, o simile al povero. A presso voglio, che sia grande colui, che ne la povertà è ricco, per che si contenta; e sia vile e servo colui, che ne le ricchezze è povero, per che non è sazio. Tu sarai sicura e tranquilla; lei turbida, sollecita, suspetta et inquieta; tu sarai più grande e magnifica, dispregiandola, ch' esser mai possa lei, riputandosi e stimandosi; a te, per isbramarti, voglio che baste la sola opinione; ma per far lei satolla, non voglio che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglio, che tu sii più grande con togliere da le cupiditati, che non possa esser quella con aggiongere a le possessioni. A te voglio, che siano aperti gli amici, a quella occolti li nemici. Tu con la legge de la natura voglio, che sie ricca, quella con tutti studj et industrie civili poverissima; per che non colui, che ha poco, ma quello, che molto desidera, è veramente povero. A te, se stringerai il sacco de la cupidità, il necessario sarà assai, e poco sarà bastante; et a lei niente baste, ben che ogni cosa con le spalancate braccia apprenda. Tu, chiudendo il desiderio tuo, potrai contendere de la felicità con Giove; quella, amplificando le fimbrie de la concupiscenza, più e più si sommerga al baratro de le miserie!" Conchiuso ch' ebbe Giove l' espedizione di costei, contentissima chiese licenza di fare il suo cammino, e la Ricchezza fece segno di volersi un' altra volta accostar, per sollicitar il consiglio con qualche nuova proposta; ma non le fu lecito di giongere più parole.

„Via, via!" le disse Momo. „Non odi, quanti ti chiamano, ti gridano, ti priegano, ti sacrificano, ti piangono, e con sì gran voti e stridi, che ormai hanno tutti noi altri assorditi, ti appellano? E tu ti vai tanto trattenendo e strafuggendo per queste parti? Va via presto, a la mal ora, se non ti piace a la buona!" — „Non t' impacciar di questo, o Momo," gli disse il padre Giove; „lascia, che si parta, e vada, quando le pare e piace!" — „Ella mi par in vero," disse Momo, „cosa degna di compassione, et una specie d' ingiustizia a riguardo di chi non vi provede, e puote, che questa meno vada a chi più la chiama e richiama, et a chi più la merita, meno s' accoste." — „Voglio," disse Giove, „quel che vuole il fato."

Saul. Fanne altrimente, dovea dire Momo.

Sof. „Io voglio, ch' al rispetto de le cose là basso questa

sia sorda, e che giammai, per esser chiamata, risponda o vegna, ma guidata più da la sorte e la fortuna, vada a la cieca et a tastoni a comunicarsi a colui, che verrà a rincontrarsela tra la moltitudine.“ — „Quindi avverrà,“ disse Saturno, „che si comunicarà più presto ad uno de' gran poltroni e forfanti, il numero de' quali è come l' arena, che ad alcuno, che sia mediocremente uomo da bene: e più tosto ad uno di questi mediocri, che sono assai, che ad uno de' più principali, che son pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai a colui, ch' è più meritevole, che gli altri, et unico individuo.“

Saul. Che disse Giove a questo?

Sof. „Così bisogna, che sia. È donata dal fato questa condizione a la Povertà, ch' ella sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi, ma ch' ella si comuniche e si presente a gli assaissimi e moltitudine più grande; la Ricchezza per il contrario chiamata, desiderata, invocata, adorata et aspettata da quasi tutti, vada a far copia di sè a rarissimi, e quei, che manco la coltivano e aspettano. Questa sia sorda a fatto, che da quantunque grande strepito e fragore non si smova, e sia dura e salda, che a pena tirata da rampini et organi, si approssime a chi la procaccia; e quella auritissima, prestissima, prontissima, che ad ogni minimo sibilo, cenno, da quantunque lontana parte chiamata, subito sia presente: oltre che per l' ordinario la si trove a la casa et a le spalle di chi non solo non la chiama, ma et oltre con ogni diligenza da lei s' asconde.“ Mentre la Ricchezza e la Povertà cedevano al luogo: „olà,“ disse Momo, „che ombra è quella familiare a quei duo contrarj? e ch' è con la Povertà? Io soglio vedere d' un medesimo corpo ombre diverse; ma di diversi corpi medesima ombra non giammai, che io abbia notato, eccetto ch' adesso.“ A cui rispose Apollo: „Dove non è lume, tutto è un' ombra; ancor che sieno diverse ombre, se son senza lume, si confondeno e sono una: come, quando son molti lumi, senza che qualche densità di corpo opaco se li oppona o interpona, tutti concorreno a far un splendore.“ — „Qua non mi par, che debbia esser così,“ disse Momo; „per che, dov' è la Ricchezza, et è a fatto esclusa la Povertà, e dov' è la Povertà, suppositamente distinta da la Ricchezza, non come doi lumi concorrenti in un soggetto illuminabile, si vede quella essere come un' ombra, ch' è con l' una e l' altra.“ — „Guardala bene, o Momo,“ disse Mercurio, „e vedrai, che non è un' ombra.“ — „Non dissi, ch' è ombra,“ rispose Momo, „ma ch' è gionta a quelli doi numi, come una medesima ombra a doi corpi. Oh! adesso considero; la mi par l' Avarizia, che è un' ombra, e le tenebre, che sono de la Ricchezza, e le tenebre, che sono de la Povertà.“ — „Così è,“ disse Mercurio; „è ella figlia e compagna de la Povertà, nemicissima de la sua madre, e che, quanto

può, la fugge; inamorata et invaghita de la Ricchezza, a la quale, quantunque sia giunta, sempre sente il rigor de la madre, che la tormenta: e ben che le sia a presso, l' è lungi; e ben che le sia lungi, l' è a presso, per che, se si le discosta, secondo la verità l' è intrinseca, e gionta secondo l' estimazione. E non vedi, che, essendo gionta e compagna de la Ricchezza, fa, che la Ricchezza non sia la Ricchezza, e lungi essendo da la Povertà, fa, che la Povertà non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, quest' ombra è quella, che fa la Povertà esser mala, e la Ricchezza non esser bene, che non si trova senza malignar l' una de le due, o ambedue insieme; rarissime volte nè l' una nè l' altra; e questo è, quando sono da ogni lato circondate da la lucida ragione et intelletto." Qua dimandò Momo a Mercurio, che gli facesse intendere, come quella faceva la Ricchezza non essere Ricchezza? A cui rispose, ,,che il ricco avaro è poverissimo; per che l' avarizia non è dove sono ricchezze, se non vi è anco la Povertà, la quale non men veramente si vi trova per virtù de l' affetto, che ritrovar si possa per virtù d' effetto; di sorte, che questa ombra al suo marcio dispetto mai si può discostare da la madre più, che da sè stessa." Mentre questo dicevano, Momo, il quale non è senza buonissima vista — ben che non sempre vegga a la prima — con avere messo più d' attenzione: ,,O Mercurio," disse, ,,quello ch' io ti dicevo essere come un' ombra, adesso scorgo, che son tante bestie insieme insieme; per che la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, corvina, falconina, leonina, asinina, e quante nine e nine bestie giamai furo; e tante bestie è pur un corpo. La mi par certo il pantamorfo de gli animali bruti." — ,,Dite meglio," rispose Mercurio, ,,ch' è una bestia moltiforme; la pare una, et è una, ma non è uniforme, come è proprio de' vizj di aver molte forme, per ciò che sono informi, e non hanno propria faccia, al contrario de le virtuti; qualmente vedi essere la sua nemica liberalitate, la quale è semplice et una. La giustizia è una e semplice, come ancora vedi la sanità essere una, et i morbi innumerabili." Mentre Mercurio diceva questo, Momo gl' interruppe il ragionamento, e gli disse: ,,Io veggio, che la ha tre teste in sua malora; pensavo, o Mercurio, che la vista mi fusse turbata, quando di questa bestia sopra un busto scorgevo uno et un altro capo; ma poi che ho voltato l' occhio per tutto, e visto, che non è altro, che mi paja similmente, conchiudo, che non è altrimenti, che come io veggio." — ,,Tu vedi molto bene," rispose Mercurio. ,,Di quelle tre teste l' una è l' illiberalità, l' altra è il brutto guadagno, l' altra è la tenacità." Dimandò Momo, se quelle parlavano, e Mercurio rispose che ,,sì, e che la prima dice: meglio esser più ricco, ch' esser stimato più liberale e grato; la seconda: non ti morir di fame, per esser

gentiluomo; la terza dice: se non mi è onore, mi è utile." — „E pur non hanno più che due braccia?" disse Momo. „Bastano le due mani," rispose Mercurio," de le quali la destra è aperta aperta, larga larga, per prendere; l' altra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere e porgere; come per distillazione e per lambicco, senza ragione di tempo e luogo, come ancor senza ragione di misura." — „Accostatevi alquanto più a me, tu, Ricchezza, e Povertà," disse Momo, „a fin che io possa meglio vedere la grazia di questa vostra bella pedissequa!" Il che essendo fatto, disse Momo: „È un volto, son più volti; è una testa, son più teste; è femmina, è femmina, è femmina; ha la testa molto picciola, ben che la faccia sia più che mediocre; è vecchia, è vile, è sordida; ha 'l viso rimesso e di color nero; la veggio rugosa, et ha capelli retti et adri, occhi attentivi, bocca aperta et anelante, e naso et artigli adunchi (maraviglia!); essendo un animal pusillo, ha il ventre tanto capace, e voraginoso, imbecille, mercenario e servile, ch' il volto drizzato a le stelle incurva. Zappa, s' infossa, e per trovar qualche cosa s' immerge al profondo de la terra, e tanto le spalle a la luce, a gli antri tende, et a le grotte, dove giammai giunse differenza del giorno e de la notte; ingrata, a la cui perversa speranza giammai fia molto, assai, o bastante quel che si dona, e che, quanto più cape, tanto si fa più cupa; come la fiamma, che più vorace si fa, quando è più grande. Manda manda, scaccia scaccia presto, o Giove, da questi tenimenti la Povertà e la Ricchezza insieme, e non permettere, che s' accostino a le stanze de' dei, se non vegnono senza questa vile et abominevol fiera!" Rispose Giove: „Le viveranno a dosso et a presso, come voi vi disporrete a riceverle. Per il presente se ne vadano con la già fatta risoluzione, e venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo!" Et ecco, mentre il padre de li dei si volta incirca, da per sè medesima impudentemente, e con una non insolita arroganza si fece innante la Fortuna, e disse: „Non è bene, o dei consulari, e tu, o gran sentenziator Giove, che, dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà e Ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltate, e non mostrarmi, e con ogni ragione risentirmi. Io, che son tanto degna, e tanto potente, che metto avanti la Ricchezza, la guido, e spingo, dove mi pare e piace, donde voglio, la scaccio, e dove voglio, la conduco, con oprar la successione e vicissitudine di quella con la Povertate; et ognun sa, che la felicitate di beni esterni non si può riferir più a la Ricchezza, come a suo principio, che a me, sì come la beltà de la musica et eccellenza de l' armonia da qual non si deve più principalmente riferire a la lira et instrumento, che a l' arte et a l' artefice, che lo maneggia. Io son quella dea divina et eccellente, tanto desiderata, come cercata, tanto tenuta

cara, per cui per il più de le volte è ringraziato Giove, da la cui mano aperta procede la ricchezza, e da le cui palme chiuse tutto il mondo plora, e si metteno sossopra le cittadi, regni et imperj. Chi mai offre voti a la Ricchezza, o a la Povertà? Chi le ringrazia mai? Ognuno, che vuole e brama quelle, chiama me, invoca me, sacrifica a me; chiunque viene contento per quelle, ringrazia me, rende mercè a la Fortuna, per la Fortuna pone al foco gli aromati, per la Fortuna fumano gli altari. E che sono una causa, la quale, quanto son più incerta, tanto sono più veneranda e formidanda, e tanto son desiderabile et appetibile, quanto mi faccio meno compagna e familiare; per che ordinariamente ne le cose meno aperte, più occolte e maggiormente secrete si trova più dignità e maestate. Io, che col mio splendore infosco la virtute, denigro la veritate, domo e dispregio la maggior e miglior parte di queste dee e dei, che veggio apparecchiati e messi come in ordine per prendersi piazza in cielo, et io, che ancor qua in presenza di tale e tanto senato sola metto terrore a tutti; per che, ben che non ho la vista, che mi serva, ho pur orecchie, per le quali comprendo ad una gran parte del loro battere e percuotersi li denti per il timore, che concepeno da la mia formidabile presenza; quantunque con tutto ciò non perdano l' ardire e presunzione di mettersi avanti, a farsi nominare, dove prima non è stato disposto de la mia dignitate; che ho sovente, e più che sovente, imperio sopra la Ragione, Veritate, Sofia, Giustizia et altri numi; li quali, se non vogliono mentire di quello ch' è a tutto l' universo evidentissimo, potranno dire, se possono apportar computo del numero de le volte, che le ho buttate giù da le cattedre, sedie e tribunali loro, et a mia posta le ho reprimute, legate, rinchiuse et incarcerate. Et anco per mia mercè poi et altre volte hanno potuto uscire, liberarsi, ristabilirsi e riconfirmarsi, ma senza timore de le mie disgrazie." Momo disse: „Comunemente, o cieca madonna, tutti gli altri dei aspettano la retribuzion di queste sedie per l' opre buone, ch' han fatte, facciono e posson fare; e per tali il senato s' è proposto di premiar quelli; e tu, mentre fai la causa tua, ne ammeni la lista e processo di que' tuoi delitti, per li quali non solo dovresti esser bandita dal cielo, e da la terra ancora!" Rispose la Fortuna, che „lei non era men buona, che altri buoni, e che la fusse tale, non era male; per che, quando il fato dispone, fatto è bene, e, se la natura sua fusse tale, come de la vipera, ch' è naturalmente velenosa, in questo non sarebbe sua colpa, ma o de la natura, o d' altro, che l' ha talmente instituita. Oltre che nessuna cosa è assolutamente mala; per che la vipera non è mortale e tossicosa a la vipera, nè il drago, il leone, l' orso a l' orso, al leone, al drago; ma ogni cosa è mala a rispetto di qualch' altro; come voi, dei virtuosi, siete mali a riguardo de' viziosi, quei del giorno e de la

luce son mali a quei de la notte et oscuritate: e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni, come avviene anco ne le sette del mondo nemiche, dove li contrarj tra essi si chiamano figli de' dei, e giusti, e non meno questi di quelli, che quelli di questi, li più principali e più onorati chiamano peggiori e più riprovati. Io dunque Fortuna, quantunque a rispetto d' alcuni sia reproba, a rispetto d' altri son divinamente buona, et è sentenza passata de la maggior parte del mondo, che la fortuna de gli uomini pende dal cielo; onde non è stella minima nè grande, che appaja nel firmamento, da cui non si dica, ch' io dispenso." Qua rispose Mercurio, dicendo, „che troppo equivocamente era preso il suo nome; per che tal volta la Fortuna non è altro, che uno incerto evento de le cose; la quale incertezza a l' occhio de la providenza è nulla, ben che sia massime a l' occhio de' mortali." La Fortuna non udiva questo, ma seguitava, et a quel ch' avea detto, aggiunse, che „li più egregi et eccellenti filosofi del mondo, quali son stati Empedocle et Epicuro, attribuiscono più a lei, che a Giove istesso, anzi che a tutto il concilio de' dei insieme. Così tutti gli altri," diceva, „e me intendeno dea, e me intendeno celeste dea, come credo, che non vi sia nuovo a l' orecchie questo verso, il quale non è putto abecedario che non sappia recitare:

Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

E voglio, ch' intendiate, o dei, con quanta verità da alcuni son detta pazza, stolta, inconsiderata, mentre son essi sì pazzi, sì stolti, sì inconsiderati, che non sanno apportar ragione de l' esser mio; et onde trovo di quei, che son stimati più dotti, che gli altri, quali in effetto dimostrano e conchiudeno il contrario, per quanto son costretti dal vero; talmente mi dicono irrazionale e senza discorso, che non per questo m' intendeno brutale e sciocca, atteso che con tal negazione non vogliono detraermi, ma attribuirmi di vantaggio: come et io tal volta soglio negar cose piccole, per concedere le maggiori. Non son dunque da essi compresa, come chi sia et opre sotto la ragione e con la ragione; ma sopra ogni ragione, sopra ogni discorso et ogni ingegno. Lascio, che pur in effetto s' accorgeno e confessano, ch' io ottegno et esercito il governo e regno massime sopra li razionali, intelligenti e divini; e non è savio, che dica, me effettuar col mio braccio sopra cose prive di ragione et intelletto, quai sono le pietre, li fanciulli, li forsennati, et altri, che non hanno apprensione di causa finale, e non possono oprare per il fine." „Ti dirò," disse Minerva, „o Fortuna, per qual cagione ti dicono senza discorso e ragione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e massime quella, ch' è secondo quel senso. Considera di te, tu ora essendo priva del lume de gli occhi, li quali son la massima causa de la scienza." Rispose la Fortuna,

che Minerva o s' ingannava lei, o voleva ingannar la Fortuna, e si confidava di farlo, per che la vedea cieca; „ma quantunque io sia priva d' occhio, non son però priva d' orecchio e d' intelletto," le disse.

Saul. E credi, che sia vero questo, o Sofia?

Sof. Ascolta, e vedrai, come sa distinguere, e come non le sono occolte le filosofie e, tra l' altre cose, la metafisica d' Aristotele. „Io," diceva, „so, che si trova chi dica, la vista essere massimamente desiderata per il sapere; ma giammai conobbi sì stolto, che dica, la vista fare massimamente conoscere. E quando alcuno disse, quella essere massimamente desiderata, non voleva per tanto, che quella fusse massimamente necessaria, se non per la cognizione di certe cose, quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze, et altre visibili, che più tosto sogliono perturbar la fantasia et alienar l' intelletto; ma non, che fusse necessaria assolutamente per le tutte o migliori specie di cognizioni, per che sapea molto bene, che molti, per dovenir sapienti, s' hanno cavati gli occhi; e di quei, che, o per sorte, o per natura, son stati ciechi, molti son visti più miserabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresj, molti Omeri, e molti, come il cieco d' Adria. A presso credo, che sai distinguere, se sei Minerva, che, quando un certo filosofo Stagirita disse, che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come con l' udito, con la cogitazione, con l' intelletto; ma facea comparazione tra questo fine e la vista, ch' è il sapere, e l' altro fine, che la medesima si possa proponere. Però, se non ti rincresce d' andar sin ai campi elisj a ragionar con lui, se pur non ha indi fatta partenza per altra vita, e bevuto de l' onde di Lete, vedrai, che lui farà questa chiosa: Noi desideramo la vista massime per questo fine di sapere; e non quell' altra: Noi desideramo tra li altri sensi massime la vista per sapere.

Saul. È maraviglia, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intender li testi, che Minerva, la quale è soprastante a queste intelligenze.

Sof. Non ti maravigliare; per che, quando profondamente considerarai, e quando praticarai e conversarai ben bene, trovarai, che li gradnati dei de le scienze, e de l' eloquenze, e de li giudizj, non sono più giudiziosi, più savj e più eloquenti de gli altri. Or, per seguitare il proposito de la causa sua, che faceva la Fortuna nel senato, disse parlando a tutti: „niente, niente, o dei, mi toglie la cecità, niente, che vaglia, niente, che faccia a la perfezione de l' esser mio; per ciò che, s' io non fussi cieca, non sarei Fortuna, e tanto manca, che per questa cecità possiate disminuire o attenuar la gloria di miei meriti, che da questa medesima prendo argomento de la grandezza et eccellenza di quelli:

atteso che da quella verrò a convincere, ch' io sono meno astratta da gli atti de la considerazione, e non posso esser ingiusta ne le distribuzioni." Disse Mercurio e Minerva: „Non arai fatto poco, quando arai dimostrato questo." E soggiunse la Fortuna: „A la mia giustizia conviene esser tale; a la vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna et oltraggia l' opra de gli occhi. Gli occhi son fatti per distinguere e conoscere le differenze — non voglio per ora mostrar, quanto sovente per la vista sono inganuati quei, che giudicano; — io sono una giustizia, che non ho da distinguere, non ho da far differenze; ma come tutti sono principalmente, realmente e finalmente uno ente, una cosa medesima — per che lo ente, uno e vero son medesimo —: così ho da ponere tutti in certa egualità, stimar tutti parimente, aver ogni cosa per uno, e non esser più pronta a riguardare, a chiamar uno, che un altro, e non più disposta a donar ad uno, che ad un altro, et essere più inclinata al prossimo, che al lontano. Non veggio mitre, toghe, corone, arti, ingegni; non scorgo meriti e demeriti; per che, se pur quelli si trovano, non son cosa da natura altra, et altra in questo et in quello, ma certissimamente per circostanze et occasione, o accidente, che s' offre, si rincontra e scorre in questo o in quello; e però, quando dono, non vedo a chi dono; quando toglio, non vedo a chi toglio, a ciò che in questo modo io vegna a trattar tutti egualmente e senza differenza alcuna. E con questo certamente io vegno ad intendere e fare tutte le cose eguali e giuste, e giusta - et egualmente dispenso a tutti. Tutti metto dentro d' un' urna, e nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, imbroglio et esagito; e poi zara a chi tocca! e chi l' ha buona, ben per lui, e chi l' ha mala, mal per lui! In questo modo dentro l' urna de la Fortuna non è differente il più grande dal più picciolo; anzi là tutti sono egualmente grandi et egualmente piccioli, per che in essi non s' intende differenza da altri, che da me; cioè, prima ch' entrino ne l' urna, e dopo ch' esceno da l' urna. Mentre son dentro, tutti vegnono da la medesima mano, nel medesimo vase, con medesima scossa isvoltati. Però, quando poi si prendeno le sorti, non è ragionevole, che colui, a chi tocca mala riuscita, si lamente o di chi tiene l' urna, o de l' urna, o de la scossa, o di chi mette la mano a l' urna; ma deve con la miglior e maggior pazienza, ch' ei puote, comportar quel ch' ha disposto, e come ha disposto, o è disposto il Fato: atteso che, quanto al rimanente, lui è stato egualmente scritto, la sua scedula era uguale a quella di tutti gli altri, è stato parimente commemorato, messo dentro, scrollato. Io dunque, che tratto tutto il mondo egualmente, e tutto ho per una massa, di cui nessuna parte stimo più degna et indegna de l' altra, per esser vase d' obbrobrio; io, che getto tutti ne la medesima urna de la mutazione e moto,

sono eguale a tutti, tutti egualmente rimiro, e non rimiro alcuno particulare più che l' altro, vegno ad esser giustissima, ancor che a tutti voi il contrario appaja. Or, che a la mano, che s' intrude a l' urna, prende e cava le sorti, per chi tocca il male, e per chi tocca il bene, occorra gran numero d' indegni, e raro occorrano meritevoli, questo procede da l' inegualità, iniquità et ingiustizia di voi altri, che non fate tutti eguali, e che avete gli occhi de le comparazioni, distinzioni, imparitadi et ordini, con li quali apprendete e fate differenze. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitade; per che la dea Bontade non egualmente si dona a tutti; la Sapienza non si comunica a tutti con medesima misura; la Temperanza si trova in pochi; a rarissimi si mostra la Veritade. Così voi altri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo le distantissime differenze, le smisuratissime inegualitadi, e le confusissime sproporzioni ne le cose particolari. Non sono, non sono io iniqua, che senza differenza guardo tutti, et a cui tutti sono come d' un colore, come d' un merito, come d' una sorte. Per voi avviene, che, quando la mia mano cava le sorti, occorrano più frequentemente, non solo al male, ma ancora al bene, non solo a gl' infortunj, ma ancora a le fortune, più per l' ordinario li scellerati, che li buoni, più gl' insipidi, che li sapienti, più li falsi, che li veraci. Per che questo? Per che? Viene la Prudenza, o getta ne l' urna non più che doi o tre nomi: viene la Sofia, e non ve ne mette più che quattro o cinque; viene la Verità, e non ve ne lascia più che uno, e meno, se meno si potesse; e poi dicendo millenarj, che son versati ne l' urna, volete, che alla sortilega mano più presto occorra uno di questi otto o nove, che diciotto o novecento mila! Or fate voi il contrario! Fa, dico, tu, Virtù, che i virtuosi sieno più che i viziosi; fa tu, Sapienza, che il numero de' savj sia più grande, che quello de gli stolti; fa tu, Verità, che vegni aperta e manifesta a la più gran parte! — e certo certo a gli ordinarj premj e casi incontreranno più de le vostre genti, che de' loro oppositi. Fate, che sieno tutti giusti, veraci, savj e buoni, e certo certo non sarà mai grado o dignità, ch' io dispense, che possa toccare a bugiardi, a iniqui, a pazzi. Non son dunque più ingiusta io, che tratto e movo tutti egualmente, che voi altri, che non fate tutti eguali. Tal che, quando avviene, che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per mia colpa, ma per iniquità di voi altri, che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o almeno a presso lo vegnate a purgar de la forfantesca poltronaria, a fin che un tale non presieda. Non è errore, che sia fatto un prencipe, ma che sia fatto prencipe un forfante. Or, essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente

non consiste nel principato, che dono io, ma ne la forfanteria, che lasciate voi. Io, per che movo l' urna e caccio le sorti, non riguardo più a lui, che ad un altro; e però non l' ho determinato prima ad esser principe o ricco — ben che bisogna, che determinatamente a la mano uno occorra tra tutti gli altri — ma voi, che fate le distinzioni, con gli occhi mirando, e comunicandovi a chi più, e a chi meno, a chi troppo, e a chi niente, siete venuti a lasciar costui determinatamente forfante e poltrone. Se dunque l' iniquità consiste non in fare un prencipe, e non in arricchirlo, ma in determinare un suggetto di forfantaria e poltronaria, non verrò io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dunque, come il Fato m' ha fatta equissima, e non mi può aver fatta iniqua, per che mi fa essere senz' occhi, a fin che per questo vegna a posser egualmente graduar tutti." Qua soggionse Momo dicendo: „Non ti diciam iniqua per gli occhi, ma per la mano." A cui quella rispose: „Nemmeno per la mano, o Momo; per che non son più io causa del male, che li prendo, como vegnono, che quelli, che non vegnono, come li prendo; voglio dire, che non vegnono così senza differenza, come senza differenza li piglio. Non sono io causa del male, se li prendo, come occorreno, ma essi, che mi si presentano quali sono, e altri, che non li fanno essere altrimente. Non son perversa io, che ceca indifferentemente stendo la mano a quel che si presenta chiaro o scuro, ma chi tali li fa, e chi tali li lascia, e me l' invia." — Momo soggionse: „Ma quando tutti venissero indifferenti, eguali e simili, non mancaresti per tanto ad essere pur iniqua; per che, essendo tutti egualmente degni di principato, tu non verrai a farli tutti prencipi, ma un solo tra quelli." Rispose sorridendo la Fortuna: „Parliamo, o Momo, di chi è ingiusto, e non parliamo di chi sarebbe ingiusto. E certo con questo tuo modo di proponere o rispondere tu mi pari assai a sufficienza convitto, poi che da quel ch' è fatto sei proceduto a quel che sarebbe; e da quel che non puoi dire, ch' io sono iniqua, vai a dire, ch' io sarei iniqua. Rimane dunque secondo la tua concessione, ch' io son giusta, ma sarei ingiusta; e che voi siete ingiusti, ma sareste giusti. Anzi a quel ch' è detto, aggiongo, che non solamente non sono, ma e pure sarei men giusta allora, quando voi m' offriste tutti uguali; per che quanto a quello ch' è impossibile, non s' attende giustizia nè ingiustizia. Or non è possibile, che un principato sia donato a tutti; non è possibile, che tutti abbiano una sorte; ma è possibile, che a tutti sia ugualmente offerta. Da questo possibile seguita il necessario, cioè, che di tutti bisogna che riesca uno; e in questo non consiste l' ingiustizia e il male; per che non è possibile, che sia più ch' uno; ma l' errore consiste in quel che seguita, cioè, che quell' uno è vile, che quell' uno è forfante, che quell' uno è virtuoso. E di questo male non

è causa la Fortuna, che dona l' esser prencipe et esser facultoso, ma la dea Virtù, che non gli dona, nè gli donò esser virtuoso.“ — ,,Molto eccellente ha fatte le sue ragioni la Fortuna,“ disse il padre Giove, ,,e per ogni modo mi par degna d' aver sedia in cielo; ma ch' abbia una sedia propria, non mi par convenevole, essendo che non n' ha meno, che sono le stelle; per che la Fortuna è in tutte quelle non meno, che ne la terra, atteso che quelle non manco son mondi, che la terra. Oltre, secondo la generale esistimazion de gli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: e certo, se avessero più copia d' intelletto, direbbono qualche cosa di vantaggio. Però, dica Momo quel che gli piace; essendo che le tue ragioni, o dea, mi pajono pur troppo efficaci, conchiudo, che, se non offriranno in contrario de la tua causa altre allegazioni, che vagliano più di queste fin ora apportate, io non voglio ardire di definirti stanza, come già volessi astringerti o relegarti a quella; ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà, che mostri avere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta autorità, che puoi aprirti que' luoghi, che son chiusi a Giove istesso insieme con tutti gli altri dei. E non voglio dir più circa quello, per il che ti siamo tutti insieme obligati assai assai. Tu disserrando tutte le porte, e aprendoti tutti cammini, e disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene; e però non manca, che le sedie, che son de gli altri, non siano pur tue; per ciò che quanto è sotto il fato de la mutazione, tutto tutto passa per l' urna, per la rivoluzione, e per la mano de l' eccellenza tua.“

III.

Talmente dunque Giove negò la sedia d' Ercole a la Fortuna, che a suo arbitrio lasciò e quella, e altre tutte, che sono ne l' universo. Da la qual sentenza, comunque si sia, non dissentirno li dei tutti, e l' orba dea, vedendo la determinazion fatta citra ogni sua ingiuria, si licenziò dal senato, dicendo: ,,Io dunque me ne vo aperta aperta e occolta occolta a tutto l' universo; discorro gli alti e bassi palagi, e non meno che la morte so inalzar le cose infime, e deprimere le supreme, e al fine per forza di vicissitudine vegno a far tutto uguale, e con incerta successione e ragion irrazionale, che mi trovo — cioè sopra et estra le ragioni particolari — e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l' urna, a fin che la mia intenzione non vegna incusata da individuo alcuno. Su, Ricchezza, vieni alla mia destra, e tu, Povertà, a la mia sinistra! Menate vosco il vostro comitato; tu, Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu, Povertà, i tuoi tanto nojosi a la moltitudine! Seguiteno, dico, prima il fastidio e la gioja, la felicità et infelicità, la tristezza, l' allegrezza,

la letizia, la maninconia, la fatica, il riposo, l' ozio, l' occupazione, la sordidezza, l' ornamento; a presso l' austerità, le delizie, il lusso, la sobrietà, la libidine, l' astinenza, l' ebrietà, la sete, la crapula, la fame, l' appetito, la sazietade, la cupidigia, il tedio e saturità, la pienezza, la vacuità; oltre il dare, il prendere, l' effusione, la parsimonia, l' investire, il dispogliare, il lucro, la jattura, l' introito, l' esito, il guadagno, il dispendio, l' avarizia, la liberalitade, con il numero e misura, eccesso e difetto; egualitade, inegualitade, debito, credito; da poi sicurtà, suspizione, zelo, adulazione, onore, dispregio, riverenza, scherno, ossequio, dispetto, grazia, onta, aiuto, destituzione, disconforto, consolazione, invidia, congratulazione, emulazione, compassione, confidenza, diffidenza, dominio, servitù, libertà, cattività, compagnia, solitudine! Tu, Occasione, cammina avanti, precedi li miei passi, aprimi mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta! per ciò che non voglio, che il mio avvenimento sia troppo antiveduto. Dona de' schiaffi a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori! A tutti quei, che si attraversano, per impedirne il corso nostro, donali su le coste! Togli via davanti li miei piedi ogni possibile intoppo! Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de' disegni, che ad un ceco nume possa esser molesto, onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare, il menar et il ritener de' passi. Io in un momento e insieme insieme vo e vegno, stabilisco e movo, assorgo e siedo, mentre a diverse e infinite cose con diversi mezzi de l' occasione stendo le mani. Discorremo dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto! quivi con dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie.

Or essendo finita questa lite, e donato spaccio a la Fortuna, voltato Giove a li dei: „Mi par," disse, „che in loco d' Ercole debba succedere la fortezza, per che da dov' è la verità, la legge, il giudizio, non deve esser lungi la fortezza; per che costante e forte deve essere quella voluntà, che amministra il giudizio con la prudenza, per la legge, secondo la verità: atteso che, come la verità e la legge formano l' intelletto, la prudenza, il giudizio e giustizia regolano la voluntà, così la costanza e fortezza conducono a l' effetto. Onde è detto da un sapiente: Non ti far giudice, se con la virtude e forza non sei potente a rompere le macchine de l' iniquitade!" Risposero tutti li dei: „Bene hai disposto, o Giove, che Ercole sin ora sia stato come tipo de la fortezza, che dovea contemplarsi ne gli astri. Succedi tu, fortezza, con la lanterna de la ragione innante, per che altrimenti non saresti fortezza, ma stupidità, furia, audacia. E non saresti stimata fortezza, nè men saresti, per che per pazzia, errore et alienazion di mente verresti a non temere il male e la morte. Quella luce

farà, che non ardisci dove si deve temere, atteso che tal cosa il stolto e forsennato non teme, che, quanto uno è più prudente e saggio, deve più paventare; quella farà, che dove importa l' onore, utilità pubblica, la dignità e perfezione del proprio essere, la cura de le divine leggi e naturali, ivi non ti smovi per terrori, che minacciano morte; sie presta e spedita, dove gli altri son torpidi e tardi; facilmente comporti quel ch' altri difficilmente; abbi per poco o nulla ciò che altri stimano molto o assai. Modera le tue male compagne, e quella, che ti viene a destra con le sue ministre, temeritade, audacia, presunzione, insolenzia, furia, confidenzia; e quella, che ti vien a la sinistra con la povertà di spirto, dejezione, timore, viltade, pusillanimitade, desperazione! Conduci le tue virtuose figlie, sedulità, zelo, tolleranza, magnanimità, longanimità, animosità, alacrità, industria, con il libro del catalogo de le cose, che si governano con cautela, o con perseveranza, o con fuga, o con sufferenza, et in cui son notate le cose, che il forte non deve temere, cioè quelle, che non ne fanno peggiori, come la fame, la nudità, la sete, il dolore, la povertà, la solitudine, la persecuzione, la morte, e de l' altre cose, che, per ne rendere peggiori, denno essere con ogni diligenza fuggite, come l' ignoranza crassa, l' ingiustizia, l' infidelità, la bugia, l' avarizia, e cose simili. Così contemperandoti, non declinando a destra et a sinistra, e non allontanandoti da tue figlie, leggendo et osservando il tuo catalogo, non facendo estinto il tuo lume, sarai sola tutela di virtudi, unica custodia di giustizia, e torre singulare de la veritade, inespugnabile da' vizj, invitta da le fatiche, costante a li perigli, rigida contra le voluttadi, spregiatrice de la ricchezza, domitrice de la fortuna, triomfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai, inconsultamente non temerai; non affetterai li piaceri, non fuggirai li dolori; per falsa lode non ti compiacerai, e per vituperio non ti sgomentarai; non t' inalzarai per le prosperitadi, non ti dismetterai per le avversitadi; non t' impiombarà la gravità de' fastidj, non ti solleverà il vento de la leggerezza; non ti farà gonfia la ricchezza, e non ti confonderà la povertade; spregiarai il soverchio, arai poco senso del necessario. Divertirai da cose basse, e sarai sempre attenta ad alte imprese."

„Or, che ordine si prenderà per la mia Lira?" disse Mercurio. A cui rispose Momo: „Abbila pur teco per tuo passatempo, quando ti trovi in barca, o pur quando ti trovarai ne l' osterie! E se fai elezione di farne qualche presente, donandola a chi più meritevolmente si conviene, e non vuoi andar troppo vagando per cercarlo: vattene a Napoli, a la piazza de l' Olmo; o ver in Venezia in piazza di S. Marco circa il vespro! per che in questi doi luoghi compariscono li corifei di color, che montano in banco; et ivi ti potrà occorrere quel migliore, a cui *iure meriti*

la si debbia." Dimandò Mercurio, „per che più tosto a migliori di questa, che di altra specie?" Rispose Momo, che „a questi tempi la lira è dovenuto principalmente instrumento da ciarlatani, per conciliarsi e trattenersi l' udienza, e meglior vendere le sue pallotte et alborelli, come la rebecchina ancora è fatto instrumento da cechi mendicanti." Mercurio disse: „È in mia potestà di farne quel che mi piace?" — „Così è," disse Giove; „ma non già per ora di lasciarla star in cielo. E voglio, se così pare ancor a voi altri del consiglio, che in luogo di questa sua lira de le nove corde succeda la gran madre Mnemosine con le nove Muse, sue figlie." Qua ferno un chino di testa li dei tutti in segno di approvazione; e la dea promossa con le sue figlie rese le grazie. L' Aritmetica, la quale è primogenita, disse, che li ringraziava per più volte, che non concepe individui e specie di numeri, et oltre per più millenarj di millenarj, che mai possa con le sue addizioni apportar l' intelletto; la Geometria più che mai forme e figure formar si vagliano, e che atomi possa mai incorrere per le fantastiche resoluzioni di continui; la Musica più che mai fantasia possa combinar forme di concenti e sinfonie; la Logica più che non fanno assurdità li suoi grammatici, false persuasioni li suoi retorici, e sofismi e false demostrazioni li dialettici; la Poesia più che per far correre le lor tante favole, non hanno piedi, quanti han fatti e son per far versi li suoi cantori; l' Astrologia più che contegna stelle l' immenso spazio de l' eterea regione, se più dir si puote; la Fisica tante mercè li rese, quanti possono essere prossimi e primi principj et elementi nel seno de la natura; la Metafisica più che non son geni d' idee e specie di fini et efficienti sopra li naturali effetti, tanto secondo la realità, ch' è ne le cose, quanto secondo il concetto representante; l' Etica, quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti in questo et altri mondi de l' universo. La madre Mnemosine disse: „Tante grazie e mercè vi rendo, o dei, quanti esser possono particolari suggetti a la memoria et a l' oblío, a la cognizione et ignoranza." Et in questo mentre Giove ordinò a la sua primogenita Minerva, che gli porgesse quella scatola, che teneva sotto il capezzal del letto; et indi cacciò nove bussole, le quali contegnono nove collirj, che son stati ordinati per purgar l' animo umano e quanto a la cognizione e quanto a la affezione. E primamente ne donò tre a le tre primiere, dicendole: „Eccovi il miglior unguento, con cui possiate purgar e chiarir la potenza sensitiva circa la moltitudine, grandezza et armonica proporzione di cose sensibili!" Ne diè una a la quarta, e disse: „Questo servirà per far regolata la facultà inventiva e giudicativa. Prendi questo," disse a la quinta, „che con suscitar certo melancolico appulso è potente ad incitar a dilettevole furore e vaticinio." Donò il suo a la sesta, mo-

strandole il modo, con cui mediante quello aprisse gli occhi de' mortali a la contemplazione di cose archetipe e superne. La settima ricevè quello, per cui meglio vien riformata la facultà razionale circa la contemplazion de la natura. L' ottava l' altro non meno eccellente, che promove l' intelletto a l' apprension di cose sopranaturali, in quanto che influiscono ne la natura, e sono in certo modo assolute da quella. L' ultimo più grande, più prezioso e più eccellente diè in mano de l' ultimogenita, la quale, quanto è posterior de l' altre tutte, tanto è più che tutte l' altre degna, e le disse: „Ecco qua, Etica, con cui prudentemente, con sagacità, accortezza e generosa filantropia saprai instituir religioni, ordinar li culti, metter leggi et esecutar giudizj, et approvare, confirmare, conservar e difendere; tutto il che è bene instituito, ordinato, messo et esecutato, accomodando quanto si può gli affetti et effetti al culto de' dei e convitto de gli uomini."

„Che faremo del Cigno?" dimandò Giunone. Rispose Momo: „Mandiamolo in nome del suo diavolo a natar con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove arà molti compagni!" „Non voglio così," disse Giove, „ma ordino, che nel becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamesi; per che là sarà più sicuro, che in altra parte, atteso che per la tema di pena capitale non mi potrà esser così facilmente rubato." — „Saviamente, soggionsero li dei, hai provisto, o gran padre," et aspettavano, che Giove determinasse del successore. Onde seguita il suo decreto il primo presidente, e dice: „Mi par molto convenevole, che vi sia locata la Penitenza, la qual tra le virtudi è come il cigno tra gli uccelli; per che la non ardisce, nè può volar alto per il gravor de l' erubescenza et umile recognizione di sè stessa, si mantiene sommessa: però togliendosi a l' odiosa terra, e non ardendo di s' inalzare al cielo, ama li fiumi, s' attuffa a l' acque, che son le lagrime de la compunzione, ne le quali cerca lavarsi, purgarsi, mondarsi, dopo che a sè nel limoso lido de l' errore insporcata dispiacque, mossa dal senso di tal dispiacere, è incorsa la determinazione del correggersi, e, quanto possibil fia, farsi simile a la candida innocenza. Con questa virtù risaleno l' anime, che son ruinate dal cielo e immerse a l' Orco tenebroso, passate per il Cocito de le voluttadi sensitive, e accese dal Periflegetonte de l' amor cupidinesco e appetito di generazione, de' quali il primo ingombra il spirto di tristizia, et il secondo rende l' alma disdegnosa. Come per rimembranza de l' alta ereditade ritornando in sè medesima, dispiace a sè medesima per il stato presente; si duole per quel che si dilettò, e non vorrebbe aver compiaciuto a sè stessa, et in questo modo viene a poco a poco a dispogliarsi dal presente stato, attenuandosele la materia carnale et il peso de la crassa sustanza; si mette tutta in piume,

s' accende e si scalda al sole, concepe il fervido amor di cose sublimi, diviene aerea, s' appiglia al sole, e di bel nuovo si converte al suo principio." — Degnamente la Penitenza è messa tra le virtudi," disse Saturno, ,,per che, quantunque sia figlia del padre errore e de l' iniquitade madre, è nulla di meno come la vermiglia rosa, che da l' adre e pungenti spine si caccia; è come una lucida e liquida scintilla, che da la negra e dura selce si spicca, fassi in alto, e tende al suo cognato sole." — ,,Ben provisto, ben determinato!" disse tutto il concilio de li dei. ,,Sieda la Penitenza tra le virtudi, sia uno de li celesti numi!" A questa voce generale, prima ch' altro proponesse di Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: ,,Non sia, o dei, chi tolga a la mia bellicosa Ispagna questa matrona, che così boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua cattedra col baldacchino. Costei, se così piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile, quando mi passarete per le mani, vorrei che, per aver costumi di quella patria, e parervi nata, nodrita et allevata, determiniate, che la vi soggiorne." Rispose Momo: ,,Non sia chi tolga l' arroganza, e questa femmina, ch' è vivo ritratto di quella, al signor bravo capitan di squadre!" A cui Marte: ,,Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza, che di lingua fracida senza sale, ma et oltre a qual si vogli' altro — fuor di Giove, per esser superior di tutti, — che sotto quella, che voi dite iattanzia, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna de la protezion del scudo marziale, e di cui l' onte non son indegne d' esser vendicate da questa orribil punta, ch' ha soluto domar uomini e dei." — ,,Abbila pur," soggionse Momo, ,,in tua malora teco! per che tra noi altri dei non vi trovarai un altro sì bizzarro e pazzo, che, per guadagnarsi una di queste colubre e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo." — ,,Non t' incolerar, Marte, non ti rabbiar, Momo!" disse il benigno protoparente. ,,Facilmente a te, dio de la guerra, si potrà concedere liberamente questa cosa, che non è troppo d' importanza, se ne bisogna tal volta al nostro dispetto comportar, che con la sola autorità de la tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterj, tanti latrocinj, usurpazioni et assasinj. — Va dunque, chè io insieme con gli altri dei la commettemo in tutto a la tua libidinosa voglia, sol che non più la facci indugiar qua in mezzo a gli astri, vicina a tante virtuose dee! Vada con la sua cattedra a basso, e conduca la iattanzia seco, e ceda il luogo a la semplicità, la qual declina da la destra di costei, che ostenta e predica più di quel che possiede, e da la sinistra de la dissimulazione, la quale occolta, e finge di non aver quel che have, e mostra posseder

meno di quel che si trova! Questa pedissequa de la veritade non deve lungi peregrinare da la sua regina, ben che tal volta la dea Necessitade la costringa di declinare verso la dissimulazione, a fin che non vegna inculcata la simplicità o veritade, o per evitar altro inconveniente. Questo facendosi da lei non senza modo et ordine, facilmente potrà essere fatto ancora senza errore e vizio." Andando la Simplicità per prendere il suo luogo, comparve d' incesso sicuro e confidente; al contrario de la Iattanzia e Dissimulazione, le quali camminano non senza tema, come con li suspiziosi passi e formidoloso aspetto dimostravano. Lo aspetto de la Simplicità piacque a tutti li dei, per che per la sua uniformità in certa maniera rappresenta et ha la similitudine del volto divino. Il volto suo è amabile, per che non si cangia mai; e però con quella ragione, per cui comincia una volta a piacere, sempre piacerà, e non per suo, ma per l' altrui difetto avviene, che cesse d' essere amata. Ma la Iattanzia, la qual suol piacere, per donare ad intendere di possedere più di quel che possiede, facilmente, quando sarà conosciuta, non solo incorrerà dispiacenza, ma et oltre tal volta dispregio. Similmente la Dissimulazione, per esser altrimenti conosciuta, che come prima si volse persuadere, non senza difficultade potrà venir in odio a colui, da chi fu prima grata. Di queste dunque l' una e l' altra fu stimata indegna del cielo, e di esser unita a quella, che suol trovarsegli in mezzo. Ma non tanto la Dissimulazione, di cui tal volta sogliono servirsi anco li dei, per che tal ora per fuggir invidia, biasmo et oltraggio, con li vestimenti di costei la prudenza suole occultar la veritade.

Saul. È vero e bene, o Sofia, e non senza spirto di veritade mostrò il poeta ferrarese, questa essere molto più conveniente a gli uomini, se tal volta non è sconvenevole a' dei:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morte aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che maniera intendi, la Simplicità aver similitudine del volto divino?

Sof. Per questo, che la non può aggiongere a l' esser suo con la Iattanzia, e non può suttraere da quello con la Simulazione. E questo procede dal non avere intelligenza et apprensione di sè stessa; come quello, ch' è simplicissimo, se non vuol esser altro, che simplicissimo, non intende sè stesso. Per che quello che si sente e che si rimira, si fa in certo modo molto, e, per dir meglio,

altro et altro; per che si fa obbietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che ne l' atto de l' intelligenza molte cose incorreno in uno. Però quella simplicissima intelligenza non si dice intendere sè stessa, come se avesse un atto riflesso d' intelligente et intelligibile; ma per che è assolutissimo e simplicissimo lume: solo dunque sè dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. La Simplicità dunque, in quanto che non apprende e non commenta su l' esser suo, s' intende aver similitudine divina, da la quale a tutta distanza dichina la boriosa Iattanzia: ma non tanto la studiosa Dissimulazione, a cui Giove fa lecito, che tal volta si presente in cielo, e non già come dea, ma come tal volta ancella de la Prudenza, e scudo de la Veritade.

Saul. Or vegnamo a considerar quel ch' è fatto di Perseo e de la sua stanza!

Sof. „Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo, che ti festi parturire a Danae?" disse Momo. Rispose Giove: „Vada, se così piace al senato intiero — per che mi par, che qualche nuova Medusa si trova in terra, che, non meno che quella di già gran tempo, è potente di convertire in selce col suo aspetto chiunque la rimira, — vada a costei, non come mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato da Giove insieme con tutto il senato celeste, e veda, se secondo la medesima arte possa superare tanto più orribile, quanto più nuovo mostro!" Qua risorse Minerva, dicendo: „Et io dal mio canto non mancarò d' accomodargli non men comodo scudo di cristallo, con cui vegna ad abbarbagliar la vista de le nemiche Forcidi messe in custodia de le Gorgoni; et io in presenza voglio assistergli, sin tanto che abbia disciolto il capo di questa Medusa dal suo busto." — „Così," disse Giove, „farai molto bene, mia figlia; et io t' impono questa cura, ne la qual voglio che t' adopri con ogni diligenza. Ma non vorrei, che di nuovo faccia, che a danno de li poveri popoli avvenga, che per le stille, che scorreranno da le vene incise, vegnano generati nuovi serpenti in terra, dove a mal grado de' miseri vi se ne ritrovano pur assai e troppi. Però montato sul Pegaso, che verrà fuori del secondo corpo di colei, discorra, riparando al flusso de le gocce sanguinose, non già per l' Africa, dove di qualche cattiva Andromeda vegna cattivo, da la quale avvinta in ferree catene, vegna legato di quelle di diamante; ma col suo destriero alato discorra la mia diletta Europa, et ivi cerche, dove son que' superbi e mostruosi Atlanti, nemici de la progenie di Giove, da cui temeno, che gli vegnan tolte le poma d' oro, che sotto la custodia e serragli de l' avarizia et ambizione tegnono occolte! Attenda, ove son altre più generose e più belle Cassiopee, che per violenza di falsa religione vegnono legate et esposte a le marine belve! Guarde, se qualche violento Fineo constipato da la moltitudine di perniciosi ministri viene ad

usurparsi li frutti de l' altrui industrie e fatiche! Se qualche numero d' ingrati, ostinati et increduli Polidetti vi presiede, facciaseli il specchio tutto animoso inante, presenteli a gli occhi, ove possono rimirar il suo fedo ritratto, dal cui orrendo aspetto impetrati perdano ogni perverso senso, moto e vita!"

„Bene ordinato il tutto!" dissero li dei. „Per che è cosa conveniente, che gionto ad Ercole, che col braccio de la giustizia e bastone del giudizio è fatto domator de le corporee forze, compaja Perseo, che col specchio luminoso de la dottrina, e con la presentazion del ritratto abbominando de la scisma et eresia, a la perniziosa coscienza de li malfattori et ostinati ingegni metta il chiodo, togliendoli l' opra di lingua, di mani e senso."

Saul. Venite ora, Sofia, a chiarirmi di quello ch' è ordinato a succedere a la piazza, onde fece partenza costui!

Sof. Una virtude in abito e gesti niente dissimile a costui, che si chiama Diligenza, o ver Sollecitudine, la qual ha et è avuta per compagna de la fatica, in virtù de la quale Perseo fu Perseo, et Ercole fu Ercole, et ogni forte faticoso è faticoso e forte; e per cui il pronepote d' Abante hav' intercetto a le Forcidi il lume, il capo a Medusa, il pennato destriero al tronco busto, le sacre poma al figlio di Climene e Iapeto, la figlia di Cefeo et Andromeda al ceto, difesa la moglie dal rivale, rivista Argo, sua patria, tolto il regno a Preto, restituito quello a Crisio fratello; vendicatosi su l' ingrato e discortese re de l' isola Scrifia; per cui, dico, si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino et accesso, s' acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s' ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si gionge ad ogni porto, si deprimeno tutti avversarj; si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno. Ordinò dunque Giove, e questo ordine approvaro tutti dei, che la faticosa e diligente Sollecitudine si facesse inante. Et ecco, che la comparve, avendosi adattati li talari de l' impeto divino, con li quali calpestra il sommo bene populare, spregia le blande carezze de le voluttadi, che come Sirene insidiose tentano di ritardarla dal corso de l' opra, ch' ella ricerca e aspetta. Appigliatasi con la sinistra al scudo risplendente dal suo fervore, che di stupida maraviglia ingombra gli occhi desidiosi et inerti, compresa con la destra la serpentina chioma di perniziosi pensieri, a quai sottogiace quell' orribil capo, di cui l' infelice volto da mille passioni di sdegno, d' ira, di spavento, di terrore, di abbominio, di maraviglia, di melancolia e di lugubre pentimento disformato, sassifica et instupidisce chiunque v' affigge gli occhi, montata su quell' aligero cavallo de la studiosa perseveranza, con il quale, a quanto si forza, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di clivoso monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido

fiume, riparo di siepi densissime, e di quantunque grosse et alte muraglia. Venuta dunque in presenza del sacrosanto senato, udì dal sommo preside queste parole: „Voglio, o Diligenza, che ottegni questo nobil spazio nel cielo; per che tu sei quella, che nutri con la fatica gli animi generosi. Monta, supera, e passa con uno spirto, se possibil fia, ogni sassosa e ruvida montagna! Infervora tanto l' affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma et oltre non abbi senso de la tua difficultade, non abbi sentimento del tuo esser fatica! per che così la fatica non deve esser fatica a sè, come a sè medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non stimi essere quel che sei, fatica; atteso che, dovunque hai senso di te, non puoi essere superiore a te; ma, se non sei depressa o suppressa, vieni al meno ad esser oppressa da te medesima! La somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore. Devi superarti con quel senso di voluttà, che non sente voluttà; quella voluttà dico, la quale, se fusse naturalmente buona, non verrebbe dispregiata da molti, come principio di morbi, povertade e biasimo. Ma tu, fatica, circa l' opre egrege sii voluttà, e non fatica a te stessa; vegni, dico, ad esser una e medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre e atti virtuosi sia a sè stessa non voluttà, ma fatica intollerabile. Su dunque, se sei virtù, non occuparti a cose basse, a cose frivole, a cose vane! Se vuoi esser là, dove il polo sublime de la verità ti vegna verticale, passa questo Apennino, monta queste Alpi, varca questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, trapassa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erture, e subintra quel felice circolo, dove il lume è continuo, e non si veggon mai tenebre nè freddo, ma è perpetua temperie di caldo, e dove eterna ti fia l' aurora o giorno! Passa dunque tu, dea Sollecitudine o fatica; e voglio," disse Giove, „che la difficultade ti corra avanti e ti fugga. Scaccia la disavventura, apprendi la fortuna pe' capelli; affretta, quando meglio ti pare, il corso de la sua ruota, e quando ti sembra bene, figgile il chiodo, a ciò non scorra! Voglio, che teco vegna la sanità, la robustezza, l' incolumità. Sia tua scudiera la diligenza, e tuo antesignano sia l' esercizio! Siegnati l' acquisizione con le munizioni sue, che son bene del corpo, bene de l' animo, e, se vuoi, bene de la fortuna; e di questi voglio che più sieno amati da te quei, che tu medesima hai acquistati, che altri, che ricevi d' altrui: non altrimenti, che una madre ama più li figli, come colei, che più li conosce per suoi. Non voglio, che possi dividerti, per che, se ti smembrarai, parte occupandoti a l' opre de la mente, e parte a l' oprazioni del corpo, verrai ad esser defettuosa a l' una e a l' altra parte; e se più ti addonarai a l' uno, meno prevalerai

ne l' altro verso: se tutta inclinarai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l' incontro. Ordino a l' occasione, che, quando fia mestiero, ad alta voce, o con cenno, o con silenzio quella chiami, ella o ti esorti, o ti alletti, o t' inciti, o ti sforze. Comando a la comodità et incomodità, che ti avvertiscano, quando si possano accollare, e quando si denno poner giù le sarcine, come tal ora, quando è necessario transnatare. Voglio, che la diligenza ti toglia ogni intoppo; la vigilanza ti farà la sentinella, guardando circa in circa, a fin che la cosa non ti si appresse a l' improvviso; che la indigenza ti avverta da la sollecitudine e vigilanza circa cose vane, la quale, se non sarà udita da te, succeda al fine la penitenza, la qual ti faccia esperimentar, ch' è cosa più laboriosa aver menate le braccia vacue, che con le mani piene aver tirati sassi. Tu con li piedi de la diligenza, quanto puoi, fuggi e ti affretta, pria che forza maggior intervegna e toglia la libertade, o ver porga forza et armi a la difficultade."

Così la Sollecitudine, avendo ringraziato Giove e gli altri, prende il suo cammino, e parla in questa forma: „Ecco, io Fatica movo li passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni torpore, ogni ozio, ogni negligenza, ogni desidiosa accidia, fori ogni lentezza! Tu, Industria mia, proponiti avanti gli occhi de la considerazione il tuo profitto, il tuo fine! Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quegli altrui tanti frutti di malignitade et invidia, e quel tuo ragionevole timore, che ti cacciaro dal tuo natio albergo, che ti alienaro da gli amici, che ti allontanaro da la patria, e ti bandiro a poco amichevoli contrade! Fa, Industria mia, meco glorioso quello esilio e travagli sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade, comoditade e pace! Su, Diligenza, che fai? Per che oziamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo oziar e dormire in morte? Atteso che, se pur aspettiamo altra vita o altro modo di esser noi, non sarà quella nostra, come di chi siamo al presente; per ciò che questa, senza sperar giammai ritorno, eternamente passa. Tu, Speranza, che fai, che non mi sproni, che non m' inciti? Su, fa, che io aspetti da cose difficili esito salutare, se non mi affretto avanti tempo, e non cesso in tempo; e non far, ch' io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva! Tu, Zelo, siimi sempre assistente, a fin ch' io non tente cose indegne di nume da bene, e che non stenda le mani a quei negozj, che sieno cagione di maggior negozio! Amor di gloria, presentami avanti gli occhi, quanto sia brutto a vedere, e cosa turpe di esser sollecito de la sicurtà ne l' entrata e principio del negozio! Sagacità, fa, che da le cose incerte e dubbie non mi ritire, nè volte le spalle, ma da quelle pian piano mi discoste in salvo! Tu medesima, a ciò ch' io non sia ritrovata da nemici, et il furor di quelli non mi

s' avvente sopra, confondi, seguendomi, li miei vestigi! Tu mi fa menar li passi per vie distanti da le stanze de la Fortuna; per che la non ha lunghe le mani, e non può occupar se non quelli, che le son vicini, e non esagita se non color, che si trovano dentro la sua urna. Tu farai, ch' io non tente cosa, se non quando attamente posso; e fammi nel negozio più cauta che forte, se non puoi farmi egualmente cauta e forte! Fa, ch' il mio lavoro sia occulto e sia aperto; aperto, a ciò che non ognuno il cerche et inquira; occolto, a ciò che non tutti, ma pochissimi lo ritroveno! Per che sai bene, che le cose occolte sono investigate, e le cose inserrate convitano li ladroni. Oltre, quel che appare, è stimato vile, e l' arca aperta non è diligentemente ricercata, et è creduto poco pregiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficultà mi preme, oltraggia e resiste, non mancar sovente d' intonarmi a l' orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!

Tu, Consultazion, mi farai intendere, quando mi conviene sciorre o rompere la mal impiegata occupazione, la qual degnamente prenderà la mira non ad oro e facultadi da volgari e sordidi ingegni, ma a que' tesori, che meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo de l' eternitade, a fin che non si dica di noi, come di quelli: *Meditantur sua stercora scarabaei!* Tu, Pazienza, confirmami, affrenami, e amministrami quel tuo ozio eletto, ch' è fratello de la Tolleranza! Mi farai declinar da l' inquietudine e inclinare a la non curiosa sollecitudine.[2] Allora non mi negarai il correre, quando correr mi cale, dove son precipitosi, infami e mortali intoppi. Allora non mi farai alzar l' ancora e sciorre la poppa dal lido, quando avviene, che mi commetta ad insuperabile turbulenza di tempestoso mare. Et in questo mi donarai ozio di abboccarmi con la Consultazione,[3] la quale mi farà guardar prima, me stessa; secondo, il negozio, ch' ho da fare; terzo, a che fine e per che; quarto, con quai circostanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con cui? Amministrami quell' ozio, con cui io possa far cose più belle, più buone e più eccellenti che quelle, che lascio; per che in casa de l' ozio siede il consiglio, et ivi de la vita beata, meglior, che in altra parte, si tratta. Indi migliormente si contemplano le occasioni; da là con più efficacia e forza si può uscire al negozio, per che, senza esser prima a bastanza posato, non è possibile di posser a presso ben correre.

Tu, Ozio, mi amministra, per cui io vegna stimata manco oziosa che tutti gli altri; per ciò che per tuo mezzo accaderà, che io serva a la repubblica e defension de la patria più con la mia voce et esortazione, che con la spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l' imperatore. Accostati a me, tu, generoso et

eroico e sollecito Timore, e con il tuo stimolo fa, ch' io non perisca prima dal numero de gl' illustri, che dal numero de' vivi! Fa che, prima che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provisto, che non mi possa togliere la gloria de l' opre. Sollecitudine, fa, che sia finito il tetto, prima che vegna la pioggia; fa, che si ripare a le finestre, pria che soffieno gli aquiloni et austri di lubrico et inquieto inverno. Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu, che la senettude e morte pria mi tolga, che mi conturbe l' animo. Tu, Tema di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaja e morte."

Saul. Ecco qua, o Sofia, la più degna et onorata ricetta per rimediar a la tristizia e dolor, che apporta la matura etade, et a l' importuno terror de la morte, che da l' ora, che abbiamo uso di sensi, suol tiranneggiar il spirto de gli animanti. Onde ben disse il nolano Tausillo:

Godon quei, che non son ingrati al cielo,
E ad alte imprese non fur freddi e rudi.,
Le stagion liete, allor che neve e gelo
Cadon sui colli d' erbe e di fior nudi,.
Non han di che dolersi, ancor che, pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l' agricoltor di che si doglia,
Pur ch' al debito tempo il frutto coglia.

Sof. Assai ben detto, Saulino! Ma è tempo, che tu ti retiri, per che ecco il mio tanto amico nume, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile da la parte orientale mi s' avvicina.

Saul. Bene dunque, mia Sofia, domani a l' ora solita, se così ti piace, ne rivederemo. Et io in questo mentre andarò a delinearmi quel tanto, che oggi ho udito da te, a fin che migliormente la memoria de' tuoi concetti possa, quando fia bisogno, rinovarmi, e più comodamente per l' avvenire far di quella partecipe altrui.

Sof. Maraviglia, che con più del solito frettolose piume mi viene a l' incontro; non lo veggio venir, secondo la sua consuetudine, scherzando col caduceo, e battendo sì vagamente con l' ali l' aria liquidissima. Parmi vederlo turbatamente negozioso. Ecco, mi rimira, e talmente ha ver me conversi gli occhi, che fa manifesto, l' ansioso pensiero non tender da mia causa.

Merc. Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contra di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentil figlia, e sorella e amica!

Sof. Che cosa, o mio bel dio, ti fa sì turbato in vista? ben che al mio riguardo non mi sei men ch' altre volte liberale di tua tanto gioconda grazia; per che ti ho veduto venir come in

posta, e più accinto di andar e passar oltre, che disposto di dimorar alquanto meco.

Merc. La cagion di questo è, che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l' incendio, che ha cominciato a suscitar la pazza e fiera Discordia in questo regno partenopeo.

Sof. In che maniera, o Mercurio, questa pestifera Erinni s' è da là de l' Alpi et il mare avventata a questo nobil paese?

Merc. Da la stolta ambizione e pazza confidenza d' alcuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi ne la medesima libertade, in cui è stato sempre, et il temer di subintrar più arta servitude; nel prencipe il suspetto di perder tutto, per aver voluto abbracciar troppo.

Sof. Che cosa è primo origine e principio di questo?

Merc. La grande avarizia, che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la religione.

Sof. Il pretesto in vero mi par falso, e, se non m' inganno, è inescusabile; per che non si richiede riparo o cautela, dove nessuna ruina o periglio minaccia, dove gli animi son tali, quali erano, et il culto di quella dea non cespita in queste, come in altre parti.

Merc. E quando ciò fusse, non tocca a l' avarizia, ma a la prudenza e giustizia di rimediarvi; per che ecco, che quella ha commosso il popolo a furore, et a l' occasione pare aver tempo d' invitar gli animi rubelli a non tanto defendere la giusta libertà, quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, e governarsi secondo la perniziosa e contumace libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

Sof. Dimmi, se non ti è grave, in che maniera dite, che l' avarizia vuol rimediare?

Merc. Aggravando li castighi de' delinquenti, di sorte, che de la pena d' un reo vegnano egualmente partecipi molti innocenti, e tal volta li giusti, e con ciò vegna a farsi sempre più e più grasso il prencipe.

Sof. È cosa naturale, che le pecore, ch' hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con esser vorate da lui.

Merc. Ma è da dubitare, che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame e ingordigia del lupo a farle colpevoli. Et è contra ogni legge, che, per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli e la madre.

Sof. È vero, che mai ho trovato tal giudizio, se non tra i fieri barbari, e credo, che prima fusse trovato tra i Giudei, per esser quella una generazione tanto pestilente, leprosa, e generalmente perniziosa, che merita prima esser spinta che nata. Sì che, per venire al nostro proposito, questa è la cagione, che

ti tien turbato, suspeso, e per cui fia mestiero, che subito mi lasci?

Merc. Così è; ho voluto far questo cammino per convenirti, prima che giunga a le parti, dove ho drizzato il volo, per non farti vanamente aspettare, e non mancar a la promessa, che feci ieri. A Giove ho mosso qualche proposito de' casi tuoi, e lo veggio più ch' al solito inchinato a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, et oggi tra gli altri, io non ho ozio di trattar e conferir teco quello che doviamo negoziare in proposito de l' instanza, che devi fare; però arai pazienza in questo mentre, atteso che meglio è trovar Giove et il senato feriante da altri impacci, che in quella maniera, che puoi credere, che sia al presente.

Sof. Mi piace l' aspettare, per che con questo la cosa verrà proposta più tardi; potrà anco megliormente essere ordinata. Et a dire il vero, io in gran fretta, per non mancar il mio dovere per la promessa, che ti avevo fatta di commetterli oggi la richiesta, non ho possuto satisfar a me medesima, atteso che penso, che le cose denno essere esposte più per particolare, che non ho fatto in questa nota, la quale ecco vi porgo, per che veggiate, se vi occorrerà ozio per il cammino, la somma de le mie querele.

Merc. Io vedrò questa; ma voi farete bene di servirvi de la comodità di questo tempo, per far più lungo e distinto memoriale, a fin che si possa a pieno provedere al tutto. — Io adesso per la prima, per confondere la forza, voglio andar a suscitar l' astuzia, a ciò che gionta a l' inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambiziosa ribellione; per la qual finta lettera si diverta l' empito maritimo del Turco, et obste al gallico furore, ch' a lunghi passi da qua de l' Alpi per terra s' avvicina. Così per difetto di forza si spinga l' ardire, si tranquille il popolo, s' assicure il prencipe, et il timore spinga la sete de l' ambizione et avarizia senza bene. E con ciò al fine vegna richiamata la bandita concordia, e posta ne la sua cattedra la pace, mediante la confirmazione de l' antiqua consuetudine di vivere, con abolizione di perigliosa et ingrata novitade.

Sof. Va dunque, mio nume, e piaccia al fato, che felicemente vegnano adempiti i tuoi disegni, per che non vegna la mia nemica guerra a turbar il stato mio, non meno che quel de gli altri!

DIALOGO TERZO.

I.

Sofia.

Non fia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti que' propositi, che tenne la fatica, o diligenza, o sollecitudine, o come la volete chiamare — per che ha più nomi che non potrei farti udire in un' ora — ma non voglio passar con silenzio quello che successe, subito che colei con le sue ministre e compagne andò a prendersi il loco là, dove dicevamo essere il negozioso Perseo.

Saul. Dite, che io vi ascolto!

Sof. Subito — per che il sprone de l' ambizione sovente sa spingere et incitar tutti eroici e divini ingegni, sin a questi dei compagni, ozio e sogno — avvenne, che non oziosa- e sonnacchiosamente, ma solleciti e senza dimora, non sì tosto la fatica e diligenza disparve, ch' essi vi furono visti presenti. Per il che disse Momo: „Liberaci, Giove, da fastidio! per che veggio aperto, che ancora non mancaranno garbugli dopo l' espedizione di Perseo, come n' abbiamo avuti tanti dopo quella d' Ercole.“ A cui rispose Giove: „L' ozio non sarebbe ozio, e il sonno non sarebbe sonno, se troppo a lungo ne dovessero molestare per troppa diligenza o fatica, che debbano prendere; per che quella è discostata da qua, come vedi, e questi son qua solo in virtù privativa, che consiste ne l' assenza de la lor opposita e nemica.“ „Tutto passarà bene,“ disse Momo, „se non ne faranno tanto oziosi e lenti, che per questo giorno non possiamo definire di quello che si deve conchiudere circa il principale.“ Cominciò dunque l' Ozio in questa maniera a farsi udire: „Così l' ozio, o dei, è tal volta malo, come la diligenza e fatica è il più de le volte mala: così l' ozio il più de le volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la fatica. Non credo dunque, se giustizia tra noi si trova, che vogliate negarmi eguale onore, se non è debito, che mi stimiate manco degno. Anzi per ragione mi confido di farvi capire, per causa di certi propositi, che ho udito allegare in lode e favore de la diligenza e negozio, che, quando saremo posti nel bilancio de la ragionevole comparazione, se l' ozio non si trovarà egualmente buono, si convincerà di gran vantaggio megliore, di maniera, che non solo non la mi stimarete egualmente virtude, ma oltre contrariamente vizio. Chi è quello, o dei, che ha servata la tanto lodata età de l' oro? chi l' ha instituta, chi l' ha mantenuta, altro che la legge de l' ozio, la legge de la natura? Chi l' ha tolta via? Chi l' ha spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l' ambiziosa sollecitudine, la curiosa fatica? Non è questa quella, che ha perturbato li secoli,

ha messo in scisma il mondo, e l' ha condotto ad una etade ferrigna, e lutosa, et argillosa, avendo posti li popoli in ruota et in certa vertigine e precipizio, dopo che l' ha sullevati in superbia et amor di novità, e libidine de l' onore e gloria d' un particolare. Quello che in sustanza non dissimile a tutti, e tal volta in dignitade e merito è infimo a que' medesimi, con sua malignitade è stato forse superiore a molti, e però viene ad essere in potestà di evertere le leggi de la natura, di far legge la sua libidine, a cui servano mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno de gli altri compagni, con li quali così boriosa è passata avanti la fatica; senza gli altri, che sotto le vesti di que' medesimi coperti et occolti, non son apertamente giti, come l' astuzia, la vanagloria, il dispregio d' altri, la violenza, la malizia, la fizione, e li seguaci loro, che non son passati per la presenza vostra; quai sono oppressione, usurpazione, dolore, tormento, timore e morte, li quali son gli esecutori e vendicatori, mai del quieto ozio, ma sempre de la sollecita e curiosa industria, lavoro, diligenza, fatica, e così di tanti altri nomi, di quanti, per meno essere conosciuta, sè intitula, e per quali più tosto si viene ad occoltare, che a farsi sapere. Tutti lodano la bella età de l' oro, ne la quale facevo gli animi quieti e tranquilli, assoluti da questa vostra virtuosa dea, a li cui corpi bastava il condimento de la fame a far più suave e lodevol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche e le radici, che la benigna natura amministrava, quando con tal nutrimento meglio li nutriva, più li accarezzava, e per più tempo li manteneva in vita, che non possono far giammai tanti altri artificiosi condimenti, ch' ha ritrovati l' industria et il studio, ministri di costei; li quali, ingannando il gusto et allettandolo, amministrano come cosa dolce il veleno; e mentre son prodotte più cose, che piaceno al gusto, che quelle, che giovano al stomaco, vegnono a nojar a la sanità e vita, mentre sono intenti a compiacere a la gola. Tutti magnificano l' età de l' oro, e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda, che la estinse, quella, ch' ha trovato il mio et il tuo; quella ch' ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra, la quale è data a tutti gli animanti suoi, ma et oltre il mare, e forse l' aria ancora. Quella, ch' ha messa la legge a gli altrui diletti, et ha fatto, che quel tanto, ch' era bastante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi, e meno a quell' altri. Onde questi a suo mal grado crapulano, quegli altri si mojono di fame. Quella, ch' ha varcati li mari, per violare quelle leggi de la natura, confondendo que' popoli, che la benigna madre distinse, e per propagare i vizj d' una generazione in un' altra; per che non son così propagabili le virtudi, eccetto, se vogliamo chiamar virtudi e bondati quelle, che per certo inganno e consuetudine son così

nomate e credute, ben che gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso et ogni natural ragione: quai sono le aperte ribaldarie, e stoltizie, e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo, e del più giusto, che fu più forte possessore, e di quel più degno, ch' è stato più sollecito e più industrioso, e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura, e per conseguenza dio, indifferentemente donano a tutti.

Io forse sarò men favorita che costei? Io, che col mio dolce, ch' esce da la bocca de la voce de la natura, ho insegnato di viver quieto, tranquillo, e contento di questa vita presente e certa, e di prendere con grato affetto e mano il dolce, che la natura porge, e non come ingrati et irreconoscenti neghiamo ciò che essa ne dona e detta, per che il medesimo ne dona e comanda dio, autor di quella, a cui medesimamente verremo ad essere ingrati! Sarà, dico, più favorita costei, che sì rubella e sorda a li consigli, e ritrosa e schiva contra li doni naturali, adatta li suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e macchinazioni, per quali è corrotto il mondo e pervertita la legge de la nostra madre? Non udite, come a questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali, piange quel secolo, nel quale col mio governo mantenevo gajo e contento il geno umano, e con alte voci e lamenti abbomina il secolo presente, in cui la sollecitudine et industriosa fatica conturbando si dice moderar il tutto con il sprone de l' ambizioso onore?

O bella età de l' oro,
Non già, per che di latte
Sen corse il fiume e stillò mele il bosco;
Non, per che i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, e gli angui erràr senz' ira o tosco;
Non, per che nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo,
Nè portò peregrino
O guerra o merce a l' altrui lidi il pino:
Ma sol, per che quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' error, idol d' inganno,
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Chè di nostra natura il feo tiranno,
Non meschiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge,

Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertade avvezze,
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: S' ei piace, ei lice. *)

Questa invidiosa a la quiete e beatitudine o pur ombra di piacere, che in questo nostro esser possiamo prenderci, avendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno dilettar ne possiamo, ma per il più sovente dolere e tormentarci, fa, che sia furto quel ch' è dono di natura, e vuol, che si sprege il bello, il dolce, il buono, e del male amaro e rio facciamo stima. Questa seduce il mondo a lasciar il certo e presente bene, che quello tiene, et occuparsi e mettersi in ogni strazio per l' ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti specchi, quante son stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con tante voci e lingue, quanti son begli oggetti, la natura di fore intona, vegno da tutti lati de l' interno edificio ad esortarlo:

Lasciate l' ombre, et abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro!
Voi siete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desia di quel ch' ha in bocca.
Avviso non fu mai di saggio o scaltro
Perder un ben, per acquistarne un altro.
A che cercate sì lungi diviso,
Se in voi stessi trovate il paradiso?
Anzi, chi perde l' un, mentre è nel mondo,
Non speri dopo morte l' altro bene!
Per che si sdegna il ciel dar il secondo
A chi il primero don caro non tene.
Così credendo alzarvi, gite al fondo;
Et ai piacer togliendovi, a le pene
Vi condannate, e con inganno eterno,
Bramando il ciel, vi state ne l' inferno."

Qua rispose Momo, dicendo, che „il consiglio non aveva tanto ozio, che potesse rispondere a una per ciascuna de le ragioni, che l' Ozio, per non aver avuta penuria d' ozio, ha possute intessere et ordinare. Ma che per il presente si servisse de l' esser suo, con andar ad aspettar per tre o quattro giorni; per che potrà essere, che, per trovarsi li dei in ozio, potessero determinar qualche cosa in suo favore; il che adesso è impossibile." Soggionse l' Ozio: „Siami lecito, o Momo, di apportar un altro pajo di ragioni, in non più termini, che in forma di un pajo di sillogismi, più in materia efficaci, che in forma! De' quali il primo è questo: Al primo padre de gli uomini, quando era

*) *Tasso* Aminta.

buon uomo, et a la prima madre de le femmine, quando era buona femmina, Giove li concesse me per compagno; ma quando divenne questa trista e quello tristo, ordinò Giove, che se li avventasse quella per compagna, a fin che facesse a costei sudar il ventre et a colui doler la fronte."

Saul. Doveva dire: sudar a colui la fronte, e doler a colei il ventre.

Sof. „Or considerate, dei," disse, „la conclusione, che pende da quel ch' io fui dichiarata compagna de l' innocenza, e costei compagna del peccato. Atteso che, se il simile s' accompagna col simile, il degno col condegno, io vegno ad esser virtude e colei vizio, e per tanto io degno e lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo è questo: Li dei son dei, per che son felicissimi; li felici son felici, per che son senza sollecitudine e fatica: fatica e sollecitudine non han color, che non si moveno et alterano; questi son massime quei, ch' han seco l' ozio; dunque li dei son dei, per che han seco l' ozio."

Saul. Che disse Momo a questo?

Sof. Disse, che, „per aver studiato logica in Aristotele, non aveva imparato di rispondere a gli argumenti in quarta figura."

Saul. E Giove che disse?

Sof. „Che di tutto, che lei avea detto e lui udito, non si ricordava altro, che l' ultima ragione circa l' essere stato compagno del buono uomo e femmina; intorno a la quale gli occorreva, che li cavalli non per tanto son asini, per che si trovano in compagnia di quelli, nè giammai la pecora è capra tra le capre." E soggionse, che „li dei aveano donato a l' uomo l' intelletto e le mani, e l' aveano fatto simile a loro, donandogli facultà sopra gli altri animali, la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella: a ciò formando, o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l' ingegno, con quella libertade, senza la quale non arebbe detta similitudine venisse a serbarsi dio de la terra. Quella certo, quando verrà ad essere oziosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l' occhio, che non vede, e mano, che non apprende. E per questo ha determinato la providenza, che vegna occupato ne l' azione per le mani, e contemplazione per l' intelletto; di maniera, che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione. Ne l' età dunque de l' oro per l' ozio gli uomini non erano più virtuosi, che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi, che molte di queste. Or, essendo tra essi per l' emulazione d' atti divini e adattazione di spirituosi affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl' ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo de l' egestade da la profundità de

l' intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni; onde sempre più e più per le sollecite et urgenti occupazioni allontanandosi da l' esser bestiale, più altamente s' approssimano a l' esser divino. De le ingiustizie e malizie, che crescono insieme con le industrie, non ti devi maravigliare; per che, se li bovi e scimie avessero tanta virtù et ingenio, quanto gli uomini, arebbono le medesime apprensioni, li medesimi affetti e li medesimi vizj. Così tra gli uomini quei, che hanno del porco, de l' asino e del bue, son certo men tristi, e non sono infetti di tanti criminosi vizj. Ma non per ciò sono più virtuosi, eccetto in quel modo, con cui le bestie, per non esser partecipi di altretanti vizj, vegnono ad essere più virtuose di loro. Ma noi non lodiamo la virtù de la continenza ne la scrofa, la quale si lascia chiavare da un sol porco e una volta l' anno, ma in una donna, la quale non solo è sollecitata una volta da la natura per il bisogno de la generazione, ma et ancora dal proprio discorso più volte per l' apprensione del piacere, e per esser ella ancor fine de li suoi atti. Oltre di ciò non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza una femmina o un maschio porcino, il quale per stupidità e durezza di complessione avvien, che di rado o con poco senso vegna sollecitato da la libidine, come quell' altro, che per esser freddo e maleficiato, e quell' altro per esser decrepito; altrimenti deve esser considerata la continenza, la quale è veramente continenza e veramente virtù, in una complessione più gentile, più ben nodrita, più ingegnosa, più perspicace e maggiormente apprensiva. Però per la generalità di regioni a gran pena è virtù ne la Germania, assai è virtù ne la Francia, più è virtù ne l' Italia, di vantaggio è virtù ne la Libia. Laonde, se più profondamente consideri, tanto manca, che Socrate rivelasse qualche suo difetto, che più tosto venne a lodarsi tanto maggiormente di continenza, quando approvò il giudizio del fisionomista circa la sua natural inclinazione al sporco amor di garzoni. Se dunque, Ozio, consideri quello che si deve considerar da questo, trovarai, che non per tanto ne la tua aurea etade gli uomini erano virtuosi, per che non erano così viziosi come al presente; atteso ch' è differenza molta tra il non esser vizioso e l' esser virtuoso, e non così facilmente l' uno si tira da l' altro, considerando, che non sono medesime virtudi, dove non son medesimi studj, medesimi ingegni, inclinazioni e complessioni. Però per comparazione da pazzi et ingegni cavallini avviene, che li barbari e salvatici si tegnon migliori, che noi altri dei, per non esser notati di que' vizj medesimi; per ciò che le bestie, le quali son molto meno in tai vizj notabili, ch' essi, saranno per questo molto più buone, che loro. A voi dunque, Ozio e Sonno, con la vostra aurea etade converrà bene, che non siate vizj qualche volta et in qualche maniera; ma giammai et in nessunn modo, che siate virtudi. Quando dunque

tu, Sonno, non sarai Sonno, e tu, Ozio, sarai negozio, allora sarete connumerati tra virtudi et esaltati.“ Qua il Sonno si fece un passetto avanti, e si fricò alquanto gli occhi, per dire ancora lui qualche cosetta et apportar qualche picciolo proposito avanti il senato, per non parer d' esservi venuto in vano. Quando Momo il vidde così suavemente rimenarsi pian pianino, rapitò da la grazia e vaghezza de la dea oscitazione, che come aurora avanti il sole precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scoprir il suo amor in cospetto de li dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia, dopo aver gittato un caldetto suspiro, parlando per lettera, per fargli più riverenza et onore:

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori!

Non sì tosto ebbe cominciata questa cantilena il dio de le riprensioni, il quale per la già detta cagione s' era dismenticato de l' ufficio suo, che il Sonno invaghito per il proposito di tante lodi, e demulcto dal tono di quella voce, invita a l' udienza il Sopore, che gli alloggiava ne li precordj; il quale, dopo aver fatto cenno a le funnosità, che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul cervello, e così vennero ad aggravargli la testa, e con questo vennero a discioperarsi li sensi. Or, mentre il ronfo sonavagli li zufoli e tromboni innante, andò trepidando a curvarsi e dar di capo in seno di madonna Giunone, e da quel chino avvenne — per che questo dio va sempre in camicia e senza brache — che, per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il culiseo e la punta del campanile a Momo e tutti gli altri dei, ch' erano da quella parte. Or con questa occasione ecco venuto in campo il Riso, con presentar a gli occhi del senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti, e, facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l' orazione a Momo, il qual, non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno, che l' avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopragionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispregio del suo adulatorio et amatorio *dicendi genus.*

Laonde ben si accorgeva, che li dei non tanto si ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e per che il Sonno era giocatore et egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la vergogna d' un velo sanguigno ricoperto il volto, „A chi tocca,“ disse, „di levarci dinanzi questo ghiro? Chi fa, che sì a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente a gli occhi?“ In tanto la dea Poltro-

naria commossa da la rabbiosa querela di Momo, dio de' non più volgari, ch' abbia il cielo, si mise il suo marito in braccio, e presto, avendolo indi tolto, lo menò verso la cavità d' un monte vicino a li Cimmerj, e con questi si partiro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso, che tutti tosto si ritrovorno là, dove da la terra perpetue nebbie esalano, cagionando eterno crepuscolo a l' aria, dove vento non soffia, e la muta quiete tiene un suo palagio ancora vicino a la reggia del Sonno, avanti il cui atrio è un giardino di tassi, faghi, cipressi, bussi e lauri; nel cui mezzo è una fontana, che deriva da un picciol rio, che dal rapido varco del fiume leteo, divertendo dal tenebroso inferno a la superficie de la terra, ivi viene a discoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimisero nel suo letto, di cui d' ebano le tavole, di piuma i strami et il padiglion di seta di color pardiglio. In questo mentre, presa avendo licenza il Riso, si partì dal conclave; et essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse de li dei, chè poco mancò, che non ne venisse smascellato alcuno di essi, l' Ozio, il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudizio de' dei non troppo inchinato al suo favore, e disperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più principali ragioni non erano accettate, ma, tante quante furo, di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi e fracasso: stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di torsi di là di mezzo, prima che forse gli potesse intravenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, per rispetto del quale dubitava, che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello, scorgendo il spavento, che costui avea di fatti non suoi, „Non dubitar, povera persona," gli disse, „per che io instituito dal fato avvocato de' poveri, non voglio mancar di far la causa tua;" e voltato a Giove, gli disse: „Per il tuo dire, o padre, intorno a la causa de l' Ozio, comprendo, che non sei a pieno informato de l' esser suo, de la sua stanza e de li suoi ministri e corte, la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado, che, se non come ozio lo vuoi incattedrare ne le stelle, al meno come negozio lo farai alloggiar insieme con quell' altro, detto e stimato suo nemico, con il qual, senza farsi male l' un l' altro, potrà far perpetuo soggiorno." Rispose Giove, che lui „desiderava occasione di poter giustamente contentar l' Ozio, de le cui carezze non è mortale nè dio, che non soglia sovente dilettarsi; però che volentieri l' ascoltarebbe, se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore." — „Ti par, Giove," disse, „che in casa de l' Ozio sia ozio, quanto a la vita attiva, là, dove son tanti gentiluomini di compagnia, e servitori, che si alzano ben per tempo la mattina, per lavarsi tre e quattro volte con

cinque e sette sorte d' acqua il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l' impeciatura di felce spendeno due ore ad incresparsi e ricciarsi la chioma, imitando l' alta e grande providenza, da cui non è capello di testa, che non viene ad essere esaminato, a ciò di quello secondo la sua ragione vegna disposto? Dove a presso con tanta diligenza si rassetta il giubbone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s' affibbiano li bottoni, con tanta gentilezza s' accomodano li polsi, con tanta delicatura si purgano e si contemplano le unghie, con tanta giustizia, moderanza et equità s' accopulano le brache col giubbone, con tanta circospezione si disponeno que' nodi de le stringhe, con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme, per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi li termini e confini, dove gli orefici de' cannoni de le brache s' uniscono a le calzette incirca la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere, per che non diffluiscano le calzette a far le pieghe e confondere la proporzione di quelle con le gambe? dove col polso de la difficultade dispensa e decerne il giudizio, che, non essendo leggiadro e convenevole, che la scarpa s' accomode al piede, vegna il piede largo, distorto, nodoso e rozzo al suo marcio dispetto ad accodarsi con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? dove con tanta leggiadria si moveno li passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano e intertegnono le dame, si balla, si fa di capriole, di correnti, di branli, di tresche; e quando altro non è che fare, per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l' inconveniente di commettere errori, si siede a giocare di giochi da tavola, ritrandosi da gli altri più forti e faticosi, e in tal maniera s' evitano tutti li peccati? se quelli non son più che sette mortali e capitali; per che, come disse un genoese giocatore: Che superbia vuoi tu, ch' abbia un uomo, il quale, avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar, per vincere quattro reali ad un famiglio? Che avarizia può aver colui, a cui mille scudi non durano otto giorni? Che lussuria e amor cupidinesco può trovarsi in quello, il quale ha messa tutta l' attenzione del spirto al giocare? Come potrai arguire d' ira colui, che per tema, ch' il compagno non si parta dal gioco, comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso, che gli è davanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio, e applica ogni sollecitudine a l' esercizio suo? Che invidia può essere in costui per quel ch' altri possieda, se getta via, e par, che sprege il suo? Che accidia può essere in quello, che, cominciando da mezzo giorno, e tal volta da la mattina, in sino a mezza notte mai cessa di giocare? E vi par, che faccia in questo mentre star in ozio li servitori, e quelli, che gli denno assistere, e quelli, che gli denno amministrare al

tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello? E per farvi vedere, o Giove e voi altri dei, che in casa de l' Ozio non mancano di persone dotte e letterate, occupate ai studj, oltre quelle occupate a negozj, de' quali abbiamo detto, pare a voi, che in casa de l' Ozio si stia in ozio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici, che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? per che l' adiettivo accade che si pona avanti e a presso al sustantivo? Onde ne la dizione alcuna copula, quale verbi grazia *et*, si pone innanzi et alcun' altra, quale per esempio *que*, si pone a dietro? come lo *E* e *D* con la giunta del temone e scissione del *D* per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per invidia commise l' asinicidio? chi è l' autore, a cui legitimamente deve riferirsi il libro de la Priapea, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone? — lascio tanti altri bei propositi simili e più gentili che questi — dove non mancano dialettici, che inquireno, se Crisaorio, che fu discepolo di Porfirio, avea bocca d' oro per natura, o per riputazione, o solamente per nomenclatura? se la Periermenia deve passar avanti, o venir a presso, o pur *ad libitum* mettersi inanzi e a dietro de le categorie? se l' individuo vago deve esser messo in numero, e posto in mezzo, come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie e caudatorio del geno? se, dopo esser periti in forma sillogistica, doviamo per la prima applicarne al studio de la posteriore, dove si complisce l' arte giudicativa, o ver subito dar su la topica, per cui si mette la perfezion de l' arte inventiva? se bisogna praticar le captiuncule *ad usum, vel ad fugam, vel in abusum?* se li modi, che formano le modali, son quattro, o quaranta, o quattrocento? — non voglio dire mille altre belle questioni. — Dove son li fisici, che dubitano, se de le cose naturali può essere scienza, se lo suggetto è ente mobile, o corpo mobile, o ente naturale, o corpo naturale? se la materia have altro atto che entitativo? dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico? se la creazione e produzione di niente è o no? se più forme sustanziali possono essere insieme? et altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non son disutili investigazioni, son messe in questione? dove li metafisici si rompeno la testa circa il principio de l' individuazione, circa il suggetto ente, in quanto ente, circa il provar, che li numeri aritmetici e magnitudini geometriche non son sustanza de le cose; circa le idee, s' è vero, ch' abbiano l' esser subsistenziale da per esse, circa l' essere medesimo, o diverso subiettivamente et obiettivamente; circa l' essere et essenzia, circa gli accidenti medesimi in numero in uno o più suggetti; circa l' equivocazione, univocazione et analogia de lo ente; circa la conjunzione de le intelligenze a gli orbi stelliferi, se la è per modo di anima,

o pur per modo di movente; se la virtù infinita possa essere in grandezza finita; circa la unità o pluralità de' primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate; e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofisti." Qua disse Giove: „O Momo, mi par, che l' Ozio t' abbia guadagnato o subornato, che così oziosamente spendi il tempo et il proposito. Conchiudi! per che è ben definito a presso di noi di quel che doviamo far di costui." — „Lascio dunque," soggionse Momo, „di riferir tanti altri negoziosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo dio, come è dir tanti vani versificatori, ch' al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di favole, tanti nuovi rapportatori di storie vecchie mille volte da mille altri a mille doppia migliormente riferite. Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori di dialettiche, instauratori d' ortografie, contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna novamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nunzj di miglior pane, di miglior carne e vino, che non possa esser il Greco di Somma, Malvagia di Candia e Asprinio di Nola. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l' elezione, circa l' ubiquibilità d' un corpo, circa la eccellenza di giustizia, che si ritrova ne le sanguisughe." Qua disse Minerva: „Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo, e per il giorno d' oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negozio." Però disse il padre Giove a Momo: „Non ho tempo di ragionar circa le tue ironie. Ma per venire a la tua ispedizione, Ozio, ti dico, che quello, ch' è lodevole e studioso ozio, deve sedere e siede ne la medesima cattedra con la sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l' ozio, e l' ozio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fia più ragionevole, più ispedita e pronta, per che difficilmente da la fatica si procede a la fatica. E sì come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, così senza l' ozio premeditante non vagliono. Parimenti non può essere suave e grato il progresso da l' ozio a l' ozio, per ciò che questo giammai è dolce, se non quando esce dal seno de la fatica. Or fia dunque giammai, che tu, Ozio, possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L' ozio vile et inerte voglio, che ad un animo generoso sia la maggior fatica, che aver egli possa, se non se gli rappresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio, che ti avventi come signore a la senettute, e a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro, e s' ella non ha lasciati degni vestigi, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudizio de l' impendente stagione, che ammena a l' inesorabil tribunal di Radamanto,

e così vegna a sentir gli orrori de la morte, prima che la vegna."

Saul. Ben disse a questo proposito il Tansillo:

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il mondo, ch' aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poi ch' il passato non è chi riaggia.
E ben ch' ogni pentir porti tormento,
Quel, che più ne combatte, e più ne oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
E, quand' uom poteo molto, e nulla fece.

Sof. „Non meno," disse Giove; „anzi voglio, che sia triste il successo de gl' inutili negozj, de li quali alcuni ha recitati Momo, che si trovano ne la stanza de l' Ozio, e voglio, che s' impiombe l' ira de' dei contra que' negoziosi ozj, ch' hanno messò il mondo in maggior molestie e travagli, che mai avesse possuto mettere negozio alcuno. Que' dico, che vogliono convertere tutta la nobilità e perfezione de la vita umana in sole oziose credenze e fantasie, mentre talmente lodano le sollecitudini et opre di giustizia, che per quelle dicano l' uomo non rendersi, ben che si manifeste, migliore, e talmente vituperano li vizj e desidie, che per quelli dicano gli uomini non farsi meno grati a que' dei, a' quali erano grati, con tutto che ciò e peggio esser dovea. Tu, Ozio inerte, disutile e pernizioso, non aspettar, che de la tua stanza si dispona in cielo e per li celesti dei, ma ne l' inferno per li ministri del rigoroso et implacabile Plutone."

Or non voglio riferire, quanto oziosamente si portava l' Ozio nel camminarsene via, e con quante spuntonate incitato a pena si sapea movere, se non che costretto da la dea Necessitade, che gli diè de' calci, si rimosse da là, lamentandosi del consiglio, che non gli avea voluto concedere alcuni giorni di tempo e di termine, per partirsi da la loro conversazione.

II.

Allora Saturno fece instanza a Giove, che nel disponere de le altre sedie fusse più ispedito, per che la sera s' approssimava, e che solamente s' attendesse al negozio principale di levare e mettere; e quanto a quello ch' appartiene a l' ordine, con cui le virtù di dee et altri si debbano governare, si determinarà verso la più prossima festa principale, quando converrà, ch' un' altra volta li dei convegnano insieme, che sarà la vigilia del panteone. A la cui proposta con un chino di testa fermo segno tutti gli altri dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l' Intempestività et altri." Così pare ancora a me," disse l' alti-

tonante. „Su dunque,“ soggiouse Cerere, „dove vogliamo inviar il mio Trittolemo, quel carrettiero, che vedete là, quello, per cui diedi il pane di frumento a gli uomini? Volete, ch' io lo mande a le contrade de l' una e l' altra Sicilia, dove faccia la residenza, come vi ha tre tempj miei, che per sua diligenza et opra mi furo consecrati, l' uno ne la Puglia, l' altro ne la Calabria, l' altro ne l' istessa Trinacria?“ — „Fate quel che vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia,“ disse Giove, „a la cui sedia succeda, se così pare a voi ancora, dei, l' umanità, che in nostro idioma è detta la dea Filantropia, di cui questo auriga massimamente par che sia stato il tipo. Lascio, che lei fu, che spinse te, Cerere, ad inviarlo, e che poi guidò lui ad eseguire i tuoi benefizj verso il geno umano.“ — „Così è certo,“ disse Momo; „per ciò che lei è quella, per cui Bacco fa ne gli uomini sì bel sangue, e Cerere sì bella carne, qual essere non posseva nel tempo di castagne, fave e ghiande. A questa dunque la misantropia fugga avanti con l' egestate, e come è consueto e ragionevole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il consiglio, la destra sia l' aiuto, e de' doi mitissimi draghi, che tirano il temone, da la sinistra sarà la clemenza, da la destra il favore.“

Propose a presso Momo a Mercurio quel che volesse fare del serpentauro, per che gli parea buono et accomodato per inviarlo a far il Marso ciarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente. Propose anco del serpente al radiante Apolline, se lo volea per cosa da servire a' suoi maghi e malefici, come è dire a le sue Circi e Medee, per esecutar li venefizj; o ver lo volea concedere a' suoi medici, com' è dire ad Esculapio, per farne teriaca. Propose oltre a Minerva, se quest' uno le avesse possuto servire, per inviarlo a far vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte. „Prendalo chi lo vuole,“ disse il gran patriarca, „e facciane quel che si voglia, tanto del serpe, quanto de l' ofiuco, pur che si tolgano da là, et in suo luogo succeda la Sagacità, la qual suole vedersi et ammirarsi nel serpente.“ — „Succeda dunque la Sagacitade,“ dissero tutti, „atteso che non è men degna del cielo che la sua sorella prudenza; per che, dove quella sa comandare, e mettere in ordine quel che s' è da fare e lasciare, per venire a qualche disegno, questa sappia prima e poi giudicare per forza di buona intelligenza, che la è, e discaccia la grossezza, inconsiderazione et ebetudine da le piazze, dove le cose si metteno in dubbio o in consultazione. Da li vasi de la sapienza imbeva il sapere, onde concepa e parturisca atti di prudenza!“

„De la Saetta,“ disse Momo,“ per che io mai fui curioso di saper a chi appartenesse, cioè, se fusse quella, con cui

Apolline uccise il gran Pitone, o pur quella, per cui madonna Venere fece al suo poltroncello impiagar il feroce Marte, che per vendetta poi a quella cruda ficcò un pugnal sotto la pancia in sino a l' elsa; o pur una memorabile, con la qual Alcide dismise la regina de le Stimfalidi; o l' altra, per cui l' apro calidonio diè l' ultimo crollo; o ver sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana la castissima; sia che si vuole, riprendasela il suo padrone, e se la ficche là, dove gli piace!"

„Bene," rispose Giove, „tolgasi da là insieme con l' insidia, la calunnia, la detrazione, atto d' invidia e la maldicenza; et ivi succeda la buona attenzione, osservanza, elezione e collimazion di regolato intento!" E soggionse: „De l' Aquila, uccello divino et eroico, e tipo de l' imperio, io determino e voglio così, che vada a ritrovarsi in carne et in ossa ne la bibace Alemagna, dove più che in altra parte si trovarà celebrata in forma, in figura, in imagine et in similitudine, in tante pitture, in tante statue, in tante celature, quante nel cielo si possono presentar a gli occhi de la Germania contemplativa. L' ambizione, la presunzione, la temeritade, l' oppressione, la tirannia et altre compagne e ministre di queste dee non bisogna che le mene seco là, dove le bisognarebbe a tutte star in ozio; per ciò che la campagna non è troppo larga per esse; ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, dove li scudi son le scudelle, le celate son le pignatte e lavezzi, li brandi son l' ossa inguainate in carne salata, le trombe son li bicchieri, urciuoli e li bocali, i tamburi son li barilli e botti, il campo è la tavola da bere, volsi dir da mangiare, le forterezze, li baloardi, li castelli, li bastioni son le cantine, le popine, le osterie, che son di più gran numero che le stanze medesime!" Qua Momo disse: „Perdonami, gran padre, s' io t' interrompo il parlare! A me pare, che queste dee compagne e ministre, senza che vi le mandi, vi si trovano; per che l' Ambizione circa l' essere superiore a tutti in farsi porco, la Presunzione del ventre, che pretende di ricevere non meno di alto, che da alto vaglia mandar a basso il Gorgozzuolo, la Temeritade, con cui vanamente il stomaco tenta digerire quel che orora presto presto è necessario di vomire, l' Oppressione de' sensi e natural calore, la tirannia de la verità vegetativa, sensitiva et intellettiva regnano più in questa sola, che in tutte l' altre parti di questo globo." — „È vero, o Momo," soggionse Mercurio; „ma tali tirannie, temeritadi, ambizioni et altre simili cacodee con le loro cacodemonesse non son punto aquiline, ma da sanguisughe, pacchioni, sturni e ciacchi. A presso, per venire al proposito de la sentenza di Giove, la mi par molto pregiudiziosa a la condizione, vita e natura di questo regio uccello, il quale, per che poco beve, e molto mangia e vora, per che ha gli occhi tersi e netti, per che è veloce nel corso, per che e con la levità

de l' ali sue sopravola al cielo, et è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può aver simbolo et accordo con generazion campestre, et a cui la doppia soma de li bragoni par, che a forte contrapeso le impiomba verso il profondo e tenebroso centro, e che si fa gente sì tarda e greve, non tanto inetta a perseguitare e fuggire, quanto buona a tener fermo ne le guerre, e che per la gran parte è soggetta al mal de gli occhi, e che incomparabilmente più beve che mangia." — „Quel che ho detto, è detto," rispose Giove. „Dissi, che vi si presente in carne et in ossa, per veder li suoi ritratti; ma non già, che vi stia come in prigione, o che manche di trovarsi là, dovunque è in spirito e veritade con altre e più degne ragioni con li già detti numi; e questa sedia gloriosa lasce a tutte quelle virtudi, de le quali può esser stata vicaria, come è dire, a la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità et altre sorelle e ministre di costoro." — „Or che faremo," disse Nettuno, „di quel delfino? Piacevi, ch' io lo metta nel mar di Marsiglia, onde per il Rodano fiume vada e rivegna a volte a volte, visitando e rivisitando il Delfinato?" — „Così si faccia presto," disse Momo, „per che, a dire il vero, non mi par cosa meno da ridere, se alcuno

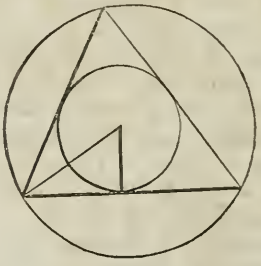
Delphinum coelis appinxit, fluctibus aprum,

che se

Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum."

„Vada, dove piace a Nettuno," disse Giove, „et in suo luogo succeda la figurata Dilezione, Affabilità, Officio con li suoi compagni e ministri!" Dimandò Minerva, che il cavallo pegaseo, lasciando le venti lucide macchie e la curiositade, se ne vada al fonte caballino già per molto tempo confuso, distrutto, et inturbidato da bovi, porci et asini, e veda, se con li calci e denti possa far tanto, che vendiche quel luogo da sì villano concorso; a fin che le Muse, veggendo l' acqua del fonte posta in buono ordine e rassettata, non si sdegnino di ritornarvi, e farvi li lor collegi e promozioni. Et in questo luogo del cielo succeda il furor divino, il rapto, l' entusiasmo, il vaticinio, il studio e l' ingegno con li lor cognati e ministri, onde eternamente da su l' acqua divina, per lavar gli animi et abbeverar gli affetti, stille a li mortali!" — „Tolgasi," disse Nettuno, „questa Andromeda, se così piace a voi, dei, la quale per la mano de l' ignoranza è stata avvinta al scoglio de l' ostinazione con la catena di perverse ragioni e false opinioni, per farla traghiottir dal ceto de la perdizione e final ruina, che per l' instabile e tempestoso mare va discorrendo; e sia commessa a le provide et amiche mani del sollecito, laborioso et accorto Perseo, ch' avendola indi disciolta e tolta da l' indegna cattività, la promova al proprio degno acquisto, e di quel che deve succedere al suo loco tra le stelle, dispona Giove!" — „Là," rispose il padre de li dei, „voglio che succeda la Speranza,

quella, che con l' aspettar frutto degno dè le sue opre e fatiche, non è cosa tanto ardua e difficile, a cui non accenda gli animi tutti, i quali aver possono senso di qualche fine!" — „Succeda," rispose Pallade, „quel santissimo scudo del petto umano, quel divino fundamento di tutti gli edifici di bontade, quel sicurissimo riparo de la veritade; quella, che per strano accidente qual si voglia mai si diffida, per che sente in sè stessa li semi de la propria sufficienza, li quali da quantunque violento polso non le possono essere defraudati; quella, in virtù de la quale è fama che Stilpone vincesse la vittoria de' nemici; quel Stilpone, dico, il quale scampato da le fiamme, che gl' incenerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le facultadi, a Demetrio rispose aver tutte le cose sue seco, per che seco avea quella fortezza, quella giustizia, quella prudenza, per quali meglio possea sperar consolazione, scampo e sustegno di sua vita, e per le quali facilmente il dolce di questa sprezzarebbe." — „Lasciamo questi colori," disse Momo, „e vengasi presto a veder quello che si de' fare di quel triangolo o delta!" — Rispose l' astifera Pallade: „Mi par degno, che sia messo in mano del cardinal di Cusa, a fin che colui veda, se con questo possa liberar gl' impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione della quadratura del circolo, regolando il circolo et il triangolo con quel suo divino principio de la commensurazione e coincidenza de la massima e minima figura; cioè di quella, che consta di minimo, e de l' altra, che consta di massimo numero de gli angoli. Portisi dunque questo trigono con un circolo, ch' il comprende, e con un altro, che da lui sia compreso, e con la relazione di queste due linee, de le quali l' una dal centro va al punto de la contingenzia del circolo interno con il triangolo esterno, l' altra dal medesimo centro si tende a l' uno de gli angoli del triangolo, vegna a compirsi quella tanto tempo e tanto vanamente cercata quadratura."



Qua risorse Minerva, e disse: „Ma io, per non parer meno cortese a le Muse, voglio inviar a li geometri incomparabilmente maggiore e miglior dono, che questo et altro, che sia sin or donato, per cui il Nolano, al quale fia primieramente rivelato, e da la

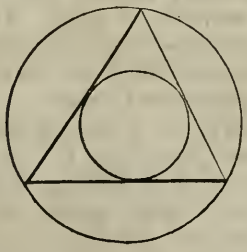
cui mano venga diffuso a la moltitudine, mi debbia non solamente una, ma cento ecatombi; per che, in virtù de la contemplazion de l' equalità, che si trova tra il massimo e minimo, tra l' extimo et intimo, tra il principio e fine, gli porgo una via più feconda, più ricca, più aperta e più sicura, la quale non solamente dimostre, come il quadrato si fa uguale al circolo, ma et oltre subito ogni trigono, ogni pentagono, ogni esagono, e finalmente qual si voglia e quanto si voglia poligona figura, dove non meno fia uguale linea a linea, che superficie a superficie, campo a campo, e corpo a corpo ne le solide figure."

Saul. Questa sarà cosa eccellentissima, et un tesoro inestimabile per li cosmimetri.

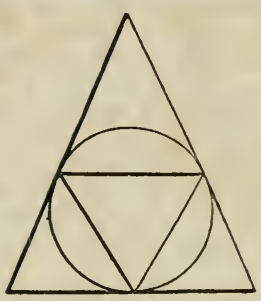
Sof. Tanto eccellente e degna, che certo parmi, che contrapese a l' invenzione di tutto il rimanente de la geometrica facultade. Anzi da qua pende un' altra più intiera, più grande, più ricca, più facile, più esquisita, più breve, e niente men certa, la quale qual si voglia figura poligona viene a commensurare per la linea e superficie del circolo, et il circolo per la linea e superficie di qual si voglia poligona.

Saul. Vorrei quanto prima intendere il modo.

Sof. Così disse Mercurio a Minerva, a cui quella rispose: „Prima nel modo, che tu fatto hai dentro questo triangolo, descrivo un circolo, che massimo descriver si possa; a presso fuor di questo triangolo ne delineo un altro, che minimo delinear si possa sin al contatto de li tre angoli;



e quindi non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura, ma al facile trigonismo, cercando un triangolo, che abbia la linea uguale a la linea del circolo, et un altro, che vegna ad ottenere la superficie uguale a la superficie del circolo. Questo sarà uno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello, che contiene il circolo, e quell' altro, ch' è contenuto dal circolo, il quale lascio, che con il proprio ingegno altri lo prenda:



così, per che mi basta aver mostrato il luogo de' luoghi, così per quadrare il circolo non fia mestiero di prendere il triangolo, ma il quadrangolo, ch' è tra il massimo interno e minimo esterno al circolo.

Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo tra il massimo pentagono contenuto dal circolo e minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre, per far qual si voglia altra figura eguale al circolo in campo et in linea. Così oltre, per essere trovato il circolo del quadrato uguale al circolo del triangolo, verrà trovato il quadrato di questo circolo pari al triangolo di quell' altro circolo, di medesma quantità con questo.

Saul. In questo modo, o Sofia, si possono far tutte l' altre figure uguali ad altre figure con l' aggiunto e relazione del circolo, che fate misura de le misure. Cioè, se voglio far un triangolo eguale al quadrangolo, prendo quel mezzano tra li doi apposti al circolo, con quel mezzano tra doi quadrangoli apposti al medesimo circolo, o ver ad un altro uguale. Se voglio prendere un quadrato uguale a l' esagono, delinearò dentro e fuori del circolo e questo e quello, e prenderò quel mezzano tra li doi de l' uno e l' altro.

Sof. Bene l' hai capito. In tanto che quindi non solamente s' ha l' equatura di tutte le figure al circolo, ma et oltre di ciascuna de le figure a tutte l' altre mediante il circolo, serbando sempre l' equalità secondo la linea e secondo la superficie. Così con picciola considerazione o attenzione ogni equalità

e proporzione di qual si voglia corda a qual si vogli' arco si potrà prendere, mentre o intiera, o divisa, o con certe ragioni aumentata viene a costituir poligonia tale, che in detta maniera da cotal circolo sia compresa, o lo comprenda. „Or definiscasi presto," disse Giove, „di quel che vogliamo collocarvi!" Rispose Minerva: „Mi par, che vi stia bene la Fede e Sinceritade, senza la quale ogni contratto è perplesso e dubbio, si dissolve ogni conversazione, ogni convitto si distrugge. Vedete, a che è ridutto il mondo, per esser messo in consuetudine e proverbio, che per regnare non si osserva fede; oltre: a gl' infideli et eretici non si osserva fede; a presso: si franga la fede a chi la rompe! Or che sarà, se questo si mette in pratica da tutti? A che verrà il mondo, se tutte le repubbliche, regni, dominj, famiglie e particolari diranno, che si deve esser santo col santo, perverso col perverso, e si faranno iscusati d' esser scellerati, per che hanno il scellerato per compagno o vicino, e che non doviamo forzarci ad esser buoni assolutamente, come fussimo dei, ma per comoditade et occasione, come li serpenti, lupi et orsi, tossichi e veneni?" — „Voglio," soggionse il padre, „che la Fede sia tra le virtudi celebratissima, e questa, se non sarà data con condizione d' un' altra fede, mai sia lecito di rompersi per la rottura de l' altra, atteso ch' è legge da qualche Giudeo e Saraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile et eroico, che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol per propria commoditade et occasion d' inganno, sia lecito donar la fede, con farla ministra di tirannia e tradimento."

Saul. O Sofia, non è offesa più infame, scellerosa et indegna di misericordia, che quella, che si fa ad uno per un altro, per causa che l' uno ha creduto a l' altro, e l' uno vegna offeso da l' altro, per avergli porgiuta fede, stimandolo uomo da bene.

Sof. „Voglio dunque," disse l' altitonante, „che questa virtù compaja celebrata in cielo, a ciò vegna per l' avvenire più stimata in terra. Questa si veda nel luogo, in cui si vedea il triangolo, da cui comodamente è stata et è significata la fede; per che il corpo triangulare, come quello che consta di minor numero di angoli et è più lontano da l' esser circulare, è più difficilmente mobile, che qual si voglia altrimenti figurato. Così viene purgata la spiaggia settentrionale, dove comunmente son notate trecento sessanta stelle, tre maggiori, dieci et otto grandi, ottanta et una mediocri, cento settanta sette picciole, cinquanta et otto minori, tredici minime, con una nebbiosa, e nove oscure."

Saul. Or espediscasi d' apportare brevemente quel che fu fatto del resto.

Sof. „Decerni, o padre," disse Momo, „di quel che doviam fare di quel protoparente de gli agnelli; quello che primie-

ramente fa da la terra uscire le smorte piante, quello, ch' apre l' anno, e di novo florido e frondoso manto ricoprisce quella, et invaghisce questo." — „Per che dubito," disse Giove, mandarlo con que' di Calabria, o Puglia, o de la Campania felice, dove sovente dal rigor de l' inverno sono uccisi; nè mi par convenevole inviarlo tra gli altri de le africane pianure e monti, dove per il soverchio calore scoppiano: mi par convenientissimo, ch' egli si trove circa il Tamisi, dove ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli. E non son smisurati, come ne la regione circa il Nigero; non negri, come circa il Silere et Ofito; non macilenti, come circa il Sebeto e Sarno; non cattivi, qual circa il Tevere et Arno; non brutti a vedere, come circa il Tago; atteso che quel luogo quadra a la stagione, a cui è predominante, per esservi, più ch' in altra parte oltre e citra l' equinoziale, temperato il cielo; chè da la supposta terra essendo bandito l' eccessivo rigor de le nevi, e soverchio fervor del sole, come testifica il perpetuamente verde e florido terreno, la fa fortunata, come di continua e perpetua primavera. Giongi a questo, che ivi compreso da la protezion de le braccia de l' ampio Oceano, sarà sicuro da lupi, leoni, et orsi, et altri fieri animali e potestadi nemiche di terra ferma. E per che questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero, ha del pastore, del capitano e guida, come vedete in cielo, dove tutti li segni di questo cingolo del firmamento gli correno a dietro; e come scorgete in terra, dove quando lui si balza o si precipita, quando diverte o s' addrizza, quando declina o poggia, viene facilissimamente tutto l' ovile ad imitarlo, consentirgli e seguitarlo, voglio, che in suo luogo succeda la virtuosa Emulazione, la Esemplarità e buono consentimento, con altre virtudi sorelle e ministre, a le quali contrarj sono il Scandalo, il mal esempio, che hanno per ministra la Prevaricazione, l' Alienazione, il Smarrimento; per guida la Malizia o l' Ignoranza, o l' una e l' altra insieme; per seguace la stolta Credulitade, la qual, come vedete, è orba, e tenta il cammino, tastando col bastone de la oscura Inquisizione e pazza persuasione; per compagna perpetua la viltade e dappocaggine, le quali tutte insieme lascino queste sedie, e vadano raminghe per la terra." —

„Bene ordinato!" risposero li dei tutti: e dimandò Giunone, che far volesse di quel suo tauro, di quel suo bue, di quel consorte del santo presepio? A la quale rispose: „Se non vuole andar vicino a l' Alpi, a le rive del Po, dico a la metropoli del Piemonte, dove è la deliziosa città di Taurino, denominata da lui, come da Bucefalo Bucefalia, da le capre l' isole, che sono al rimpetto di Partenope verso l' occidente, Corveto in Basilicata da' corvi, Mirmidonia da le formiche, dal delfino il Delfinato, da li cinghiali Aprutio, Ofanto da serpenti, et Oxonia da non so qual altra specie, vada per compagno al prossimo Montone, dove,

come testificano le lor carni, che per la comodità de l' erbe fresche e delicatura de' pascoli vegnono ad essere le più pregiate del mondo, ha li più bei consorti, che veder si possano nel rimanente del spazio de l' universo." E dimandò Saturno del successore, a cui rispose così: „Per esser questo un animal, che dura a le fatiche, pazientemente laborioso, voglio, che sin ora sia stato tipo de la pazienza, toleranza, sufferenza e longanimitade, virtudi in vero molto necessarie al mondo, e quindi seco si partano — ben che non mi curo, che seco vadano o non vadano — l' Ira, l' Indignazione, il Furore, che sogliono accompagnarsi con questo tal volta stizzoso animale. Qua vedete uscir l' Ira, figlia, ch' è parturita da l' apprension d' ingiustizia et ingiuria, e partesi dolorosa e vendicativa, per che le par inconveniente, ch' il dispregio la guate, e le percuota le guance. Come ha gli occhi infocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti! Come le va a l' orecchio la speranza de la vendetta, che la consola alquanto, e l' affrena, con mostrarle il favor de la possibilitade minacciosa contra il dispetto, la contumelia et il strazio, suoi provocatori! Là l' impeto, suo fratello, che le dona forza, nerbo e fervore; là la furia sorella, che l' accompagna con le tre sue figlie, cioè Excandescenzia, Crudeltade e Vecordia. Oh quanto è difficile e molesto di contemprarla e reprimerla! Oh quanto mal agiatamente può esser concotta e digerita da altri dei, che da te, Saturno! Questa, che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, li denti mordaci, le labbia velenose, la lingua tagliente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, et il color sanguigno! Qua Marte fece instanza per l' Ira, dicendo, „ch' ella alcuna volta, anzi il più de le volte è virtude necessarissima, come quella, che favorisce la legge, dà forza a la verità, al giudizio, et acuisce l' ingegno, et apre il cammino a molte egregie virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli." A cui Giove, che „allora, e in quel modo, con cui è virtù, sussista e consista tra quelle, a quali si fa propizia; però mai s' accoste al cielo, senza che le vada innante il zelo con la lanterna de la ragione!"

„E che faremo de le sette figlie d' Alante, o padre?" disse Momo. A cui Giove: „Vadano con le sue sette lampe a far lume a quel notturno e merinoziale santo sposalizio, et avvertiscano d' andar prima, che la porta si chiuda, e che comince da sopra a destillar il freddo, il ghiaccio, la bianca neve, atteso che allora in vano alzāranno le voci, e picchiaranno, per che le sia aperta la porta, rispondendole il portinajo, che tiene la chiave: Non vi conosco. Avvisatele, che saran pazze, se faranno venir meno l' oglio a la lucerna, la qual, se fia umida sempre, e non mai secca, avverrà, che non sieno tal volta prive di splendor di degna laude e gloria. Et in questa region, che lasciano,

vegna a metter la sua stanza la conversazione, il consorzio, il connubio, la confraternitade, ecclesia, convitto, concordia, convenzione, confederazione, et ivi sieno gionte a l' amicizia, per che, dove non è quella, in suo luogo è la contaminazione, confusione e disordine. E se non son rette, non son esse; per che mai si trovano in verità, ben che il più de le volte in nome, tra scellerati, ma hanno verità di monopolio, conciliabulo, setta, cospirazione, turba, congiurazione, o cosa d' altro nome et essere detestabile. Non sono tra irrazionali e quei, che non hanno proponimento di buon fine; non dov' è l' ozioso medesimo credere et intendere, ma dove si concorre a medesima azione circa le cose similmente intese. Perseverano tra buoni, e son brevi et incostanti tra perversi, come tra quei, de' quali dissimo in proposito de la legge e giudizio, ne li quali non si trova veramente concordia, come color, che non versano circa virtuose azioni.

Saul. Quei non sono concordi nel parimente intendere, ma nel parimente ignorare e malignare, e nel non intendere secondo diverse ragioni. Quelli non consenteno in parimente oprare a buon fine, ma in far parimente poco caso di buone opre, e stimar indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fe' de' doi giovanetti?

Sof. Cupido li dimandò per il gran Turco; Febo volea, che fussero paggi di qualche principe italiano; Mercurio, che fussero cubicularj de la gran camera. A Saturno parea, che servissero per iscaldatojo di qualche vecchio e gran prelato, o pur a lui, povero decrepito. A cui Venere disse: „Ma chi, o barba bianca, li assicura, che non li dii di morso, che non li mangi, se li tuoi denti non perdonano a' proprj figli, per li quali sei diffamato per parricida antropofago?“ — „E peggio,“ disse Mercurio, „ch' è dubbio, che per qualche ritrosa stizza, che l' assale, non li piante quella punta di falce su la vita. Lascio, che se pur a questi può esser donato di rimaner in corte de li dei, non sarà più ragione, che toccano a voi, buon padre, che ad altri molti non meno reverendi, che vi possono aver aperti gli occhi.“ Qua sentenziò Giove, che „non permetteva, che *in posterum* in corte de li dei si ammettano paggi o altri servitori, che non abbiano molto senno, discrezione e barba. E che questi si mettessero a le sorti, mediante le quali si definisse, a chi de li dei toccasse di farne provisione per qualche amico in terra.“ E mentre alcuni instavano, che ne determinasse lui, disse, che „non volea per queste cose gelose generar suspizion di parzialità ne li lor animi, quasi inchinando più ad una, che ad un' altra parte di discordanti.“

Saul. Buono ordine, per riparare a le dissensioni, ch' arebbono possute accadere per questi!

Sof. Chiese Venere, che in luogo succedesse l' Amicizia, l' Amore, la Pace, con li lor testimonj Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, e tutti li fratelli e servitori, ministri, assistenti e circostanti del gemino Cupido. „La dimanda è giusta," dissero li dei tutti. „Che si faccia!" disse Giove. A presso, dovendosi definire del granchio, il quale, per che appar scottato da l' incendio del foco, e fatto rosso dal calor del sole, non si trova altrimenti in cielo, che se fusse condannato a le pene de l' inferno, dimandò Giunone, come di cosa sua, che ne volesse far il senato, di cui la più gran parte lo rimise al suo arbitrio. E lei disse, che, „se Nettuno, dio del mare, il comportava, arebbe desiderato, che s' attuffasse a l' onde del mare adriatico, là dove ha più compagni, che non ha stelle in cielo. Oltre che sarà a presso l' onoratissima repubblica veneziana, la qual, come fusse anch' ella un granchio, a poco a poco da l' oriente sen va verso l' occidente retrogradando." Consentì quel dio, che porta il gran tridente. E Giove disse, che „in loco del cancro starà bene il tropico de la conversione, emendazione, repressione, ritrattazione, virtudi contrarie al mal progresso, ostinazione e pertinacia;" e subito soggiunse il proposito del leone, dicendo: „Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il cancro, e di voler là ancora farsegli compagno, per che, se va a Venezia, trovarà ivi un altro, più che lui essere possa, forte; per ciò che quello non solo sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua, e molto meglio in aria, atteso che ha l' ali, è canonizzato, et è persona di lettere: però sarà più espediente per lui di calarsene a li libici deserti, dove trovarà moglie e compagnie. E mi par, che a quella piazza si debba trasferir quella magnanimità, quella eroica generositade, che sa perdonar a' soggetti, compatir a gl' infermi, domar l' insolenza, conculcar la temeritade, rigettar la presunzione, e debellar la superbia." — „Assai bene!" disse Giunone e la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire, con quanto grave, magnifico e bello apparato e gran comitiva se ne andasse questa virtude; per che al presente per l' angustia del tempo voglio, che vi baste d' udire il principale circa la riforma e disposizione de le sedie, essendo che sono per informarvi di tutto il resto, quando sedia per sedia vi condurrò vedendo et esaminando queste corti.

Saul. Bene, o cara Sofia! Molto mi appaga la tua cortesissima promessa; però son contento, che con la maggior brevità, che vi piace, mi doniate saggio de l' ordine e spaccio dato a l' altre sedie e cangiamenti.

Sof. „Or, che sarà de la Vergine?" dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. — „Fatele," rispose Giove, intendere, se la vuole andare ad esser priora o abbadessa de le suore o monache, le quali son ne' conventi o monasterj de

l' Europa, dico, in que' luoghi, dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste; o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de la stagione, o rendersi compagne de le lor signore." — „Oh," disse Dittinna, „che non puote, e dice, che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e donde è tante volte fuggita." Il protoparente suggionse: „Tegnasi dunque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contaminare in questo loco!" Disse Momo: „Mi par, che la potrà perseverar pura e netta, se perseverarà di esser lungi da animali ragionevoli, eroi e dei, e si terrà tra le bestie, come fin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo leone, e da l' oriente il tossicoso scorpio. Ma non so, come si portarà adesso, dove l' è prossima la Magnanimitade, l' Amorevolezza, la Generositade e Virilitade, che facilmente montandole a dosso, per ragion di domestico contatto facendole contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femmina la faranno dovenir maschio, e da selvaggio e alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fanni la convertiranno in nume galante, umano, affabile et ospitale." — „Sia quel che deve essere," rispose Giove," „et intra tanto gionta a lei ne la medesima sedia sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia et Onestade, contrarie a la prostituta libidine, effusa incontinenza, impudicizia, sfacciataggine, per le quali intendo la verginitade esser una de le virtudi, atteso che quanto a sè non è cosa di valore; per che quanto a sè non è virtù nè vizio, e non contiene bontà, dignità, nè merito, e quando non serve a la natura imperante, viene a farsi delitto, impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente ragione, si chiama continenza, et ha l' esser di virtù, per quel che participa di tal fortezza, e dispregio di voluttadi, il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce a la conversazione umana et onesta soddisfazione altrui." — „E che faremo de le bilance?" disse Mercurio. — „Vadano per le famiglie, a ciò con esse li padri veggano, dove meglio inchinano li figli, se a lettere, se ad armi, se ad agricultura, se a religione, se a celibato, se ad amore; atteso che non è bene, che sia impiegato l' asino a volare, et ad arare i porci. Discorrano le academie, et universitadi, dove s' esamine, se quei, che insegnano, son giusti, di peso, se son troppo leggeri, o traboccanti, e se quei, che presumeno d' insegnar in cattedra e scrittura, hanno necessità d' udire e studiare; e bilanciandoli l' ingegno, si vegga, se quello impenna, o ver impiomba, e se ha de la pecora, o pur del pastore, e se è buono a pascer porci et asini, o pur creature capaci di ragione. Per gli edifizj Vestali vadano a far intendere a questi et a quelle, quale e quanto sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura per un' altra sopra, estra o

contra - naturale, secondo o fuor d' ogni ragione e debito; per le corti, a fin che gli uffici, gli onori, le sedie, le grazie et esenzioni corrano secondo che ponderano li meriti e dignitade di ciascuno, per che non meritano d' esser presidenti a l' ordine, et a gran torto de la fortuna presiedeno a l' ordine quei, che non san reggere secondo l' ordine; per le repubbliche, a ciò ch' il carico de le amministrazioni contrapesi a la sufficienza e capacità de li suggetti, e non si distribuiscano le cure con bilanciar li gradi del sangue, de la nobiltade, de' titoli, di ricchezza, ma de le virtudi, che parturiscono li frutti de le imprese, per che presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno li prudenti, combattano li forti, consiglino quei, ch' han giudizio, comandino quei, ch' hanno autoritade! Vadano per li stati tutti, a fin che ne li contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto et utile comune, attendendo a la misura e pondo de la fede propria e di quei, con li quali si contratta; e ne l' imprese et affari di guerra si consideri, in qual equilibro concorrano le proprie forze con quelle del nemico, quello ch' è presente e necessario, con quello ch' è possibile nel futuro, la facilità del proponere con la difficultà de lo eseguire, la comodità de l' intrare con l' incomodo de l' uscire, l' incostanza d' amici con la costanza de' nemici, il piacere d' offendere con il pensiero di difendersi, il comodo turbar quel d' altri con il mal agiato conservare il suo, il certo dispendio e jattura del proprio, con l' incerto acquisto e guadagno de l' altrui! Per tutti li particulari vadano, a ciò ognuno contrapesi quel che vuole con quel che sa, quel che vuole e sa con quel che puote, quel che vuole, sa e puote, con quel che deve, lo che vuole, sa, puote e deve, con quel ch' è, fa, ha et aspetta." — „Or, che metteremo dove son le bilance? Che sarà in loco de la libra?" domandò Pallade. Risposero molti: „L' equità, il giusto, la retribuzione, la ragionevole distribuzione, la grazia, la gratitudine, la buona coscienza, la recognizion di sè stesso, il rispetto, che si deve a maggiori, l' equanimità, che si deve ad uguali, la benignità, che si richiede verso gl' inferiori, la giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spingano l' ingratitudine, la temeritade, l' insolenza, l' ardire, l' arroganza, il poco rispetto, l' iniquitade, l' ingiuria et altre familiari di queste." — „Bene, bene!" dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s' alza in piedi il belcrinito Apolline, e disse: „È pur gionta l' ora, o dei, in cui si deve donar degna ispedizione a questo verme infernale, che fu la principal cagione de l' orribil caso e crudel morte del mio diletto Faetonte; per che, quando quel miserello dubbioso e timido con li mal noti destrieri guidava del mio eterno foco il carro, questo pernizioso mostro minaccioso venne a farsegli talmente incontro con la punta de la sua coda mortale, che per l' orrendo spavento facendolo di

sè stesso fuori, gli fè da le tenere mani cascar sul tergo de' cavalli i freni, onde la tanto signalata ruina del cielo, che ancor ne la via detta lattea appare arso, il sì famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incenerito, e sì fattamente ontoso scorno contra la mia deitade ne seguitasse. È pur vergogna, che tanto tempo una simil sporcaria abbia nel cielo occupato il spazio di doi segni!"

„Vedi dunque, o Diana," disse Giove, „quel che vuoi far di questo tuo animale, il qual vivo è tristo, e morto non serve a nulla!" — „Permettetemi, se così piace a voi," disse la vergine dea," che ritorne a Scio nel monte chelippio, dove per mio ordine nacque a mal grado del presuntuoso Orione, et ivi in quella materia, di cui fu prodotto, si risolva! Seco si partano la fraude, la decezione, l' inganno, la perniziosa finzione, il dolo, l' ipocrisia, la bugia, il pergiurio, il tradimento, e quivi succedano le contrarie virtudi, sincerità, esecuzion di promesse, osservanza di fede, e le lor sorelle, seguaci e ministre!" — „Fanne quel che ti piace," disse Momo; „per che li fatti di costui non ti saran messi in controversia, come a Saturno il vecchio quelli de' doi fanciulli. E veggiamo presto quel che si deve far del figlio Euschemico, che son già tante migliaja d' anni, che con tema di mandarla via, senza averne un' altra, tiene questa vedova saetta incoccata a l' arco, facendo la mira là, dove si continua la coda a la spina del dorso di Scorpione. E certo se, come lo stimo pur troppo pratico in prender mira, in collimare, come dicono, al scopo, ch' è la metà de l' arte sagittaria, lo potessi ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare, e dar di punta al bersaglio, che fa l' altra metà de l' esercizio, donarei consiglio, che lo inviassimo a guadagnarsi un poco di riputazione ne l' isola britannica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello, et altri in sajo faldeggiante celebrar la festa del prencipe Artur e duca di Sciardichi. Ma dubito che, mancandogli il nerbo principale, per quanto appartiene a donar dentro al segno, non vegna a far ingiuria al mestiero. Per tanto vedete voi altri, che ne volete fare! per che, a dir il vero, come la intendo, non mi par comodo ad altro, che ad esser spaventacchio de gli uccelli, per guardia, verbi grazia, de le fave o de' meloni." — „Vada," disse il Patriarca, „dove vuole! donegli pur alcun di voi il miglior ricapito, che gli pare, e nel suo luogo sia la figurata speculazione, contemplazione, studio, attenzione, aspirazione, appulso ad ottimo fine, con le sue circostanze e compagnie!"

Qua soggionse Momo: „Che vuoi, padre, che si debba fare di quel santo, intemerato e venerando capricorno? di quel tuo divino e divo connutrizio, di quel nostro strenuo e più che eroico commilitone contra il periglioso insulto de la protervia gigantesca, di quel gran consigliero a guerra, che trovò il modo

di esaminare quel nemico, che da la spelonca del monte Tauro apparve ne l' Egitto formidando antagonista de li dei? di quello, il quale, per che apertamente non aremmo avuto ardire d' assalirlo, ne diè lezione di trasformarci in bestie, a fin che l' arte et astuzia supplisse al difetto di nostra natura e forze, per parturirci onorato trionfo de l' avversarie posse. Ma, oimè! questo merito non è senza qualche demerito, per che questo bene non è senza qualche male aggiunto, forse per che è prescritto e definito dal fato, che nessun dolce sia assoluto da qualche fastidio et amaro, o per non so qual altra cagione." — „Or che male," disse Giove, „ne ha egli possuto apportar, che si possa dir esser stato congionto a quel tanto bene? Che indignità, che abbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo?" Rispose Momo: „Fece egli con questo, che gli Egizj venissero ad onorar le imagini vive de le bestie, e ne adorassero in forma di quelle, onde venimmo ad esser beffati, come ti dirò." — „E questo, o Momo," disse Giove, „non avverto per male; per che sai, che gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qual natura, come devi sapere, non è altro che dio ne le cose.

Saul. Dunque: Natura est deus in rebus.

Sof. „Però," disse, „diverse cose vive rappresentano diversi numi e diverse potestadi; che oltre l' essere assoluto, che hanno, ottegnono l' essere comunicato a tutte le cose, secondo la sua capacità e misura. Onde idio tutto, ben che non totalmente, ma in altre più e meno eccellentemente, è in tutte le cose. Però Marte si trova più efficacemente in natural vestigio e modo di sustanza non solo in una vipera e scorpione, ma et in una cipolla et aglio, che in qual si voglia maniera di pittura o statua inanimata. Così pensa del sole nel croco, nel narciso, ne l' elitropio, nel gallo, nel leone; così pensar devi di ciascuno de li dei per ciascuna de le specie sotto diversi geni de lo ente, per che, sì come la divinità discende in certo modo per quanto che si comunica a la natura, così per la vita rilucente ne le cose naturali si monta a la vita, che soprasiede a quelle." — „È vero quel che dici," rispose Momo, „per che in fatto vedo, come que' sapienti con questi mezzi erano potenti a farsi familiari, affabili e domestici li dei, che per voci, che mandavano da le statue, li donavano consigli, dottrine, divinazioni et instituzioni sopraumane, onde con magici e divini riti per la medesima scala di natura salivano a l' alto de la divinità, per la quale la divinità discende sino a le cose minime per la comunicazione di sè stessa. Ma quel che mi par da deplorare, è, che veggio alcuni insensati e stolti idolatri, li quali, non più che l' ombra s' avvicina a la nobilità del corpo, imitano l' eccellenza del culto de l' Egitto, e che cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, ne gli escrementi di cose morte et inanimate; chè con tutto ciò si beffano

non solamente di quei divini et oculati cultori, ma anco di noi, come di color, che siamo riputati bestie e, quel ch' è peggio, con questo trionfano, vedendo li lor pazzi riti in tanta riputazione, e quelli de gli altri a fatto svaniti e cassi." — „Non ti dia fastidio questo, o Momo," disse Iside, per che il fato ha ordinata la vicissitudine de le tenebre e la luce." — „Ma il male è," rispose Momo, „ch' essi tegnono per certo di essere ne la luce." Et Iside soggionse, „che le tenebre non li sarebbono tenebre, se da essi fussero conosciute. Quelli dunque, per impetrar certi beneficj e doni da li dei, con ragione di profonda magia passavano per mezzo di certe cose naturali, ne le quali in cotal modo era latente la divinitade, e per le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi. Laonde que' ceremoni non erano vane fantasie, ma vive voci, che toccavano le proprie orecchie de li dei, li quali, come da lor vogliamo essere intesi non per voci d' idioma, che lor sappiano fingere, ma per voci di naturali affetti, talmente per atti di ceremoni circa quelle volsero studiare di essere intesi da noi; altrimenti così fussimo stati sordi a li voti, come un Tartaro al sermone greco, che giammai udio. Conoscevano que' savj, dio essere ne le cose, e la divinità latente ne la natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di sè, dico de l' essere, de la vita et intelletto, e però con li medesimamente diversi ordini si disponevano a la recezion di tanti e tai doni, quali e quanti bramavano. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo ne l' aquila, dove secondo tale attributo è ascosa la divinità; per la prudenza ne le operazioni a Giove sagace libavano nel serpente; contra la prodizione a Giove minace nel crocodillo; così per altri innumerabili fini libavano in altre specie innumerabili. Il che tutto non si faceva senza magica et efficacissima ragione."

Saul. Come dite così, o Sofia, se Giove non era nomato in tempo di egizj culti, ma si trovò molto tempo a presso li Greci?

Sof. Non aver pensiero del nome greco, o Saulino; per che io parlo secondo la consuetudine più universale, e per che li nomi anco a presso li Greci sono appositicci a la divinità, atteso che tutti sanno bene, che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quel di tutti gli altri uomini, è putrefatto o incenerito. Non è occolto, qualmente Venere sia stata una donna mortale, la qual fu regina deliziosissima, e sopra modo bella, graziosa e liberale in Cipro. Similmente intendi di tutti gli altri dei, che son conosciuti per uomini.

Saul. Come dunque gli adoravano et invocavano?

Sof. Ti dirò. Non adoravano Giove, come lui fusse la divinità, ma adoravano la divinità, come fusse in Giove; per che

vedendo un uomo, in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la magnanimità, intendevano in lui esser dio magnanimo, giusto e benigno, et ordinavano e mettevano in consuetudine, che tal dio, o pur la divinità, in quanto che in tal maniera si comunicava, fusse nominata Giove, come sotto il nome di Mercurio egizio sapientissimo fusse nominata la divina sapienza, interpretazione e manifestazione. Di maniera, che di questo e quell' uomo non viene celebrato altro, che il nome e rappresentazion de la divinità, che con la natività di quelli era venuta a comunicarsi a gli uomini, e con la morte loro s' intendeva aver compito il corso de l' opra sua, o ritornata in cielo. Così li numi eterni, senza ponere inconveniente alcuno contra quel ch' è vero de la sustanza divina, hanno nomi temporali altri et altri in altri tempi et altre nazioni, come possete vedere per manifeste istorie, che Paulo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu nomato Giove; non per che fussero creduti essere que' medesimi dei, ma per che stimavano, che quella virtù divina, che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi, a l' ora presente si trovasse in questi, per l' eloquenza e persuasione, ch' era ne l' uno, e per gli utili effetti, che procedevano da l' altro. Ecco dunque, come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle e rape, ma li dei e la divinità in crocodilli, galli et altri, la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi successivamente et insieme insieme si trovò, si trova, e si trovarà in diversi suggetti, quantunque siano mortali — avendo riguardo a la divinità, secondo che ne è prossima e familiare, non secondo è altissima, assoluta in sè stessa, e senza abitudine a le cose prodotte. Vedi dunque, come una semplice divinità, che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice de l' universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi; vedi, come a quell' una diversamente bisogna ascendere per la participazione di diversi doni; altrimenti in vano si tenta comprendere l' acqua con le reti, e pescar i pesci con la pala. Indi ne li doi corpi, che vicino a questo globo e nume nostro materno son più principali, cioè nel sole e luna, intendeano la vita, che informa le cose secondo due ragioni più principali. A presso apprendeano quella secondo sette altre ragioni, distribuendola a sette lumi chiamati erranti, a li quali, come ad original principio e feconda causa, riduceano le differenze de le specie in qual si voglia geno, dicendo de le piante, de gli animali, de le pietre, de gl' influssi, e di altre et altre cose, queste di Saturno, queste di Giove, queste di Marte, queste e quelle di questo e di quell' altro. Così de le parti, de' membri, de' colori, de' sigilli, de' caratteri, de' segni, d' imagini distribuite in sette specie. Ma non manca per questo, che quelli non intendessero, una essere la divinità, che si trova in tutte le cose, la quale, come in modi innumerabili si diffonde

e comunica, così have nomi innumerabili, con ragioni proprie et appropriate a ciascuno si ricerca, mentre con riti innumerabili si onora e cole, per che innumerabili geni di grazia cercamo impetrar da quella.

Però in questo bisogna quella sapienza e giudizio, quell' arte, industria et uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile a certi tempi più, et a certi tempi meno, quando massima - e quando minimamente viene rivelato al mondo. Il quale abito si chiama magia, e questa, per quanto versa in principj sopranaturali, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion de la natura, e perscrutazion di suoi secreti, è naturale, et è detta mezzana e matematica; in quanto che consiste circa le ragioni et atti de l' anima, ch' è ne l' orizzonte del corporale e spirituale, spirituale et intellettuale.

Or per tornare al proposito, donde siamo dipartiti, disse Iside a Momo, „che li stupidi et insensati idolatri non aveano ragione di ridersi del magico e divino culto de gli Egizj, li quali in tutte le cose, e in tutti gli effetti secondo le proprie ragioni di ciascuno contemplano la divinità, e sapeano per mezzo de le specie, che sono nel grembo de la natura, ricevere que' beneficj, che desideravano da quella, la quale, come dal mare e fiumi dona i pesci, da li deserti li salvatici animali, da le miniere li metalli, da gli arbori le poma, così da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante, porgono certe sorti, virtudi, fortune et impressioni. Però la divinitade nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apolline, ne la terra Cerere, ne li deserti Diana, e diversamente in ciascuna de le altre specie, le quali, come diverse idee, erano diversi numi ne la natura, li quali tutti si riferivano ad un nume de' numi e fonte de le idee sopra la natura."

Saul. Da questo parmi che derive quella cabala de gli Ebrei, la cui sapienza, qualunque la sia in suo geno, è proceduta da gli Egizj, a presso de' quali fu instrutto Mosè. Quella primieramente al primo principio attribuisce un nome ineffabile, da cui secondariamente procedeno quattro, che a presso si risolveno in dodici, i quali migrano per retto in settantadoi, e per obbliquo e retto in cento quaranta quattro, e così oltre per quaternarj e duodenarj esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. E talmente secondo ciascun nome, per quanto vien comodo al proprio idioma, nominano un dio, un angelo, una intelligenza, una potestà, la quale è presidente ad una specie; onde al fin si trova, che tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al primo e per sè lucido, e le imagini, che sono in diversi e numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari, ad un principio formale et ideale, fonte di quelle.

Sof. Così è. Talmente dunque quel dio, come assoluto, non ha che far con noi, ma per quanto si comunica a gli effetti

de la natura, et è più intimo a quelli, che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura istessa, certo è la natura de la natura, et è l' anima de l' anima del mondo, se non è l' anima istessa: però secondo le ragioni speciali, che voleano accomodarsi a ricevere l' ajuto di quello, per la via de le ordinate specie doveano presentarsegli avanti, come chi vuole il pane, va al fornajo, chi vuole il vino, al cellarajo, chi appete li frutti, va al giardiniero, chi dottrina, al maestro, e così via discorrendo per tutte l' altre cose, in tanto che una bontà, una felicità, un principio assoluto di tutte ricchezze e beni contratto a diverse ragioni effonde li doni secondo l' esigenze de' particulari. Da qua puoi inferire, come la sapienza de gli Egizj, la quale è persa, adorava li crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle, non solamente la terra, la luna, il sole et altri astri del cielo; il qual magico e divino rito, per cui tanto comodamente la divinità si comunicava a gli uomini, viene deplorato dal Trimegisto, dove ragionando ad Asclepio, disse: Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno tali e tante degne operazioni? queste statue, dico, prognosticatrici di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie secondo li meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, come l' Egitto sia la magione del cielo, o per dir meglio la colonia di tutte cose, che si governano et esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oime! tempo verrà, che apparirà l' Egitto in vano essere stato religioso cultore de la divinitade; per che la divinità remigrando al cielo, lasciarà l' Egitto deserto, e questa sedia di divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abbandonata da la presenza de li dei, per che vi succederà gente straniera e barbara, senza religione, pietà, legge e culto alcuno. O Egitto, Egitto, de le religioni tue solamente rimarranno le favole anco incredibili a le generazioni future, a le quali non sarà altro, che narri li pii tuoi gesti, che le lettere sculpite ne le pietre, le quali narrano non a dei et uomini — per che questi saranno morti, e la deitade sarà trasmigrata in cielo — ma a Sciti et Indiani, o altri simili di salvaggia natura. Le tenebre si preponeranno a la luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l' empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi, che ancora sarà definita pena capitale a colui, che s' applicarà a la religion de la mente; per che si trovaranno nuove giustizie, nuove leggi, nulla si trovarà di santo, nulla di religioso, non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniziosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno li miseri a l' audacia di ogni male, come fusse giustizia, donando materia a guerre, rapine, frodi, e tutte altre cose contrarie a l' anima e giustizia naturale,

e questa sarà la vecchiaja, et il disordine, e l' irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, per che dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre dio, governator del mondo, l' onnipotente proveditore per diluvio d' acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri de la sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo a l' antico volto.

Saul. Or tornate al proposito, che tenne Iside con Momo!

Sof. Or al proposito di calunniatori del culto egizio gli recitò quel verso del poeta:

Loripedem rectus derideat Aethiopem albus!

„Le insensate bestie e veri bruti si ridono di noi dei, come adorati in bestie, e piante e pietre, e de li miei Egizj, che in questo modo ne riconoscevano; e non considerano, che la divinità si mostra in tutte le cose, ben che per fine universale et eccellentissimo in cose grandi, e principj generali, e per fini prossimi comodi, e necessarj atti de la vita umana si trova e vede in cose dette abbiettissime, ben che ogni cosa, per quel ch' è detto, ha la divinità latente in sè; per che la si esplica e comunica in sino a li minimi, e da li minimi secondo la lor capacità, senza la qual presenza niente arebbe l' essere, per che quella è l' essenza de l' essere del primo sin a l' ultimo.“ A quel ch' è detto, aggiongo, e dimando: Per qual ragione riprendeno gli Egizj in quello, nel che essi ancora son compresi? E per venire a coloro, che da noi o fuggirono, o furno come leprosi scacciati a li deserti, non sono essi ne le loro necessitadi ricorsi al culto egizio, quando ad un bisogno mi adoravano ne l' idolo d' un vitello d' oro, e ad un' altra necessità s' inchinorno, piegaro le ginocchia, et alzaro le mani a Teut in forma del serpente di bronzo, ben che per loro innata ingratitudine, dopo impetrato favore de l' uno e l' altro nume, ruppero l' uno e l' altro idolo? A presso, quando si hanno voluto onorare con dirsi santi, divini e benedetti, in che maniera han possuto farlo, eccetto con intitularsi bestie, come si vede, dove il padre di dodici tribù, per testamento donando a' figli la sua benedizione, le magnificò con nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il lor vecchio dio risvegliato leone, aquila volante, fuoco ardente, procella risonante, tempesta valorosa, et il nuovamente conosciuto da gli altri lor successori pellicano insanguinato, passere solitario, agnello ucciso. E così lo chiamano, così lo pingono, così l' intendeno, dove lo veggio in statua e pittura con un libro, non so, se posso dire, in mano, che non può altro che lui aprirlo e leggerlo. Oltre tutti quei, che son per crederli deificati, non son chiamati da lui, e si chiamano essi ancor gloriandosi, pecore sue, sua pastura, sua mandra, suo ovile, suo gregge. Lascio, che li medesimi veggio significati per gli

asini, per la femina madre, il popolo giudaico, e l' altre generazioni, che se li doveano aggiongere, prestandoli fede, per il polledro figlio. Vedete dunque, come questi divi, questo geno eletto vien significato per sì povere e basse bestie, e poi si burlano di noi, che siamo presentati in più forti, degne et imperiose altre? Lascio, che tutte le generazioni illustri et egrege, mentre per li lor segni et imprese vogliono mostrarsi et essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbj, cuculi, civette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi, e tal volta, per che manco si stimano degni di farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella, o una gamba, o una testa, o un pajo di corna, o una coda, o un nerbo. E non pensate che, se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farebbono volentieri; atteso a qual fine stimate, che pingono nel suo scudo le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse, che vogliano dire altro, eccetto: Questo, questo, di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia, che gli sta vicina o compiuta; o vero, se volete saper, chi è questa bestia, sappiate, che la è costui, di cui vedete qua il ritratto, e qua scritto il nome. Quanti sono, che per miglior parere bestie, s' impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, onde ad essere uno di cotai animali non par che li manca altro che la coda? Quanti sono, che per mostrar, quanto hanno de l' uccello, del volatile, e far conoscere, con quanta leggerezza si potrebbono sullevare a le nubi, s' impiumano il cappello e la barretta?

Saul. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle, che voglion far del grande? Non fanno elle più gran caso de le bestie, che de' proprj figli? Eccole, quasi dicessero: O figlio mio, fatto a mia imagine, se come ti mostri uomo, così mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, zibellino: certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, di questa ignobile nutricia, di questa sugliarda, sporca, imbriaca, che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire, per che conviene anco, che dormi con ella, io, io sarei quella, che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest' altro gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò, che sia tocco da altro che da me, e non lasciarò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio. Questo, se avverrà, che la cruda Atropo mi tolga, non patirò, che vegna sepolto come tu, ma gl' imbalsamarò, gli perfumarò la pelle, et a quella, come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato et asperso di diamanti, di perle e di rubini. Così, dove bisognarà onoratamente comparire, il portarò

meco, ora avvolgendomelo al collo, ora me l' accostando al volto, a la bocca, al naso, ora me l' appoggiarò al braccio, ora dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lasciarò ir prolongato verso le falde, a fin che non sia parte di quello, che non sia messa in prospettiva. Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia, che verso un proprio figlio, per far vedere, quanta sia la nobilità di quelle sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi.

Sof. E per tornare a più seriose ragioni, quelli, che sono o si tegnono più gran prencipi, per far con espressi segni evidente la lor potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s' adattano in testa la corona, la quale non è altro, che figura di tante corna, che in cerchio l' incoronano, *i. e.* l' incornano il capo. E quelle, quanto son più alte et eminenti, tanto fanno più maestrale rappresentazione, e son segno di maggior grandezza; onde è geloso un duca, che un conte o marchese mostre una corona così grande come lui: maggiore conviene al re, massima a l' imperatore, triplicata tocca al papa, come a quello sommo patriarca, che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna; il duca di Venezia compare con un corno a mezza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale, il che tutto è fatto per donar testimonio de la sua grandezza, con accommodarsi con la miglior arte questa bella parte in testa, la quale a le bestie ha conceduta la natura, voglio dir, con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, nè alcuno da poi ha possuto più efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo, quel Mosè dico, che in tutte le scienze de gli Egizj uscì addottorato da la corte di Faraone; quello, che ne la moltitudine di segni vinse tutti que' periti ne la magia. In che modo mostrò l' eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e rappresentator de l' autorità del dio d' Ebrei? Vi par che, calando giù del monte Sina con le gran tavole, venisse in forma d' un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un pajo di gran corna, che su la fronte gli ramificavano? Avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante, ch' il mirava, bisognò, che con un velo si coprisse il volto; il che pure fu fatto da lui per dignità, e per non far troppo familiare quel divino e più che umano aspetto.

Saul. Così odo, ch' il gran Turco, quando non porge familiare udienza, usa il velo avanti la sua persona. Così ho visto io li religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciare la velata coda, dicendo: Non toccate, baciate! questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna

di portar il nostro dio dal monte Oliveto a Ierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina! *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

Sof. Lasciamo questo, e venemo al nostro proposito! Per la legge e decreto di quella nazion eletta nessuno si fa re, se non con dargli de l' oglio con un corno in testa, e dal sacrato corno è ordine ch' esca quel regio liquore, per che appaja, quanta sia la dignità de le corna, le quali conservano, effondeno e parturiscono la regia maestade. Or se un pezzo, una reliquia d' una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar d' una bestia viva e tutta intiera, che non ha le corna improntate, ma per eterno beneficio di natura? Seguito il proposito secondo la mosaica autoritade, la quale ne la legge e scrittura sempre non usa altre minacce che questa, o simili a questa: Ecco, popolo mio, che dice il nostro Giovà! Spuntarò il vostro corno, o transgressori de' miei precetti! O prevaricatori de la mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna! Ribaldi e scellerati, vi scornarò ben io! Così per l' ordinario non usa altre promesse che questa, o simili a questa: T' incornarò certo; per mia fede, per me stesso ti giuro, che ti adattarò le corna, popolo mio eletto! Popolo mio fedele, abbi per fermo, che non aranno male le tue corna; di quelle non si scemarà nulla! Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, per che denno essere esaltate le corna de' giusti! Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l' eccellenza e potestade, per che son cose da eroi, bestie e dei.

Saul. Onde avviene, ch' è messo in consuetudine di chiamar cornuto uno, per dirlo uomo senza riputazione, o che abbia perso qualche riputata specie di onore?

Sof. Onde avviene, che alcuni ignoranti porcini a le volte ti chiamano filosofo, quale, s' è vero, è più onorato titolo, che possa aver un uomo, e te lo dicono come per dirti ingiuria, o per vituperarti?

Saul. Da certa invidia.

Sof. Onde avviene, che alcun pazzo e stolto tal volta da te vien chiamato filosofo?

Saul. Da certa ironia.

Sof. Così puoi intendere, che o per certa invidia, o per certa ironia avviene, che quei, che sono, o che non sono onorati e magnifici, vegnono nomati cornuti. Conchiuse dunque Iside per il Capricorno, che, per aver egli le corna, e per esser egli una bestia, et oltre aver fatti divenir li dei cornuti e bestie — il che contiene in sè gran dottrina e giudizio di cose naturali e magiche circa le diverse ragioni, con le quali la forma e sustanza divina o s' immerge, o si esplica, o si condona per tutti, con tutti e da tutti suggetti — è un dio non solamente celeste, ma

et oltre degno di maggiore e miglior piazza, che non è questa. E per quello che li più vili idolatri, anzi li vilissimi de la Grecia e de l' altre parti del mondo improperano a gli Egizj, risponde per quel ch' è detto, che, se pur si commette indignità nel culto, il quale è necessario in qualche maniera, e se peccano quei, che per molte comoditadi e necessitadi in forme di vive bestie, vive piante, vivi astri, et inspiritate statue di pietre e di metallo — ne le quali non possiamo dir, che non sia quello ch' è più intimo a tutte le cose, che la propria forma di esse — adororno la deità una e semplice et assoluta in sè stessa, multiforme et ogniforme in tutte le cose: quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, e più vilmente peccano quei, che senza comodità e necessità alcuna, anzi fuor d' ogni ragione e dignità, sotto abiti, e titoli, e insegne divine adorano le bestie e peggiori che bestie?

Gli Egizj, come sanno i sapienti, da queste forme naturali esteriori di bestie e piante vive ascendevano e, come mostrano li lor successi, penetravano a la divinità; ma loro da gli abiti magnifici esterni de li lor idoli, ad altri accomodandoli al capo li dorati raggi apollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purità di Diana, ad altri l' aquila, ad altri il scettro e folgore di Giove in mano, discendono poi ad adorar in sustanza per dei quei, che a pena hanno tanto spirito, quanto le nostre bestie; per che finalmente la loro adorazione si termina ad uomini mortali, da poco, infami, stolti, vituperosi, fanatici, disonorati, infortunati, inspirati da genj perversi, senza ingegno, senza facundia e senza virtude alcuna, i quali vivi non valsero per sè, e non è possibile, che morti vagliano per sè o per altro. E ben che per lor mezzo è tanto instercorata et insporcata la dignità del geno umano, che in loco di scienze è imbibito d' ignoranze più che bestiali, onde è ridotto ad esser governato senza vere giustizie civili, tutto è avvenuto non per prudenza loro, ma per che il fato dona il suo tempo e vicissitudine a le tenebre. E soggionse queste parole, voltata a Giove: „E mi dolgo di voi, padre, per molte bestie, che, per esser bestie, mi par, che facci indegne del cielo, essendo però, come ho mostrato, tanta la dignità di quelle.“ A cui il summitonante: „T' inganni, figlia, che per esser bestie. Se gli altri dei sdegnassero l' esser bestie, non sarebbono accadute tante e tali metamorfosi. Però non possendo, nè dovendovi rimanere in ipostatica sustanza, voglio, che vi rimagnano in ritratto, il qual sia significativo, indice e figura de le virtudi, che in que' luoghi si stabiliscono. E quantunque alcune hanno espressa significazione di vizio, per essere animali atti a la vendetta contra la specie umana, non sono però senza virtù divina, in altro modo favorevolissime a quella medesima et altre, per che nulla è assolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l' orsa, il scorpione et altri: questo non voglio, che ripugne al proposito, ma lo com-

porte nel modo, che hai possuto aver visto e vedrai. Però non curo, che la verità sia sotto figura e nome de l' orsa, la magnanimità sotto quel de l' aquila, la filantropia sotto quel del delfino, e così de gli altri. E per venire a la proposta del tuo capricorno, tu sai quel ch' ho detto da principio, quando feci l' enumerazione di quei, che doveano lasciar il cielo, e credo che ti ricordi, lui essere uno de li riservati. Godasi dunque la sua sedia, tanto per le ragioni da te apportate, quanto per altre molte non minori, che apportar si potrebbono! E con lui per degni rispetti soggiorne la libertà di spirito, a cui tal volta amministra il monachismo, non dico quello de' socchiaroni, l' eremo, la solitudine, che sogliono parturir quel divino sigillo, ch' è la buona contrazione." A presso dimandò Teti di quel che volea far de l' aquario? „Vada," rispose Giove, „a trovar gli uomini, e sciorli quella questione del diluvio, e dichiarar, come quello ha possuto essere generale, per che s' apersero tutte cataratte del cielo; e faccia, che non si creda oltre quello esser stato particolare, per che è impossibile, che l' acqua del mare e fiumi possa li doi ambi emisferi ricoprire, anzi nè pur un medesimo citra et oltre i tropici o l' equinoziale. A presso faccia intendere, come questa riparazion del geno traghiottito da l' onde fu da l' Olimpo nostro de la Grecia, e non da li monti di Armenia, o dal Mongibello di Sicilia, o da qualch' altra parte. Oltre che le generazioni de gli uomini si trovano in diversi continenti non a modo, con cui si trovano tante altre specie d' animali usciti dal materno grembo de la natura, ma per forza di transfretazione, e virtù di navigazione, per che v. g. son stati condotti da quelle navi, che furono, avanti che si trovasse la prima: per che — lascio altre maladette ragioni da canto, quanto a li Greci, Druidi e tavole di Mercurio, che contano più di venti mila, non dico di lunari, come dicono certi magri glosatori, ma di que' rotondi simili a l' anello, che si computano da un inverno a l' altro, da una primavera a l' altra, da uno autunno a l' altro, da una stagione a l' altra medesima — è frescamente scoperta una nuova parte de la terra, che chiamano nuovo mondo, dove hanno memoriali di diece mila anni e più, li quali sono, come vi dico, integri e rotondi, per che li loro quattro mesi son le quattro stagioni, e per che, quando gli anni erano divisi in più pochi, erano anco divisi in più grandi mesi. Ma lui, per evitar gl' inconvenienti, che possete da per voi medesimi considerare, vada destramente a mantener questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodar quegli anni; e quello che non può glosare et iscusare, audacemente neghi, dicendo, che si deve porgere più fede a li dei, de' quali porterà le lettere patenti e bolle, che a gli uomini, li quali tutti son bugiardi." Qua aggionse Momo dicendo: „El mi par meglio di scusarla in questa maniera, con dire v. g., che questi de la terra nuova non son parte de la umana generazione, per che

non sono uomini, ben che in membra, figura e cervello siano molto simili a essi, e in molte circostanze si mostrino più savj, et in trattar li lor dei manco ignoranti." Rispose Mercurio, che „questa era troppo dura a digerire. Mi par, che quanto appartiene a le memorie di tempi, si può facilmente provedere con far maggiori questi, o minori quegli anni; ma penso, che sia conveniente trovar alcuna gentil ragione per qualche soffio di vento, o per qualche trasporto di balene, ch' abbiano inghiottite persone d' un paese, e quelle vive andate a vomire in altre parti et altri continenti. Altrimente noi dai Greci saremo confusi; per che si dirà, che tu, Giove, per mezzo di Deucalione non sei riparator de gli uomini tutti, ma di certa parte solamente." — „Di questo e del modo di provedere si parlerà a più bell' agio," disse Giove. Aggiunse a la commissione di costui, che „debba egli definire circa la controversia, se lui è stato sin ora in cielo per un padre di Greci, o di Ebrei, o di Egizj, o di altri, e se ha nome Deucalione, o Noemo, o Otrio, o Osiri. Finalmente determine, se lui è quel patriarca Noe, che imbriaco per l' amor di vino mostrava il principio organico de la lor generazione a' figli, per farli intendere insieme insieme, dove consistea il principio ristorativo di quella generazione assorbita et abissata da l' onde del gran cataclismo, quando doi uomini maschi retrogradando gittarono li panni sopra il discoperto seno del padre, o pur è quel Tessalo Deucalione, a cui insieme con Pirra sua consorte fu mostrato ne le pietre il principio de la umana riparazione, laonde di doi uomini un maschio et una femmina retrogradando le gittavano a dietro via al discoperto seno de la terra madre? Et insegne di questi doi modi di dire, per che non possono esser l' uno e l' altro istoria, qual sia la favola, e qual sia la istoria; e, se sono ambidoi favole, qual sia la madre, e quale sia la figlia; e veda, se potrà ridurle a metafora di qualche veritade degna d' essere occolta. Ma non inferisca, che la sufficienza de la magia caldaica sia uscita e derive da la cabala giudaica, per che gli Ebrei son convitti per escremento de l' Egitto, e mai è chi abbia possuto fingere con qualche verisimilitudine, che gli Egizj abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre favole, metafore e dottrine la gran monarchia de le lettere e nobiltade, Egitto, e non quella generazione, la quale mai ebbe un palmo di terra, che fusse naturalmente o per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere, che non sono naturalmente, come nè per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo."

Saul. Questo, o Sofia, fia detto da Giove per invidia; per che quindi degnamente son detti e si dicono santi, per essere più tosto generazion celeste e divina, che terrestre et umana: e non avendo degna parte di questo mondo, vegnono approvati da

gli angeli eredi di queli' altro, il quale è tanto più degno, quanto non è uomo, o grande o picciolo, o savio o stolto, che per forza o di elezione o di fato non possa acquistarlo, e certissimamente tenerlo per suo.

Sof. Stiamo in proposito, o Saulino!

Saul. Or dite, che cosa volse Giove, che succedesse a quella piazza?

Sof. La Temperanza, la Civilità, la Urbanitade, mandando giù la Intemperanza, l' Eccesso, l' Asprezza, Selvatizia, Barbaria.

Saul. Come, o Sofia, la Temperanza ottiene medesima sedia con l' Urbanitade?

Sof. Come la madre può coabitar con la figlia; per che per l' intemperanza circa gli affetti sensuali et intellettuali si dissolveno, disordinano, disperdeno et indiluviano le famiglie, le repubbliche, le civili conversazioni et il mondo: la Temperanza è quella, che riforma il tutto, come ti farò intendere, quando andaremo visitando queste stanze.

Saul. Sta bene.

Sof. Or per venire a li pesci, si alzò in piedi la bella madre di Cupido, e disse: „Vi raccomando con tutto il mio cuore, per il ben, che mi volete, et amor, che mi portate, o dei, li miei padrini, li quali al lito del fiume Eufrate versaro quel grand' uovo, che covato da la colomba ischiuse la mia misericordia.“ — „Tornino dunque là, dov' erano,“ disse Giove,“ et assai li baste di esser stati qua tanto tempo, e che se li confirme il privilegio, che li Siri non li possano mangiar senza essere iscommunicati; e guardinsi, che di nuovo non vegna qualche condottiero Mercurio, che, togliendoli le ova interiori, forme qualche metafora di nuova misericordia, per sanar il mal de gli occhi di qualche cieco! per che non voglio, che Cupido apra gli occhi, atteso che, se cieco tira tanto diritto, e impiaga tanti quanti vuole, che pensate farebbe, se avesse gli occhi tersi? Vadino dunque là, e stiano in cervello per quel ch' ho detto! Vedete, come da per sè medesimo il Silenzio, la Taciturnità, in forma, con cui apparve ne l' Egitto e Grecia il simulacro di Pixide, con l' indice apposto a la bocca, va a prendere il suo loco. Or lasciatelo passar, non gli parlate, non gli dimandate nulla! Vedete, come da quell' altro canto si spicca la ciarla, la garrulità, la loquacità con altri servi, damigelle et assistenti.“ Soggionse Momo: „Tolgasi ancora a la malora quella chioma detta li crini di Berenice, e sia portata da quel Tessalo a vendere in terra a qualche calva principessa!“ — „Bene!“ rispose Giove. „Or vedete purgato il spazio del signifero, dove son prese trecento quaranta sei stelle notabili, cinque massime, nove grandi, sessanta quattro mediocri, cento trenta tre picciole, cento cinque minori, venti sette minime, tre nebbiose.

III.

„Or ecco, come s' offre da essere ispedita la terza parte del cielo," disse l' altitonante, „la parte detta australe, detta meridionale, dove prima, o Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio." — „Il ceto," disse Momo, „se non è quello, che servì per galea, per cocchio o tabernaculo al profeta di Ninive, e questo a lui per pasto, medicina e vomitorio, se non è il trofeo del trionfo di Perseo, se non è il protoparente di Ianni de l' Orco, se non è la bestiazza di Cola Catanzano, quando discese a gl' inferi: io, ben che sia uno de gran secretarj de la repubblica celestiale, non so, qual malora egli si sia. Vada, se così piace a Giove, in Salonica, e veda, se può servir per qualche bella favola a la smarrita gente e popolo de la dea Perdizione! E per che, quando questo animale si scopre sopra l' alto bogliente e tempestoso mare, annunzia la futura tranquillità di quello, se non in quel medesimo giorno, in uno di quei, che vegnono a presso; però mi par, che nel suo grado debba esser stato buon tipo de la tranquillità del spirito." — „È bene," disse Giove, „che questa soprana virtù, detta tranquillità de l' animo, appaja in cielo, se la è quella, che salda gli uomini contra la mondana instabilità, li rende costanti contra l' ingiurie de la fortuna, li mantiene rimossi da la cura de le amministrazioni, li conserva poco studiosi di novitadi, li fa poco molesti a nemici, poco gravi ad amici, e punto suggetti a vanagloria, non perplessi per la varietà di casi, non irresoluti a li rincontri de la morte." A presso dimandò Nettuno: „Che farete, o dei, del mio favorito, del mio bel mignone, di quell' Orione, dico, che fa per spavento, come dicono gli etimologisti, orinare il cielo?" Qua rispose Momo: „Lasciate proponere a me, o dei! Ne è cascato, come è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio. Questo, per che sa far di maraviglie, e come Nettuno sa, può camminar sopra l' onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi li piedi, e con questo conseguentemente potrà far molte altre belle gentilezze. Mandiamolo tra gli uomini, e facciamo, che li done ad intender tutto quello che ne pare e piace, facendoli credere, che il bianco è nero, che l' intelletto umano, dove gli par meglio vedere, è una cecità, e ciò che secondo la ragione pare eccellente, buono et ottimo, è vile, scellerato et estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa; che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buon fine, e che la giustizia de l' una non è subordinata a la giustizia de l' altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce; che la divinità tutta è madre di Greci, et è come nemica matrigna de l' altre generazioni, onde nessuno può esser grato a' dei altrimenti che grechizando, *i. e.* facendosi Greco: per che il più gran scellerato e poltrone, ch' abbia la Grecia, per essere

appartenente a la generazione de li dei, è incomparabilmente migliore che il più giusto e magnanimo, ch' abbia possuto uscir da Roma in tempo, che fu repubblica, e da qual si voglia altra generazione, quantunque miglior in costumi, scienze, fortezza, giudizio, bellezza et autorità. Per che questi son doni naturali e spregiati da li dei, e lasciati a quelli, che non son capaci di più grandi privilegi, cioè di que' sopranaturali, che dona la divinità, come questo di saltar sopra l' acque, di far ballare i granchi, di far fare capriole a' zoppi, far veder le talpe senza occhiali, et altre belle galantarie innumerabili. Persuaderà con questo, che la filosofia, ogni contemplazione et ogni magia, che possa farli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vigliaccaria, e che la ignoranza è la più bella scienza del mondo, per che s' acquista senza fatica, e non rende l' animo affetto di melancolia. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto et onore, ch' abbiamo perduto, et oltre avanzarlo, facendo, che li nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, io vi dono questo consiglio; per che qualche mosca mi susurra ne l' orecchio, atteso che potrebbe essere, che costui al fine trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e facendogli oltre credere, che il gran Giove non è Giove, ma che Orione è Giove, e che li dei tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure convenevole, che non permettiamo, che *per fas et nefas*, come dicono, voglia far tante destrezze e dimostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputazione." Qua rispose la savia Minerva: „Non so, o Momo, con che senso tu dici queste parole, doni questi consigli, metti in campo queste cautele. Penso, ch' il parlar tuo è ironico; per che non ti stimo tanto pazzo, che possi pensar, che li dei mendicano con queste povertadi la riputazione a presso gli uomini, e, quanto a questi impostori, che la falsa riputazion loro, la quale è fondata sopra l' ignoranza e bestialità di chiunque li reputa e stima, sia lor onore più presto, che confirmazione de la loro indignità e sommo vituperio. Importa a l' occhio de la divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, ben che nissuno de' mortali lo conosca; ma che un altro falsamente venisse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerà dignità a lui, per che solamente vien fatto dal fato istrumento et indice, per cui si vegga la tanto maggiore in lui dignità e pazzia di que' tutti, che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile et abbietto. Se dunque si prenda non solamente Orione, il quale è Greco et uomo di qualche pregio, ma uno de la più indegna e fracida generazion del mondo, di più bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove: certo mai verrà esso onorato in Giove, nè Giove spregiato in lui, atteso che egli mascherato et incognito ottiene quella piazza o solio, ma

più tosto altri verranno vilipesi e vituperati in lui. Mai dunque potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia e beffa di ciechi mortali con il ministero di genj nemici.“ — „Or sapete,“ disse Giove, „quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio, che vada via a basso, e comando, che perda tutta la virtù di far di bagatelle, imposture, destrezze, gentilezze et altre maraviglie, che non serveno di nulla: per che con quello non voglio, che possa venire a distruggere quel tanto di eccellenza e dignità, che si trova e consiste ne le cose necessarie a la repubblica del mondo, il qual veggio, quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato a le pazzie, e prono ad ogni corrozione et indignità. Però non voglio, che la nostra riputazione consista ne la discrezione di costui o altro simile; per che, se pazzo è un re, il quale a un suo capitano e generoso duca dona tanta potestà et autorità, per quanta quello se gli possa far superiore — il che può essere senza pregiudizio del regno, il quale potrà così bene e forse meglio esser governato da questo che da quello — quanto più sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse ne la medesima autorità un uomo abbietto, vile et ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso e messo sottosopra il tutto, essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobilità in dispregio, e la villania in riputazione.“ — „Vada presto,“ disse Minerva, „et in quel suo spazio succeda la industria, l' esercito bellico et arte militare, per cui si mantegna la patria, pace et autoritade, si oppugneno, vincano, e riducano a vita civile et umana conversazione li barbari, si annulleno li culti, religioni, sacrifici, e leggi inumane, porcine, salvatiche e bestiali; per che ad effettuar questo tal volta per la moltitudine de' vili ignoranti e scellerati, la quale prevale a' nobili sapienti e veramente buoni, che son pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanti cotali ribaldarie son radicate, germogliate e moltiplicate al mondo.“ A cui rispose Giove: „Basta, basta, figlia mia, la sapienza contra queste ultime cose, che da per sè invecchiano, cascano, son vorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento.“ — „Ma in questo mentre,“ disse Pallade, „bisogna resistere e ripugnare, a fin che con la violenza non ne distruggano, prima che le riformiamo.“ — „Venemo,“ disse Giove, „al fiume Eridano, il quale non so come trattarlo, e ch' è in terra, e ch' è in cielo, mentre le altre cose, de le quali siamo in proposito, facendosi in cielo, lasciaro la terra; ma questo ch' è qua, e ch' è là, e ch' è dentro, e ch' è fuori, e ch' è alto, e ch' è basso, e che ha del celeste, e che ha del terrestre, e ch' è là ne l' Italia, e ch' è qua ne la region australe, or non mi par cosa, a cui bisogna donare, ma a cui convegna che sia tolto qualche luogo.“ —

„Anzi,“ disse Momo, „o padre, mi par cosa degna; poi che ha questa proprietade l' Eridano fiume di posser medesimo essere suppositale - e personalmente in più parti, che lo facciamo essere ovunque sarà imaginato, nominato, chiamato e riverito; il che tutto si può far con pochissima spesa, senza interesse alcuno, e forse non senza buon guadagno. Ma sia di tal sorte, che chi mangiarà de' suoi pesci imaginati, nominati, chiamati e riveriti, sia come verbi grazia non mangiasse: chi similmente beverà de le sue acque, sia pur come colui, che non ha da bere; chi parimente l' arà dentro del cervello, sia pur come colui, che l' ha vacante e vuoto: chi di medesima maniera arà la compagnia de le sue Nereidi e Ninfe, non sia men solo, che colui, ch' è anco fuor di sè stesso!“ — „Bene!“ disse Giove, qua non è pregiudizio alcuno, atteso che per costui non avverrà, che gli altri rimagnano senza cibo, senza da bere, senza che li reste qualche cosa in cervello, e senza compagni, per essere quel lor mangiare, bere, averlo in cervello, e tenere in compagnia, in imaginazione, in nome, in voto, in riverenza; però sia, come Momo propone e veggio, che gli altri confirmano! Sia dunque l' Eridano in cielo, ma non altrimenti, che per credito et imaginazione! laonde non impedisca, che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch' altra cosa, di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo; per che bisogna pensare sopra di questa sedia, come sopra quella de l' orsa maggiore. Provediamo ora a la lepre, la qual voglio, che sia stata tipo del timore per la contemplazion de la morte, et anco, per quanto si può, de la speranza e confidenza, la quale è contraria al timore: per che in certo modo l' una e l' altra son virtudi, o al meno materia di quelle, se son figlie de la considerazione, e serveno a la prudenza. Ma il vano timore, codardigia e disperazione vadano insieme con la lepre a basso a cagionare il vero inferno et Orco de le pene a gli animi stupidi et ignoranti! Ivi non sia luogo tanto occolto, in cui non entre questa falsa suspettazione et il cieco spavento de la morte, aprendosi la porta d' ogni rimossa stanza mediante li falsi pensieri, che la stolta fede et orba credulitade parturisce, nutrisce et allieva; ma non già, se non con vane forze, s' accoste, dove l' inespugnabil muro de la filosofica contemplazion vera circonda, dove la quiete de la vita sta fortificata e posta in alto, dov' è aperta la verità, dov' è chiara la necessitade de l' eternità d' ogni sustanza, dove non si dee temer d' altro, che d' esser spogliato da l' umana perfezione e giustizia, che consiste ne la conformità de la natura superiore e non errante!“ Qua disse Momo: „Intendo, o Giove, che chi mangia la lepre, si fa bello; facciamo dunque, che chiunque mangiarà di questo animal celeste, o maschio o femina ch' egli sia, da brutto divegna formoso, da disgraziato grazioso, da cosa feda e dispiacevole piacevole e gentile, e sia beato

il ventre e stomaco, che ne cape, e digerisce, e si converte in essa!" — „Sì; ma non voglio," disse Diana, „che de la mia lepre si perda la semenza." — „Oh, io ti dirò," disse Momo, „un modo, con cui tutto il mondo ne potrà e mangiare e bevere, senza che la sia mangiata e bevuta, senza che sia dente, che la tocche, mano, che la palpe, occhio, che la vegga, e forse ancora luogo, che la capisca." — „Di questo," disse Giove, „ne ragionarete poi. Ora venendo a questo cagnazzo, che le corre a presso, mentre per tante centinaja d' anni l' apprende in spirito, e per tema di perdere la materia d' andar più cacciando, mai viene quell' ora, che la prenda in veritade, e tanto tempo le va latrando a dietro, fingendosi le risposte." — „Di questo mi son lamentato sempro, o padre," disse Momo, „che hai mal dispensato, facendo, che quel can mastino, che fu messo a perseguitar la tebana volpe, l' hai fatto montare al cielo, come fusse un levriero a la coda d' una lepre, facendo rimaner là giù la volpe trasmutata in sasso." — „Quod scripsi, scripsi," disse Giove. — „E questo," disse Momo, „è il male, che Giove ha la sua volontà per giustizia, et il suo fatto per fatal decreto, per far conoscere, ch' egli have assoluta autoritade, e per non donar a credere, ch' egli confesse di posser fare, o aver fatto errore, come soglion fare altri dei, che, per aver qualche ramo di discrezione, tal volta si penteno, si ritrattano e correggono." „Et ora," disse Giove, „che pensi, che sia quel che facciamo adesso, tu, che da un particolare vuoi inferir la sentenza generale?" Si escusò Momo, che lui inferiva in generale in specie, cioè in cose simili, non in genere, cioè in tutte le cose.

Saul. La chiosa fu buona, per che non è il simile, dove è altrimenti.

Sof. Ma soggionse: „Però, padre santo, poi che hai tanta potestà, che puoi fare di terra cielo, di pietre pane, e di pane qualch' altra cosa, finalmente puoi fare sin a quel che non è, nè può esser fatto: fa, che l' arte di cacciatori, *i. e.* la venazione, come è una inaestrale insania, una regia pazzia et uno imperial furore, vegna ad essere una virtù, una religione, una santità, e che grande sia l' onore a uno, per esser carnefice, ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia salvaggia. Di ciò ben che convenerebbe a Diana di priegarti, tutta via io la dimando, per esser tal volta cosa onesta, ch' è in caso d' impetrar beneficio e dignitade. Più tosto s' interpona un altro che quel medesimo; a chi spetta, vegna per sè medesimo a presentarsi, introdursi e proporsi, atteso che con suo maggior scorno gli verrebbe negato, e con minor suo decoro gli sarebbe conceduto quel che cerca." Rispose Giove: „Ben che, come l' esser beccajo debba essere stimata un' arte et esercizio più vile, che non è l' esser boja — come è messo in consuetudine in certe parti

d' Alemagna — per che questa si maneggia pure in contrattar membri umani, e tal volta amministrando a la giustizia, e quello ne li membri d' una povera bestia, sempre amministrando a la disordinata gola, a cui non basta il cibo ordinato da la natura più conveniente a la complessione e vita de l' uomo — lascio l' altre più degne ragioni da canto —: così l' esser cacciatore è uno esercizio et arte non meno ignobile e vile, che l' esser beccajo, come non ha minor ragion di bestia la salvatica fiera, che il domestico e campestre animale. Tutta volta mi pare e piace, per non incusare, et a fin che non vegna incusata di vituperio la mia figlia Diana, ordino, che l' essere carnefice d' uomini sia cosa infame; l' esser beccajo, *i. e.* manigoldo d' animali domestici sia cosa vile; ma l' esser boja di bestie salvatiche sia onore, riputazion buona e gloria." — „Ordine," disse Momo, „conveniente, non a Giove, quando è stazionario o diretto, ma quando è retrogrado. Mi maravigliavo io, quando vedevo questi sacerdoti di Diana, dopo aver ucciso un daino, una capriola, un cervio, un porco cinghiale, o qualch' altro di questa specie, inginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gli astri le palme, e poi con la scimitarra propria troncargli la testa, a presso cavargli il cuore, prima che toccar gli altri membri, e così successivamente con un culto divino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano a gli altri cerimoni: onde appaja, con quanta religione e pie circonstanze sa far la bestia lui solo, che non ammette compagno a questo affare, ma lascia gli altri con certa riverenza e finta maraviglia star in circa a rimirare. E mentre lui è tra gli altri l' unico manigoldo, si stima essere a punto quel sommo sacerdote, a cui solo era lecito di portare il Semammeforasso, e ponere il piè entro in Santasantoro. Ma il male è, che sovente accade, che, mentre questi Atteoni vanno perseguitando li cervi del deserto, vegnono da la lor Diana ad esser convertiti in cervio domestico, con quel rito magico soffiandoli al viso, e gittandoli l' acqua de la fonte a dosso, e dicendo tre volte:

Si videbas feram,
Tu currebas cum ea;
Me, quae jam tecum eram,
Spectes in Galilaea.

o ver incantandolo per volgare in quest' altra maniera:

Lasciasti la tua stanza,
E la bestia seguitasti.
Con tanta diligenza
A dietro le corresti,
Che medesimo in sustanza
Compagno te le festi. Amen!"

„Così dunque," conchiuse Giove, „io voglio, che la venazione sia una virtù, atteso a quel che disse Iside in proposito de le

bestie, et oltre, per che con tanto diligente vigilanza, con sì religioso culto s' incerviano, incinghialano, inferiscono et imbestialano. Sia, dico, virtù tanto eroica, che quando un prencipe perseguita una damma, una lepre, un cervio, o altra fiera, faccia conto, che le nemiche legioni gli corrano avanti; quando arà preso qualche cosa, sia a punto in quel pensiero, come avesse a le mani cattivo quel principe o tiranno, di cui più teme: onde non senza ragione vegna a far que' bei ceremoni, rendere quelle calde grazie, e porgere al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle." — „Ben provisto per il luogo del cane cacciatore!" disse Momo, „il quale sarà bene d' inviarlo in Corsica, o in Inghilterra, e in suo luogo succeda la predicazione de la verità, il tirannicidio, il zelo de la patria e di cose domestiche, la vigilanza, la custodia e cura de la repubblica! Or che faremo," disse, „de la cagnolina?" Allora s' alzò la blanda Venere, e la dimandò in grazia a li dei, per che qualche volta per passatempo suo e de le sue damigelle, con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que' baciotti, e con quel gentil applauso di coda a tempo de le lor vacanze le scherze in seno. „Bene!" disse Giove; „ma vedi, figlia, che voglio, che seco si parta l' assentazione, l' adulazione tanto amate, quanto perpetuamente odiati zelo e dispregio; per che in quel loco voglio, che sia la domestichezza, comità, placabilità, gratitudine, semplice ossequio et amorevole servitude." — „Fate," rispose la bella dea, „del resto quel che vi piace; per che senza queste cagnoline non si può vivere felicemente in corte, come in quelle medesime non si può virtuosamente perseverare senza coteste virtudi, che tu racconti." E non sì tosto ebbe chiusa la bocca la dea di Pafo, che Minerva l' aperse dicendo: „Or, a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palagio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega, e quella fiera errante, quella vera balena, che li traghiottiti corpi vivi e sani li va a vomire ne gli estremi lidi de le opposte, contrarie e diverse margini del mare?" — „Vada," risposero molti dei, „con l' abbominevole avarizia, con la vile e precipitosa mercatura, col desperato piratismo, predazione, inganno, usura et altre scellerate serve, ministre e circostanti di costoro; et ivi risieda la liberalità, la munificenza, la nobiltà di spirito, la comunicazione, officio, et altri degni ministri e servi loro!" „Bisogna," disse Minerva, „che sia conceduta et appropriata a qualcuno." — „Fa di quella ciò che a te piace!" rispose Giove. „Or dunque," disse lei, „serva a qualche sollecito Portughese, o curioso et avaro Britanno, a ciò con essa vada a discoprir altre terre et altre regioni verso l' India occidentale, dove il capoaguzzo Genovese non ha discoperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo; e così successivamente serva per l' avvenire al più curioso, sollecito e diligente investigator di nuovi continenti e terre!"

Finito avendo il suo proposito Minerva, cominciò a farsi udir in questo tenore il triste, restio e maninconioso Saturno: „Mi pare, o dei, che tra li riservati per rimaner in cielo con gli asinelli, capricorno e vergine, sia questa Idra, questo antico e gran serpente, che dignissimamente ottiene la patria celeste, come quello, che ne vendicò da l' onte de l' audace e curioso Prometeo non tanto amico di nostra gloria, quanto troppo affezionato a gli uomini, quali volea, che per privilegio e prerogativa de l' immortalitade ne fussero a fatto simili et uguali. Questo fu quel sagace et accorto animale, prudente, versuto, callido, astuto, e fino più che tutti gli altri, che la terra produca, che quando Prometeo ebbe subornato il mio figlio, vostro fratello, e padre Giove, a donargli quelle otre o barilli pieni di vita eterna, accadde, che, avendone cargato un asino, mettendoli sopra quella bestia, per condurli a la region de gli uomini, l' asino, per che per qualche tratto di cammino andava avanti al suo agasone, cotto dal sole, brugiato dal caldo, arefatto da la fatica, sentendosi li pulmoni disseccati da la sete, venne invitato da costui al fonte, dove, per esser quello alquanto cavo e basso, di maniera, che l' acqua per doi o tre palmi era lontana da l' equalità de la terra, bisognò, che l' asino si curvasse, e si piegasse tanto, per toccar la liquida superficie con le labbia, che vennero a cascargli dal dorso li barilli, si ruppero gli otricelli, si versò la vita eterna, e tutta venne a disperdersi per terra, e quel pantano, che facea corona con l' erbe al fonte. Costui se ne raccolse destramente qualche particella per lui, Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione de la mortalità, e l' asino, perpetuo ludibrio e nemico di questi, condannato da l' umana generazione, consentente Giove, ad eterne fatiche e stenti, a pessimo cibo, che trovar si possa, et a soldo di spesse e grosse bastonate. Così, o dei, per cagion di costui avviene, che gli uomini facciano qualche caso de' fatti nostri: per che vedete, che ora, quantunque siano mortali, conoscono la loro imbecillità, et aspettan pure di passare per le nostre mani, e ne dispregiano, si beffano de' fatti nostri, e ne reputano come scimie e gattimammoni; che farebbono, se fussero similmente, come noi siamo, immortali?" — „Assai bene definisce Saturno," disse Giove. „Stiasi dunque," risposero li dei tutti. „Ma partasi," soggionse Giove, „la invidia, la maldicenza, la insidia, bugia, convizio, contenzione e discordia, e le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina sagacità e cautela! Ma quel corvo non posso patire, che sia là; però Apolline tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciadore, e diligente novelliero e posta, che tanto bene effettuò il comandamento de li dei, quando aspettavano di torsi la sete per la sedulità del costui servigio." — „Se vuol regnare," disse Apolline, „vada in Inghilterra, dove ne trovarà le mille legioni.

Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecorvino a presso Salerno! Se vuole andar, dove son molti fichi, vada in Figonia, cioè, dove la riva bagna il ligustico mare, da Nizza in sino a Genova! Se è tirato da la gola di cadaveri, vadasi rimenando per la Campania, o pur per il cammino, ch' è tra Roma e Napoli, dove son messi in quarti tanti ladroni, che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi e suntuosi banchetti, che possa ritrovar in altra parte del mondo!" Soggionse Giove: „Vadano ancora a basso la turpitudine, la derisione, il dispregio, la loquacità, l' impostura, et in quella sedia succeda la magia, la profezia, et ogni divinazione e prognosticazione da gli effetti giudicata buona et utile!

Saul. Vorrei intendere il tuo parere, o Sofia, circa la metafora del corvo, la qual primamente fu trovata e figurata in Egitto, e poi in forma d' istoria è presa da gli Ebrei, con li quali questa scienza trasmigrò da Babilonia, et in forma di favola è tolta da quei, che poetorno in Grecia. Atteso che gli Ebrei dicono d' un corvo inviato da l' arca per uomo, che si chiamava Noè, per veder, se le acque erano secche a tempo, che gli uomini aveano tanto bevuto, che creporno; e questo animale rapito da la gola di cadaveri rimase, e non tornò mai da la sua legazione e servigio. Il che pare tutto contrario a quello che raccontano gli Egizj e Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio chiamato Apolline da questi, per vedere, se trovava de l' acqua a tempo, che li dei si morivano quasi di sete; e questo animale rapito da la gola de li fichi dimorò molti giorni, e tornò tardi al fine, senza riportar acqua, e, credo, avendo perso il vaso.

Sof. Non voglio al presente stendermi a dichiararti la dotta metafora, ma questo sol ti voglio dire, che il dir d' Egizj e d' Ebrei tutto va a rispondere a medesima metafora; per che dire, che il corvo si parta da l' arca, ch' è dieci cubiti sullevata sopra il più alto monte de la terra, e che si parta dal cielo, mi par, che sia quasi tutt' uno. E che gli uomini, che si trovano in tal luogo e regione, siano chiamati dei, non mi par troppo alieno; per che, per esser celesti, con poca fatica possono esser dei. E che da questi sia detto Noè quell' uomo principale, e da quegli altri Apolline, facilmente s' accorda; per che la denominazione differente concorre in un medesimo officio di regenerare; atteso che sol et homo generant hominem. E che sia stato a tempo, che gli uomini aveano troppo da bere, e che sia stato, quando li dei si morivano di sete, certo è tutto medesimo et uno: per che, quando le cataratte del cielo s' apersero, e si ruppero le cisterne del firmamento, è cosa necessaria, che si divenesse a tale, che li terreni avessero troppo da bere, e li celesti si morissero di sete. Che il corvo sia rimaso allettato et invaghito per li fichi, e che quello stesso sia stato attratto de la gola

di corpi morti, certamente viene tutto ad uno, se considerarai l' interpretazione di quello Giosefo, che sapea dichiarar li sogni. Per che al fornajo di Putifaro, che diceva aver avuto in visione, che portava in testa un canestro di fichi, di cui venevano a mangiar gli uccelli, pronosticò, che lui dovea essere appiccato, e de le sue carni doveano mangiar li corvi e gli avoltori. Che il corvo fosse tornato, ma tardi e senza profitto alcuno, è tutto medesimo, non solamente con il dire, che non tornò mai, ma anco con il dire, che mai fusse andato, nè mandato; per che non va, non fa, non torna, chi va, fa e torna in vano. E sogliamo dir ad uno, che viene tardi et in vano, ancor che riporte qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste;
A Lucca mi ti parse di vedere.

Ecco dunque, Saulino, come le metafore egiziane senza contradizione alcuna possono esser ad altri istorie, ad altri favole, ad altri figurati sentimenti.

Saul. Questa tua concordanza di testi, se al tutto non mi contenta, è vicina a contentarmi. Ma per ora seguitate l' istoria principale!

Sof. „Or, che si farà de la tazza?" dimandò Mercurio. „De la giarra, che si farà?" — „Facciamo," disse Momo, „che sia donata *iure successionis, vita durante,* al più gran bevitore, che produca l' alta e bassa Germania, dove la gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche, e la ebrietade è numerata tra gli attributi divini: dove col *trink* e *retrink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi rivomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, i. e.* del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salzicchia, *videbitur porcus porcorum in gloria* Ciacchi. Vadasene con quello l' ebrietade, la qual non la vedete là in abito tedesco con un pajo di bragoni tanto grandi, che pajono le bigonce del mendicante abbate di santo Antonio, e con quel braghettone, che da mezzo de l' uno e l' altro si discopre, di sorte che par, che voglia arrietare il paradiso? Guardate, come la va orsa, urtando ora con questo, ora con quel fianco, mo di proda, mo di poppa, in qualche cosa, che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso, a cui non vada a pagar il fio! Scorgete con ella li compagni fidelissimi replezione, indigestione, fumositade, dormitazione, trepidazione, *alias* cespitazione, balbuzie, blesura, pallore, delirio, rutto, nausea, vomito, sporcaria, et altri seguaci, ministri e circostanti! E per che la non può più camminare, vedete, come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni, savj e santi personaggi, de' quali li più celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiaccone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno. L' alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlato, dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto, e gionti a doi gioghi, con bella leggiadria

tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci, un bianco, un rosso, un vario, un negro: de' quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbilgramfton, il terzo Glutius, il quarto Scrafocazio. Ma di questo altre volte ti dirò a bastanza. Veggiamo, che fu, dopo ch' ebbe ordinato Giove, che vi succedesse l' astinenza e temperanza con li lor ordini e ministri, che udirai; per che adesso è tempo, che vegnamo a ragionar del centauro Chirone, il qual venendo ordinatamente a proposito, fu detto dal vecchio Saturno a Giove: „Per che, o figlio e signor mio, vedi, ch' il sole è per tramontare, ispediamo presto questi altri quattro, s' el ti piace!" E Momo disse: „Or, che vogliamo far di quest' uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo, in cui una persona è fatta di due nature, e due sustanze concorreno in una ipostatica unione? Qua due cose vegnono in unione a far una terza entità, e di questo non è dubbio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà, cioè, se cotal terza entità produce cosa migliore, che l' una e l' altra, o d' una de le due parti, o veramente più vile? Voglio dire, se essendo a l' essere umano aggionto l' essere cavallino, vien prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine, sia stato detto quanto si voglia da Iside, Giove et altri, de l' eccellenza de l' esser bestia, e che a l' uomo, per esser divino, gli conviene aver de la bestia, e quando appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia, mai potrò credere, che, dove non è un uomo intiero e perfetto, nè una perfetta et intiera bestia, ma un pezzo di bestia con un pezzo d' uomo, possa esser meglio, che come, dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provegna veste miglior che giubbone o braga, nemmeno così, come questa o quella, buona." — „Momo, Momo," rispose Giove, „il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo; però come cosa alta e grande ti fia mestiero di solamente crederlo." — „So bene," disse Momo, „che questa è una cosa, che non può esser capita da me, nè da chiunque ha qualche picciolo granello d' intelletto; ma che io, che son un dio, o altro, che si trova tanto sentimento, quanto esser potrebbe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei, che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere." — „Momo," disse Giove, „non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credimi, che questo non bisogna sapere." — „Ecco dunque," disse Momo, „quel ch' è necessario intendere, e ch' io al mio dispetto voglio sapere; e, per farti piacere, o Giove, voglio credere, che una manica e un calzone vagliono più che un par di maniche e un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia; che la metà d' un uomo non sia mezzo uòmo, e che la metà d' una bestia non sia mezza

bestia; che un mezzo uomo e mezza bestia non sia uomo imperfetto e bestia imperfetta, ma bene un divo, e *pura mente* colendo." Qua li dei sollecitarono Giove, che s' espedisse presto, e determinasse del Centauro secondo il suo volere. Però Giove avendo comandato silenzio a Momo, determinò in questo modo: „Abbia detto io medesimo contra Chirone qual si voglia proposito, al presente mi ritratto, e dico, che, per esser Chirone centauro uomo giustissimo, che un tempo abitò nel monte Pelia, dove insegnò ad Esculapio di medicina, ad Ercole d' astrologia, et ad Achille di citara, sanando infermi, mostrando, come si montava verso le stelle, e come li nervi sonori s' attaccavano al legno, e si maneggiavano, non mi par indegno del cielo. A presso ne lo giudico degnissimo, per che in questo tempio celeste, a presso questo altare, a cui assiste, non è altro sacerdote che lui, il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, e con un libatorio fiasco appeso a la cintura. E per che l' altare, il fano, l' oratorio è necessarissimo, e questo sarebbe vano senza l' amministrante, però qua viva, qua rimagna, e qua persevere eterno, se non dispone altrimenti il suo fato!" Qua suggionse Momo: „Degna- e prudentemente hai deciso, o Giove, che questo sia il sacerdote nel celeste altare e tempio; per che, quando bene arà spesa quella bestia, che tiene in mano, è impossibile, che gli possa mancar mai la bestia: per che lui medesimo et uno può servir per sacrificio e sacrificatore, *i. e.* per sacerdote e per bestia." — „Or bene dunque," disse Giove, „da questo luogo si parta la bestialità, l' ignoranza, la favola disutile e perniziosa; e dove è il centauro, rimagna la semplicità giusta, la favola morale! Da ove è l' altare, si parta la superstizione, l' infidelità, l' impietà, e vi soggiorne la non vana religione, la non stolta fede, e la vera e sincera pietade!" Qua propose Apolline: „Che sarà di quella tiara? A che è destinata quella corona? Che vogliamo far di essa?" — „Questa, questa," rispose Giove, „è quella corona, la quale non senza alta disposizion del fato, non senza instinto di divino spirito, e non senza merito grandissimo aspetta l' invittissimo Enrico terzo, re de la magnanima, potente e bellicosa Francia, che, dopo questa, e quella di Polonia si promette, come nel principio del suo regno ha testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa, a cui facendo corpo le due basse corone, con un' altra più eminente e bella, s' aggiongesse per anima il motto: Tertia coelo manet. Questo re cristianissimo, santo, religioso e puro può securamente dire: Tertia coelo manet, per che sa molto bene, ch' è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, per che di loro è il regno de' cieli! Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno li rumori, strepiti e fragori d' instrumenti marziali, che amministrano al cieco acquisto d' instabili tirannie e principati de

la terra; ma tutte le giustizie e santitadi, che mostrano il diritto cammino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei, che sono a lui suggetti, che, mentre egli vivrà, a cui la tranquillità de l' animo non amministra bellico furore, voglia porgerli aiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de gli altrui paesi, con pretesto d' aggiongerli altri scettri et altre corone; per che Tertia coelo manet. In vano contra sua voglia andaranno le rubelle franche copie a sollecitar li fini e lidi altrui; per che non sarà proposta d' instabili consigli, non sarà speranza di volubili fortune, comodità di esterne amministrazioni e suffragi, che vogliono con specie d' investirlo di manti, et ornarlo di corone, togliergli altrimenti che per forza di necessità la benedetta cura de la tranquillità di spirito, più tosto liberal del proprio, che avido de l' altrui. Tentino dunque altri sopra il vacante regno lusitano, sieno altri solleciti sopra il belgico domino! Per che vi beccarete la testa, e vi lambiccarete il cervello, altri et altri prencipati? Per che suspettarete e temerete voi altri principi e regi, che non vegna a domar le vostre forze, et involarvi le proprie corone? Tertia coelo manet. „Rimagna dunque," conchiuse Giove, „la corona, aspettando colui, che sarà degno del suo magnifico possesso, e qua oltre abbia il suo soglio la vittoria, remunerazione, premio, perfezione, onore e gloria, le quali, se non son virtudi, son fine di quelle."

Saul. Or, che dissero li dei?

Sof. Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femmina, o d' una e d' un' altra sorte, che si trovasse nel consiglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto gioviale. Laonde fatto tutto allegro e giojoso il summitonante, s' alzò in piedi, e stese la destra verso il pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: „Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro, che il suo ritratto; et esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, et or ora fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena parte in graticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte acconcio, come altrimenti gli pare e piace, accomodato con salsa romana! E facciasi tutto presto, per che per il troppo negoziare io mi muojo di fame, et il simile credo di voi altri anco: oltre che mi par convenevole, che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora." — „Bene, bene, assai bene!" risposero tutti li dei; et ivi si trove la salute, la securità, l' utilità, il gaudio, il riposo e somma voluttade, che son parturite dal premio di virtudi, e rimunerazion di studj e fatiche."

E con questo festivamente usciro dal conclave, avendo purgato il spazio oltre il signifero, che contiene trecento e sedici stelle segnalate.

Saul. Or et io me ne vo a la mia cena.

Sof. Et io mi ritiro a le notturne contemplazioni.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

CON L' AGGIUNTA

DE

L' ASINO CILLENICO,

DESCRITTA DAL NOLANO,

DEDICATA

AL

VESCOVO DI CASAMARCIANO.

PARIGI,
A PRESSO ANTONIO BAIO,
ANNO M. D. LXXXV.

EPISTOLA DEDICATORIA

SOPRA

LA SEGUENTE CABALA,

AL

REVERENDISSIMO SIGNOR

DON SAPATINO,

ABBATE SUCCESSOR DI SAN QUINTINO, E VESCOVO DI CASAMARCIANO.

REVERENDISSIME IN CHRISTO PATER!

Non altrimenti che accader suole a un figolo, il qual, gionto al termine del suo lavoro, che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento de la materia spacciata è gionto al fine, e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro, che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi nè potersi risolvere, pensoso di quel che n' abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo, al dispetto del mondo, che serva a qualche cosa: ecco che a l' ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia, o ricopra qualche fessura, pertugio, o crepatura — è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio di scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consiglio ho volti gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spregiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato. Questo prima pensai di donarlo a un cavaliero, il quale, avendovi aperti gli occhi, disse, che non avea tanto studiato, che potesse intendere li misterj, e per tanto non gli possea piacere. L' offersi a presso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse, ch' era amico de la lettera, e che non si dilettava di simili esposizioni proprie a Origene, accettate da' scolastici et altri nemici de la lor professione. Il misi avanti ad una dama, e disse, che non le aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d' un cavallo et un asino. Il presentai ad un' altra, la quale, quantunque gustandolo le piacesse, avendolo gustato, disse, che ci volea pensar su per qualche giorno. Viddi se vi potesse accoraggiar una pinzocchera; e la mi disse: Non lo accetto, se parla d' altro che di rosario, de la virtù de'

granelli benedetti, e de l' agnusdei. Accostailo al naso d' un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse, che aboliva ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolia et interpretazione sopra Virgilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivo da un versificante, che non lo volea, se non era qualche copia d' ottave rime o di sonetti. Altri dicevano, che li miglior trattati erano stati dedicati a persone, che non erano migliori ch' essi loro. Altri con altre ragioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io li l' avessi dedicato; e questo non senza cagione, per che, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale, ch' è de la suggetta professione o grado. Stando dunque io con gli occhi affissi su la ragion de la materia enciclopedica, mi ricordai de l' enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbracce il tutto, quanto per certa pellegrina eccellenza par ch' abbia il tutto e meglio ch' il tutto. Certo nessun potra più espressamente, che voi, comprendere il tutto, per che siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, per che non è cosa che vi tegna rinchiuso; possete aver il tutto, per che non è cosa, che abbiate. Non so se mi dichiararò meglio con descrivere il vostro ineffabile intelletto. Io non so, se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben, che siete tutti, se non per essenza, per participazione; se non in atto, in potenza; se non da presso, da lontano. In ogni modo credo, che siate così sufficiente ne l' uno come ne l' altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia! Dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora, che non so se queste tre cose avete o come tutto, o come parte, o come niente. Ma questo so ben certo, che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete: che cosa è questa, che m' inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m' avete fatto degno? Et io vi rispondo, che vi porgo il dono d' un asino, vi presento l' asino, il quale vi farà onore, vi aumentarà dignità, vi metterà nel libro de l' eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me et averlo per vostro; non vi costarà altro per mantenerlo, per che non mangia, non beve, non imbratta la casa, e sarà eternamente vostro, e duraravvi più che la vostra mitra, croccia, pioviale, mula e vita; come senza molto discorrere possete voi medesimo et altri comprendere. Qua non dubito, Reverendissimo Monsignor mio, che il dono de l' asino non sarà ingrato a la vostra prudenza e pietà: e questo non dico per cagione, che deriva da la consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto, un vase eccellente; ma ancora una scimia, un

papagallo, un gattomammone, un asino, e questo allora ch' è necessario, è raro, è dottrinale: e non è de gli ordinarj. L' asino indico è prezioso e dono papale in Roma; l' asino d' Otranto è dono imperiale in Costantinopoli; l' asino di Sardegna è dono regale in Napoli, e l' asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi, che debba essere men caro in qual si voglia parte de la terra a qual si voglia principal personaggio, che per certa benigna et alta repromissione sappiamo, che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque, che verrà accettato da voi con quell' animo, con quale da me vi vien donato. Prendetelo, o Padre, se vi piace, per uccello! per ch' è alato et il più gentil e gaio, che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera! per ch' è unico, raro e pellegrino da un canto, e non è cosa più brava, che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico! per che è ossequioso, comite e servile, et è il miglior conpagno, che possiate aver in casa. Vedete, che non vi scampe di mano! per che è il miglior destriero, che possiate pascere, o per dir meglio, vi possa pascere in stalla, miglior familiare, che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioja e cosa preziosa! per che non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione! per che non possete aver miglior libro, miglior imagine e miglior specchio nel vostro cabinetto. *Tandem*, se per tutte queste ragioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro, che non ve ne debba essere ingrato. Se l' avete per cosa ludicra, donatelo a qualche buon cavaliero, per che lo metta in mano de' suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi! Se lo passate per cosa armentale, ad un contadino, che gli done ricetto tra il suo cavallo e bue! Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone, che lo faccia vagar con li capri e li cervi! Se vi par, ch' abbia del mignone, fatene copia a quelche damigella, che lo tegna in luogo di martora e cagnuola. Se finalmente vi par, ch' abbia del matematico, fatene grazìa ad un cosmografo, per che gli vada rependo e salticchiando tra il polo artico et antartico d' una di queste spere armillari, a le quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch' abbia possuto donar l' infuso Mercurio a quella d' Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l' anima intrinseca pende la concordanza et armonia del moto retto e circolare! Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudizio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l' Arca di Noè; al re Enrico terzo di Francia, il quale immortaleggiò con l' ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti trenta

sigilli; al cavalier Sidneo, al quale ho dedicata la bestia trionfante. Per che qua avete non solamente la bestia trionfante viva, ma et oltre li trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l' arca governata; dove l' asino, che non invidia a la vita de le ruote del tempo, a l' ampiezza de l' universo, a la felicità de l' intelligenze, a la luce del sole, al baldachino di Giove, è moderatore, dichiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è asino da stalla o da armento, ma di que', che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che, se lo veggio zappar, inaffiar et inacquare, per che non volete, ch' il dica ortolano? S' ei solca, pianta e semina, per che non sarà agricoltore? Per qual cagione non sarà fabro, s' ei è manipolo, mastro et architettore? Chi m' impedisce, che non lo dica artista, s' è tanto inventivo, attivo e reparativo? S' è tanto esquisito argumentore, dissertore et apologetico, per che non vi piacerà, che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo academico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Per che non sarà monastico, stante ch' egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S' egli per voto è povero, casto et ubediente, mi biasimarete, se lo dirò conventuale? M' impedirete voi, che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch' egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? S' è dottor sottile, irrefragabile et illuminato, con qual coscienza non vorrete, che lo stime e tegna per degno consigliero? Mi terrete voi la lingua, per che non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica et economica? Potrà far la potenza di canonica autoritade, ch' io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto, che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione, per non più rompere il capo a me et a voi, mi par, che sia l' istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qual si voglia parte. Or vedete dunque, quale e quanta sia l' importanza di questo venerabile suggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialogi, ne li quali, se vi par vedere un gran capo o senza busto, o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; per che si trovano ne la natura molte specie d' animali, che non hanno altri membri che testa, o par, che siano tutto testa, avendo questa così grande e l' altre parti come insensibili, e per ciò non manca, che siano perfettissime nel suo geno. E se questa ragione non vi sodisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta contiene una descrizione, una pittura, e che ne li ritratti suol bastar il più de le volte d' aver ripresentata la testa sola senza il resto. Lascio,

che tal volta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezzo volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d' una fenestra, o sta come sculpito al ventre d' una tazza, la qual abbia per base un piè d' oca, o d' aquila, o di qualche altro animale; non però si danna, nè però si spregia, ma più viene accettata et approvata la manifattura. Così mi persuado, anzi son certo, che voi accettarete questo dono come cosa così perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

SONETTO
IN LODE DE L' ASINO.

Oh sant' asinità, sant' ignoranza,
Santa stoltizia, e pia divozione,
Qual sola puoi far l' anime sì buone,
Ch' uman ingegno e studio non l' avanza!
Non gionge faticosa vigilanza
D' arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al ciel, dove t' edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l' eterna requie,
La qual ne done dio dopo l' esequie!

DECLAMAZIONE
AL STUDIOSO, DIVOTO E PIO LETTORE.

Oimè, auditor mio, chè senza focoso suspiro, lubrico pianto, e tragica querela, con l' affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce, e dichiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero, et imperito il giudizio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade de la santa ignoranza, dotta pecoraggine e divina asinitade? Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sì fieramente esagitata quest' eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contra la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachinni si rendono beffeggiatori, mentre ovunque spre-

giano, burlano e vilipendeno qualche cosa, non li odi dir altro che: „costui è un asino, quest' azione è asinesca, questa è una asinitade;“ stante che ciò assolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze! Lasso! per che con rammarico del mio core, cordoglio del spirito et aggravio de l' alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine, che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per parturir que' scelerati discorsi di tanti monumenti, che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrj, dispregi e biasimi, l' asino d' oro, le lodi de l' asino, l' encomio de l' asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or, chi terrà il mondo, che non pensi, ch' io faccia il simile? Chi potrà donar freno a le lingue, che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui, che corre appo li vestigi de gli altri, che circa cotal suggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli, che non credano, affermino e confermino, che io non intendo vera- e seriosamente lodar l' asino et asinitade, ma più tosto procuro di aggionger oglio a quella lucerna, la quale è stata da gli altri accesa? Ma, oh miei protervi e temerarj giudici, oh neghittosi e ribaldi calunniatori, oh foschi et appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate, se li concetti semplici, le sentenze enunciative, e li discorsi sillogistici, ch' apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, vère e demostrativi, o pur son finti, impossibili et apparenti? Se le vedrete in effetto fondate su le basi di fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate, ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati da la consuetudine del credere, vinti da la sufficienza del pensare, e guidati da la vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l' intelletto, altro la voce de la dottrina intona, et altro l' atto de l' esperienza conferma!

L' asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo, che vien trattato in figura de li poetici figmenti? De l' asino cillenico degno d' esser messo in croceis ne le più onorate academie, che v' imaginate? Or, lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo platonico parimente e teologale, voglio che conosciate, che non manca testimonio da le divine et umane lettere dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l' ombra di scienze e lume de la fede. Saprà, dico, ch' io non mentisco colui, ch' è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avvien ch' io dica, l' asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo sopranaturalmente de la specie asinina, la quale, quantunque nel

capacissimo seno de la natura si vede et è da l' altre specie distinta, e ne le menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto appresa, e non quel medesimo, con cui l' altre forme s' apprendeno, nulla di meno, quel ch' importa tutto, ne la prima mente è medesima, che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, de la luna, del sole, medesima che la specie de l' intelligenze, de li demoni, de li dei, de li mondi, de l' universo: anzi è quella specie, da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini, e le stelle, e li mondi, e li mondani animali tutti han dependenza: quella dico, ne la quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima et una. Vedete, vedete dunque, donde derive la cagione, che senza biasimo alcuno il santo de' santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, opprobrio de gli uomini, abbiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio de la causa, per cui li Cristiani e Giudei non s' adirano, ma più tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni ne la santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, et anagogia di proposito s' intende l' uomo giusto, l' uomo santo, l' uomo di dio.

Però quando ne l' Exodo si fa menzione de la redenzione e mutazion de l' uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l' asino. Il primogenito de l' asino, dice, cangiarai con la pecora; il primogenito de l' uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio de l' uomo, che non si stenda a la moglie, a la servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l' asino: come che non meno importe proporsi materia di peccato l' uno che l' altro appetibile. Però quando nel libro de' Giudici cantò Debora e Barac, figlio d' Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l' orecchie, o principi, li quali montate su gli asini nitenti e sedete in giudizio! interpretano li santi Rabini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a li generosi popoli, e con la sacra sferza li governate, castigando li rei, premiando li buoni, e dispensando giustamente le cose! Quando ordina il Pentateuco, che devi ridur et addirizzar al suo cammino l' asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente li dottori, che l' uomo del nostro prossimo idio, il quale è dentro di noi et in noi, s' avviene che prevariche da la via de la giustizia, debba essere da noi corretto et avvertito. Quando l' archisinagogo riprese il signor, che curava nel sabbato, et egli rispose, che non è uomo da bene, che in qualunque giorno non vegna a cavar l' asino o bue dal pozzo, dove è cascato, in-

tendeno li divini scrittori, che l' asino è l' uomo semplice, il bue è l' uomo, che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l' asino dal pozzo, è la divina grazia e ministero, che redime li suoi diletti da quell' abisso. Ecco dunque, qualmente il popolo redemuto, pregiato, bramato, governato, addirizzato, avertito, corretto, liberato, e finalmente predestinato, è significato per l' asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli, per li quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color, che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder ne l' importanza di quella maledizione, che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò dio dicendo: *L' asino tuo ti sia tolto davanti, e non ti sia reso!* Maladetto il regno, sfortunata la republica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto et allontanato l' asino! Guai al senso, coscienza et anima, dove non è participazion d' asinità! Et è pur trito adagio: *Ab asino excidere,* per significar l' esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodossi e sacri dottori, vuole, che il frutto de la predicazione di settanta doi discepoli è significato per li settanta doi milia asini, che il popolo israelita guadagnò contra li Moabiti: atteso che di quei settanta doi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d' anime predestinate, traendole da le mani di Moab, cioè liberandole da la tirannia di Satan. Giongasi a questo, che gli uomini più divoti e santi, amatori et eseguitori de l' antiqua e nova legge, assolutamente é per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non mel credete, andate a studiar quel ch' è scritto sopra quell' Evangelico: *L' asina et il pulledro sciogliete et menateli a me!* Andate a contemplar su li discorsi, che fanno li teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo ch' è scritto nel libro de' Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est.* E vedete, come concordano tanti altri luoghi de le sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente dio aprir la bocca di diversi divini e profetici suggetti, come di quel che disse: *Oh oh oh Signor, ch' io non so dire.* E là dove dice: *Aperse il Signor la sua bocca.* Oltre tante volte, ch' è detto: *Ego ero in ore tuo*, tante volte, ch' egli è priegato: *Signor, apri le mie labra, e la mia bocca ti lodarà.* Oltre nel Testamento novo: *Li muti parlano, li poveri evangelizzano.* Tutto è figurato per quello che il signor aperse la bocca de l' asina, et ella parlò. Per l' autorità di questa, per la bocca, voce e parole di questa è domata, vinta e calpestrata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare, et è ispianata al basso ogni altezza, che ardisce di levar il capo verso il cielo; per che dio hav' elette le cose inferme per confondere le forze del mondo; le cose stolte have messe in riputazione; atteso che quello che per la sapienza non posseva essere restituito, per la santa stoltizia et ignoranza è

stato riparato: però è riprovata la sapienza de' sapienti, e la prudenza de' prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli, ch' han formata la religione, gli ceremoni, la legge, la fede, la regola di vita; li maggiori asini del mondo, che son quei che, privi d' ogni altro senso e dottrina, e voti d' ogni vita e costume civile, marciti sono ne la perpetua pedantaria, son quelli, che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l' impiagata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure de la sua veste; non son quelli, che con empia curiosità vanno, o pur mai andaro perseguitando gli arcani de la natura, computaro le vicissitudini de le stelle. Vedete, se sono o furon giammai solleciti circa le cause secrete de le cose, se perdonano a dissipazion qualunque de' regni, dispersion de' popoli, incendj, sangui, ruine et esterminj; se curano, che perisca il mondo tutto per essi loro: pur che la povera anima sia salva, pur che si faccia l' edificio in cielo, pur che si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando de la fama e comodità e gloria di questa frale et incerta vita per quell' altra certissima et eterna. Questi son stati significati per l' allegoria de gli antiqui sapienti, a li quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, al meno per farli inescusabili in quello sentenzioso apologo de li dei, che combatterono contra li rubelli giganti, figli de la terra et arditi predatori del cielo; che con la voce de gli asini confusero, atterrirono, spaventaro, vinsero e domorno. Il medesimo è sufficientemente espresso, dove alzando il velo de la sacrata figura, s' affiggeno gli occhi a l' anagogico senso di quel divin Sansone, che con l' asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; per che dicono li santi interpreti, che ne la mascella de l' asina, cioè de li predicatori de la legge e ministri de la sinagoga, e ne la mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori de la nova legge e ministri de l' ecclesia militante, *delevit eos,* cioè scancellò, spense que' mille, quel numero compito, que' tutti; secondo ch' è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e da la tua destra dieci milia; et è chiamato il luogho Ramath-lechi, cioè esaltazion de la mascella, da la quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina de le adversarie et odiose potestadi, ma anco la salute de' regenerati: per che da la medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acque, che, promulgando la divina sapienza, diffondeno la grazia celeste, e fanno li suoi abbeverati capaci di vita eterna. Oh dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d' un asino morto, oh diva, graziosa e santa mascella d' un polledro defunto, or che deve essere de la santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo de l' asino tutto, intiero e vivente, asino, pullo e madre, se di quest' osso e sacrosanta reliquia la gloria et esaltazion è tanta? E mi volto a

voi, o dilettissimi ascoltatori, a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori di mia scrittura et ascoltatori di mia voce, e vi dico, e vi avvertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi da la mortal magnificenza del core, ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguete quella focosa luce de l' intelletto, che vi accende, vi brugia e vi consuma, fuggite que' gradi di scienza, che per certo aggrandiscono i vostri dolori, abnegate ogni senso, fatevi cattivi a la santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per li quali soli il redentor del mondo disse a li ministri suoi: *Andate al castello, ch' avete a l' incontro!* cioè, andate per l' universo mondo sensibile e corporeo, il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile et incorporeo. *Trovarete l' asina et il pulledro legati:* v' occorrerà il popolo ebreo e gentile sottomesso e tiranneggiato da la cattività di Belial. Dice ancora: *Sciogliete li, levateli de la cattività!* per la predicazion de l' evangelio et effusion de l' acqua battismale, *e menatele a me,* per che mi servano, per che siano miei, per che portando il peso del mio corpo, cioè de la mia santa instituzione e legge sopra le spalle, et essendo guidati dal freno de li miei divini consigli, sian fatti degni e capabili d' entrar meco ne la trionfante Hierusalem, ne la città celeste! Qua vedete, chi son li redemuti, chi son li chiamati, chi son li predestinati, chi son li salvi: l' asina, l' asinello, li semplici, li poveri d' argumento, li pargoletti, quelli, ch' han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli, quelli per dispregio del mondo e de le sue pompe calpestrano li vestimenti, hanno bandita da sè ogni cura del corpo, de la carne, che sta avvolta circa quest' anima, se l' han messa sotto li piedi, l' hanno gittata via a terra, per far più gloriosa e trionfalmente passar l' asina et il suo caro asinello. Pregate, pregate dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini! Vogliate solamente! per che certo certo facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: per che, ben che naturalmente siate asini, e la disciplina comune non sia altro che una asinitade, dovete avvertire e considerar molto bene, se siete asini secondo dio; dico, se siate quei sfortunati, che rimagnono legati avanti la porta, o pur quegli altri felici, li quali entran dentro. Ricordatevi, o fedeli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a dio, et erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale erano asini, cioè semplici et ignoranti del bene e male, quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per conseguenza non ne posseano aver notizia alcuna; quando possean credere una bugia, che li venisse detta dal serpente: quando se li possea donar ad intendere sin a questo, che ben che dio avesse detto, che morreb-

bono, nè potesse essere il contrario, in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d' ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora, ch' amò dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' cofini, somaro, che non gli possea mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il domino de l' Egitto: allora fu detto da dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobo, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non lode l' età de l' oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l' un dominar a l' altro, intender più de l' altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donaro a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie, e condimenti di libidine e gola, ogni cosa era comune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma, che son prodotte da la madre natura. Non è chi non sappia, qualmente non solamente ne la specie umana, ma et in tutti li geni d' animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più et ozioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello, che non sa male e bene, ha de l' agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa così parlare, non può tanto discorrere, e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l' amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata da li suoi parenti. Non è nemico, che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l' uomo, non ha del maschio, non ha de l' accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però, quando si vuol mover dio a pietà e commiserazione il suo signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui;* dove col ragghiare e sentenza mostra esser asino. Et in un altro luogo dice: *Quia puer sum.* Però quando si brama la remission de la colpa, molte volte si presenta la causa ne li divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoravimus, non intellexerunt.* Quando si vuol impetrar da lui maggior favore, et acquistar trà gli uomini maggior fede, grazia et autorità, si dice in un loco, che gli apostoli eran stimati imbriachi, in un altro loco, che non sapean quel che dicevano; per che non erano essi, che parlavano: et un de' più eccellenti, per mostrar, quanto avesse del semplice, disse, ch' era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea, s' era morto o vivo, s' era in corpo o fuor di quello. Un altro disse, che vedea li cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi, che tegnono li diletti di dio, a li quali è rivelato quello ch' è occolto á la sapienza umana, et è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: per che queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici et intelli-

genze a presso il nostro dio, il qual chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue peccore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina, que' tali, che gli credeno, l'amano, il siegueno. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani, che l' asinitade et asino, il qual più esplicatamente secondo tutti li numeri dimostre, qual esser debba colui, che faticandosi ne la vigna del signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto de la beatifica cena, il riposo, che siegue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità migliore, o simile, che ne ammene, guide e conduca a la salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce: come per il contrario non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro et al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l' intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini! E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze et opre, quantunque grandi, ma per fede s' acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità, come dicono secondo l' apostolo, si perde. Se così vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governarete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrarete la grazia in questa militante, et otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna dio per tutti secoli de' secoli. Così sia!

UN MOLTO PIO SONETTO
CIRCA LA SIGNIFICAZIONE DE L' ASINA E PULLEDRO.

„Ite al castello, ch' avete davanti,
E trovarete l' asina col figlio.
Quelli sciogliete, e dandoli di piglio,
L' ammenarete a me, servi miei santi!
S' alcun per impedir misterj tanti
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch' il gran signor li vuol far trionfanti.“
Dice così la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor de l' umana natura.
Li fedeli di Giuda e de le genti
Con vita parimente scempia e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars' il pullo con la madre
Contubernali a l' angeliche squadre.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Sebasto. Saulino. Coribante.

Sebasto.

È il peggio, che diranno, che metti avanti metafore, narri favole, ragioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterj, mastichi tropologie.

Saul. Ma io dico la cosa a punto come la passa, e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Cor. *I. e. sine fuco, plane, candide*; ma vorrei, che fusse così come dite da dovero.

Saul. Così piacesse a li dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come anco quanto a l' ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri a gli occhi nostri la idea de la pedantaria.

Cor. *Hactenus haec!* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Sì.

Seb. Occorrevi da dir altro circa la provisione di queste sedie?

Saul. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi di più punti circa esse col dimandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de' notabili propositi degni di considerazione.

Seb. Io, a dir il vero, rimagno sì suspeso dal desio di saper, qual cosa sia quella ch' il gran padre de li dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l' una boreale e l' altra australe, che m' ha parso il tempo di mill' anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: per che quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d' esserne fatto capace, quanto voi più l' avete differito a farlo udire.

Cor. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

Saul. Bene. Dunque, per che non più vi tormentiate su l' aspettar de la risoluzione, sappiate, che ne la sedia prossima, immediata e gionta al luogo, dove era l' Orsa minore, e nel quale sapete essere esaltata la Veritade, essendone tolta via, l' Orsa maggiore ne la forma, ch' avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l' Asinità in astratto: e là, dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a li medesimi, che vi si trove l' Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti regioni possiamo contemplare l' asinità, la quale in due facelle era come occolta ne la via de' pianeti, dov' è la coccia del Cancro.

Cor. *Procul, o procul este, profani!* Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile, che così sia in fatto) vicino à l' onorata et eminente sedia de la Verità essere l' idea di sì immonda e vituperosa specie, la quale è stata da li sapienti Egizj ne li lor ieroglifici presa per tipo de l' ignoranza: come ne rende testimonio Horo Apolline, più volte replicando, qualmente li babilonj sacerdoti con l' asinino capo congionto *) al busto e cervice umana, volsero designar un uomo imperito et indisciplinabile.

Seb. Non è necessario andar al tempo e luogo d' Egizj, se non è nè fu mai generazione, che con l' usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

Saul. Questa è la ragione, per cui ho differito al fine di ragionar circa queste due sedie: atteso che da la consuetudine del dire e credere m' areste creduto parabolano, e con minor fede et attenzione areste perseverato ad ascoltarmi ne la descrizione de la riforma de l' altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata di propositi non v' avessi resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano al meno altretanto di considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua udito, che la pazzia, ignoranza et asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quell' altro?

Seb. Così è stato riferito da' primi e principali teologi; ma giammai è stato usato un così largo modo di dire, come è il vostro.

Saul. È per che giammai la cosa è stata chiarita et esplicata così, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

Cor. Or dite! per che staremo attenti ad ascoltarvi.

Saul. Per che non vi spantiate, quando udite il nome d' asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi de la considerazione, e rimenarvi a mente il luogo de gl' illuminati cabalisti, che con altri lumi, che di Linceo, con altri occhi, che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del sopramondano et ensofico

*) Testo: *compinto*.

universo, per la contemplazione di quelle dieci Sefiroth, che chiamiamo in nostra lingua membri et indumenti, penetrorno, viddero, concepirno *quantum fas est homini loqui*, le sante *) dimensioni: Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tiferet, Nezah, Hod, Iesod, Malcuth; di quali la prima da noi è detta Corona, la secondo Sapienza, la terza Providenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere dieci ordini d' intelligenze, de' quali il primo vien da essi chiamato Haioth haccados, il secondo Ofanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachim, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l' ottavo Benelohim, il nono Máleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi, o Serafini, il secondo Ruote formanti, o Cherubini, il terzo Angeli robusti, o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati, o Dei, l' ottavo Archangeli, o figli de' Dei, il nono Angeli, o Imbasciadori, il decimo Anime separate, o Eroi.

Onde nel mondo sensibile derivano le dieci spere: 1) il primo mobile, 2) il cielo stellato, o ottava spera, o firmamento, 3) il cielo di Saturno, 4) di Giove, 5) di Marte, 6) del Sole, 7) di Venere, 8) di Mercurio, 9) de la Luna, 10) del Caos sublunare diviso in quattro elementi. A li quali sono assistenti dieci motori, o insite diece anime. La prima Metattron, o principe di facce, la seconda Raziel, la terza Zafriel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Rafael, la settima Aniel, l' ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael, sotto il quale son quattro terribili Principi, de' quali il primo domina nel foco, et è chiamato da Iob Behemoth, il secondo domina ne l' aria, et è nomato da' cabalisti e comunmente Beelzebub, cioè principe di mosche, *i. e.* de' volanti immondi, il terzo domina ne l' acque, et è nomato da Iob Leviatan, il quarto è presidente ne la terra, la qual spasseggia e circuisce tutta, et è chiamato da Iob Sathan. Or contemplate qua, che secondo la cabalistica revelazione Hocma, a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono ne l' ottava spera, dove consta la virtù de l' intelligenza di Raziele, l' Asino o Asinità è simbolo de la sapienza.

Cor. *Parturiunt montes.*

Saul. Alcuni talmudisti apportano la ragione morale di cotale influsso, arbore, scala o dependenza, dicendo, che però l' Asino è simbolo de la sapienza ne li divini Sefiroth, per che a colui che vuol penetrare entro li secreti et occolti ricetti di quella, sia necessariamente di mestiero d' esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schiena d' asino; deve aver l' animo umile,

*) Testo: *lui son le.*

ripremuto e basso, et il senso, che non faccia differenza tra li cardi e le lattuche.

Seb. Io crederei più tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterj da gli Egizj, li quali, per coprir certa ignominia loro, hanno voluto in tal maniera esaltar al cielo l' Asino e l' Asinità.

Cor. Declara!

Seb. Oco, re de' Persi, essendo notato da gli Egizj suoi nemici per il simulacro d' Asino, et a presso essendo lui vittorioso sopra di loro, et avendoseli fatti cattivi, li costrinse ad adorar l' imagine de l' Asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverarli, che a l' Asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato. Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e coprir quella macchia, hanno voluto fingere ragioni sopra il culto de l' Asino, il quale da quel che li fu materia di biasimo e burla, li venne ad esser materia di riverenza. E così poi in materia d' adorazione, ammirazione, contemplazione, onore e gloria se l' hanno fatto cabalistico, archetipo, sefirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l' Asino animal di Saturno e de la Luna, e gli Ebrei di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incommunicabile et inconversabile con l' altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e da le quali per ogni ragione son degnamente dispregiate, or questi si trovaro ne la cattività e servizio de l' Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire a le fabriche; e là, parte per esserno leprosi, parte per che intesero gli Egizj, che in essi pestilenziati regnava l' impression saturnia et asinina, per la conversazione, ch' aveano con questa razza, vogliono alcuni, che li discacciassero da li lor confini con lasciarli l' idolo de l' asino d' oro a le mani, il quale tra tutti li dei si mostrava più propiziabile a questa gente, così a tutte l' altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti li pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l' altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno dimostrato ne l' idolo de l' asino li sabbati, e per la lor luna le neomenie, di sorte che non solamente uno, ma et oltre tutti li Sefiroti possono essere asini a' cabalisti giudei.

Saul. Voi dite molte cose autentiche, molte vicine a l' autentiche, altre simili a l' autentiche, alcune contrarie a l' autentiche et approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spregiando e burlandovi di questa santa generazione, da la quale è proceduta tutta quella luce, che si trova sin oggi al mondo, e che promette di donar per tanti secoli. Così perseveri nel tuo pensiero ad aver l' asino et asinità per cosa ludibriosa, quale, qualunque sia stata a presso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile a presso gli Egizj et Ebrei. Là onde è falsità et impostura questa tra l' altre, cioè, che quel

culto asinino e divino abbia avuto origine da la forza e violenza, e non più tosto ordinato da la ragione, e tolto principio da la elezione.

Seb. Verbi grazia forza, violenza, ragion et elezione di Oco.

Saul. Io dico divina inspirazione, natural bontade et umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa demostrazione, considerate un poco, se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea et influenza de gli asini questi Ebrei et altri partecipi e consorti de la lor santimonia? Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue de la sua prole, e padri de le dodici tribù con la figura de le dodici bestie, vedete s' ebbe ardimento di lasciar l' asino? Non avete notato, che come fe' Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Aser bove, Nettalim cervio, Gioseffo pecora, Beniamin lupo, così fece il sesto genito Isaschar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia ne l' orecchio: *Isaschar, asino forte, che poggia tra li termini, ha trovato il riposo buono et il fertilissimo terreno, ha sottoposte le robuste spalle al peso, et essi destinato al tributario servigio.* Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli altri dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, come vidde e dichiarò il profeta Baalam, quando dal luogo eminente d' un colle le scorse disposte e distinte in dodici castrametazioni a la pianura, dicendo: Beato e benedetto popolo d' Israele! voi sete stelle, voi li dodici segni messi in sì bell' ordine di tanti generosi greggi. Così promesse il vostro Giovà, che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la ragione de li dodici segni del zodiaco, li quali venite a significar per li nomi di dodici bestie. Qua vedete, qualmente quel profeta illuminato, dovendoli benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l' asino, per la voce de l' asino venne instrutto de la divina volontà, con la forza de l' asino vi pervenne, da sopra l' asino stese le mani a le tende, e benedisse quel popolo di dio santo e benedetto, per far evidente, che quelli asini saturnini et altre bestie, che hanno influsso da le dette Sefiroth, da l' asino archetipo, per mezzo de l' asino naturale e profetico doveano esser partecipi di tanta benedizione.

Cor. *Multa igitur asinorum genera,* aureo archetipo, indumentale, celeste, intelligenziale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile et economico; *vel* essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, matematico, logico e morale; *vel* superno, medio et inferno; *vel* intelligibile, sensibile e fantastico; *vel* ideale, naturale e nozionale; *vel ante multa, in multis, et post multa.* Or seguite! per che *pau-*

latim, gradatim, atque pedetentim, più chiaro, alto e profondo venite a riuscirmi.

Saul. Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano, che l' asinità sia messa in sedia celeste ne la distribuzione de le catedre, che sono ne la parte superna di questo mondo et universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente, e riconoscere in sè stesso certa analogia al mondo superiore.

Cor. *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur,* come oltre promulgò il principe de' Peripatetici nel principio del primo de la metorologica contemplazione.

Seb. Oh che ampolle, oh che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo et altitonante messer Coribante!

Cor. *Ut libet.*

Seb. Ma permettiate, che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

Cor. *Proh!*

Saul. A la verità nulla cosa è più prossima e cognata, che la scienza, la quale si deve distinguere, com' è distinta in sè, in due maniere: cioè in superiore et inferiore. La prima è sopra la creata verità, et è l' istessa verità increata, et è causa del tutto; atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel ch' è, è veramente quel tanto ch' è. La seconda è verità inferiore, la quale nè fa le cose vere, nè è le cose vere, ma pende, è prodotta, formata et informata da le cose vere, et apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: per che ne la mente nostra, dov' è la scienza de l' oro, non si trova l' oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Sì ch' è una sorte di verità, la quale è causa de le cose, e si trova sopra tutte le cose; un' altra sorte, che si trova ne le cose et è de le cose; et è un' altra terza et ultima, la quale è dopo le cose e da le cose. La prima ha nome di causa, la secondo ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un de le Sefiroth. Nel secondo modo è ne la prima sedia, dov' è il cardine del cielo a noi supremo. Nel terzo modo è ne la detta sedia, che prossimamente da questo corporeo cielo influisce ne li cervelli nostri, dov' è l' ignoranza, stoltizia, asinità, et onde è stata discacciata l' orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è esaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per suggetto: così è bisogno, che a quella abitazione questa sia vicina e congionta.

Seb. Voi dite bene, che secondo l' ordine de la natura sono prossimi la verità e l' ignoranza o asinità: come sono tal volta uniti l' oggetto, l' atto e la potenza. Ma fate ora chiaro, per che più tosto volete far gionta e vicina l' ignoranza o asinità, che la scienza, o cognizione! atteso che tanto manca, che l' igno-

ranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici de la verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, per che denno esser gionte a la falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

Saul. Per che la Sofia creata senza l' ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l' asinità, che le significa et è medesima con esse, non può apprendere la verità: e però bisogna, che sia mediatrice; per che, come ne l' atto mediante concorreno gli estremi o termini, oggetto e potenza, così ne l' asinità concorreno la verità e la cognizione, detta da noi Sofia.

Seb. Dite brevemente la cagione!

Saul. Per che il saper nostro è ignorare; o per che non è scienza di cosa alcuna, e non è apprensione di verità nessuna; o per che, se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta, che ne viene aperta da l' ignoranza, la quale è l' istesso cammino, portinaio e porta. Or se la Sofia scorge la verità per l' ignoranza, la scorge per la stoltizia conseguentemente, e conseguentemente per l' asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha de l' asino, et è partecipe di quella idea.

Seb. Or mostrate, come siano vere le vostre assunzioni! per che voglio concedere le illazioni tutte: per che non ho per inconveniente, che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto: e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

Saul. A la contemplazion de la verità altri si promuoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza de l' intelletto agente, che s' intrude ne l' animo, eccitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d' ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella, ch' è detta ignoranza di semplice negazione; e costoro nè sanno, nè presumeno di sapere; altri di quella, ch' è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto men sanno e sono imbibiti di false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè di dismettere l' uno abito contrario, e di apprender l' altro. Altri di quella, ch' è celebrata come divina acquisizione; et in questa son color, che nè dicendo, nè pensando di sapere, et oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei, che camminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e de la ragione ogni lume di ragione e senso; alcuni altri camminano, o per dir meglio, si fanno guidare con la lanterna de la fede, cattivando l' intelletto a colui, che li monta sopra et a sua bella posta l' addirizza e guida: e questi veramente son quelli, che non

possono essi errare, per che non camminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi son veramente atti e predestinati per arrivare a la Gerusalemme de la beatitudine e vision aperta de la verità divina: per che li sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvisi vaglia.

Seb. Or ecco, come si distingueno le specie de l' ignoranza et asinitade, e come vegno a mano a mano a condiscendere per concedere, l' asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarebbe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un' altra più particular distinzione! Quello ch' unisce l' intelletto nostro, il qual è ne la Sofia, a la verità, la quale è l' oggetto intelligibile, è una specie d' ignoranza secondo li cabalisti e certi mistici teologi; un' altra specie secondo li Pirroniani, Efettici et altri simili; un' altra secondo i teologi cristiani, tra' quali il Tartense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt' il mondo è passata per maggior pazzia. Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie li principj tutti s' hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione et apparenza. La prima è denotata per l' asino pullo fugace et errabondo; la seconda per un' asina, che sta fitta tra due vie, dal mezzo di quali mai si parte, non possendosi risolvere, per quale de le due più tosto debba muovere i passi; la terza per l' asina con il suo pulledro, che portano su la schiena il redentor del mondo: dove l' asina, secondo che li sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, et il pullo del popolo gentile, che come figlia ecclesia è parturito da la madre sinagoga: appartenendo così questi, come quelli, a la medesima generazione procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d' ignoranza, come tre rami si riducono ad un stipito, nel quale da l' archetipo influisce l' asinità, e ch' è fermo e piantato su le radici de li dieci Sefiroth.

Cor. Oh bel senso! Queste non sono retoriche persuasioni, nè elenchici sofismi, ne topiche probabilitadi, ma apodittiche demostrazioni, per le quali l' asino non è sì vile animale, come comunemente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

Seb. Non è d' uopo, ch' oltre t' affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo, che da te mi fusse definito: sì per che avete sodisfatto a Coribante, sì anco per che da li posti mezzi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le

ragioni de la sapienza, che consiste ne l' ignoranza et asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè, con qual ragione siano partecipi de l' asinità li Pirroniani, Efettici et altri Academici filosofi; per che non dubito de la prima e terza specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi, e chiarissime, di sorte, che non è occhio, che non le possa conoscere.

Saul. Presto verrò al proposito de la vostra dimanda; ma voglio, che prima notiate, il primo e terzo modo di stoltizia et asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile et ineffabile a constituir quella cognizione, ch' è disciplina de le discipline, dottrina de le dottrine et arte de le arti. De la quale voglio dirvi, in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun, che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Viddero e considerorno que' santi dottori e Rabini illuminati, che li superbi e presuntuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d' alzarsi a la scienza de' secreti divini e que' penetrali de la deitade, non altrimenti che coloro, ch' edificaro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili a la sapienza divina e visione de la veritade eterna. Che fero? qual partito presero? Fermaro i passi, piegaro o dismessero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qual si voglia uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale, et in fine si tennero asini, e quei, che non erano, si trasformaro in questo animale; alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l' orecchie, e tutte le potenze de l' anima riportorno et uniro ne l' udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi.* Là, concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva et intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un' unghia, per che non potessero, come l' Adamo, stender le mani ad apprendere il frutto vietato da l' arbore de la scienza, per cui venissero ad esser privi de' frutti de l' arbore de la vita, o come Prometeo, ch' è metafora di medesimo proposito, stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume ne la potenza razionale. Così li nostri divi asini privi del proprio sentimento et affetto vegnono ad intendere non altrimenti, che come li vien soffiato a l' orecchie da le revelazioni o de li dei o de' vicarj loro, e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge, che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione, che li dona il capestro o freno, che li tien per la gola, o per la bocca, non camminano, se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incotennuti li denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che li vien

posto avante, non manche d' essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de' più grossi e materialacci appositorj, che altra qual si voglia bestia, che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis, qui se humiliat, exaltabitur.*

Seb. Ma vorrei intendere, come questa bestiaccia potrà distinguere, che colui, che gli monta sopra, è dio o diavolo, è un uomo o un' altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa, ch' egli deve avere, è, che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far miglior vita et aver costumi migliori, che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condigno, ch' abbia altra gloria che d' asino?

Saul. Fedele colui, che non permette, che siano tentati sopra quel che possono! Lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene li suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza e divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel ratto, profondo e contemplativo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma, che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l' equivalente volesse dire, che l' asinità è una divinità. Il dotto Agostino molto inebriato di questo divino nettare ne li suoi soliloquj testifica, che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a dio, e la scienza più tosto che l' ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole, ch' il redentor del mondo con le gambe e piedi de gli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica ne la trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri bene placitum erit ei.*

Cor. *Supple tu: Sed in fortudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul. Or per venire a mostrarvi, come non è altro che l' asinità quello con cui possiamo tendere et avvicinarci a quell' alta specola, voglio, che comprendiate e sappiate, non esser possibile al mondo miglior contemplazione che quella, che niega ogni scienza et ogni apprension e giudizio di vero; di maniera, che la somma cognizione è certa stima, che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per conseguenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino: a lo qual scopo giunsero li Socratici, Platonici, Efettici, Pirroniani et altri simili, che non ebbero l' orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Seb. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: per che assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi, se così pare

anco al Coribante, di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito, et io menarò meco Onorio, il quale si ricorda d' esser stato asino, e però è a tutta divozione Pitagorico, oltre che ha de' grandi proprj discorsi, con li quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

Saul. Sarà bene, e lo desidero; per che lui alleviarà la mia fatica.

Cor. *Ego quoque huic adstipulor sententiae*, et è gionta l' ora, in cui debbo licenziar li miei discepoli, a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares*. Anzi, *si lubet*, per sin tanto che questa materia fia compita, quotidianamente io m' offero pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

Saul. Et io non mancarò di far il medesimo.

Seb. Usciamo dunque!

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI:

Sebasto. Onorio. Coribante. Saulino.

I.

Sebasto.

E tu ti ricordi d' aver portata la soma?

Onor. La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in servigio d' un ortolano, aiutandolo a portar lettame da la cittade di Tebe a l' orto vicino le mura, et a riportar poi cauli, lattuche, cipolle, cocomeri, pastinache, ravanelli et altre cose simili da l' orto a la cittade. A presso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, et il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

Seb. Come è possibile, ch' abbi memoria di questo?

Onor. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto da l' avidita d' addentar un cardo, ch' era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potessi stendere il collo, volsi al dispetto d' ogni rimorso di coscienza et instinto di ragion naturale più del dovere rampicarvi, e caddi da l' alta rupe; onde il mio signore s' accorse d' avermi comprato per li corvi. Io privo de l' ergastulo corporeo dovenni vagante spirto senza membra, e venni a considerare, come io secondo la spiritual sustanza non ero differente in geno,

nè in specie da tutti gli altri spiriti, che da la dissoluzione d' altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi, come la Parca non solamente nel geno de la materia corporale fa indifferente il corpo de l' uomo da quel de l' asino, et il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz' anima, ma ancora nel geno de la materia spirituale fa rimaner indifferente l' anima asinina da l' umana, e l' anima, che constituisce li detti animali, da quella, che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono un umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti li spiriti sono da l' Amfitrite *) d' un spirito, et a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora nolle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l' onde del rapido Lete, tra quella moltitudine, di cui era principal guida Mercurio, io feci finta di bevere di quell' umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch' accostarvi e toccarvi con le labra, a fin che venissero ingannati li soprastanti, a' quali potè bastare di vedermi la bocca e 'l mento bagnato. Presi il cammino verso l' aria più pura per la porta cornea, e lasciandomi a le spalle e sotto li piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel parnasio monte, il qual non è favola, che per il suo fonte caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata a le Muse, sue figlie. Là **) per forza et ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, de le quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza de la cui virtude m' uscirno da l' uno e l' altro lato la forma e sustanza di due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo. Apparvi, e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo pegaseo. Indi fui fatto eseguitor di molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri et onoratissime fortune, et a la fine fui assunto in cielo circa li confini d' Andromeda et il Cigno d' un canto, e li Pesci et Aquario da l' altro.

Seb. Di grazia, rispondetemi alquanto prima, che mi facciate intendere queste cose più per il minuto! Dunque per esperienza e memoria del fatto estimate vera l' opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchini et altri simili circa quella continua metemsicosi, cioè transformazione o transcorporazione di tutte l' anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

---

*) Non intendo.
**) Il tosto ha *lui*.

Onor. Messer sì, così è certissimamente.

Seb. Dunque costantemente vuoi, che non sia altro in sustanza l' anima de l' uomo e quella de le bestie? e non differiscano, se non in figurazione?

Onor. Quella de l' uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qual si voglia cosa, che si trove animata, o abbia anima: come non è corpo, che non abbia o più o meno vivace- e perfettamente comunicazion di spirito in sè stesso. Or cotal spirito secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un' altra, e secondo la ragione de la diversità di complessioni e membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d' ingegno et operazioni. Là onde quel spirito o anima, ch' era ne l' aragna, e vi avea quell' industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma, medesimo, gionto a la prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini et atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse, che d' un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d' una testa umana, et il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, et al luogo, dov' è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e camminarebbe non altrimenti che l' uomo; per che non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l' uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe, e l' ossa tutte concorressero a la formazion d' una spina, s' incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri et abiti di complessioni. Allora arebbe più o men vivace ingegno, in luogo di parlar sibilarebbe, in luogo di camminare serperebbe, in luogo d' edificarsi palagio si cavarebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca, e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze et atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato da la contrazion di materia, e da diversi organi armato, appaiono esercizj di diverso ingegno, e pendeno esecuzioni diverse. Quindi possete capire, esser possibile, che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d' intelletto, che l' uomo — come non è burla quel che proferì Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l' altre bestie de la terra — ma per penuria d' instrumenti li viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' medesimi li è tanto superiore. E che ciò sia la verità, considera un poco al sottile, et esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se posto, che l' uomo avesse al doppio d' ingegno, che non have, e l' intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro, che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli

venisser transformate in forma di doi piedi, rimanendogli tutto l' altro nel suo ordinario intiero: dimmi, dove potrebbe impune esser la conversazion de gli uomini? come potrebbero instituirsi e durar le famiglie et unioni di costoro parimente o più, che de' cavalli, cervj, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e più certa ruina? E per conseguenza, dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le invenzioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de gli edifici et altre cose assai, che significano la grandezza et eccellenza umana, e fanno l' uomo trionfator veramente invitto sopra l' altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l' ingegno, quanto a quello de la mano, organo de gli organi.

Seb. Che dirai de le scimie et orsi, che, se non vuoi dir ch' hanno mano, non hanno peggior instrumento, che la mano?

Onor. Non hanno tal complessione, che possa esser capace di tale ingegno; per che l' universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità de la material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' più ingegnosi animali.

Seb. Il papagallo non ha egli l' organo attissimo a proferir qual si voglia voce articulata? Or per che è tanto duro, e con tanta fatica può parlar sì poco, senza oltre intendere quel che dice?

Onor. Per che non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l' uomo, ma tal, quale conviene a la sua specie; in ragion de la quale non ha bisogno, ch' altri gl' insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, e riparar a le ingiurie del tempo, e provedere a le necessitadi de la vita non men bene, e tal volta miglior- e più facilmente che l' uomo.

Seb. Questo dicono li dotti non esser per intelletto, o per discorso, ma per instinto naturale.

Onor. Fatevi dire da cotesti dotti: cotal instinto naturale è senso, o intelletto? S' è senso, è interno, o esterno? Or, non essendo esterno, come è manifesto, dicano, secondo qual senso interno hanno le providenze, techne, arti, precauzioni et ispedizioni circa l' occasioni non solamente presenti, ma ancora future, migliormente che l' uomo?

Seb. Son mossi da l' intelligenza non errante.

Onor. Questa s' è principio naturale e prossimo applicabile a l' operazione prossima et individuale, non può essere universale et estrinseca, ma particulare et intrinseca, e per conseguenza potenza de l' anima e presidente ne la poppa di quella.

Seb. Non volete dunque, che sia l' intelligenza universale, che muove?

Onor. Dico, che la intelligenza efficiente universale è una di tutti; e quella muove e fa intendere; ma oltre in tutti è l' intelligenza particulare, in cui son mossi, illuminati e intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gl' individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa et illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: così la potenza intellettiva è moltiplicata secondo il numero de' suggetti partecipi d' anima, a li quali tutti soprasplende un sole intellettuale. Così dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello, che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; et uno intelletto agente, cioè quello, che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; et a presso son tanti sensi e tanti particolari intelletti passivi o possibili, quanti son suggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifiche e numerali figure e complessioni di corpo.

Seb. Dite quel che vi piace et intendetela come volete; chè io ne gli animali non voglio usar di chiamar quello instinto ragionevole intelletto.

Onor. Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna, che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva et intellettiva, fingi qualche altra potenza cognoscitiva.

Seb. Dirò, ch' è un' efficacia de' sensi interiori.

Onor. Tal efficacia possiamo ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l' uomo, et è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe' Averroe. Et anco è in mia libertà di dire, che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa, che facciate, pensare, che non sia per intelletto, ma per instinto; poi che l' operazioni d' altri animali più degne, che le vostre, come quelle de l' api e de le formiche, non hanno nome d' intelletto, ma d' instinto. O pur dirò, che l' instinto di quelle bestiole è più degno che l' intelletto vostro.

Seb. Lasciamo per ora di discorrere più ampiamente circa questo, e torniamo a noi! Vuoi dunque, che, come d' una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, così di medesima materia corporale si fanno tutti li corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti li spiriti?

Onor. Così certo; e giongi a questo, che per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi, et appaiono diversi geni di cose.

Seb. Mi par, che non è molto lontano, nè abborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice, il tutto essere

in mano de l' universale efficiente, come la medesima luta in mano del medesimo figolo, chè con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini de la generazione e corrozione de le cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

Onor. Così hanno inteso e dichiarato molti de' più savj tra' li Rabini. Così par ch' intendesse colui, che disse: *uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia.* Così si fa chiaro ne la metamorfose di Nabuchodonosor. Quindi dubitorno alcuni Saduchini del Battista, se lui fusse Elia: non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si prometteno l' esecuzione de la giustizia divina secondo gli affetti et atti, ch' hanno esercitati in un altro corpo.

Seb. Di grazia, non ragioniamo più di questo, per che pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; et io voglio mantenermi in quella fede, ne la quale son stato instrutto da' miei progenitori e maestri. E però parliate de' successi istorici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le mostrazioni et autoritadi, le quali credo, che sono più tosto storciute da voi, che da gli altri!

Onor. Hai buona ragione, fratel mio! Oltre che conviene, ch' io torne a compire quel ch' avevo cominciato a dirti, se non dubiti, che con ciò medesimamente non ti vegna a sobvertere l' ingegno, e perturbar la coscienza intemerata.

Seb. No, no, certo; questo ascolto più volentiera che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

Onor. Se dunque non m' ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso!

II.

Seb. Ma non vedete Saulino e Coribante, che vegnono?

Onor. È ora, che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

Cor. *Si tardus adventus, citior expeditio.*

Seb. Col vostro tardare avete persi de' bei propositi, quali desidero, che siano replicati da Onorio.

Onor. No, di grazia, per che mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito! per che, quanto a quello che sarà bisogno di riportar oltre, ne ragionaremo privatamente con essi a miglior comodità; per che ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

Saul. Sì, sì; così sia! Andate pur seguitando!

Onor. Or essendo io, come ho già detto, ne la region celeste in titolo di cavallo pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione a le cose inferiori — causa di certo

affetto, ch' io indi venivo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal Platonico Plotino — come inebriato di nettare, venia bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante; lasciando la mia imagine in cielo, a la cui sedia a tempi a tempi de le trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria de le specie, le quali ne l' abitazion corporale avevo acquistate, e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là, quando accadeva, ch' io dovessi ritornar a qualche altra terrestre abitazione. De le quali specie memorabili le ultime son quelle, ch' ho cominciate a imbibire a tempo de la vita di Filippo Macedone, dopo che fui ingenerato dal seme di Nicomaco, come si crede. Qua a presso esser stato discepolo d' Aristarco, Platone et altri, fui promosso col favor di mio padre, ch' era consigliero di Filippo, ad esser pedante d' Alessandro Magno, sotto il quale, ben che erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d' esser filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti d' esser sempre temerarj e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, et altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra li ciechi, e facilmente possevo aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così, malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia, che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlarebbono et intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi et insegnai perversamente circa la natura de li principj e sustanza de le cose, delirai più che l' istessa delirazione circa l' essenza de l' anima, nulla possevo comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo, et in conclusione son fatto quello, per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo de la ruota, come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in ammirazion del mondo, e tra l' altre maraviglie è trovato un certo Arabo, ch' ha detto, la natura ne la tua produzione aver fatto l' ultimo sforzo, per manifestar, quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare, e generalmente sei detto demonio de la natura.

Onor. Non sarebbono gl' ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini de le scienze e virtudi, bestialitadi et inezie, et altre succedenze di contrarie impressioni, come son de la notte et il giorno, del fervor de l' estade e rigor de l' inverno.

Seb. Or per venire a quel ch' appartiene a la notizia de l' anima, mettendo per ora gli altri propositi da canto, ho letti e considerati que' tuoi tre libri, ne li quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri et estravaganti intenzioni e questionarj, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, li quali, se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, ch' essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose, ne le quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch' io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volessi dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei, che cercano le corna del gatto, e gambe de l' anguilla? Nulla certo. De la qual cosa precavendo ch' altri non s' accorgesse, et io con ciò venissi a perdere la riputazion di protosofosso, volsi far di maniera, che chiunque mi studiasse ne la natural filosofia, ne la qual fui e mi sentii a fatto ignorantissimo, per inconveniente o confusion, che vi scorgesse, se non avea qualche lume d' ingegno, dovesse pensare e credere, ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto, che lui secondo la sua capacità posseva da li miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci, che venisse publicata quella lettera ad Alessandro, dove protestavo, li libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Seb. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra coscienza, et hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudizio, come di quel, che li hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal cammino di qualche veritade, che per altri principj e metodo arebbono possuta racquistarsi. Tu li hai pure insegnato quel tanto, ch' a diritto doveano pensare: chè, se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi così scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali, ch' insegnano la tua dottrina, non altrimenti denno essere ascoltati, che un, che parla, come non parlasse. E finalmente nè a voi deve più essere atteso, che come ad un, che ragiona e getta sentenza di quel che mai intese.

Onor. Così è certo, per dirti ingenuamente, come l' intendo al presente. Per che nessuno deve essere inteso più ch' egli medesimo mostra di volersi far intendere, e non doviamo andar perseguitando con l' intelletto color, che fuggono il nostro intelletto, con quel dir, che parlano certi per enigma o per metafora; altri, per che vuolen, che non l' intendano gl' ignoranti, altri, per che la moltitudine non li sprege, altri, per che le margarite non

sieno calpestrate da porci; siamo dovenuti a tale, ch' ogni Satiro, Fauno, malenconico, imbriaco et infetto d' atra bile, in contar sogni e dir di pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti di profezia grande, di recondito misterio, d' alti secreti et arcani divini, da risuscitar morti, di pietre filosofali, et altre poltronarie da donar volta a quei, ch' han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l' intelletto, la fama e la roba, e spendere sì misera - et ignobilmente il corso di sua vita.

Seb. La intese bene un certo mio amico, il quale avendo non so se un certo libro di profeta enigmatico, o d' altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto de l' umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: *Fratello, tu non vuoi esser inteso; io non ti voglio intendere,* e soggionse, ch' andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

Onor. E quel ch' è degno di compassione e riso, è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, et il molto reverendo Don Cocchiarone pien d' infinita e nobil maraviglia sen va per il largo de la sua sala, dove rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia, e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell' altro piede, rigettando or vers' il destro, or vers' il sinistro fianco il petto, con il testo commento sotto l' ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch' ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia et occhi arrotondati, in gesto d' un uomo fortemente maravigliato, conchiudendola con un grave et emfatico suspiro, farà pervenir a l' orecchio de' circostanti questa sentenza: *Hucusque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso, e donde non si può premere più sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora, per mostrar d' aver dato sul chiodo, esclamarà: *O magnum mysterium!* Se per avventura si trovasse un libro di —

Seb. Non più, di grazia, di questi propositi, de li quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito!

Cor. *Ita, ita, sodes!* Fatene intendere, con qual ordine e maniera avete ripigliata la memoria, la qual perdeste nel supposito peripatetico et altre ipostatiche sussistenze.

Onor. Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m' investissi d' un altro, ritornavo a quel mio vestigio de l' asinina idea, che per l' onor e facultà de l' ali non ha piaciuto ad alcuni, che tegnono tal animale in

opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo pegaseo: e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune, ch' avevo passate, sempre tenendomi a ritornar più tosto uomo, che altra cosa, per privilegio, che mi guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giù per il gorgozzuolo de l' umor de l' onde letee, oltre la giurisdizione di quella piazza celeste; onde è avvenuto che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il cammino verso il plutonio regno per riveder li campi elisj, ma ver l' illustre et augusto imperio di Giove.

Cor. A la stanza de l' aligero quadrupede.

Onor. Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de li dei, m' ha convenuto di transmigrar con l' altre bestie a basso, lasciando solamente l' impression di mia virtude in alto; onde per grazia e degno favor de li dei ne vegno ornato e cinto di mia biblioteca, portando non solamente la memoria de le specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e demostrative, ma et oltre il giudizio distintivo di quelle, che son vere, da l' altre, che son false. Et oltre di quelle cose, che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti di discipline ho concepute, ritegno ancora l' abito, e di molte altre veritadi, a le quali senza ministerio de' sensi con puro occhio intellettuale vien aperto il cammino, e non mi fuggono, quantunque mi trove sotto questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: sì come altrimenti ne vien lecito di veder chiaro et aperto l' orizonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la prigione.

Seb. Tanto che restate di tutto sì fattamente informato, che ottenete più che l' abito di tante filosofie, di tanti suppositi filosofici, ch' avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudizio superiore a quelle tenebre e quella luce, sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or ne le terrene, or ne l' inferne, or ne le stanze celesti.

Onor. Vero; e da tal retentiva vegno a posser considerar e conoscer meglio, che come in specchio, quel tanto, ch' è vero de l' essenza e sustanza de l' anima.

III.

Seb. Soprasediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione, qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente, il quale referisce l' opinion d' alcune sette, le quali vogliono, non esser scienza alcuna appo noi.

Saul. Feci a certa bastanza aperto, che sotto l' eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente, che l' ignoranza et asinitade. Per ciò che questa è il mezzo, per cui la Sofia si congionge e si domestica con essa, e non è altra virtude, che sia

capace ad aver la stanza gionta muro a muro con quella. Atteso che l' umano intelletto ha qualche accesso a la verità; il quale accesso, se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna, che sia per l' ignoranza et asinità.

Cor. *Nego sequelam.*

Saul. La conseguenza è manifesta da quel, che ne l' intelletto razionale non è mezzo tra l' ignoranza e scienza; per che bisogna, che vi sia l' una di due, essendo doi oppositi circa tal suggetto, come privazione et abito.

Cor. *Quid de assumptione, sive antecedente?*

Saul. Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

Cor. Debilissimo è l' argumento *ab humana auctoritate.*

Saul. Cotali asserzioni non son senza demostrativi discorsi.

Seb. Dunque, se tal opinione è vera, è vera per demostrazione; la demostrazione è un sillogismo scientifico; dunque secondo quei medesimi, che negano la scienza et apprension di verità, viene ad esser posta l' apprension di verità e discorso scienziale, e conseguentemente sono dal suo medesimo senso e parole redarguiti. Giongo a questo che, se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi, se parlano o ragghiano, se son uomini o asini.

Saul. La risoluzion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire a presso; per che prima fia mestiero intendere la cosa, e poi il modo e manieva di quella.

Cor. Bene. *Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

Seb. Or fatene intendere le cose con quell' ordine, che vi piace!

Saul. Farò. Son trovati tra le sette de' filosofi alcuni nomati generalmente Academici, e più propriamente Scettici, o ver Efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna, bandiro ogni enunciazione, non osavano affirmare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

Seb. Per che queste vane bestie inquirevano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son di quei, che s' affaticano senza proposito.

Cor. Per far bugiarda quella vulgata sentenza: *Omne agens est propter finem.* Ma, *aedepol, mehercle,* io mi persuado, che come Onorio ha dependenza da l' influsso de l' asino pegaseo, o pur è il Pegaso istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide istesse, se al meno quelle non l' influivano nel capo.

Saul. Lasciatemi compire! Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, nè a quel ch' udivano: per che stimavano la verità cosa confusa et incomprensibile, e posta ne la natura e composizione d' ogni varietà, diversità e contrarietà, ogni cosa essere una mistura, nulla constar di sè, niente esser di propria

natura e virtude, e gli oggetti presentarsi a le potenze apprensive non in quella maniera, con cui sono in sè medesimi, ma secondo la relazione, ch' acquistano per le lor specie, che in certo modo partendosi da questa e quella materia, vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne li nostri sensi.

Seb. Oh in verità, costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi, e mostrarsi più savj de gli altri!

Saul. A questi succesero li Pirroni, molto più scarsi in donar fede al proprio senso et intelletto, che gli Efettici; per che, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa, et esser fatti partecipi di qualche giudizio, per aver informazion di questa verità, cioè, che cosa alcuna non può esser compresa nè determinata, questi anco di cotal giudizio si stimaro privi, dicendo, che nè men possono esser certi di questo, cioè, che cosa alcuna non si possa determinare.

Seb. Guardate l' industria di quest' altra academia, ch' avendo visto il modello de l' ingegno, e notato l' industria di quella, che con facilità et atto di poltronaria volea dar de' calci, per versar a terra l' altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine con giongere un poco più di sale de la sua insipidezza, vuol donar la spinta et a quelle tutte et a cotesta insieme, con farsi tanto più savia di tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s' intogano et addottorano. Via, via, andiam più oltre! Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer più savio di tutti, e di costoro ancora, che sono oltre li tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, piantarò un' academia più dotta, con stringermi alquanto la cintura? Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con gli Efettici, e stringere il fiato con li Pirroni, che per me poi non esali spirito e crepi?

Saul. Che volete dir per questo?

Seb. Questi poltroni, per scampar la fatica di dar ragioni de le cose, e per non accusar la loro inerzia, et invidia, ch' hanno a l' industria altrui, volendo parer migliori, e non bastandoli d' occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti, nè correre al pari, nè aver modo di far qualche cosa del suo, per non pregiudicar a la lor vana presunzione, confessando l' imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso, e privazion d' intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudizio de la propria cecitade, donano la colpa a la natura, a le cose, che mal si rappresentano, e non principalmente a la mala apprensione de li dogmatici; per che con questo modo di procedere sarebbono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito miglior fede, dopo aver generato miglior concetto ne gli animi di quei, che si dilettano de le con-

templazioni di cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica et intelletto, e manco rischio di perdere il credito, parer più savj che gli altri, dissero gli Efettici, che nulla si può determinare, per che nulla si conosce: onde quelli, che stimano d' intendere, e parlano assertivamente, delirano più in grosso, che quei, che non intendeno e non parlano. Li secondi poi, detti Pirroni, per parer essi arcisapienti, dissero, che nè tampoco questo si può intendere, il che si credeano intendere gli Efettici, che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Sì che, dove gli Efettici intesero, che gli altri, che pensavano d' intendere, non intendevano, ora li Pirroni intesero, che gli Efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d' intendere, intendessero o no. Or quel che ne resta per giongere di vantaggio a la sapienza di costoro, è, che noi sappiamo, che li Pirroni non sapevano, che gli Efettici non sapevano, che li dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano, e così con agevolezza sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala di filosofie, sin tanto, che demostrativamente si conchiuda, l' ultimo grado de la somma filosofia et ottima contemplazione essere di quei, che non solamente non affermano, nè niegano di sapere o ignorare, ma nè manco possono affirmare, nè negare; di sorte, che gli asini sono li più divini animali, e l' asinitade sua sorella è la compagna e secretaria de la veritade.

Saul. Se questo, che dici improperativamente et in colera, lo dicessi da buon senno et assertivamente, direi, che la vostra deduzione è eccellentissima et egregiamente divina, e che sei pervenuto a quel scopo, al quale tanti dogmatici e tanti academici hanno concorso, con rimanerti di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

Seb. Vi priego, poi che siamo venuti sin a questo, che mi facciate intendere, con qual persuasione gli Academici niegano la possibilità di detta apprensione.

Saul. Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, per ciò che, per esser egli stato in ipostasi di sì molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di ragione, che tal volta si sia trovato Academico.

Onor. Anzi, io son stato quel Senofane colofonio, che disse, in tutte e di tutte le cose non esser altro che opinione. Ma lasciando ora que' miei proprj pensieri da canto, dico circa il proposito, esser ragion trita quella de' Pirroni, li quali dicevano, che, per apprendere la verità, bisogna la dottrina, e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel, che insegna, quel, ch' è insegnato, e la cosa, la quale è per insegnarsi, cioè il mastro, il discepolo, l' arte: ma di queste tre non è cosa, che si trove in effetto; dunque non è dottrina, e non è apprension di veritade.

Seb. Con qual ragione dicono prima, non esser cosa, di cui sia dottrina o disciplina?

Onor. Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera, o falsa. S' è falsa, non può essere insegnata, per che del falso non può esser dottrina nè disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e per ciò non può accader anco d' esser insegnato. S' è vera, non può pure più che tanto essere insegnata: per che o è cosa, la quale egualmente appare a tutti, e così di lei non può esser dottrina, e per conseguenza non può esserne alcun dottore, come nè del bianco, che sia bianco, del cavallo, che sia cavallo, de l' arbore, che sia arbore; o è cosa, che altrimenti et inegualmente ad altri et altri appare, e così in sè non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s' è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna, che sia insegnato per qualche causa o mezzo; la qual causa e mezzo o bisogna, che sia occolta, o conosciuta. S' ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta, è necessario, che sia per causa o mezzo; e così oltre et oltre procedendo, verremo ad accorgerci, che non si giouge al principio di scienza, se ogni scienza è per causa. Oltre, dicono, essendo che de le cose, che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna, che di cose, quai vegnono insegnate, altre appartegnano a l' uno, altre a l' altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, per ciò che non può esser sotto giudizio di senso, nè d' intelletto. Non certo a giudizio di senso; stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta di più dimensioni, ragioni, differenze e circostanze, e non solamente non è un definito accidente, per esser cosa obiettabile a un senso particolare, o al comune, ma è una composizione e congregazione di proprietadi et individui innumerabili. E concesso, se così piace, ch' il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina, per che non bisogna, che vi si trove il discepolo et il maestro, per far sapere, ch' il bianco è bianco, et il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudizio d' intelligenza, per che è assai conceduto a presso tutti dogmatici et Academici, che l' oggetto de l' intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s' inferisce secondariamente, che non può essere chi insegne, nè terzo, che possa essere insegnato; per che, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare et imprimere. Giongono un' altra ragione. Se avvien, che s' insegne, o uno senz' arte insegna un altro senz' arte; e questo non è possibile, per che non men l' uno che l' altro ha bisogno d' essere insegnato; o un artista insegna un altro artista; e ciò verrebbe ad essere una baia, per che nè l' uno nè l' altro ha mestiero del mastro; o quello, che non sa, insegna colui, che sa; e questo verrebbe ad essere, come se un cieco volesse guidare colui, che

vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque, che quel che sa, insegne colui, che non sa, e ciò è più inconveniente, che tutto quel che si può imaginare in ciascuno de gli altri tre modi di fingere; per che quello, ch' è senz' arte, non può esser fatto artefice, quando non ha l' arte, atteso che accaderia, che potesse esser artefice, quando non è artefice. Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver pensiero di voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone con l' esempio del servo fuggitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugual e medesima ragione non posser esser nova scienza o dottrina di specie conoscibili, ma una ricordanza. Nè tampoco può esser fatto artefice, quando ha l' arte; per che allora non si può dir, che si faccia o possa esser fatto artefice, ma che sia artefice.

Seb. Che pare a voi, Onorio, di queste ragioni?

Onor. Dico, che in esaminar cotai discorsi non sia mistiero d' intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

Seb. Ma vorrei saper da Saulino, che magnifica tanto l' asinitade, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna, se l' asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini, come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina? Per che bisogna, che di questi quel, che insegna, o quel, ch' è insegnato, o così l' uno come l' altro, o nè l' uno nè l' altro, siano asini. Dico, se sarà asino quello solo, che insegna, o quel solo, ch' è insegnato, o nè quello nè questo, o questo e quello insieme? Per che qua col medesimo ordine si può vedere, che in nessun modo si possa inasinire. Dunque de l' asinitade non può essere apprension alcuna, come non è d' arti e di scienze.

Onor. Di questo ne ragionaremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque, ch' è ora.

Cor. *Propere eamus!*

Saul. Su!

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI:

Saulino. Alvaro.

Saul. Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m' accorgo esser passata l' ora del cominciamento de' nostri colloquj, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

Aly. Ben trovato, Saulino! Vegno per avvisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un' altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su gli apparecchi de l' esecuzion del testamento, per esser libero di questo altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, et Onorio è andato a' bagni. A dio!

Saul. Va in pace! Or credo, che passarà l' occasione di far molti altri ragionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Per che qualmente veggio l' ordine de l' universo, vuole che, come questo cavallo divino ne la celeste regione non si mostra se non sin a l' umbilico, dove quella stella, che v' è terminante, è messa in lite e questione, se appartiene a la testa d' Andromeda, o pur al tronco di questo egregio bruto, così analogicamente accade, che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Così fortuna va cangiando stile.

Ma non per ciò noi doviamo disperarci; per che s' avverrà, che questi tornino a cominciar d' accoppiars' insieme un' altra volta, li rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, donde non possano uscire, sin tanto ch' abbiano spacciata la creazion d' una Cabala magna del cavallo pegaseo. Interim questi doi dialogi vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica! E per non passar oziosamente il presente tempo, che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo, che tegno in mano.

A L' ASINO CILLENICO.

Oh beato quel ventr' e le mammelle,
Che ti ha portato e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le selle!
Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contra il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort' e natura riparo
Con sì felice ingegno e buona pelle!
Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudizio sodo,
L' orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale,
Cervice tal la costanza, ch' io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

L' ASINO CILLENICO
DEL NOLANO.

INTERLOCUTORI:

L' Asino. Micco Pitagorico. Mercurio.

L' Asino.

Or, per che devrò io abusar de l' alto, raro e pellegrino tuo dono, o folgorante Giove? Per che tanto talento porgiutomi da te, che con sì particular occhio mi mirasti, indicante fato, sotto la nera e tenebrosa terra d' un ingratissimo silenzio terrò sepolto? Soffrirò più a lungo l' esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell' estraordinario ribombo, che la largità tua in questo confusissimo secolo ne l' interno mio spirito, per che si producesse fuora, ha seminato? Aprisi, aprisi dunque con la chiave de l' occasione l' asinin palato, sciolgasi per l' industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l' attenzione drizzata dal braccio de l' intenzione i frutti de gli arbori e fiori de l' erbe, che sono nel giardino de l' asinina memoria!

Micco. Oh portento insolito, oh prodigio stupendo, oh maraviglia incredibile, oh miracoloso successo! Avertano li dii qualche sciagura! Parla l' asino? l' asino parla? Oh Muse, oh Apolline, oh Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco! forse t' inganni; forse sotto questa pelle qualche uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch' io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino, che parlo; e così mi ricordo aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. A presso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale e come sei? Per ora e per la prima vorrei saper, che cosa dimandi da qua? che augurio ne ammeni? qual ordine porti da li dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi li piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sotto-portico?

Asino. Per la prima voglio che sappi, ch' io cerco d' esser membro, e dichiararmi dottore di qualche collegio o academia, per che la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi li miei concetti, e ponderate le mie parole, e riputata la mia dottrina con minor fede, che —

Micco. O Giove! è possibile, che *ab aeterno* abbi giammai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

Asino. Lascia le maraviglie per ora, e rispondetemi presto, o tu, o uno di questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi, o togati, amulati, pileati, didascali, archididascali, e de la sapienza eroi e semidei! Volete, piacevi, evvi a core

d' accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra comunione questo asino, che vedete et udite? Per che di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti, che son la maggior parte, si mordeno le labbia, e nessun risponde?

Micco. Vedi, che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me mi fan segno, ch' io ti risponda; al qual come presidente ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui come da tutti devi aspettar l' ispedizione.

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

Micco. La è una scuola di Pitagorici.

Asino. Potravvisi entrare?

Micco. Per academico non, senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato ne la disposizion del corpo, fisionomina et ingegno, per la gran conseguenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l' anima e con l' anima.

Asino. *A Iove principium, Musae,* s' egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch' egli è, se gli dona termine di tempo, che non è men che di doi anni, nel quale deve tacere, e non gli è lecito d' ardire in punto alcuno di dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare et esaminar propositi, et in quel tempo si chiama *Acustico.* Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, et esplicar le proprie opinioni, et in questo mentre si appella *Matematico,* o *Caldeo.* Quarto, informato di cose simili et ornato di que' studj, si volta a la considerazion de l' opre del mondo e principj de la natura: e qua ferma il passo, chiamandosi *Fisico.*

Asino. Non procede oltre?

Micco. Più che fisico non può essere: per che de le cose sopranatnrali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto riluceno ne le cose naturali; per ciò che non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali in conclusione son le condizioni e regole di nostra academia.

Asino. Queste?

Micco. Messer, sì.

Asino. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, ginnasio clarissimo, ludo invitto, et academia tra le principali principalissima! L' asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acque, l' asino umile e supplicante a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s' appresenta bramoso d' essere nel consorzio vostro ascritto.

Micco. Nel consorzio nostro? Ah!

Asino. Sì, sì, Signor, sì, nel consorzio vostro.

Micco. Va per quell' altra porta, Messere! per che da questa son banditi gli asini.

Asino. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

Micco. Può far il cielo, che gli asini parlino, ma non già, che entrino in scola pitagorica.

Asino. Non esser così fiero, o Micco, e ricordati, ch' il tuo Pitagora insegna di non spregiar cosa, che si trove nel seno de la natura! Ben che io son in forma d' asino al presente, posso esser stato e posso esser a presso in forma di grand' uomo; e ben che tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser a presso un grand' asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l' anime transmigranti.

Micco. Dimmi, fratello, hai intesi li capitoli e condizioni de l' academia?

Asino. Molto bene.

Micco. Hai discorso sopra l' esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l' entrata?

Asino. Assai a mio giudizio.

Micco. Or fatevi intendere!

Asino. La principal condizione, che m' ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero, che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionomisti, attissime a la recezion de la dottrina; per che la durezza di quelle ripugna a l' agilità de l' intelletto. Ma sopra tal condizione mi par, che debba posser dispensar il principe; per che non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l' ingegno, l' efficacia de l' intelligenza, et altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio, che non si deve aver per universale, che l' anime sieguano la complession del corpo; per che può esser, che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l' oltraggio, che da la crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A qual proposito v' apporto l' esempio di Socrate giudicato dal fisionomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato,

inamoraticcio di putti et incostante, il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già, che l' atto di tali inclinazioni si consumasse: stante ch' egli venia temprato dal continuo studio de la filosofia, che gli avea porso in mano il fermo temone contra l' empito de l' onde di naturali indisposizioni, essendo che non è cosa, che per studio non si vinca. Quanto poi a l' altra parte principale fisionomica, che consiste non ne la complession di temperamenti, ma ne l' armonica proporzion de' membri, vi notifico, non esser possibile di ritrovar in me difetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete, ch' il porco non deve esser bel cavallo, nè l' asino bell' uomo; ma l' asino bell' asino, il porco bel porco, l' uomo bell' uomo. Chè se straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo, se a l' uomo non par bello l' asino, e l' uomo non s' inamora de l' asino, nè per opposito a l' asino par bello l' uomo, e l' asino non s' inamora de l' uomo. Sì che quanto a questa legge, allor che le cose saranno esaminate e bilanciate con la ragione, l' uno concederà a l' altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze son diverse secondo diverse proporzionabilitadi: e nulla è veramente et assolutamente bello, se non un, ch' è l' istessa bellezza, o il per essenza bello, e non per participazione. Lascio, che ne la medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve intendere *respectu habito* a vinticinque circostanze e glose, che l' accomodino; per che altrimenti è falsa quella fisionomica regola de le carni molli; atteso che li putti non son più atti a la scienza che gli adulti, nè le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità, ch' è più lontana da l' atto.

Micco. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Seguita, Messer Asino, e fa pur gagliarde le tue ragioni quanto ti piace; per che Ne l' onde solchi, e ne l' arena semini, E 'l vago vento speri in rete accogliere, E le speranze fondi in cuor di femine, se speri, che da li signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l' entrata. Ma se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina solo!

Asino. O insensati! credete, ch' io dica le mie ragioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete, ch' io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inescusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io, che dal bel giudizio de la vostra sufficienza venisse sputata questa sentenza: Non è convenevole, che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. Questo se studioso di qual si voglia altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri Pitagorici, che con questo, che negate a me l' entrata, struggete li principj, fondamenti e corpo de la vostra filosofia. Or che differenza trovate

voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose da la superficie, volto et apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti, quanti di voi errano ne l' academia de gli asini? quanti imparano ne l' academia de gli asini? quanti fanno profitto ne l' academia de gli asini? quanti s' addottorano, marciscono e muoiono ne l' academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati ne l' academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, come la cosa sarebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studj onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene de la vita temporale, ma e de l' eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi et onori s' entra per la porta de l' asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi de l' asinina facultade e perfezione? Or, per che non sarà lecito, ch' alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri ne l' academia de gli uomini? Per che non debbo esser accettato con aver la maggior parte de le voci e voti in favore in qual si voglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita ne l' academia tanto universale di noi altri? Or se siamo sì larghi et effusi noi asini in ricever tutti, per che dovete voi esser tanto restivi ad accettare un di noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne et importanti: e non si fa tanto caso, e non s' aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza si ricevon tutti ne l' academia de gli asini, e non deve esser così ne l' academia de gli uomini.

Asino. Ma, o Messere, sappimi dire e resolvimi un poco, qual cosa de le due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio! il conosco per il caduceo e l' ali. Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete de la voluntà di tutti li dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l' arti, continuo oracolo di matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, disgraziato tra' disgraziati, tra' beati beato, tra tutti tutto! Che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto et accettato. Che cosa di buono apporti?

Merc. Per che, asino, fai conto di chiamarti et essere academico, io, come quel, che t' ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, a ciò che possi entrar et abitar per tutto, senza ch' alcuno ti possa tener porta o dar qual si voglia sorte d' oltraggio o impedimento, *quibuscumque in op-*

positum non obstantibus. Entra dunque dove ti pare e piace! Nè vogliamo, che sii obligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova ne l' ordine pitagorico, e qual si voglia altre leggi ordinarie: per che *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere.* Parla dunque tra gli Acustici; considera e contempla tra' Matematici; discuti, dimanda, insegna, dichiara e determina tra' Fisici! Trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto!

Asino. Avete l' inteso?

Micco. Non siamo sordi.

DE

GLI EROICI FURORI.

AL

MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

PARIGI,
A PRESSO ANTONIO BAIO,
ANNO M. D. LXXXV.

ARGOMENTO DEL NOLANO

SOPRA

GLI EROICI FURORI,

SCRITTO AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

È cosa veramente, o generosissimo Cavaliero, da basso, bruto e sporco ingegno d' essersi fatto costantemente studioso, et aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d' un corpo feminile. Che spettacolo, o dio buono! più vile et ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabundo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per divenir or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto di risoluto, un, che spende il miglior intervallo di tempo e li più scelti frutti di sua vita corrente, destillando l' elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in publici monumenti quelle continue torture, que' gravi tormenti, que' razionali discorsi, que' faticosi pensieri, e quelli amarissimi studj, destinati sotto la tirannide d' una indegna, imbecille, stolta e sozza sporcaria?

Che tragicomedia, che atto, dico, degno più di compassione e riso può esserne ripresentato in questo teatro del mondo, in questa scena de le nostre coscienze, che di tali e tanto numerosi suppositi fatti penserosi, contemplativi, costanti, fermi, fedeli, amanti, coltori, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d' ogni costanza, destituta d' ogni ingegno, vacua d' ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una statua o imagine dipinta al muro? e dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine et altri crimi esiziali, che avessero possuto uscir veneni et instrumenti di morte dal vascello di Pandora, per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri, messo avanti gli occhi, et intonato a gli orecchi un rumore, un strepito, un fracasso d' insegne, d' imprese, di motti, d' epistole, di sonetti, d' epigrammi, di libri, di prolissi scarfazzi, di sudori estremi, di vite consumate, con strida, ch' assordiscon gli astri, lamenti, che fanno ribombar gli antri infernali, doglie, che fanno stupefar l' anime viventi, suspiri da far esina-

niro e compatir li dei, per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella vedova finestra, quell' eclissato sole, quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria et torto di natura, che con una superficie, un' ombra, un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servigio de la generazione, ne inganna in specie di bellezza; la quale insieme insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce: et è bella così un pochettino a l' esterno, che nel suo intrinseco vera- e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna natura: la quale, dopo aver riscosso quel seme, di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d' un lezzo, d' un pentimento, d' una tristizia, d' una fiacchezza, d' un dolor di capo, d' una lassitudine, d' altri et altri malanni, che son manifesti a tutto il mondo, a fin che amaramente dolga, dove soavemente proriva.

Ma che fo io? che penso? Son forse nemico de la generazione? ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio et altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccorre quel più dolce pomo, che può produr l' orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l' instituto santo de la natura? Debbo tentare di suttrarmi io o altro dal dolce amaro giogo, che n' ha mosso al collo la divina providenza? Ho forse da persuader a me et ad altri, che li nostri predecessori sieno nati per noi, e noi non siamo nati per li nostri successori? Non voglia, non voglia dio, che questo giammai abbia possuto cadermi nel pensiero! Anzi aggiongo, che per quanti regni e beatitudini mi s' abbiano possuti proporre e nominare, mai fui tanto savio o buono, che mi potesse venir voglia di castrarmi o dovenir eunuco. Anzi mi vergognarei, se così come mi trovo in apparenza, volessi cedere pur un pelo a qual si voglia, che mangia degnamente il pane per servire a la natura e dio benedetto. E se a la buona volontà soccorrer possano o soccorrano gl' instrumenti e li lavori, lo lascio considerar solo a chi ne può far giudizio e donar sentenza. Io non credo d' esser legato, per che son certo, che non bastarebbono tutte le stringhe e tutti li lacci, che abbian saputo e sappian mai intessere et annodare quanti furo e sono stringati e lacciuoli, — non so se posso dir — se fusse con essi la morte istessa, che volessero maleficiarmi. Nè credo d' esser freddo, se a refrigerar il mio caldo non penso che bastarebbono le nevi del monte Caucaso o Rifeo. Or vedete dunque, s' è la ragione o qualche difetto, che mi fa parlare. Che dunque

voglio dire? che voglio conchiudere? che voglio determinare? Quel che voglio conchiudere e dire, o Cavaliero illustre, è, che quel ch' è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch' è di dio, sia renduto a dio. Voglio dire, che a le donne, ben che tal volta non bastino gli onori et ossequj divini, non per ciò se le denno onori et ossequj divini. Voglio, che le donne siano così onorate et amate, come denno essere amate et onorate le donne: per tal causa dico, e per tanto, per quanto si deve a quel poco, a quel tempo e quella occasione, se non hanno altra virtù che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel servigio, senza il quale denno esser stimate più vanamente nate al mondo, che un morboso fungo, qual con pregiudizio di miglior piante occupa la terra, e più noiosamente, che qual si voglia napello o vipera, che caccia il capo fuor di quella. Voglio dire, che tutte le cose de l' universo, per che possano aver fermezza e consistenza, hanno li suoi pondi, numeri, ordini e misure, a fin che siano dispensate e governate con ogni giustizia e ragione. Laonde Sileno, Bacco, Pomona, Vertumno, il dio di Lampsaco, et altri simili, che son dei da tinello, da cervosa forte e vino rinversato, come non siedeno in cielo a bever nettare e gustar ambrosia ne la mensa di Giove, Saturno, Pallade, Febo et altri simili, così li lor fani, tempj, sacrificj e culti denno essere differenti da quelli di costoro.

Voglio finalmente dire, che questi furori eroici ottegnono suggetto et oggetto eroico, e però non ponno più cadere in stima d' amori volgari e naturaleschi, che veder si possano delfini su gli alberi de le selve, e porci cinghiali sotto li marini scogli. Però per liberare tutti da tal suspizione, avevo pensato prima di donar a questo libro un titolo simile a quello di Salomone, il quale sotto la scorza d' amori et affetti ordinarj contiene similmente divini et eroici furori, come interpretano li mistici e cabalisti dottori; volevo, per dirla, chiamarlo Cantica. Ma per più cagioni mi sono astenuto al fine, de le quali ne voglio riferir due sole. L' una per il timor, ch' ho conceputo dal rigoroso supercilio di certi Farisei, che così mi stimarebbono profano per usurpar in mio naturale e fisico discorso titoli sacri e sopranaturali, come essi sceleratissimi e ministri d' ogni ribaldaria si usurpano più altamente, che dir si possa, li titoli de' sacri, de' santi, de' divini oratori, de' figli di dio, de' sacerdoti, de' regi; stante che stiamo aspettando quel giudizio divino, che farà manifesta la lor maligna ignoranza et altrui dottrina, la nostra simplice e l' altrui maliziose regole, censure et instituzioni. L' altra per la grande dissimilitudine, che si vede fra il volto di questa opra e quella, quantunque medesimo misterio e sustanza d' anima sia compreso sotto l' ombra de l' una e l' altra: stante che là nessuno dubita, che il primo instituto del sapiente fusse più tosto di figurar cose

divine, che di presentar altro: per che ivi le figure sono aperta- e manifestamente figure, et il senso metaforico è conosciuto di sorte, che non può esser negato per metaforico, dove odi quelli occhi di colombe, quel collo di torre, quella lingua di latte, quella fragranzia d' incenso, que' denti, che paiono greggi di pecore, che discendono dal lavatoio, que' capelli, che sembrano le capre, che vegnono giù da la montagna di Galaad; ma in questo poema non si scorge volto, che così al vivo ti spinga a cercar latente et occolto sentimento: atteso che per l' ordinario modo di parlare e di similitudini più accomodate a li sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e soglion mettere in versi e rime gli usati poeti, son simili ai sentimenti di coloro, che parlarono a Citereida, a Licori, a Dori, a Cintia, a Lesbia, a Corinna, a Laura et altre simili; onde facilmente ognuno potrebbe esser persuaso, che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, che m' abbia dettati concetti tali; il quale a presso per forza di sdegno abbia improntate l' ale e dovenuto eroico; come è possibile di convertir qual si voglia fola, romanzo, sogno e profetico enigma, e transferirli in virtù di metafora e pretesto d' allegoria a significar tutto quello che piace a chi più comodamente è atto a stiracchiar li sentimenti, e far così tutto di tutto, come tutto essere in tutto disse il profondo Anassagora. Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch' al fine, o voglia o no, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l' intendo e definisco io, non io come l' intende e definisce lui: per che come li furori di quel sapiente Ebreo hanno li proprj modi, ordini e titolo, che nessuno ha possuto intendere e potrebbe meglio dichiarar, che lui, se fusse presente, così questi Cantici hanno il proprio titolo, ordine e modo, che nessun può meglio dichiarar et intendere, che io medesimo, quando non sono assente. D' una cosa voglio che sia certo il mondo, che quello, per il che io mi esagito in questo proemiale argomento, dove singularmente parlo a voi, eccellente Signore, e ne li dialogi formati sopra li seguenti articoli, sonetti e stanze, è ch' io voglio, ch' ognun sappia, ch' io mi stimarei molto vituperoso e bestialaccio, se con molto pensiero, studio e fatica mi fussi mai dilettato o dilettassi d' imitar, come dicono, un Orfeo circa il culto d' una donna in vita, e dopo morte, se possibil fia, ricovrarla da l' inferno: se a pena la stimarei degna, senza arrossir in volto, d' amarla sul naturale di quell' istante del fiore de la sua beltade e facultà di far figlioli a la natura e dio. Tanto manca, che vorrei parer simile a certi poeti e versificanti in far trionfo d' una perpetua perseveranza di tale amore, come d' una così pertinace pazzia, la qual sicuramente può competere con tutte l' altre specie, che possano far residenza in un cervello umano — tanto, dico, son lontano da quella vanissima, vilissima e vituperosissima gloria, che

non posso credere, ch' un uomo, che si trova un granello di senso e spirito, possa spendere più amore in cosa simile, che io abbia speso al passato e possa spendere al presente. E per mia fede, se io voglio adattarmi a difendere per nobile l' ingegno di quel tosco poeta, che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valclusa, e non voglio dire, che sia stato un pazzo da catene, donarommi a credere, e forzarommi di persuader ad altri, che lui, per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli affetti d' un ostinato amor volgare, animale e bestiale, ch' abbiano fatto gli altri, ch' han parlato de le lodi de la mosca, del scarafone, de l' asino, di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro, ch' han poetato a nostri tempi de le lodi de gli orinali, de la piva, de la fava, del letto, de le bugie, del disonore, del forno, del martello, de la caristia, de la peste; le quali non meno forse sen denno gir altere e superbe per la celebre bocca de' canzonieri suoi, che debbano e possano le prefate et altre dame per li suoi. Or, per che non si faccia errore, qua voglio che sia tassata la dignità di quelle, che son state e sono degnamente lodate e lodabili, non quelle, che possono essere e sono particolarmente in questo paese britannico, a cui doviamo la fedeltà et amore ospitale: per che, dove si biasimasse tutto l' orbe, non si biasima questo, che in tal proposito non è orbe, nè parte d' orbe, ma diviso da quello in tutto, come sapete: dove si ragionasse di tutto il sesso feminile, non si deve nè può intendere di alcune vostre, che non denno esser stimate parte di quel sesso; per che non son femine, non son donne, ma in similitudine di quelle son ninfe, son dive, son di sustanza celeste, tra le quali è lecito di contemplar quell' unica Diana, che in questo numero e proposito non voglio nominare. Comprendasi dunque il geno ordinario! E di quello ancora indegna- et ingiustamente perseguitarei le persone: per ciò che a nessuna particolare deve essere improperata l' imbecillità e condizion del sesso, come nè il difetto e vizio di complessione, atteso che, se in ciò è fallo et errore, deve essere attribuito per la specie a la natura, e non per particolare a gl' individui. Certamente quello che circa tai supposti abomino, è quel studioso e disordinato amor venereo, che sogliono alcuni spendervi, di maniera che se gli fanno servi con l' ingegno, e vi vegnono a cattivar le potenze et atti più nobili de l' anima intellettiva. Il qual intento essendo considerato, non sarà donna casta et onesta, che voglia per nostro naturale e veridico discorso contristarsi e farmisi più tosto irata, che sottoscrivendomi amarmi di vantaggio, vituperando passivamente quell' amor ne le donne verso gli uomini, che io attivamente riprovo ne gli uomini verso le donne. Tal dunque essendo il mio animo, ingegno, parere e determi-

nazione, mi protesto, che il mio primo e principale, mezzano et accessorio, ultimo e finale intento in questa tessitura fu et è d' apportare contemplazion divina, metter avanti a gli occhi et orecchie altrui furori non di volgari, ma eroici amori, ispiegati in due parti, de le quali ciascuna è divisa in cinque dialogi.

Nel Primo dialogo de la Prima parte son cinque articoli, dove per ordine nel primo si mostrano le cause e principj motivi intrinseci sotto nome e figura del monte e del fiume e di Muse, che si dichiarano presenti, non per che chiamate, invocate, cercate, ma più tosto come quelle, che più volte importunamente si sono offerte: onde vegna significato, che la divina luce è sempre presente, s' offre sempre, sempre chiama e batte a le porte de' nostri sensi et altre potenze cognoscitive et apprensive: come pure è significato ne la Cantica di Salomone, dove si dice: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, et prospiciens per fenestras*, la qual spesso per varie occasioni et impedimenti avvien che rimagna esclusa fuori e trattenuta. Nel secondo articolo si mostra, quali sieno que' suggetti, oggetti, affetti, instrumenti et affetti, per li quali s' introduce, si mostra e prende il possesso ne l' anima questa divina luce, per che la inalze e la converta in dio. Nel terzo il proponimento, definizione e determinazione, che fa l' anima ben informata circa l' uno, perfetto et ultimo fine. Nel quarto la guerra civile, che seguita e si discuopre contra il spirito dopo tal proponimento: onde disse la Cantica: *Noli mirari, quia nigra sum! decoloravit enim me sol, quia fratres mei pugnaverunt contra me, quam posuerunt custodem in vineis.* Là sono esplicati solamente come quattro antesignani l' Affetto, l' Appulso fatale, la Specie del bene et il Rimorso, che son seguitati da tante coorti militari di tante, contrarie, varie e diverse potenze con li lor ministri, mezzi et organi, che sono in questo composto. Nel quinto s' ispiega una naturale contemplazione, in cui si mostra, che ogni contrarietà si riduce a l' amicizia o per vittoria de l' uno de' contrarj, o per armonia e contemperamento, o per qualch' altra ragione di vicissitudine, ogni lite a la concordia, ogni diversità a l' unita: la qual dottrina è stata da noi distesa ne li discorsi d' altri dialogi.

Nel Secondo dialogo viene più esplicatamente descritto l' ordine et atto de la milizia, che si ritrova ne la sustanza di questa composizione del furioso; et ivi nel primo articolo si mostrano quattro sorte di contrarietà: la prima d' un affetto et atto contra l' altro, come dove son le speranze fredde e li desiderj caldi; la seconda de' medesimi affetti et atti in sè stessi, non solo in diversi, ma et in medesimi tempi; come quando ciascuno non si contenta di sè, ma attende ad altro, et insieme insieme ama et odia; la terza tra la potenza, che seguita et aspira

e l' oggetto, che fugge e si suttrae. Nel secondo articolo si manifesta la contrarietà, ch' è come di doi contrarj appulsi in generale; a li quali si rapportano tutte le particolari e subalternate contrarietadi, mentre come a doi luoghi e sedie contrarie si monta o scende: anzi il composto tutto per la diversità de le inclinazioni, che son ne le diverse parti, e varietà di disposizioni, che accade ne le medesime, viene insieme insieme a salire et abbassare, a farsi avanti et a dietro, ad allontanarsi da sè e tenersi ristretto in sè. Nel terzo articolo si discorre circa la conseguenza da tal contrarietade.

Nel Terzo dialogo si fa aperto, quanta forza abbia la volontade in questa milizia, come quella, a cui sola appartiene ordinare, cominciare, eseguire e compire; cui vien intonato ne la Cantica: *Surge, propera, columba mea, et veni! jam enim hiems transiit, imber abiit, flores apparuerunt in terra, nostra; tempus putationis advenit.* Questa sumministra forza ad altri in molte maniere, et a sè medesima specialmente, quando si riflette in sè stessa e si radoppia; allor che vuol volere, e le piace, che voglia quel che vuole, e le dispiace, che voglia quel che vuole: così in tutto e per tutto approva quel ch' è bene, e quel tanto, che la natural legge e giustizia le definisce: e mai a fatto approva quel ch' è altrimenti, e questo è quanto si esplica nel primo e secondo articolo. Nel terzo si vede il gemino frutto di tal efficacia, secondo che (per conseguenza de l' affetto, che l' attira e rapisce) le cose alte si fanno basse, e le basse dovegnono alte; come per forza di vertiginoso appulso e vicissitudinal successo dicono, che la fiamma s' inspessa in aere, vapore et acqua, e l' acqua s' assottiglia in vapore, aere e fiamma.

In sette articoli del Quarto dialogo si contempla l' impeto e vigor de l' intelletto, che rapisce l' affetto seco, et il progresso de' pensieri del furioso composto, e de le passioni de l' anima, che si trova al governo di questa republica così turbulenta. Là non è oscuro, chi sia il cacciatore, l' uccellatore, la fiera, li cagnuoli, li pulcini, la tana, il nido, la rocca, la preda, il compimento di tante fatiche, la pace, riposo e bramato fine di sì travaglioso conflitto.

Nel Quinto dialogo si descrive il stato del furioso in questo mentre, et è mostro l' ordine, ragione e condizion de' studj e fortune. Nel primo articolo per quanto appartiene a perseguitar l' oggetto, che si fa scarso di sè; nel secondo quanto al continuo e non remittente concorso de gli affetti; nel terzo quanto a gli alti e caldi, ben che vani, proponimenti; nel quarto quanto al volontario volere; nel quinto quanto a li pronti e forti ripari e soccorsi; ne li seguenti si mostra variamente la condizion di sua fortuna, studio e stato, con la ragione coneve-

nienza di quelli, per le antitesi, similitudini e comparazioni espresse in ciascuno di essi articoli.

Nel Primo dialogo de la Seconda parte s' adduce un seminario de le maniere e ragioni del stato de l' eroico furioso. Ove nel primo sonetto vien descritto il stato di quello sotto la ruota di tempo; nel secondo viene ad iscusarsi da la stima d' ignobile occupazione et indegna iattura de la angustia e brevità del tempo; nel terzo accusa l' impotenza de' suoi studj, li quali quantunque a l' interno seno illustrati da l' eccellenza de l' oggetto, questo per l' incontro viene ad essere offoscato et annuvolato da quelli; nel quarto è il compianto del sforzo senza profitto de le facultadi de l' anima, mentre cerca risorgere con l' imparità de le potenze a quel stato, che pretende e mira; nel quinto vien rammentata la contrarietà e domestico conflitto, che si trova in un soggetto, onde non possa intieramente appigliarsi ad un termine o fine; nel sesto vien espresso l' affetto aspirante; nel settimo vien messa in considerazione la mala corrispondenza, che si trova tra colui, ch' aspira, e quello a cui s' aspira; ne l' ottavo è messa avanti gli occhi la distrazion de l' anima, conseguente de la contrarietà di cose esterne et interne tra loro, e de le cose interne in sè stesse, e de le cose esterne in sè medesime; nel nono è ispiegata l' etate et il tempo del corso de la vita ordinarj a l' atto de l' alta e profonda contemplazione: per quel, che non vi conturba il flusso o reflusso de la complessione vegetante, ma l' anima si trova in condizione stazionaria e come quieta; nel decimo l' ordine e maniera, in cui l' eroico amore talor ne assale, fere e sveglia; ne l' undecimo la moltitudine de le specie et idee particolari, che mostrano l' eccellenza de la marca de l' unico fonte di quelle, mediante le quali vien incitato l' affetto verso alto; nel duodecimo s' esprime la condizion del studio umano verso le divine imprese, per che molto si presume prima che vi s' entri, e ne l' entrare istesso: ma quando poi s' ingolfa e vassi più verso il profondo, viene ad essere smorzato il fervido spirito di presunzione, vegnono rilassati i nervi, dismessi gli ordegni, inviliti li pensieri, svaniti tutti disegni, e riman l' animo confuso, vinto et esinanito — al qual proposito fu detto dal sapiente *qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria;* — ne l' ultimo è più manifestamente espresso quello che nel duodecimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel Secondo dialogo in un sonetto et un discorso dialogale sopra di quello è specificato il primo motivo, che domò il forte, ramollò il duro, et il rese sotto l' amoroso imperio di Cupidine superiore, con celebrar tal vigilanza, studio, elezione e scopo.

Nel Terzo dialogo in quattro proposte e quattro risposte del core a gli occhi, e de gli occhi al core, è dechiarato l' essere e modo de le potenze cognoscitive et appetitive. Là si manifesta,

qualmente la volontà è risvegliata, addirizzata, mossa e condotta da la cognizione, e reciprocamente la cognizione è suscitata, formata e ravvivata da la volontade, procedendo or l' una da l' altra, or l' altra da l' una. Là si fa dubio, se l' intelletto, o generalmente la potenza conoscitiva, o pur l' atto de la cognizione sia maggior de la volontà, o generalmente de la potenza appetitiva, o pur de l' affetto: se non si può amare più che intendere, e tutto quello ch' in certo modo si desidera, in certo modo ancora si conosce, e per il riverso: ond' è consueto di chiamar l' appetito cognizione; per che veggiamo, che li Peripatetici, ne la dottrina de' quali siamo allievati e nodriti in gioventù, sin a l' appetito in potenza et atto naturale chiamano cognizione; onde tutti effetti, fini e mezzi, principj, cause et elementi distingueno in prima „media" et ultimamente noti secondo la natura, ne la quale fanno in conclusione concorrere l' appetito e la cognizione. Là si propone infinita la potenza de la materia, et il soccorso de l' atto, che non fa essere la potenza vana. Laonde così non è terminato l' atto de la volontà circa il bene, come è infinito et interminabile l' atto de la cognizione circa il vero: onde *ente, vero e buono* son presi per medesimo significante circa medesima cosa significata.

Nel Quarto dialogo son figurate et alcunamente ispiegate le nove ragioni de la inabilità, improporzionalità e difetto de l' umano sguardo e potenza apprensiva di cose divine. Dove nel primo cieco, ch' è da natività, è notata la ragione, ch' è per la natura, che ne umilia et abbassa. Nel secondo cieco per il tossico de la gelosia è notata quella, ch' è per l' irascibile e concupiscibile, che ne diverte e disvia. Nel terzo cieco per repentino apparimento d' intensa luce si mostra quella, che procede da la chiarezza de l' oggetto, che ne abbaglia. Nel quarto allievato e nodrito a lungo a l' aspetto del sole quella, che da troppo alta contemplazione de l' unità, che ne fura a la moltitudine. Nel quinto, che sempre mai ha gli occhi colmi di spesse lacrime, è designata l' improporzionalità de' mezzi tra la potenza et oggetto, che ne impedisce. Nel sesto, che per molto lacrimar have svanito l' umor organico visivo, è figurato il mancamento de la vera pastura intellettuale, che ne indebolisce. Nel settimo, cui gli occhi sono inceneriti da l' ardor del core, è notato l' ardente affetto, che disperge, attenua e divora tal volta la potenza discretiva. Ne l' ottavo orbo per la ferita d' una punta di strale, quello che proviene da l' istesso atto de l' unione de la specie de l' oggetto, la qual vince, altera e corrompe la potenza apprensiva, ch' è suppressa dal peso e cade sotto l' impeto de la presenza di quello; onde non senza ragion tal volta la sua vista è figurata per l' aspetto di folgore penetrativo. Nel nono, che per esser mutolo non può ispiegar la causa de la sua cecitade, vien signi-

ficata la ragion de le ragioni, la quale è l' occolto giudizio divino, che a gli uomini ha donato questo studio e pensiero d' investigare, di sorte, che non possa mai gionger più alto che a la cognizione de la sua cecità et ignoranza, e stimar più degno il silenzio, ch' il parlare. Dal che non vien iscusata nè favorita l' ordinaria ignoranza; per che è doppiamente cieco chi non vede la sua cecità: e questa è la differenza tra li profettivamente studiosi e gli oziosi insipienti: chè questi son sepolti nel letargo de la privazion del giudizio di suo non vedere, e quelli sono accorti, svegliati e prudenti giudici de la sua cecità: e però son ne l' inquisizione e ne le porte de l' acquisizione de la luce, de le quali son lungamente banditi gli altri.

Nel Quinto dialogo, per che vi sono introdotte due donne, a le quali, secondo la consuetudine del mio paese, non sta bene di commentare, argumentare, deciferare, saper molto et esser dottoresse, per usurparsi ufficio d' insegnare e donar instituzione, regola e dottrina a gli uomini, ma ben di divinar e profetar qualche volta che si trovano il spirito in corpo; però le ha bastato di farsi solamente recitatrici de la figura, lasciando a qualche maschio ingegno il pensiero e negozio di chiarir la cosa significata. Al quale, per alleviar o veramente torgli la fatica, fo intendere, qualmente questi nove ciechi, come in forma d' ufficio e cause esterne, così con molte altre differenze suggettive correno con altra significazione, che li nove del dialogo precedente; atteso che secondo la volgare imaginazione de le nove sfere mostrano il numero, ordine e diversità di tutte le cose, che sono subsistenti infra unità assoluta, ne le quali e sopra le quali tutte sono ordinate le proprie intelligenze, che secondo certa similitudine analogale dipendeno da la prima et unica. Queste da Cabalisti, da Caldei, da Maghi, da Platonici e da cristiani teologhi son distinte in nove ordini per la perfezione del numero, che domina ne l' università de le cose et in certa maniera formaliza il tutto, e però con semplice ragione fanno, che si significhe la divinità, e secondo la riflessione e quadratura in sè stesso, il numero e la sustanza di tutte le cose dipendenti. Tutti li contemplatori più illustri, o sieno filosofi, o siano teologhi, o parlino per ragione e proprio lume, o parlino per fede e lume superiore, intendeno in queste intelligenze il circolo di ascenso e descenso. Quindi dicono li Platonici, che per certa conversione accade, che quelle, che son sopra il fato, si facciano sotto il fato del tempo e mutazione, e da qua montano altre al luogo di quelle. Medesima conversione è significata dal pitagorico poeta, dove dice:

Has omnes, ubi mille rotam volvère per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Rursus ut incipiant in corpora velle reverti.

Questo, dicono alcuni, è significato, dov' è detto in rivela-

zione, che il drago starà avvinto ne le catene per mille anni, e passati quelli, sarà disciolto. A cotal significazione voglion che mirino molti altri luoghi, dove il millenario ora è espresso, ora è significato per un anno, ora per una etade, ora per un cubito, ora per una et un' altra maniera. Oltre che certo il millenario istesso non si prende secondo le rivoluzioni definite da gli anni del sole, ma secondo le diverse ragioni de le diverse misure et ordini, con li quali son dispensate diverse cose: per che così son differenti gli anni de gli astri, come le specie di particolari non son medesime. Or quanto al fatto de la rivoluzione, è divolgato a presso li cristiani teologhi, che da ciascuno di nove ordini de' spiriti sieno trabalzate le moltitudini di legioni a queste basse et oscure regioni; e che, per non esser quelle sedie vacanti, vuole la divina providenza, che di queste anime, che vivono in corpi umani, siano assunte a quella eminenza. Ma tra' filosofi Plotino solo ho visto dire espressamente, come tutti teologhi grandi, che cotal rivoluzione non è di tutti, nè sempre, ma una volta. E tra' teologhi Origene solamente, come tutti filosofi grandi dopo li Saduchini et altri molti riprovati, have ardito di dire, che la rivoluzione è vicissitudinale e sempiterna, e che tutto quel medesimo, che ascende, ha da ricalar a basso; come si vede in tutti gli elementi e cose, che sono ne la superficie, grembo e ventre de la natura. Et io per mia fede dico e confermo per convenientissimo con li teologhi e color, che versano su le leggi et instituzioni de' popoli, quel senso loro: come non manco d' affirmare et accettar questo senso di quei, che parlano secondo la ragion naturale tra pochi, buoni e sapienti. L' opinion de' quali degnamente è stata riprovata, per esser divolgata a gli occhi de la moltitudine; la quale, se a gran pena può essere refrenata da vizj e spronata ad atti virtuosi per la fede di pene sempiterne, che sarebbe, se la si persuadesse qualche più leggiera condizione in premiar gli eroici et umani gesti, e castigare li delitti e sceleraggini? Ma per venire a la conclusione di questo mio progresso, dico, che da qua si prende la ragione e discorso de la cecità e luce di questi nove, or vedenti, or ciechi, or illuminati, quali son rivali ora ne l' ombre e vestigi de la divina beltade, or sono al tutto orbi, ora ne la più aperta luce pacificamente si godeno. Allor che sono ne la prima condizione, son ridutti a la stanza di Circe, la qual significa la omniparente materia, et è detta figlia del sole, per che da quel padre de le forme ha l' eredità e possesso di tutte quelle, le quali con l' aspersion de le acque, cioè con l' atto de la generazione, per forza d' incanto, cioè d' occolta armonica ragione, cangia il tutto, facendo dovenir ciechi quelli, che vedeno: per che la generazione e corrozione è causa d' oblio e cecità, come esplicano gli antichi con la figura de le anime, che si bagnano et inebriano di Lete. Quindi dove li ciechi si lamentano,

dicendo: Figlia e madre di tenebre et orrore, è significata la conturbazion e contristazion de l' anima, che ha perse l' ale, la quale se li mitiga allor ch' è messa in speranza di ricovrarle. Dove Circe dice: Prendete un altro mio vase fatale, è significato, che seco portano il decreto e destino del suo cangiamento, il qual però è detto esserli porgiuto da la medesima Circe; per che un contrario è originalmente ne l' altro, quantunque non vi sia effettualmente: onde disse lei, che sua medesima mano non vale aprirlo, ma commetterlo. Significa ancora, che son due sorte d' acque: inferiori, sotto il firmamento, che acciecano, e superiori, sopra il firmamento, che illuminano: quelle, che sono significate da' Pitagorici e Platonici nel descenso da un tropico et ascenso da un altro. Là dove dice: Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti li numerosi regni, significa, che non è progresso immediato da una forma contraria a l' altra, nè regresso immediato da una forma a la medesima; però bisogna trascorrere, se non tutte le forme, che sono ne la ruota de le specie naturali, certamente molte e molte di quelle. Là s' intendeno illuminati da la vista de l' oggetto, in cui concorre il ternario de le perfezioni, che sono beltà, sapienza e verità, per l' aspersion de l' acque, che ne li sacri libri son dette acque di sapienza, fiumi d' acqua di vita eterna. Queste non si trovano nel continente del mondo, ma *penitus toto divisim ab orbe,* nel seno de l' Oceano, de l' Anfitrite, de la divinità, dov' è quel fiume, che apparve rivelato procedente da la sedia divina, che have altro flusso che ordinario naturale. Qui son le ninfe, cioè le beate e divine intelligenze, che assisteno et amministrano a la prima intelligenza, la quale è come la Diana tra le ninfe de li deserti. Quella sola tra tutte l' altre è per la triplicata virtude potente ad aprir ogni sigillo, a sciorre ogni nodo, a discuoprir ogni secreto, e disserrar qual si voglia cosa rinchiusa. Quella con la sua sola presenza e gemino splendore del bene e vero, di bontà e bellezza appaga le volontadi e gl' intelletti tutti, aspergendoli con l' acque salutifere di ripurgazione. Qua è conseguente il canto e suono, dove son nove intelligenze, nove Muse, secondo l' ordine di nove spere; dove prima si contempla l' armonia di ciascuna, ch' è continuata con l' armonia de l' altra; per che il fine et ultimo de la superiore è principio e capo de l' inferiore, per che non sia mezzo e vacuo tra l' una et altra: e l' ultimo de l' ultima per via di circolazione concorre con il principio de la prima. Per che medesimo è più chiaro e più occolto, principio e fine, altissima luce e profondissimo abisso, infinita potenza et infinito atto, secondo le ragioni e modi esplicati da noi in altri luoghi. A presso si contempla l' armonia e consonanza di tutte le spere, intelligenze, Muse et instrumenti insieme, dove il cielo, il moto de' mondi, l' opre de la natura, il discorso de gl' intelletti, la contemplazion

de la mente, il decreto de la divina providenza, tutti d' accordo celebrano l' alta e magnifica vicissitudine, che agguaglia l' acque inferiori a le superiori, cangia la notte col giorno, et il giorno con la notte, a fin che la divinità sia in tutto, nel modo, con cui tutto è capace di tutto, e l' infinita bontà infinitamente si comuniche secondo tutta la capacità de le cose.

Questi son que' discorsi, li quali a nessuno son parsi più conuenevoli ad essere addirizzati e raccomandati, che a voi, Signor eccellente, a fin ch' io non vegna a fare, come penso aver fatto alcuna volta per poca avvertenza, e molti altri fanno quasi per ordinario, come colui, che presenta la lira ad un sordo, et il specchio ad un cieco. A voi dunque si presentano, per che l' Italiano ragioni con chi l' intende; li versi sieno sotto la censura e protezion d' un poeta; la filosofia si mostre ignuda ad un si terso ingegno, come il vostro; le cose eroiche siano addirizzate ad un eroico e generoso animo, di qual vi mostrate dotato; gli officii s' offrano ad un signor talmente degno, qualmente vi siete manifestato per sempre. E nel mio particolare vi scorgo quello, che con maggior magnanimità m' avete prevenuto ne gli officii, che alcuni altri con riconoscenza m' abbiano seguitato. *Vale.*

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Amico lettore! M' occorre al fine da ovviare al rigore d' alcuno, a cui piacesse, che tre de' sonetti, che si trovano nel primo dialogo de la seconda parte de' furori eroici, siano in forma simili a gli altri, che sono nel medesimo dialogo; voglio, che vi piaccia d' aggiongere a tutti tre li suoi tornelli. A quello, che comincia: *Quel ch' il mio cor,* giongete in fine:

Onde di me si diche:
Costui or ch' have affissi gli occhi al sole,
Che fu rival d' Endimion, si duole.

A quello, che comincia: *Se da gli eroi,* giongete in fine:

Ciel, terr', orco s' opponi;
S' ella mi splend', e accende et emmi a lato,
Farammi illustre, potente e beato.

A quello, che comincia: *Avida di trovar,* giongete al fine:

Lasso, que' giorni lieti
Troncommi l' efficacia d' un instante,
Che femmi a lungo infortunato amante.

ISCUSAZION
DEL NOLANO.

A le più virtuose e leggiadre dame.

De l' Inghilterra o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in ischifo e sdegno,
Nè per mettervi giù suo stil s' ingegna,
Se non convien, che femine v' appello.
Nè computar, nè eccettuar da quelle
Son certo che voi dive mi convegna,
Se l' influsso comun in voi non regna,
E siete in terra quel ch' in ciel le stelle.
Di voi, o dame, la beltà sovrana
Nostro rigor nè morder può, nè vuole,
Che non fa mira a specie soprumana.
Lungi arsenico tal quindi s' invole,
Dove si scorge l' unica Diana,
Qual è tra voi quel che tra gli astri il sole.
L' ingegno, le parole
E 'l mio, qualunque sia, vergar di carte
Faran v' ossequiosi il studio e l' arte.

PRIMA PARTE
DE
GLI EROICI FURORI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:
Tansillo. Cicada.

Tansillo.

Li furori dunque atti più ad esser qua primeramente locati e considerati, son questi, che ti pono avanti secondo l' ordine a me parso più conveniente.

Cic. Cominciate pur a leggerli!

1. *)

Tansillo.

Muse, che tante volte ributtai,
Importune correte a' miei dolori,
Per consolarmi sole ne' miei guai
Con tai versi, tai rime e tai furori,
Con quali ad altri vi mostraste mai,
Che di mirti si vantan et allori;
Or sia appo voi mia aura, áncora e porto,
Se non mi lice altrove ir a diporto!
O monte, o dive, o fonte,
Ov' abito, converso e mi nodrisco;
Dove quieto imparo et imbellisco;
Alzo, avvivo, orno il cor, il spirto e fronte,
Morte, cipressi, inferni
Cangiate in vita, in lauri, in astri eterni!

È da credere, che più volte e per più cagioni le ributtasse; tra le quali possono esser queste. Prima, per che, come deve il sacerdote de le Muse, non ha possuto esser ozioso; per che l' ozio non può trovarsi là, dove si combatte contra li ministri

*) Segnammo con numeri i poemi di questi dialoghi.

e servi de l' invidia, ignoranza e malignitade. Secondo, per non assistergli degni protettori e difensori, che l' assicurassero, *juxta* quello:

Non mancaranno, o Flacco, li Maroni,
Se penuria non è de' Mecenati.

A presso, per trovarsi obbligato a la contemplazion e studj di filosofia, li quali, se non son più maturi, denno però, come parenti de le Muse, esser predecessori a quelle. Oltre, per che traendolo da un canto la tragica Melpomene con più materia che vena, e la comica Talia con più vena che materia da l' altro, accadeva, che l' una suffurandolo a l' altra, lui rimanesse in mezzo più tosto neutrale e sfaccendato, che comunemente negozioso. Finalmente, per l' autorità de' censori, che ritenendolo da cose più degne et alte, a le quali era naturalmente inchinato, cattivavano il suo ingegno, per che da libero sotto la virtù lo rendesser cattivo sott' una vilissima e stolta ipocrisia. Al fine nel maggior fervor de' fastidj, ne li quali incorse, è avvenuto, che, non avendo altronde da consolarsi, accettasse l' invito di costoro, che son dette inebriarlo di tai furori, versi e rime, con quali non si mostraro ad altri; per che in quest' opra più riluce d' invenzione, che d' imitazione.

Cic. Dite: che intende per quei, che si vantano di mirti et allori?

Tans. Si vantano e possono vantarsi di mirti quei, che cantano d' amori; a li quali, se nobilmente si portano, tocca la corona di tal pianta consecrata a Venere, da la quale riconoscono il furore. Possono vantarsi d' allori quei, che degnamente cantano cose eroiche, instituendo gli animi eroici per la filosofia speculativa e morale, o veramente celebrandoli e mettendoli per specchio esemplare a li gesti politici e civili.

Cic. Dunque son più specie di poeti e di corone?

Tans. Non solamente quante son le Muse, ma e di gran numero di vantaggio; per che, quantunque sieno certi geni, non possono però esser determinate certe specie e modi d' ingegni umani.

Cic. Son certi regolisti di poesia, che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Virgilio, Ovidio, Marziale, Esiodo, Lucrezio et altri molti in numero di versificatori, esaminandoli per le regole de la poetica d' Aristotele.

Tans. Sappi certo, fratel mio, che questi son vere bestie: per che non considerano, quelle regole principalmente servir per pittura de l' omerica poesia o altra simile in particolare, e son per mostrar tal volta un poeta eroico tal, qual fu Omero, e non per instituir altri, che potrebbero essere con altre vene, arti e furori, eguali, simili e maggiori di diversi geni.

Cic. Sì che, come Omero nel suo geno non fu poeta, che

pendesse da regole, ma è causa de le regole, che serveno a coloro, che son più atti ad imitare, che ad inventare, e son state raccolte da colui, che non era poeta di sorte alcuna, ma che seppe raccogliere le regole di quell' una sorte, cioè de l' omerica poesia, in servigio di qualcuno, che volesse doventar, non un altro poeta, ma un come Omero, non di propria Musa, ma scimia de la Musa altrui?

Tans. Conchiudi bene, che la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da le poesie: e però tanti son geni e specie di vere regole, quanti son geni e specie di veri poeti.

Cic. Or come dunque saranno conosciuti li veramente poeti?

Tans. Dal cantar de' versi; con questo, che cantando o vegnano a dilettare, o vegnano a giovare, o a giovare e dilettare insieme.

Cic. A chi dunque serveno le regole d' Aristotele?

Tans. A chi non potesse, come Omero, Esiodo, Orfeo et altri, poetare senza le regole d' Aristotele, e che, per non aver propria Musa, volesse far a l' amore con quella d' Omero.

Cic. Dunque han torto certi pedantacci de' tempi nostri, che escludeno dal numero de' poeti alcuni, o per che non apportino favole e metafore conformi; o per che non hanno principj de' libri e canti conformi a quei d' Omero e Virgilio; o per che non osservano la consuetudine di far l' invocazione; o per che intesseno una istoria o favola con l' altra, o per che finiscono li canti epilogando di quel ch' è detto, e proponendo per quel ch' è da dire; e per mille altre maniere d' esamine, per censure e regole in virtù di quel testo. Onde par, che vogliano conchiudere, ch' essi loro a un proposito, se li venisse di fantasia, sarebbono li veri poeti, et arrivarebbono là, dove questi si forzano: e poi in fatto non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma son nati solamente per rodere, insporcare e stercorar gli altrui studj e fatiche; e non possendosi render celebri per propria virtude et ingegno, cercano di mettersi avanti, o a dritto, o a torto, per altrui vizio et errore.

Tans. Or per tornar là donde l' affezione n' ha fatto alquanto a lungo digredire, dico, che sono e possono essere tante sorte di poeti, quante possono essere e sono maniere di sentimenti et invenzioni umane, a li quali son possibili d' adattarsi ghirlande non solo da tutti geni e specie di piante, ma et oltre d' altri geni e specie di materie. Però corone a poeti non si fanno solamente di mirti e lauri, ma anco di pampino per versi fescennini, d' edera per baccanali, d' oliva per sacrifici e leggi; di pioppa, olmo e spighe per l' agricoltura; di cipresso per funerali, e d' altre innumerabili per altre tante occasioni, e se vi piacesse anco di quella materia, che mostrò un galantuomo, quando disse:

O fra Porro, poeta da scazzate,
Ch' a Milano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecche e cervellate!

Cic. Or dunque sicuramente costui per diverse vene, che mostra in diversi propositi e sensi, potrà infrascarsi di rami di diverse piante, e potrà degnamente parlar con le Muse, per che sia appo loro sua aura, con cui si conforte, áncora, in cui si sustegna, e porto, al qual si retire nel tempo di fatiche, esagitazioni e tempeste. Onde dice: O monte Parnaso, dove abito! Muse, con le quali converso! Fonte eliconio, o altro, dove mi nodrisco! Monte, che mi doni quieto alloggiamento! Muse, che m' inspirate profonda dottrina! Fonte, che mi fai ripolito e terso! Monte, dove ascendendo inalzo il core! Muse, con le quali versando avvivo il spirito! Fonte, sotto li cui arbori poggiando adorno la fronte! cangiate la mia morte in vita, li miei cipressi in lauri, e li miei inferni in cieli: cioè, destinatemi immortale, fatemi poeta, rendetemi illustre!

Tans. Bene; per che a color, che son favoriti dal cielo, li più gran mali si converteno in beni tanto maggiori: per che le necessitadi parturiscono le fatiche e studj, e questi per il più de le volte la gloria d' immortal splendore.

Cic. E la morte d' un secolo fa vivo in tutti gli altri. Seguita!

Tans. Dice a presso:

2.

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core,
Dove per scampo mio convien ch' io monte;
Son mie Muse i pensier, ch' a tutte l' ore
Mi fan presenti le bellezze conte.
Onde sovente versan gli occhi fore
Lacrime molte, ho l' eliconio fonte:
Per tai montagne, per tai ninfe et acqui,
Come ha piaciuto al ciel, poeta nacqui.
Or non alcun de' regi,
Non favorevol man d' imperatore,
Non sommo sacerdote e gran pastore
Mi dien tai grazie, onori e privilegi;
Ma di lauro m' infronde
Mio cor, li miei pensieri e le mie onde.

Qua dichiara prima, qual sia il suo „monte," dicendo esser l' alto affetto del suo core; secondo, quai sieno le sue „Muse," dicendo esser le bellezze e prerogative del suo oggetto; terzo, quai sieno li „fonti," e questi dice esser le lacrime. In quel monte s' accende l' affetto. Da quelle bellezze si concepe il furore, e da quelle lacrime il furioso affetto si dimostra. Così si stima di non posser essere meno illustremente coronato per via del suo core,

pensieri e lacrime, che altri per man di regi, imperatori e papi.

Cic. Dichiarami quel ch' intende per ciò, che dice: „il core in forma di Parnaso."

Tans. Per che così il cor umano ha doi capi, che vanno a terminarsi a una radice, e spiritualmente da uno affetto del core procede l' odio et amore di doi contrarj; come have sotto due teste una base il monte Parnaso.

Cic. A l' altro!

Tans. Dice:

3.

Chiama per suon di tromba il capitano
Tutti li suoi guerrier sott' un insegna;
Dove, s' avvien che per alcun in vano
Udir si faccia, per che pronto vegna,
Qual nemico lo uccide, o a qual insano
Gli dona bando dal suo campo e 'l sdegna.
Così l' alma i disegni non accolti
Sott' un stendardo o li vuol morti, o tolti.
Un oggetto riguardo;
Chi la mente m' ingombra è un sol viso.
Ad una beltà sola io resto affiso,
Chi sì m' ha punto il cor è un sol dardo,
Per un sol fuoco m' ardo,
E non conosco più ch' un paradiso.

Questo „capitano" è la voluntade umana, che siede in poppa de l' anima, con un picciol temone de la ragione governando gli affetti d' alcune potenze interiori contra l' onde de gli empiti naturali. Egli con il „suono de la tromba," cioè de la determinata elezione, „chiama tutti li guerrieri," cioè provoca tutte le potenze, le quali s' appellano „guerriere," per esserno in continua ripugnanza e contrasto, o pur gli effetti di quelle, che son li contrarj pensieri, de' quali altri verso l' una, altri verso l' altra parte inchinano, e cerca constituirli tutti „sott' un' insegna" d' un determinato fine. „Dove, s' accade, ch' alcun d' essi vegna chiamato in vano a farsi prontamente vedere ossequioso" — massime quei che procedeno da le potenze naturali, quali o nullamente, o poco ubediscono a la ragione — al meno forzandosi d' impedir li loro atti e dannar quei, che non possono essere impediti, viene a mostrarsi, come „uccidesse" quelli e „donasse bando" a questi, procedendo contra gli altri con la spada de l' ira, et altri con la sferza del sdegno. Qua „un oggetto riguarda," a cui è volto con l' intenzione, per „un viso," con cui s' appaga, „ingombra la mente; in una sola beltade" si diletta e compiace, e dicesi „restarvi affiso," per che l' opra d' intelligenza non è operazion di moto, ma di quiete. E da là solamente concepe quel „dardo,"

che l' uccide, cioè, che gli constituisce l' ultimo fine di perfezione. „Arde per un sol fuoco,“ cioè dolcemente si consuma in uno amore.

Cic. Per che l' amore è significato per il fuoco?

Tans. Lascio molte altre cagioni; bastiti per ora questa: per che così la cosa amata l' amore converte ne l' amante, come il fuoco tra tutti gli elementi attivissimo è potente a convertere tutti quelli altri semplici e composti in sè stesso.

Cic. Or seguita!

Tans. „Conosce un paradiso,“ cioè un fine principale; per che paradiso comunemente significa il fine, il qual si distingue in quello, ch' è assoluto, in verità et essenza, e l' altro, ch' è in similitudine, ombra e participazione. Del primo modo non può essere più che uno, come non è più che uno l' ultimo et il primo bene; del secondo modo sono infiniti.

4.

Amor, sorte, l' oggetto e gelosia
M' appaga, affanna, contenta e sconsola.
Il putto irrazional, la cieca e ria,
L' alta bellezza, la mia morte sola
Mi mostra il paradiso e il toglie via,
Ogni ben mi presenta, e me l' invola;
Tanto ch' il cor, la mente, il spirto, l' alma
Ha gioia, ha noia, ha refrigerio, ha salma.
Chi mi torrà di guerra?
Chi mi farà fruir mio ben in pace?
Chi quel ch' annoia e quel che sì mi piace,
Che del cielo le porte m' apre e serra *),
Farà lungi disgionti,
Per gradir le mie fiamme e li miei fonti?

Mostra la cagion et origine, onde si concepe il furore e nasce l' entusiasmo, per solcar il campo de le Muse, spargendo il seme de' suoi pensieri, aspirando a l' amorosa messe, scorgendo in sè il fervor de gli affetti in vece del sole, e l' umor de gli occhi in luogo de le piogge. Mette quattro cose avanti: „l' amore, la sorte, l' oggetto, la gelosia.“ Dove l' amore non è un basso, ignobile et indegno motore, ma un eroico signor e duce di lui; la sorte non è altro che la disposizion fatale et ordine d' accidenti, a li quali è suggetto per il suo destino; l' oggetto è la cosa amabile et il correlativo de l' amante; la gelosia è chiaro che sia un zelo de l' amante circa la cosa amata, il quale non bisogna donarlo a intendere a chi ha gustato amore, et in vano

*) Così, o forse
Che il paradiso m' apre in un e serra,
è da supplirsi al versetto, che manca nella stampa originale

ne forzaremo di chiararlo ad altri. „L' amore appaga," per che a chi ama, piace l' amare; e colui, che veramente ama, non vorrebbe non amare. Onde non voglio lasciar di referire quel che ne mostrai in questo mio sonetto:

5.

Cara, soave et onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse amore,
Alto, leggiadro e prezioso ardore,
Che gir fai l' alma di sempr' arder vaga!
Qual forza d' erba e virtù d' arte maga
Ti torrà mai dal centro del mio core,
Se, chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m' appaga?
Dolce mio duol, novo nel mondo e raro,
Quando del peso tuo girò mai scarco,
S' il rimedio m' è noia e il mal diletto?
Occhi, del mio signor facelle et arco,
Doppiate fiamme a l' alma e strali al petto,
Poi ch' il languir m' è dolce e l' ardor caro.

„La sorte affanna" per non felici e non bramati successi, o per che faccia stimar il suggetto men degno de la fruizion de l' oggetto, e men proporzionato a la dignità di quello; o per che non faccia reciproca correlazione, o per altre cagioni et impedimenti, che s' attraversano. „L' oggetto contenta" il suggetto, che non si pasce d' altro, altro non cerca, non s' occupa in altro, e per quello bandisce ogni altro pensiero. „La gelosia sconsola," per che, quantunque sia figlia de l' amore, da cui deriva, compagna di quello, con cui va sempre insieme, segno del medesimo, per che quello s' intende per necessaria conseguenza, dove lei si dimostra — come sen può far esperienza ne le generazioni intiere, che per freddezza di regione e tardezza d' ingegno meno apprendono, poco amano, e niente hanno di gelosia — tutta volta con la sua figliolanza, compagnia e significazione vien a perturbar et attossicare tutto quel che si trova di bello e buono ne l' amore. Là onde dissi in un altro mio sonetto:

6.

O d' invidia et amor figlia sì ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Caut' Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia,
Tisifone infernal, fetid' Arpia,
Che l' altrui dolce rapi et avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia,

Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d' altro mai, presago,
Pena, ch' entri nel cor per mille porte!
Se si potesse a te chiuder l' entrata,
Tanto il regno d' amor saria più vago,
Quanto il mondo senz' odio e senza morte.

Giongi a quel ch' è detto, che la gelosia non sol tal volta è la morte e ruina de l' amante, ma per le spesse volte uccide l' istesso amore, massime quando parturisce il sdegno: per ciò che viene ad essere talmente dal suo figlio affetta, che spinge l' amore e mette in dispregio l' oggetto; anzi non lo fa più essere oggetto.

Cic. Dichiara ora l' altre particole, che sieguenо, cioè per che l' amore si dice putto irrazionale?

Tans. Dirò tutto. „Putto irrazionale" si dice l' amore, non per che egli per sè sia tale; ma per ciò che per il più fa tali suggetti, et è in suggetti tali: atteso che, in qualunque è più intellettuale e speculativo, inalza più l' ingegno e più purifica l' intelletto, facendolo svegliato, studioso e circospetto, promovendolo ad un' animositate eroica et emulazion di virtudi e grandezza per il desio di piacere e farsi degno de la cosa amata; in altri poi, che son la massima parte, s' intende pazzo e stolto, per che li fa uscir de' proprj sentimenti, e li precipita a far de le stravaganze, per che ritrova il spirito, anima e corpo mal complessionati et inetti a considerar e distinguere quel che li è decente, da quel che li rende più sconci, facendoli suggetti di dispregio, riso e vituperio.

Cic. Dicono volgarmente e per proverbio, che l' amor fa dovenir li vecchi pazzi, e li giovani savj.

Tans. Questo inconveniente non accade a tutti vecchi, nè quel conveniente a tutti giovani; ma è vero di quelli ben complessionati, e di mal complessionati quest' altri. E con questo è certo, che chi è avezzo ne la gioventù d' amar circospettamente, amarà vecchio senza straviare. Ma il spasso e riso è di quelli, a li quali ne la matura etade l' amor mette l' alfabeto in mano.

Cic. Ditemi adesso, per che cieca e ria si dice la sorte, o fato?

Tans. „Cieca e ria" si dice la sorte ancora, non per sè; per che è l' istesso ordine de' numeri e misure de l' universo; ma per ragion de' suggetti si dice et è „cieca," per che li rende ciechi al suo riguardo, per esser ella incertissima. E detta similmente „ria," per che nullo de' mortali è, che in qualche maniera lamentandosi e querelandosi di lei, non la incolpe. Onde disse il pugliese poeta:

Che vuol dir, Mecenate, che nessuno
Al mondo appar contento de la sorte,
Che gli ha porgiuta la ragion o cielo?

Così chiama l' oggetto „alta bellezza;" per che a lui è unico e più eminente et efficace per tirarlo a sè; e però lo stima più degno, più nobile e se lo sente predominante e superiore; come lui gli vien fatto suddito e cattivo. „La mia morte sola" dice de la gelosia; per che, come l' amore non ha più stretta compagna che costei, così anco non ha senso di maggior nemica; come nessuna cosa è più nemica al ferro, che la ruggine, che nasce da lui medesimo.

Cic. Or poi ch' hai cominciato a far così, seguita a mostrar parte per parte quel che resta!

Tans. Così farò. Dice a presso de l' amore: „Mi mostra il paradiso;" onde fa veder, che l' amore non è cieco in sè, e per sè non rende ciechi alcuni amanti, ma per l' ignobili disposizioni del suggetto; qualmente avviene, che gli uccelli notturni dovegnon ciechi per la presenza del sole. Quanto a sè dunque, l' amore illustra, chiarisce, apre l' intelletto, e fa penetrar il tutto, e suscita miracolosi effetti.

Cic. Molto mi par, che questo il Nolano lo dimostre in un altro suo sonetto.

7.

Amor, per cui tant' alto il ver discerno,
Ch' apre le porte di diamante nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, e ha regno eterno;
Fa scorger quanto ha 'l ciel, terra et inferno,
Fa presenti d' assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e col trar dritto fere,
E impiaga sempre il cor, scopre l' interno.
Adunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace,
Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

„Mostra" dunque „il paradiso" amore, per far intendere, capire et effettuar cose altissime; o però, per che fa grandi, al meno in apparenza, le cose amate. „Il toglie via" dice de la sorte; per che questa sovente a mal grado de l' amante non concede quel tanto, che l' amor dimostra, e quel che vede e brama, gli è lontano et avversario. „Ogni ben mi presenta" dice de l' oggetto; per che questo, che vien dimostrato da l' indice de l' amore, gli par la cosa unica, principale, et il tutto. „Me l' invola" dice de la gelosia, non già per non farlo presente, togliendolo davanti

gli occhi, ma in far, ch' il bene non sia bene, ma un angoscioso male, il dolce non sia dolce, ma un angoscioso languire. „Tanto, ch' il cor," cioè la voiontà, „ha gioia" nel suo volere per forza d' amore, qualunque sia il successo, „la mente," cioè la parte intellettuale, „ha noia," per l' apprension de la sorte, qual non aggradisce l' amante; „il spirito," cioè l' affetto naturale, „ha refrigerio," per esser rapito da quell' oggetto, che dà gioia al core, e potrebbe aggradir la mente; „l' alma," cioè la sustanza passibile e sensitiva, „ha salma," cioè si trova oppressa dal grave peso de la gelosia, che la tormenta. A presso la considerazion del stato suo soggionge il lacrimoso lamento, e dice: „Chi mi torrà di guerra," e metterammi in pace, o „chi disunirà quel che m' annoia e danna, da quel che sì mi piace, et apremi le porte del cielo," per che „gradite fieno le fervide fiamme del mio core, e fortunati i fonti de gli occhi miei?" A presso continuando il suo proposito, soggionge:

8.

Premi, oimè, gli altri, o mia nemica sorte!
Vatten via, gelosia, dal mondo fore!
Potran ben soli con sua diva corte
Far tutto nobil faccia e vago amore.
Lui mi tolga di vita, lei di morte,
Lei me l' impenne, lui bruge il mio core,
Lui me l' ancida, lei ravvive l' alma,
Lei mio sustegno, lui mia grieve salma!
Ma che dich' io d' amore?
Se lui e lei son un suggetto, o forma,
Se con medesmo imperio et una norma
Fanno un vestigio al centro del mio core,
Non son doi dunque et una,
Che fa gioconda e triste mia fortuna?

Quattro principj et estremi di due contrarietadi vuol ridurre a doi principj et una contrarietade. Dice dunque: „Premi, oimè, gli altri," cioè basti a te, o mia sorte, d' avermi sin a tanto oppresso, e, per che non puoi essere senza il tuo esercizio, volta altrove il tuo sdegno! E „vatten via fuori del mondo, tu, gelosia"; per che uno di que' doi altri, che rimagnono, potrà supplire a le vostre vicende et offici: se pur tu, mia sorte, non sei altro ch' il mio amore, e tu, gelosia, non sei estranea da la sustanza del medesimo. Reste dunque lui per privarmi di vita, per brugiarmi, per donarmi la morte, e per salma de le mie ossa, con questo, che lei mi tolga di morte, m' impenne, m' avvive e mi sustente. A presso doi principj et una contrarietade riduce ad un principio et una efficacia, dicendo: „ma che dich' io d' amore?" Se questa faccia, questo oggetto è l' imperio suo, e non par altro che l' imperio de l' amore, la norma de l' amore è la sua medesima norma,

l' impression d' amore, ch' appare ne la sustanza del cor mio, non è certo altra impression, che la sua: per ciò dunque, dopo aver detto „Nobil faccia," replica dicendo „Vago amore."

DIALOGO SECONDO.

Tansillo.

Or qua comincia il furioso a mostrar gli affetti suoi, e discoprir le piaghe, che sono per segno nel corpo, et in sustanza o in essenza ne l' anima, e dice così:

9.

Io, che porto d' amor l' alto vessillo,
Gelate ho speni e li desir cuocenti:
A un tempo triemo, agghiaccio, ardo e sfavillo,
Son muto e colmo il ciel di strida ardenti:
Dal cor scintillo, e da gli occhi acqua stillo;
E vivo e muoio, e fo risa e lamenti:
Son vive l' acque, e l' incendio non more;
Ch' a gli occhi ho Teti, et ho Vulcano al core.
Altri amo, odio me stesso;
Ma s' io m' impiumo, altri si cangia in sasso:
Poggia altri al ciel, s' io mi ripogno al basso;
Sempre altri fugge, s' io seguir non cesso;
S' io chiamo, non risponde;
E quant' io cerco più, più mi s' asconde.

A proposito di questo voglio seguitar quel che poco avanti ti dicevo, che non bisogna affaticarsi per provare quel che tanto manifestamente si vede, cioè che nessuna cosa è pura e schietta; — onde diceano alcuni, nessuna cosa composta esser vero ente, come l' oro composto non è vero oro, il vino composto non è puro, vero e mero vino — a presso tutte le cose constano di contrarj, da onde avviene, che li successi de li nostri affetti per la composizione, ch' è ne le cose, non hanno mai dilettazion alcuna senza qualche amaro; anzi dico e noto di più, che, se non fusse l' amaro ne le cose, non sarebbe la dilettazione, atteso che la fatica fa, che troviamo dilettazione nel riposo; la separazione è causa, che troviamo piacere ne la congiunzione; e generalmente esaminando, si trovarà sempre, che un contrario è cagione, che l' altro contrario sia bramato e piaccia.

Cic. Non è dunque dilettazione senza contrarietà?

Tans. Certo no, come senza contrarietà non è dolore; qualmente manifesta quell' aureo pitagorico poeta, quando dice:

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec
Respiciunt, clausae tenebris, e carcere caeco.

Ecco dunque quel che cagiona la composizion de le cose. Quindi avviene, che nessuno s' appaga del stato suo, eccetto qualche insensato e stolto, e tanto più, quanto più si ritrova nel maggior grado del fosco intervallo de la sua pazzia; allora ha poca o nulla apprension del suo male, gode l' esser presente senza temer del futuro, gioisce di quel ch' è, e per quello, in che si trova, e non ha rimorso o cura di quel ch' è o può essere, et in fine non ha senso de la contrarietade, la quale è figurata per l' arbore de la scienza del bene e del male.

Cic. Da qua si vede, che l' ignoranza è madre de la felicità e beatitudine sensuale, e questa medesima è l' orto del paradiso de gli animali; come si fa chiaro ne li dialogi de la cabala del cavallo pegaseo *), e per quel che dice il sapiente Salomone: chi aumenta sapienza, aumenta dolore.

Tans. Da qua avviene, che l' amore eroico è un tormento, per che non gode del presente, come il brutale amore, ma e del futuro e de l' assente, e del contrario sente l' ambizione, emulazione, suspetto e timore. Indi, dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: Giammai fui tanto allegro, quanto sono adesso, gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: Mai fuste più pazzo, che adesso.

Cic. Volete dunque, che colui, ch' è triste, sia savio, e quell' altro, ch' è più triste, sia più savio?

Tans. No; anzi intendo, in questi essere un' altra specie di pazzia, et oltre peggiore.

Cic. Chi dunque sarà savio, se pazzo è colui, ch' è contento, e pazzo è colui, ch' è triste?

Tans. Quel, che non è contento, nè triste.

Cic. Chi? quel, che dorme? quel, ch' è privo di sentimento? quel, ch' è morto?

Tans. No; ma quel, ch' è vivo, vegghìa et intende, il quale, considerando il male et il bene, stimando l' uno e l' altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine, — di sorte ch' il fine d' un contrario è principio de l' altro, e l' estremo de l' uno è cominciamento de l' altro — non si dismette, nè si gonfia di spirito, vien continente ne l' inclinazioni, e temperato ne le voluttadi: stante ch' a lui il piacere non è piacere, per aver come presente il suo fine; parimenti la pena non gli è pena, per che con la forza de la considerazione ha presente il termine di quella. Così il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose, che non sono, et afferma, quelle non esser

*) I quali dunque precedono.

altro, che vanità et un niente; per che il tempo a l' eternità ha proporzione, come il punto a la linea.

Cic. Sì che mai possiamo tener proposito d' esser contenti o mal contenti, senza tener proposito de la nostra pazzia, la qual espressamente confessiamo; là onde nessun, che ne ragiona, e per conseguenza nessun, che n' è participe, sarà savio, et infine tutti gli uomini saran pazzi.

Tans. Non tendo ad inferir questo; per che dirò massime savio colui, che potesse veramente dire tal volta il contrario di quel che quell' altro: Giammai fui men allegro, che adesso; o ver: Giammai fui men triste, che ora.

Cic. Come? non fai due contrarie qualitadi, dove son doi affetti contrarj? per che, dico, intendi come due virtudi, e non come un vizio et una virtude l' esser minimamente allegro e l' esser minimamente triste?

Tans. Per che ambidoi li contrarj in eccesso — cioè per quanto vanno a dar su quel più — son vizj, per che passano la linea, e li medesimi, in quanto vanno a dar sul meno, vegnono ad esser virtude, per che si contegnono e rinchiudono intra li termini.

Cic. Come l' esser men contento e l' esser men triste non son una virtù et un vizio, ma son due virtudi?

Tans. Anzi dico, che son una e medesima virtude: per che il vizio è là dov' è la contrarietade; la contrarietade è massime là dov' è l' estremo; la contrarietà maggiore è la più vicina a l' estremo; la minima o nulla è nel mezzo, dove li contrarj convegnono e son uno et indifferente: come tra il freddissimo e caldissimo è il più caldo et il più freddo, e nel mezzo puntuale è quello che puoi dire o caldo e freddo, o nè caldo nè freddo, senza contrarietade. In cotal modo chi è minimamente contento e minimamente allegro, è nel grado de la indifferenza, si trova ne la casa de la temperanza, e là dove consiste la virtude e condizion d' un animo forte, che non vien piegato da l' austro, nè da l' aquilone. Ecco dunque, per venir al proposito, come questo furor eroico, che si chiarisce ne la presente parte, è differente da gli altri furori più bassi, non come virtù dal vizio, ma come un vizio, ch' è in un suggetto più divino, o divinamente, da un vizio, ch' è in un suggetto più ferino, o ferinamente: di maniera, che la differenza è secondo li suggetti e modi differenti, e non secondo la forma de l' esser vizio.

Cic. Molto ben posso da quel ch' avete detto, conchiudere la condizion di questo eroico furore, che dice „gelate ho speni, e li desir cuocenti;“ per che non è ne la temperanza de la mediocrità, ma ne l' eccesso de le contrarietadi, ha l' anima discordevole, se „triema“ ne le gelate speranze, „arde“ ne li cuocenti desiri, e per l' avidità „stridolo, mutolo“ per il timore, „sfavilla

dal core per cura d' altrui, e per compassion di sè versa lacrime da gli occhi, muore ne l' altrui risa, vive ne' proprj lamenti; e come colui, che non è più suo, altri ama, odia sè stesso: per che la materia, come dicono li fisici, con quella misura, ch' ama la forma assente, odia la presente. E così conclude ne l' ottava la guerra, ch' ha l' anima in sè stessa; e poi quando dice ne la sestina „ma s' io m' impiumo, altri si cangia in sasso," e quel che seguita, mostra le sue passioni per la guerra, che esercita con li contrarj esterni. Mi ricordo aver letto in Iamblico, dove tratta de gli egizj misterj, questa sentenza: *Impius animam dissidentem habet: unde nec secum ipse convenire potest, neque cum aliis.*

Tans. Or odi un altro sonetto di senso conseguente al detto:

10.

Ahi, qual condizion, natura, o sorte!
In viva morte morta vita vivo.
Amor m' ha morto, ahi lasso! di tal morte,
Che son di vita insieme e morte privo.
Vuoto di spene d' inferno a le porte,
E colmo di desio al ciel arrivo:
Tal che suggetto a doi contrarj eterno,
Bandito son dal ciel e da l' inferno.
Non han mie pene triegua,
Per ch' in mezzo die due scorrenti ruote,
Di quai qua l' una, là l' altra mi scuote,
Qual Ission convien mi fugga e siegua;
Per che al dubbio discorso
Dan lezion contraria il sprone e 'l morso.

Mostra, qualmente patisca quel disquarto e distrazione in sè medesimo: mentre l' affetto, lasciando il mezzo e meta de la temperanza, tende a l' uno e l' altro estremo, e talmente si trasporta alto o a destra, che anco si trasporta a basso et a sinistra.

Cic. Come con questo, che non è proprio de l' uno nè de l' altro estremo, non viene ad essere in stato o termine di virtude?

Tans. Allora è in stato di virtude, quando si tiene al mezzo, declinando da l' uno e l' altro contrario: ma quando tende a gli estremi, inchinando a l' uno e l' altro di quelli, tanto gli manca d' esser virtude, ch' è doppio vizio, il qual consiste in questo, che la cosa recede da la sua natura, la perfezion de la quale consiste ne l' unità, e là dove convegnono li contrarj, consta la composizione e consiste la virtude. Ecco dunque, come è „morto vivente, o vivo moriente." Là onde dice „in viva morte morta vita vivo." Non è morto, per che vive ne l' oggetto; non è vivo, per che è morto in sè stesso; „privo di

morte," per che parturisce pensieri in quello; „privo di vita," per che non vegeta o sente in sè medesimo. A presso è bassissimo per la considerazion de l' alto intelligibile e la compresa imbecillità de la potenza; è altissimo per l' aspirazione de l' eroico desio, che trapassa di gran lunga li suoi termini, et è altissimo per l' appetito intellettuale, che non ha modo e fine di gionger numero a numero, e bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale, che verso l' inferno impiomba. Onde trovandosi talmente poggiar e discendere, sente ne l' alma il più gran dissidio, che sentir si possa, e confuso rimane per la ribellion del senso, che lo sprona là donde la ragion l' affrena, e per il contrario. Il medesimo a fatto si dimostra ne la seguente sentenza, dove la ragione in nome di Filenio dimanda, et il furioso risponde in nome di pastore, che a la cura del gregge o armento de' suoi pensieri si travaglia, quai pasce in ossequio e servigio de la sua ninfa, ch' è l' affezione di quell' oggetto, a la cui osservanza è fatto cattivo.

11.

F. *Pastor!* P. *Che vuoi?* F. *Che fai?* P. *Doglio.* F. *Per che?*
P. *Per che non m' ha per suo vita, nè morte.*
F. *Chi fallo?* P. *Amor.* F. *Quel rio?* P. *Quel rio.* F. *Dov' è?*
P. *Nel centro del mio cor si tien sì forte.*
F. *Che fa?* P. *Fere.* F. *Chi?* P. *Me.* F. *Te?* P. *Sì.* F. *Con che?*
P. *Con gli occhi, de l' inferno e del ciel porte.*
F. *Speri?* P. *Spero.* F. *Mercè?* P. *Mercè.* F. *Da chi?*
P. *Da chi sì mi martora nott' e dì.*
F. *Hanne?* P. *Non so.* F. *Sei folle.*
P. *Che? se cotal follia a l' alma piace?*
F. *Promette?* P. *No.* F. *Niega?* P. *Nè meno.* F. *Tace?*
P. *Sì, per che ardir tant' onestà mi tolle.*
F. *Vaneggi.* P. *In che?* F. *Ne' stenti.*
P. *Temo il suo sdegno più, che i miei tormenti.*

Qua dice, che spasma, lamentasi de l' amore, non già per che ami, — atteso che a nessuno veramente amante dispiace l' amore — ma per che infelicemente ami: mentre escono que' strali, che son li raggi di quei lumi, che medesimi secondo che son protervi e ritrosi, o veramente benigni e graziosi, vegnono ad esser porte, che guidano al cielo, o veramente a l' inferno. Con questo vien mantenuto in speranza di futura et incerta mercè, et in effetto di presente e certo martire. E quantunque molto apertamente vegga la sua follia, non per tanto avvien, che in punto alcuno si correggа, o che al men possa conciperne dispiacere; per che tanto ne manca, che più tosto in essa si compiace, come mostra dove dice:

Mai fia, che de l' amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice.

A presso mostra un' altra specie di furore parturita da qualche lume di ragione, la qual suscita il timore e supprime la già detta, a fin che non proceda a fatto, che possa inasprir o sdegnar la cosa amata. Dice dunque, la speranza esser fondata sul futuro, senza che cosa alcuna se gli prometta o nieghe: per che lui tace, e non dimanda, per tema d' offender l' onestade. Non ardisce esplicarsi e proporsi, onde fia o con ripudio escluso, o veramente con promessa accettato: per che nel suo pensiero più contrapesa quel che potrebbe esser di male in un caso, che bene in un altro. Mostrasi dunque disposto di suffrir più presto per sempre il proprio tormento, che di poter aprir la porta a l' occasione, per la quale la cosa amata si turbe e contriste.

Cic. Con questo dimostra, l' amor suo esser veramente eroico: per che si propone per più principal fine la grazia del spirito e l' inclinazion de l' affetto, che la bellezza del corpo, in cui non si termina quell' amor, ch' ha del divino.

Tans. Sai bene, che, come il ratto platonico è di tre specie, de' quali l' uno tende a la vita contemplativa o speculativa, l' altro a l' attiva morale, l' altro a l' oziosa e voluttaria, così son tre specie d' amori, de' quali l' uno da l' aspetto de la forma corporale s' inalza a la considerazione de la spirituale e divina, l' altro solamente persevera ne la dilettazion del vedere e conversare, l' altro dal vedere va a precipitarsi ne la concupiscenza del toccare. Di questi tre modi si componeno altri, secondo che o il primo s' accompagna col secondo, o che s' accompagna col terzo, o che concorreno tutti tre modi insieme, de li quali ciascuno e tutti oltre si moltiplicano in altri, secondo gli affetti de' furiosi, che tendeno o più verso l' obietto spirituale, o più verso l' obietto corporale, o egualmente verso l' uno e l' altro. Onde avviene, che di quei, che si ritrovano in questa milizia, e son compresi ne le reti d' amore, altri tendeno a fin del gusto, che si prende dal raccorre le poma da l' arbore de la corporal bellezza, senz' il qual ottento, o speranza al meno, stimano degno di riso e vano ogni amoroso studio, — et in cotal modo corrono tutti quei, che son di barbaro ingegno, che non possono nè cercano magnificarsi, amando cose degne, aspirando a cose illustri, e più alto a cose divine accomodando li suoi studj e gesti, a' quali non è chi possa più ricca - e comodamente suppeditar l' ale, che l' eroico amore; altri si fanno avanti a fin del frutto de la dilettazione, che prendeno da l' aspetto de la bellezza e grazia del spirito, che risplende e riluce ne la leggiadria del corpo, — e di tali alcuni, ben che amino il corpo, e bramino assai d' esser uniti a quello, de la cui lontananza si lagnano, e disunion s' attristano, tutta volta temeno, che presumendo in questo non vegnan privi di quell' affabilità, conversazione, amicizia et accordo, che li è più principale: essendo che tal tentare non più può aver

sicurezza di successo grato, che gran tema di cader da quella grazia, qual come cosa tanto gloriosa e degna li versa avanti gli occhi del pensiero.

Cic. È cosa degna, o Tansillo, per molte virtudi e perfezioni, che quindi derivano ne l' umano ingegno, cercar, accettar, nodrire e conservar un simile amore; ma si deve ancora aver gran cura di non abbattersi ad obligarsi ad un oggetto indegno e basso, a fin che non vegna a farsi partecipe de la bassezza et indignità del medesimo, in proposito de' quali intendo il consiglio del poeta ferrarese:

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ali.

Tans. A dir il vero, l' oggetto, ch' oltre la bellezza del corpo non have altro splendore, non è degno d' esser amato ad altro fine, che di far, come dicono, la razza: e mi par cosa da porco o da cavallo di tormentarvisi su, et io per me mai fui più fascinato da cosa simile, che potessi al presente esser fascinato da qualche statua o pittura, da le quali mi pare indifferente. Sarebbe dunque un vituperio grande ad un animo generoso, se d' un sporco, vile, bardo et ignobile ingegno, quantunque sotto eccellente figura venisse ricoperto, dica: „Temo il suo sdegno più ch' il mio tormento."

DIALOGO TERZO.

Tansillo.

Poneno e sono più specie di furori, li quali tutti si riducono a doi geni, secondo che altri non mostrano che cecità, stupidità et impeto irrazionale, che tende al ferino insensato, altri consisteno in certa divina astrazione, per cui dovegnono alcuni migliori in fatto che uomini ordinarj. E questi sono di due specie; per che altri, per esserno fatti stanza de' dei o spiriti divini, dicono et operano cose mirabili, senza che di quelle essi o altri intendano la ragione; e tali per l' ordinario sono promossi a questo da l' esser stati prima indisciplinati et ignoranti, ne li quali, come vuoti di proprio spirito e senso, come in una stanza purgata s' intrude il senso e spirito divino, il qual meno può aver luogo e mostrarsi in quei, che son colmi di propria ragione e senso, per che tal volta vuole, che, se il mondo sappia certo, che, se quei non parlano per proprio studio et esperienza, come è manifesto, seguita, che parlino et oprino per intelligenza superiore: e con questo la moltitudine de gli uomini in tali degnamente ha maggior ammirazion e fede. Altri, per essere avvezzi o abili a la contempla-

zione, e per aver innato un spirito lucido et intellettuale, da uno interno stimolo e fervor naturale suscitato da l' amor de la divinitade, de la giustizia, de la veritade, de la gloria, dal fuoco del desio e soffio de l' intenzione, acuiscono li sensi, e nel solfro de la cogitativa facultade accendono il lume razionale, con cui veggono più che ordinariamente: e questi non vegnono al fine a parlar et operar come vasi et instrumenti, ma come principali artefici et efficienti.

Cic. Di questi doi geni quali stimi migliori?

Tans. Li primi hanno più dignità, potestà et efficacia in sè; per che hanno la divinità; li secondi son essi più degni, più potenti et efficaci, e son divini. Li primi son degni come l' asino, che porta li sacramenti; li secondi come una cosa sacra. Ne li primi si considera e vede in effetto la divinità, e quella s' ammira, adora et obedisce; ne li secondi si considera e vede l' eccellenza de la propria umanitade. Or venemo al proposito! Questi furori, de' quali noi ragioniamo, e che veggiamo messi in esecuzione in queste sentenze, non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di sè stesso, ma amori e brame del bello e buono, con cui si procure farsi perfetto con trasformarsi et assomigliarsi a quella. Non è un rattamento sotto le leggi d' un fato indegno, con li lacci di ferine affezioni, ma un impeto razionale, che siegue l' apprension intellettuale del buono e bello, che conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere, di sorte, che de la nobiltà e luce di quello viene ad accendersi et investirsi di qualitade e condizione, per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto, e d' altro non ha pensiero, che di cose divine, e mostrasi insensibile et impassibile in quelle cose, che comunemente massime senteno, e da le quali più vegnon altri tormentati, niente teme, e per amor de la divinitade spregia gli altri piaceri, e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d' atra bile, che fuor di consiglio, ragione et atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito da la disordinata tempesta, come quei, ch' avendo prevaricato da certa legge de la divina Adrastia, vegnono condannati sotto la carnificina de le furie, a ciò sieno esagitati da una dissonanza tanto corporale, per sedizioni, ruine e morbi, quanto spirituale, per la iattura de l' armonia de le potenze cognoscitive et appetitive; ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l' anima, et impeto divino, che gl' impronta l' ale, onde più e più avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro provato e puro, ha sentimento de la divina et interna armonia, concorda li suoi pensieri e gesti con la simmetria de la legge insita in tutte le cose. Non come inebriato da le tazze di Circe va cespitando et urtando or in questo, or in quell' altro fosso, or a questo, or a quell' altro scoglio, o come un Proteo

vago or in questa, or in quell' altra faccia cangiandosi, giammai ritrova loco, modo, nè materia di fermarsi e stabilirsi; ma senza distemprar l' armonia, vince e supera gli orrendi mostri, e per tanto che vegna a dichinare, facilmente ritorna al sesso con quelli intimi instinti, che come nove Muse saltano e cantano circa il splendor de l' universale Apolline, e sotto l' imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consigli. È vero, che tal volta avendo per fida scorta l' amore, ch' è gemino, e per che tal volta per occorrenti impedimenti si vede defraudato dal suo sforzo, allora come insano e furioso mette in precipizio l' amor di quello che non può comprendere; onde confuso da l' abisso de la divinità tal volta dismette le mani, e poi ritorna pure a forzarsi con la voluntade verso là, dove non può arrivare con l' intelletto. È vero pure, che ordinariamente va spassegiando, et or più in una, or più in un' altra forma del gemino Cupido si trasporta; per che la lezion principale, che gli dona amore, è, che in ombra contemple, quando non puote in specchio, la divina beltade; e come li proci di Penelope s' intrattegna con le fanti, quando non gli lice conversar con la padrona. Or dunque, per conchiudere, possete da quel ch' è detto, comprendere, qual sia questo furioso, di cui l' imagine ne vien messa avanti, quando si dice:

12.

Se la farfalla al suo splendor ameno
Vola, non sa, ch' è fiamma al fin discara;
Se, quand' il cervio per sete vien meno,
Al rio va, non sa de la freccia amara;
S' il liocorno corre al casto seno,
Non vede il laccio, che se gli prepara.
Io al lume, al fonte, al grembo del mio bene
Veggio le fiamme, i strali e le catene.
S' è dolce il mio languire,
Per che quell' alta face sì m' appaga,
Per che l' arco divin sì dolce impiaga,
Per che in quel nodo è avvolto il mio desire,
Mi sien eterni impacci
Fiamme al cor, strali al petto, a l' alma lacci?

Dove dimostra, l' amor suo non esser come de la farfalla, del cervio e del liocorno, che fuggirebbono, s' avesser giudizio del fuoco, de la saetta e de li lacci, e che non han senso d' altro che del piacere; ma vien guidato da un sensatissimo e pur troppo oculato furore, che gli fa amare più quel fuoco, che altro refrigerio, più quella piaga, che altra sanità, più que' legami, che altra libertade. Per che questo male non è assolutamente male, ma per certo rispetto al bene, secondo l' opinione, e falso; quale

il vecchio Saturno ha per condimento nel devorar, che fa de' proprj figli; per che questo male assolutamente ne l' occhio de l' eternitade è compreso o per bene, o per guida, che ne conduce a quello, atteso che questo fuoco è l' ardente desio de le cose divine, questa saetta è l' impression del raggio de la beltade de la superna luce, questi lacci son le specie del vero, che uniscono la nostra mente a la prima verità, e le specie del bene, che ne fanno uniti e gionti al primo e sommo bene. A quel senso io m' accostai, quando dissi:

13.

D' un sì bel fuoco e d' un sì nobil laccio
Beltà m' accende, et onestà m' annoda,
Ch' in fiamma e servitù convien ch' io goda,
Fugga la libertade e tema il ghiaccio.
L' incendio è tal, ch' io m' ardo e non mi sfaccio,
Il nodo è tal, ch' il mondo meco il loda,
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda;
Ma tranquillo è l' ardor, dolce l' impaccio.
Scorgo tant' alto il lume, che m' infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che, nascendo il pensier, more il desio.
Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l' ombra, et arda il cener mio!

Tutti gli amori, se sono eroici, e non son puri animali, che chiamano naturali e cattivi a la generazione, come instrumenti de la natura in certo modo hanno per oggetto la divinità, tendeno a la divina bellezza, la quale prima si comunica a l' anime e risplende in quelle, e da quelle poi, o per dir meglio, per quelle poi si comunica a li corpi: ond' è, che l' affetto ben formato ama li corpi, o la corporal bellezza, per quel, ch' è indice de la bellezza di spirito. Anzi quello che n' inamora del corpo, è una certa spiritualità, che veggiamo in esso, la qual si chiama bellezza, la qual non consiste ne le dimensioni maggiori o minori, non ne li determinati colori o forme, ma in certa armonia e consonanza di membri e colori. Questa mostra certa sensibile affinità col spirito a li sensi più acuti e penetrativi: onde seguita, che tali più facilmente et intensamente s' inamorano, et anco più facilmente si disamorano, e più intensamente si sdegnano, con quella facilità et intenzione, che potrebbe essere nel cangiamento del spirito brutto, che in qualche gesto et espressa intenzione si faccia aperto, di sorte, che tal bruttezza trascorre da l' anima al corpo, a farlo non apparir oltre come gli apparia bello. La beltà dunque del corpo ha forza d' accendere, ma non già di legare, e far, che l' amante non possa fuggire, se la grazia, che si richiede nel spirito, non soccorre, come l' onestà, la gratitudine, la cor-

tesia, l' accortezza. Però dissi bello quel fuoco, che m' accese, per che anco fu nobile il laccio, che m' annodava.

Cic. Non creder sempre così, Tansillo! per che qualche volta, quantunque discopriamo vizioso il spirito, non lasciamo però di rimaner accesi et allacciati di maniera che, quantunque la ragion veda il male et indignità di tale amore, non ha però efficacia d' alienar il disordinato appetito. Ne la qual disposizion credo, che fusse il Nolano, quando disse:

14.

Oimè! che son costretto dal furore
D' appigliarmi al mio male,
Ch' apparir fammi un sommo ben Amore.
Lasso, a l' alma non cale,
Ch' a contrarj consigli unqua ritenti,
E del fero tiranno,
Che mi nodrisce in stenti
E pote pormi da me stess' in bando,
Più che di libertade io son contento.
Spiego le vele al vento,
Che mi suttragga a l' odioso bene,
E tempestoso al dolce danno ammene.

Tans. Questo accade, quando l' uno e l' altro spirto è vizioso e son tinti come di medesimo inchiostro, atteso che da la conformità si suscita, accende e si confirma l' amore. Così li viziosi facilmente concordano in atti di medesimo vizio. E non voglio lasciar di dire ancora quel che per esperienza conosco, che, quantunque in un animo abbia discoperti vizj molto abominati da me, com' è dire una sporca avarizia, una vilissima ingordigia sul danaio, irreconoscenza di ricevuti favori e cortesie, un amor di persone al tutto vili, — de' quai vizj questo ultimo massime dispiace, per che toglie la speranza a l' amante, che, per esser egli, o farsi più degno, possa da lei esser più accettato — tutta volta non mancava, ch' io ardessi per la beltà corporale. Ma che? io l' amavo senza buona volontà, essendo che non per questo m' arei più contristato, che allegrato de le sue disgrazie et infortunj.

Cic. Però è molto propria et a proposito quella distinzion, che fanno intra l' amare e voler bene.

Tans. È vero; per che a molti vogliamo bene, cioè desideriamo, che fiano savj e giusti, ma non li amiamo, per che sono iniqui et ignoranti: molti amiamo, per che son belli, ma non li vogliamo bene, per che non meritano; e tra l' altre cose, che stima l' amante quello non meritare, la prima è d' essere amato, e però, ben che non possa astenersi d' amare, niente di meno gli ne rincresce e mostra il suo rincrescimento, come costui, che diceva: „Oimè! ch' io son costretto dal furore d' appigliarmi al

mio male." In contraria disposizione fu, o per altro oggetto corporale in similitudine, o per suggetto divino in verità, quando disse:

15.

Ben ch' a tanti martir mi fai suggetto,
Pur ti ringrazio, e assai ti deggio, amore,
Che con sì nobil piaga apristi il petto,
E tal impadronisti del mio core,
Per cui fia ver, ch' un divo e viv' oggetto
Di dio più bella imago in terra adore.
Pensi chi vuol, ch' il mio destin sia rio,
Ch' uccide in speme, e fa vivo in desio!
Pascomi d' alta impresa;
E ben ch' il fin bramato non consegua,
Et in tanto studio l' alma si dilegua,
Basta, che sia sì nobilmente accesa,
Basta, ch' alto mi tolsi,
E da l' ignobil numero mi sciolsi.

L' amor suo qua è a fatto eroico e divino, e per tale voglio intenderlo, ben che per esso si dica suggetto a tanti martiri; per che ogni amante, ch' è disunito e separato da la cosa amata, a la quale come è congionto con l' affetto, vorrebbe essere con l' effetto, si trova in cordoglio e pena, si crucia e si tormenta: non già per che ami, atteso che degnissima - e nobilissimamente sente impiegato l' amore; ma per che è privo di quella fruizione, la quale ottenerebbe, se fusse gionto a quel termine, al qual tende. Non duole per il desio, che l' avviva, ma per la difficultà del studio, ch' il martora. Stiminlo dunque altri a sua posta infelice per questa apparenza di rio destino, come che l' abbia condannato a cotai pene, per che egli non lasciarà per tanto di riconoscer l' obligo, ch' have ad amore, e rendergli grazie, per che gli abbia presentato avanti gli occhi de la mente una specie intelligibile, ne la quale in questa terrena vita, rinchiuso in questa prigione de la carne, et avvinto da questi nervi, e confirmato da queste ossa, gli sia lecito di contemplar più attamente la divinitade, che se altra specie e similitudine di quella si fusse offerta.

Cic. Il „divo" dunque „e vivo oggetto," ch' ei dice, è la specie intelligibile più alta, ch' egli s' abbia possuto formar de la divinità; e non è qualche corporal bellezza, che gli adombrasse il pensiero, come appare in superficie del senso.

Tans. Vero; per che nessuna cosa sensibile nè specie di quella può inalzarsi a tanta dignitade.

Cic. Come dunque fa menzione di quella specie per oggetto, se, come mi pare, il vero oggetto è la divinità istessa?

Tans. La è oggetto finale, ultimo e perfettissimo: non

già in questo stato, dove non possemo veder dio, se non come in ombra e specchio; e però non ne può esser oggetto, se non in qualche similitudine, non tale, qual possa esser astratta et acquistata da bellezza et eccellenza corporea per virtù del senso, ma qual può esser formata ne la mente per virtù de l' intelletto. Nel qual stato ritrovandosi, viene a perder l' amore et affezion d' ogni altra cosa, tanto sensibile, quanto intelligibile; per che questa congionta a quel lume dovien lume essa ancora, e per conseguenza si fa un dio: per che contrae la divinità in sè, essendo ella in dio per la intenzione, con cui penetra ne la divinità, per quanto si può, et essendo dio in ella, per quanto, dopo aver penetrato, viene a conciperla e per quanto si può a ricettarla e comprenderla nel suo concetto. Or di queste specie e similitudini si pasce l' intelletto umano da questo mondo inferiore, sin tanto che non gli fia lecito di mirar con più puro occhio la bellezza de la divinitade. Come accade a colui, ch' è gionto a qualche edificio eccellentissimo et ornatissimo, mentre va considerando cosa per cosa in quello, si aggrada, si contenta, si pasce d' una nobil maraviglia; ma se avverrà poi, che vegga il signor di quelle imagini di bellezza incomparabilmente maggiore, lasciata ogni cura e pensiero di esse, tutto è volto et intento a considerar quell' uno. Ecco dunque come è differenza in questo stato, dove veggiamo la divina bellezza in specie intelligibili tolte da gli effetti, opre, magisteri, ombre e similitudini di quella, et in quell' altro stato, dove sia lecito di vederla in propria presenza. Dice a presso: „Pascomi d' alta impresa," per che, come notano li Pitagorici, così l' anima si versa e muove circa dio, come il corpo circa l' anima.

Cic. Dunque il corpo non è luogo de l' anima?

Tans. No; per che l' anima non è nel corpo localmente, ma come forma intrinseca e formatore estrinseco; come quella, che fa li membri, e figura il composto da dentro e da fuori. Il corpo dunque è ne l' anima, l' anima ne la mente, la mente o è dio, o è in dio, come disse Plotino; così come per essenza è in dio, ch' è la sua vita, similmente per l' operazione intellettuale e la voluntà conseguente dopo tale operazione, si riferisce a la sua luce e beatifico oggetto. Degnamente dunque questo affetto de l' eroico furore si pasce di sì alta impresa. Nè per questo, che l' obietto è infinito, in atto simplicissimo, e la nostra potenza intellettiva non può apprendere l' infinito, se non in discorso, o in certa maniera di discorso, com' è dire in certa ragione potenziale o attitudinale, e come colui, che s' ammena a la consecuzion de l' immenso, onde vegna a costituirsi un fine, dove non è fine.

Cic. Degnamente; per che l' ultimo fine non deve aver fine, atteso che sarebbe ultimo. È dunque infinito in inten-

zione, in perfezione, in essenza, et in qual si voglia altra maniera d' esser fine.

Tans. Dici il vero. Or in questa vita tal pastura è di maniera tale, che più accende, che possa appagar il desio, come ben mostra quel divino poeta, che disse: „Bramando è lassa l' alma a dio vivente;" et in altro luogo: „*Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsa.*" Però dice: „E ben ch' il fin bramato non consegua, et in tanto studio l' alma si dilegua, Basta che sia sì nobilmente accesa": vuol dire, ch' in tanto l' anima si consola e riceve tutta la gloria, che può ricevere in cotal stato, e che sia partecipe di quell' ultimo furor de l' uomo, in quanto uomo di questa condizione, ne la qual si trova adesso, e come ne veggiamo.

Cic. Mi par, che li Peripatetici, come esplica Averroe, vogliano intender questo, quando dicono, la somma felicità de l' uomo consistere ne la perfezione per le scienze speculative.

Tans. È vero, e dicono molto bene; per che noi in questo stato, nel qual ne ritroviamo, non possiamo desiderar nè ottener maggior perfezione, che quella, in cui siamo, quando il nostro intelletto mediante qualche nobil specie intelligibile s' unisce o a le sustanze sperate, come dicono costoro, o a la divina mente, come è modo di dir de' Platonici. Lascio per ora di ragionar de l' anima, o uomo in altro stato e modo di essere, che possa trovarsi o credersi.

Cic. Ma che perfezione o satisfazione può trovar l' uomo in quella cognizione, la quale non è perfetta?

Tans. Non sarà mai perfetta, per quanto l' altissimo oggetto possa esser capito; ma per quanto l' intelletto nostro possa capire. Basta, che in questo et altro stato gli sia presente la divina bellezza, per quanto s' estende l' orizonte de la vista sua.

Cic. Ma de gli uomini non tutti possono giongere a quello, dove può arrivar uno o doi.

Tans. Basta, che tutti corrano assai, e ch' ognun faccia il suo possibile; per che l' eroico ingegno si contenta più tosto di cascar, o mancar degnamente ne l' alte imprese, dove mostre la dignità del suo ingegno, che riuscir a perfezione in cose men nobili e basse.

Cic. Certo; chè meglio è una degna et eroica morte, che un indegno e vil trionfo.

Tans. A cotal proposito feci questo sonetto:

16.

Poi che spiegate ho l' ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Nè del figliol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo.
Ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, respond' io, l' alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor' contento,
S' il ciel sì illustre morte ne destina!

Cic. Io intendo quel che dice „basta ch' alto mi tolsi;" ma non quando dice „e da l' ignobil numero mi sciolsi," s' egli non intende d' esser uscito fuor de l' antro platonico, rimosso da la condizion de la sciocca et ignobilissima moltitudine; essendo che quei, che profittano in questa contemplazione, non possono esser molti e numerosi.

Tans. Intendi molto bene. Oltre per „l' ignobil numero" può intendere il corpo e sensual cognizione, da la quale bisogna alzarsi e disciorsi chi vuol unirsi a la natura di contrario geno.

Cic. Dicono li Platonici due sorte di nodi, con li quali l' anima è legata al corpo. L' uno è certo atto vivifico, che da l' anima come un raggio scende nel corpo; l' altro è certa qualità vitale, che da quell' atto risulta nel corpo. Or questo numero nobilissimo movente, ch' è l' anima, come intendete, che sia disciolto da l' ignobil numero, ch' è il corpo?

Tans. Certo non s' intendeva secondo alcun modo di questi; ma secondo quel modo, con cui le potenze, che non son comprese e cattivate nel grembo de la materia, e qualche volta come sopite et inebriate, si trovano quasi ancora esse occupate ne la formazion de la materia e vivificazion del corpo; talor come risvegliate e ricordate di sè stesse, riconoscendo il suo principio e geno, si voltano a le cose superiori, si forzano al mondo intelligibile, come al natio soggiorno, quali tal volta da là per la conversione a le cose inferiori si son trabalzate sotto il fato e termini de la generazione. Questi doi appolsi son figurati ne le due specie di metamorfosi espresse nel presente articolo, che dice:

17.

Quel dio, che scuote il folgore sonoro,
Asteria vidde furtivo aquilone,
Mnemosine pastor, Danae oro,
Alcmena pesce, Antiopa caprone;
Fu di Cadmo a le suore bianco toro,
A Leda cigno, a Dolida dragone:
Io per l' altezza de l' oggetto mio
Da suggetto più vil dovegno un dio.

Fu cavallo Saturno,
Nettun delfin, e vitello si tenne,
Ibi e pastor Mercurio dovenne,
Un' uva Bacco, Apollo un corvo furno:
Et io, mercè d' amore,
Mi cangio in dio da cosa inferiore.

Ne la natura è una rivoluzione et un circolo, per cui per l' altrui perfezione e soccorso le cose superiori s' inchinano a l' inferiori, e per la propria eccellenza e felicitade le cose inferiori s' inalzano a le superiori. Però vogliono i Pitagorici e Platonici, esser donato a l' anima, ch' a certi tempi non solo per spontanea voluntà, la qual la rivolta a la comprension de le nature, ma et anco de la necessità d' una legge interna scritta e registrata dal decreto fatale vanno a trovar la propria sorte giustamente determinata; e dicono, che l' anime non tanto per certa determinazione e proprio volere come ribelle declinano da la divinità, quanto per certo ordine, per cui vegnono affette verso la materia: onde non come per libera intenzione, ma come per certa occolta consegnenza vegnono a cadere. E questa è l' inclinazion, ch' hanno a la generazione, come a certo minor bene. Minor bene dico, per quanto appartiene a quella natura particolare; non già per quanto appartiene a la natura universale, dove niente accade senza ottimo fine, che dispone il tutto secondo la giustizia. Ne la qual generazione ritrovandosi, per la conversione, che vicissitudinalmente succede, di nuovo ritornano a gli abiti superiori.

Cic. Sì che vogliono costoro, che l' anime sieno spinte da la necessità del fato, e non hanno proprio consiglio, che le guide a fatto?

Tans. Necessità, fato, natura, consiglio, voluntà ne le cose giustamente e senza errore ordinate tutti concorreno in uno. Oltre che, come riferisce Plotino, vogliono alcuni, che certe anime possono fuggir quel proprio male, le quali, prima che se le confirme l' abito corporale, conoscendo il periglio, rifuggono a la mente. Per che la mente l' inalza a le cose sublimi, come l' imaginazion l' abbassa a le cose inferiori. La mente sempre intende una, come l' imaginazione nel moto e diversità; la mente sempre intende una, come l' imaginazione sempre vassi fingendo varie imagini. In mezzo è la facultà razionale, la quale è composta di tutto, come quella, in cui concorre l' uno con la moltitudine, il medesimo col diverso, il moto col stato, l' inferiore col superiore. Or questa conversione e vicissitudine è figurata ne la ruota de le metamorfosi, dove siede l' uomo ne la parte eminente, giace una bestia al fondo, un mezzo uomo e mezzo bestia discende da la sinistra, et un mezzo bestia e mezzo uomo ascende da la destra. Questa conversione si mostra, dove Giove secondo la diversità d' affetti e maniere di quelli verso le cose inferiori s' investisce di diverse

figure, dovenendo in forma di bestie, e così gli altri dei trasmigrano in forme basse et aliene. E per il contrario, per sentimento de la propria nobiltà ripigliano la propria e divina forma: come il furioso eroico, inalzandosi per la conceputa specie de la divina beltà e bontade, con l' ale de l' intelletto e voluntade intellettiva s' inalza a la divinitade, lasciando la forma di suggetto più basso. E però disse: „Da suggetto più vil dovegno un dio, Mi *cangio* in dio da cosa inferiore."

DIALOGO QUARTO.

Tansillo.

Così si descrive il discorso de l' amor eroico, per quanto tende al proprio oggetto, ch' è il sommo bene, e l' eroico intelletto, che giongersi studia al proprio oggetto, ch' è il primo vero, o la verità assoluta. Or nel primo discorso apporta tutta la somma di questo, e l' intenzione, l' ordine de la quale vien descritto in cinque altri seguenti. Dice dunque:

18.

A le selve i mastini, e i veltri slaccia
Il giovan Atteon, quand' il destino
Gli drizza il dubio et incauto cammino,
Di boscarecce fiere appo la traccia.
Ecco tra l' acque il più bel busto e faccia,
Che veder possa il mortal e divino,
In ostro et alabastro et oro fino
Vidde, e 'l gran cacciator dovenne caccia.
Il cervio, ch' a' più folti
Luoghi drizzava i passi più leggieri,
Ratto voraro i suoi gran cani e molti.
I' allargo i miei pensieri
Ad alta preda, et essi a me rivolti
Morte mi dan con morsi crudi e fieri.

„Atteone" significa l' intelletto intento a la caccia de la divina sapienza, a l' apprension de la beltà divina. Costui „slaccia i mastini et i veltri," de' quai questi son più veloci, quelli più forti. Per che l' operazion de l' intelletto precede l' operazion de la voluntade; ma questa è più vigorosa et efficace, che quella: atteso che a l' intelletto umano è più amabile che comprensibile la bontade e bellezza divina, oltre che l' amore è quello che muove e spinge l' intelletto, a ciò che lo preceda, come lanterna. „A le selve," luoghi inculti e solitarj, visitati e perlustrati da pochissimi, e però dove non son impresse l' orme di molti uomini.

„Il giovane“ poco esperto e pratico, come quello, di cui la vita è breve et instabile il furore. „Nel dubio cammino“ de l' incerta et ancipite ragione, et affetto designato nel carattere di Pitagora, dove si vede più spinoso, inculto e deserto il destro et arduo cammino, e per dove costui slaccia i veltri e mastini „appo la traccia di boscarecce fiere,“ che sono le specie intelligibili de' concetti ideali, che sono occolte, perseguitate da pochi, visitate da rarissimi, e che non s' offreno a tutti quei, che le cercano. „Ecco tra l' acque,“ cioè nel specchio de le similitudini, ne l' opre, dove riluce l' efficacia de la bontade e splendor divino, le quali opre vegnon significate per il suggetto de l' acque superiori et inferiori, che son sotto e sopra il firmamento. „Vede il più bel busto e faccia,“ cioè potenza et operazion esterna, „che vedersi possa“ per abito et atto di contemplazione et applicazion di mente mortal o divina, d' uomo, o dio alcuno.

Cic. Credo, che non faccia comparazione, e pona come in medesimo geno la divina et umana apprensione, quanto al modo di comprendere, il quale è diversissimo, ma quanto al suggetto, ch' è medesimo.

Tans. Così è. Dice „in ostro et alabastro et oro,“ per che quello, che in figura ne la corporal bellezza è vermiglio, bianco e biondo, ne la divinità significa l' ostro de la divina vigorosa potenza, l' oro de la divina sapienza, l' alabastro de la beltade divina, ne la contemplazion de la quale li Pitagorici, Caldei, Platonici et altri al meglior modo, che possono, s' ingegnano d' inalzarsi. „Vidde il gran cacciator;“ comprese, quanto è possibile, e „dovenne caccia,“ andava per predare, e rimase preda questo cacciator per l' operazion de l' intelletto, con cui converte le cose apprese in sè.

Cic. Intendo, per che forma le specie intelligibili a suo modo, e le proporziona a la sua capacità, per che son ricevute a modo di chi le riceve.

Tans. E questa caccia per l' operazion de la voluntade, per atto de la quale lui si converte ne l' oggetto?

Cic. Intendo; per che l' amore trasforma e converte ne la cosa amata.

Tans. Sai bene, che l' intelletto apprende le cose intelligibilmente, *i. e.* secondo il suo modo, e la voluntà perseguita le cose naturalmente, cioè secondo la ragione, con la quale sono in sè. Così Atteone con que' pensieri, que' cani, che cercavano estra di sè il bene, la sapienza, la beltade, la fiera boscareccia, et in quel modo, che giunse a la presenza di quella, rapito fuor di sè da tanta bellezza, dovenne preda, viddesi convertito in quel che cercava, e s' accorse, che de li suoi cani, de li suoi pensieri egli medesimo venia ad essere la bramata preda, per che già

avendola contratta in sè, non era necessario di cercare fuor di sè la divinità.

Cic. Però ben si dice, il regno di dio esser in noi, e la divinitade abitar in noi per forza del riformato intelletto e voluntade.

Tans. Così è. Ecco dunque, come l' Atteone messo in preda de' suoi cani, perseguitato da' proprj pensieri, corre e „drizza i novi passi," e rinovato a procedere divinamente e „più leggiermente," cioè con maggior facilità e con una più efficace lena „a' luoghi più folti," a li deserti, a la region di cose incomprensibili, da quel ch' era, un uom volgare e comune, dovien raro et eroico, ha costumi e concetti rari, e fa estraordinaria vita. Qua „gli dan morte i suoi gran cani e molti;" qua finisce la sua vita secondo il mondo pazzo, sensuale, cieco e fantastico, e comincia a vivere intellettualmente, vive vita de' dei, pascesi d' ambrosia et inebriasi di nettare. — A presso sotto forma d' un' altra similitudine descrive la maniera, con cui s' arma a la ottenzion de l' oggetto, e dice:

19.

Mio passar solitario, a quella parte,
Ch' adombra e ingombra tutto il mio pensiero,
Tosto t' annida, ivi ogni tuo mestiero
Rafferma, ivi l' industria spendi e l' arte!
Rinascì là, là su vogli allevarte
Li tuoi vaghi pulcini omai, ch' il fiero
Destin hav' espedito il corso intiero
Contra l' impresa, onde solea ritrarte.
Va! più nobil ricetto
Bramo ti godi, e arai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Va, ti sia sempre pio
Ogni nume di quest' ampio architetto,
E non tornar a me, se non sei mio!

Il progresso sopra significato per il cacciator, che agita li suoi cani, vien qua ad esser figurato per un cuor alato, ch' è inviato da la gabbia, in cui si stava ozioso e quieto, ad annidarsi alto, ad allievar li pulcini, suoi pensieri, essendo venuto il tempo, in cui cessano gl' impedimenti, che da fuori mille occasioni, e da dentro la natural imbecillità sumministravano. Licenzialo dunque per fargli più magnifica condizione, applicandolo a più alto proposito et intento, or che son più fermamente impiumate quelle potenze de l' anima significate anco da Platone per le due ale, e gli commette per guida quel dio, che dal cieco volgo è stimato insano e cieco, cioè l' amore, il qual per mercè e favor del cielo è potente di trasformarlo come in quell' altra natura, a la quale aspira, o quel stato, dal quale va peregrinando bandito. Onde disse:

„E non tornar a me, se non sei mio,“ di sorte che non con indignità possa io dire con quell' altro:

Lasciato m' hai, cor mio,
E lume d' occhi miei, non sei più meco.

A presso descrive la morte de l' anima, che da' Cabalisti è chiamata morte di bacio, figurata ne la cantica di Salomone, dove l' amica dice:

Che mi bace col bacio di sua bocca,
Per che col suo ferire
Un troppo crudo amor mi fa languire.

Da altri è chiamata sonno, dove dice il salmista:

S' avverrà, ch' io dia sonno a gli occhi miei,
E le palpebre mie dormitaransi,
Arò in colui pacifico riposo.

Dice dunque così l' alma, come languida, per esser morta in sè, e viva ne l' oggetto.

20.

Abbiate cura, o furiosi, al core!
Chè troppo il mio da me fatto lontano,
Condotto in cruda e dispietata mano,
Lieto soggiorna, ove si spasma e muore.
Coi pensier mel richiamo a tutte l' ore;
Et ei rubello, qual girfalco insano,
Non più conosce quell' amica mano,
Onde per non tornar è uscito fore.
Bella fera, ch' in pene
Tante contenti il cor, spirto, alma annodi
Con tue punte, tuoi vampi, e tue catene,
Di sguardi, accenti e modi
Quel che languisce et arde, e non riviene,
Chi fia che saldi, refrigere e snodi?

Ivi l' anima dolente non già per vera discontentezza, ma con affetto di certo amoroso martire parla come drizzando il suo sermone a li similmente appassionati; come se non a felice suo grado abbia donato congedo al core, che corre dove non può arrivare, si stende dove non può giongere, e vuol abbracciare quel che non può comprendere, e con ciò, per che in vano s' allontane da lei, mai sempre più e più va accendendosi verso l' infinito.

Cic. Onde procede, o Tansillo, che l' animo in tal progresso s' appaga del suo tormento? onde procede quel sprone, ch' il stimola sempre oltre quel che possiede?

Tans. Da questo, che ti dirò adesso. Essendo l' intelletto divenuto a l' apprension d' una certa e definita forma intelligibile, e la volontà a l' affezione commensurata a tale apprensione, l' intelletto non si ferma là; per che dal proprio lume è promosso a pensare a quello che contiene in sè ogni geno d' intelligibile et

appetibile, sin che vegna ad apprendere con l' intelletto l' eminenza del fonte de l' idee, oceano d' ogni verità e bontade. Indi avviene, che qualunque specie gli vegna presentata e da lui vegna compresa, da questo, ch' è presentata e compresa, giudica, che sopra essa è altra maggiore e maggiore, con ciò sempre ritrovandosi in discorso e moto in certa maniera. Per che sempre vede, che quel tutto, che possiede, è cosa misurata, e però non può essere bastante per sè, non buono da per sè, non bello da per sè; per che non è l' universo, non è l' ente assoluto, ma contratto ad esser questa natura, ad esser questa specie, questa forma rappresentata a l' intelletto, e presente a l' animo. Sempre dunque dal bello compreso, e per conseguenza misurato, e conseguentemente bello per participazione fa progresso verso quello ch' è veramente bello, che non ha margine e circoscrizione alcuna.

Cic. Questa prosecuzione mi par vana.

Tans. Anzi no, atteso che non è cosa naturale nè conveniente, che l' infinito sia compreso, nè esso può donarsi finito; per ciò che non sarebbe infinito, ma e conveniente e naturale, che l' infinito, per essere infinito, sia infinitamente perseguitato — in quel modo di persecuzione, il quale non ha ragion di moto fisico, ma di certo moto metafisico, et il quale non è da imperfetto al perfetto, ma va circuendo per li gradi de la perfezione, per giongere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma.

Cic. Vorrei sapere, come circuendo si può arrivare al centro?

Tans. Non posso saperlo.

Cic. Per che lo dici?

Tans. Per che posso dirlo, e lasciarvelo considerare.

Cic. Se non volete dire, che quel che perseguita l' infinito, è come colui, che discorrendo per la circonferenza cerca il centro, io non so quel che vogliate dire.

Tans. Altro.

Cic. Or se non vuoi dichiararti, io non voglio intenderti. Ma dimmi, se ti piace, che intende per quel, che dice, il core esser condotto „in cruda e dispietata mano?“

Tans. Intende una similitudine o metafora tolta da quel, che comunmente si dice crudele chi non si lascia fruire o non pienamente fruire, e ch' è più in desio che in possessione; onde per quel, che possiede alcuno, non al tutto lieto soggiorna, per che brama, si spasma e muore.

Cic. Quali son quei pensieri, che il richiamano a dietro, per ritrarlo da sì generosa impresa?

Tans. Gli affetti sensitivi et altri naturali, che guardano al regimento del corpo.

Cic. Che hanno a far quelli di questo, che in modo alcuno non può aiutarli, nè favorirli?

Tans. Non hanno a far di lui, ma de l' anima, la quale essendo troppo intenta ad una opra o studio, dovien remissa e poco sollecita ne l' altra.

Cic. Per che lo chiama „qual insano?"

Tans. Per che soprasape.

Cic. Sogliono esser chiamati insani quei, che men sanno.

Tans. Anzi insani son chiamati quelli, che non sanno secondo l' ordinario, o che tendono più alto, per aver più intelletto.

Cic. M' accorgo, che dici il vero. Or dimmi a presso, quai sono „le punte, li vampi, e le catene?"

Tans. Punte son quelle nuove, che stimulano e risvegliano l' affetto, per che attenda; vampi son li raggi de la bellezza presente, che accende quel, che li attende; catene son le parti e circostanze, che tegnono fissi gli occhi de l' attenzione, et uniti insieme gli oggetti e le potenze.

Cic. Che son gli „sguardi, accenti e modi?"

Tans. Sguardi son le ragioni, con le quali l' oggetto, come ne mirasse, ci si fa presente; accenti son le ragioni, con le quali c' inspira et informa; modi son le circostanze, con le quali ci piace sempre et aggrada. Di sorte ch' il cor, che dolcemente languisce, soavemente arde, e costantemente ne l' opra persevera, teme, che la sua ferita si salde, ch' il suo incendio si smorze, e che si sciolga il suo laccio.

Cic. Or recita quel che seguita!

Tans.

21.

Alti, profondi e desti miei pensieri,
Ch' uscir volete da materne fasce
De l' afflitt' alma, e fieri acconci arcieri
Per tirar al bersaglio, onde vi nasce
L' alto concetto! in questi erti sentieri
Scontrarvi a cruda fiera il ciel non lasce!
Sovvengav' il tornar, e richiamate
Il cor, ch' in man di dea selvaggia late!
Armatevi d' amore
Di domestiche fiamme, et il vedere
Reprimete sì forte, che straniere
Non vi rendan compagni del mio core!
Al men portate nova
Di quel ch' a lui tanto diletta e giova!

Qua descrive la natural sollecitudine de l' anima attenta circa la generazione per l' amicizia, ch' ha contratta con la materia. Ispedisce gli armati pensieri, che sollecitati e spinti da la querela de

la natura inferiore, son inviati a richiamar il core. L' anima l' instruisce, come si debbano portare, per che invaghiti et attratti da l' oggetto non facilmente vegnano anch' essi sedotti a rimaner cattivi e compagni del core. Dice dunque, che s' armino d' amore, di quello amore, che accende con domestiche fiamme, cioè quello, ch' è amico de la generazione, a la quale son obligati, e ne la cui legazione, ministerio e milizia si ritrovano. A presso li dà ordine, che reprimano il vedere, chiudendo gli occhi, per che non mirino altra beltade, o bontade, che quella, qual li è presente, amica e madre. E conchiude al fine che, se per altro ufficio non vogliono farsi rivedere, rivegnano al manco per donargli saggio de le ragioni e stato del suo core.

Cic. Prima che procediate ad altro, vorrei intender da voi, ch' è quello che intende l' anima, quando dice a li pensieri: „il vedere reprimete sì forte?"

Tans. Ti dirò. Ogni amore procede dal vedere: l' amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. Or questo vedere ha due significazioni; per che o significa la potenza visiva, cioè la vista, ch' è l' intelletto, o veramente senso; o significa l' atto di quella potenza, cioè quell' applicazione, che fa l' occhio, o l' intelletto, a l' oggetto materiale, o intellettuale. Quando dunque si consigliano li pensieri di reprimere il vedere, non s' intende del primo modo, ma del secondo; per che questo è il padre de la seguente affezione de l' appetito sensitivo, o intellettivo.

Cic. Questo è quello ch' io volevo udir da voi. Or se l' atto de la potenza visiva è causa del male o bene, che procede dal vedere, onde avviene, che ne le cose divine abbiamo più amore, che notizia?

Tans. Desideriamo il vedere, per che in qualche modo veggiamo la bontà del vedere, per che siamo informati, che per l' atto del vedere le cose belle s' offrono: però desideriamo le cose belle.

Cic. Desideriamo il bello e buono; ma il vedere non è bello, nè buono, anzi più tosto quello è paragone o luce, per cui veggiamo non solamente il bello e buono, ma anco il rio e brutto. Però mi pare, ch' il vedere tanto può esser bello o buono, quanto la vista può esser bianco o nero: se dunque la vista, la quale è atto, non è bello nè buono, come può cadere in desiderio?

Tans. Se non per sè, certamente per altro è desiderata, essendo che l' apprension di quell' altro senza lei non si faccia.

Cic. Che dirai, se quell' altro non è in notizia di senso, nè d' intelletto? Come, dico, può esser desiderato al manco d' esser visto, se di esso non è notizia alcuna, se verso quello nè l' intelletto, nè il senso ha esercitato atto alcuno, anzi è in dubio,

se sia intelligibile o sensibile, se sia cosa corporea o incorporea, se sia uno, o doi, o più, d' una o d' un' altra maniera?

Tans. Rispondo, che nel senso e l' intelletto è un appetito et appulso al sensibile in generale; per che l' intelletto vuol intender tutto il vero, per che s' apprenda poi tutto quello ch' è bello o buono intelligibile: la potenza sensitiva vuol informarsi di tutto il sensibile, per che s' apprenda poi quanto è buono o bello sensibile. Indi avviene, che non meno desideriamo vedere le cose ignote e mai viste, che le cose conosciute e viste. E da questo non seguita, ch' il desiderio non proceda da la cognizione, e che qualche cosa desideriamo, che non è conosciuta; ma dico, che sta pur rato e fermo, che non desideriamo cose incognite. Per che, se sono occolte quanto a l' esser particulare, non sono occolte quanto a l' esser generale; come in tutta la potenza visiva si trova tutto il visibile in attitudine, ne la intellettiva tutto l' intelligibile. Però come ne l' attitudine è l' inclinazione a l' atto, avviene, che l' una e l' altra potenza è inchinata a l' atto in universale, come a cosa naturalmente appresa per buona. Non parlava dunque a sordi o ciechi l' anima, quando consultava con suoi pensieri di reprimere il vedere, il quale, quantunque non sia causa prossima del volere, è però causa prima e principale.

Cic. Che intendete per questo ultimamente detto?

Tans. Intendo, che non è la figura o la specie sensibilmente o intelligibilmente representata, la quale per sè muove; per che, mentre alcuno sta mirando la figura manifesta a gli occhi, non viene ancora ad amare; ma da quello istante, che l' animo concipe in sè stesso quella figurata non più visibile, ma cogitabile, non più dividua, ma individua, non più sotto specie di cosa, ma sotto specie di buono o bello, allora subito nasce l' amore. Or questo è quel vedere, dal quale l' anima vorrebbe divertir gli occhi de' suoi pensieri. Qua la vista suole promuovere l' affetto ad amar più che non è quel che vede; per che, come poco fa ho detto, sempre considera, per la notizia universale che tiene del bello e buono, che oltre li gradi de la compresa specie di buono e bello sono altri et altri in infinito.

Cic. Onde procede, che, dopo che siamo informati de la specie del bello, la quale è conceputa ne l' animo, pure desideriamo di pascere la vista esteriore?

Tans. Da quel, che l' animo vorrebbe sempre amare quel che ama, vuol sempre vedere quel che vede. Però vuole, che quella specie, che gli è stata parturita dal vedere, non vegna ad attenuarsi, suervarsi e perdersi. Vuol dunque sempre oltre et oltre vedere, per che quello che potrebbe oscurarsi ne l' affetto interiore, vegna spesso illustrato da l' aspetto esteriore, il quale come è principio de l' essere, bisogna che sia principio del conser-

vare. Proporzionalmente accade ne l' atto de l' intendere e considerare; per che, come la vista si referisce a le cose visibili, così l' intelletto a le cose intelligibili. Credo dunque, ch' intendiate, a che fine et in che modo l' anima intenda, quando dice „reprimete il vedere."

Cic. Intendo molto bene. Or seguitate a riportar quel ch' avvenne di questi pensieri!

Tans. Seguita la querela de la madre contra li detti figli, li quali, per aver contra l' ordinazion sua aperti gli occhi, et affissili al splendor de l' oggetto, erano rimasi in compagnia del core. Dice dunque:

22.

E voi ancor a me figli crudeli,
Per più inasprir mia doglia, mi lasciaste,
E, per che senza fin più mi quereli,
Ogni mia spene con voi n' ammenaste!
A che il senso riman, o avari cieli?
A che queste potenze tronche e guaste?
Se non per farmi materia et esempio
Di sì grave martir, sì lungo scempio?
Deh, per dio, cari figli,
Lasciate pur mio fuoco alato in preda,
E fate, ch' io di voi alcun riveda
Tornato a me da que' tenaci artigli!
Lassa! nessun riviene
Per tardo refrigerio di mie pene.

Eccomi misera, priva del core, abandonata da li pensieri, lasciata da la speranza, la qual tutta avevo fissa in essi! Altro non mi rimane, che il senso de la mia povertà, infelicità e miseria. E per che non son oltre lasciata da questo? per che non mi soccorre la morte, ora che son priva de la vita? A che mi trovo le potenze naturali prive de gli atti suoi? Come potrò io sol pascermi di specie intelligibili, come di pane intellettuale, se la sustanza di questo supposito è composta? Come potrò io trattenermi ne la domestichezza di queste amiche e care membra, che m' ho intessute in circa, contemprandole con la simmetria de le qualitadi elementari, se mi abandonano li miei pensieri tutti et affetti, intenti verso la cura del pane immateriale e divino? Su, su, o miei fugaci pensieri, o mio rubello core, viva il senso di cose sensibili e l' intelletto di cose intelligibili! Soccorrasi al corpo con la materia e suggetto corporeo, e l' intelletto con li suoi oggetti s' appaghe, a fin che conste questa composizione, non si dissolva questa macchina, dove per mezzo del spirito l' anima è unita al corpo! Come, misera per opra domestica più tosto, che per esterna violenza, ho da veder quest' orribil divorzio ne le mie parti e membra? Per che l' intelletto s' impaccia di donar legge al senso,

e privarlo de' suoi cibi? e questo per il contrario resiste a quello, volendo vivere secondo li proprj, e non secondo gli altrui statuti? per che questi e non quelli possono mantenerlo e bearlo, per ciò che deve essere attento a la sua comoditade e vita, non a l' altrui. Non è armonia e concordia, dov' è unità, dove un essere vuol assorbir tutto l' essere, ma dov' è ordine et analogia di cose diverse; dove ogni cosa serva la sua natura. Pascasi dunque il senso secondo la sua legge di cose sensibili; la carne serva a la legge del spirito, la ragione a la legge de la ragione! Non si confondano, non si conturbino! Basta, che uno non guaste o pregiudiche a la legge de l' altro, se non è giusto, che il senso oltragge a la legge de la ragione. È pur cosa vituperosa, che quella tiranneggе su la legge di questo, massime dove l' intelletto è più peregrino e straniero, et il senso è più domestico e come in propria patria. Ecco dunque, o miei pensieri, come di voi altri son obligati di rimanere a la cura di casa, et altri possono andar a procacciare altrove! Questa è legge di natura, questa per conseguenza è legge de l' autore e principio de la natura. Peccate dunque or che tutti sedotti da la vaghezza de l' intelletto lasciate al periglio de la morte l' altra parte di me. Onde vi è nato questo malincolico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi de la vita vera, che sta ne le vostre mani, per una incerta, e che non è se non in ombra oltre li limiti del fantastico pensiero? Vi par cosa naturale, che non vivano animale- e umanamente, ma divinamente, s' elli non sono dei, ma uomini et animali? — È legge del fato e de la natura, che ogni cosa s' adopre secondo la condizion de l' esser suo. Per che dunque, mentre perseguitate il nettare avaro de li dei, perdete il vostro presente e proprio, affliggendovi forse sotto la vana speranza de l' altrui? Credete, che non si debba sdegnar la natura di donarvi l' altro bene, se quello, che presentaneamente v' offre, tanto stoltamente dispregiate?

Sdegnarà il ciel dar il secondo bene
A chi il primiero don caro non tiene.

Con queste e simili ragioni l' anima, prendendo la causa de la parte più inferma, cerca di richiamar li pensieri a la cura del corpo. Ma quelli, ben che al tardi, vegnono a mostrarsele non già di quella forma, con cui si partiro, ma sol per dechiararle la sua ribellione, e forzarla tutta a seguitarli. Laonde in questa forma si lagna la dolente:

23.

Ahi, cani d' Atteon, ahi fiere ingrate,
Che drizzai al ricetto di mia diva,
E vuoti di speranza mi tornate,
Anzi venendo a la materna riva,

Troppo infelice fio mi riportate:
Mi sbranate, e volete, ch' i non viva.
Lasciami, vita, ch' al mio sol rimonte,
Fatta gemino rio senz' il mio fonte!
Quando il mio pondo greve
Converrà che natura mi disciolga?
Quand' avverrà, ch' anch' io da qua mi tolga,
E ratto a l' alt' oggetto mi sulleve,
E insieme col mio core
E i comuni pulcini ivi dimore?

Vogliono li Platonici, che l' anima, quanto a la parte superiore, sempre consista ne l' intelletto, dove ha ragione d' intelligenza più che d' anima; atteso che anima è nomata, per quanto vivifica il corpo e lo sustenta. Così qua la medesima essenza, che nodrisce e mantiene li pensieri in alto, insieme col magnificato core s' induce da la parte inferiore contristarsi e richiamar quelli come ribelli.

Cic. Sì che non sono due essenze contrarie, ma una suggetta a doi termini di contrarietade?

Tans. Così è a punto. Come il raggio del sole, il quale quindi tocca la terra, et è gionto a cose inferiori et oscure, che illustra, vivifica et accende, indi è gionto a l' elemento del fuoco, cioè a la stella, da cui procede, ha principio, è diffuso, et in cui ha propria et originale sussistenza, così l' anima, ch' è ne l' orizonte de la natura, corre corporea et incorporea, ha con che s' inalze a le cose superiori, et inchine a cose inferiori. E ciò puoi vedere non accadere per ragion et ordine di moto locale, ma solamente per appulso d' una e d' un' altra potenza o facultade. Come, quando il senso monta a l' imaginazione, l' imaginazione a la ragione, la ragione a l' intelletto, l' intelletto a la mente, allora l' anima tutta si converte in dio, et abita il mondo intelligibile, onde per il contrario discende per conversion al mondo sensibile, per via de l' intelletto, ragione, imaginazione, senso, vegetazione.

Cic. È vero, ch' ho inteso, che, per trovarsi l' anima ne l' ultimo grado di cose divine, meritamente discende nel corpo mortale, e da questo risale di nuovo a li divini gradi, e che son tre gradi d' intelligenze. Per che son altre, ne le quali l' intellettuale supera l' animale, quali dicono essere l' intelligenze celesti; altre, ne le quali l' animale supera l' intellettuale, quali son l' intelligenze umane; altre sono, ne le quali l' uno e l' altro si portano ugualmente, come quelle de' demoni o eroi.

Tans. Ne l' apprender dunque, che fa la mente, non può desiderare se non quanto l' è vicino, prossimo, noto e familiare. Così il porco non può desiderar esser uomo, nè quelle cose, che

son convenienti a l' appetito umano. Ama più di svoltarsi per la luta, che per un letto di bissino; ama d' unirsi ad una scrofa, non a la più bella donna, che produca la natura: per che l' affetto seguita la ragion de la specie. E tra gli uomini si può vedere il simile, secondo che altri son più simili a una specie di bruti animali, altri ad un' altra: questi hanno del quadrupede, quelli volatile, e forse hanno qualche vicinanza, la qual non voglio dire, per cui si son trovati quei, che sono affetti a certe sorte di bestie. Or a la mente, che trovasi oppressa da la material congiunzione de l' anima, se fia lecito di alzarsi a la contemplazione d' un altro stato, in cui l' anima può arrivare, potrà certo far differenza da questo a quello, e per il futuro spregiar il presente. Come se una bestia avesse senso de la differenza, ch' è tra le sue condizioni e quelle de l' uomo, e l' ignobiltà del stato suo da la nobiltà del stato umano, al quale non stimasse impossibile di poter pervenire, amarebbe più la morte, che le donasse quel cammino et ispedizione, che la vita, quale l' intrattiene in quell' essere presente. Qua dunque, quando l' anima si lagna dicendo: „O cani d' Atteon," viene introdotta come cosa, che consta di potenze inferiori solamente, e da cui la mente è ribellata con aver menato seco il core, cioè gl' intieri affetti con tutto l' esercito de' pensieri: là onde per apprension del stato presente et ignoranza d' ogni altro stato, il quale non più lo stima essere, che da lei possa esser conosciuto, si lamenta de' pensieri, li quali al tardi convertendosi a lei vegnono per tirarla su più tosto, che a farsi ricettar da lei. E qua per la distrazione, che patisce dal comune amore de la materia e di cose intelligibili, si sente lacerare e sbranare di sorte, che bisogna al fine di cedere a l' appulso più vigoroso e forte. Qua se per virtù di contemplazione ascende o è rapita sopra l' orizonte de gli affetti naturali, onde con più puro occhio apprenda la differenza de l' una e l' altra vita, allora vinta da gli alti pensieri, come morta al corpo, aspira ad alto, e ben che viva nel corpo, vi vegeta come morta, e vi è presente in atto d' animazione et assente in atto d' operazioni; non per che non vi operi, mentre il corpo è vivo, ma per che l' operazioni del composto sono rimesse, fiacche e come dispenserate.

Cic. Così un certo teologo, che si disse rapito sino al terzo cielo, invaghito da la vista di quello, disse, che desiderava la dissoluzione dal suo corpo.

Tans. In questo modo, dove prima si lamentava del core, e querelavasi de' pensieri, ora desidera d' alzarsi con quelli in alto, e mostra il rincrescimento suo per la comunicazione e familiarità contratta con la materia corporale, e dice: „Lasciami, vita" corporale, e non m' impacciar „ch' io rimonti" al mio più natio albergo, „al mio sole": lasciami ormai, che più non verse

pianto da gli occhi miei, o per che mal posso soccorrerli, o per che rimagno divisa dal mio bene; lasciami, chè non è decente, nè possibile, che questi doi rivi scorrano „senza il suo fonte,“ cioè senza il core. Non bisogna, dico, che io faccia doi fiumi di lacrime qua basso, se il mio core, il quale è fonte di tai fiumi, se n' è volato ad alto con le sue ninfe, che son li miei pensieri. Così a poco a poco da quel disamore e rincrescimento procede a l' odio di cose inferiori; come quasi dimostra dicendo: „Quando il mio pondo greve converrà che natura mi disciolga?“ e quel che seguita a presso.

Cic. Intendo molto bene questo, e quello che per questo volete inferire a proposito de la principale intenzione: cioè che son li gradi de gli amori, affezioni e furori secondo li gradi di maggior o minore lume di cognizione et intelligenza.

Tans. Intendi bene. Da qua devi apprendere quella dottrina, che comunemente tolta da' Pitagorici e Platonici vuole, che l' anima fa li doi progressi d' ascenso e descenso, per la cura, ch' ha di sè e de la materia; per quel, ch' è mossa dal proprio appetito del bene, e per quel, ch' è spinta da la providenza del fato.

Cic. Ma, di grazia, dimmi brevemente quel che intendi de l' anima del mondo, s' ella ancora non può ascendere nè descendere?

Tans. Se tu dimandi del mondo secondo la volgar significazione, cioè in quanto significa l' universo, dico, che quello, per essere infinito e senza dimensione o misura, viene a essere immobile et inanimato et informe, quantunque sia luogo di mondi infiniti mobili in esso, et abbia spazio infinito, dove son tanti animali grandi, che son chiamati astri. Se dimandi secondo la significazione, che tiene a presso li veri filosofi, cioè in quanto significa ogni globo, ogni astro, come è questa terra, il corpo del sole, luna et altri, dico, che tal anima non ascende nè descende, ma si volta in circolo. Così essendo composta di potenze superiori et inferiori, con le superiori versa circa la divinitade, con l' inferiori circa la mole, la qual viene da essa vivificata e mantenuta intra li tropici de la generazione e corrozione de le cose viventi in essi mondi, servando la propria vita eternamente: per che l' atto de la divina providenza sempre con misura et ordine medesimo, con divino calore e lume le conserva ne l' ordinario e medesimo essere.

Cic. Mi basta aver udito questo a tal proposito.

Tans. Come dunque accade, che queste anime particolari diversamente secondo diversi gradi d' ascenso e descenso vegnono affette, quanto a gli abiti et inclinazioni, così vegnono a mostrar diverse maniere et ordini di furori, amori e sensi; non solamente ne la scala de la natura, secondo gli ordini di diverse

vite, che prende l' anima in diversi corpi, come vogliono espressamente li Pitagorici, Saduchimi et altri, et implicitamente Platone et alcuni, che più profondano in esso, ma ancora ne la scala de gli affetti umani, la quale è così numerosa di gradi, come la scala de la natura; atteso che l' uomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie de lo ente.

Cic. Però da le affezioni si possono conoscer gli animi, se vanno alto o basso, o se vegnono da alto o da basso, se procedeno ad esser bestie, o pur ad essere divini, secondo lo essere specifico, come intesero li Pitagorici; o secondo la similitudine de gli affetti solamente, come comunemente si crede: non dovendo l' anima umana posser essere anima di bruto, come ben disse Plotino et altri Platonici secondo la sentenza del suo principe.

Tans. Bene. Or, per venire al proposito, da furor animale questa anima descritta è promossa a furor eroico, s' ella dice: „Quando avverrà, ch' a l' alto oggetto mi sulleve, et ivi dimore in compagnia del mio core e miei e suoi pulcini?" Questo medesimo proposito continova, quando dice:

24.

Destin, quando sarà, ch' io monte monte,
Qual per bearmi a l' alte porte porte,
Che fan quelle bellezze conte conte,
E 'l tenace dolor conforte forte
Chi fe' le membra mie disgionte gionte,
Nè lascia mie potenze smorte morte?
Mio spirto più ch' il suo rivale vale.
S' ove l' error non più l' assale sale,
Se dove attende, tende,
E là 've l' alto oggetto ascende, ascende,
E se quel ben, ch' un sol comprende, prende,
Per cui convien, che tante emende mende,
Esser felice lice,
Come chi sol tutto predice dice.

„Oh destino," o fato, o divina immutabile providenza, „quando sarà, ch' io monte a quel monte," cioè, ch' io vegna a tanta altezza di mente, che mi faccia toccar trasportandomi quegli alti aditi e penetrali, che mi fanno evidenti e come comprese e numerate quelle „conte," cioè rare „bellezze? Quando sarà, che forte" et efficacemente conforte il mio dolore, sciogliendomi da gli strettissimi lacci de le cure, ne le quali mi trovo, colui, „che fe' gionte et unite le mie membra, ch' erano disunite e sgionte," cioè l' amore, che ha unito insieme queste corporee parti, ch' erano divise quanto un contrario è diviso da l' altro, e che ancora queste „potenze" intellettuali, quali ne gli atti suoi son „smorte," non le „lascia" a fatto „morte," facendole alquanto respirando aspirar in alto? Quando, dico, mi confortarà a pieno, donando a queste libero et

ispedito il volo, per cui possa la mia sustanza tutta annidarsi là dove forzandomi convien ch' io emende tutte le mende mie? dove pervenendo il „mio spirito, vale più, ch' il rivale;" per che non v' è oltraggio, che gli resista, non è contrarietà, ch' il vinca, non v' è error, che l' assaglia, Oh, se „tende" et arriva là dove forzandosi „attende," et „ascende" e perviene a quell' altezza, dove „ascende," vuol star montato, alto et elevato il suo oggetto; se fia che prenda quel bene, che non può esser compreso da altro, che da uno, cioè da sè stesso — atteso che ogni altro l' have in misura de la propria capacità; e quel solo in tutta pienezza —: allora avverrammi l' esser felice in quel modo, che „dice chi tutto predice," cioè dice quella altezza, ne la quale il dire tutto e far tutto è la medesima cosa; in quel modo, che dice o fa chi tutto predice, cioè chi è di tutte cose efficiente e principio, di cui il dire e preordinare è il vero fare e principiare. Ecco come per la scala di cose superiori et inferiori procede l' affetto de l' amore, come l' intelletto o sentimento procede da questi oggetti intelligibili o conoscibili a quelli; o da quelli a questi.

Cic. Così vogliono la più gran parte de' sapienti, la natura compiacersi in questa vicissitudinale circolazione, che si vede ne la vertigine de la sua ruota.

DIALOGO QUINTO.

I.

Cicada.

Fate pure, ch' io veda, per che da me stesso potrò considerar le condizioni di questi furori, per quel ch' appare esplicato ne l' ordine, in questa milizia, qua descritto!

Tans. Vedi, come portano l' insegne de li suoi affetti o fortune. Lasciamo di considerar su li lor nomi et abiti; basta, che stiamo su la significazion de l' imprese et intelligenza de la scrittura, tanto quella, ch' è messa per forma del corpo de la imagine, quanto l' altra, ch' è messa per il più de le volte a dichiarazion de l' impresa.

Cic. Così faremo. Or ecco qua il primo, che porta un scudo distinto in quattro colori, dove nel cimiero è dipinta la fiamma sotto la testa di bronzo, da li forami de la quale esce a gran forza un fumoso vento, e vi è scritto in circa: *At regna senserunt tria.*

Tans. Per dichiarazion di questo direi, che per essere ivi il fuoco, che per quel che si vede scalda il globo, dentro il quale è l' acqua, avviene, che questo umido elemento, essendo rarefatto et attenuato per la virtù del calore, e per conseguenza risoluto in vapore, richieda molto maggior spazio per esser contenuto. Là onde, se non trova facile esito, va con grandissima forza, strepito e ruina a crepare il vase; ma se vi è loco o facile esito, donde possa evaporare, indi esce con violenza minore a poco a poco, e secondo la misura, con cui l' acqua si risolve in vapore, soffiando svapora in aria. Qua vien significato il cor del furioso, dove, come in esca ben disposta, essendo attaccato l' amoroso foco, accade, che de la sustanza vitale altro sfaville in fuoco, altro si veda in forma di lacrimoso pianto volger nel petto, altro per l' esito di ventosi suspiri accender l' aria. E però dice: *At regna senserunt tria.* Dove quello *At* ha virtù di supponere differenza, o diversità, o contrarietà; quasi dicesse, che altro è, che potrebbe aver senso del medesimo, e non l' have. Il che è molto bene esplicato ne le rime seguenti sotto la figura:

25.

Dal mio gemino lume io, poca terra,
Soglio non parco umor porgere al mare.
Da quel, che dentr' il petto mi si serra,
Spirto non scarso, accolgon l' aure avare,
E 'l vampo, che dal cor mi si disserra,
Si può senza scemarsi al ciel alzare:
Con lacrime, suspiri, et ardor mio
A l' acqua, a l' aria, al fuoco rendo il fio.
Accoglie acqu', aria, foco
Qualche parte di me; ma la mia dea
Si dimostra cotanto iniqua e rea,
Che nè mio pianto appo lei trova loco,
Nè la mia voce ascolta,
Nè pietos' al mio ardor unqua si volta.

Qua la suggetta materia significata per la terra e la sustanza del furioso versa dal „gemino lume" cioè da gli occhi, copiose lacrime, che fluiscono al mare; manda dal petto la grandezza e moltitudine di suspiri a l' aria capacissima; et il vampo del suo core non come picciola favilla, o debil fiamma nel cammino de l' aria s' intepidisce, infuma e trasmigra in altro essere: ma come potente e vigoroso, più tosto acquistando de l' altrui, che perdendo del proprio, gionge a la congenea spera.

Cic. Ho ben compreso il tutto. A l' altro!

II.

Tansillo.

A presso è designato un, che ha nel suo scudo parimente

distinto in quattro colori il cimiero, dov' è un sole, che distende li raggi nel dorso de la terra, e vi è una nota, che dice: *Idem semper ubique totum.*

Cic. Vedo, che non può esser facile l' interpretazione.

Tans. Tanto il senso è più eccellente, quanto è men volgare; il qual vedrete essere solo, unico, e non stiracchiato. Dovete considerare, che il sole, ben che al rispetto di diverse regioni de la terra per ciascuna sia diverso, a tempi a tempi, a loco a loco, a parte a parte, al riguardo però del globo tutto, come medesimo, sempre et in cadaun loco fa tutto; atteso che, in qualunque punto de l'eclittica, ch'egli si trove, viene a far l' inverno, l' estade, l' autunno e la primavera, e l' universal globo de la terra a ricevere in sè le dette quattro tempeste. Per che mai è caldo a una parte, che non sia freddo a l' altra; come quando sia a noi nel tropico del cancro caldissimo, è freddissimo al tropico del capricorno; di sorte ch' è a medesima ragione l' inverno a quella parte, con cui a questa è l' estade, et a quelli, che son nel mezzo, è temperato, secondo la disposizion vernale o autumnale. Così la terra sempre sente le piogge, li venti, li calori, li freddi; anzi non sarebbe umida qua, se non disseccasse in un' altra parte, e non la scaldarebbe da questo lato il sole, se non avesse lasciato d' iscaldarla da quell' altro.

Cic. Prima che finisci a conchiudere, io intendo quel che volete dire. Intendeva egli che, come il sole sempre dona tutte le impressioni a la terra, e questa sempre le riceve intiere e tutte, così l' oggetto del furioso col suo splendore attivamente lo fa suggetto passivo di lacrime, che son l' acque, d' ardori, che son gl' incendj, e di suspiri, quai son certi vapori, che son mezzi, che parteno dal fuoco e vanno a l' acque, o partono da l' acque e vanno al fuoco.

Tans. Assai bene s' esplica a presso:

26.

Quando declina il sol al capricorno,
Fan più ricco le piogge ogni torrente;
Se va per l' equinozio, o fa ritorno,
Ogni postiglion d' Eolo più si sente;
E scalda più col più prolisso giorno,
Nel tempo, che rimonta al cancro ardente.
Non van miei pianti, suspiri et ardori
Con tai freddi, temperie e calori.
Sempre egualmente in pianto,
Quantunque intensi sien, suspiri e fiamme
En, ben che troppo m' inacqui et infiamme,
Mai avvien, ch' io suspire men che tanto:
Infinito mi scaldo,
Egualmente ai suspiri e pianger saldo.

Cic. Questo non tanto dichiara il senso de la divisa, come il precedente discorso faceva, quanto più tosto dice la conseguenza di quello, o l' accompagna.

Tans. Dite migliore, che la figura è latente ne la prima parte, et il motto è molto esplicato ne la seconda; come l' uno e l' altro è molto propriamente significato nel tipo del sole e de la terra.

Cic. Passamo al terzo!

III.
Tansillo.

Il terzo nel scudo porta un fanciullo ignudo disteso sul verde prato, e che appoggia la testa sullevata sul braccio con gli occhi rivoltati verso il cielo a certi edifici di stanze, torri, giardini et orti, che son sopra le nuvole, e vi è un castello, di cui la materia è fuoco, et in mezzo è la nota, che dice: *Mutuo fulcimur.*

Cic. Che vuol dir questo?

Tans. Intendi quel furioso significato per il fanciullo ignudo, come semplice, puro et esposto a tutti gli accidenti di natura e di fortuna, qualmente con la forza del pensiero edifica castelli in aria, e tra l' altre cose una torre, di cui l' architetto è l' amore, la materia l' amoroso foco, et il fabricatore egli medesimo, che dice: *Mutuo fulcimur,* cioè, io vi edifico e vi sustegno là con il pensiero, e voi mi sustenete qua con la speranza: voi non sareste in essere, se non fusse l' imaginazione et il pensiero, con cui vi formo e sustegno; et io non sarei in vita, se non fusse il refrigerio e conforto, che per vostro mezzo ricevo.

Cic. È vero, che non è cosa tanto vana e tanto chimerica fantasia, che non sia più reale e vera medicina d' un furioso cuore, che qual si voglia erba, pietra, oglio, o altra specie, che produca la natura.

Tans. Più possono far li maghi per mezzo de la fede, che li medici per via de la verità: e ne li più gravi morbi più vegnono giovati gl' infermi con credere quel tanto, che quelli dicono, che con intendere quel tanto, che questi facciono. Or leggansi le rime!

27.

Sopra di nubi, a l' eminente loco,
Quando tal volta vaneggiando avvampo,
Per di mio spirto refrigerio e scampo
Tal formo a l' aria castel di mio foco,
S' il mio destin fatale china un poco,
A fin ch' intenda l' alta grazia il vampo,
In cui mi muoio, e non si sdegne o adire.
O felice mia pena e mio morire!

Quella di fiamme e lacci
Tuoi, o garzon, che gli uomini e li divi
Fan suspirar, e soglion far cattivi,
L' ardor non sente, nè prova gl' impacci;
Ma può introdurti, o Amore,
Man di pietà, se mostri il mio dolore.

Cic. Mostra, che quel che lo pasce in fantasia, e gli fomenta il spirito, e che, essendo lui tanto privo d' ardire d' esplicarsi a far conoscere la sua pena, quanto profondamente suggetto a tal martire, se avvenisse, ch' il fato rigido e rubelle chinasse un poco, per che voglia il destino al fin rasserenargli il volto, con far, che senza sdegno o ira de l' alto oggetto gli venisse manifesto, non stima egli gioia tanto felice, nè vita tanto beata, quanto per tal successo lui stime felice la sua pena, e beato il suo morire.

Tans. E con questo viene a dichiarar a l' Amore, che la ragion, per cui possa aver adito in quel petto, non è quell' ordinaria de le armi, con le quali suol cattivar uomini e dei; ma solamente con fargli aperto il cuor focoso, et il travagliato spirito di lui, a la vista del quale sia necessario, che la compassion possa aprirgli il passo, et introdurlo a quella difficil stanza.

IV.

Cicada.

Che significa qua quella mosca, che vola circa la fiamma, e sta quasi per bruciarsi? e che vuol dir quel motto: *Hostis non hostis?*

Tans. Non è molto difficile la significazione de la farfalla, che sedotta da la vaghezza del splendore, innocente et amica va ad incorrere ne le mortifere fiamme; onde *hostis* sta scritto per l' effetto del fuoco, *non hostis* per l' affetto de la mosca. *Hostis* la mosca passivamente, *non hostis* attivamente. *Hostis* la fiamma per l' ardore, *non hostis,* per il splendore.

Cic. Or che è quel che sta scritto ne la tavola?

Tans.

28.

Mai fia, che de l' amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice;
Sia pur ver, che per lui penoso stente,
Non vo' non voler quel che sì mi lice.
Sia chiar o fosco il ciel, fredd' o ardente,
Sempre un sarò ver l' unica fenice.
Mal può disfar altro destin o sorte
Quel nodo, che non può sciorre la morte.

Al cor, al spirto, a l' alma
Non è piacer, o libertade o vita,
Qual tanto arrida, giove e sia gradita,
Qual più sia dolce, graziosa et alma,
Ch' il stento, giogo e morte,
Ch' ho per natura, voluntade e sorte.

Qua ne la figura mostra la similitudine, che ha il furioso con la farfalla affetta verso la sua luce: ne li carmi poi mostra più differenza e dissimilitudine, che altro: essendo che comunemente si crede che, se quella mosca prevedesse la sua ruina, non tanto ora seguita la luce, quanto allora la fuggirebbe, stimando male di perder l' esser proprio, risolvendosi in quel fuoco nemico. Ma a costui non men piace svanir ne le fiamme de l' amoroso ardore, ch' essere astratto a contemplar la beltà di quel raro splendore, sotto il qual per inclinazion di natura, per elezion di voluntade, e disposizion del fato stenta, serve, e muore più gaio, più risoluto, e più gagliardo, che sotto qual si voglia altro piacer, che s' offra al core, libertà, che si conceda al spirito, e vita, che si ritrove ne l' alma.

Cic. Dimmi, per che dice: Sempre un sarò?

Tans. Per che gli par degno d' apportar ragione de la sua costanza, atteso che il sapiente non si muta con la luna, il stolto si muta con la luna. Così questo è unico con la fenice unica.

V.
Cicada.

Bene. Ma che significa quella frasca di palma, circa la quale è il motto: *Caesar adest?*

Tans. Senza molto discorrere, tutto potrassi intendere per quel ch' è scritto ne la tavola.

29.

Trionfator invitto di Farsaglia,
Essendo quasi estinti i tuoi guerrieri,
Al vederti, fortissimi in battaglia
Sorser e vinser suoi nemici altieri.
Tal il mio ben, ch' al ben del ciel s' agguaglia,
Fatto a la vista de li miei pensieri,
Ch' eran da l' alma disdegnosa spenti,
Li fa tornar più che l' amor possenti.
La sua sola presenza,
O memoria di lei sì li ravviva,
Che con imperio e potestade diva
Doman ogni contraria violenza.
La mi governa in pace,
Nè fa cessar quel laccio e quella face.

Tal volta le potenze de l' anima inferiori, come un gagliardo e nemico esercito, che si trova nel proprio paese, pratico, esperto et accomodato, insorgon contra il peregrino avversario, che dal monte de la intelligenza scende a frenar li popoli de le valli e palustri pianure, dove dal rigor de la presenza de' nemici e difficultà di precipitosi fossi vansi perdendo, e perderiansi a fatto, se non fusse certa conversione al splendor de la specie intelligibile mediante l' atto de la contemplazione, mentre da li gradi inferiori si converte a li gradi superiori.

Cic. Che gradi son questi?

Tans. Li gradi de la contemplazione son come li gradi de la luce, la quale nullamente è ne le tenebre; alcunamente è ne l' ombra; migliormente è ne li colori secondo li suoi ordini da l' un contrario, ch' è il nero, a l' altro, ch' è il bianco; più efficacemente è nel splendor diffuso su li corpi tersi e trasparenti, come nel specchio o ne la luna; più vivamente ne li raggi sparsi dal sole; altissima- et principalissimamente nel sole istesso. Or essendo così ordinate le potenze apprensive et affettive, de le quali sempre la prossima conseguente have affinità con la prossima antecedente, e per la conversione a quella, che la sulleva, viene a rinforzarsi contra l' inferior, che la deprime — come la ragione per la conversione a l' intelletto non è sedotta o vinta da la notizia o apprensione et affetto sensitivo, ma più tosto secondo la legge di quello viene a donar e corregger questo —: accade, che, quando l' appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se a quello per atto di conversione si presente a gli occhi la luce intelligenziale, viene a repigliar la smarrita virtude, rinforzar i nervi, spaventa e mette in rotta li nemici.

Cic. In che maniera intendete, che si faccia cotal conversione?

Tans. Con tre preparazioni, che nota il contemplativo Plotino nel libro de la bellezza intelligibile, de le quali la prima è proporsi di conformarsi d' una similitudine divina, divertendo la vista da cose, che sono infra la propria perfezione, e comune a le specie uguali et inferiori; la seconda è l' applicarsi con tutta l' intenzione et attenzione a le specie superiori; la terza il cattivar tutta la voluntade et affetto a dio. Per che da qua avverrà, che senza dubio gl' influisca la divinità, la qual da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se le volta con l' atto de l' intelletto, et aperto se l' espone con l' affetto de la voluntade.

Cic. Non è dunque corporal bellezza quella, che invaghisce costui?

Tans. No, certo; per che la non è vera nè costante bellezza, e però non può cagionar vero nè costante amore. La bellezza, che si vede ne li corpi, è una cosa accidentale et um-

bratile, e come l' altre, che sono assorbite, alterate e guaste per la mutazione del suggetto, il quale sovente da bello si fa brutto, senza che alterazion veruna si faccia ne l' anima. La ragion dunque apprende il più vero bello per conversione a quello, che fa la beltade nel corpo, e viene a formarlo bello; e questa è l' anima, che l' ha talmente fabricato et infigurato. A presso l' intelletto s' inalza più, et apprende bene, che l' anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza, che possa esser ne li corpi; ma non si persuade, che sia bella da per sè e primitivamente: atteso che non accaderebbe quella differenza, che si vede nel geno de le anime, onde altre son savie, amabili e belle, altre stolte, odiose e brutte. Bisogna dunque alzarsi a quello intelletto superiore, il quale da per sè è bello, e da per sè è buono. Questo è quell' unico e supremo capitano, qual solo messo a la presenza de gli occhi de' militanti pensieri, gl' illustra, incoraggia, rinforza, e rende vittoriosi sul dispregio d' ogni altra bellezza, e ripudio di qual si voglia altro bene. Questa dunque è la presenza, che fa superar ogni difficultà, e vincere ogni violenza.

Cic. Intendo tutto. Ma che vuol dire „La mi governa in pace, nè fa cessar quel laccio e quella face?"

Tans. Intende e prova, che qual si voglia sorte d' amore, quanto ha maggior imperio e più certo domino, tanto fa sentir più stretti i lacci, più fermo il giogo, e più ardenti le fiamme. Al contrario de gli ordinarj principi e tiranni, che usano maggior strettezza e forza, dove veggono aver minore imperio.

Cic. Passa oltre!

VI.

Tansillo.

A presso veggio descritta la fantasia d' una Fenice volante, a la quale è volto un fanciullo, che brucia in mezzo le fiamme, e vi è il motto: *Fata obstant.* Ma per che s' intenda meglio, leggasi la tavoletta!

30.

Unico augel del sol, vaga Fenice,
Ch' appareggi col mondo gli anni tui,
Quai colmi ne l' Arabia felice!
Tu sei chi fusti, io son quel che non fui.
Io per caldo d' amor muoio infelice;
Ma te ravviva il sol co' raggi sui.
Tu bruci 'n un, et io in ogni loco;
Io da Cupido, hai tu da Febo il foco.
Hai termini prefissi
Di lunga vita, et io ho breve fine,
Che pronto s' offre per mille ruine;

Nè so quel che vivrò, nè quel che vissi.
Me cieco fato adduce,
Tu certo torni a riveder tua luce.

Dal senso de li versi si vede, che ne la figura si disegna l' antitesi de la sorte de la Fenice e del furioso, e che il motto: *Fata obstant,* non è per significar, che li fati siano contrarj o al fanciullo, o a la Fenice, o a l' uno e l' altro; ma che non son medesimi, ma diversi et oppositi li decreti fatali de l' uno, e li fatali decreti de l' altro. Per che la Fenice è quel, che fu, essendo che la medesima materia per il fuoco si rinova ad esser corpo di Fenice, e medesimo spirito et anima viene ad informarla; il furioso è quel, che non fu, per che il suggetto, ch' è d' uomo, prima fu di qualch' altra specie secondo innumerabili differenze. Di sorte che si sa quel che fu la Fenice, e si sa quel che sarà: ma questo suggetto non può tornar, se non per molti et incerti mezzi ad investirsi di medesima o simil forma naturale. A presso la Fenice al cospetto del sole cangia la morte con la vita; e questo nel cospetto d' amore muta la vita con la morte. Oltre quella su l' aromatico altare accende il foco; e questo il trova e mena seco, ovunque va. Quella ancora ha certi termini di lunga vita; ma costui per infinite differenze di tempo et innumerabili cagioni di circostanze ha di breve vita termini incerti. Quella s' accende con certezza, questo con dubio di riveder il sole.

Cic. Che cosa credete voi, che possa figurar questo?

Tans. La differenza, ch' è tra l' intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza, o possibile, o passibile, il quale è incerto, moltifario e moltiforme, e l' intelletto superiore, forse quale è quel, che da' Peripatetici è detto infima de l' intelligenze, e che immediatamente influisce sopra tutti gl' individui de l' umana specie, e dicesi intelletto agente et attuante. Questo intelletto unico specifico umano, che ha influenza in tutti gl' individui, è come la luna, la quale non prende altra specie, che quella unica, la qual sempre si rinova per la conversion, che fa al sole, ch' è la prima et universale intelligenza: ma l' intelletto umano individuale e numeroso viene, come gli occhi, a voltarsi ad innumerabili e diversissimi oggetti; onde secondo infiniti gradi, che son, secondo tutte le forme naturali viene informato. Là onde accade, che sia furioso, vago et incerto questo intelletto particulare, come quello universale è quieto, stabile e certo, così secondo l' appetito, come secondo l' apprensione. O pur quindi, come da per te stesso puoi facilmente deciferare, vien significata la natura de l' apprensione et appetito vario, vago, incostante et incerto del senso, e del concetto et appetito definito, fermo e stabile de l' intelligenza; la differenza de l' amor sensuale, che non ha certezza nè discrezion d' oggetti da l' amor intellettivo, il qual ha mira ad un certo e solo, a cui si volta, da cui è illuminato nel concetto, onde

acceso ne l' affetto s' infiamma, s' illustra, et è mantenuto ne l' unità, identità e stato.

VII.

Cicada.

Ma che vuol significare quell' imagine del sole con un circolo dentro, et un altro da fuori, con il motto *circuit?*

Tans. La significazion di questo son certo che mai arei compresa, se non fusse, che l' ho intesa dal medesimo figuratore. Or è da sapere, che quel *circuit* si referisce al moto del sole, che fa per quel circolo, il quale gli vien descritto dentro e fuori; a significare, che quel moto insieme si fa et è fatto; onde per conseguenza il sole viene sempre a ritrovarsi in tutti li punti di quello, per che, s' egli si muove, et è mosso, e ch' è per tutta la circonferenza del circolo egualmente, e che in esso convegna in uno il moto e la quiete.

Cic. Questo ho compreso ne li dialoghi de l' infinito universo e mondi innumerabili, e dove si dichiara, come la divina sapienza è mobilissima, come disse Salomone, e che la medesima sia stabilissima, come è detto et inteso da tutti quelli, che intendono. Or seguita a farmi comprendere il proposito!

Tans. Vuol dire, che il suo sole non è come questo, che, come comunemente si crede, circuisce la terra col moto diurno in venti quattro ore, e col moto planetare in dodeci mesi, là onde fa distinti li quattro tempi de l' anno, secondo che a termini di quello si trova in quattro punti cardinali del zodiaco; ma è tale, che, per essere la eterea eternità istessa e conseguentemente una possessione insieme tutta e compita, insieme comprende l' inverno, la primavera, l' estade, l' autunno, insieme il giorno e la notte: per che è tutto per tutti et in tutti li punti e luoghi.

Cic. Or applicate quel, che dite, a la figura!

Tans. Qua, per che non è possibile designar il sol tutto in tutti li punti del circolo, vi son delineati doi circoli: l' un, che lo comprenda, per significar, che si muove per quello; l' altro, che sia da lui compreso, per mostrar, ch' è mosso per quello.

Cic. Ma questa demostrazione non è troppo aperta e propria.

Tans. Basta, che sia la più aperta e propria, che lui abbia possuta fare. Se voi la possete far migliore, vi si dà autorità di toglier quella e mettervi quell' altra; per che questa è stata messa solo a fin, che l' anima non fusse senza corpo.

Cic. Che dite di quel *circuit?*

Tans. Quel motto secondo tutta la sua significazione significa la cosa, quanto può essere significata; atteso che significa, che volta, e ch' è voltato, cioè, il moto presente e perfetto.

Cic. Eccellentemente! E però que' circoli, li quali malamente significano la circostanza del moto e quiete tale, possiamo dire che son messi a significar la sola circulazione. E così vegno contento del suggetto e de la forma de l' impresa eroica. Or leggansi le rime!

Tans.

31.

Sol, che dal Tauro fai temprati lumi,
E dal Leon tutto maturi e scaldi,
E quando dal pungente Scorpio alhumi,
De l' ardente vigor non poco faldi;
Poscia dal fier Deucalion consumi
Tutto col freddo, e i corpi umidi saldi:
Di primavera, estade, autunno, inverno
Mi scaldo, accendo, ardo, avvampo in eterno.
Ho sì caldo il desio,
Che facilmente a rimirar m' accendo
Quell' alt' oggetto, per cui tanto ardendo
Fo sfavillar a gli astri il vampo mio.
Non han momento gli anni,
Che vegga variar miei sordi affanni.

Qua nota, che li quattro tempi de l' anno son significati non per quattro segni mobili, che son Ariete, Cancro, Libra e Capricorno, ma per li quattro, che chiamano fissi, cioè Tauro, Leone, Scorpione et Aquario, per significare la perfezione, stato e fervor di quelle tempeste. Nota a presso, che in virtù di quelle apostrofi, che son nel verso ottavo, possete leggere „mi scaldo, accendo, ardo, avvampo," o ver „scaldi, accendi, ardi, avvampi;" o ver „scalda, accende, arde, avvampa." Hai oltre da considerare, che questi non son quattro sinonimi, ma quattro termini diversi, che significano tanti gradi de gli effetti del fuoco, il qual prima scalda, secondo accende, terzo brucia, quarto infiamma o invampa quel ch' ha scaldato, acceso e bruciato. E così son denotati nel furioso il desio, l' attenzione, il studio, l' affezione, li quali in nessun momento sente variare.

Cic. Per che li mette sotto titolo d' affanni?

Tans. Per che l' oggetto, ch' è la divina luce, in questa vita è più in laborioso voto, che in quieta fruizione; per che la nostra mente verso quella è come gli occhi de gli uccelli notturni al sole.

Cic. Passa, per che ora da quel, ch' è detto, posso comprender tutto.

VIII.

Tansillo.

Nel cimiero seguente vi sta dipinta una luna piena col motto:

Talis mihi semper ut astro. Vuol dir, che a l' astro, cioè al sole, et a lui sempre è tale, come si mostra qua piena e lucida ne la circonferenza intiera del circolo: il che a ciò che meglio forse intendi, voglio farti udire quel ch' è scritto ne la tavoletta.

32.

Luna incostante, luna varia, quale
Con corna or vuote e talor piene svalli,
Or l' orbe tuo bianco, or fosco risale,
Or Borea e de' Rifei monti le valli
Fai lustre, or torni per tue trite scale
A chiarir l' Austro, e di Libia le spalli!
La luna mia per mia continua pena
Maisempre è ferma, et è maisempre piena.
È tale la mia stella,
Che sempre mi si toglie, e mai si rende,
Che sempre tanto brucia e tanto splende,
Sempre tanto crudele e tanto bella
Questa mia nobil face
Sempre sì mi martora, e sì mi piace.

Mi par che voglia dire, che la sua intelligenza particulare a la intelligenza universale è sempre tale; cioè da quella viene eternamente illuminata in tutto l' emispero: ben che a le potenze inferiori e secondo gl' influssi de gli atti suoi or viene oscura, or più e meno lucida. O forse vuol significare, che l' intelletto suo speculativo, il quale è sempre in atto invariabilmente, è sempre volto et affetto verso l' intelligenza umana significata per la „luna.“ Per che come questa è detta infima di tutti gli astri, et è più vicina a noi, così l' intelligenza illuminatrice di tutti noi in questo stato è l' ultima in ordine de l' altre intelligenze, come nota Averroe et altri più sottili Peripatetici. Quella a l' intelletto in potenza or tramonta, per quanto non è in atto alcuno, or come „svallasse,“ cioè sorgesse dal basso de l' occolto emispero, si mostra or vacua, or piena, secondo che dona più o meno lume d' intelligenza; or ha „l' orbe oscuro, or bianco,“ per che tal volta mostra per ombra, similitudine e vestigio, tal volta più e più apertamente; or declina a „l' Austro,“ or monta a „Borea,“ cioè or ne si va più e più allontanando, or più e più s' avvicina. Ma l' intelletto in atto con sua continua pena — per ciò che questo non è per natura e condizione umana, in cui si trova così travaglioso, combattuto, invitato, sollecitato, distratto, e come lacerato da le potenze inferiori — sempre vede il suo oggetto fermo, fisso e costante, e sempre pieno e nel medesimo splendor di bellezza. Così sempre se gli „toglie,“ per quanto non se gli concede, sempre se gli „rende,“ per quanto se gli concede. Sempre „tanto“ lo „brucia“ ne l' affetto, come sempre tanto gli „splende“ nel pensiero, „sempre è tanto crudele“ in suttrarsi

per quel che si suttrae, come sempre è „tanto bello" in comunicarsi per quel che gli si presenta. „Sempre lo martora" per ciò ch' è diviso per differenza locale da lui, come sempre gli „piace," per ciò che gli è congionto con l' affetto. —

Cic. Or applicate l' intelligenza al motto!

Tans. Dice dunque *talis mihi semper;* cioè, per la mia continua applicazione secondo l' intelletto, memoria e volontade, per che non voglio altro ramentare, intendere, nè desiderare, sempre mi è tale, e per quanto posso capirla al tutto presente, e non m' è divisa per distrazion di pensiero, nè mi si fa più oscura per difetto d' attenzione, per che non è pensiero, che mi divertisca da quella luce, e non è necessità di natura, qual m' obblighi, per che meno attenda; *talis mihi semper* dal canto suo, per che la è invariabile in sustanza, in virtù, in bellezza et in effetto verso quelle cose, che sono costanti et invariabili verso lei. Dice a presso *ut astro,* per che al rispetto del sole illuminator di quella sempre è ugualmente luminosa, essendo che sempre ugualmente gli è volta, e quello sempre parimente diffonde li suoi raggi: come fisicamente questa luna, che veggiamo con gli occhi, quantunque verso la terra or appaia tenebrosa, or lucente, or più or meno illustrata et illustrante, sempre però dal sole vien lei ugualmente illuminata; per che sempre piglia li raggi di quello al meno nel dorso del suo emispero intiero. Come anco questa terra sempre è illuminata ne l' emispero egualmente, quantunque da l' acquosa superficie così inegualmente a volte a volte mande il suo splendore a la luna, qual, come molti altri astri innumerabili, stimiamo un' altra terra, come avviene, che quella mande a lei, attesa la vicissitudine, ch' hanno insieme di ritrovarsi or l' una or l' altra più vicina al sole.

Cic. Come questa intelligenza è significata per la luna, che luce per l' emispero?

Tans. Tutte l' intelligenze son significate per la luna, in quanto che son partecipi d' atto e di potenza, per quanto, dico, che hanno la luce materialmente, e secondo participazione, ricevendola da altro; dico, non essendo luci per sè e per sua natura, ma per risguardo del sole, ch' è la prima intelligenza, la quale è pura et assoluta luce, come anco è puro et assoluto atto.

Cic. Tutte dunque le cose, che hanno dependenza, e che non sono il primo atto e causa, sono composte come di luce e tenebra, come di materia e forma, di potenza et atto?

Tans. Così è. Oltre l' anima nostra secondo tutta la sustanza è significata per la luna, la quale splende per l' emispero de le potenze superiori, onde è volta a la luce del mondo intelligibile; et è oscura per le potenze inferiori; onde è occupata al governo de la materia.

IX.

Cicada.

E' mi par, che a quel ch' ora è detto abbia certa conseguenza e simbolo l' impresa, ch' io veggio nel seguente scudo, dov' è una ruvida e ramosa quercia piantata, contra la quale è un vento, che soffia, et ha circoscritto il motto: *Ut robori robur.* Et a presso è affissa la tavola, che dice:

33.

Annosa quercia, che li rami spandi
A l' aria, e fermi le radici 'n terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi,
Che da l' aspro Aquilon il ciel disserra,
Nè quanto fia, ch' il vern' orrido mandi,
Dal luogo, ove stai salda, mai ti sferra;
Mostri de la mia fè ritratto vero,
Qual smossa mai strani accidenti fero.
Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto, e comprendi,
E di lui per le viscere distendi
Radici grate al generoso seno:
Io ad un sol oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l' intelletto.

Tans. Il motto è aperto, per cui si vanta il furioso d' aver forza e robustezza, come la rovere, e come quell' altro, essere sempre uno al riguardo de l' unica Fenice, e come il prossimo precedente conformarsi a quella luna, che sempre tanto splende, e tanto è bella, o pur non assomigliarsi a questa antictona tra la nostra terra et il sole, in quanto ch' è varia a nostri occhi, ma in quanto sempre riceve ugual porzion del splendor solare in sè stessa; e per ciò così rimaner costante e fermo contra gli Aquiloni e tempestosi inverni, per la fermezza, ch' ha nel suo astro, in cui è piantato con l' affetto et intenzione, come la detta radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene de la terra.

Cic. Più stimo io l' essere in tranquillità e fuor di molestia, che trovarsi in una sì forte toleranza.

Tans. È sentenza d' Epicurei, la qual, se sarà bene intesa, non sarà giudicata tanto profana, quanto la stimano gl' ignoranti; atteso che non toglie, che quel ch' io ho detto sia virtù, nè pregiudica a la perfezione de la costanza, ma più tosto aggiongé a quella perfezione, che intendeno li volgari: per che lui non stima vera e compita virtù di fortezza e costanza quella, che sente e comporta gl' incomodi, ma quella, che non sentendoli li porta; non stima compito amor divino et eroico quello, che sente il sprone, freno o rimorso, o pena per altro amore, ma quello, ch' a fatto non ha senso de gli altri affetti; onde talmente è gionto

ad un piacere, che non è potente dispiacere alcuno a distorlo o far cespitare in punto. E questo è toccar la somma beatitudine in questo stato, l' aver la voluttà, e non aver senso di dolore.

Cic. La volgare opinione non crede questo senso d' Epicuro.

Tans. Per che non leggono li suoi libri, nè quelli, che senza invidia apportano le sue sentenze, al contrario di color, che leggono il corso di sua vita, et il termine de la sua morte, dove con queste parole dettò il principio del suo testamento: „Essendo ne l' ultimo e medesimo felicissimo giorno di nostra vita, abbiamo ordinato questo con mente quieta, sana e tranquilla; per che, quantunque grandissimo dolor di pietra ne tormentasse da un canto, quel tormento tutto venia assorbito dal piacere de le nostre invenzioni e la considerazion del fine." Et è cosa manifesta, che non ponea felicità più che dolore nel mangiare, bere, posare e generare, ma in non sentir fame, nè sete, nè fatica, nè libidine. Da qua considera, qual sia secondo noi la perfezion de la costanza; non già in questo, che l' arbore non si fracasse, rompa, o pieghe; ma in questo, che nè manco si muova: a la cui similitudine costui tien fisso il spirto, senso et intelletto, là dove non ha sentimento di tempestosi insulti.

Cic. Volete dunque, che sia cosa desiderabile il comportar de' tormenti, per che è cosa da forte?

Tans. Questo che dite comportare è parte di costanza, e non è la virtude intiera; ma questo, che dico fortemente comportare, et Epicuro disse non sentire. La qual privazion di senso è cagionata da quel, che tutto è stato assorto da la cura de la virtude, o vero bene e felicitade. Qualmente Regolo non ebbe senso de l' arca, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anassarco de la pila, Scevola del fuoco, Cocle de la voragine, et altri virtuosi d' altre cose, che massime tormentano, e danno orrore a persone ordinarie e vili.

Cic. Or passate oltre!

X.

Tansillo.

Guarda, in questo altro, ch' ha la fantasia di quella incudine e martello, circa la quale è il motto: *Ab Aetna.* Ma prima che la consideriamo, leggemo la stanza! Qua s' introduce di Vulcano la prosopopea:

34.

Or non al monte mio siciliano
Torno, ove tempri i folgori di Giove;
Qua mi rimagno scabroso Vulcano.
Qua più superbo gigante si smuove,

Che contra il ciel s' infiamma e stizza in vano,
Tentando nuovi studj e varie prove.
Qua trovo miglior fabri e Mongibello,
Miglior fucina, incudine e martello,
Dov' un petto ha suspiri,
Che quai mantici avvivan la fornace,
Nè l' alm' a tante scosse sottogiace
Di que' sì lunghi scempj e gran martiri,
E manda quel concento,
Che fa volgar sì aspro e rio tormento.

Qua si mostrano le pene et incomodi, che son ne l' amore, massime ne l' amor volgare, il quale non è altro che la fucina di Vulcano, quel fabro, che forma i folgori de Giove, che tormentano l' anime delinquenti. Per che il disordinato amore ha in sè il principio de la sua pena; atteso che dio è vicino, è nosco, è dentro di noi. Si trova in noi certa sacrata mente et intelligenza, cui sumministra un proprio affetto, che ha il suo vendicatore, che col rimorso di certa sinderesi al meno, come con certo rigido martello, flagella il spirito prevaricante. Quella osserva le nostre azioni et affetti, e come è trattata da noi, fa che noi vengamo trattati da lei. In tutti gli amanti, dico, è questo fabro Vulcano; come non è uomo, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia questo dio. In tutti è dio certissimamente; ma qual dio sia in ciascuno, non si sa così facilmente; e se pur si può esaminare e distinguere, altro non potrei credere che possa chiarirlo, che l' amore, come quello, che spinge li remi, gonfia la vela, e modera questo composto, onde vegna bene o malamente affetto. Dico bene o malamente affetto quanto a quel che mette in esecuzione per l' azioni morali e contemplazione; per che del resto tutti gli amanti comunemente senteno qualch' incomodo: essendo che, come le cose son miste, non essendo bene alcuno sotto concetto et affetto, a cui non sia gionto o opposto il male, come nè alcun vero, a cui non sia opposto e gionto il falso, così non è amore senza timore, zelo, gelosia, rancore, et altre passioni, che procedeno dal contrario, che ne perturba, se l' altro contrario ne appaga. Talmente venendo l' anima in pensiero di ricovrar la bellezza naturale, studia purgarsi, sanarsi, riformarsi: e però adopra il fuoco, per che, essendo come oro tramischiato a la terra et informe, con certo rigor vuol liberarsi da impurità; il che si effettua, quando l' intelletto, vero fabro di Giove, vi mette le mani, esercitandovi gli atti de l' intellettive potenze.

Cic. A questo mi par che si riferisca quel che si trova nel Convito di Platone, dove dice, che l' Amore da la madre Penia ha ereditato l' esser arido, magro, pallido, discalzo, summesso, senza letto e senza tutto: per le quali circostanze vien

significato il tormento, che ha l' anima travagliata da li contrarj affetti.

Tans. Così è; per che il spirito affetto di tal furore viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde, trovandosi l' anima suspesa, necessariamente viene ad essere men diligente et operosa al governo del corpo per gli atti de la potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto di sangue, copia di melancolici umori, li quali, se non saranno instrumenti de l' anima disciplinata, o pure d' un spirito chiaro e lucido, menano ad insania, stoltizia e furor brutale, o al meno a certa poca cura di sè e dispregio de l' esser proprio, il qual vien significato da Platone per li piedi discalzi. Va summisso l' amore, e vola come rependo per la terra, quando è attaccato a cose basse; vola alto, quando vien intento a più generose imprese. In conclusione et a proposito, qualunque sia l' amore, sempre è travagliato e tormentato di sorte, che non possa mancar d' esser materia ne le fucine di Vulcano; per che l' anima, essendo cosa divina, e naturalmente non serva, ma signora de la materia corporale, viene a conturbarsi ancor in quel, che voluntariamente serve al corpo, dove non trova cosa, che la contente; e quantunque fissa ne la cosa amata, sempre le avviene, che altre tanto vegna ad esagitarsi e fluttuar in mezzo li soffj de le speranze, timori, dubj, zeli, coscienze, rimorsi, ostinazioni, pentimenti, et altri manigoldi, che son li mantici, li carboni, l' incudini, li martelli, le tenaglie, et altri stromenti, che si ritrovano ne la bottega di questo sordido e sporco consorte di Venere.

Cic. Or assai è stato detto a questo proposito. Piacciavi di veder, che cosa seguita a presso!

XI.

Tansillo.

Qua è un pomo d' oro ricchissimamente con diverse preziosissime specie smaltato, et ha il motto in circa, che dice: *Pulchriori detur.*

Cic. L' allusione al fatto de le tre dee, che si sottoposero al giudizio di Paride, è molto volgare. Ma leggansi le rime, che più specificatamente ne facciano capaci de l' intenzione del furioso presente!

Tans. 35.

Venere, dea del terzo cielo, e madre
Del cieco arciero, domator d' ognuno;
L' altra, ch' ha 'l capo giovial per padre,
E di Giove la moglie altera, Giuno,

Il troiano pastor chiaman, che squadre,
Di chi di lor più bella è l' aureo muno.
Se la mia diva al paragon s' appone,
Non di Venere, Pallade, o Giunone,
Per belle membra e vaga
La cipria dea, Minerva per l' ingegno,
E la saturnia piace con quel degno
Splendor d' altezza, ch' il tonante appaga;
Ma quest' ha quanto aggrade
Di bel, d' intelligenza e maestade.

Ecco qualmente fa comparazione del suo oggetto, il quale contiene tutte le circostanze, condizioni e specie di bellezza, come in un suggetto, ad altri, che non ne mostrano più che una per ciascuno; e tutte poi per diversi suppositi: come avvenne nel geno solo de la corporal bellezza, di cui le condizioni tutte non le potè approvare Apelle in una, ma in più vergini. Or qua, dove son tre geni di beltade, ben che avvegna, che tutti si troveno in ciascuna de le tre dee, per che a Venere non manca sapienza e maestade, in Giunone non è difetto di vaghezza e sapienza, et in Pallade è pur notata la maestà con la vaghezza: tutta volta avviene, che l' una condizione supera le altre, onde quella viene ad esser stimata come proprietà, e l' altre come accidenti comuni, atteso che di que' tre doni l' uno predomina in una, e viene a mostrarla et intitularla sovrana de l' altre. E la cagion di cotal differenza è l' aver queste ragioni non per essenza e primitivamente, ma per participazione e derivativamente. Come in tutte le cose dipendenti sono le perfezioni secondo li gradi di maggiore e minore, più e meno. Ma ne la simplicità de la divina essenza è tutto totalmente, e non secondo misura: e però non è più sapienza, che bellezza e maestade, non è più bontà che fortezza, ma tutti gli attributi sono non solamente uguali, ma ancora medesimi et una istessa cosa. Come ne la spera tutte le dimensioni sono non solamente uguali, essendo tanta la lunghezza, quanta è la profondità e larghezza, ma anco medesime, atteso che quel che chiami profondo, medesimo puoi chiamar lungo e largo de la spera. Così è ne l' altezza de la sapienza divina, la quale è medesimo, che la profondità de la potenza, e latitudine de la bontade. Tutte queste perfezioni sono uguali, per che sono infinite. Per ciò che necessariamente l' una è secondo la grandezza de l' altra, atteso che, dove queste cose son finite, avviene, che sia più savio, che bello e buono, più buono e bello, che savio, più savio e buono, che potente, e più potente, che buono e savio. Ma dov' è infinita sapienza, non può essere se non infinita potenza; per che altrimenti non potrebbe saper infinitamente. Dov' è infinita bontà, bisogna infinita sapienza; per che altrimenti non saprebbe essere infinitamente buono. Dov' è infinita potenza,

bisogna che sia infinita bontà e sapienza, per che tanto ben si possa sapere e si sappia possere. Or dunque vedi, come l' oggetto di questo furioso quasi inebriato di bevanda de' dei, sia più alto incomparabilmente, che gli altri diversi da quello. Come voglio dire la specie intelligibile de la divina essenza comprende la perfezione di tutte l' altre specie altissimamente, di sorte che secondo il grado, che può esser partecipe di quella forma, potrà intender tutto, e far tutto, et esser così amico d' una, che vegna ad aver a dispregio e tedio ogni altra bellezza. Però a quella si deve esser consecrato il sperico pomo, come chi è tutto in tutto; non a Venere bella, che da Minerva è superata in sapienza, e da Giunone in maestà; non a Pallade, di cui Venere è più bella, e l' altra più magnifica; non a Giunone, che non è la dea de l' intelligenza et amore ancora.

Cic. Certo, come son li gradi de le nature et essenze, così proporzionalmente son li gradi de le specie intelligibili e magnificenze de gli amorosi affetti e furori.

XII.
Cicada.

Il seguente porta una testa, ch' ha quattro facce, che soffiano verso li quattro angoli del cielo, e son quattro venti in un suggetto, a li quali soprastanno due stelle, et in mezzo il motto, che dice: *Novae ortae aeoliae.* Vorrei sapere, che cosa vegna significata.

Tans. Mi pare, ch' il senso di questa divisa è conseguente di quello de la prossima superiore. Per che, come là è predicata una infinita bellezza per oggetto, qua vien protestata una tanta aspirazione, studio, affetto e desio. Per ciò ch' io credo, che questi venti son messi a significar li suspiri; il che conosceremo, se verremo a leggere la stanza.

36.

Figli d' Astreo Titan e de l' Aurora,
Che conturbate il ciel, il mar e terra,
Quai spinti fuste dal litigio fuora,
Per che facessi a' dei superba guerra!
Non più a l' éolie spelunche dimora
Fate, ov' imperio mio vi frena e serra;
Ma rinchiusi vi siet' entro a quel petto,
Ch' i' veggo a tanto sospirar costretto.
Voi socj turbulenti
De le tempeste d' un et altro mare,
Altro non è, che vaglia asserenare,
Che que' omicidi lumi et innocenti.
Quegli aperti et ascosi
Vi renderan tranquilli et orgogliosi.

Aperto si vede, ch' è introdotto Eolo parlar a' venti, quali non più dice esser da lui moderati ne l' eolie caverne, ma da due stelle nel petto di questo furioso. Qua le due stelle non significano li doi occhi, che son ne la bella fronte, ma le due specie apprensibili de la divina bellezza e bontade di quell' infinito splendore, che talmente influiscono nel desio intellettuale e razionale, che lo fanno venire ad aspirar infinitamente, secondo il modo, con cui infinitamente grande, bello e buono apprende quell' eccellente lume. Per che l' amore, mentre sarà finito, appagato, e fisso a certa misura, non sarà circa la specie de la divina bellezza, ma altra formata; ma mentre verrà sempre oltre et oltre aspirando, potrassi dire, che versa circa l' infinito.

Cic. Come comodamente l' aspirare è significato per il spirare? Che simbolo hanno i venti col desiderio?

Tans. Chi di noi in questo stato aspira, quello suspira, quello medesimo spira. E però la veemenza de l' aspirare è notata per quell' ieroglifico del forte spirare.

Cic. Ma è differenza tra il suspirare e spirare.

Tans. Però non vien significato l' uno per l' altro, come medesimo per il medesimo; ma come simile per il simile.

Cic. Seguitate dunque il nostro proposito!

Tans. L' infinita aspirazion dunque mostrata per li suspiri, e significata per li venti, è sotto il governo, non d' Eolo ne l' eolie spelunche, ma di detti doi lumi, li quali non solo innocente-, ma e benignissimamente uccidono il furioso, facendolo per il studioso affetto morire al riguardo d' ogni altra cosa: con ciò che quelli, che chiusi et ascosi lo rendono tempestoso, aperti lo renderan tranquillo; atteso che ne la stagione, che di nuvoloso velo adombra gli occhi de l' umana mente in questo corpo, avviene, che l' alma con tal studio vegna più tosto turbata e travagliata, come, essendo quello stracciato e spinto, doverrà tant' altamente quieta, quanto baste ad appagar la condizion di sua natura.

Cic. Come l' intelletto nostro finito può seguitar l' oggetto infinito?

Tans. Con l' infinita potenza, ch' egli ha.

Cic. Questa è vana, se mai sarà in effetto.

Tans. Sarebbe vana, se fusse circa atto finito, dove l' infinita potenza sarebbe privativa; ma non già circa l' atto infinito, dove l' infinita potenza è positiva perfezione.

Cic. Se l' intelletto umano è una natura et atto finito, come e per che ha potenza infinita?

Tans. Per che è eterno, et a ciò sempre si diletta, e non abbia fine nè misura la sua felicità; e per che, come è finito in sè, così sia infinito ne l' oggetto.

Cic. Che differenza è tra la infinità de l' oggetto, et infinità de la potenza?

Tans. Questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo a noi! Dice dunque là il motto: *Novae Lipariae aeoliae,* per che par si possa credere, che tutti li venti, che son ne gli antri voraginosi d' Eolo, sieno convertiti in suspiri, se vogliamo numerar quelli, che procedeno da l' affetto, che senza fine aspira al sommo bene e l' infinita beltade.

XIII.
Cicada.

Veggiamo a presso la significazione di quella face ardente, circa la quale è scritto: *Ad vitam, non ad horam.*

Tans. La perseveranza in tal amore et ardente desio del vero bene, in cui arde in questo stato temporale il furioso. Questo credo che mostra la seguente tavola:

37.

Partesi da la stanza il contadino,
Quando il sen d' oriente il giorno sgombra;
E quando il sol ne fere più vicino,
Stanco e cotto da caldo siede a l' ombra.
Lavora poi e s' affatica, insino
Ch' atra caligo l' emispero ingombra;
Indi si posa. Io sto a continue botte
Mattina, mezzo giorno, sera e notte.
Questi focosi rai,
Ch' escon da que' doi archi del mio sole,
De l' alma mia, com' il mio destin vuole,
Da l' orizonte non si parton mai;
Bruciando a tutte l' ore
Dal suo meridian l' afflitto core.

Cic. Questa tavola più vera- che propriamente esplica il senso de la figura.

Tans. Non ho d' affaticarmi a farvi veder queste proprietadi, dove il vedere non merita altro che più attenta considerazione. Li „rai del sole" son le ragioni, con le quali la divina beltade e bontade si manifesta a noi. E son „focosi," per che non possono essere appresi da l' intelletto, senza che conseguentemente scaldeno l' affetto. „Doi archi del sole" son le due specie di revelazione, che gli scolastici teologi chiamano matutina e vespertina, onde l' intelligenza illuminatrice di noi come aere mediante ne adduce quella specie, o in virtù, che l' ammira in sè stessa, o in efficacia, che la contempla ne gli effetti. „L' orizonte de l' alma" in questo luogo è la parte de le potenze superiori, dove a l' apprensione gagliarda de l' intelletto soccorre il vigoroso appulso de l' affetto, significato per il core, che bru-

ciando a tutte l' ore s' affligge; per che tutti li frutti d' amore, che possiamo raccorre in questo stato, non son sì dolci, che non siano più gionti a certa afflizione, quella al meno, che procede da l' apprension di non piena fruizione. Come specialmente accade ne li frutti de l' amor naturale, la condizion de li quali non saprei meglio esprimere, che come fe' il poeta epicureo:

Ex hominis vera facie, pulchroque colore
Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.
Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit, et humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit,
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit amantis,
Nec satiare queunt spectando corpora coram,
Nec manibus quicquam teneris abradere membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.
Denique cum membris conlatis flore fruuntur
Aetatis, dum jam praesagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva,
Adfigunt avide corpus, iunguntque salivas
Oris, et inspirant pressantes dentibus ora,
Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, et abire in corpus corpore toto.

Similmente giudica nel geno del gusto, che qua possiamo aver di cose divine, mentre a quelle ne forziamo penetrare et unirci, troviamo aver più afflizione nel desio, che piacer nel concetto. E per questo può aver detto quel savio Ebreo, che chi aggionge scienza, aggionge dolore; per che da la maggior apprensione nasce maggior e più alto desio, e da questo seguita maggior dispetto e doglia per la privazione de la cosa desiderata. Là onde l' Epicureo, che seguita la più tranquilla vita, disse in proposito de l' amor volgare:

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris
Abstergere sibi, atque alio convertere mentem,
Nec servare sibi curam certumque dolorem:
Ulcus enim virescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit.
Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quae sunt, sine poena, commoda sumit.

Cic. Che intende per il „meridiano del core?"

Tans. La parte o region più alta e più eminente de la volontà, dove più illustre-, forte-, efficace- e rettamente è riscaldata. Intende, che tale affetto non è come in principio, che si muova, nè come in fine, che si quiete, ma come al mezzo, dove s' infervora.

XIV.

Cicada.

Ma che significa quel strale infocato, che ha le fiamme in luogo di ferrigna punta, circa il quale è avvolto un laccio, et ha il motto: *Amor instat ut instans?* Dite: che ne intendete?

Tans. Mi par, che voglia dire, che l' amor mai lo lascia, e che eterno parimente l' affligga.

Cic. Vedo bene laccio, strale e fuoco; intendo quel che sta scritto: *Amor instat;* ma quel che seguita non posso capirlo, cioè che l' amor come istante, o insistente, inste: che ha medesima penuria di proposito, che se uno dicesse: questa impresa costui l' ha finta come finta, la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la stimo come un, che la stima.

Tans. Più facilmente determina e condanna chi manco considera. Quello *instans* non significa adiettivamente dal verbo *instare,* ma è nome sustantivo preso per l' instante del tempo.

Cic. Or che vuol dire, che l' amor insta come l' istante?

Tans. Che vuol dire Aristotele nel suo libro del tempo, quando dice, che l' eternità è uno istante, e che in tutto il tempo non è che uno istante?

Cic. Come questo può essere, se non è tanto minimo tempo, che non abbia più istanti? Vuol egli forse, che in uno istante sia il diluvio, la guerra di Troia, e noi, che siamo adesso? Vorrei sapere, come questo istante si divide in tanti secoli et anni? e se per medesima proporzione non possiamo dire, che la linea sia un punto?

Tans. Sì come il tempo è uno, ma è in diversi suggetti temporali, così l' istante è uno in diverse et tutte le parti del tempo. Come io son medesimo che fui, sono e sarò, io medesimo son qua in casa, nel tempio, nel campo, e per tutto dove sono.

Cic. Per che volete, che l' istante sia tutto il tempo?

Tans. Per che, se non fusse l' istante, non sarebbe il tempo: però il tempo in essenza e sustanza non è altro che istante. E questo baste, se l' intendi; per che non ho da pedanteggiar sul quarto de la fisica. Onde comprendi, che voglia dire, che l' amor gli assista non meno, che il tempo tutto; per che questo *instans* non significa punto del tempo.

Cic. Bisogna, che questa significazione sia specificata in qualche maniera, se non vogliamo far, che sia il motto vizioso in equivocazione, onde possiamo liberamente intendere, ch' egli voglia dire, che l' amor suo sia d' uno istante, *i. e.* d' un atomo di tempo e d' un niente: o che voglia dire, che sia, come voi interpretate, sempre.

Tans. Certo, se vi fussero implicati questi doi sensi contrarj, il motto sarebbe una baia. Ma non è così, se ben consi-

deri; atteso che in uno istante, ch' è atomo o punto, che l' amore inste o insista, non può essere; ma bisogna necessariamente intendere l' istante in altra significazione. E per uscir di scuola, leggasi la stanza!

38.

Un tempo sparge, et un tempo raccoglie,
Un edifica, un strugge, un piange, un ride:
Un tempo ha triste, un tempo ha liete voglie,
Un s' affatica, un posa, un stassi, un side:
Un tempo porge, un tempo si ritoglie,
Un muove, un ferma, un fa vivo, un occide:
In tutti gli anni, mesi, giorni et ore
M' attende, fere, accende e lega amore.
Continuo mi disperge,
Sempre mi strugge e mi ritien in pianto,
E mio triste languir ognor pur tanto
In ogni tempo mi travaglia et erge,
Troppo in rubarmi è forte,
Mai non mi scuote, mai non mi dà morte.

Cic. Assai bene ho compreso il senso, e confesso, che tutte le cose accordano molto bene. Però mi par tempo di procedere a l' altro

XV.
Tansillo.

Qua vedi un serpe, ch' a la neve languisce, dove l' avea gittato un zappatore, et un fanciullo ignudo acceso in mezzo al foco, con certe altre minute e circostanze, con il motto, che dice: *Idem, itidem non idem.* Questo mi par più presto enigma, che altro; però non mi confido d' esplicarlo a fatto: pur crederei, che voglia significare medesimo fato molesto, che medesimamente tormenta l' uno e l' altro, cioè intensissimamente, senza misericordia, a morte, con diversi instrumenti o contrarj principj, mostrandosi medesimo freddo e caldo. Ma questo mi par che richieda più lunga e distinta considerazione.

Cic. Un' altra volta! Leggete la rima:

Tans. 39.

Languida serpe, a quell' umor sì denso
Ti rintorci, contrai, sullevi, inondi,
E per temprar il tuo dolor intenso,
Al freddo or questa or quella parte ascondi.
S' il ghiaccio avesse per udirti senso,
Tu voce, che propona, o che rispondi,
Credo, ch' aresti efficace argumento
Per renderlo piatoso a tuo tormento.

Io ne l' eterno foco
Mi dibatto, mi struggo, scaldo, avvampo,
E al ghiaccio di mia diva per mio scampo
Nè amor di me, nè pietà trova loco,
Lasso! per che non sente,
Quanto è il rigor de la mia fiamma ardente.

40.

Angue, cerchi fuggir: sei impotente;
Ritenti a la tua buca: ella è disciolta.
Proprie forze richiami: elle son spente;
Attendi al sol: l' asconde nebbia folta;
Mercè chiedi al villan: odia 'l tuo dente;
Fortuna invochi: non t' ode la stolta.
Fuga, luogo, vigor, astro, uom, o sorte
Non è per darti scampo da la morte.
Tu addensi, io liquefaccio;
Io miro al rigor tuo, tu a l' ardor mio;
Tu brami questo mal, io quel desio;
Nè io posso te, nè tu me tor d' impaccio.
Or chiariti a bastanza
Del fato rio, lasciamo ogni speranza!

Cic. Andiamone! per che per il cammino vedremo di snodar questo intrico, se si può.

Tans. Bene!

SECONDA PARTE
DE
GLI EROICI FURORI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Cesarino. Maricondo.

I.

Cesarino.

Così dicono, che le cose migliori e più eccellenti sono nel mondo, quando tutto l' universo da ogni parte risponde eccellentemente. E questo stimano allor che tutti li pianeti ottegnono l' Ariete, essendo che quello de l' ottava spera ancora ottegna quello del firmamento invisibile e superiore, dove è l' altro zodiaco. Le cose peggiori e più basse vogliono che abbiano loco, quando domina la contraria disposizione et ordine: però per forza di vicissitudine accadeno le eccessive mutazioni dal simile al dissimile, dal contrario a l' altro. La revoluzion dunque et anno grande del mondo è quel spazio di tempo, in cui da abiti et effetti diversissimi per gli oppositi mezzi e contrarj si ritorna al medesimo: come veggiamo ne gli anni particolari, qual è quello del sole, dove il principio d' una disposizione contraria è fine de l' altra, et il fine di questa è principio di quella. Però ora che siamo stati ne la feccia de le scienze, che hanno parturita la feccia de le opinioni, le quali son causa de la feccia de li costumi et opre, possiamo certo aspettare di ritornare a miglior stati.

Mar. Sappi, fratel mio, che questa successione et ordine de le cose è verissima e certissima: ma al nostro riguardo sempre, in qual si voglia stato ordinario, il presente più ne affligge, che il passato, et ambi doi insieme manco possono appagarne, che il futuro, il quale è sempre in aspettazione e speranza, come ben puoi veder designato in questa figura, la quale è tolta da l' antiquità de gli Egizj, che ferno cotal statua, che sopra un busto simile a tutti tre posero tre teste, l' una di lupo, che rimirava

a dietro, l' altra di leone, che avea la faccia volta in mezzo, e la terza di cane, che guardava innanzi; per significare, che le cose passate affliggono col pensiero, ma non tanto quanto le cose presenti, che in effetto ne tormentano, ma sempre per l' avvenire ne prometteno meglio. Però là è il lupo, che urla, qua il leon, che rugge, a presso il cane, che applaude.

Ces. Che contiene quel motto, ch' è soprascritto?

Mar. Vedi, che sopra il lupo è *Iam*, sopra il leone *Modo*, sopra il cane *Praeterea*, che son dizioni, che significano le tre parti del tempo.

Ces. Or leggete quel ch' è ne la tavola!

Mar. Così farò.

41.

Un alan, un leon, un can appare
A l' aurora, al dì chiaro, al vespro oscuro.
Quel che spesi, ritegno, e mi procuro,
Per quanto mi si diè, si dà, può dare.
Per quel che feci, faccio, et ho da fare
Al passato, al presente et al futuro,
Mi pento, mi tormento, m' assicuro
Nel perso, nel soffrir, ne l' aspettare.
Con l' agro, con l' amaro, con il dolce
L' esperienza, i frutti, la speranza
Mi minaccia, m' affliggono, mi molce.
L' età, che vissi, che vivo, ch' avanza,
Mi fa tremante, mi scuote, mi folce,
In assenza, presenza e lontananza.
Assai, troppo a bastanza
Quel di già, quel d' ora, quel d' a presso
M' hanno in timor, martir e spene messo.

Ces. Questa a punto è la testa d' un furioso amante; quantunque sia di quasi tutti li mortali, in qualunque maniera e modo siano malamente affetti. Per che non doviamo, nè possiamo dire, che questo quadre a tutti stati in generale, ma a quelli, che furono e sono travagliosi. Atteso che ad un, ch' ha cercato un regno et ora il possiede, conviene il timor di perderlo; ad un, ch' ha lavorato per acquistar li frutti de l' amore, com' è la particular grazia de la cosa amata, conviene il morso de la gelosia e suspizione. E quanto a gli stati del mondo, quando ne ritroviamo ne le tenebre e male, possiamo sicuramente profetizar la luce e prosperitade; quando siamo ne la felicità e disciplina, senza dubio possiamo aspettar il successo de l' ignoranza e travagli: come avvenne a Mercurio Trimegisto, che per veder l' Egitto in tanto splendor di scienze e divinazioni, per le quali egli stimava gli uomini consorti de li demoni e dei, e per conseguenza religiosissimi, fece quel profetico lamento ad Asclepio, dicendo, che

doveano succedere le tenebre di nove religioni e culti, e di cose presenti non dover rimaner altro che favole e materia di condannazione. Così gli Ebrei, quando erano schiavi ne l' Egitto, e banditi ne li deserti, erano confortati da lor profeti con l' aspettazione di libertà, et acquisto di patria; quando furono in stato di domino e tranquillità, erano minacciati di dispersione e cattività. Oggi che non è male nè vituperio, a cui non siano suggetti, non è bene nè onore, che non si promettano. Similmente accade a tutte l' altre generazioni e stati: li quali se durano e non sono annichilati a fatto per forza de la vicissitudine de le cose, è necessario dal male vegnano al bene, dal bene al male, da la bassezza a l' altezza, da l' altezza a la bassezza, da le oscuritadi al splendore, dal splendor a le oscuritadi. Per che questo comporta l' ordine naturale; oltre il qual ordine, se si ritrova altro, che lo guaste o corregga, io lo credo, e non ho da disputarne: per che non ragiono con altro spirito, che naturale.

Mar. Sappiamo, che non fate il teologo, ma filosofo, e che trattate filosofia, non teologia.

Ces. Così è. Ma veggiamo quel che seguita!

II.

Cesarino.

Veggio a presso un fumante turibolo, ch' è sustenuto da un braccio, e il motto, che dice: *Illius aram*, et a presso l' articolo seguente.

42.

Or chi quell' aura di mia nobil brama
D' un ossequio divin credrà men degna,
Se in diverse tabelle ornata vegna
Da voti miei nel tempio de la fama?
Per ch' altra impresa eroica mi richiama,
Chi pensarà giammai, che men convegna,
Ch' al suo culto cattivo mi ritegna
Quella, ch' il ciel onora tanto et ama?
Lasciatemi, lasciate, altri desiri!
Importuni pensier, datemi pace!
Per che volete voi, ch' io mi ritiri
Da l' aspetto del sol, che sì mi piace?
Dite di me piatosi: per che miri
Quel, che per te mirar sì ti disface?
Per che di quella face
Sei vago sì? Per che mi fa contento
Più ch' ogni altro piacer questo tormento.

Mar. A proposito di questo io ti dicevo che, quantunque un rimagna fisso su una corporal bellezza e culto esterno, può

onorevolmente e degnamente trattenersi; pur che da la bellezza materiale, la quale è un raggio e splendor de la forma et atto spirituale, di cui è vestigio et ombra, vegna ad inalzarsi a la considerazion e culto de la divina bellezza, luce e maestade; di maniera che da queste cose visibili vegna a magnificar il core verso quelle, che son tanto più eccellenti in sè, e grate a l' animo ripurgato, quanto son più rimosse da la materia e senso. Oimè, dirà, se una bellezza umbratile, fosca, corrente, dipinta ne la superficie de la materia corporale, tanto mi piace, e tanto mi commove l' affetto, m' imprime nel spirito non so che riverenza di maestade, mi sì cattiva, e tanto dolcemente mi lega e mi s' attira, ch' io non trovo cosa, che mi vegna messa avanti da li sensi, che tanto m' appaghe: che sarà di quello che sustanzialmente, originalmente, primitivamente è bello? che sarà de l' anima mia, de l' intelletto divino, de la regola de la natura? Conviene dunque, che la contemplazione di questo vestigio di luce mi ammene mediante la ripurgazion de l' animo mio a l' imitazione, conformità e participazione di quella più degna et alta, in cui mi trasforme, et a cui mi unisca; per che son certo, che la natura, che mi ha messa questa bellezza avanti gli occhi, e mi ha dotato di senso interiore, per cui posso argumentar bellezza più profonda et incomparabilmente maggiore, voglia, ch' io da qua basso vegna promosso a l' altezza et eminenza di specie più eccellenti. Nè credo, che il mio vero nume, come mi si mostra in vestigio et imagine, voglia sdegnarsi, che in imagine e vestigio vegna ad onorarlo, a sacrificargli, con questo, ch' il mio core et affetto sempre sia ordinato, e rimirare più alto; atteso che chi può esser quello, che possa onorarlo in essenza e propria sustanza, se in tal maniera non può comprenderlo?

Ces. Molto ben dimostri, come a gli uomini di eroico spirito tutte le cose si converteno in bene, e si sanno servire de la cattività in frutto di maggior libertade, e l' esser vinto una volta convertiscono in occasione di maggior vittoria. Ben sai, che l' amor di bellezza corporale a color, che son ben disposti, non solamente non apporta ritardamento da imprese maggiori, ma più tosto viene ad improntarli l' ale per venire a quelle, allor che la necessità de l' amore è convertita in virtuoso studio, per cui l' amante si forza di venire a termine, nel quale sia degno de la cosa amata, e forse di cosa maggiore, migliore, e più bella ancora; onde sia o che vegna contento d' aver guadagnato quel che brama, o sodisfatto da la sua propria bellezza, per cui degnamente possa spregiar l' altrui, che viene ad esser da lui vinta e superata: onde o si ferma quieto, o si volta ad aspirare ad oggetti più eccellenti e magnifichi. E così sempre verrà tentando il spirito eroico, sin tanto che

non si veda inalzato al desiderio de la divina bellezza in sè stessa, senza similitudine, figura, imagine e specie, se sia possibile, e più si sa arrivare a tanto.

Mar. Vedi dunque, Cesarino, come ha ragione questo furioso di risentirsi contra coloro, che lo riprendono come cattivo di bassa bellezza, a cui sparga voti, et appenda tabelle; di maniera che quindi non viene rubelle da le voci, che lo richiamano a più alte imprese; essendo che, come queste basse cose derivano da quelle, et hanno dipendenza, così da queste si può aver accesso a quelle, come per proprj gradi. Queste, se non son dio, son cose divine, sono imagini sue vive, ne le quali non si sente offeso, se si vede adorare: per che abbiamo ordine dal superno spirito, che dice: *Adorate scabellum pedum eius.* Et altrove disse un divino imbasciatore: *Adorabimus ubi steterunt pedes eius.*

Ces. Dio, la divina bellezza e splendore riluce et è in tutte le cose; però non mi pare errore d' ammirarlo in tutte le cose, secondo il modo, che si comunica a quelle. Errore sarà certo, se noi donaremo ad altri l' onor, che tocca a lui solo. Ma che vuol dir, quando dice: „Lasciatemi, lasciate, altri desiri?"

Mar. Bandisce da sè li pensieri, che gli appresentano altri oggetti, che non hanno forza di commoverlo tanto, e che gli vogliono involar l' aspetto del sole, il qual può presentarsegli da questa finestra più che da l' altre.

Ces. Come importunato da pensieri si sta costante a rimirar quel splendor, che lo disface, e non lo fa di maniera contento, che ancora non vegna fortemente a tormentarlo?

Mar. Per che tutti li nostri conforti in questo stato di controversia non sono senza li suoi disconforti così grandi, come magnifici son li conforti. Come più grande è il timore d' un re, che consiste su la perdita d' un regno, che di un mendico, che consiste sul periglio di perdere dieci danai; e più urgente la cura d' un principe sôpra una republica, che d' un rustico sopra un gregge di porci: come li piaceri e delizie di quelli forse son più grandi, che le delizie e piaceri di questi. Però l' amare et aspirar più alto mena seco maggior gloria e maestà con maggior cura, pensiero e doglia: intendo in questo stato, dove l' un contrario sempre è congionto a l' altro, trovandosi la massima contrarietade sempre nel medesimo geno, e per conseguenza circa medesimo suggetto, quantunque li contrarj non possano essere insieme. E così proporzionalmente ne l' amor di Cupido superiore, come dichiara l' epicureo poeta nel cupidinesco volgare et animale, quando disse:

Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec constat, quid primum oculis, manibusque fruantur:
Quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,

Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas,
Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
Quodcunque est, rabies, unde illa haec germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas;
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.

Ecco dunque, con quali condimenti il magistero et arte de la natura fa, che un si strugga sul piacer di quel che lo disface, e vegna contento in mezzo del tormento, e tormentato in mezzo di tutte le contentezze; atteso che nulla si fa assolutamente da un pacifico principio, ma tutto da contrarj principj per vittoria e domino d' una parte de la contrarietade, e non è piacere di generazione da un canto, senza dispiacere di corrozione da l' altro; e dove queste cose, che si generano e corrompono, sono congiunte e come in medesimo suggetto composto, si trova il senso di delettazione e tristizia insieme. Di sorte che vegna nominata più presto delettazione che tristizia, se avviene, che la sia predominante, e con maggior forza possa sollecitare il senso.

III.

Cesarino.

Or consideriamo sopra questa imagine seguente, ch' è d' una fenice, che arde al sole, e con il suo fumo va quasi ad oscurar il splendor di quello, dal cui calore vien infiammata, et evvi la nota, che dice: *Neque simile, nec par mar.* Leggasi l' articolo prima!

Mar. 43.

Questa fenice, ch' al bel sol s' accende,
E a dramm' a dramma consumando vassi,
Mentre di splendor cinta ardendo stassi,
Contrario fio al suo pianeta rende:
Per che quel che da lei al ciel ascende,
Tepido fumo et atra nebbia fassi,
Onde i raggi a' nostri occhi occolti lassi
E quello avvele, per cui arde e splende.
Tal il mio spirto, ch' il divin splendore
Accende e illustra, mentre va spiegando
Quel che tanto riluce nel pensiero,
Manda da l' alto suo concetto fore
Rima, ch' il vago sol vad' oscurando,
Mentre mi struggo e liquefaccio intiero.
Oimè! questo atro e nero
Nuvol di foco infosca col suo stile
Quel ch' aggrandir vorrebb', e il rende umile.

Ces. Dice dunque costui, che, come questa fenice, venendo dal splendor del sole accesa et abituata di luce e di fiamma, vien ella poi ad inviar al cielo quel fumo, che oscura quello, che l' ha resa lucente: così egli infiammato et illuminato furioso per quel che fa in lode di tanto illustre suggetto, che gli have acceso il core, e gli splende nel pensiero, viene più tosto ad oscurarlo, che ritribuirgli luce per luce, procedendo qual fumo, effetto di fiamme, in cui si risolve la sustanza di lui.

Mar. Io, senza che metta in bilancio e comparazione gli studj di costui, torno a dire quel che ti dicevo l' altrieri, che la lode è uno de li più gran sacrifici, che possa far un affetto umano ad un oggetto. E per lasciar da parte il proposito del divino, ditemi, chi conoscerebbe Achille, Ulisse, e tanti altri greci e troiani capitani, chi arebbe notizia di tanti grandi soldati, sapienti et eroi de la terra, se non fussero stati messi a le stelle e deificati per il sacrificio di laude, che ne l' altare del cor d' illustri poeti et altri recitatori have acceso il fuoco, con questo, che comunmente montasse al cielo il sacrificatore, la vittima et il canonizato divo, per mano e voto di legitimo e degno sacerdote?

Ces. Ben dici di degno et legitimo sacerdote; per che de gli apposticci n' è pieno oggi il mondo, li quali, come sono per ordinario indegni essi loro, così vegnono sempre a celebrar altri indegni, di sorte che *asini asinos fricant.* Ma la providenza vuole, che in luogo d' andar gli uni e gli altri al cielo, sen vanno giontamente a le tenebre de l' Orco; onde sia vana e la gloria di quel, che celebra, e di quel, ch' è celebrato; per che l' uno ha intessuta una statua di paglia, o insculpito un tronco di legno, o messo in getto un pezzo di calcina, e l' altro idolo d' infamia e vituperio non sa, che non gli bisogna aspettar li denti de l' evo e la falce di Saturno, per esser messo giù; stante che dal suo encomico medesimo vien sepolto vivo allora allora proprio, che vien lodato, salutato, nominato, presentato. Come per il contrario è accaduto a la prudenza di quel tanto celebrato Mecenate, il quale, se non avesse avuto altro splendore, che de l' animo inchinato a la protezione e favor de le Muse, sol per questo meritò, che gl' ingegni di tanti illustri poeti gli dovenissero ossequiosi a metterlo nel numêro de' più famosi eroi, che abbiano calpestato il dorso de la terra. Li proprj studj et il proprio splendore l' han reso chiaro e nobilissimo, e non l' esser nato d' atavi regi, non l' esser gran secretario e consigliero d' Augusto. Quello, dico, che l' ha fatto illustrissimo, è l' aversi fatto degno de l' esecuzion de la promessa di quel poeta, che disse:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies nunquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Mar. Mi sovviene di quel che dice Seneca in certa epistola, dove referisce le parole d' Epicuro ad un suo amico, che son queste: Se amor di gloria ti tocca il petto, più noto e chiaro ti renderanno le mie lettere, che tutte quest' altre cose, che tu onori, e da le quali sei onorato, e per le quali ti puoi vantare. Similmente aría possuto dire Omero, se se gli fusse presentato avanti Achille o Ulisse, Vergilio a Enea, et a la sua progenìa; per ciò che, come ben soggiunse quel filosofo morale, è più conosciuto Domenea per le lettere d' Epicuro, che tutti li megistani satrapi e regi, da li quali pendeva il titolo Domenea, e la memoria de li quali venia suppressa da l' alte tenebre de l' oblio. Non vive Attico per essere genero d' Agrippa, e progenero di Tiberio, ma per l' epistole di Tullio; Druso, pronepote di Cesare, non si trovarebbe nel numero dí nomi tanto grandi, se non vi l' avesse inserito Cicerone. Oh, che ne sopraviene al capo una profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzaranno il capo. Or, per venire al proposito di questo furioso, il quale, vedendo una fenice accesa al sole, si rammenta del proprio studio, e duolsi, che come quella per luce et incendio, che riceve, gli rimanda oscuro e tepido fumo di lode da l' olocausto de la sua liquefatta sustanza. Qualmente giammai possiamo non sol ragionare, ma e nè men pensare di cose divine, che non vegnamo a detraerle più tosto, che aggiongerle di gloria; di sorte che la maggior cosa, che far si possa al riguardo di quelle, è, che l' uomo in presenza de gli altri uomini vegna più tosto a magnificar sè stesso per il studio et ardire, che donar splendore ad altro per qualche compita e perfetta azione. Atteso che cotale non può aspettarsi, dove si fa progresso a l' infinito, dove l' unità et infinità son la medesima cosa, e non possono essere perseguitate da l' altro numero, per che non è unità, nè da altra unità, per che non è numero, nè da altro uumero et unità, per che non sono medesimo assoluto et infinito. Là onde ben disse un teologo, che, essendo che il fonte de la luce non solamente li nostri intelletti, ma ancora li divini di gran lunga sopravanza, è cosa conveniente, che non con discorsi e parole, ma con silenzio vegna ad esser celebrata.

Ces. Non già col silenzio de gli animali bruti et altri, che sono ad imagine e similitudine d' uomini, ma di quelli, il silenzio de' quali è più illustre, che tutti li cridi, rumori e strepiti di costoro, che possano esser uditi.

IV.

Mar.

Ma procediamo oltre a vedere quel che significa il resto.

Ces. Dite, se avete prima considerato e visto quel che voglia

dir questo fuoco in forma di core con quattro ale, de le quali due hanno gli occhi, dove tutto il composto è cinto di luminosi raggi, et hassi incirca scritta la questione: *Nitimur incassum?*

Mar. Mi ricordo ben, che significa il stato de la mente, core, spirito et occhi del furioso; ma leggiamo l' articolo!

44.

Questa mente, ch' aspira al splendor santo,
Tant' alti studj disvelar non ponno.
Il cor, che recrear que' pensier vonno,
Da' quai non può ritrarsi più che tanto
Il spirto, che devria posarsi alquanto
D' un momento al piacer, non si fa donno.
Gli occhi, ch' esser devrian chiusi dal sonno,
Tutta la notte son aperti al pianto.
Oimè, miei lumi! con qual studio et arte
Tranquillar posso i travagliati sensi?
Spirito mio, in qual tempo et in quai parti
Mitigarò li tuoi dolori intensi?
E tu, mio cor, come potrò appagarti
Di quel ch' al grave tuo suffrir compensi?
Quando i debiti censi
Daratti l' alma, o travagliata mente,
Col cor, col spirto, e con gli occhi dolente?

Per che la mente aspira al splendor divino, fugge il consorzio de la turba; si ritira da la comune opinione non solo, dico, e tanto s' allontana da la moltitudine di suggetti, quanto da la comunità di studj, opinioni e sentenze; atteso che per contraer vizj et ignoranze tanto è maggior periglio, quanto è maggior il popolo, a cui s' aggionge. Ne li publici spettacoli, disse il filosofo morale, mediante il piacere più facilmente li vizj s' ingeriscono. Se aspira al splendor alto, ritiresi, quanto può, a l' unità, contrahasi, quanto è possibile, in sè stesso, di sorte che non sia simile a molti, per che son molti; e non sia nemico di molti, per che son dissimili, se possibil sia serbar l' uno e l' altro bene; altrimenti s' appiglie a quel che gli par migliore! Converse con quelli, li quali o lui possa far migliori, o da li quali lui possa essere fatto migliore, per splendor, che possa donar a quelli, o da quelli possa ricever lui! Contentesi più d' uno idoneo, che de l' inetta moltitudine! Nè stimarà d' aver acquistato poco, quando è dovenuto a tale, che sia savio per sè, sovvenendogli quel che dice Democrito: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno,* e che disse Epicuro ad un consorte de' suoi studj, scrivendo: *Haec tibi, non multis! Satis enim magnum alter alteri theatrum sumus.*

La mente dunque, ch' aspira alto, per la prima lascia la

cura de la moltitudine, considerando, che quella luce spregia la fatica, e non si trova se non dov' è l' intelligenza; e non dov' è ogni intelligenza, ma quella, ch' è tra le poche, principali e prime la prima, principale et una.

Ces. Come intendi, che la mente aspira alto? verbi grazia con guardar a le stelle? al cielo empireo sopra il cristallino?

Mar. Non certo; ma procedendo al profondo de la mente, per cui non fia mestiero massime aprir gli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l' orecchie di simulacri, onde più si vegna esaudito, ma venir al più intimo di sè, considerando, che dio è vicino, con sè, e dentro di sè, più ch' egli medesimo esser non si possa, come quello, ch' è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze: atteso poi che quello, che vedi alto, o basso, o in circa, come ti piace dire, de gli astri, son corpi, son fatture simili a questo globo, in cui siamo noi, e ne li quali non più nè meno è la divinità presente, che in questo nostro, o in noi medesimi. Ecco dunque, come bisogna fare primieramente di ritrarsi da la moltitudine in sè stesso. A presso deve dovenir a tale, che non stime, ma sprege ogni fatica, di sorte che, quanto più gli affetti e vizj combattono da dentro, e li viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve respirar e risorgere, e con un spirito, se possibil fia, superar questo clivoso monte. Qua non bisognano altre armi e scudi, che la grandezza d' un animo invitto, e toleranza di spirito, che mantiene l' equalità e tenor de la vita, che procede da la scienza, et è regolata da l' arte di specolar le cose alte e basse, divine et umane, dove consiste quel sommo bene, per cui disse un filosofo morale, che scrisse a Lucillo, non bisogna tranar le Scille, le Cariddi, penetrar li deserti di Candavia et Apennini, o lasciarsi a dietro le Sirti; per che il cammino è tanto sicuro e giocondo, quanto la natura medesima abbia possuto ordinare. Non è, dice egli, l' oro e l' argento, che faccia simile a dio, per che non fa tesori simili; non li vestimenti, per che dio è nudo; non la ostentazione e fama, per che si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e certo molti, e più che molti hanno mala opinion di lui; non tante e tante altre condizioni di cose, che noi ordinariamente ammiriamo, per che non queste cose, de le quali si desidera la copia, ne rendeno talmente ricchi, ma il dispregio di quelle.

Ces. Bene! Ma dimmi a presso, in qual maniera costui „Tranquillarà li sensi, mitigarà li dolori del spirito, appagarà il core, e darà li proprj censi a la mente,“ di sorte che con questo suo aspirare e studj non debba dire: *Nitimur incassum?*

Mar. Talmente trovandosi presente al corpo, che con la miglior parte di sè sia da quello assente, farsi come con indissolubil sacramento congionto et alligato a le cose divine, di sorte che non

senta amor, nè odio di cose mortali, considerando d' esser maggiore, ch' esser debba servo e schiavo del suo corpo; al quale non deve altrimenti riguardare, che come carcere, che tien rinchiusa la sua libertade, vischio, che tiene impaniate le sue penne, catena, che tien strette le sue mani, ceppi, che han fissi li suoi piedi, velo, che gli tien abbagliata la vista. Ma con ciò non sia servo, cattivo, inveschiato, incatenato, discioperato, saldo e cieco! per che il corpo non gli può più tiranneggiare, ch' egli medesimo si lasce; atteso che così il spirito proporzionalmente gli è preposto, come il mondo corporeo e materia è suggetta a la divinitade et a la natura. Così farassi forte contra la fortuna, magnanimo contra l' ingiurie, intrepido contra la povertà, morbi e persecuzioni.

Ces. Bene instituito è il furioso eroico!

V.

Cesarino.

A presso veggasi quel che seguita! Ecco la ruota del tempo affissa, che si muove circa il centro proprio, e vi è il motto: *Manens moveor.* Che intendete per quella?

Mar. Questo vuol dire, che si muove in circolo, dove il mote concorre con la quiete, atteso che nel moto orbiculare sopra la propria asse e circa il proprio mezzo si comprende la quiete e fermezza secondo il moto retto; o ver quiete del tutto, e moto secondo le parti; e da le parti, che si muoveno in circolo, si apprendono due differenze di lazione, in quanto che successivamente altre parti montano a la sommità, altre da la sommità discendeno al basso; altre ottegnono le differenze medianti, altre tegnono l' estremo de l' alto e del fondo. E questo tutto mi par che comodamente viene a significare quel tanto, che s' esplica nel seguente articolo:

45.

Quel ch' il mio cor aperto e ascoso tiene,
Beltà m' imprime, et onestà mi cassa.
Zelo ritienmi, altra cura mi passa
Per là, dond' ogni studio a l' alma viene:
Quando penso suttrarmi da le pene,
Speme sustienmi, altrui rigor mi lassa;
Amor m' inalza, e riverenz' abbassa,
Allor ch' aspiro a l' alt' e sommo bene.
Alto pensier, pia voglia, studio intenso
De l' ingegno, del cor, de le fatiche,
A l' oggetto immortal, divino, immenso,
Fate, ch' aggionga, m' appiglie e nodriche,
Nè più lamente, la ragion, il senso
In altro attenda, discorra, s' intriche!

Così come il continuo moto d' una parte suppone e mena seco il moto del tutto, di maniera che dal ributtar le parti anteriori sia conseguente il tirar de le parti posteriori: così il

motivo de le parti superiori resulta necessariamente ne l' inferiori, e dal poggiar d' una potenza opposita seguita l' abbassar de l' altra opposita. Quindi viene il cor, che significa tutti gli affetti in generale, ad essere ascoso et aperto, ritenuto dal zelo, sullevato da magnifico pensiero, rinforzato da la speranza, indebolito dal timore. Et in questo stato e condizione si vederà sempre, che trovarassi sotto il fato de la generazione.

VI.

Cesarino.

Tutto va bene. Vegnamo a quel che seguita! Veggio una nave inchinata su l' onde; et ha le sarte attaccate a lido, et ha il motto: *Fluctuat in portu.* Argumentate quel che può significare, e se ne siete risoluto, esplicate!

Mar. E la figura et il motto ha certa parentela col presente motto e figura, come si può facilmente comprendere, se alquanto si considera. Ma leggiamo l' articolo!

46.

Se da gli eroi, da li dei, da le genti
Assicurato son, che non disperi,
Nè tema, nè dolor, nè impedimenti
De la morte, del corpo, de' piaceri
Fia ch' oltre apprendi, che soffrisca e senti,
E per che chiari vegga i miei sentieri,
Faccian dubio, dolor, tristezza spenti
Speranza, gioia e li diletti intieri.
Ma se mirasse, facesse, ascoltasse
Miei pensier, miei desii e mie ragioni,
Chi le rende sì incerti, ardenti e casse,
Sì graditi concetti, atti, sermoni,
*Non dà, *) non fa, non ha qualunque stassi*
De l' orto, vita e morte a le magioni.

Da quel che ne li precedenti discorsi abbiamo considerato e detto, si può comprendere il sentimento di ciò, massime dove si è dimostrato, che il senso di cose basse è attenuato et annullato, dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto più magnifico et eroico. È tanta la virtù de la contemplazione, come nota Jamblico, che accade tal volta, non solo, che l' anima ripose da gli atti inferiori, ma e lasce il corpo a fatto. Il che non voglio intendere altrimenti, che in tante maniere, quali sono esplicate nel libro de' trenta sigilli, dove son prodotti tanti modi di contrazione, de' quali alcune vituperosa -, altre eroicamente fanno, che non s' apprenda tema di morte, non si soffrisca dolor di corpo, non si sentano impedimenti di piaceri: onde la speranza, la gioia e li diletti del spirto

*) Il testo ha *fa*. La concisione richiede altro vocabolo; tuttavia è oscura.

superiore siano di tal sorte intenti, che faccian spente le passioni tutte, che possano aver origine da dubio, dolore e tristezza alcuna.

Ces. Ma che cosa è quella, da cui richiede, che mire a que' pensieri, ch' ha resi così incerti, compisca li suoi desii, che fa sì ardenti, et ascolte le sue ragioni, che rende sì casse?

Mar. Intende l' oggetto, il quale allora il mira, quando esso se gli fa presente; atteso che veder la divinità è l' esser visto da quella, come vedere il sole concorre con l' esser visto dal sole. Parimenti essere ascoltato da la divinità è a punto ascoltar quella, et esser favorito da quella è il medesimo esporsele: *) da la quale una medesima et immobile procedeno pensieri incerti e certi, desii ardenti et appagati, e ragioni esaudite e casse, secondo che degnao indegnamente l' uomo se le presenta con l' intelletto, affetto et azioni. Come il medesimo nocchiero vien detto cagione de la summersione o salute de la nave, per quanto che o è a quella presente, o vero da quella trovasi assente; eccetto che il nocchiero per suo difetto o compimento ruina o salva la nave; ma la divina potenza, ch' è tutta in tutto, non si porge o suttrae, se non per altrui conversione o aversione.

VII.

Mar.

Con questa dunque mi par, ch' abbia gran concatenazione e conseguenza la figura seguente, dove son due stelle in forma di doi occhi radianti con il suo motto, che dice: *Mors et vita.*

Ces. Leggete dunque l' articolo!

Mar. Così farò.

47.

Per man d' amor scritto veder potreste
Nel volto mio l' istoria di mie pene.
Ma tu, per che il tuo orgoglio non si affrene,
Et io infelice eternamente reste,
A le palpebre belle a me moleste
Asconder fai le luci tanto amene,
Onde il turbato ciel non s' asserene,
Nè caggian le nemiche ombre funeste.
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' a quella, ben che tanta, è forse uguale,
Renditi a la pietà diva per dio!
Non prolongar il troppo intenso male,
Ch' è del mio tanto amor indegno fio!
Non sia tanto rigor con splendor tale,
Se, ch' io viva, ti cale!
Del grazioso sguardo apri le porte,
Mirami, o bella, se vuoi darmi morte!

*) Il testo ha *esporsergli* viziosamente. Emendi frattanto meglio chi può!

Qua il volto, in cui riluce l' istoria di sue pene, è l' anima, in quanto che è esposta a la recezion de' doni superiori, al riguardo de' quali è in potenza et attitudine, senza compimento di perfezione et atto, il qual aspetta la rugiada divina. Onde ben fu detto: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Et altrove: *Os meum aperui;* et altrove: *Spiritum, quia mandata tua desiderabam.* A presso „l' orgoglio, che non s' affrena," è detto per metafora e similitudine, come di dio tal volta si dice gelosia, ira, sonno, e quello significa la difficultà, con la quale egli fa copia di far veder al meno le sue spalle, ch' è il farsi conoscere mediante le cose posteriori et effetti. Così copre le luci con le palpebre, non asserena il turbato cielo de la mente umana, per toglier via l' ombre de gli enigmi e similitudini. Oltre, per che non crede, che tutto quel che non è non possa essere, priega la divina luce, che per la sua bellezza, la quale non deve essere a tutti occolta, al meno secondo la capacità di chi la mira, e per il suo amore, che forse a tanta bellezza è uguale, — uguale intende de la beltade, in quanto che la se gli può far comprensibile — che si renda a la pietà, cioè, che faccia come quelli, che son piatosi, quali da ritrosi e schivi si fanno graziosi et affabili; e che non prolonghe il male, che avviene da quella privazione, e non permetta, che il suo splendor, per cui è desiderata, appaia maggiore, che il suo amore, con cui si comuniche: stante che tutte le perfezioni in lei non solamente sono uguali, ma ancor medesime. — Al fine la ripriega, che non oltre l' attriste con la privazione; per che potrà ucciderlo con la luce de' suoi sguardi, e con que' medesimi donargli vita: e però non lo lasce a la morte con ciò che le amene luci siano ascose da le palpebre.

Ces. Vuol dire quella morte d' amanti, che procede da somma gioia, chiamata da' cabalisti *mors osculi?* la qual medesima è vita eterna, che l' uomo può aver in disposizione in questo tempo, et in effetto ne l' eternità?

Mar. Così è.

VIII.

M a r.

Ma è tempo di procedere a considerar il seguente disegno simile a questi prossimi avanti rapportati, con li quali ha certa conseguenza. Vi è un' aquila, che con due ali s' appiglia al cielo; ma non so come e quanto vien ritardata dal pondo d' una pietra, che tien legata a un piede. Et evvi il motto: *Scinditur incertum.* E certo significa la moltitudine, numero e volgo de le potenze de l' anima, a la significazion de la quale è preso quel verso:

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Il qual volgo tutto generalmente è diviso in due fazioni, quantunque subordinate a queste non mancano de l' altre, de le quali altre invitano a l' alto de l' intelligenza e splendore di

giustizia, altre allettano, incitano e forzano in certa maniera al basso, a le sporcizie de le voluttadi, e compiacimenti di voglie naturali. Onde dice l' articolo:

48.

Bene far voglio, e non mi vien permesso.
Meco il mio sol non è, ben ch' io sia seco;
Chè per esser con lui, non son più meco,
Ma da me lungi, quanto a lui più presso.
Per goder una volta, piango spesso,
Cercando gioia, afflizion mi reco;
Per che veggio troppo alto, son sì cieco;
Per acquistar mio ben, perdo me stesso.
Per amaro diletto e dolce pena
Impiombo al centro, e verso il ciel m' appiglio;
Necessità mi tien, bontà mi mena.
Sorte m' affonda, m' inalza il consiglio;
Desio mi sprona, et il timor m' affrena,
Cura m' accende, e fa tardo il periglio.
Qual dritto o divertiglio
Mi darà pace, e mi torrà di lite,
S' avvien, ch' un sì mi scacce, e l' altro invite?

L' ascenso procede ne l' anima da la facultà et appulso, ch' è ne l' ale, che son l' intelletto et intellettiva volontade, per le quali essa naturalmente si riferisce et ha la sua mira a dio, come a sommo bene, e primo vero, come a l' assoluta bontà e bellezza: così come ogni cosa naturalmente ha impeto verso il suo principio regressivamente, e progressivamente verso il suo fine e perfezione, come ben disse Empedocle, da la cui sentenza mi par che si possa inferire quel che disse il Nolano in questa ottava:

Convien ch' il sol, donde parte, raggiri,
E al suo principio i discorrenti lumi,
Quel ch' è di terra, a terra si ritiri,
E al mar corran dal mar partiti fiumi,
Et ond' han spirto e nascon i desiri
Aspiren, come a venerandi numi.
Così da la mia diva ogni pensiero
Nato che torne a mia diva è mestiero.

La potenza intellettiva mai si quieta, mai s' appaga in verità compresa, se non sempre oltre et oltre procede a la verità incomprensibile. Così la volontà, che seguita l' apprensione, veggiamo che mai s' appaga per cosa finita. Onde per conseguenza non si riferisce l' essenza de l' anima ad altro termine, che al fonte de la sua sustanza et entità. Per le potenze poi naturali, per le quali è convertita al favore e governo de la materia, viene a riferirse, et aver appulso a giovare e comunicar de la sua

perfezione a cose inferiori, per la similitudine, che ha con la divinità, che per la sua bontade si comunica o infinitamente producendo, *i. e.* comunicando l' essere a l' universo infinito e mondi innumerabili in quello, o finitamente, producendo solo questo universo suggetto a li nostri occhi e comun ragione. Essendo dunque, che ne la essenza unica de l' anima si ritrovano questi doi geni di potenze, secondo ch' è ordinata et al proprio e l' altrui bene, accade, che si dipinga con un paio d' ale, mediante le quali è potente verso l' oggetto de le prime et immateriali potenze; e con un greve sasso, per cui è atta et efficace verso gli oggetti de le seconde e materiali potenze. Là onde procede, che l' affetto intiero del furioso sia ancipite, diviso, travaglioso, e messo in facilità d' inchinare più al basso, che di forzarsi ad alto: atteso che l' anima si trova nel paese basso e nemico, et ottiene la regione lontana dal suo albergo più naturale, dove le sue forze son più sceme.

Ces. Credi, che a questa difficultà si possa riparare?

Mar. Molto bene; ma il principio è durissimo, e secondo che si fa più e più fruttifero progresso di contemplazione, si doviene a maggiore e maggior facilità. Come avviene a chi vola in alto, che, quanto più s' estoglie da la terra, vien ad aver più aria sotto, che lo sustenta, e conseguentemente meno vien fastidito da la gravità; anzi tanto può volar alto, che senza fatica di divider l' aria non può tornar al basso, quantunque giudicasi, che più facil sia divider l' aria profonda verso la terra, che alta verso l' altre stelle.

Ces. Tanto che col progresso in questo geno s' acquista sempre maggiore e maggiore facilità di montare in alto?

Mar. Così è; onde ben disse il Tansillo:

Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Come ogni parte de' corpi e detti elementi, quanto più s' avvicina al suo luogo naturale, tanto con maggior impeto e forza va, sin tanto che al fine, o voglia o no, bisogna che vi pervegna. Qualmente dunque veggiamo ne le parti de' corpi a li proprj corpi, così doviamo giudicare de le cose intellettive verso li proprj oggetti, come proprj luoghi, patrie e fini. Da qua facilmente possete comprendere il senso intiero significato per la figura, per il motto e per li carmi.

Ces. Di sorte che quanto vi s' aggiongesse, tanto mi parrebbe soverchio.

IX.

Cesarino.

Vedasi ora quel che vien presentato per quelle due saette radianti sopra una targa, circa la quale è scritto: *Vicit instans.*

Mar. La guerra continua tra l' anima del furioso, la qual gran

tempo per la maggior familiarità, che avea con la materia, era più dura et inetta ad esser penetrata da li raggi del splendor de la divina intelligenza e spezie de la divina bontade; per il qual spazio dice, ch' il cor smaltato di diamante, cioè l' affetto duro et inetto ad esser riscaldato e penetrato, ha fatto riparo a li colpi d' amore, che apportavano gli assalti da parti innumerabili. Vuol dire, non ha sentito impiagarsi da quelle piaghe di vita eterna, de le quali parla la Cantica, quando dice: *Vulnerasti cor meum, o dilecta, vulnerasti cor meum.* Le quali piaghe non son di ferro, o d' altra materia, per vigor e forza di nervi, ma son frecce di Diana, o di Febo, cioè o de la dea de li deserti de la contemplazione de la veritade, cioè de la Diana, ch' è l' ordine di seconde intelligenze, che riportano il splendor ricevuto da la prima, per comunicarlo a gli altri, che son privi di più aperta visione; o pur del nume più principale, Apollo, che con il proprio e non improntato splendore manda le sue saette, cioè li suoi raggi, da parti innumerabili tali e tante, che son tutte le spezie de le cose, le quali son indicatrici de la divina bontà, intelligenza, beltade e sapienza, secondo diversi ordini, da l' apprension dovenir furiosi amanti, per ciò che l' adamantino suggetto non ripercuota da la sua superficie il lume impresso, ma rammollato e domato dal calore e lume vegna a farsi tutto in sustanza luminoso, tutto luce, con ciò che vegna penetrato entro l' affetto e concetto. Questo non è subito nel principio de la generazione, quando l' anima di fresco esce ad esser inebriata di Lete, et imbibita de l' onde de l' oblio e confusione; onde il spirito vien più cattivato al corpo e messo in esercizio de la vegetazione, et a poco a poco si va digerendo per esser atto a gli atti de la sensitiva facultade, sin tanto che per la razionale e discorsiva vegna a più pura intellettiva, onde può introdursi a la mente e non più sentirsi annubilata per le fumositadi di quell' umore, che per l' esercizio di contemplazione non s' è putrefatto nel stomaco, ma è maturamente digesto. Ne la qual disposizione il presente furioso mostra aver durato „sei lustri," nel discorso de' quali non era venuto a quella purità di concetto, che potesse farsi capace abitazione de le spezie peregrine, che offrendosi a tutte ugualmente, batteno sempre a la porta de l' intelligenza. Al fine l' amore, che da diverse parti et in diverse volte l' avea assaltato come in vano — qualmente il sole in vano si dice lucere e scaldare a quelli, che son ne le viscere de la terra et opaco profondo — per essersi „accampato in quelle luci sante," cioè per aver mostrato per due spezie intelligibili la divina bellezza, la quale con la ragione di verità gli legò l' intelletto, e con la ragione di bontà scaldogli l' affetto, vennero superati „gli studj" materiali e sensitivi, che altre volte soleano come trionfare, rimanendo a mal grado de l' eccellenza de l'anima intatti; per che quelle luci, che facea pre-

sente l' intelletto agente illuminatore e sole d' intelligenza, ebbero facile entrata per le sue luci: quella de la verità per la porta de la potenza intellettiva; quella de la bontà per la porta de la potenza appetitiva, al core, cioè a la sustanza del generale affetto. Questo fu „quel doppio strale, che venne come da man di guerriero irato," cioè più pronto, più ardito, che per tanto tempo inanzi s' era dimostrato come più debole o negligente. Allora quando primieramente fu sì scaldato et illuminato nel concetto, fu quello vittorioso punto e momento, per cui è detto: *Vicit instans.* Indi possete intendere il senso de la proposta figura, motto, et articolo, che dice:

49.

Forte a' colpi d' amor feci riparo,
Quando assalti da parti varie e tante
Sofferse il cor smaltato di diamante,
Onde' i miei studj de' suoi trionfaro.
Al fin, come li cieli destinaro,
Un dì accampossi in quelle luci sante,
Che per le mie, sole tra tutte quante,
Facil entrata al cor mio ritrovaro.
Indi mi s' avventò quel doppio strale,
Che da man di guerrier irato venne,
Qual sei lustri assalir mi seppe male.
Notò quel luogo, e forte vi si tenne,
Piantò 'l trofeo di me là donde vale
Tener ristrette mie fugaci penne.
Indi con più solenne
Apparecchio mai cessano ferire
Mio cor del mio dolce nemico l' ire.

Singular istante fu il termine del cominciamento e perfezione de la vittoria; singulari gemine spezie furon quelle, che sole tra tutte quante trovaro facile entrata; atteso che quelle contegnono in sè l' efficacia e virtù di tutte l' altre; atteso che qual forma migliore e più eccellente può presentarsi, che di quella bellezza, bontà e verità, la quale è il fonte d' ogni altra verità, bontà, beltade? „Notò quel luogo," prese possessione de l' affetto, rimarcollo, impressevi il carattere di sè; „e forte vi si tenne," e se l' ha confirmato, stabilito, sancito di sorte che non possa più perderlo: per ciò che è impossibile, che uno possa voltarsi ad amar altra cosa, quando una volta ha compreso nel concetto la bellezza divina, et è impossibile, che possa far di non amarla, come è impossibile, che ne l' appetito cada altro, che bene, o spezie di bene. E però massimamente deve convenire l' appetenzia del sommo bene. Così „ristrette" son „le penne," che soleano esser „fugaci", concorrendo giù, col pondo de la materia. Così da là „mai cessano ferire," sollecitando l' affetto e risvegliando

il pensiero „le dolci ire,“ che son gli efficaci assalti del grazioso nemico, già tanto tempo ritenuto, escluso, straniero e peregrino. È ora unico et intiero possessore e disponitor de l' anima; per che ella non vuole, nè vuol volere altro, nè le piace, nè vuol, che le piaccia altro; onde sovente dica:

Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,
Dolci mie piaghe, miei dolci dolori!

X.

Cesarino.

Non mi par che rimagna cosa da considerar oltre in proposito di questo. Veggiamo ora questa faretra et arco d' Amore, come mostrano le faville, che sono in circa, et il nodo del laccio, che pende, con il motto, ch' è: *Subito, clam.*

Mar. Assai mi ricordo d' averlo veduto espresso ne l' articolo. Però leggiamolo prima!

50.

Avida di trovar bramato pasto,
L' aquila verso il ciel ispiega l' ali,
Facendo' accorti tutti gli animali,
Ch' al terzo volo s' apparecchia al guasto.
E del fiero leon ruggito vasto
Fa da l' alta spelunca orror mortali;
Onde le belve presentendo i mali,
Fuggon a gli antri il famelico impasto.
E 'l ceto, quando assalir vuol l' armento
Muto di Proteo da gli antri di Teti,
Pria fa sentir quel spruzzo violento.
Aquile in ciel, leoni in terra, e i ceti,
Signori in mar, non vanno a tradimento;
Ma gli assalti d' amor vegnon secreti.

Tre sono le regioni de gli animanti composti di più elementi: la terra, l' acqua, l' aria. Tre son li geni di quelli: fiere, pesci et ucelli. In tre specie sono li principi conceduti e definiti da la natura: ne l' aria l' aquila, ne la terra il leone, ne l' acqua il ceto: de' quali ciascuno, come dimostra più forza et imperio che gli altri, viene anco a far aperto atto di magnanimità, o simile a la magnanimità. Per ciò che è osservato, che il leone, prima ch' esca a la caccia, manda un ruggito forte, che fa rintronar tutta la selva, come de l' erinnico cacciatore nota il poetico detto:

At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit, stabuli et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.

De l' aquila ancora si sa, che volendo procedere a la sua venazione, prima s' alza per dritto dal nido per linea perpendicolare in alto, e quasi per l' ordinario la terza volta si balza da alto con maggior impeto e prestezza, che se volasse per linea piana; onde dal tempo, in cui cerca il vantaggio de la velocità del volo, prende anco comodità di specular da lungi la preda, de la quale o dispera, o si risolve dopo fatte tre rimirate.

Ces. Potremo conietturare per qual cagione, se a la prima si presentasse a gli occhi la preda, non viene subito a lanciarsele sopra?

Mar. Non certo. Ma forse ch' ella sin tanto distingue, se se le possa presentar migliore, o più comoda preda. Oltre non credo, che ciò sia sempre, ma per il più ordinario. Or venemo a noi! Del ceto, o balena, è cosa aperta, che per essere un macchinoso animale, non può divider l' acque, se non con far, che la sua presenza sia presentita dal ributto de l' onde, senza questo, che si trovano assai specie di questo pesce, che con il moto e respirar, che fanno, egurgitano una ventosa tempesta di spruzzo acquoso. Da tutte dunque le tre specie de' principi animali hanno facultà di prender tempo di scampo gli animali inferiori; di sorte che non procedeno come subdoli e traditori. Ma l' Amor, ch' è più forte, e più grande, e che ha domino supremo in cielo, in terra et in mare, e che per similitudine di questi forse dovrebbe mostrar tanto più eccellente magnanimità, quanto ha più forza, niente di manco assalta e fere a l' improvisto e subito.

Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas,
Nec habet latam data plaga frontem;
Sed vorat tectas penitus medullas,
Virginum ignoto ferit igne pectus.

Come vedete, questo tragico poeta lo chiama furtivo fuoco, ignote fiamme, Salomone lo chiama acque furtive, Samuele lo nomò sibilo d' aura sottile. Li quali tre significano, con qual dolcezza, lenità et astuzia in mare, in terra, in cielo viene costui a come tiranneggiar l' universo.

Ces. Non è più grande imperio, non è tirannide peggiore, non è miglior domino, non è potestà più necessaria, non è cosa più dolce e soave, non si trova cibo, che sia più austero et amaro, non si vede nume più violento, non è dio più piacevole, non agente più traditore e finto, non autor più regale e fidele, e, per finirla, mi par, che l' Amor sia tutto, e faccia tutto, e di lui si possa dir tutto, e tutto possa attribuirsi a lui.

Mar. Voi dite molto bene. L' Amor dunque, come quello, che opra massime per la vista, la quale è spiritualissimo di tutti li sensi, per che subito monta sin a le apprese margini del mondo, e senza dilazion di tempo si porge a tutto l' orizonte de la visibilità, viene ad esser presto, furtivo, improvisto

e subito. Oltre è da considerare quel che dicono gli antichi, che l' Amor precede tutti gli altri dei; però non sia mestiero di fingere, che Saturno gli mostre il cammino, se non con seguitarlo. A presso, che bisogna cercar, se l' Amore appaia e facciasi prevedere di fuori; se il suo alloggiamento è l' anima medesima, il suo letto è l' istesso core, e consiste ne la medesima composizione di nostra sustanza, nel medesimo appulso di nostre potenze? Finalmente ogni cosa naturalmente appete il bello e buono, e però non vi bisogna argumentare e discorrere, per che l' affetto s' informe e conferme; ma subito et in uno instante l' appetito s' aggionge a l' appetibile, come la vista al visibile.

XI.

Cesarino.

Veggiamo a presso, che voglia dir quell' ardente saetta, circa la quale è avvolto il motto: *Cui nova plaga loco?* Dichiarate, che luogo cerca questa per ferire!

Mar. Non bisogna far altro che leggere l' articolo, che dice così:

51.

Che la bogliente Puglia o Libia mieta
Tante spiche et ariste, tante ai venti
Commetta, e mande tanti rai lucenti
Da sua circonferenza il gran pianeta,
Quanti a gravi dolor quest' alma lieta,
Che sì triste si gode in dolci stenti,
Accoglie da due stelle strali ardenti,
Ogni senso e ragion creder mi vieta.
Che tenti più, dolce nemico Amore?
Qual studio a me ferir oltre ti muove,
Or ch' una piaga è fatto tutto il core?
Poi che nè tu, nè altro ha un punto, dove
Per stampar cosa nuova, o punga, o fore,
Volta, volta sicur or l' arco altrove!
Non perder qua tue prove!
Per che, o bel dio, se non in vano, a torto
Oltre tenti amazzar colui, ch' è morto.

Tutto questo senso è metaforico, come gli altri, e può esser inteso per il sentimento di quelli. Qua la moltitudine di strali, che hanno ferito e feriscono il core, significa gl' innumerabili individui e specie di cose, ne le quali riluce il splendor de la divina beltade, secondo li gradi di quelle, et onde ne scalda l' affetto del proposto et appreso bene. De' quali l' un e l' altro per le ragioni di potenzia et atto, di possibilità et effetto, e crucciano e consolano, e donano senso di dolce e fanno sentir l' amaro. Ma dove l' affetto intiero è tutto convertito a dio, cioè a l' idea de le idee, dal lume di cose intelligibili la mente viene esaltata

a la unità superessenziale, e tutta amore, tutta una, non viene a sentirse sollecitata da diversi oggetti, che la distrahano, ma è una sola piaga, ne la quale concorre tutto l' affetto, e che viene ad essere la sua medesima affezione. Allora non è amore o appetito di cosa particolare, che possa sollecìtare, nè al meno farsi innanzi a la voluntade; per che non è cosa più retta che il dritto, non è cosa più bella che la bellezza, non è più buona che la bontà, non si trova più grande che la grandezza, nè cosa più lucida che quella luce, la quale con la sua presenza oscura e cassa li lumi tutti.

Ces. Al perfetto, se è perfetto, non è cosa, che si possa aggiongere; però la volontà non è capace d' altro appetito, quando fiagli presente quello ch' è del perfetto, sommo e massimo. Intendere dunque posso la conclusione, dove dice a l' Amore: „Non perder qua tue prove; „per che," se non in vano, a torto," si dice per certa similitudine e metafora, „tenti ammazzar colui, ch' è morto," cioè quello, che non ha più vita, nè senso circa altri oggetti, onde da quelli possa esser „punto o forato:" a che oltre viene ad essere esposto ad altre specie? E questo lamento accade a colui, che, avendo gusto de l' ottima unità, vorrebbe essere al tutto esempto et astratto da la moltitudine.

Mar. Intendete molto bene.

XII.

Cesarino.

Or ecco a presso un fanciullo dentro un battello, che sta ad ora ad ora per essere assorbito da l' onde tempestose, che languido e lasso ha abandonati li remi. Et evvi circa il motto: *Fronti nulla fides.* Non è dubio, che questo significhe, che lui dal sereno aspetto de l' acque fu invitato a solcar il mare infido; il quale a l' improviso avendo inturbidato il volto, per estremo e mortal spavento, e per impotenza di romper l' impeto, gli ha fatto dismetter il capo, braccia e la speranza. Ma veggiamo il resto!

52.

Gentil garzon, che dal lido scioglieste
La pargoletta barca, e al remo frale
Vago del mar l' indotta man porgeste,
Or sei repente accorto del tuo male.
Vedi del traditor l' onde funeste,
La prora tua, ch' o troppo scende, o sale;
Nè l' alma vinta da cure moleste
Contra gli obliqui e gonfj flutti vale.
Cedi li remi al tuo fiero nemico,
E con minor pensier la morte aspetti,
Che per non la veder gli occhi ti chiudi.

Se non è presto alcun soccorso amico,
Sentirai certo or or gli ultimi effetti
De' tuoi sì rozzi e curiosi studi.
Son li miei fati crudi
Simili a' tuoi, per che vago d' Amore
Sento il rigor del più gran traditore.

In qual maniera e per che l' Amore sia traditore e frodulento, l' abbiamo poco avanti veduto. Ma per che veggio il seguente senza imagine e motto, credo, che abbia conseguenza con il presente. Però continuamo leggendolo!

53.

Lasciato il porto per prova, e per poco
Feriando da studj più maturi,
Ero messo a mirar quasi per gioco,
Quando viddi repente i fati duri.
Quei sì m' han fatto violento il foco,
Ch' in van ritento a' lidi più sicuri,
In van per scampo man piatosa invoco,
Per che al nemico mio ratto mi furi.
Impotente a suttrarmi roco e lasso
Io cedo al mio destino, e non più tento
Di far vani ripari a la mia morte:
Facciami pur d' ogni altra vita casso,
E non più tarde l' ultimo tormento,
Che m' ha prescritto la mia fera sorte!
Tipo di mio mal forte
È quel che si commise per trastullo
Al sen nemico, improvido fanciullo.

Qua non mi confido d' intendere o determinar tutto quel che significa il furioso. Pure è molto espressa una strana condizione d' un animo dismesso da l' apprension de la difficultà de l' opra, grandezza de la fatica, vastità del lavoro da un canto, e da un altro l' ignoranza, privazion de l' arte, debolezza di nervi, e periglio di morte. Non ha consiglio atto al negozio; non si sa donde e dove debba voltarsi, non si mostra luogo di fuga o di rifugio; essendo che da ogni parte minacciano l' onde de l' impeto spaventoso e mortale. *Ignoranti portum, nullus suus ventus est.* Vede colui, che molto e pur troppo s' è commesso a cose fortuite, s' aver edificato la perturbazione, il carcere, la ruina, la summersione. Vede come la fortuna si gioca di noi, la qual ciò che ne mette con gentilezza in mano, o lo fa rompere, facendolo versar da le mani istesse, o fa, che da l' altrui violenza ne sia tolto, o fa, che ne suffoche et avvelene, o ne sollecita con la suspizione, timore e gelosia, a gran danno e ruina del possessore. *Fortunae an ulla putatis dona carere dolis?* Or, per che la fortezza, che non può far espe-

rienza di sè, è cassa, la magnanimità, che non può prevalere, è nulla, et è vano il studio senza frutto; vede gli effetti del timore del male, il quale è peggio, ch' il male istesso. *Peior est morte timor ipse mortis.* Già col timore patisce tutto quel che teme di patire, orror ne le membra, imbecillità ne li nervi, tremor del corpo, ansia del spirito, e si fa presente quel che non gli è sopragionto ancora, et è certo peggiore, che sopragiongere gli possa. Che cosa più stolta, che dolere per cosa futura, assente, e la qual presente non si sente?

Ces. Queste son considerazioni su la superficie e l' istoriale de la figura. Ma il proposito del furioso eroico penso che verse circa l' imbecillità de l' ingegno umano, il quale attento a la divina impresa in un subito tal volta si trova ingolfato ne l' abisso de la eccellenza incomprensibile; onde il senso l' imaginazione vien confusa et assorbita, che non sapendo passar avanti, nè tornar a dietro, nè dove voltarsi, svanisce e perde l' esser suo, non altrimenti che una stilla d' acqua, che svanisce nel mare, o un picciol spirito, che s' attenua, perdendo la propria sustanza, ne l' aere spazioso et immenso.

Mar. Bene. Ma andiamone discorrendo verso la stanza, per che è notte.

DIALOGO SECONDO.

Maricondo.

Qua vedete un giogo fiammeggiante et avvolto di lacci, circa il quale è scritto: *Levius aura*, che vuol significar, come l' amor divino non aggreva, non trasporta il suo servo, cattivo, schiavo al basso, al fondo, ma l' inalza, lo sulleva, il magnifica sopra qual si voglia libertade.

Ces. Priegovi, leggiamo presto l' articolo, per che con più ordine, proprietà e brevità possiamo considerar il senso, se pur in quello non si trova altro.

Mar. Dice così:

54.

Chi femmi ad altro amor la mente desta,
Chi femmi ogni altra diva e vile e vana,
In cui beltade e la bontà sovrana
Unicamente più si manifesta,

Quell' è ch' io viddi uscir da la foresta,
Cacciatrice di me, la mia Diana,
Tra belle ninfe su l' aura campana,
Per cui dissi ad Amor: Mi rendo a questa.
Et egli a me: Oh fortunato amante!
Oh dal tuo fato gradito consorte!
Chè colei sola, che tra tante e tante,
Quai ha nel grembo la vita e la morte,
Più adorna il mondo con le grazie sante,
Ottenesti per studio e per sorte,
Ne l' amorosa corte
Sì altamente felice cattivo,
Che non invidj a sciolto altr' uomo, o divo.

Vedi quanto sia contento sotto tal giogo, coniugio, tal soma, che l' ha cattivato a quella, che vidde uscir da la foresta, dal deserto, da la selva, cioè da parti rimosse da la moltitudine e da la conversazione, dal volgo, le quali son lustrate da pochi. ,,Diana," splendor di specie intelligibili, e ,,cacciatrice di sè," per che con la sua bellezza e grazia l' ha ferito prima, e se l' ha legato poi, e tienlo sotto il suo imperio più contento, che mai altrimenti avesse possuto essere. Questa dice ,,tra belle ninfe," cioè tra la moltitudine d' altre specie, forme et idee, e ,,su l' aura campana," cioè quello ingegno e spirito, che si mostrò a Nola, che giace al piano del orizonte campano. A quella si rese, quella più ch' altra gli venne lodata da l' amore, che per lei vuol che si tegna tanto fortunato, come ,,quella, che tra tutte quante si fanno presenti et assenti da gli occhi de' mortali più altamente adorna il mondo," fa l' uomo glorioso e bello. Quindi dice aver si desta la mente ad eccellente amore, che apprende ,,ogni altra diva," cioè cura et osservanza d' ogni altra specie vile e vana.

Or in questo, che dice aver desta la mente ad amor alto, ne porge esempio di magnificar tanto alto il core per li pensieri, studj et opre, quanto più possibil fia, e non intrattenerci a cose basse e messe sotto la nostra facultade, come accade a coloro, che o per avarizia, o per negligenza, o pur altra dapocaggine rimagnono in questo breve spazio di vita attaccati a cose indegne.

Ces. Bisogna che siano artigiani, meccanici, agricoltori, servitori, pedoni, ignobili, vili, poveri, pedanti, et altri simili: per che altrimenti non potrebbono essere filosofi, contemplativi, coltori de gli animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti, et altri, che siano eroici simili a li dei. Però a che doviamo forzarci di corrompere il stato de la natura, il quale ha distinto l' universo in cose maggiori e minori, superiori et inferiori, illustri et oscure, degne et indegne non solo fuor di noi, ma et ancora dentro di noi, ne la nostra sustanza medesima, sin a quella parte di sustanza, che s' afferma immateriale? Come de le

intelligenze altre son suggette, altre preminenti, altre serveno et ubediscono, altre comandano e governano. Però io crederei, che questo non deve esser messo per esempio, a fin che li sudditi volendo essere superiori, e gl' ignobili uguali a li nobili, non vegna a pervertirsi e confondersi l' ordine de le cose, che al fine succeda certa neutralità, e bestiale equalità, quale si ritrova in certe deserte et inculte republiche. Non vedete oltre in quanta iattura siano venute le scienze per questa cagione, che li pedanti hanno voluto essere filosofi, trattar cosè naturali, intromettersi a determinar di cose divine? Chi non vede, quanto male è accaduto et accade per averno simili fatti ad alti amori le menti deste? Chi ha buon senso, e non vede del profitto, che fe' Aristotele, ch' era maestro di lettere umane ad Alessandro, quando applicò alto il suo spirito a contrastare e muover guerra a la dottrina pitagorica e quella de' filosofi naturali, volendo con il suo raziocinio logicale ponere definizioni, nozioni, certe quinte entitadi, et altre parti et aborti di fantastica cogitazione per principj e sustanza di cose, studioso più de la fede del volgo e sciocca moltitudine, che viene più incamminata e guidata con sofismi et apparenze, che si trovano ne la superficie de la cose, che de la verità, ch' è occolta ne la sustanza di quelle, et è la sustanza medesima loro? Fece egli la mente desta, non a farsi contemplatore, ma giudice e sentenziatore di cose, che non avea studiate mai, nè bene intese. Così a' tempi nostri quel tanto di buono, ch' egli apporta, e singulare di ragione inventiva, iudicativa, e di metafisica, per ministerio d' altri pedanti, che lavorano col medesimo *Sursum corda*, vegnono instituite nove dialettiche e modi di formar la ragione tanto più vili di quello d' Aristotele, quanto forse la filosofia d' Aristotele è incomparabilmente più vile di quella de gli antichi. Il che è pure avvenuto da quel, che certi grammatisti, dopo che sono invecchiati ne le culine di fanciulli e notomie di frasi e di vocaboli, han voluto destar la mente a far nuove logiche e metafisische, giudicando e sentenziando quelle, che mai studiorno et ora non intendono. Là onde così questi col favore de la ignorante moltitudine, al cui ingegno son più conformi, potranno così bene donar il crollo a le umanitadi e raziociuj d' Aristotele, come questo fu carnefice de le altrui divine filosofie. Vedi dunque, a che suol promovere questo consiglio, se tutti aspirano al splendor santo, et abbiano altre imprese vili e vane.

Mar.

Ride, si sapis, o puella, ride,
Pelignus, puto, dixerat poeta;
Sed non dixerat omnibus puellis:
Et si dixerit omnibus puellis,
Non dixit tibi. Tu puella non es.

Così il *Sursum corda* non è intonato a tutti, ma a quelli, che

hanno l' ale. Veggiamo bene, che mai la pedantaria è stata più in esaltazione per governare il mondo, che a' tempi nostri; la quale fa tanti cammini di vere specie intelligibili, et oggetti de l' unica veritade infallibile, quanti possano essere individui pedanti. Però a questo tempo massime denno esser isvegliati li ben nati spiriti armati da la verità et illustrati da la divina intelligenza di prender l' armi contra la fosca ignoranza, montando su l' alta rocca et eminente torre de la contemplazione. A costoro conviene d' aver ogni altra impresa per vile e vàna. Questi non denno in cose leggieri e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita, essendo che sì mirabilmente precipitoso scorra il presente, e con la medesima prestezza s' accoste il futuro. Quel che abbiamo vissuto è nulla, quel che viviamo è un punto, quel ch' abbiamo a vivere non è ancora un punto, ma può essere un punto, il quale insieme sarà e sarà stato. E tra tanto questo s' intesse la memoria di genealogie, quello attende a deciferar scritture, quell' altro sta occupato a moltiplicar sofismi da fanciulli. Vedrai verbi grazia un volume pieno di: *Cor est fons vitae. Nix est alba, ergo cornix est fons vitae alba.* Quell' altro garrisce, se il nome fu prima, o il verbo; l' altro, se il mare o li fonti; l' altro vuol rinovare li vocabuli obsoleti, che per esserno venuti una volta in uso e proposito d' un scrittore antico, ora di nuovo li vuol far montar a gli astri; l' altro sta su la falsa e vera ortografia; altri et altri sono sopra altre et altre simili frascarie, le quali molto più degnamente son spregiate che intese. Qua digiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono, qua arrugano la pelle, qua allungano la barba, qua marciscono, qua poneno l' áncora del sommo bene. Con questo spregiano la fortuna, con questo fan riparo e poneno il scudo contra le lanciate del fato. Con tali e simili vilissimi pensieri credeno montar a gli astri, esser pari a li dei, e comprendere il bello e buono, che promette la filosofia.

Ces. È gran cosa certo, che il tempo, che non può bastarci manco a le cose necessarie, quantunque diligentissimamente guardato, viene per la maggior parte ad esser speso in cose superflue, anzi cose vili e vergognose. Non è da ridere di quello che fa lodabile Archimede, o altro a presso alcuni, che a tempo, che la cittade andava sottosopra, tutto era in ruina, era acceso il fuoco ne la sua stanza, li nemici gli erano dentro la camera a le spalle, ne la discrezion et arbitrio de' quali consisteva di fargli perdere l' arte, il cervello e la vita, e lui tra tanto avea perso il senso e proposito di salvar la vita, per averlo lasciato a dietro a perseguitar forse la proporzione de la curva a la retta, del diametro al circolo, o altre simili matesi, tanto degne per giovanetti, quanto indegne d' uno, che, se posseva, dovrebbe esser invecchiato et attento a cose più degne d' esser messe per fine de l' umano studio?

Mar. In proposito di questo mi piace quello che voi me-

desimo poco avanti diceste, che bisogna ch' il mondo sia pieno di tutte sorte di persone, e che il numero de gl' imperfetti brutti, poveri, indegni e scelerati sia maggiore, et in conclusione non debba essere altrimenti che come è. L' età lunga e vecchiaia d' Archimede, Euclide, di Prisciano, di Donato, et altri, che da la morte sono stati trovati occupati sopra li numeri, le linee, le dizioni, le concordanze, scritture, dialetti, sillogismi formali, metodi, modi di scienze, organi, et altre isagogie, è stata ordinata al servizio de la gioventù e de' fanciulli, li quali apprender possano e ricevere li frutti de la matura età di quelli, come conviene che siano mangiati da questi ne la lor verde etade, a fin che più adulti vegnano senza impedimento atti e pronti a cose maggiori.

Ces. Io non son fuor del proposito, che poco avanti ho mosso; essendo in proposito di quei, che fanno studio d' involar la fama e luogo de gli antichi con far nuove opre o peggiori, o non migliori de le gia fatte, e spendeno la vita su le considerazioni da mettere avanti lana di capra, o l' ombra de l' asino, et altri, che in tutto il tempo de la vita studiano di farsi esquisiti in que' studj, che convegnono a la fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio et altrui profitto.

Mar. Or assai è detto circa quelli, che non possono, nè debbono ardire d' aver „ad alto amor la mente desta.“ Venemo ora a considerare de la volontaria cattività, e de l' ameno giogo sotto l' imperio de la detta Diana: quel giogo dico, senza il quale l' anima è impotente di rimontar a quella altezza, da la qual cadeo, per ciò che la rende più leggiera et agile, e li lacci la fanno più ispedita e sciolta.

Ces. Discorrete dunque!

Mar. Per cominciar, continuar e conchiudere con ordine, considero, che tutto quel che vive, in quel modo che vive, conviene che in qualche maniera si nodrisca, si pasca. Però a la natura intellettuale non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo non altra che corporale: atteso che il nodrimento non si prende per altro fine, eccetto per che vada in sustanza di chi si nodrisce. Come dunque il corpo non si trasmuta in spirito, nè il spirito si trasmuta in corpo, — per che ogni trasmutazione si fa, quando la materia, ch' era sotto la forma d' uno, viene ad essere sotto la forma de l' altro — così il spirito et il corpo non hanno materia comune; di sorte che quello ch' era soggetto a uno, possa dovenire ad essere soggetto de l' altro.

Ces. Certo, se l' anima si nodrisse di corpo, si portarebbe meglio, dov' è la fecondità de la materia (come argumenta Iamblico); di sorte che, quando ne si fa presente un corpo grasso e grosso, potremmo credere, che sia vase d' un animo gagliardo, fermo, pronto, eroico, e dire: Oh anima grassa, oh

fecondo spirito, oh bello ingegno, oh divina intelligenza, oh mente illustre, oh benedetta ipostasi da far un convito a li leoni, o ver un banchetto a' *dogs*. Così un vecchio, come appare marcido, debole, e diminuito di forze, dovrebbe esser stimato di poco sale, discorso e ragione. Ma seguitate!

Mar. Or l' esca de la mente bisogna dire che sia quella sola, che sempre da lei è bramata, cercata, abbracciata, e volentieri più ch' altra cosa gustata, per cui s' empie, s' appaga, ha pro, e dovien migliore, cioè la verità, a la quale in ogni tempo, in ogni etade, et in qual si voglia stato che si trove l' uomo, sempre aspira, e per cui suol spregiar qual si voglia fatica, tentar ogni studio, non far caso del corpo, et aver in odio questa vita. Per che la verità è cosa incorporea; per che nessuna, o sia fisica, o sia metafisica, o sia matematica, si trova nel corpo; per che vedete, che l' eterna essenza umana non è ne gl' individui, li quali nascono e muoiono. È l' unità specifica, disse Platone, non la moltitudine numerale, che comporta la sustanza de le cose. Però chiamò l' idea uno e molti, stabile e mobile; per che come specie incorrottibile è cosa intelligibile et una, e come si comunica a la materia, et è sotto il moto e generazione, è cosa sensibile e molti. In questo secondo modo ha più di non ente, che di ente: atteso che sempre è altro et altro, e corre eterno per la privazione. Nel primo modo è ente e vero. Vedete a presso, che li matematici hanno per conceduto, che le vere figure non si trovano ne li corpi naturali, nè vi possono essere per forza di natura, nè di arte. Sapete ancora, che la verità di sustanze sopranaturali è sopra la materia. Conchiudesi dunque, che a chi cerca il vero, bisogna montar sopra la ragione di cose corporee. Oltre di ciò è da considerare, che tutto quel che si pasce, ha certa mente e memoria naturale del suo cibo, e sempre, massime quando fia più necessario, ha presente la similitudine e specie di quello, tanto più altamente, quanto è più alto e glorioso chi ambisce, e quello che si cerca. Da questo, che ogni cosa ha innata l' intelligenza di quelle cose, che appartegnono a la conservazione de l' individuo e specie, et oltre a la perfezion sua finale, dipende l' industria di cercare il suo pasto per qualche specie di venazione. Conviene dunque, che l' anima umana abbia il lume, l' ingegno, e gl' instrumenti atti a la sua caccia. Qua soccorre la contemplazione, qua viene in uso la logica, attissimo organo a la venazione de la verità, per distinguere, trovare e giudicare. Quindi si va lustrando la selva de le cose naturali, dove son tanti oggetti sotto l' ombra e manto, e come in spessa, densa e deserta solitudine la verità suol aver gli antri e cavernosi ricetti, fatti intessuti di spine, conchiusi di boscose, ruvide e frondose piante, dove con le ragioni più degne et eccellenti maggiormente s' asconde, si

avvela e si profonda con diligenza maggiore, come noi sogliamo li tesori più grandi celare con maggior diligenza e cura, a ciò che da la moltitudine e varietà di cacciatori, de' quali altri son più esquisiti et esercitati, altri meno, non vegna senza gran fatica discoperta. Qua andò Pitagora cercandola per le sue orme e vestigi impressi ne le cose naturali, che son li numeri, li quali mostrano il suo progresso, ragioni, modi et operazioni in certo modo; per che in numero di moltitudine, numero di misure, e numero di momento o pondo la verità e l' essere si trova in tutte le cose. Qua andò Anassagora et Empedocle, che considerando, che la omnipotente et omniparente divinità empie il tutto, non trovavano cosa tanto minima, che non volessero, che sotto quella fusse occolta secondo tutte le ragioni, ben che procedessero sempre ver là, dov' era predominante et espressa secondo ragion più magnifica et alta. Qua li Caldei la cercavano per via di suttrazione, non sapendo che cosa di quella affirmare; e procedevano senza cani di demostrazioni e sillogismi, ma solamente si forzaro di profondare rimovendo, zappando, isboscando per forza di negazione di tutte specie e predicati comprensibili e secreti. Qua Platone andava come isvoltando, spastinando e piantando ripari, per che le specie labili e fugaci rimanessero come ne la rete, e trattenute da le siepi de le definizioni, considerando, le cose superiori essere participativamente, e secondo similitudine speculare ne le cose inferiori, e queste in quelle secondo maggior dignità et eccellenza; la verità essere ne l' une e l' altre secondo certa analogia, ordine e scala, ne la quale sempre l' infimo de l' ordine superiore conviene con il supremo de l' ordine inferiore. E così si dava progresso da l' infimo de la natura al supremo, come dal male al bene, da le tenebre a la luce, da la pura potenza al puro atto, per li mezzi. Qua Aristotele si vanta pure da le orme e vestigi impressi di posser pervenire a la desiderata preda, mentre da gli effetti vuol ammenarsi a le cause; ben che egli per il più, massime che tutti gli altri, ch' hanno occupato il studio a questa venazione, abbia smarrito il cammino, per non saper a pena distinguere de le pedate. Qua alcuni teologi nodriti in alcune de le sette cercano la verità de la natura in tutte le forma naturali specifiche, ne le quali considerano l' essenza eterna e specifico sustantifico perpetuator de la sempiterna generazione e vicissitudine de le cose, che son chiamate dai conditori e fabricatori, sopra li quali soprasiede la forma de le forme, il fonte de la luce, verità de le veritadi, dio de li dei, per cui tutto è pieno di divinità, verità, entità, bontà. Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile. Però a nessun pare possibile di vedere il sole, l' universale Apolline, e luce assoluta per specie suprema et eccellentissima: ma sì

bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l' universo, la natura, ch' è ne le cose, la luce, ch' è ne l' opacità de la materia, cioè quella, in quanto splende ne le tenebre. Di molti dunque, che per dette vie et altre assai discorreno in questa deserta selva, pochissimi son quelli, che s' abbattono al fonte di Diana. Molti rimagnono contenti di caccia di fiere salvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere, avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche. Rarissimi, dico, son gli Atteoni, a li quali sia dato dal destino di posser contemplar la Diana ignuda, e dovenir a tale, che da la bella disposizione del corpo de la natura invaghiti in tanto, e scorti da que' doi lumi del gemino splendor di divina bontà e bellezza, vegnano trasformati in cervio, per quanto non siano più cacciatori, ma caccia. Per che il fine ultimo e finale di questa venazione è di venire a lo acquisto di quella fugace e selvaggia preda, per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; per che in tutte le altre specie di venagione, che si fa di cose particolari, il cacciatore viene a cattivare a sè l' altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l' intelligenza propria; ma in quella divina et universale viene talmente ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito, unito. Onde da volgare, ordinario, civile e populare doviene salvatico, come cervio et incola del deserto, vive divamente sotto quella procerità di selva, vive ne le stanze non artificiose di cavernosi monti, dove ammira li gran fiumi, dove vegeta intatto e puro da ordinarie cupiditadi, dove più liberamente conversa la divinità, a la quale aspirando tanti uomini, che in terra hanno volsuto gustar vita celeste, dissero con una voce: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Così li cani pensieri di cose divine vorano questo Atteone, facendolo morto al volgo, a la moltitudine, sciolto da li nodi di perturbati sensi, libero dal carnal carcere de la materia, onde non più vegga come per forami e per fenestre la sua Diana, ma avendo gittate le muraglia a terra, e tutto occhio a l' aspetto di tutto l' orizonte. Di sorte che tutto guarda, come uno, non vede più per distinzioni e numeri, che secondo la diversità de' sensi, come di diverse rime, fanno veder et apprendere in confusione. Vede l' Amfitrite, il fonte di tutti numeri, di tutte specie, di tutte ragioni, ch' è la monade, vera essenza de l' essere di tutti, e se non la vede in sua essenza, in assoluta luce, la vede ne la sua genitura, che l' è simile, ch' è la sua imagine: per che da la monade, ch' è la divinitade, procede questa monade, ch' è la natura, l' universo, il mondo, dove si contempla e specchia, come il sole ne la luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli ne l' emispero de le sustanze intellettuali. Questa

è la Diana, quello uno, ch' è l' istesso ente, quello ente, ch' è la natura comprensibile, in cui influisce il sole et il splendor de la natura superiore, secondo che l' unità è distinta ne la generata e generante, o producente e prodotta. Così da voi medesimo potrete conchiudere il modo, la dignità et il successo più degno del cacciatore e de la caccia. Onde il furioso si vanta d' esser preda de la Diana, a cui si rese, per cui si stima gradito consorte, e più felice cattivo e suggiogato, che invidiar possa ad altro uomo, che non ne può aver ch' altre tanto, o ad altro divo, che ne have in tal specie, quale è impossibile d' essere ottenuta da natura inferiore, e per conseguenza non è conveniente d' essere desiata, nè meno può cadere in appetito.

Ces. Ho ben compreso quanto avete detto, e m' avete più che mediocremente satisfatto. Or è tempo di ritorna ra casa.

Mar. Bene.

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI:

Liberio. Laodonio.

Liberio.

Posando sotto l' ombra d' un cipresso il furioso, e trovandosi l' alma intermittente da gli altri pensieri (cosa mirabile!) avvenne che, come fussero animali e sustanze di distinte ragioni e sensi, si parlassero insieme il core e gli occhi l' uno de l' altro, lamentandosi come quello, ch' era principio di quel faticoso tormento, che consumava l' alma.

Lao. Dite, se vi ricordate, le ragioni e le parole!

Lib. Cominciò il dialogo il core, il qual facendosi udir dal petto, proruppe in questi accenti:

55.

Prima proposta del core a gli occhi.

Come, occhi miei, sì forte mi tormenta
Quel che da voi deriva ardente foco,
Ch' al mio mortal suggetto mai rallenta
Di serbar tal incendio, ch' ho per poco
L' umor de l' Oceán e di più lenta
Artica stella il più gelato loco,
Per che ivi in punto si reprima il vampo,
O al men mi si prometta ombra di scampo?
Voi mi feste cattivo
D' una man, che mi tiene, e non mi vuole.
Per voi son entro al corpo, e fuor col sole,
Son principio di vita, e non son vivo;
Non so quel che mi sia,
Ch' appartegno a quest' alma, e non è mia.

Lao. Veramente l' intendere, il vedere, il conoscere è quello che accende il desio, e per conseguenza per ministerio de gli occhi vien infiammato il core: e quanto a quelli sia pre-

sente più alto e degno oggetto, tanto più forte è il foco, e più vivaci son le fiamme. Or, qual esser deve quella specie, per cui tanto si sente acceso il core, che non spera, che temprar possa il suo ardore tanto più fredda quanto più lenta stella, che sia conchiusa ne l' artico cerchio, nè rallentar il vampo l' umor intiero de l' Oceano! Quanta deve essere l' eccellenza di quello oggetto, che l' ha reso nemico de l' esser suo, rubello a l' alma propria, e contento di tal ribellione e nemicizia, quantunque sia cattivo d' una man, che lo dispregia e non lo vuole! Ma fatemi udire se gli occhi risposero, e che cosa dissero!

Lib. Quelli per il contrario si lagnavano del core, come quello ch' era principio e cagione, per cui versassero tante lacrime. Però a l' incontro gli proposero in questo tenore:

56.

Prima proposta de gli occhi al core.

Come da te sorgon tant' acque, o core,
Da quante mai Nereidi alzàr la fronte,
Ch' ogni giorno al bel sol rinasce e muore?
A par de l' Amfitrite il doppio fonte
Versar può sì gran fiumi al mondo fore,
Che puoi dir, che l' umor tanto surmonte,
Che gli fia picciol rio chi Egitto inonda,
Scorrendo al mar per sette doppia sponda.
Diè natura doi lumi
A questo picciol mondo per governo;
Tu perversor di quell' ordin' eterno,
Li convertisti in sempiterni fiumi.
E questo il ciel non cura,
Ch' il natio passa, e 'l violento dura.

Lao. Certo ch' il cor acceso e compunto fa sorger lacrime da gli occhi, onde, come quelli accendeno le fiamme in questo, quest' altro viene a rigar quelli d' umore. Ma mi maraviglio di sì forte esagerazione, per cui dicono, che le Nereidi non alzano tanto bagnata fronte a l' oriente sole, quanta possa appareggiar queste acque. Et oltre agguagliansi a l' Oceano, non per che versino, ma per che versar possano questi doi fonti fiumi tali e tanti, che computato a loro il Nilo apparirebbe una picciola cava distinta in sette canali.

Lib. Non ti maravigliar de la forte esagerazione e di quella potenza priva de l' atto! per che tutto intenderete dopo intesa la conchiusione de' ragionamenti loro. Or odi, come prima il core risponde a la proposta de gli occhi!

Lao. Priegovi, fatemi intendere!

Lib.

57.

Prima risposta del core a gli occhi.

Occhi, s' in me fiamma immortal s' alluma,
Et altro non son io, che fuoco ardente,
Se quel ch' a me s' avvicina, s' infuma,
E veggio per mio incendio il ciel fervente:
Come il gran vampo mio non vi consuma,
Ma l' effetto contrario in voi si sente?
Come vi bagno, e più tosto non cuoco,
Se non umor, ma è mia sustanza fuoco?
Credete, ciechi voi,
Che da sì ardente incendio derivi
El doppio varco, e que' doi fonti vivi
Da Vulcan abbian gli elementi suoi,
Come tal volt' acquista
Forza un contrario, se l' altro resista?

Vedi, come non possea persuadersi il core di posser da contraria causa e principio procedere forza di contrario effetto, sin a questo, che non vuol affirmare il modo possibile, quando per via d' antiperistasi, che significa il vigor, che acquista il contrario da quel, che fuggendo l' altro viene ad unirsi, inspessarsi, inglobarsi, o concentrarsi verso l' individuo de la sua virtude, la qual, quanto più s' allontana da le dimensioni, tanto si rende efficace di vantaggio.

Lao. Dite ora come gli occhi risposero al core.

Lib.

58.

Prima risposta de gli occhi al core.

Ahi cor, tua passion sì ti confonde,
Ch' hai smarrito il sentier di tutto il vero.
Quanto si vede in noi, quanto s' asconde,
E semenza de' mari; onde l' intero
Nettun potrà ricovrar non altronde,
Se per sorte perdesse il grand' impero.
Come da noi deriva fiamma ardente,
Che siam del mare il gemino parente?
Sei sì privo di senso,
Che per noi credi la fiamma trapasse,
E tant' umide porte a dietro lasse,
Per far sentir a te l' ardor immenso?
Come splendor per vetri,
Crederai forse che per noi penetri?

Qua non voglio filosofare circa la coincidenza de' contrarj, de la quale ho studiato nel libro de Principio et uno, e voglio supponere quello che comunemente si suppone, che li contrarj

nel medesimo geno son distantissimi, onde vegna più facilmente appreso il sentimento di questa risposta, dove gli occhi si dicono semi o fonti, ne la virtual potenza de' quali è il mare; di sorte che, se Nettuno perdesse tutte l' acque, le potrebbe richiamar in atto da la potenza loro, dove sono come in principio agente e materiale. Però non metteno urgente necessità, quando dicono, non posser essere, che la fiamma per la lor stanza e cortile trapasse al core con lasciarsi tant' acque a dietro, per due cagioni. Prima, per che tal impedimento in atto non può essere se non posti in atto tali oltraggiosi ripari; secondo, per che, per quanto l' acque sono attualmente ne gli occhi, possono donar via al calore come a la luce; essendo che l' esperienza dimostra, che senza scaldar il specchio viene il luminoso raggio ad accendere per via di reflessione qualche materia, che gli vegna opposta; e per un vetro, cristallo, o altro vase pieno d' acqua, passa il raggio ad accendere una cosa sottoposta, senza che scalde il spesso corpo tramezzante: com' è verisimile et anco vero, che cagione secche et aduste impressioni ne le concavitadi del profondo mare. Talmente per certa similitudine, se non per ragioni di medesimo geno, si può considerare, come sia possibile, che per il senso lubrico et oscuro de gli occhi possa esser scaldato et acceso di quella luce l' affetto, la quale secondo medesima ragione non può essere nel mezzo. Come la luce del sole secondo altra ragione è ne l' aria tramezzante, altra nel senso vicino, et altra nel senso comune, et altra ne l' intelletto: quantunque da un modo proceda l' altro modo di essere.

Lao. Sonvi altri discorsi?

Lib. Sì; per che l' uno e l' altro tentano di saper, con qual modo quello contegna tante fiamme, e quelli tante acque. Fa dunque il core la seconda proposta.

59.

Seconda proposta del core a gli occhi.

S' al mar spumoso fan concorso i fiumi,
E da' fiumi del mar il cieco varco
Vien impregnato: ond' è, che da voi, lumi,
Non è doppio torrente al mondo scarco,
Che cresca il regno a li marini numi,
Scemando ad altri il glorioso incarco?
Per che non fia che si vegga quel giorno,
Ch' a i monti fa Deucalion ritorno?
Dove li rivi sparsi,
Dov' è il torrente, che mia fiamma smorze,
O, per ciò non posser, più la rinforze?

Goccia non scende a terra ad inglobarsi,
Per cui fia ch' io non pensi,
Che sia così, come mostrano i sensi?

Dimanda, qual potenza è questa, che non si pone in atto? Se tante son l' acque, per che Nettuno non viene a tiranneggiar su l' imperio de gli altri elementi? Ove son gl' inondanti rivi? Ove chi dia refrigerio al fuoco ardente? Dov' è una stilla, onde io possa affirmar de gli occhi quel tanto che niegano i sensi? Ma gli occhi di pari fanno un' altra dimanda.

60.

Seconda proposta de gli occhi al core.

Se la materia convertita in foco
Acquista il moto di lieve elemento,
E se ne sale a l' eminente loco:
Onde avvien, che veloce più che vento,
Tu, ch' incendio d' amor senti non poco,
Non ti fai gionto al sole in un momento?
Per che soggiorni peregrino al basso,
Non t' aprendo per noi e l' aria il passo?
Favilla non si scorge
Uscir a l' aria aperta da quel busto,
Nè corpo appar incenerit' o adusto,
Nè lacrimoso fumo ad alto sorge.
Tutto è nel proprio intiero,
Nè di fiamm' è ragion, senso, o pensiero.

Lao. Non ha più nè meno efficacia questa, che quell' altra proposta. Ma vengasi presto a le risposte, se vi sono.

Lib. Vi son certamente, e piene di succhio. Udite!

61.

Seconda risposta del core a gli occhi.

Sciocco è colui, che sol per quanto appare
Al senso, et oltre a la ragion non crede.
Il fuoco mio non puote alto volare,
E l' infinito incendio non si vede;
Per che de gli occhi han sopraposto il mare,
E un infinito l' altro non eccede:
La natura non vuol, ch' il tutto pera,
Se basta tanto fuoco a tanta spera.
Ditemi, occhi, per dio,
Qual mai partito prenderemo noi,
Onde far possa aperto o io, o voi,
Per scampo suo, de l' alma il fato rio,
Se l' uno e l' altro ascoso
Mai potrà fargli il bel nume piatoso?

Lao. Se non è vero, è molto ben trovato: se non è così, è molto bene iscusato l' uno per l' altro; stante che, dove son due forze, de le quali l' una non è maggior de l' altra, bisogna che cesse l' operazion di questa e quella, essendo che tanto questa può resistere, quanto quella insistere, non meno quella ripugna, che possa oppugnar questa. Se dunque è infinito il mare et immensa la forza de le lacrime, che sono ne gli occhi, non faranno giammai, ch' apparir possa favillando, o isvampando l' impeto del fuoco ascoso nel petto, nè quelli mandar potranno il gemino torrente al mare, se con altre tanto di vigore gli fa riparo il core. Però accade, che il bel nume per apparenza di lacrima, che stille da gli occhi, o favilla, che si spicche dal petto, non possa esser invitato ad esser piatoso a l' alma afflitta.

Lib. Or notate la conseguente risposta de gli occhi.

62.

Seconda risposta de gli occhi al core.

Ahi, per versar a l' elemento ondoso,
L' empito di noi fonti al tutt' è casso;
Chè contraria potenza il tien ascoso,
A ciò non mande a rotolon per basso.
L' infinito vigor del cor focoso
A' pur troppo alti fiumi niega il passo;
Quindi gemino varco al mar non corre;
Ch' il coperto terren natura aborre.
Or dinne, afflitto core,
Che puoi opporti a noi con altre tanto
Vigor? Chi fia giammai che porte il vanto
D' esser precon di sì 'nfelice amore,
S' il tuo e nostro male
Quanto è più grande, men mostrarsi vale?

Per essere infinito l' un e l' altro male, come doi ugualmente vigorosi contrarj, si ritegnono, si supprimeno, e non potrebbe esser così, se l' un e l' altro fusse finito, atteso che non si dà egualità puntuale ne le cose naturali, nè ancora sarebbe così, se l' uno fusse finito e l' altro infinito; ma certo questo assorbirebbe quello, et avverrebbe, che si mostrarebbono ambi doi, o al men l' uno per l' altro. Sotto queste sentenze la filosofia naturale et etica, che vi sta occolta, lascio cercarla, considerarla, e comprenderla a chi vuole e puote. Sol questo non voglio lasciare, che non senza ragione l' affezion del core è detta infinito mare da l' apprension de gli occhi. Per che, essendo infinito l' oggetto de la mente, et a l' intelletto non essendo definito oggetto proposto, non può essere la volontade appagata da finito bene; ma se oltre a quello si ritrova altro, il brama, il cerca, per che, come è detto comune, il sommo de la specie inferiore è infimo e principio de la specie superiore, o si prendano

li gradi secondo le forme, le quali non possiamo stimar che siano infinite, o secondo li modi e ragioni di quelle, ne la qual maniera, per essere infinito il sommo bene, infinitamente credemo che si comunica secondo la condizione de le cose, a le quali si diffonde. Però non è specie definita a l' universo, parlo secondo la figura et mole, non è specie definita a l' intelletto, non è definita la specie de l' affetto.

Lao. Dunque queste due potenze de l' anima mai sono, nè essere possono perfette per l' oggetto, se infinitamente si riferiscono a quello?

Lib. Così sarebbe, se questo infinito fusse per privazion negativa o negazion privativa di fine, come è per più positiva affirmazione di fine infinito et interminato.

Lao. Volete dir dunque due specie d' infinità: l' una privativa, la qual può essere verso qualche cosa, ch' è potenza, come infinite son le tenebre, il fine de le quali è posizione di luce; l' altra perfettiva, la quale è circa l' atto e perfezione, come infinita è la luce, il fine de la quale sarebbe privazione e tenebre. In questo dunque, che l' intelletto concepe la luce, il bene, il bello, per quanto s' estende l' orizonte de la sua capacità, e l' anima, che beve del nettare divino e de la fonte di vita eterna, per quanto comporta il vase propio, si vede, che la luce è oltre la circonferenza del suo orizonte, dove può andar sempre più e più penetrando, et il nettare e fonte d' acqua viva è infinitamente fecondo, onde possa sempre oltre et oltre inebriarsi.

Lib. Da qua non seguita imperfezione ne l' oggetto, nè poca satisfazione ne la potenza: ma che la potenza sia compresa da l' oggetto e beatificamente assorbita da quello. Qua gli occhi imprimeno nel core, cioè ne l' intelligenza, suscitan ne la volontà un infinito tormento di soave amore, dove non è pena, per che non s' abbia quel che si desidera, ma è felicità, per che sempre vi si trova quel che si cerca; et in tanto non vi è sazietà, per quanto sempre s' abbia appetito, e per conseguenza gusto: a ciò non sia come ne li cibi del corpo, il quale con la sazietà perde il gusto, e non ha felicità prima che guste, nè dopo ch' ha gustato, ma nel gustar solamente, dove si passa certo termine e fine, viene ad aver fastidio e nausea. Vedi dunque in certa similitudine, qualmente il sommo bene deve essere infinito, e l' appulso de l' affetto verso e circa quello esser deggia anco infinito, a ciò non vegna tal volta a non esser bene: come il cibo, ch' è buono al corpo, se non ha modo, viene ad essere veleno. Ecco come l' umor de l' Oceano non estingue quel vampo, et il rigor de l' artico cerchio non tempra quell' ardore. Così è cattivo d' una mano, che il tiene e non lo vuole; il tiene, per che l' ha per suo; non lo vuole, per che, come lo fuggisse, tanto più se gli fa alto, quanto più ascende a quella; quanto più la seguita, tanto più se gli mostra

lontana, per ragion d' eminentissima eccellenza, secondo quel detto: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Cotal felicità d' affetto comincia da questa vita, et in questo stato ha il suo modo d' essere. Onde può dire il core d' essere entro con il corpo, e fuori col sole, in quanto che l' anima con la gemina facultade mette in esecuzione doi uffici: l' uno di vivificare et attuare il corpo animabile, l' altro di contemplare le cose superiori; per che così lei è in potenza receptiva da sopra, come è verso sotto al corpo in potenza attiva. Il corpo è come morto e cosa privativa a l' anima, la quale è sua vita e perfezione; e l' anima è come morta e cosa privativa a la superiore illuminatrice intelligenza, da cui l' intelletto è reso in abito, e formato in atto. Quindi si dice, il core essere principe di vita, e non esser vivo; si dice appartenere a l' alma animante, e quella non appartenergli: per che è infocato da l' amor divino, e convertito finalmente in fuoco, che può accendere quello che se gli avvicina; atteso che, avendo contratta in sè la divinitade, è fatto divo, e conseguentemente con la sua specie può inamorar altri: come ne la luna può essere ammirato e magnificato il splendor del sole. Per quel poi, ch' appartiene al considerar de gli occhi, sapete, che nel presente discorso hanno doi uffici: l' uno d' imprimere nel core, l' altro di ricevere l' impressione dal core; come anco questo ha doi uffici: l' uno di ricevere l' impressioni da gli occhi, l' altro d' imprimere in quelli. Gli occhi apprendono le specie et le proponeno al core, il core le brama, et il suo bramare presenta a gli occhi: quelli concepeno la luce, le diffondeno, et accendeno il fuoco in questo; questo scaldato et acceso invia il suo umore a quelli, per che lo digeriscano. Così primieramente la cognizione muove l' affetto, et a presso l' affetto muove la cognizione. Gli occhi, quando moveno, sono asciutti, per che fanno ufficio di specchio e di ripresentatore; quando poi son mossi, son turbati et alterati; per che fanno ufficio di studioso esecutore: atteso che con l' intelletto speculativo prima si vede il bello e buono, poi la voluntà l' appetisce, et a presso l' intelletto industrioso lo procura, seguita e cerca. Gli occhi lacrimosi significano la difficultà de la separazione de la cosa bramata dal bramante, la quale a ciò non sazie, non fastidisca, si porge come per studio infinito, il quale sempre ha e sempre cerca: atteso che la felicità de' dei è descritta per il bevere, non per l' aver gustato l' ambrosia, con aver continuo affetto al cibo et a la bevanda, e non con esser satolli e senza desio di quelli. Indi hanno la sazietà come in moto et apprensione, non come in quiete e comprensione; non son satolli senza appetito, nè sono appetenti, senza essere in certa maniera satolli.

Lao. *Esuries satiata, satietas esuriens.*

Lib. Così a punto.

Lao. Da qua posso intendere, come senza biasimo, ma con gran verità et intelletto è stato detto, che il divino amore piange con gemiti inenarrabili, per che con questo, che ha tutto, ama tutto, e con questo, che ama tutto, ha tutto.

Lib. Ma vi bisognano molte glose, se volessimo intendere de l' amor divino, ch' è l' istessa deità, e facilmente s' intende de l' amor divino, per quanto si trova ne gli effetti, e ne la subalternata natura; non dico quello, che da la divinità si diffonde a le cose, ma quello de le cose, che aspira a la divinità.

Lao. Or di questo et altro ragionaremo a più agio a presso. Andiamone!

DIALOGO QUARTO.

INTERLOCUTORI:

Severino. Minutolo.

Severino.

Vedrete dunque la ragione de' nove ciechi, li quali apportano nove principj e cause particolari di sua cecità, ben che tutti convegnano in una causa generale d' un comun furore.

Min. Cominciate dal primo!

Sev. Il primo di questi, ben che per natura sia cieco, nulla di meno per amore si lamenta, dicendo a gli altri, che non può persuadersi, la natura esser stata più discortese a essi che a lui; stante che, quantunque non veggono, hanno però provato il vedere, e sono esperti de la dignità del senso, e de l' eccellenza del sensibile, onde son dovenuti orbi: ma egli è venuto come talpa al mondo a esser visto e non vedere, a bramar quello che mai vidde.

Min. Si son trovati molti inamorati per sola fama.

Sev. Essi, dice egli, aver pur questa felicità di ritener quella imagine divina nel cospetto de la mente, di maniera, che, quantunque ciechi, hanno pure in fantasia quel che lui non puote avere. Poi ne la sestina si volta a la sua guida, pregandola, che lo mene in qualche precipizio, a fin che non sia oltre orrido spettacolo del sdegno di natura. Dice dunque

63.

Il primo cieco.

Felici, che tal volta visto avete,
Voi per la persa luce ora dolenti
Compagni, che doi lumi conoscete!
Questi accesi non furo, nè son spenti.
Però più grieve mal, che non credete,
È il mio, e degno de' più gran lamenti:
Per che, che fusse torva la natura
Più a voi, ch' a me, non è chi m' assicura.
Al precipizio, o duce,
Conducimi, se vuoi darmi contento,
Per che trove rimedio il mio tormento;
Ch' ad esser visto, e non veder la luce,
Qual talpa uscivo al mondo,
E per esser di terra inutil pondo!

A presso seguita l' altro, che, morsicato dal serpe de la gelosia, è venuto infetto ne l' organo visuale. Va senza guida, se pur non ha la gelosia per scorta. Priega alcun de' circostanti, che, se non è rimedio del suo male, faccia per pietà, che non oltre aver possa senso del suo male, facendo così lui occolto a sè medesimo, come se gli è fatta occolta la sua luce, con sepelir lui col proprio male. Dice dunque

64.

Il secondo cieco.

Da la tremenda chioma ha svelto Aletto
L' infernal verme, che col fiero morso
Hammi sì crudamente il spirto infetto,
Ch' a tormi il senso principal è corso,
Privando di sua guida l' intelletto;
Ch' in vano l' alma chiede altrui soccorso:
Sì cespitar mi fa per ogni via
Quel rabido rancor di gelosia.
Se non magico incanto,
Nè sacra pianta, nè virtù di pietra,
Nè soccorso divin scampo m' impetra:
Un di voi sia, per dio, piatoso in tanto,
Che a me mi faccia occolto
Con far meco il mio mal tosto sepolto.

Succede l' altro, il qual dice esser dovenuto cieco per essere repentinamente promosso da le tenebre a veder una gran luce; atteso che, essendo avezzo di mirar bellezze ordinarie, venne subito a presentarsegli avanti gli occhi una beltà celeste, un divo sole: onde non altrimente se gli è stemprata la vista e smorzatosegli il lume gemino, che splende in prora a l' alma; per che gli occhi

son come doi fanali, che guidano la nave, ch' accader suole a un allievato ne le oscuritadi cimmerie, se subito immediatamente affigga gli occhi al sole. E ne la sestina priega, che gli sia donato libero passaggio a l' inferno, per che non altro che tenebre convegnono ad un supposito tenebroso. Dice dunque così

65.

Il terzo cieco.

S' appaia il gran pianeta di repente
A un uom nodrito in tenebre profonde,
O sott' il ciel de la cimmeria gente,
Onde lungi suoi rai il sol diffonde,
Gli spegne il lume gemino splendente
In prora a l' alma, e nemico s' asconde.
Così stemprate fur mie luci avezze
A mirar ordinarie bellezze.
Fatemi a l' orco andare!
Per che morto discorro tra le genti?
Per che ceppo infernal tra voi viventi
Misto men vo? Per che l' aure discare
Sorbisco, in tante pene
Messo per aver visto il sommo bene?

Fassi inanzi il quarto cieco per simile, ma non già per medesima cagione orbo, con cui si mostra il primo. Per che, come quello per repentino sguardo de la luce, così questo con spesso e frequente rimirare, o pur per avervi troppo fissati gli occhi, ha perso il senso di tutte l' altre luci, e non si dice cieco per conseguenza al risguardo di quella unica, che l' ha accecato. E dice il simile del senso de la vista a quello, che avviene al senso de l' udito; essendo che coloro, che han fatte l' orecchie a gran strepiti e rumori, non odeno gli strepiti minori, come è cosa famosa de li popoli catadupici, che son là donde il gran fiume Nilo da una altissima montagna scende precipitoso a la pianura.

Min. Così tutti color, ch' hanno avezzo il corpo e l' animo a cose più difficili e grandi, non sogliono sentir fastidio da le difficultadi minori. E costui non deve essere discontento de la sua cecità.

Sev. Non certo. Ma si dice volontario orbo, a cui piace, che ogni altra cosa gli sia ascosa, come l' attedia col divertirlo da mirar quello che vuol unicamente mirare. Et in questo mentre priega li viandanti, che si degnino di non farlo capitar male per qualche mal rincontro, mentre va sì attento e cattivato ad un oggetto principale.

Min. Riferite le sue parole!

Sev. Parla

66.

Il quarto cieco.

Precipitoso d' alto al gran profondo
Il Nil d' ogni altro suono il senso ha spento
De' Catadupi al popolo ingiocondo.
Così, stand' io col spirto intiero attento
A la più viva luce, ch' abbia il mondo,
Tutti i minor splendori unqua non sento.
Or mentr' ella gli splende, l' altre cose
Sien pur a l' orbo volontario ascose!
Priegovi de le scosse
Di qualche sasso, o fiera irrazionale,
Fatemi accorto, e se si scende, o sale,
Per che non caggian queste misere ossa
In luogo cavo e basso,
Mentre privo di guida meno il passo.

Al cieco, che seguita, per il molto lacrimare accade, che siano talmente appannati gli occhi, che non si può stendere il raggio visuale a compararsi le specie visibili, e principalmente per riveder quel lume, ch' a suo malgrado per ragion di tante doglie una volta vidde. Oltre che si stima la sua cecità non esser più disposizionale, ma abituale, et al tutto privativa, per che il fuoco luminoso, che accende l' alma ne la pupilla, troppo gran tempo e molto gagliardamente è stato reprimuto et oppresso dal contrario umore, di maniera, che, quantunque cessasse il lacrimare, non si persuade, che per ciò conseguisca il bramato vedere. Et udirete quel che dice a presso a le brigate, per che lo facessero oltrepassare

67.

Il quinto cieco.

Occhi miei d' acque sempre mai pregnanti,
Quando fia che del raggio visuale
La scintilla si spicche fuor di tanti
E sì densi ripari, e vegna tale,
Che possa riveder que' lumi santi,
Che fur principio del mio dolce malè?
Lasso! credo che sia al tutto estinta,
Sì a lungo dal contrario oppresa e vinta.
Fate passar il cieco,
E voltate vostri occhi a questi fonti,
Che vincon gli altri tutti uniti e gionti;
E s' è chi ardisce disputarne meco,
È chi certo lo rende,
Ch' un de' miei occhi un Ocean comprende.

Il sesto orbo è cieco, per che per il soverchio pianto ha mandate tante lacrime, che non gli è rimasto umore, sin al ghiaccio et

umor, per cui come per mezzo diafano il raggio visuale era transmesso, e s' intromettea la luce esterna e specie visibile, di sorte, che talmente fu compunto il core, che tutta l' umida sustanza, il cui ufficio è di tener unite ancora le parti diverse varie e contrarie, è digerita, e gli è rimasta l' amorosa affezione senza l' effetto de le lacrime, per che l' organo è stemprato per la vittoria de gli altri elementi, et è rimasto conseguentemente senza vedere e senza costanza de le parti del corpo insieme. Poi propone a li circonstanti quel che intenderete

68.

Il sesto cieco.

Occhi, non occhi, fonti, non più fonti,
Avete sparso già l' intiero umore,
Che tenne il corpo, il spirito e l' alma gionti.
E tu, visual ghiaccio, che di fore
Facevi tanti oggetti a l' alma conti,
Sei digerito dal piagato core.
Così ver l' infernale ombroso speco
Vo menando i miei passi, arido cieco.
Deh, non mi siate scarsi
A farmi pronto andar, di me piatosi,
Che tanti fiumi ai giorni tenebrosi,
Sol di mio pianto m' appagando, ho sparsi!
Or ch' ogni umor è casso,
Verso il profondo oblio datemi il passo!

Sopragionge il seguente, che ha perduta la vista da l' intenso vampo, che, procedendo dal core, è andato prima a consumar gli occhi, et a presso a leccar tutto il rimanente umore de la sustanza de l' amante; di maniera, che tutto incenerito e messo in fiamma non è più lui, per che dal fuoco, la cui virtù è di dissolvere li corpi tutti ne li loro atomi, è convertito in polve non compaginabile, se per virtù de l' acqua sola gli atomi d' altri corpi s' inspessano e congiongono a far un sussistente composto. Con tutto ciò non è privo del senso de l' intensissime fiamme. Però ne la sestina con questo vuol farsi dar largo da passare; chè se qualcuno venisse tocco da le fiamme sue, dovenerebbe a tale, che non arebbe più senso de le fiamme infernali, come di cosa calda, che come di fredda neve. Dice dunque

69.

Il settimo cieco.

La beltà, che per gli occhi scorse al core,
Formò nel petto mio l' alta fornace,
Ch' assorbì prima il visuale umore,
Sgorgando in alto il suo vampo tenace;

E poi vorando ogni altro mio liquore,
Per metter l' elemento secco in pace,
M' ha reso non compaginabil polve,
Che ne gli atomi suoi tutto dissolve.
Se d' infinito male
Avete orror, datemi piazza, o gente!
Guardatevi dal mio fuoco cuocente!
Chè, se contagion di quel v' assale,
Crederete, che inverno
Sia ritrovarsi al fuoco de l' inferno.

Succede l' ottavo, la cecità del quale vien cagionata da la saetta, che amore gli ha fatto penetrare da gli occhi al core. Onde si lagna non solamente come cieco, ma et oltre come ferito, et arso tanto altamente, quanto non crede, ch' altro esser possa. Il cui senso è facilmente espresso in questa sentenza:

70.
L' ottavo cieco.

Assalto vil, ria pugna, iniqua palma,
Punt' acuta, esca edace, forte nervo,
Aspra ferita, empio ardor, cruda salma,
Stral, fuoco, e laccio di quel dio protervo,
Che punse gli occhi, arse il cor, legò l' alma,
E femmi a un punto cieco, amante e servo,
Tal che orbo di mia piaga, incendio e nodo
Ho 'l senso in ogni tempo, loco e modo!
Uomini, eroi, e dei,
Che siete in terra, o a presso Dite o Giove,
Dite, vi priego, quando, come e dove
Provaste, udiste, o vedeste unqua omei
Medesmi, o tali, o tanti
Tra oppressi, tra dannati, tra gli amanti?

Viene al fine l' ultimo, il quale è ancor muto, per che non possendo, per non aver ardire, dir quello che massime vorrebbe, senza offendere o provocar sdegno, e privo di parlar di qual si voglia altra cosa, però non parla lui, ma la sua guida produce la ragione, circa la quale, per esser facile, non discorro, ma solamente apporto la sentenza.

71.
La guida del nono cieco.

Fortunati voi altri ciechi amanti,
Che la cagion del vostro mal spiegate!
Esser possete per merto di pianti,
Graditi d' accoglienz caste e grate.

Di quel ch' io guido, qual tra tutti quanti
Più altamente spasma, il vampo late,
Muto forse per falta d' ardimento
Di far chiaro a sua diva il suo tormento.
Aprite, aprite il passo!
Siate benigni a questo vacuo volto
Di tristi impedimenti o popol folto,
Mentre ch' il busto travagliato e lasso
Va picchiando le porte
Di men penosa e più profonda morte!

Qua son significate nove cagioni, per le quali accade, che l' umana mente sia cieca verso il divino oggetto, per che non possa fissar gli occhi a quello. De le quali la *prima* allegorizzata per il primo cieco è la natura de la propria specie, che, per quanto comporta il grado, in cui si trova, in quello aspira per certo più alto che apprender possa.

Min. Per che nessun desiderio naturale è vano, possiamo certificarci di stato più eccellente, che conviene a l' anima fuor di questo corpo, in cui gli fia possibile d' unirsi o avvicinarsi più altamente al suo oggetto.

Sev. Dici molto bene, che nessuna potenza et appulso naturale è senza gran ragione, anzi è l' istessa regola di natura, la quale ordina le cose. Per tanto è cosa verissima e certissima a ben disposti ingegni, che l' animo umano, qualunque si mostre mentre è nel corpo, per quel medesimo, che fa apparire in questo stato, fa espresso il suo esser peregrino in questa regione; per che aspira a la verità e bene universale, e non si contenta di quello, che viene a proposito e profitto de la sua specie. La *seconda*, figurata per il secondo cieco, procede da qualche perturbata affezione, come in proposito de l' amore e la gelosia, la quale è come tarlo, che ha medesimo soggetto, nemico e padre, cioè, che rode il panno, o legno, di cui è generato.

Min. Questa non mi par ch' abbia luogo ne l' amor eroico.

Sev. Vero secondo medesima ragione, che vedesi ne l' amor volgare; ma io intendo secondo altra ragione proporzionale a quella, la quale accade in color, che amano la verità e bontà; e si mostra, quando s' adirano tanto contra quelli, che la vogliono adulterare, guastare, corrompere, o che in altro modo indegnamente vogliono trattarla, come son trovati di quelli, che si son ridutti sino a la morte, a le pene, et esser ignominiosamente trattati da li popoli ignoranti e sette volgari.

Min. Certo nessuno ama veramente il vero e buono, che non sia iracondo contra la moltitudine: come nessuno volgarmente ama, che non sia geloso e timido per la cosa amata.

Sev. E con questo vien ad esser cieco in molte cose veramente, et a fatto a fatto secondo l' opinion comune è stolto e pazzo.

Min. Ho notato un luogo, che dice, esser stolti e pazzi tutti quelli, che hanno senso fuor et estravagante dal senso universale de gli altri uomini. Ma cotal estravaganza è di due maniere, secondo che si va estra, o con ascender più alto, che tutti e la maggior parte sagliano o salir possano, e questi son gl' inspirati di divino furore; o con discendere più basso, dove si trovano coloro, che hanno difetto di senso e di ragione più che aver possano li molti, li più, e gli ordinarj; et in cotal specie di pazzia, insensazione e cecità non si trovarà eroico geloso.

Sev. Quantunque gli vegna detto, che le molte lettere lo fanno pazzo, non gli si può dire ingiuria da dovero. La *terza*, figurata nel terzo cieco, procede da che la divina verità, secondo ragione sopranaturale, detta metafisica, mostrandosi a que' pochi, a li quali si mostra, non proviene con misura di moto e tempo, come accade ne le scienze fisiche, cioè quelle, che s' acquistano per lume naturale, le quali discorrendo da una cosa nota secondo il senso a la ragione, procedeno a la notizia d' altra cosa ignota; il qual discorso è chiamato argumentazione, ma subito e repentinamente, secondo il modo, che conviene a tale efficiente. Onde disse un divino: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Onde non è richiesto van discorso di tempo, fatica di studio, et atto d' inquisizione per averla, ma così prestamente s' ingerisce, come proporzionalmente il lume solare senza dimora si fa presente a chi se gli volta, e se gli apre.

Min. Volete dunque, che gli studiosi e filosofi non siano più atti a questa luce, che li quantunque ignoranti?

Sev. In certo modo no, et in certo modo sì. Non è differenza, quando la divina mente per sua providenza viene a comunicarsi senza disposizione del suggetto; voglio dire quando si comunica; per che ella cerca et elegge il suggetto; ma è gran differenza, quando aspetta e vuol esser cercata, e poi secondo il suo beneplacito vuol farsi ritrovare. In questo modo non appare a tutti, nè può apparir ad altri che a color, che la cercano. Onde è detto: *Qui quaerunt me, invenient me;* et in altro loco: *Qui sitit, veniat, et bibat!*

Min. Non si può negare, che l' apprensione del secondo modo si faccia in tempo.

Sev. Voi non distinguete tra la disposizione a la divina luce, e l' apprensione di quella. Certo non niego, che al disporsi bisogna tempo, discorso, studio e fatica; ma come diciamo, che l' alterazione si fa in tempo, e la generazione in instante, e come veggiamo, che con tempo s' aprono le finestre, et il sole entra in un momento, così accade proporzionalmente al proposito. La *quarta*, significata nel seguente, non è veramente indegna, come quella, che proviene da la consuetudine di

credere a false opinioni del volgo, il quale è molto rimosso da le opinioni de' filosofi, o pur deriva dal studio di filosofie volgari, le quali son da la moltitudine tanto più stimate vere, quanto più accostano al senso comune. E questa consuetudine è uno de' grandissimi e fortissimi inconvenienti, che trovarsi possano: per che, come esemplificò Alcazele et Averroe, similmente accade a essi, che come a color, che da puerizia e gioventù sono consueti a mangiar veneno, quai son dovenuti a tale, che se li è convertito in soave e proprio nutrimento, e per il contrario abominano le cose veramente buone e dolci secondo la comun natura; ma è degnissima, per che è fondata sopra la consuetudine di mirar la vera luce; la qual consuetudine non può venir in uso a la moltitudine, come è detto. Questa cecità è eroica, et è tale, per quale degnamente contentare si possa il presente furioso cieco, il qual tanto manca che si cure di quella, che viene veramente a spregiare ogni altro vedere, e da la comunità non vorrebbe impetrar altro che libero passaggio e progresso di contemplazione, come per ordinario suole patir insidie, e se gli sogliono opporre intoppi mortali. La *quinta,* significata nel quinto, procede da la improporzionalità de li mezzi di nostra cognizione al cognoscibile; essendo che, per contemplar le cose divine, bisogna aprir gli occhi per mezzo di figure, similitudini et altre ragioni, che li Peripatetici comprendono sotto il nome di fantasmi; o per mezzo de l' essere procedere a la speculazion de l' essenza, per via de gli effetti a la notizia de la causa: li quali mezzi tanto manca che vagliano per l' assecuzion di cotal fine, che più tosto è da credere, che la più alta e profonda cognizion di cose divine sia per negazione e non per affirmazione, conoscendo, che la divina beltà e bontà non sia quello, che può cader e cade sotto il nostro concetto, ma quello ch' è oltre et oltre incomprensibile; massime in questo stato detto speculator di fantasmi dal filosofo, e dal teologo vision per similitudine speculare et enigma; per che veggiamo non gli effetti veramente, e le vere specie de le cose, o la sustanza de le idee, ma le ombre, vestigi, e simulacri di quelle, come color, che son dentro l' antro et hanno da natività le spalle volte da l' entrata de la luce, e la faccia opposta al fondo, dove non vedeno quel ch' è veramente, ma le ombre di ciò che fuor de l' antro sustanzialmente si trova. Però per l' aperta visione, la quale ha persa, e conosce aver persa, un spirito simile o miglior di quel di Platone piange, desiderando l' esito da l' antro, onde non per riflessione ma per immediata conversione possa riveder sua luce.

Min. Parmi che questo cieco non versa circa la difficultà, che procede da la vista reflessiva, ma da quella, ch' è cagionata dal mezzo tra la potenza visiva e l' oggetto.

Sev. Questi doi modi, quantunque siano distinti ne la cognizion sensitiva, o vision oculare, tutta volta però concorreno in una ne la cognizione razionale o intellettiva.

Min. Parmi aver inteso e letto, che in ogni visione si richiede il mezzo o ver intermedio tra la potenza et oggetto. Per che, come per mezzo de la luce diffusa ne l' aere e la similitudine de la cosa, che in certa maniera procede da quel ch' è visto, a quel che vede, si mette in effetto l' atto del vedere: così ne la regione intellettuale, dove splende il sole de l' intelletto agente mediante la specie intelligibile formata come procedente da l' oggetto, viene a comprendere de la divinità l' intelletto nostro, o altro inferiore a quella. Per che, come l' occhio nostro, quando veggiamo, non riceve la luce del foco et oro in sustanza, ma in similitudine: così l' intelletto, in qualunque stato che si trove, non riceve sustanzialmente la divinità, onde sieno sustanzialmente tanti dei quante sono intelligenze, ma in similitudine, per cui non formalmente son dei, ma denominativamente divini, rimanendo la divinità e divina bellezza una et esaltata sopra le cose tutte.

Sev. Voi dite bene; ma per vostro dire bene non è mestiero ch' io mi ritratte, per che non ho detto il contrario. Ma bisogna che io dichiare et espliche. Però prima dichiaro, che la visione immediata, detta da noi et intesa, non toglie quella sorte di mezzo, ch' è la specie intelligibile, nè quella, ch' è la luce, ma quella, ch' è proporzionale a la spessezza e densità del diafano, o pur corpo al tutto opaco tramezzante; come avviene a colui, che vede per mezzo de le acque più e meno turbide, o aria nimbosa e nebbiosa, il quale s' intenderebbe veder come senza mezzo, quando gli venisse concesso di mirar per l' aria pura, lucida e tersa. Il che tutto avete come esplicato dove si dice: *Spicche fuor di tanti e sì densi ripari.* Ma ritorniamo al nostro principale. La *sesta,* significata nel seguente, non è altrimenti cagionata che da la imbecillità et insussistenza del corpo, il quale è in continuo moto, mutazione et alterazione, e le operazioni del quale bisogna che seguiteno la condizione de la sua facultà, la quale è conseguente da la condizione de la natura et essere. Come volete voi, che l' immobilità, la sussistenza, l' entità, la verità sia compresa da quello ch' è sempre altro et altro, e sempre fa et è fatto altri- et altrimente? Che verità, che ritratto può star dipinto et impresso, dove le pupille de gli occhi si dispergono in acque, l' acque in vapore, il vapore in fiamma, la fiamma in aura, e questa in altro et altro, senza fine discorrendo il suggetto del senso e cognizione per la ruota de le mutazioni in infinito?

Min. Il moto è alterità, quel ch' è tale, sempre altri- et altrimente si porta et opra, per che il concetto et affetto

seguita la ragione e condizione del suggetto. E quello, che altro et altro, altri- et altrimenti mira, bisogna necessariamente che sia a fatto cieco al riguardo di quella bellezza, ch' è sempre una et unicamente, et è l' istessa unità et entità.

Sev. Così è. La *settima,* contenuta allegoricamente nel sentimento del settimo cieco, deriva dal fuoco de l' affezione, onde alcuni si fanno impotenti et inabili ad apprendere il vero, con far, che l' affetto precorra a l' intelletto. Questi son coloro, che prima hanno l' amare che l' intendere: onde gli avviene, che tutte le cose gli appaiano secondo il colore de la sua affezione; stante che chi vuole apprendere il vero per via di contemplazione, deve essere ripurgatissimo nel pensiero.

Min. In verità si vede che, sì come è diversità di contemplatori et inquisitori, per quel che altri, secondo gli abiti di loro prime e fondamentali discipline, procedeno per via di numeri, altri per via di figure, altri per via d' ordini o disordini, altri per via di composizione e divisione, altri per via di separazione e congregazione, altri per via d' inquisizion e dubitazione, altri per via di discorso e definizione, altri per via d' interpretazioni e deciferazion di voci, vocaboli e dialetti — onde altri son filosofi matematici, altri metafisici, altri logici, altri grammatici: così è diversità di contemplatori, che con diverse affezioni si metteno a studiare et applicar l' intenzione a le sentenze scritte; onde si doviene sin a questo, che medesima luce di verità espressa in un medesimo libro per medesime parole viene a servire al proposito di sette tanto numerose, diverse e contrarie.

Sev. Per questo è da dire, che gli affetti molto sono potenti per impedir l' apprension del vero, quantunque li pazienti non se ne possano accorgere: qualmente avviene ad un stupido ammalato, che non dice il suo gusto amaricato, ma il cibo amaro. Or tal specie di cecità è notata per costui, gli occhi del quale son alterati e privi dal suo naturale, per quel che dal core è stato inviato et impresso, potente non solo ad alterar il senso, ma et oltre l' altre tutte facultadi de l' alma, come la presente figura dimostra. Al significato per l' *ottava,* così l' eccellente intelligibile oggetto have accecato l' intelletto, come l' eccellente sopraposto sensibile a costui ha corrotto il senso. Così avviene a chi vede Giove in maestà, che perde la vita, e per conseguenza perde il senso. Così avviene, che chi alto guarda, tal volta vegna oppresso da la maestà. Oltre, quando viene a penetrar la specie divina, la passa come strale. Onde dicono li teologi, il verbo divino essere più penetrativo, che qual si voglia punta di spada o di coltello. Indi deriva la formazione et impressione del proprio vestigio, sopra il quale altro non è, che possa essere impresso o sigillato; laonde, essendo tal forma

ivi confirmata, e non possendo succedere la peregrina e nova, senza che questa ceda, conseguentemente può dire, che non ha più facultà di prendere altro, se ha chi la riempie, o la disgrega per la necessaria improporzionalitade. La *nona* cagione è notata per il nono, ch' è cieco per inconfidenza, per dejezion di spirito, la quale è amministrata e cagionata pure da grande amore, per che con lo ardire teme d' offendere. Onde disse la Cantica: *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecere.* E così supprime gli occhi da non vedere quel che massime desidera e gode di vedere, come raffrena la lingua da non parlare con chi massime brama di parlare, per tema, che difetto di sguardo, o difettosa parola non l' avvilisca, o per qualche modo non lo metta in disgrazia. E questo suol procedere da l' apprensione de l' eccellenza de l' oggetto sopra de la sua facultà potenziale: onde li più profondi e divini teologi dicono, che più si onora et ama dio per silenzio, che per parola; come si vede più per chiuder gli occhi a le specie representate, che per aprirli: onde è tanto celebre la teologia negativa di Pitagora e Dionisio sopra quella demostrativa d' Aristotele e scolastici dottori.

Min. Andiamone, ragionando per il cammino!

Sev. Come ti piace.

DIALOGO QUINTO.

INTERLOCUTORI:

Laodomia. Giulia.

Laodomia.

Un' altra volta, o sorella, intenderai quel che apporta tutto il successo di questi nove ciechi, quali eran prima nove bellissimi et amorosi giovani, che, essendo tanto ardenti de la vaghezza del vostro viso, e non avendo speranza di ricevere il bramato frutto de l' amore, e temendo, che tal desperazione li riducesse a qualche final ruina, partironsi dal terreno de la Campania felice, e d' accordo quei, che prima erano rivali per la tua beltade, giurorno di non lasciarsi mai, sin che avessero tentato tutto il

possibile per ritrovar cosa più di voi bella, o simile almeno; con ciò che scuoprirsi potesse in lei accompagnata quella mercè e pietade, che non si trovava nel vostro petto armato di fierezza; per che questo giudicavano unico rimedio, che divertirli potesse da quella cruda cattivitade. Il terzo giorno dopo la lor solenne partita, passando vicini al monte circeo, li piacque d' andar a veder quelle antiquitadi de gli antri e fani di quella dea. Dove essendo gionti, da la maestà del luogo ermo, de le ventose, eminenti e fragose rupi, del mormorio de l' onde maritime, che vanno a frangersi in quelle cavitadi, e di molte altre circostanze, che mostrava il luogo e la stagione, vennero tutti come inspiritati: tra quali un, che ti dirò, più ardito espresse queste parole: Oh, se piacesse al cielo, che a questi tempi ne si fesse presente, come fu in altri secoli più felici, qualche saga Circe, che con le piante, minerali, venefici et incanti era potente di mettere come il freno a la natura! Certo crederei, ch' ella, quantunque fiera, piatosa pur sarebbe al nostro male. Ella molto sollecitata da nostri supplichevoli lamenti condiscenderebbe o a darne rimedio, o ver a concederne grata vendetta contra la crudeltà di nostra nemica. A pena avea finito di proferir queste parole, che a tutti si presentò visibile un palagio, il quale chiunque have ingegno di cose umane, possea facilmente comprendere, che non era manifattura d' uomo, nè di natura; de la figura e descrizion de la quale ti dirò un' altra volta. Onde percossi da gran maraviglia, e tocchi da qualche speranza, che qualche propizio nume, il qual ciò li mise avanti, volesse difinire il stato de la lor fortuna, dissero ad una voce, che peggio non posseano incorrere che il morire, il quale stimavano minor male, che vivere in tale e tanta passione. Però vi entraro dentro, non trovando porta, che fermata li fusse, o portinaio, che li dimandasse ragione; sin che si ritrovaro in una ricchissima et ornatissima sala, dove in quella regia maestade, che puoi dire che Apolline fusse stato ritrovato da Faetonte, appare quella, ch' è chiamata sua figlia, con l' apparir de la quale viddero sparite le imagini di molti altri numi, che gli amministravano. Là con grazioso volto accettati e confortati, si-fero avanti; e vinti dal splendor di quella maestade, piegaro le ginocchia in terra, e tutti insieme con quella diversità di note, che li dettava il diverso ingegno, esposero li lor voti a la dea. Da la quale in conclusione furon talmente trattati, che ciechi, raminghi, et infortunatamente laboriosi hanno varcati tutti mari, passati tutti fiumi, superati tutti monti, discorse tutte pianure, per spazio di dieci anni, al termine de' quali entrati sotto quel temperato cielo de l' isola britanica, gionti al cospetto de le belle e graziose ninfe del padre Tamesi, dopo aver essi fatti gli atti di conveniente umiltade, et accettati da quelle con gesti

d' onestissima cortesia, uno, tra loro il principale, che altre volte ti sarà nomato, con tragico e lamentevole accento espose la causa comune in questo modo:

72.

Di que', Madonne, che col chiuso vase
Si fan presenti, et han trafitto il core,
Non per commesso da natura errore,
Ma d' una cruda sorte,
Ch' in sì vivace morte
Li tien astretti, ognun cieco rimase.

Siam nove spirti, che molti anni, erranti,
Per brama di saper, molti paesi
Abbiam discorsi, e fummo un dì sorpresi
D' un rigido accidente,
Per cui, se siete attente,
Direte: O degni, et o infelici amanti!

Un' empia Circe, che si dona il vanto
D' aver questo bel sol progenitore,
Ne accolse dopo vario e lungo errore,
E un certo vase aperse,
De le cui acque insperse
Noi tutti, et a quel far giunse l' incanto.

Noi, aspettando il fine di tal opra,
Eravam con silenzio muto attenti,
Sin al punto che disse: O voi dolenti,
Itene ciechi in tutto!
Raccogliete quel frutto,
Che trovan troppo attenti al che li è sopra.

Figlia e madre di tenebre et orrore!
Disse ognun, fatto cieco di repente,
Dunque ti piacque così fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fero avanti,
Facili forse a consecrarti il core?

Ma poi ch' a' lassi fu sedato alquanto
Quel subito furor, ch' il novo caso
Porse, ciascun più accolto in sè rimaso,
Mentre ira al dolor cede,
Voltossi a la mercede,
Con tali accenti accompagnando il pianto:

Or dunque, s' a voi piace, o nobil maga,
Che zel di gloria forse il cor ti punga,

O liquor di pietà il lenisca et unga,
Fatti piatosa a noi,
Co' medicami tuoi
Saldando al nostro cuor l' impressa piaga!

Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh, non sia tanto la dimora lunga,
Che di noi tristi alcun a morte giunga
Pria che per gesti tuoi
Possiam unqua dir noi:
Tanto ne tormentò, ma più ne appaga.

E lei soggiunse: O curiosi ingegni,
Prendete un altro mio vase fatale,
Che mia mano medesma aprir non vale!
Per largo e per profondo
Peregrinate il mondo,
Cercate tutti i numerosi regni!

Per che vuol il destin, che discoperto
Mai vegna, se non quando alta saggezza
E nobil castità giunte a bellezza
V' applicaran le mani;
D' altri i studj son vani
Per far questo liquor al ciel aperto.

Allor se avvien, ch' aspergan le man belle
Chiunque a lor per vemedio s' avvicina,
Provar potrete la virtù divina,
Ch' a mirabil contento
Cangiando il rio tormento,
Vedrete due più vaghe al mondo stelle.

Tra tanto alcun di voi non si contriste,
Quantunque a lungo in tenebre profonde
Quant' è sul firmamento se gli asconde!
Per che cotanto bene
Per quantunque gran pene
Mai degnamente avverrà che s' acquiste.

Per quello, a cui cecità vi conduce,
Dovete aver a vil ogni altro avere,
E stimar tutti strazj un gran piacere;
Chè sperando mirare
Tai grazie uniche e rare,
Ben potrete spregiar ogni altra luce.

Lassi! è troppo gran tempo, che ráminghe
Per tutto il terren globo nostre membra

Son ite, sì ch' al fine a tutti sembra,
Che la fiera sagace
Di speranza fallace
Il petto n' ingombrò con sue lusinghe.

Miseri! ormai siam, ben ch' al tardi, avvisti,
Ch' a quella maga, per più nostro male,
Tenerci a bada eternamente cale;
Certo, per che lei crede,
Che donna non si vede
Sott' il manto del ciel con tanti acquisti.

Or ben che sappiam vana ogni speranza,
Cedemo al destin nostro, e siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
E mai fermando i passi,
Ben che trepidi e lassi,
Languir tutta la vita, che n' avanza.

Leggiadre Ninfe, ch' a l' erbose sponde
Del Tamesi gentil fate soggiorno,
Deh, per dio, non abbiate, o belle, a scorno
Tentar voi anco in vano
Con vostra bianca mano
Di scoprir quel ch' il nostro vase asconde.

Chi sa? forse che in queste spiagge, dove
Con le Nereidi sue questo torrente
Si vede che così rapidamente
Da basso in su rimonte,
Riserpendo al suo fonte,
Ha destinato il ciel, ch' ella si trove.

Prese una de le Ninfe il vase in mano, e senza altro tentare offrillo ad una per una, di sorte, che non si trovò chi ardisse provar prima, ma tutte di comun consentimento, dopo averlo solamente rimirato, il riferivano e proponevano per rispetto e riverenza ad una sola; la quale finalmente, non tanto per far pericolo di sua gloria, quanto per pietà e desio di tentar il soccorso di questi infelici, mentre dubbia lo contrattava, come spontaneamente s' aperse da sè stesso. Che volete ch' io vi riferisca, quanto fusse e quale l' applauso de le Ninfe? Come possete credere, ch' io possa esprimere l' estrema allegrezza de' nove ciechi, quando, udito del vase aperto, si sentiro aspergere de l' acque bramate, apriro gli occhi, e viddero li doi soli, e trovarono aver doppia felicitade: l' una de la ricovrata già persa luce, l' altra de la nuovamente discoperta, che sola possea mostrarli l' imagine del sommo bene in terra? Come, dico, volete, ch' io possa esprimere quell' allegrezza e tripudio di

voci, di spirto e di corpo, che lor medesimi tutti insieme non posseano esplicare? Fu per un pezzo il veder tanti furiosi debaccanti, in senso di color, che credono quello che apertamente veggono; sin tanto che, tranquillato essendo alquanto l' impeto del furore, si misero in ordine di ruota, dove

73.

Il primo cantava, e sonava la citara in questo tenore:

O cupi, o fossi, o spine, o sterpi, o sassi,
O monti, o piani, o valli, o fiumi, o mari,
Quanto vi discoprite grati e cari;
Chè mercè vostra e merto
N' ha fatto il ciel aperto!
O fortunatamente spesi passi!

Il secondo con la mandola sua sonò e cantò:

O fortunatamente spesi passi!
O diva Circe, o gloriosi affanni,
O, quanti n' affligeste mesi et anni,
Tante grazie divine,
Se tal è nostro fine,
Dopo che tanto travagliati e lassi!

Il terzo con la lira sonò e cantò:

Dopo che tanto travagliati et lassi,
Se tal porto han prescritto le tempeste,
Non fia ch' altro da far oltre ne reste,
Che ringraziar il cielo,
Ch' oppose a gli occhi il velo,
Per cui presente al fin tal luce fassi.

Il quarto con la viola cantò:

Per cui presente al fin tal luce fassi,
Cecità degna più ch' altro vedere,
Cure soavi più ch' altro piacere!
Ch' a la più degna luce
Vi siete fatte duce,
Con far men degni oggetti a l' alma cassi.

Il quinto con un timpano d' Ispagna cantò:

Con far men degni oggetti a l' alma cassi,
Con condir di speranza alto pensiero,
Fu chi ne spinse a l' unico sentiero,
Per cui a noi si scopra
Di Dio la più bell' opra.
Così fato benigno a mostrar vassi.

Il sesto con un leuto cantò:

Così fato benigno a mostrar vassi;
Per che non vuol, ch' il ben succeda al bene,
O presagio di pene sien le pene;
Ma svoltando la ruota,
Or inalze, ora scuota,
Come a vicenda il dì e la notte dassi.

Il settimo con l' arpa d' Ibernia:

Come a vicenda il dì e la notte dassi,
Mentre il gran manto di faci notturne
Scolora il carro di fiamme diurne:
Talmente chi governa
Con legge sempiterna
Sopprime gli eminenti e inalza i bassi.

L' ottavo con la viola ad arco:

Sopprime gli eminenti e inalza i bassi
Chi l' infinite macchine sostenta,
E con veloce, mediocre e lenta
Vertigine dispensa
In questa mole immensa
Quant' occolto si rende e aperto stassi.

Il nono con una rebecchina:

Quant' occolto si rende e aperto stassi,
O non nieghi, o confermi, che prevagli
L' incomparabil fine a li travagli
Campestri e montanari
Di stagni, fiumi, mari,
Di rupi, fossi, spine, sterpi, sassi.

Dopo che ciascuno in questa forma, singolarmente sonando il suo instrumento, ebbe cantata la sua sestina, tutti insieme ballando in ruota e sonando in lode de l' unica Ninfa con un soavissimo concento cantarono una canzone, la quale non so se bene mi verrà a la memoria.

Giu. Non mancar, ti priego, sorella, di farmi udire quel tanto, che ti potrà sovvenire!

Lao.

74.

Canzone de gl' illuminati.

Non oltre invidio, o Giove, al firmamento,
Dice il padre Ocean col ciglio altero,

Se tanto son contento
Per quel che godo nel proprio impero.

Che superbia è la tua? Giove risponde;
A le richezze tue che cosa è gionta?
O dio de le insane onde,
Per che il tuo folle ardir tanto sormonta?

Hai, disse il dio de l' acque, in tuo potere
Il fiammeggiante ciel, dov' è l' ardente
Zona, in cui l' eminente
Coro de' tuoi pianeti puoi vedere.

Tra quelli tutt' il mondo ammira il sole,
Qual ti so dir che tanto non risplende,
Quanto lei, che mi rende
Più glorioso dio de la gran mole.

Et io comprendo nel mio vasto seno
Tra gli altri quel paese, ove il felice
Tamesi veder lice,
Ch' ha di più vaghe ninfe il coro ameno.

Tra quelle ottegno tal fra tutte belle,
Per far del mar più che del ciel amante
Te, Giove altitonante,
Cui tanto il sol non splende tra le stelle.

Giove risponde: O dio d' ondosi mari,
Ch' altro si trove più di me beato,
Non lo permetta il fato!
Ma miei tesori e tuoi corrano al pari!

Vaglia il sol tra tue ninfe per costei,
E per vigor di leggi sempiterne
De le dimore alterne
Costei vaglia per sol tra gli astri miei!

Credo averla riportata intieramente tutta.

Giu. Il puoi conoscere, per che non vi manca sentenza, che possa appartener a la perfezion del proposito, nè rima, che si richieda per compimento de le stanze. Or io, se per grazia del cielo ottenni d' esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto, per che, qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discoprir quell' unica e divina. Ringrazio li dei, per che in quel tempo, che io fui sì verde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto

semplice et innocente crudeltade, han preso mezzo per concedere incomparabilmente grazie maggiori a miei amanti, che altrimenti avessero possute ottenere per quantunque grande mia benignitade.

Lao. Quanto a gli animi di quelli amanti, io ti assicuro ancora, che come non sono ingrati a la sua maga Circe fosca cecitade, calamitosi pensieri, et aspri travagli, per mezzo de' quali son gionti a tanto bene, così non potranno di te esser poco ben riconoscenti.

Giu. Così desidero e spero.

Author Bruno, Giordano
Title Opere. Vol.2
DATE.
54170 LI. B808

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 25 07 11 006 8